

MERANO MERAN

Paolo Valente

## PORTO DI MARE

Frammenti dell'anima multiculturale  
di una piccola città europea

VOLUME III

**Italiani (e molti altri) a Merano  
tra esodi, deportazioni e guerre (1934-1953)**

**Ed Temi, Trento 2005**

“In questa situazione... la logica è un articolo di lusso, disprezzabile e fallace, così da rendere persino difficile affermare ciò che è e ciò che non è...”

*Juan D. Perón, Merano 13 settembre 1939*

## PARTE PRIMA

## CAPITOLO PRIMO

### *Merano si svuota*

Malgrado lo spostamento dei confini ed il susseguirsi di diversi regimi, dall’Austria-Ungheria all’Italia liberale alla dittatura fascista, Merano nel corso del ’900 aveva mantenuto e persino sviluppato la sua caratteristica di città cosmopolita, luogo di incontro di tutte le nazionalità d’Europa. Ora, nel corso degli anni ’30 e fino ai primi anni ’40, per diversi motivi, spesso riconducibili allo sviluppo della politica fascista ed alla situazione internazionale, la città subisce un ricambio di popolazione che va a colpire diversi gruppi sociali. In ordine di tempo: i cittadini di origine trentina o “austriaca”, poi quelli di “razza” ebraica, infine quelli di lingua tedesca, quelli di cittadinanza germanica e gli stranieri in generale.

Merano non più luogo di incontro, ma “porto di mare”. Gente che va, gente che viene, sospinta dalle onde di una storia senza logica sostanziale, tanto che risulta “persino difficile affermare ciò che è e ciò che non è...”

### *Le leggi razziali*

La natura “internazionale” di Merano riceve un primo duro colpo nell’estate del 1938, in seguito alla campagna di stampa e poi ai provvedimenti che colpiscono direttamente al cuore la numerosa comunità ebraica, residente in città da diversi decenni ed arricchitasi di nuovi membri soprattutto dopo la fulminea presa del potere di Hitler in Germania.

Esisteva già un razzismo di regime, almeno a partire dall’ultima campagna d’Africa. Malgrado i contenuti di segno contrario del popolare canto *Faccetta nera*, la parola d’ordine era subito stata d’altro tenore: nessun rapporto con la popolazione acquisita col nuovo impero e salvaguardia ad oltranza della “razza italiana”. Tuttavia l’atteggiamento di Mussolini nei confronti degli ebrei italiani è ancora tutt’altro che ostile ed egli arriva a dichiararsi addirittura “sionista”<sup>1</sup>, mentre la stampa da lui controllata si prende ancora gioco del razzismo hitleriano.

Alla proclamazione dell’impero, nel maggio 1936, nella sinagoga meranese si tiene, come nelle chiese, un rito di ringraziamento:

Il rabbino Josua Gruenwald, dopo la funzione religiosa, ha pronunciato un sermone per rendere grazie a Dio della vittoria ottenuta in modo così sfolgorante, e del

---

<sup>1</sup> F. Steinhaus, *Ebrei/Juden. Gli ebrei dell’Alto Adige negli anni trenta e quaranta*, Firenze 1994, p 29.

ristabilimento della pace. Ha invitato i presenti ad innalzare il loro pensiero ai gloriosi Caduti di tutte le religioni<sup>2</sup>.

L'immigrazione ebraica a Merano è vista con un certo favore anche sul piano politico. Gli ebrei del nord, secondo il prefetto Giuseppe Mastromattei, possono rappresentare una “fascia protettiva” contro i simpatizzanti del nazismo<sup>3</sup>. Da un lato essi sono la testimonianza vivente dell'illiberalità del regime hitleriano, dall'altro si ritiene che, soprattutto quelli che vengono dalla Germania, possano rappresentare un focolaio di diffusione di sentimenti antinazisti.

Eppure la vita degli ebrei italiani in un clima di relativa tolleranza ha ormai i mesi contati. Alcune svastiche appaiono sui muri della città dopo l'*Anschluss* della primavera del 1938 ed in concomitanza con l'incontro di maggio tra Hitler e Mussolini. Una bandiera nazista è issata sulla torre polveriera<sup>4</sup>. Le prime concrete avvisaglie di un cambio di rotta del regime fascista si hanno nel luglio 1938. Il quotidiano *La Provincia di Bolzano* annuncia in prima pagina, riportando i contenuti del famigerato “manifesto della razza”, che “le razze umane esistono”, che “esistono grandi razze e piccole razze”, che “il concetto di razza è concetto puramente biologico”, che “la popolazione dell'Italia attuale è di origine ariana e la sua civiltà è ariana”, che “esiste ormai una pura razza italiana”, che “è tempo che gli italiani si proclamino francamente razzisti” e soprattutto che “gli ebrei non appartengono alla razza italiana”<sup>5</sup>.

Alcuni sostengono che il regime si sia convertito all'antisemitismo in ossequio alla nuova alleanza con Hitler? Essi sono bollati da Mussolini come “poveri deficienti”. L'impero, dice a Trieste in settembre, va mantenuto col prestigio e “per il prestigio occorre una chiara, severa coscienza razziale, che stabilisca non soltanto delle differenze, ma delle superiorità nettissime”<sup>6</sup>.

L'ufficio demografico centrale del ministero dell'interno viene trasformato in “Direzione generale per la demografia e la razza” e si avvia un censimento generale di tutti gli ebrei presenti nel paese. Una prima rilevazione datata 22 agosto riferisce, per Merano, di 688 ebrei censiti, di cui 242 tedeschi, 113 italiani, 112 polacchi, 57 austriaci, 46 cecoslovacchi, 24 ungheresi, 16 apolidi, 13 rumeni, 9 cittadini di Danzica, 8 lituani, 7 svizzeri, 6 lettoni, 5 inglesi, 4 americani, 4 turchi, 3 svedesi, 2 olandesi, 2 francesi, 2 russi, 2 spagnoli, una iugoslava<sup>7</sup>.

In seguito vengono svolti ulteriori approfondimenti. Si può dire che gli ebrei presenti a Merano al momento del lancio della campagna razzista superano le mille

<sup>2</sup> “La Provincia di Bolzano”, 13.5.1936.

<sup>3</sup> F. Garlato, *Quel giugno del Trentanove*, Roma 1988, p. 84.

<sup>4</sup> MStA, ZA, 15K, 2572, Archivio riservato 1938, Comunicazioni del comandante dei vigili, maggio 1938.

<sup>5</sup> “La Provincia di Bolzano”, 15.7.1938.

<sup>6</sup> S. Bon, *Gli ebrei a Trieste 1930-1945. Identità, persecuzione, risposte*, Gorizia 2000, p. 111.

<sup>7</sup> F. Steinhaus, *Ebrei*, cit., p. 48 s.

persone<sup>8</sup>. I dati sulla sola comunità religiosa ebraica riferiti dal commissario governativo Broise contano al 1° gennaio 1938 582 persone, suddivise tra le già citate nazionalità<sup>9</sup>.

Fin dal mese di agosto si susseguono circolari tese ad escludere gli ebrei dalla frequenza delle scuole italiane, dall'insegnamento, dal pubblico impiego e dall'esercito. Un decreto legge del 5 settembre riprende i contenuti delle circolari. Il colpo fatale alla comunità di Merano arriva due giorni dopo, quando un nuovo provvedimento vieta agli ebrei stranieri di "fissare stabile dimora nel Regno", revoca la cittadinanza italiana concessa dopo il 1° gennaio 1919 ed impone loro di emigrare. Se il 23 settembre si concede l'istituzione di scuole elementari ebraiche, il 17 novembre si vieta il "matrimonio del cittadino italiano di razza ariana con persona appartenente ad altra razza" e si specificano i criteri in base ai quali si debba determinare l'"appartenenza alla razza ebraica", oltre ad elencare alcune categorie ritenute meritorie e perciò preservate dai provvedimenti restrittivi<sup>10</sup>. La pulizia etnica, salutata con estremo favore dall'Archivio di Tolomei<sup>11</sup>, arriva al punto di imporre agli editori di libri di testo di amputare le antologie di ogni brano e perfino di ogni citazione attribuibile a scrittori ebrei.



Da *La difesa della razza*, novembre 1938

<sup>8</sup> F. Steinhaus, *Ebrei*, cit., p. 53.

<sup>9</sup> APBz, Fald. 1941, cat. VI, fasc. 9, Comunità israelitica di Merano, Relazione del commissario Broise al ministero dell'interno, 20.9.1939.

<sup>10</sup> F. Steinhaus, *Ebrei*, cit., p. 37 ss.

<sup>11</sup> "Archivio per l'Alto Adige", 1939, p. 87: "Molti (ebrei stranieri) vi acquistarono case e terreni, massime a Merano, piovuti da oltr'Alpe, e di questi è il momento di liberarsi adesso".

L’atteggiamento della popolazione nei confronti della legislazione razziale è variegato. Il settimanale diocesano *Vita Trentina* abbozza un timido commento critico:

La stampa cattolica italiana, dopo aver registrato oggettivamente queste enunciazioni, ha presa posizione esprimendo riserve e rilevando l’assoluta superiorità dello spirito immortale dell’uomo sulle accidentalità biologiche e l’unità del genere umano nell’origine, nel beneficio della Redenzione, nella legge della carità e nel destino supremo, ed esprimendo preoccupazioni per dottrine, che, passando dal campo biologico a quello filosofico, potrebbero creare antagonismo irreparabili<sup>12</sup>.

Il *Dolomiten* riporta in prima pagina un discorso di papa Pio XI ai giovani in cui il pontefice prende nettamente le distanze non solo da “razzismo e nazionalismo esagerati”, ma dall’idea stessa di razza: “Il genere umano, tutto il genere umano costituisce un’unica, grande e generale razza umana”. La parola “razza”, dice il papa citando un vecchio amico di studi, “sembra più adatta ad essere usata per gli animali”. “Ci si può dunque chiedere – prosegue l’articolo – come mai l’Italia ha sentito la necessità di andare ad imitare il Reich tedesco”. Una sorta di ironico indiretto commento alle parole di Mussolini il quale sulla stessa pagina, in basso, ribadisce che “anche nella questione della razza noi tireremo diritto. Dire che il fascismo ha imitato qualcuno o qualcosa è semplicemente assurdo”<sup>13</sup>.

A queste iniziative *La Provincia di Bolzano* risponde, a fine agosto, pubblicando un articolo accanitamente antisemita apparso sulla *Civiltà Cattolica* nel lontano 1890<sup>14</sup>. E nei giorni successivi, nei titoli del quotidiano, è un susseguirsi di proclami e anatemi: “Primo pilastro dell’azione fascista è l’italianità”<sup>15</sup>, “Nella salute della razza è la potenza della patria”<sup>16</sup>, “I delitti ebraici attraverso la storia”<sup>17</sup>, “La lotta contro i giudei sarà condotta a fondo, ogni tentativo di boicottaggio verrà inesorabilmente stroncato”<sup>18</sup>.

Qualche cittadino, in privato, si scandalizza e per alcuni comincia un graduale allontanamento dal regime. Altri invece si fanno zelanti delatori nel segnalare a chi di dovere la presenza in città di ebrei convertiti o meno<sup>19</sup>.

Le stesse autorità si barcamenano fra burocratica intransigenza e buon senso. La Montecatini di Sinigo, ad esempio, fa finta di nulla e mantiene al suo posto il direttore di fabbrica ebreo, l’ingegnere Leone Dalla Torre (“un buon elemento periferico”), finché nel 1940, cedendo alle pressioni, non lo trasferisce a Milano. Il

---

<sup>12</sup> “Vita Trentina”, 21.7.1938.

<sup>13</sup> “Dolomiten”, 1.8.1938.

<sup>14</sup> “La Provincia di Bolzano”, 31.8.1938.

<sup>15</sup> “La Provincia di Bolzano”, 6.8.1938.

<sup>16</sup> “La Provincia di Bolzano”, 7.8.1938.

<sup>17</sup> “La Provincia di Bolzano”, 16.9.1938.

<sup>18</sup> “La Provincia di Bolzano”, 7.9.1938.

<sup>19</sup> Cfr. F. Steinhaus, *Ebrei*, cit., p. p. 44.

provvedimento, cui si è opposta (“date le funzioni da lui esplicate”<sup>20</sup>) la stessa terza delegazione interprovinciale del Sottosegretario di stato per le fabbricazioni di guerra di Bologna, competente per l’autorizzazione, è preso “per aderire a considerazioni di carattere politico” provenienti dalle autorità provinciali circa “l’avversione contro il Dalla Torre da parte dell’elemento fascista e squadrista”<sup>21</sup>.

Le conseguenze della legislazione razziale, soprattutto quella rivolta contro gli ebrei stranieri, è esiziale sia per la Merano internazionale che per la stessa comunità ebraica. Merano, alla fine del 1938, per la prima volta cessa di crescere e comincia a svuotarsi. Se nella prima metà dell’anno si contano 1.352 immigrati e 726 emigrati (di cui 104 verso l’estero), nei mesi da luglio a dicembre gli immigrati sono solo 951 e gli emigrati 979. Tra questi ben 316 sono diretti in altri paesi.

A tutto ciò si aggiunge il divieto fatto agli ebrei, anche se autorizzati a rimanere in Italia, di risiedere in provincia di Bolzano, la qual cosa ha “profonde ripercussioni nella comunità israelitica meranese”. Il commissario Broise non esita ad affermare che “allorquando gli anzidetti provvedimento avranno avuto applicazione sarà compromessa la esistenza stessa della Comunità”. Se gli ebrei della comunità religiosa, come si è detto, all’inizio del 1938 sono 582, un anno dopo sono 459 ed il 15 agosto 1939 ne rimangono ormai solo 154, 98 dei quali stranieri. A questi ultimi, il 22 luglio, il prefetto Mastromattei ha imposto di abbandonare l’Alto Adige nell’arco di poche ore<sup>22</sup>. Tra gli ebrei che sono partiti 349 si sono trasferiti all’estero, i rimanenti in altre comunità. Quelli rimasti a Merano, prevede Broise, partiranno presto anch’essi o perché stranieri o perché sarà loro revocata la cittadinanza italiana<sup>23</sup>. Le eccezioni saranno molto poche. Questi provvedimenti hanno anche ripercussioni economiche. Diverse decine tra le persone colpite sono titolari di piccole aziende commerciali<sup>24</sup>.

A tutto questo si aggiunge, dopo l’entrata in guerra dell’Italia, la disposizione secondo cui possono essere internati gli immigrati, i profughi ebrei stranieri, gli ebrei italiani considerati pericolosi e quelli “appartenenti a stati che fanno politica

---

<sup>20</sup> “...in vista della sua difficile sostituibilità e degli inconvenienti che alla produzione avrebbe potuto arrecare un suo allontanamento improvviso”, APBz, Fald. 1943, cat. XI, fasc. 3, Sinigo (Merano) Stabilimento Montecatini, Lettera della Montecatini al prefetto, Milano 30.7.1940.

<sup>21</sup> APBz, Fald. 1943, cat. XI, fasc. 3, Sinigo (Merano) Stabilimento Montecatini, Lettera della Montecatini alla 3. delegazione interprovinciale, Milano 18.7.1940.

<sup>22</sup> C. Villani, “*Io come ebreo non potevo difendere le mie cose*”. *I beni degli ebrei in provincia di Bolzano durante la persecuzione fascista e nazista*, in F. Steinhaus – R. Pruccoli, , *Storie di ebrei. Contributi storici sulla presenza ebraica in Alto Adige e nel Trentino*, Merano 2004, p. 125.

<sup>23</sup> APBz, Fald. 1941, cat. VI, fasc. 9, Comunità israelitica di Merano, Relazione del commissario Broise al ministero dell’interno, 20.9.1939.

<sup>24</sup> C. Villani, *Io come ebreo*, cit., pp. 127 s.

razziale”. Un ebreo cecoslovacco viene allontanato da Merano e inviato con la famiglia in Suditalia, un ex austriaco internato nel campo di Ferramonti Tarsia<sup>25</sup>.

Ufficialmente, tra la fine del 1939 e la fine del 1942, i membri della comunità ebraica di Merano sono ancora un’ottantina, ma il dato è difficilmente verificabile<sup>26</sup>. Non tutti hanno provveduto, come vuole la legge, a denunciare la propria “appartenenza alla razza ebraica”. Per questo motivo alcuni incorreranno in una condanna del pretore, come nel caso del dottor Alfredo Lustig e di Teresa Hischinhauser. I due saranno assolti in appello dal tribunale di Bolzano per sopravvenuta amnistia<sup>27</sup>.

Eppure gli ebrei meranesi non sono la prima categoria ad essere colpita, negli anni ’30, da sistematici provvedimenti di allontanamento.

---

<sup>25</sup> C. Villani, *Ebrei fra leggi razziste e deportazioni nella province di Bolzano, Trento e Belluno*, Trento 1996, pp. 146 ss.

<sup>26</sup> F. Steinhaus, *Ebrei*, cit., p. 78. Secondo le rilevazioni comunali negli anni 1939-40 sono presenti in città 64 ebrei dei quali due “discriminati”, MStA, ZA, 15K, 2527, Pr. riservato, PNF, Statistica quindicinale alla F.P. dei FF di CC.

<sup>27</sup> G. Perez, *In nome del Re – I processi presso il Tribunale Penale di Bolzano dal 1940 al 1943*, in AA. VV., *Non abbiamo più caffè. Bolzano 1940-43: una città in guerra*, volume I, Bolzano 2003, pp. 210 s.

## CAPITOLO SECONDO

### *La cacciata dei trentini*

Riguardo trasferimento ordinato dall’Onorevole Ministero Educazione Nazionale di tutti maestri trentini dall’Alto Adige nel Trentino aut in altre regioni mi permetta V. E. esprimere mio modesto parere: credo sia un errore perché se singoli trentini possono essere meritevoli di castigo non lo siamo certamente tutti se tutti abbiamo sbagliato l’abbiamo fatto in buona fede per aver seguito direttive che possono essere non giuste: vittorie e sconfitte sono da attribuire principalmente ai capi anziché ai soldati questa non est una lamentanza est l’espressione naturale di quel risentimento che sente ogni uomo quando est castigato senza colpa e pure una preghiera che V. E. voglia prendere in esame il provvedimento...<sup>28</sup>

Questo telegramma dai contenuti sorprendenti è spedito dal maestro Angelo Cluseri, insegnante elementare a Sinigo<sup>29</sup>, direttamente a Benito Mussolini, in prossimità dell’attuazione dei provvedimenti per il trasferimento indiscriminato dei dipendenti pubblici trentini, adottati su iniziativa del prefetto Mastromattei.

Siamo a metà degli anni ’30. L’opera di italianizzazione voluta dal regime procede a passi incerti e con mille condizionamenti interni e internazionali. Anche per questo le autorità fasciste locali, d’intesa col governo, mettono in atto un piano di epurazione senza precedenti. Una sorta di “pulizia etnica” all’interno della stessa comunità italiana.

### *Nuove e vecchie rivalità*

Ma andiamo con ordine. Il ruolo dei trentini e degli altoatesini di lingua italiana ex cittadini austriaci è controverso fin dai primi mesi dopo la fine della Prima guerra mondiale. Da un lato la loro opera è grandemente apprezzata perché essi conoscono la lingua tedesca, sono pratici degli ordinamenti austriaci e dunque in grado di intrattenere rapporti costruttivi con la popolazione di altra lingua. Secondo il governatore militare Pecori Giraldi

il Trentino avrà nel futuro una funzione particolare da compiere verso la zona mistilingue di confine: esso dovrà fornire cioè ai diversi rami dell’amministrazione un certo numero di funzionari che conoscano bene il tedesco, finché almeno l’uso della nostra lingua non sia bastantemente diffuso nell’Alto Adige, e dovrà mantenere coll’elemento tedesco quel contatto, che i sentimenti di moderazione e di

---

<sup>28</sup> ACS, PCM, 1934-36, 2/5/2248, Telegramma del maestro Cluseri al capo del Governo, Merano 21.9.1934.

<sup>29</sup> Angelo Cluseri, nativo di Brez in val di Non, ha moglie e tre figlie. Viene trasferito d’ufficio a Portogruaro.

conciliazione nutriti dai Trentini verso i loro antichi dominatori lasciano presagire assai fruttuoso per la nostra penetrazione pacifica in quella regione<sup>30</sup>.

Nei primi anni di sovranità italiana i nuovi funzionari pubblici sono scelti essenzialmente fra i trentini. I commissari civili provengono dalla passata amministrazione. Sono di origine trentina anche i primi impiegati, le persone destinate a coadiuvare le forze dell'ordine e quelle inserite negli uffici giudiziari. Del resto tra gli impiegati dell'Alto Adige, compresi i tribunali e la gendarmeria, già prima della guerra c'era stata una discreta percentuale di italotirolesi, allontanati poi nel corso del conflitto<sup>31</sup>.

Anche a Merano, riferisce il commissario civile Luigi Negri, sono “qua e là inquadrati degli impiegati italiani (trentini)”. Proprio Negri è l'esempio del funzionario di origine trentina: è nativo di Tres in val di Non, già in forza all'amministrazione provinciale tirolese prima della guerra ed ora distaccato in riva al Passirio a mediare la nuova intricata situazione.

La presenza dei trentini nell'apparato amministrativo altoatesino dell'immediato dopoguerra ha dunque ragioni pratiche. Nel complesso comunque

la presenza numericamente decisiva di trentini negli uffici militari e civili dell'Alto Adige, non significò di per se stessa violenza e sopraffazione ai danni dei sudtirolese, fu invece spesso garanzia di comprensione e rispetto<sup>32</sup>.

Malgrado ciò sono proprio i rappresentanti politici di lingua tedesca a nutrire una speciale avversione verso i loro vicini meridionali. Questo perché le ambizioni trentine si scontrano presto con la rivendicazione sudtirolese di un'autonomia provinciale riservata al solo l'Alto Adige. Il tema della provincia (unica o separata) sarà fondamentale rispetto al trattamento che il regime fascista riserverà ai trentini.

Esiste anche un altro motivo di scontro tra trentini e sudtirolese di lingua tedesca. Alcuni tra i primi guardano all'Alto Adige come ad un possibile sbocco lavorativo, adeguato soprattutto a risolvere la crescente disoccupazione intellettuale del vecchio Tirolo italiano. Sono frequenti i tentativi da parte degli insegnanti trentini di convincere il governo a privilegiarli nell'assegnazione dei posti nel Sudtirolo, a scapito di quegli insegnanti locali che non hanno ancora ottenuto la cittadinanza italiana. In tal senso anche l'italianizzazione dell'Alto Adige è vista con un certo favore, in quanto essa aumenta le opportunità di lavoro. Alcuni settori si autocandidano addirittura “a primo e fondamentale strumento di italianizzazione dell'Alto Adige. Da parte di alcuni non si nascondeva il desiderio di ribaltare i

---

<sup>30</sup> A. Di Michele, *L'italianizzazione imperfetta. L'amministrazione pubblica dell'Alto Adige tra Italia liberale e fascismo*, Alessandria 2003, pp. 26 s.

<sup>31</sup> A. Di Michele, *L'italianizzazione*, cit., p. 30.

<sup>32</sup> A. Di Michele, *L'italianizzazione*, cit., p. 35.

rapporti di forza tra italiani e tedeschi così come si erano definiti” nel vecchio Tirolo<sup>33</sup>.

L’influenza dei trentini sulle cose altoatesine è rafforzata nel 1923, sul piano istituzionale, con il provvisorio tramonto dell’idea delle due province e con la creazione di una circoscrizione unica per la Venezia Tridentina, con sede a Trento.

Nei fatti la maggior parte dei maestri italiani inviati in Alto Adige e a Merano nell’immediato dopoguerra è trentina. Dopo l’approvazione della riforma Gentile, che sopprime anno dopo anno le classi di lingua tedesca fino alla completa italianizzazione della scuola, al posto dei sudtirolese licenziati arrivano un discreto numero di maestri dal Trentino<sup>34</sup>. Anche i direttori didattici nominati nel 1923 a capo dei circoli dell’Alto Adige sono tutti “ex maestri dirigenti trentini esperti nella lingua tedesca”<sup>35</sup>.

La tendenza di alcuni settori trentini a considerare l’Alto Adige una sorta di appendice della loro terra è esemplificata nel tentativo, tra il 1925 ed il 1926, di introdurre per l’Alto Adige la nuova denominazione di “Alto Trentino” che riscuote una certa fortuna per qualche mese<sup>36</sup>. Un’innovazione che manda Tolomei su tutte le furie. Dovrà intervenire Mussolini in persona per ristabilire piena dignità alla denominazione di Alto Adige<sup>37</sup>.

### “*Trentinismo*”

Nei primi anni i trentini prevalgono dunque nei nuovi impieghi in Alto Adige, grazie alla loro conoscenza della lingua, delle leggi, del territorio ed in seguito alle pressioni esercitate dai loro circoli sul governo centrale. Malgrado ciò essi continuano ad essere oggetto di pregiudizi e diffidenza da parte degli ambienti più svariati. Abbiamo detto della componente di lingua tedesca che identifica in Trento il maggiore ostacolo alla propria autonomia provinciale, memore anche dei decenni precedenti alla guerra, quando la situazione era esattamente capovolta.

Lo stesso governo teme “che i trentini possano pensare a vendicarsi nell’Alto Adige dei torti da loro patiti sotto il regime austriaco...”<sup>38</sup>. C’è chi dubita della loro adeguatezza alla diffusione della lingua italiana come quell’ispettrice che, relazionando del suo viaggio nelle città altoatesine, tra cui Merano, afferma che “l’insegnamento della lingua italiana dovrebbe essere affidato soltanto a Italiani, e

<sup>33</sup> A. Di Michele, *L’italianizzazione*, cit., p. 134.

<sup>34</sup> A. Di Michele, *L’italianizzazione*, cit., p. 175.

<sup>35</sup> A. Di Michele, *L’italianizzazione*, cit., p. 183.

<sup>36</sup> Lo stesso *Piccolo Posto* usa il nome “Alto Trentino” nei suoi numeri tra la fine del 1925 e l’inizio del 1926.

<sup>37</sup> “Il Piccolo Posto”, 22.9.1926; A. Di Michele, *L’italianizzazione*, cit., p. 172.

<sup>38</sup> A. Di Michele, *L’italianizzazione*, cit., p. 139.

preferibilmente non trentini”, dal momento che la pronuncia di questi sarebbe guastata da un “accento straniero”, impedendo loro di portare “un vero soffio d’italianità in quelle scuole”<sup>39</sup>.

Alcuni trentini, già residenti a Merano da molti anni, sono pure accusati di essere di fatto “dalla parte dei tedeschi”. È il caso degli ex ufficiali austriaci.

Il bello e curioso si è – scrive *La Libertà* nel 1920 – che codesti signori messeri, fatta eccezione di uno o due al massimo, anche quando si trovano esclusivamente fra loro, fra trentini, continuano a parlare in tedesco di “Kaiserjäger” e “Kaiserschützen” come al bel tempo di quando erano in auge<sup>40</sup>.

La stampa nazionalista si scaglia contro questi che considera “rinnegati”. Quando nel maggio del 1920 a Merano si tiene una grossa manifestazione a favore dell’autonomia, *La Libertà* riferisce che gli “scisseri” di Passiria “scesi in città col petto fregiato dalle decorazioni di guerra austriache”, sono seguiti da un gruppo di uomini a cavallo e

fra quella ventina di cavalleggeri in costume e con tanta aria guerresca, c’erano due fratelli C. ed un R. (credo di Val di Non) e che il signor trombettiere che ha dato quel magnifico Attenti! austriaco era il F.<sup>41</sup>.

Un contrasto già presente prima della guerra e che ora tende ad acuirsi è quello tra trentini e “regnicoli”. Anche qui, sul piano dell’occupazione, c’è un problema di concorrenza. Ancora nel 1923, tra le righe della stampa locale, si possono intuire i dissidi tra trentini e italiani del regno nei settori delle ferrovie e delle poste<sup>42</sup>. *Il Nuovo Trentino*, da parte sua, non esita a mettere in guardia i propri lettori verso gli operai regnicoli immigrati per la costruzione di Sinigo: essi avrebbero portato in zona la malaria e si invitano dunque i trentini ad evitare il contagio<sup>43</sup>.

Le accuse di “trentinismo” e di “austriacantismo” sono diffuse già nella prima metà degli anni ’20 e sono per prime le autorità italiane a manifestarsi diffidenti verso i trentini, “accusati di badare troppo alla loro realtà locale e di essere poco interessati a rafforzare i legami con la madrepatria”. Nelle valutazioni politiche essi vengono sempre più equiparati agli impiegati altoatesini di lingua tedesca, “considerati tutti egualmente inaffidabili dal punto di vista nazionale”<sup>44</sup>.

In un primo tempo i trentini continuano a rappresentare una forte presenza negli uffici altoatesini, però già in posizioni subalterne. I posti di dirigenza sono

<sup>39</sup> A. Di Michele, *L’italianizzazione*, cit., p. 139.

<sup>40</sup> “La Libertà”, 25.3.20.

<sup>41</sup> “La Libertà”, 12.5.20. I nomi riportati in sigla appartengono a meranesi di origine trentina.

<sup>42</sup> “Il Nuovo Trentino”, 8.5.23; “Il Piccolo Posto”, 14.4.1923.

<sup>43</sup> “Il Nuovo Trentino”, 29.8.25.

<sup>44</sup> A. Di Michele, *L’italianizzazione*, cit., pp. 185 s.

preferibilmente affidati a “regnicoli” e si assiste ad una “sostanziale emarginazione degli impiegati ex regime, fossero essi italiani o tedeschi”<sup>45</sup>. Anche tra i quadri del PNF meranese prevalgono nettamente i “regnicoli” e i trentini rimangono confinati politicamente nelle aree socialista, liberale e cattolica.

L'accusa di “trentinismo” ha diverse sfaccettature. Da un lato essa vuol significare sostanzialmente il “progressivo ritirarsi dei trentini all'interno della propria limitata realtà locale”<sup>46</sup>. Dopo i primi anni dalla “redenzione” prevale un po' ovunque la delusione. L'autonomia alla quale anche il Trentino avrebbe aspirato non è arrivata. Predomina il centralismo romano a scapito del tradizionale decentramento asburgico. Ed il governo sembra dedicare tutte le sue attenzioni alla sola Bolzano, a scapito di Trento.

Proprio a causa del “trentinismo” dunque, alla fine del 1926 il governo fascista decide di creare, col 1927, la nuova provincia di Bolzano. “La colpa fu dei trentini – scrive Tolomei – o piuttosto d'un gruppo di essi, se il governo ha creduto di provvedere ai supremi interessi nazionali nell'Alto Adige meglio direttamente che attraverso di loro...” Il provvedimento ha tra i suoi motivi fondamentali quello di “limitare il ruolo e l'influenza dei trentini nelle questioni riguardanti l'Alto Adige”<sup>47</sup>.

Con l'istituzione della provincia di Bolzano il governo recide di fatto gli antichi legami tra Trento e Merano, significativi soprattutto per quella parte della popolazione italiana residente in città già da prima della guerra, legata al Trentino per motivi culturali, religiosi ed economici.

Questa nuova politica ha ricadute anche sulla popolazione. Nelle scuole meranesi, ad esempio, con l'anno scolastico 1927-1928 si comincia a notare il prevalere di insegnanti delle vecchie province rispetto ai trentini. Ma se in un primo tempo in Alto Adige “il passaggio dall'epurazione dei soli sudtirolese all'eliminazione indifferenziata di tutti i funzionari ex austriaci” avviene “in maniera piuttosto disordinata”<sup>48</sup>, l'arrivo a Bolzano nel 1933 del prefetto Giuseppe Mastromattei, segna l'avvio di una campagna sistematica di allontanamento dei trentini dalla provincia.

Il prefetto fa stilare gli elenchi dei funzionari statali da trasferire. Queste vere e proprie liste di epurazione non contengono solo i nomi degli “alloglotti” e degli ex funzionari austriaci di lingua italiana, ma riguardano tutti coloro che sono anche solo nati nelle nuove province.

---

<sup>45</sup> A. Di Michele, *L'italianizzazione*, cit., pp. 180 s.

<sup>46</sup> A. Di Michele, *L'italianizzazione*, cit., pp. 190 s.

<sup>47</sup> A. Di Michele, *L'italianizzazione*, cit., p. 195.

<sup>48</sup> A. Di Michele, *L'italianizzazione*, cit., p. 199.

## *L'eliminazione dei maestri*

Nell'anno scolastico 1934-1935 si compie la cacciata degli insegnanti trentini dalle scuole dell'Alto Adige e di Merano. I provvedimenti ai loro danni sono di poco anteriori alla proposta di Mastromattei per il trasferimento generalizzato degli impiegati e sono presi su indicazione diretta di Mussolini<sup>49</sup>.

Nel settembre 1934 arrivano in Alto Adige 265 maestri dalle vecchie province. È in questo contesto che il maestro meranese Clauiseri, come abbiamo visto, si rivolge al duce per dire che “se singoli trentini possono essere meritevoli di castigo non lo siamo certamente tutti” e che se “abbiamo sbagliato l'abbiamo fatto in buona fede”. A Merano Scipio Fabbri, da undici anni direttore didattico in città, viene trasferito a Domodossola e arriva da Brunico il seniore Pacchioni<sup>50</sup>.

Gli insegnanti che sono comandati in città da altre regioni per sostituire i colleghi trasferiti esprimono sentimenti spesso contrastanti. Anch'essi sono vittima di un disagio inatteso.

Scrive un maestro elementare sul registro scolastico:

Certo che questo trasferimento improvviso ha portato uno sconvolgimento nell'ordine della mia famiglia e dei miei interessi finanziari ma lo spirito di disciplina fascista che deve predominare in ogni buon italiano e maggiormente negli educatori mi ha dato la forza di animo di superare tutte le difficoltà fino ad oggi incontrate<sup>51</sup>.

Un maestro di Sinigo invece si mostra entusiasta:

Dalla fertile e pittoresca regione marchigiana sono stato trasferito, con decreto ministeriale, in questa zona di confine a continuare la nobile opera di educatore fascista. Con entusiasmo ho obbedito e dal primo di ottobre 1934 esplico la mia attività con fede e passione<sup>52</sup>.

Di tutt'altro tenore l'annotazione di un'altra insegnante:

Ho seguito mio marito trasferito nell'Alto Adige e con lui sono stata comandata a insegnare nelle scuole di Merano ove spero, come mi è stato promesso, di rimanere per il tempo necessario a poter chiedere poi un nuovo trasferimento e far ritorno ai patrii lidi ove un'immensità di affetti ho lasciato<sup>53</sup>.

Una maestra pisana, giunta all'“estremo lembo d'Italia”, sente “quanto alta sia la mia missione, quanto grande il mio ufficio, difficoltoso il mio compito”: “Amerò

<sup>49</sup> A. Di Michele, *L'italianizzazione*, cit., p. 209.

<sup>50</sup> “La Provincia di Bolzano”, 25.1.1935, p. 4.

<sup>51</sup> ALV, cronache scolastiche, ins. F. C., scuola Vittorio Emanuele, IV elementare, 1934-35.

<sup>52</sup> AMA, cronache scolastiche, ins. L. T., scuola Sinigo, IV-V elementare, 1934-35.

<sup>53</sup> ALV, cronache scolastiche, ins. L. C., scuola Vittorio Emanuele, I elementare, 1934-35.

– scrive – con tutta la forza del mio giovane ardore, queste animuccie candide che non conoscono la mia Patria e che io farò italiane”<sup>54</sup>.

Una sua collega bolognese invece confessa:

Ho lasciato una scuola comoda, bella, dove mi trovavo bene coi colleghi, coi superiori, coi ragazzi. I miei ragazzi! Vivevano con me da parecchi anni; con me avevano appreso le prime lettere, con me avevano imparato a studiare. Li ho lasciati all'inizio della 5° classe, e là con loro ho lasciato parte del mio cuore<sup>55</sup>.

Infine il disagio di un altro insegnante marchigiano:

Perché non confessare in queste pagine, innanzi tutto, il profondo turbamento spirituale che mi ha lasciato il trasferimento di servizio che mi ha strappato dalle dolci consuetudini famigliari, dalle amorevoli consuetudini scolastiche e balillistiche, dalle mie più o meno modeste cariche alle quali tutto il meglio di me, ho la serena coscienza di aver dato, in quel mio paesello sulle rive dell'Adriatico che mi vide nascere e che mi vide operare?<sup>56</sup>



Il prefetto Mastromattei (Museo civico Merano)

<sup>54</sup> AVV, cronache scolastiche, ins. G. L. F., scuola Maia Bassa, I elementare, 1934-35.

<sup>55</sup> AVV, cronache scolastiche, ins. E. O., scuola Maia Bassa, III elementare, 1934-35.

<sup>56</sup> AVV, cronache scolastiche, ins. G. R., scuola Maia Bassa, V elementare, 1934-35.

## *L'operazione "di pulizia"*

Eliminati i maestri seguono, quasi in contemporanea, i provvedimenti contro gli impiegati delle altre amministrazioni statali, dipendenti dai diversi ministeri. Nell'agosto 1934, ad esempio, il maresciallo D. R., da anni scritturale presso la compagnia dei carabinieri di Merano, è spostato alla legione di Firenze. Al suo posto arriva un brigadiere dalla compagnia di Vicenza<sup>57</sup>.

Ricorda una testimone dell'epoca:

Nel 1934 gli impiegati dell'ufficio del registro e della pretura sono stati tutti trasferiti. Mio padre da Merano a Terni. Trasferivano tutti quelli delle nuove province, anche i trentini, tutti i trentini...<sup>58</sup>

Seguendo le direttive di Mussolini il prefetto Mastromattei ha dunque avviato quella che, in un'intervista rilasciata negli anni '80, definirà ancora "operazione di pulizia". Essenziale era, dice,

la pulizia di tutti gli italiani che abitavano in Alto Adige, perché non stavano offrendo un esempio molto edificante di "saper vivere" e di "ben fare": quindi, dovevo fare un'operazione di pulizia; e fu un'operazione che, dopo i primi tre mesi, mi procurò perfino un elogio indiretto da Dollfuß, il quale scrisse a Mussolini di essere molto contento dell'operazione di pulizia che stava sviluppandosi a Bolzano. (...)

La pulizia fu questa: la maggior parte dei funzionari dello Stato fu sostituita da elementi più giovani, più sicuri e soprattutto più attivi. Questa pulizia riguardò un po' tutti i settori della vita pubblica in Alto Adige, dalla scuola agli impieghi pubblici, a tutte le opere del regime; in qualche caso riguardò la magistratura...<sup>59</sup>

Nell'ufficialità di allora invece il prefetto sottolineava che

i provvedimenti invocati non hanno né debbono avere, sotto nessun aspetto, carattere punitivo, ma rispondono invece a direttive generali del Governo e vengono applicati nell'ambito della legislazione vigente<sup>60</sup>.

Di seguito, a mo' di esempio, alcuni casi specifici meranesi, così come emergono dalle liste comunicate a suo tempo dai vari enti coinvolti<sup>61</sup>. G. R., applicato delle imposte dirette, è trasferito a Milano; i procuratori delle imposte dirette F. M., C. S. e R. S. sono mandati rispettivamente a Genova, a Milano e a

<sup>57</sup> "La Provincia di Bolzano", 1.8.1934.

<sup>58</sup> Intervista a D. P., 8.5.2002.

<sup>59</sup> F. Garlato, *Quel giugno*, cit., p. 39.

<sup>60</sup> Fald. 1943, cat. III, fasc. 1, Trasferimento di impiegati dell'ex regime o alloglotti, Lettera del prefetto alla Presidenza del Consiglio, 18.6.1935.

<sup>61</sup> Fald. 1943, cat. III, fasc. 1, Trasferimento di impiegati dell'ex regime o alloglotti.

Novara; l'usciere B. D. a Cosenza; l'ufficiale di dogana A. G. a Milano; il commesso di dogana E. S. a Livorno. Nel giugno del 1935 è trasferito U. A., residente a Merano da trent'anni, direttore di ufficio postale, sostituito da E. C. proveniente da Asti. Il procuratore dell'ufficio del registro A. C. è trasferito a Desio, gli aiuti procuratori M. P. e G. B. a Terni e Abbiategrasso. Negli elenchi dei destinati al trasferimento finiscono 31 impiegati postali (di cui nove trentini, uno di questi ex internato a Katzenau, e un veneto residente a Merano da 40 anni<sup>62</sup>) e 28 agenti postali (di cui dieci trentini e un dalmata). Il postino R. C. sfugge al trasferimento in quanto cognato del fratello di un senatore. Nel 1936 T. O., geometra principale del catasto, è mandato a Verona malgrado risulti “di regolare condotta morale e politica”, goda “in Merano di buona stima” e sia iscritto al PNF dal 1922.

Come tutte le opere del fascismo in Alto Adige anche questa rimane incompiuta. In seguito alle proteste e agli ostacoli di ordine pratico fatti rilevare dagli stessi ministeri, negli anni seguenti si assiste ad un blocco dei trasferimenti ed anche ad un parziale ritorno dei trentini negli uffici altoatesini. Un'ispezione condotta presso le poste di Merano nel 1937 stabilirà che, “come è noto, il personale in servizio presso l'ufficio di Merano è ancora in maggioranza allogeno e per buona parte costituito da elementi anziani già appartenenti alla cessata amministrazione austriaca”<sup>63</sup>. Dopo un'accurata indagine la stessa questura di Bolzano consiglia di “derogare alle norme superiori vigenti circa la destinazione nelle vecchie provincie degli impiegati dell'ex regime ed alloglotti”, data la “buona condotta politica” degli impiegati ed “in considerazione che molti di essi sono padri di numerosa prole”<sup>64</sup>. Malgrado ciò il prefetto insiste per l'allontanamento di almeno tre dipendenti, due dei quali di origini trentine. Ancora nel maggio 1938 sono trasferiti altrove sette dipendenti postali (di cui due di origine trentina).

Anche se il ritmo di attuazione dei provvedimenti di “pulizia” di Mastromattei è ormai ridotto quasi a zero, essi hanno però ormai già fatto innumerevoli vittime. Ed è interessante notare che le rilevazioni demografiche effettuate dal comune nel 1939, in vista delle opzioni, suddividono ancora la popolazione di lingua italiana in tre categorie: “trentini”, persone originarie della Venezia Giulia e nativi delle “vecchie province”<sup>65</sup>.

Nel clima di quegli anni vanno ora inserite la controversa storia dell'ex deputato socialista Silvio Flor e la “promozione ad altro incarico” del podestà Markart.

<sup>62</sup> “Egli – scrive il prefetto –, pur essendo un buon funzionario nonché iscritto al PNF, è la persona meno indicata a prestare servizio in questa delicata zona di confine”. Un rapporto degli uffici comunali informa che egli è “insignito della Croce di Cavaliere della Corona d'Italia”.

<sup>63</sup> Fald. 1943, cat. III, fasc. 1, Trasferimento di impiegati dell'ex regime o alloglotti, Rapporto di ispezione per il prefetto, 26.7.1937.

<sup>64</sup> Fald. 1943, cat. III, fasc. 1, Trasferimento di impiegati dell'ex regime o alloglotti, Rapporto del questore al prefetto, 8.9.1937.

<sup>65</sup> MStA, ZA, 15K, 2528, Relazioni quindicinali a S. E. il Prefetto, 1940.

## *Il mesto ritorno di Silvio Flor*

Silvio Flor, il vecchio socialista protagonista di mille battaglie in tutto il Tirolo prima della Grande Guerra, aveva abbandonato in gran fretta Merano col figlio omonimo nell'ultimo giorno del 1926. Si sentiva perseguitato e temeva per la sua incolumità personale. Trova rifugio a Vienna, acquisisce la cittadinanza austriaca e cerca di rifarsi una vita, sia pure provvisoria, nell'attesa di tempi migliori. Il suo soggiorno austriaco è fin da subito all'insegna della precarietà. In una situazione di generale crisi anche Flor fatica a sbucare il lunario, è preoccupato per la famiglia e, passati un paio d'anni, non ha più la carica ideale di un tempo, pur proseguendo, di tanto in tanto, qualche attività dai contenuti politici.

Nel 1934 Flor si trova a Vienna con la moglie Maria ed i figli Alma, Mariotta e Rodolfo, versa in "condizioni economiche disastrose", è assillato dai debiti e ormai "disgustato" dai socialisti austriaci dai quali sostiene di non avere alcun appoggio<sup>66</sup>. Il figlio Silvio già da tempo ha imboccato la strada del partito comunista e si trova col padre in pessimi rapporti sul piano politico. Senza mezzi termini accusa i socialisti altoatesini di essere conniventi con il regime fascista e dunque traditori del proprio patrimonio ideale.

In Austria, dopo i disordini del febbraio 1934, per le sinistre le cose volgono al peggio ed in Italia il potere di Mussolini è quanto mai indiscusso. Il duce sta raggiungendo l'apice della sua popolarità. È in questo contesto che si colloca la crisi di coscienza di Flor, un ripensamento a tutto campo, caratterizzato dal venir meno di antiche convinzioni e dal prevalere delle preoccupazioni private, cui si aggiunge una forte nostalgia per la sua terra. Flor è sfiduciato e deluso ed ha ormai un pensiero fisso: tornare a Merano. L'unico modo per farlo consiste però nell'abbandonare ogni attività politica e nel riconciliarsi col suo vecchio amico Benito Mussolini, col quale all'inizio del secolo ha condiviso battaglie e passioni<sup>67</sup>.

Sono le stesse autorità fasciste, che ben conoscono la sua situazione, a tendergli la mano. Il primo passo consiste in un intervento del duce a favore del figlio Rodolfo che nel 1933 viene assunto all'Astro-FIAT, oltre a ricevere un contributo di 500 lire<sup>68</sup>. Il sistema è quello in uso da parte dei servizi segreti italiani all'estero: approfittando delle condizioni infelici dei fuorusciti, si propone loro una riconciliazione col regime.

---

<sup>66</sup> ACS, MI, DGPS, Div. Polizia politica, b. 511, fasc. personale Silvio Flor, Informativa del 4.9.1933. Salvo diversa indicazione, tutti i documenti citati in questo paragrafo provengono dallo stesso fascicolo (ACS, MI, DGPS, Div. Polizia politica, b. 511, fasc. personale Silvio Flor).

<sup>67</sup> Per tutta la questione cfr. S. Lechner, *Silvio Flor: Vom Antifaschisten zum Spitzel des Duce*, in "Zeitgeschichte", Innsbruck 2004/3, in corso di pubblicazione.

<sup>68</sup> Lettera di Modrini, 25.1.1934. Il commissario capo Rodolfo Modrini, già ufficiale della polizia austro-ungarica, lavora per la divisione affari generali e riservati e a Vienna funge da addetto alla legazione italiana, M. Franzinelli, *I tentacoli dell'Ovra. Agenti, collaboratori e vittime della polizia fascista*, Torino 1999, p. 201.

All’atto di sostegno in favore del figlio Flor risponde con una lettera a Mussolini di cui si ignorano i contenuti. È nota invece la missiva che Flor rivolge al duce il 20 ottobre 1934<sup>69</sup>. Essa ha i toni dell’abiura e sembrerebbe essere stata richiesta esplicitamente da Mussolini (“Ubbidisco al Vostro comandamento per manifestare all’E. V. questo mio atto di fede”). Egli fa riferimento al comune passato socialista e ammette di “non aver compreso per lungo tempo (forse troppo lungo tempo!) la Dottrina Fascista”, confessa di aver manifestato ripetutamente la sua opposizione al fascismo ma aggiunge che “da oltre un anno” si è “completamente appartato da qualsiasi attività”, dedicandosi a studiare l’opera di ricostruzione economica e politica in atto in Italia a cui ora afferma di voler dare la sua “completa adesione”. Conclude col mettersi “a tutta Vostra disposizione per quanto io possa ancora essere doverosamente utile”.

Una disponibilità subito recepita dai capi dei servizi che accolgono la proposta di Flor di recarsi in Cecoslovacchia a raccogliere informazioni. In cambio, in novembre, ancor prima che egli parta per un probabile viaggio a Praga, vengono revocati i provvedimenti restrittivi nei confronti della moglie e della figlia che ora si trovano nuovamente in Italia<sup>70</sup>. Gli viene fatto avere del denaro, in parte già a lui da tempo dovuto dall’amministrazione del regno.

I suoi rapporti per qualche mese rimangono senza risposta, tanto che Flor teme che essi abbiano ingenerato dubbi sulla sua sincerità<sup>71</sup>. Dubbi però subito fugati dal capo della polizia. Flor continua tuttavia a versare in condizioni economiche precarie. Non manca di interessarsi della sorte degli emigrati italiani, in particolare dei gelatieri a Vienna<sup>72</sup>. A quanto sembra infatti uno dei contenuti delle sue relazioni, che nulla avrebbe a che fare dunque con lo spionaggio politico, riguarda proprio la situazione degli italiani all’estero. In una nuova lettera al duce Flor ringrazia per ciò che egli avrebbe fatto per i gelatieri e avanza una nuova proposta: tornare in Alto Adige, “ove conosco a perfezione uomini e cose nonché la lingua, collaborando sotto la guida sicura di Vostra Eccellenza a completare il quadro sì bene iniziato”. Egli vorrebbe ora aprire un ufficio privato per aiutare la popolazione “per il disbrigo di pratiche presso le nostre autorità, nonché con lavori di traduzione ed altra assistenza”. In questo modo, dice, gli riuscirebbe facile anche “affezionare quella popolazione alla loro nuova Patria e tener l’occhio vigile sui renitenti ad impedire qualsiasi azione antinazionale”<sup>73</sup>.

Al di là dei toni deferenti usati da Flor, è un nuovo passo per avvicinarsi a Merano. La risposta positiva di Mussolini non si fa attendere. A questo punto una nuova proposta del vecchio socialista. Egli, scrivendo ancora al duce, sostiene ora

<sup>69</sup> Lettera di Flor a Mussolini, 20.10.1034.

<sup>70</sup> Lettera di Flor al ministro De Michelis, 24.11.1034.

<sup>71</sup> Lettera di Modrini, 25.2.1935.

<sup>72</sup> Lettera di Modrini, 14.3.1935.

<sup>73</sup> Lettera di Flor a Mussolini, 18.3.1935.

che forse l’agenzia non è l’attività che a lui meglio si addica, dato che quel genere di servizi viene fatto “con cura e gratuitamente dai vari Sindacati”. Propone dunque di riprendere la sua attività in campo sindacale, “per la lunga esperienza del passato”, nel settore dell’edilizia oppure dedicandosi ai problemi internazionali del lavoro<sup>74</sup>. Un’ipotesi probabilmente non accolta. L’invito del duce a Flor è infatti quello di rientrare a Merano e, con l’assistenza anche finanziaria del governo, aprire poi l’ufficio a Bolzano<sup>75</sup>.

In agosto Silvio Flor torna finalmente nella città del Passirio da cui, con una lettera, rinnova la sua disponibilità e la sua riconoscenza al capo del governo<sup>76</sup>. A Merano, in quelle settimane, avrebbe steso due “relazioni”<sup>77</sup>. Il rimpatrio definitivo, dopo una nuova parentesi viennese, è del dicembre 1935. Flor continua ad inviare rapporti ma lui stesso dubita ancora che essi siano ritenuti utili. Nel marzo 1936 l’apertura dell’ufficio è ancora in alto mare e l’ex fuoruscito è in attesa della relativa licenza<sup>78</sup>.

È difficile esprimere un giudizio sull’attività di Flor come presunto “agente dell’OVRA”. Delle sue relazioni infatti non si sa pressoché nulla. È probabile che esse non contengano informazioni particolarmente preziose, forse niente di cui i servizi non siano già a conoscenza. Egli agisce, come sembra, come una sorta di confidente diretto del duce e l’unico contenuto noto dei suoi rapporti è in realtà l’intervento in favore degli emigrati italiani, in particolare dei gelatieri di Vienna.

Il ritorno del vecchio socialista in Alto Adige è comunque per Mussolini un indubbio successo, un segnale di onnipotenza e al tempo stesso di clemenza. Da parte sua Flor, pur di passare a Merano i suoi ultimi giorni, è forse disposto anche a questo. Non è noto se egli, con le sue confidenze, abbia nuociuto a qualche persona in particolare e si può pensare che il suo sia in realtà il doppio gioco un po’ goffo di chi non ha più niente da perdere. Se è probabile un suo allontanamento, per diversi motivi, dall’ideale socialista, rimane il dubbio che la sua tardiva “conversione” al fascismo sia stata in realtà strumentale al rimpatrio. D’altra parte Flor stesso non fa nulla per rendere credibile il suo “doppio gioco” dal momento che a quanto pare parla apertamente della sua amicizia con Mussolini<sup>79</sup>.

Ancora nel 1936, da Merano, Flor farà il possibile per “completare l’opera”, ovvero per far rientrare anche il figlio Silvio, ottenendo dalle autorità la revoca del mandato di arresto. Il giovane farà rientro in Italia solo nel 1939. Troppo tardi per incontrare il padre. Silvio Flor muore di tubercolosi all’età di 59 anni il 13 aprile 1938. Nel darne l’annuncio il quotidiano fascista *Alpenzeitung*, in cinque righe, lo

<sup>74</sup> Lettera di Flor a Mussolini, 5.5.1935.

<sup>75</sup> Lettera di Flor a Mussolini, 30.5.1935.

<sup>76</sup> Lettera di Flor a Mussolini, 24.8.1935.

<sup>77</sup> Lettera di Flor a Mussolini, 15.10.1035.

<sup>78</sup> Lettera di Flor a Modrini, 4.3.1036.

<sup>79</sup> Informativa 20.4.1936.

definisce semplicemente “gestore di un’agenzia”<sup>80</sup> e *La Provincia di Bolzano* non va oltre il necrologio fatto pubblicare dalla famiglia<sup>81</sup>.



Necrologio di Silvio Flor

<sup>80</sup> “Alpenzeitung”, 14.4.1938.

<sup>81</sup> “La Provincia di Bolzano”, 14.4.1938.

## CAPITOLO TERZO

### *I cinque podestà*

Allontanati da Merano e dall'Alto Adige impiegati ed insegnanti ex austriaci, a qualunque gruppo linguistico essi appartengano, in riva al Passirio rimane ora un'evidente anomalia cui porre rimedio: il podestà di lingua tedesca. L'italianizzazione, per quanto di facciata (anzi: proprio perché di facciata), non può dirsi del tutto compiuta. Lo sa il prefetto Mastromattei e lo sa pure Mussolini che prepara, per l'estate 1935, il suo trionfale quanto rapido viaggio in città.

Di seguito alcune notizie sui podestà di Merano, partendo dagli anni '20 ed arrivando ai primi anni '40.

### *La lunga “era Markart”*

Maximilian Markart nasce nel 1881 a Mezzolombardo, dove il padre è funzionario delle poste. Trasferitosi con la famiglia a Maia Alta, frequenta il ginnasio a Merano e Bressanone, poi studia ad Innsbruck diventando avvocato. Trascorre la guerra nella prigione russa. Nel dopoguerra è consigliere comunale. Viene eletto sindaco il 27 gennaio 1922 con la bellezza di 22 voti su 23.

È lui che si trova a gestire tutte le fasi calde della politica e dell'amministrazione meranese, dalla presa di potere fascista nel 1922 alla questione della costruzione della fabbrica di Sinigo, dalla crisi dell'azienda di cura al rilancio turistico dei primi anni '30.

Quando nel 1926 entra a far parte dell'ordinamento italiano l'ufficio del podestà, si pone il problema, anche a Merano, di trovare la persona adatta all'incarico. Il sottoprefetto Di Suni non ha dubbi. L'uomo meglio indicato è Markart, in quel momento commissario prefettizio<sup>82</sup>. Di Suni ammette che “la nomina di un podestà ‘italiano’ contribuirebbe indubbiamente a dare alla trasformazione in senso nazionale della città di Merano, se non un ritmo più accelerato, un aspetto più evidente”. In tal caso però il podestà dovrebbe imporsi per le sue qualità morali, “sapere alla perfezione il tedesco”, “essere un amministratore tecnicamente perfetto” ed “avere un’autorità politica tale, che gli consenta di mantenersi superiore a tutte le meschinissime beghe dalle quali è travagliato l’elemento italiano locale”.

Markart, da parte sua, dice il sottoprefetto, “è un provato e fedele amico dell’Italia”, “è passato completamente e apertamente dalla parte nostra”, tanto che

---

<sup>82</sup> ACS, MI, Podestà, b. 29, fasc. 275, Bolzano, Lettera del sottoprefetto di Merano Di Suni al prefetto della Venezia Tridentina, 11.8.1926.

per i nazionalisti tedeschi è “un vero e proprio traditore”. Il suo esempio sarebbe per questo fondamentale anche “di fronte ai tedeschi d’oltre Brennero”. Tuttavia egli sarebbe osteggiato “dall’elemento italiano, soprattutto di Trento” per motivi che secondo Di Suni non hanno “alcuna giustificazione politica”. Lo si accusa infatti di essere insincero e di perseguire fini personali. Il sottoprefetto invece è dell’avviso che convenga nominare all’ufficio di podestà di Merano proprio l’attuale commissario prefettizio e che, “qualora non si addivenga a tale nomina, la scelta del Podestà sia in ogni caso circondata dalle maggiori cautele e garanzie d’ordine morale, tecnico e politico”.



Il podestà Markart con la duchessa d’Aosta (Museo civico Merano)

Markart viene designato podestà. Lo stesso Mussolini, dopo la creazione della provincia di Bolzano, nel dare istruzioni al nuovo prefetto Umberto Ricci, nel gennaio del 1927, afferma che “vale certo la pena di cercare di inserire nel regime elementi idonei e che si dimostrino oramai maturi al passaggio da sudditi rassegnati a sudditi consapevoli. Uno di questi è il Markart di Merano”<sup>83</sup>.

Benché non manchino anche successivamente le critiche nei suoi confronti, generalmente tutti riconoscono a Markart le qualità del buon amministratore. Lui

<sup>83</sup> Istruzioni di Mussolini al Prefetto Ricci, Roma 15.1.1927, in R. De Felice, *Mussolini, il fascista, II, L’organizzazione dello Stato fascista 1925-1929*, pp. 498 ss.

stesso riassume così il suo operato, fino al 1931, quando “in omaggio alle direttive del Governo per la più parsimoniosa economia nella erogazione delle spese comunali”, gli si vuole tagliare l’indennità:

L’odierna favorevole situazione del Comune di Merano non l’ho trovata al momento del mio insediamento d’ufficio; e non s’è andata migliorando da sola, ma l’ho creata io stesso col mio lavoro.

Negli ultimi sei anni, il Comune ha estinto quasi 9 milioni di debiti, venne ingrandito il patrimonio del Comune e le entrate annuali derivanti dal possesso di fabbricati nonostante molte riduzioni di affitto, salirono (...) in seguito a nuove costruzioni, nuovi acquisti e cause giuridiche condotte felicemente a termine.

Furono ridotte anche le tasse comunali, tanto che Merano è forse la città del Regno col minimo dei tributi locali<sup>84</sup>.



Il nuovo municipio (Museo civico Merano)

---

<sup>84</sup> ACS, MI, Direzione Generale dell’Amministrazione Civile, Divisione affari generali e riservati, Podestà (1926-1946), sf. Podestà di Merano, Lettera riservata di Markart al prefetto, marzo 1931.

Markart è confermato podestà anche per un secondo mandato. Il governo continua a considerare politicamente opportuno mantenere a Merano un podestà “tedesco”, al punto di sacrificare, per così dire “al suo posto”, Luigi Negri, segretario generale del comune. Il prefetto Marziali, nel marzo del 1932, riferisce infatti che alcuni ambienti considerano Markart simpatizzante pangermanista ed ammette che “i suoi criteri amministrativi, per quanto ispirati ad un lodevole senso di attaccamento alla finanza comunale, risentivano talvolta dei sistemi dell'ex regime austriaco”. Ma dice: “Poiché molto vi influiva l'ex segretario generale del comune cav. Luigi Negri, proveniente dalla cessata amministrazione, provvidi ad allontanarlo dal posto promovendone il trasferimento in altra provincia”.

D'altra parte, scrive maliziosamente il prefetto, “anche se non si può essere completamente entusiasti della sua opera bisogna pur riconoscere che non era possibile pretendere di più da un Podestà allogeno”. In ogni caso Markart “merita di essere riconfermato, e tanto il Vice Prefetto Vicario ed il Viceprefetto Ispettore, quanto la Federazione Provinciale Fascista e gli organi di Polizia si sono senza riserve espressi favorevolmente alla riconferma”. E soprattutto: “Manca sul posto altra persona che possa degnamente assolvere l'incarico e dare maggiori affidamenti del Markart; quelli che vi aspirano non hanno né la capacità, né l'attitudine, e non sarebbe consigliabile far venire un elemento nuovo dalle vecchie provincie”<sup>85</sup>.

La musica cambia con l'arrivo del prefetto Mastromattei e con la sua politica di allontanamento di impiegati e funzionari di origine trentina o altoatesina, già anticipata a Merano da Marziali con la rimozione di Negri. Nel marzo del 1935 Markart è indotto a dimettersi “essendo stato designato per altro incarico”<sup>86</sup> (vice preside della provincia di Bolzano). Nel messaggio di saluto afferma: “Lascio tale carica con la coscienza di aver compiuto tutto e interamente il mio dovere”. La stampa di regime si cura di mascherare la sua rimozione facendo dire al suo successore che “le dimissioni rassegnate dal comm. Markart (sono) state accolte con vivo rincrescimento non solo dalla R. Prefettura, ma anche dal Ministero degli interni...”<sup>87</sup>

---

<sup>85</sup> ACS, MI, Direzione Generale dell'Amministrazione Civile, Divisione affari generali e riservati, Podestà (1926-1946), Lettera datata 18 marzo 1932 inviata da Marziali al MI, DGAC.

<sup>86</sup> “La Provincia di Bolzano”, 12.3.1935.

<sup>87</sup> “La Provincia di Bolzano”, 13.3.1935. Markart muore nel novembre 1942. Tra le costruzioni e le opere pubbliche realizzate a Merano nel corso dell'era Markart ci sono il nuovo municipio (dal 1928); la pavimentazione delle strade; la nuova colonia di San Vigilio (1929); la scuola della borgata Vittoria; il lido; la sistemazione della strada tra Merano e Bolzano; l'acquedotto per Sinigo (1930); la sede Telve (1931), le case popolari in via Alpini (1932-1933), il ponte di Marlengo (1932), il nuovo ippodromo (1934); le tribune del campo sportivo (1933); il poligono in val di Nova (1934).

## *I podestà italiani*

Prende provvisoriamente le consegne, in qualità di commissario prefettizio, il viceprefetto Umberto Bettarini: “Circa il programma che intende svolgere a Merano, il comm. Bettarini ha dichiarato che esso può essere sintetizzato in due sole parole: lavoro e italianità”<sup>88</sup>. Non avrà molto tempo da dedicare al suo fumoso programma, perché nel giro di pochi mesi, all’inizio di agosto, sarà nominato il nuovo podestà, il secondo nella storia della città. Si tratta del conte veneziano Carlo Alberto Balbi Venier<sup>89</sup>. È lui, a fine mese, ad accogliere il duce nella sua rapida visita a Merano.

Con il conte Balbi si dimostrano subito fondate le preoccupazioni espresse nel corso degli anni da sottoprefetto e prefetto a proposito della nomina a Merano di un primo cittadino “italiano”. “Se il nuovo Podestà ‘italiano’ – scriveva Di Suni nel 1926 – dovesse mostrarsi alla prova inferiore al vecchio amministratore ‘tedesco’, l’effetto di questo confronto per noi svantaggioso sarebbe politicamente esiziale”<sup>90</sup>. E Marziali aveva suggerito: “Non sarebbe consigliabile far venire un elemento nuovo dalle vecchie provincie”<sup>91</sup>. Parole al vento.

Già nell’aprile del 1936 il prefetto si trova costretto ad inviare a Merano l’ispettore generale dei comuni per un’indagine riservata, dato il susseguirsi di voci “poco benevole” su Balbi e ad altri indizi che hanno richiamato la sua attenzione di supervisore. Ne risulta un quadro del tutto negativo: il podestà non avrebbe l’esperienza e la capacità amministrativa sufficiente per far fronte “alla gravità dei problemi pubblici che interessano l’avvenire della città di Merano”, la sua situazione familiare sarebbe “oggetto della generale riprovazione”, egli avrebbe proceduto ad assumere del personale “con evidente favoritismo” e fatto uso dell’auto di rappresentanza con consumi di benzina esorbitanti, proprio nei mesi in cui il paese è strangolato dalle sanzioni economiche imposte dalla Società delle Nazioni in seguito all’avventura abissina<sup>92</sup>.

Egli, sentenzia Mastromattei, è “mancato completamente a quella funzione rappresentativa, cui era stato chiamato dalla fiducia del Governo”. Non sapendo dare “alcuna plausibile giustificazione” ai rilievi contestatigli, lo stesso Balbi Venier si dimette dalla carica. A questo punto il prefetto propone la nomina di Giulio Ricciardi, inviato straordinario e ministro plenipotenziario a riposo, nativo di Ascoli Satriano, ma residente stabile a Merano “ove è proprietario di una villa ed ha larghe

<sup>88</sup> “La Provincia di Bolzano”, 13.3.1935.

<sup>89</sup> “La Provincia di Bolzano”, 2.8.1935.

<sup>90</sup> ACS, MI, Podestà, b. 29, fasc. 275, Bolzano, Lettera del sottoprefetto di Merano Di Suni al prefetto della Venezia Tridentina, 11.8.1926.

<sup>91</sup> ACS, MI, Direzione Generale dell’Amministrazione Civile, Divisione affari generali e riservati, Podestà (1926-1946), Lettera datata 18 marzo 1932 inviata da Marziali al MI, DGAC.

<sup>92</sup> ACS, MI, Direzione Generale dell’Amministrazione Civile, Divisione affari generali e riservati, Podestà (1926-1946), Relazione per il prefetto dell’ispettore Diliberto, 15.4.1936.

relazioni sia fra gli italiani delle vecchie Province del Regno, sia fra gli allogeni e le colonie straniere". Ha "larghe conoscenze anche nel corpo diplomatico e consolare degli altri Stati" e ciò "riesce sommamente utile per Merano"<sup>93</sup>.

La nomina a podestà invece cade su Alfredo Rava, che si insedia all'inizio di agosto del 1936<sup>94</sup>. Nato a Ravenna nel 1891, egli è figlio del senatore Luigi Rava, più volte ministro prima della guerra e per un breve periodo (1920-1921) sindaco di Roma. Laureato in legge, è da anni impegnato nel settore della promozione turistica. Dal 1923 al 1928 è stato inviato dell'ENIT in Brasile, poi segretario e vicedirettore generale dello stesso ente. Anche a Merano si occupa soprattutto dell'aspetto turistico, assumendo direttamente (dal maggio 1937) la carica di presidente dell'Azienda di cura. Egli presiede anche l'UTA (Unione turistica alberghiera) e fa parte del comitato provinciale del turismo<sup>95</sup>.

Tra le realizzazioni del suo periodo si ricordano "importanti sistemazioni stradali", "notevoli realizzazioni economico-edilizie", ma soprattutto l'impegno nel settore che gli è più consono, quello dell'industria del forestiero<sup>96</sup>, con "la stabilizzazione della organizzazione della Lotteria Ippica" ed "il progredito avviamento degli studi per lo sfruttamento delle acque radioattive"<sup>97</sup>. È Rava, inoltre, che fa partire il progetto per la costruzione della casa del fascio, col conseguente abbattimento dell'edificio del vecchio ospedale presso la chiesa di Santo Spirito. Prima che ciò avvenga però, nel 1938 Rava si dimette per passare alla direzione generale del turismo. Dopo poche settimane romane muore improvvisamente all'età di 46 anni.

Al suo posto, nel luglio 1938, viene nominato un nuovo commissario prefettizio, Florindo Giammichele, già dipendente del ministero degli interni e poi viceprefetto a Perugia e vicepodestà di Firenze. Di sua iniziativa sono alcuni lavori di ristrutturazione del centro cittadino. Nell'agosto 1939 lascerà anch'egli l'incarico perché nominato prefetto<sup>98</sup>.

La scelta del nuovo podestà, il quinto per Merano, arriva nel marzo 1939. Raffaele Casali, nato a Lucca nel 1902, proviene da Viareggio dove è stato commissario prefettizio dal 1934<sup>99</sup>. Non è un fascista della prima ora, è iscritto al partito solo dal 1927, e sembra che il suo trasferimento sia legato ad un dissidio sorto

---

<sup>93</sup> ACS, MI, Direzione Generale dell'Amministrazione Civile, Divisione affari generali e riservati, Podestà (1926-1946), Raccomandata del prefetto al Ministero dell'Interno, 25.4.1936.

<sup>94</sup> "La Provincia di Bolzano", 6.8.1936.

<sup>95</sup> "La Provincia di Bolzano", 11.9.1938.

<sup>96</sup> "La Provincia di Bolzano", 16.7.1938.

<sup>97</sup> APBz, Fald. 1943 e prec., Podesteria di Merano, Lettera del prefetto a Rava, 20.7.1938.

<sup>98</sup> "La Provincia di Bolzano", 2.8.1939.

<sup>99</sup> "La Provincia di Bolzano", 15.3.1939.

nella città toscana con il locale federale fascista<sup>100</sup>. Assume, come chi lo ha preceduto, anche la carica di presidente dell’Azienda di soggiorno.

Il nome di Casali è legato al nuovo impulso dato alle ricerche sulle acque radioattive. È lo stesso prefetto, all’atto della nomina, a pregarlo di “esaminare il fondamento scientifico ed il valore turistico ed economico” delle sorgenti, per vedere “se era decisamente il caso di piantarle oppure se valeva la pena di prepararne e predisporne lo sfruttamento”. Casali si impegna in anni di studi e dà impulso ai lavori di ricerca e di incanalamento delle acque. In piena guerra, come vedremo più avanti, formulerà l’ambizioso progetto della realizzazione di un grande centro termale<sup>101</sup>.

Quando nel luglio 1941 Casali, che è tenente di complemento di artiglieria da campagna, è richiamato alle armi (“da lui insistentemente richiesto onde poter andare a combattere sul fronte russo”<sup>102</sup>), a sostituirlo provvisoriamente è incaricato Pietro Farina, dal 1937 direttore dell’Azienda di soggiorno<sup>103</sup>. Casali, dopo aver addestrato una batteria di artiglieri, non riesce, come vorrebbe, a partire per la Russia e dunque torna a Merano già in ottobre. Anche in città rimane però in atteggiamento da combattimento. Nel dicembre del 1942, ad esempio, emana un severo ordine di servizio con il quale intende regolare il lavoro e lo stile dei dipendenti comunali<sup>104</sup>.

Nel febbraio 1943 Casali ritorna al fronte ed è mandato in Corsica. Lo sostituisce provvisoriamente ancora Farina, mentre Fernando Lombardi è ora commissario prefettizio dell’Azienda di soggiorno e del nuovo Consorzio terme radioattive. Ai due Casali lascia dettagliate istruzioni su come muoversi, abbozzando una grande varietà di progetti per la Merano postbellica.

Quando nel marzo 1943 è in ballo la riconferma di Casali a podestà, il federale ed il prefetto esprimono parere favorevole<sup>105</sup>. Il mandato gli è rinnovato, sebbene egli sia assente, nel giugno del 1943. Malgrado la caduta di Mussolini dopo il colpo di mano 25 luglio, Casali intende riprendere il suo posto a cominciare da metà novembre. Su ciò però il nuovo prefetto Zanelli esprime le sue perplessità. Anche il ministero dell’interno ritiene che, “in relazione all’attuale mutata situazione

---

<sup>100</sup> Testimonianza di H. C., 21.10.2004. Il federale sarebbe stato sorpreso da un vigile urbano con l’auto sulla spiaggia e di conseguenza multato malgrado la più classica delle minacce: “Lei non sa chi sono io”. Il gerarca avrebbe quindi preteso il licenziamento della guardia, cosa alla quale Casali si sarebbe fieramente opposto.

<sup>101</sup> APBz, Fald. 1943 e prec. ex Podestà A-G, Casali dott. Raffaele Podestà, Relazione diretta al governo fascista sulle acque radioattive di Merano e sulla Merano-Terme, R. Casali, 28.10.1942.

<sup>102</sup> APBz, Fald. 1943 e prec. ex Podestà A-G, Casali dott. Raffaele Podestà, Comunicazione del prefetto a Buffarini, 11.9.1941.

<sup>103</sup> Nato a Valenza nel 1878, residente a Merano, ha già ricoperto la carica di commissario prefettizio dell’Azienda di cura nel 1936.

<sup>104</sup> APBz, Fald. 1943 e prec. ex Podestà A-G, Casali dott. Raffaele Podestà, Ordine di servizio n. 99, 6.12.1942.

<sup>105</sup> APBz, Fald. 1943 e prec., Podesteria di Merano, Comunicazione del federale al prefetto, 19.3.1943.

politica”, la conferma “non sarebbe gradita dalla popolazione”<sup>106</sup>. La situazione, di lì a pochi giorni, sarebbe cambiata di nuovo e radicalmente. Casali non rientrerà più a Merano da podestà e Farina trasmetterà le funzioni di commissario prefettizio direttamente al sindaco-commissario Karl Erckert, l’11 ottobre 1943<sup>107</sup>.



Il podestà Casali assiste ai lavori per le acque radioattive a San Vigilio (Casali)

<sup>106</sup> ACS, MI, Direzione Generale dell’Amministrazione Civile, Divisione affari generali e riservati, Podestà (1926-1946), Nota del ministero dell’interno, 3.9.1943.

<sup>107</sup> APBz, Fald. 1943 e prec., Podesteria di Merano, Comunicazione di Erckert al prefetto, 11.10.1943.

## *La Merano postbellica nei sogni dell'ultimo podestà*

In piena guerra, febbraio 1943, il podestà Casali immagina già quale sarà la Merano del futuro. Ne parla dettagliatamente in una relazione<sup>108</sup> predisposta per Pietro Farina, che momentaneamente lo sostituisce.

Il primo passo, si è detto, sarà la realizzazione del grande centro termale. Nel contempo sarà necessario aggregare a Merano i comuni circostanti. Questo per motivi di economicità e “per rendere maggiormente organica la zona”, specie dal punto di vista turistico. I castelli del circondario in mano all’ONC dovranno passare al comune il quale, ad esempio, potrà “cederli a famiglie illustri italiane che li rimetteranno in valore”. E bisognerà realizzare una strada di mezza costa detta anche “giro dei castelli”.

Tra i comuni da aggregare c’è quello di Lana dove si dovranno “concentrare tutte le industrie della zona e possibilmente le future caserme”. Lana, Postal, Sinigo e Merano saranno collegate in un anello da un moderno filobus che potrà favorire “lo sviluppo a sud dell’edilizia cittadina”. Inoltre “si imporrà una autostrada che, collegando Merano e Bolzano, risolverà ed alleggerirà anche molti degli attuali problemi ferroviari”.

Dopo la già avvenuta realizzazione della terrazza Marconi, del parco Arnaldo Mussolini e del parco Balilla, vicino alla casa del fascio sarà da allestire il parco Costanzo Ciano, mentre il corso Principe Umberto (corso Libertà) andrà prolungato fino alla passeggiata d’inverno la quale, a sua volta, dovrà “sfociare nell’aperta valle Passiria oltre San Zeno: una passerella sospesa sopra la stretta del fiume la congiungerà all’altra sponda”.

Nell’aerea della caserma dell’attuale via Mainardo (la scuola Leonardo da Vinci) si potrà costruire il mercato coperto. Un campo da golf, collegato ad un campo di aviazione, potrà essere realizzato nella valle a sud di Lana.

Va inoltre appoggiata l’idea di aprire nuovi convitti e di ampliare il settore scolastico istituendo una scuola agricola “con particolare riferimento alla frutticoltura”, mantenendo in città il liceo scientifico o creando, in alternativa, un conservatorio musicale.

Casali guarda anche alle quote più alte e immagina che “Avelengo sarà per Merano la sua Cortina”. Il podestà prevede di realizzare una strada che colleghi la città con l’altipiano nonché una funivia che, attraverso la val di Nova, conduca nella zona oggi detta Merano 2000.

La realizzazione di tutto ciò, naturalmente, è legata ad una condizione che il podestà esprime in chiusura della sua relazione:

---

<sup>108</sup> APBz, Fald. 1943 e prec. ex Podestà A-G, Casali dott. Raffaele Podestà, Relazione di Casali per Farina, Febbraio 1943.

Voglia Iddio che la vittoria ci consenta di riprendere insieme il programma e di condurlo a termine. Avremo allora la gioia di aver bene operato e di avere tratto insegnamento ed esempio dalle direttive che il Duce ci ha costantemente impartito. Vinceremo!



*La Provincia di Bolzano, 26 ottobre 1939*

## CAPITOLO QUARTO

### *Le opzioni*

Abbiamo visto come gli anni '30 per Merano abbiano significato un lento ma progressivo ricambio di popolazione. Ad essere colpiti da provvedimenti specifici di allontanamento sono dal 1934 i dipendenti pubblici nativi delle province ex austriache e dal 1938 gli ebrei stranieri, nonché coloro che vengono privati della cittadinanza italiana in seguito alle leggi razziali.

A svuotare letteralmente la città arrivano ora le cosiddette opzioni, seguite agli accordi italo-germanici, raggiunti a Berlino il 23 giugno del 1939. A questa scelta estrema hanno condotto eventi nazionali ed internazionali. Sul fronte interno le autorità sono preoccupate soprattutto per l'irredentismo sudtirolese che ha ripreso vigore dopo la salita al potere di Hitler nel 1933, guardando con partecipazione al plebiscito della Saar nel gennaio 1935, all'annessione dell'Austria nel marzo 1938, all'ingresso delle truppe tedesche a Praga nel marzo 1939.

Malgrado Hitler abbia dichiarato solennemente di voler rinunciare per sempre a qualsiasi pretesa territoriale sull'Alto Adige, il governo italiano non nasconde le sue riserve, identificando il motore dell'idea irredentistica proprio nella presenza in Alto Adige di alcune migliaia di cittadini germanici ed ex austriaci. È noto che una buona parte di essi risiede a Merano.

In città le autorità raccolgono indizi considerati preoccupanti.

La popolazione – scrive un informatore del podestà – crede che l'attuale delegato podestarile Panzer verrà nominato quanto prima Podestà della città. Si dice pure che l'ex Podestà Markart sarà nominato Prefetto della provincia. (...) Si dice pure che gli impiegati di pubblici uffici dovranno essere a conoscenza delle due lingue italiana e tedesca.

Tutto ciò avviene per la “debolezza delle nostre autorità” che deriva dalla “preoccupazione di mantenere buoni rapporti con la Germania”<sup>109</sup>.

I segnali di inasprimento si leggono anche nei luoghi più impensati. Nell'aprile del 1939 il comandante dei vigili segnala che “nel gabinetto di decenza della trattoria Venosta vi è scritta sul muro la seguente frase: Duce Südtirol bleibt deutsch, wird deutsch werden und bleiben”<sup>110</sup>. In giugno si comunica che dei “giovani allogen” hanno avvicinato alcuni ragazzi di lingua italiana e, “dopo aver loro rivolto domande perché non parlavano la lingua tedesca, li apostrofavano colle parole ‘Welsch –

<sup>109</sup> MStA, ZA, 15K, 2526, Archivio riservato 1939, Servizio politico, fascicoli riservati, Informativa del 27.5.1939.

<sup>110</sup> La segnalazione contiene alcuni errori di trascrizione, qui corretti, e la traduzione: “Duce il Sud Tirolo rimane tedesco, diverrà tedesco e rimarrà tedesco”, MStA, ZA, 15K, 2526, Archivio riservato 1939, Segnalazione del comandante dei vigili al podestà, 19.4.1939.

Pfui”<sup>111</sup>. Pochi giorni prima in un isolotto del Passirio tra Scena e Tirolo “circa 30 signorine con divise da ginnastica, la cui maglia porta una croce uncinata la centro, apprendono lezioni da due insegnanti”<sup>112</sup>.

Si rischia lo scontro diplomatico a metà giugno, quando il capo locale dei nuclei nazionalsocialisti germanici, Adolf Kaufmann, organizza una “marcia con zaino” (*Gepäckmarsch*) tra Merano e Bolzano. Si tratta di un normale esercizio interno ai gruppi che però assume il sapore della sfida dal momento che esso viene attuato malgrado la mancata autorizzazione delle autorità. Kaufmann è momentaneamente arrestato e poi rilasciato su interessamento del ministro Ciano<sup>113</sup>. Dopo pochi giorni, per ordine personale del Führer, sarà richiamato in Germania ed internato nel campo di Sachsenhausen<sup>114</sup>.

Le pareti dei servizi pubblici come organi di comunicazione sono una costante nelle segnalazioni politiche delle forze dell’ordine. In luglio sui muri del gabinetto di via Galilei è rinvenuta la scritta “Heil Stalin, porco Duce”<sup>115</sup>. Negli stessi giorni uno spazzino sarebbe stato aggredito da uno sconosciuto in quanto camminando cantava *Giovinezza*<sup>116</sup>. Il giorno dopo alcune persone issano sul campanile della parrocchiale di Maia Bassa una “bandiera hitleriana delle dimensioni di oltre un metro quadrato”, ammainata prontamente da una pattuglia di carabinieri sul far del mattino<sup>117</sup>.

L’interesse italiano a placare il dissenso e quello tedesco ad acquisire manodopera e carne da cannone si incontrano appunto negli accordi sulle opzioni. A Berlino il capo delle SS e della polizia Heinrich Himmler espone il suo piano: trasferire in Germania i cittadini germanici residenti in Alto Adige e poi anche gli abitanti di lingua tedesca, prima quelli non legati alla terra, infine gli altri. Ma la coincidenza di interessi è soltanto apparente. La Germania infatti punta ad un esodo

<sup>111</sup> MStA, ZA, 15K, 2526, Archivio riservato 1939, Segnalazioni di carattere politico a S. E. il Prefetto, Segnalazioni e rapporti riservati del Comando dei Vigili Urbani, Informativa del comandante dei vigili, 19.6.1939.

<sup>112</sup> MStA, ZA, 15K, 2526, Archivio riservato 1939, Segnalazioni di carattere politico a S. E. il Prefetto, Segnalazioni e rapporti riservati del Comando dei Vigili Urbani, Informativa del comandante dei vigili, 11.6.1939.

<sup>113</sup> G. Ciano, *Diario 1937-1943*, Milano 1990, p. 311: “Che diremmo noi se ci arrestassero il segretario del Fascio di Berlino o di Monaco?”.

<sup>114</sup> Secondo U. von Hassel (*Vom anderen Deutschland*, Zurigo 1946, p. 50) l’episodio sarebbe stato la goccia capace di far traboccare il vaso ed avrebbe accelerato la decisione per le opzioni. Ciano (*Diario*, cit., p. 311) considera l’atto di Hitler “un gesto chic” che “vale a provare pubblicamente qual è l’importanza che egli attribuisce all’amicizia italiana”. Il caso Kaufmann è oggetto di discussione alla seduta di Berlino il 23 giugno, quando si decide delle opzioni (W. Freiberg, *Südtirol und der italienische Nationalismus*, parte seconda, documenti, Innsbruck 1990, pp. 548 ss.). L. Sofisti (“Alto Adige”, 23.10.1947; *Difesa del Brennero*, Bolzano 1971, pp. 20 s.) ha parlato impropriamente di una “marcia su Merano”.

<sup>115</sup> MStA, ZA, 15K, 2526, Archivio riservato 1939, Segnalazioni di carattere politico a S. E. il Prefetto, Segnalazione del comandante dei vigili al podestà, 26.7.39.

<sup>116</sup> MStA, ZA, 15K, 2526, Archivio riservato 1939, Segnalazioni di carattere politico a S. E. il Prefetto, Segnalazione del comandante dei vigili al podestà, 22.7.39.

<sup>117</sup> MStA, ZA, 15K, 2526, Archivio riservato 1939, Segnalazioni di carattere politico a S. E. il Prefetto, Segnalazione del comandante dei vigili al podestà, 23.7.39.

totalitario della popolazione, l'Italia invece ha come obiettivo l'allontanamento dei cittadini germanici e di alcune migliaia di "allogeni", ovvero degli irredentisti ritenuti più irriducibili. Il prefetto Mastromattei si illude che, di fronte alla scelta dell'espatrio, si vedrà

come tutto questo attaccamento alla Germania da parte della popolazione allogena sia in definitiva molto più apparente che reale, e come essa, invece, sia, pure essendo tenacemente radicata a questa terra, amante del quieto vivere, avida di guadagni e disposta a seguire quel regime che meglio le assicuri tranquillità e benessere<sup>118</sup>.

La diversa impostazione tra i due governi alleati non tarderà a venire alla luce.

L'estate del 1939 trascorre mentre i rappresentanti predispongono gli aspetti tecnici della questione, i quali vengono poi perfezionati e resi pubblici alla fine di ottobre. In sintesi si stabilisce che "il rimpatrio per i cittadini germanici è obbligatorio" ed essi avranno tre mesi di tempo per emigrare, fatta eccezione per i "possidenti" che "emigreranno dopo aver realizzato in Italia i loro beni". Invece "l'emigrazione degli allogeni tedeschi è volontaria": essi avranno tempo fino al 31 dicembre per decidere se mantenere la cittadinanza italiana o se optare per quella tedesca. Nel secondo caso saranno tenuti a passare oltre Brennero entro l'anno 1942, secondo i piani stabiliti dall'autorità germanica<sup>119</sup>.

### *I frutti della propaganda*

Non appena si sparge la voce degli accordi, nel giugno 1939, le due associazioni VKS e *Deutscher Verband* si trovano unite per rifiutare l'espatrio. Ben presto tuttavia il VKS, presi ordini da oltre Brennero, si schiera apertamente a favore dell'opzione. Comincia dunque una propaganda capillare e senza esclusione di colpi che si intensifica in ottobre, dopo la pubblicazione delle norme. Si creano due fronti accanitamente contrapposti. Da un lato il VKS appoggiato dagli agenti germanici e dalla struttura organizzativa degli optanti, dall'altro i cosiddetti *Dableiber*, sorretti paradossalmente dalle autorità italiane, messe in serio allarme non appena cominciano a comprendere la portata della massiccia adesione all'opzione. Se autorità italiane e germaniche si combattono sul piano della burocrazia e della diplomazia, lo scontro vero che apre ferite durature, è quello tra optanti e *Dableiber*, laddove questi ultimi, in minoranza, anche se apertamente sostenuti dal clero, hanno la peggio.

---

<sup>118</sup> Promemoria di Mastromattei, 12.5.1939, cit. in R. De Felice, *Il problema dell'Alto Adige nei rapporti italo-tedeschi dall'“Anschluss” alla fine della Seconda guerra mondiale*, Bologna 1973, pp. 97 ss.

<sup>119</sup> "La Provincia di Bolzano", 26.10.1939.

La situazione è seguita con attenzione dalla prefettura e dal podestà di Merano. Quest'ultimo dispone, per così dire, di una piccola OVRA comunale, cioè di alcuni informatori alle sue dirette dipendenze, nonché delle relazioni del comando dei vigili urbani. Ne citiamo alcuni stralci in modo da seguire l'evoluzione della situazione così come essa è percepita dalle autorità municipali.

Già alla fine di giugno si constata che “i commenti nella popolazione sono enormi”. Il console germanico Otto Bene, il giorno 29, ha riunito “i capi nazisti locali nella Casa bruna sita in Maia Alta” e ha comunicato loro la necessità dell’espatrio per i cittadini germanici. “Un profondo scoramento si è impadronito degli interessati” e “molti hanno pianto, specie le donne”<sup>120</sup>.

Già ai primi di luglio si diffonde la voce secondo cui chi opta per l’Italia potrà essere trasferito altrove, “magari in Sardegna e in Sicilia”. Molti inveiscono contro Hitler e “sembra che gli allogenzi siano in grande maggioranza disposti ad essere e rimanere degli italiani mediocri anziché ottimi tedeschi”<sup>121</sup>.

L’informatore annota sul suo taccuino frasi come questa: “Hitler è un farabutto che vorrebbe la nostra emigrazione nel suo paese dove però si sta peggio di qua”. E si spera in chiarimenti da parte delle autorità italiane<sup>122</sup>.

A metà luglio uno dei fiduciari si reca nei dintorni di Merano. In val Venosta pare che “nessuno vuole optare per la Germania”, perché “si teme, anzi si è sicuri, di cascare dalla padella nella brace”. In val Passiria si dice che “la popolazione rurale è tutta unita (...) per impedire che anche una sola famiglia sia costretta a lasciare la vallata”. Stesso atteggiamento a Lana, Marlengo e Lagundo. Si spera persino in una guerra che “dovrebbe segnare la fine degli stati totalitari” e quindi condurre alla “creazione del vecchio Stato austriaco nel quale, logicamente, anche l’Alto Adige andrebbe a farne parte”<sup>123</sup>.

Ai primi di agosto qualcosa cambia: ora “si sta facendo attiva propaganda affinché il maggior numero degli atesini emigrino in Germania”, per dimostrare così al mondo l’iniquità della politica fascista<sup>124</sup>. Le dichiarazioni raccolte cominciano ad essere di altro tenore: “Piuttosto che trasferirsi nelle vecchie province si sceglierà la via della Germania”<sup>125</sup>. Alla fine del mese si segnalano convegni di optanti al lago

---

<sup>120</sup> MStA, ZA, 15K, 2526, Archivio riservato 1939, Servizio politico, fascicoli riservati, Informativa del 30.6.1939.

<sup>121</sup> MStA, ZA, 15K, 2526, Archivio riservato 1939, Servizio politico, fascicoli riservati, Informativa del 3.7.1939.

<sup>122</sup> MStA, ZA, 15K, 2526, Archivio riservato 1939, Servizio politico, fascicoli riservati, Informativa del 4.7.1939.

<sup>123</sup> MStA, ZA, 15K, 2526, Archivio riservato 1939, Riservatissimo. Segnalazioni di carattere politico a S. E. il Prefetto, Informativa del 19.7.1939.

<sup>124</sup> MStA, ZA, 15K, 2526, Archivio riservato 1939, Servizio politico, fascicoli riservati, Informativa del 1.8.1939.

<sup>125</sup> MStA, ZA, 15K, 2526, Archivio riservato 1939, Servizio politico, fascicoli riservati, Informativa del 21.8.1939.

di Tret ed in diversi locali meranesi. “Vi sono pure in circolazione delle monete dal L. 2, sulle quali è stata martellata la scure del Fascio Littorio”<sup>126</sup>.

Il clero, da parte sua, anima una vivace propaganda contro l’espatrio e si rifiuta di fornire ai richiedenti la documentazione necessaria ad attestare la loro “origine ariana”<sup>127</sup>. Il parroco di Avelengo dichiara che “piuttosto di partire, si lascerebbe fucilare sulla porta della chiesa”<sup>128</sup>.

Il 1° settembre scoppia la guerra di Hitler. La popolazione apprende la notizia “con un senso di sgomento”. I militari altoatesini ottengono una licenza di dieci giorni per “consultarsi coi loro familiari” rispetto alle opzioni. “Pare che moltissimi si decideranno a favore del Reich”<sup>129</sup>. Permane la speranza che, a conflitto finito, l’Alto Adige passerà al Reich poiché l’Italia avrà potuto soddisfare altre sue rivendicazioni territoriali<sup>130</sup>.

Merano è uno dei centri di irradiazione della propaganda. Già prima della pubblicazione delle norme per l’opzione, il 1° ottobre 1939, a castel Verruca si tiene una manifestazione a favore delle opzioni (“Volksdeutsches Fest”) conclusasi, anche a causa dei numerosi litri di vino forniti dal gestore del ristorante, con un corteo per le vie della città e con il fermo di 22 persone da parte della polizia<sup>131</sup>. Si rischia l’incidente diplomatico.

Le autorità italiane sono ormai in stato d’allerta per l’andamento di quello che ormai tutti chiamano “il voto”. Gli informatori mandano relazioni allarmate. Si scrive da Merano il 16 ottobre:

La Commissione germanica di Merano (...) agisce, si dice ovunque, poco lealmente nei nostri confronti giacché molti giovani del luogo, invece di rinunciare alla cittadinanza italiana, si recano presso detta Commissione che li arruola senz’altro nelle formazioni tedesche e li avvia in Germania munendoli di passaporto germanico. Questi giovani, emigrati in tal modo, non vengono a perdere la cittadinanza italiana e costituiscono i quadri avvenire dell’irredentismo sudtirolese. (...) I mestatori

---

<sup>126</sup> MStA, ZA, 15K, 2526, Archivio riservato 1939, Riservatissimo. Segnalazioni di carattere politico a S. E. il Prefetto, Segnalazioni e rapporti riservati del Comando dei Vigili Urbani, Informativa del comandante dei vigili, 26.8.1939.

<sup>127</sup> MStA, ZA, 15K, 2526, Archivio riservato 1939, Servizio politico, fascicoli riservati, Informativa del 24.8.1939.

<sup>128</sup> MStA, ZA, 15K, 2526, Archivio riservato 1939, Servizio politico, fascicoli riservati, Informativa del 27.9.1939.

<sup>129</sup> MStA, ZA, 15K, 2526, Archivio riservato 1939, Servizio politico, fascicoli riservati, Informativa del 5.9.1939.

<sup>130</sup> MStA, ZA, 15K, 2526, Archivio riservato 1939, Servizio politico, fascicoli riservati, Informativa del 18.9.1939.

<sup>131</sup> MStA, ZA, 15K, 2526, Archivio riservato 1939, Riservatissimo. Segnalazioni di carattere politico a S. E. il Prefetto, Segnalazioni e rapporti riservati del Comando dei Vigili Urbani, Informativa del comandante dei vigili, 1.10.1939; MStA, ZA, 15K, 2526, Archivio riservato 1939, Servizio politico, fascicoli riservati, Informativa del 2.10.1939.

germanici e germanofili (...) si servono dei mezzi più bassi per indurre i pavidi ed i restii a trasmigrare in Germania. (...)<sup>132</sup>

Il giorno dopo si riferisce che “circa 40 meranesi hanno inoltrato domanda alla locale Commissione Tedesca per l’arruolamento volontario nell’esercito tedesco”<sup>133</sup>. Un altro informatore afferma di aver “sentito dire che si vogliono segnare le case ed i negozi di coloro che hanno optato per l’Italia” in modo “da metterli alla berlina”<sup>134</sup>.

Un’emigrazione generalizzata è vista con sempre maggiore preoccupazione:

È da tener presente anche che la provincia di Bolzano, pur in gran parte montagnosa, ha una attrezzatura agricola di primo ordine, che difficilmente potrebbe essere conservata e continuata da coloni importativi da altre provincie del Regno<sup>135</sup>.

La contropropaganda dei *Dableiber*, per quanto diffonda volantini ben ragionati che mettono in guardia gli optanti verso un futuro incerto, resta inascoltata. Ora anche in val Venosta “sembra che la maggioranza della popolazione scelga l’espatrio”. Nei paesi si sono formate “due correnti”, “una che fa capo al clero in favore della permanenza. L’altra che fa capo ad altri per l’espatrio. Naturalmente in questa corrente si notano i cosiddetti intellettuali. (...) La gioventù è tutta, o quasi, per Hitler e per la Germania”<sup>136</sup>.

Si rincorrono le dicerie più strane:

Corre voce che il comm. Markart avrebbe avuta assicurazione a Roma che nel caso egli riesca colla sua autorità a frenare l’esodo della popolazione di Merano e dintorni sarebbe reintegrato nella carica di podestà di Merano oppure verrebbe nominato prefetto della provincia”<sup>137</sup>.

Emblematico il commento di un fiduciario del fascio di Merano che ha tentato invano di fare opera di persuasione in val Venosta:

La propaganda e le pressioni su coloro che non si sono ancora decisi al gran passo debbono essere molto forti. (...) In complesso ho notato come non vi sia nulla da fare. (...) Vorrei aggiungere che ci si sarebbe dovuti preoccupare prima di tutto ciò, se si fosse voluto evitare il trasferimento quasi totale della popolazione contadina, e non soltanto adesso, quando i buoi sono scappati dalla stalla. Adesso possiamo solo andare incontro ad una nuova collezione di umiliazioni e di brutte figure. Nient’altro<sup>138</sup>.

---

<sup>132</sup> APBz, Fald. 1943, cat. IX, fasc. 1, Situazione politica in Alto Adige. Opzioni, Relazione del 16.10.1939.

<sup>133</sup> MStA, ZA, 15K, 2526, Archivio riservato 1939, Servizio politico, fascicoli riservati, Informativa del 17.10.1939.

<sup>134</sup> APBz, Fald. 1943, cat. IX, fasc. 1, Situazione politica in Alto Adige. Opzioni, Informativa del 15.12.1939.

<sup>135</sup> APBz, Fald. 1943, cat. IX, fasc. 1, Situazione politica in Alto Adige. Opzioni, Relazione del 16.10.1939.

<sup>136</sup> MStA, ZA, 15K, 2526, Archivio riservato 1939, Servizio politico, fascicoli riservati, Informativa del 30.10.1939.

<sup>137</sup> MStA, ZA, 15K, 2526, Archivio riservato 1939, Servizio politico, fascicoli riservati, Informativa del novembre 1939.

<sup>138</sup> Rapporto di un fiduciario del fascio di Merano, 19.12.1939, cit. in R. De Felice, *Il problema*, cit., p. 126.

In quegli stessi giorni, mentre gli optanti per l'Italia sono sottoposti a plateali angherie, le autorità devono infine fare i conti con la cosiddetta "leggenda siciliana" la cui paternità è attribuita dal comandante dei vigili al console germanico Otto Bene il quale "dice apertamente a coloro che si mostrano titubanti (...) che in Sicilia stanno preparando delle baracche per gli Alto Atesini"<sup>139</sup>.



### *Le reazioni della comunità italiana*

Se la "scelta" provoca una spaccatura verticale nel gruppo di lingua tedesca, le reazioni nella comunità italiana sono molto variegate.

Una prima conseguenza dell'inizio dell'emigrazione è la necessità di rimpiazzare chi se ne va con nuova manodopera. Ciò avviene negli uffici pubblici, nelle banche ed in aziende private. La cosa rappresenta certamente, per alcuni meranesi di lingua italiana, una nuova opportunità di lavoro, per altri, paradossalmente, la perdita del posto in quanto in una serie di ditte il futuro si fa incerto qualora i loro titolari abbiano optato per la Germania. Infine ci sono persone che arrivano proprio in quegli anni dalle vecchie province, richiamate dalle improvvise opportunità lavorative.

---

<sup>139</sup> MStA, ZA, 15K, 2526, Archivio riservato 1939, Segnalazioni di carattere politico a S. E. il Prefetto, Segnalazioni e rapporti riservati del Comando dei Vigili Urbani, Informativa del comandante dei vigili, 16.11.1939.

Una parte della popolazione italiana ha una percezione assai vaga di ciò che sta accadendo. Ma più che non a Bolzano molti meranesi italiani hanno un'esperienza di rapporti costanti con i concittadini di lingua tedesca: sul lavoro, a scuola. A parte gli accaniti nazionalisti, che vedono di buon occhio la “soluzione finale”, i più rimangono perplessi di fronte alla prospettiva della partenza di persone che credevano legate alla propria città. Anche all'interno del mondo scolastico (e delle organizzazioni giovanili fasciste) gli effetti delle opzioni si rendono visibili con l'inizio del nuovo anno scolastico. All'improvviso alcuni alunni non ci sono più, altri partono nel corso dell'anno, altri ancora si dichiarano dispensati dall'obbligo di frequenza.

Scrive una maestra nell'ottobre 1939:

Parecchie han già spontaneamente dichiarato che si trasferiranno in Germanica ma continuano a frequentare regolarmente la scuola. Ne ho piacere e le curo come le altre; le considero ancora creature nostre perché non dimostrano affatto un gran desiderio di lasciarci e conservano inalterati i buoni sentimenti instillati nella precedente annata<sup>140</sup>.

Un'altra, negli stessi giorni:

Tre visetti furbi e cari mancano. Erano suddite germaniche e son partite. Mi hanno mandato il loro saluto, ma io, non le vedrò più. Erano come uccellini implumi, quando son venute a me, nella prima classe elementare. (...) Appresero tante cose con me, impararono a volermi bene, e son partite. Pazienza<sup>141</sup>.

E a novembre:

Molte alunne dicono d'avere fatta domanda per la cittadinanza germanica e specialmente quelle che nel loro animo già covavano ostilità per la nostra Patria dimostrano la loro ostilità trascurando lo studio. (...) Frequentano, sono sempre carine perché l'ostilità non è spontanea nel loro cuore, ma inculcata dall'uno o dall'altro membro della famiglia...<sup>142</sup>

Un'altra insegnante:

Povere bimbe! (...) Non ho immaginato l'inquietudine di alcuni cuoricini, l'incertezza che aleggia nelle vostre case, l'umore triste dei cari che vi circondano<sup>143</sup>.

Un maestro, alla fine di novembre, descrive il commiato di due bambini che lasciano la scuola:

Prima della partenza essi si sono presentati a scuola per ringraziarmi e per salutare me e i loro camerati. Mentre mi salutavano ho notato nei loro occhi una profonda

---

<sup>140</sup> ALV, cronache scolastiche, ins. I. D. C., scuola Merano Capoluogo, II elementare, 1939-40.

<sup>141</sup> ALV, cronache scolastiche, ins. G. M., scuola Merano Capoluogo, IV elementare, 1939-40.

<sup>142</sup> AVV, cronache scolastiche, ins. G. M., scuola Merano Capoluogo, IV elementare, 1939-40.

<sup>143</sup> AVV, cronache scolastiche, ins. G. F. L., scuola Maia Bassa, II elementare, 1939-40.

pena che mi ha fatto soffrire. Il loro non è stato certamente un saluto festoso, allegro, troppa gravità c'era nel loro sguardo e nelle loro parole!<sup>144</sup>

Una maestra, negli stessi giorni:

Il babbo di D., che si è licenziato dall'impiego in Municipio in seguito a domanda per la Germania, è venuto a ringraziarmi per quello che ho fatto per suo figlio e che farò fino alla sua partenza e si è rifiutato di accettare il rimborso delle sei lire della tessera dicendomi di destinarle a qualche bambino bisognoso. Nel ringraziarlo, ho creduto di ravvisare in quel povero uomo dall'aspetto umile e dall'animo pieno di tristezza per dover lasciare questa terra sì piena di cari ricordi, una vittima della propaganda antiitaliana ed ho sentito per lui molta compassione<sup>145</sup>.

Scrive un'insegnante elementare:

Ecco che una delle mie alunne, la R., è venuta a salutarmi perché se ne va in Germania. Era accompagnata dal babbo. È stato un momento commovente. La piccina ha assicurato che si ricorderà di noi<sup>146</sup>.

Un mese dopo, in dicembre, annota che le alunne “vivono a casa ore di incertezza e spesso d'angoscia”. Qualcuna si presenta a dire che i genitori hanno deciso per la partenza:

Io non incoraggio queste confessioni; dimostro di non interessarmene. Ma l'anima si agita, molte alunne mi fanno pena, e anche le loro famiglie. (...) Le conosco quasi come conosco mia figlia. E queste creature mi lasceranno, e andranno verso l'ignoto, e i loro genitori abbandoneranno le case, i ricordi e i luoghi cari. E tutto questo, perché? Molti non sanno il perché! Ecco la tragedia! Vanno perché qualcuno ha detto loro d'andare. E sono proprio questi che fanno pena! Gli altri, i facinorosi, i fanatici, vadano pure: buon viaggio! Nessuno li rimpiangerà!<sup>147</sup>

Le partenze aumentano con l'inizio del 1940:

Nove alunne, i cui genitori hanno optato per la Germania e lascieran presto l'Alto Adige, han ritirato la pagella e la quota tessera della Gil. Altre due non si son più presentate dopo le vacanze natalizie...

Riferisce una maestra in quei giorni:

Mi trovo ora con poche alunne perché molte di quelle che hanno optato per la Germania hanno cessato di frequentare. Se penso come è naufragato miseramente il nostro sogno di fare di queste allogene delle buone italiane, mi scoraggio. Ma

---

<sup>144</sup> AVV, cronache scolastiche, ins. F. B., scuola Merano Capoluogo, II elementare, 1939-40.

<sup>145</sup> AVV, cronache scolastiche, ins. M. J. G., scuola Merano Capoluogo, II elementare, 1939-40.

<sup>146</sup> AVV, cronache scolastiche, ins. E. M. O., scuola Maia Bassa, III elementare, 1939-40.

<sup>147</sup> AVV, cronache scolastiche, ins. E. M. O., scuola Maia Bassa, III elementare, 1939-40.

malgrado tutto, penso che ricorderanno senz'altro gli anni trascorsi qui in questa ridente terra e forse anche con rimpianto<sup>148</sup>.

Un maestro, in gennaio, scrive che gli optanti non ancora partiti

frequentano la scuola tedesca istituita a Maia Alta. Parecchi genitori mi avevano assicurato che i loro figli avrebbero frequentato fino alla partenza dall'Italia, ma poi sono intervenuti i nazi e li hanno convinti a lasciare quella scuola che fino a ieri li ha educati amorevolmente e dalla quale hanno avuto assistenza e conforto<sup>149</sup>.

Un'altra, nel mese di aprile:

Sono cominciate le lezioni di lingua tedesca. Le alunne alloglotte hanno lasciato la mia scuola, eccetto due di esse. Oggi la mamma della G. è venuta a salutarmi: era commossa. Mi ha ringraziata, mi ha baciato le mani ed è uscita piangendo<sup>150</sup>.

### *Gli optanti “italiani”*

Gli accordi riguardano di per sé solo le popolazioni di lingua tedesca e ladina. Tuttavia un confine netto tra i gruppi non è sempre così evidente. Così non mancano i casi di persone di origine per lo più trentina che optano per la Germania o sono indotte a farlo. Nell'agosto 1939 si vocifera che “diverse famiglie trentine da tempo trasferitesi quassù, si stanno procurando i documenti necessari per ottenere la cittadinanza germanica e trasferirsi definitivamente in tale Stato”<sup>151</sup>.

È il caso di V. V., nato ad Arco, di N. M. di Lagundo e di B. D. di Merano il quale, emigrato a Costanza, sarebbe stato convinto dal figlio a ritornare in città con la falsa notizia che la sorella è in fin di vita. “Risulta invece che egli si è fatto chiamare per presentarsi a questa commissione Germanica al fine di optare per la Germania”<sup>152</sup>.

Il podestà, nel marzo 1940, comunica al prefetto il caso di una donna “di origine italiana”, ma germanica per matrimonio, la quale insisterebbe perché la nipote espatriasse con lei. La nipote “convive tutt’ora con il proprio marito italiano ed essa stessa è di origine italiana”<sup>153</sup>.

Opta per la Germania, con grande scandalo del delegato podestarile, il figlio di uno dei fondatori del fascio di Merano, già segretario amministrativo locale nonché membro del direttorio federale del partito a Trento<sup>154</sup>.

<sup>148</sup> AVV, cronache scolastiche, ins. R. B., scuola Merano Centro, IV elementare, 1939-40.

<sup>149</sup> AVV, cronache scolastiche, ins. E. D., scuola Merano Capoluogo, V elementare, 1939-40.

<sup>150</sup> AVV, cronache scolastiche, ins. E. M. O., scuola Maia Bassa, III elementare, 1939-40.

<sup>151</sup> MStA, ZA, 15K, 2526, Archivio riservato 1939, Segnalazioni di carattere politico a S. E. il Prefetto, Segnalazioni e rapporti riservati del Comando dei Vigili Urbani, Informativa del comandante dei vigili, 26.8.1939.

<sup>152</sup> APBz, Fald. 1943, cat. IX, fasc. 1, Situazione politica in Alto Adige. Opzioni, Informativa del 9.7.1940.

<sup>153</sup> MStA, Carteggio opzioni, cittadinanza, razzismo, 1940, Lettera del podestà al prefetto, 12.3.1940.

<sup>154</sup> MStA, Carteggio opzioni, cittadinanza, razzismo, 1940, Lettera di Farina alla prefettura, 7.10.1940.

Chiedono l'espatrio E. F., tra i fondatori della sezione del PPI nel 1920, G. D., tra i primi membri della Società pro cultura e previdenza nata nel 1919, un figlio di D. D., colono di Montefranco, A. M. e G. C., figli entrambi di ex internati a Katzenau. La madre di uno dei due, rinchiusa al manicomio di Pergine, sarebbe stata a sua volta “prelevata” e portata in Germania, probabilmente insieme agli altri 298 malati psichici partiti nel maggio 1940 alla volta di Zwiefalten<sup>155</sup>. Tra gli optanti anche due figli di M., già membro della Società operaia cattolica (“la figlia aveva un fidanzato tedesco...”), un certo G. anch’egli inquilino della casa della Società, e la famiglia S. Ricorda una testimone dell’epoca: “La signora S. una volta espatriata scriveva a mio papà: Se potessi, tornerei indietro in ginocchio... Tutte quelle promesse che ci hanno fatto e poi...”<sup>156</sup>

Anche un giovane meranese di lingua italiana, espatriato già nell'estate del 1939 contro la volontà dei genitori, si ricrede in poco tempo e da Salisburgo scrive a casa lettere intrise di nostalgia: “Padre se avessi saputo prima certe cose non sarei partito...”<sup>157</sup>

“Ho saputo”, scrive una maestra nella sua cronaca scolastica dell’aprile 1940, “che una mia scolara, che io consideravo fra le alunne italiane, ha optato per la Germania. Anch’essa non frequenta più”<sup>158</sup>. Un caso eclatante è quello di C. Z. Impiegato presso l’anagrafe di Merano alla fine di dicembre 1939 distrugge la sua scheda anagrafica e quella del padre da cui risulta la loro origine trentina e le sostituisce con documenti dai quali risulta “essere originario di razza tedesca”. C. Z. viene condannato per questo a tre anni di reclusione, dei quali due condonati<sup>159</sup>.

L’adesione di una parte del gruppo italiano alle opzioni, secondo il podestà Casali, non ha dimensioni trascurabili. Scrive al prefetto alla fine del 1939:

La propaganda nazista è stata spinta in modo del tutto particolare, anzi sorprendente, in seno agli elementi trentini d’origine italiana, ai quali è stato dichiarato che possono anche loro emigrare in Germania perché nati o residenti da lungo tempo in Alto Adige. I capofamiglia di origine italiana che hanno presentato dichiarazione di voler assumere la cittadinanza germanica sono circa cinquecento. Per costoro è stato iniziato un accurato lavoro di accertamento al fine di stabilirne l’origine: fino ad oggi è stata accertata e documentata tale origine italiana nei confronti di n. 68 capofamiglia ai quali è stato pertanto rifiutato il rilascio del certificato “d’origine e di lingua tedesca”<sup>160</sup>.

---

<sup>155</sup> Cfr. G. PANTOZZI, *Il trasferimento dei malati di Pergine a Zwiefalten (26 maggio 1940)*, in V. PERWANGER – G. VALLAZZA, a cura di, *Follia e pulizia etnica in Alto Adige*, Pistoia 1998, pp. 39 ss.

<sup>156</sup> Intervista ad A. V., 11.6.2002.

<sup>157</sup> MStA, ZA, 15K, 2526, Archivio riservato 1939, Pr. Riservato, Carteggio opzioni. Denunce e relazioni varie 1939.

<sup>158</sup> AVV, cronache scolastiche, ins. E. M. O., scuola Maia Bassa, III elementare, 1939-40.

<sup>159</sup> G. Perez, *In nome del Re*, cit., p. 213.

<sup>160</sup> MStA, Relazioni quindicinali a S. E. il Prefetto, 1940, Relazione del podestà al prefetto, 31.11.1939.

Naturalmente il concetto di “elementi trentini d’origine italiana” va preso con le pinze. Si tratta di persone nate in Trentino o di figli di genitori trentini che nel corso degli anni si sono probabilmente integrati nel gruppo di lingua tedesca. Ma è pur vero che, sempre secondo le statistiche del comune, i meranesi residenti di lingua italiana, anziché aumentare di numero con i nuovi venuti, passano dagli 11.692 del novembre 1939 ai 10.960 del dicembre 1940<sup>161</sup>.

Riferisce un informatore:

Il fatto che molti cittadini di origine e lingua italiana abbiano optato a favore del Reich viene commentato sarcasticamente negli ambienti allogenici. Si dice: pretendevano che diventassimo italiani noi ed invece hanno ottenuto di tedeschizzare i loro”<sup>162</sup>.

È così che “anche gli elementi trentini che hanno optato per la Germania si dimostrano molto attivi” nella propaganda. Due ex vigili urbani si darebbero particolarmente da fare in tal senso. La madre di lingua italiana di un ex impiegato comunale starebbe “facendo propaganda presso le donne trentine per deciderle ad optare per la Germania”<sup>163</sup>. Il muratore R., rientrato da poco in Italia, “va dicendo in giro che in Germania vi è il paradiso” e così C. C., oriundo di Lavis, attualmente nel Reich, “era tempo addietro a Merano ove faceva attiva propaganda per l’esodo di tutti i residenti di origini italiane”<sup>164</sup>. Il pittore fassano D. S., “un mangiaitaliani di primissimo ordine”, sarebbe “un accanito propagandista per l’esodo negli ambienti trentini”<sup>165</sup>. Numerosi altri sono i casi segnalati, come quello di Z. che ora “saluta solo col motto: Heil Hitler”<sup>166</sup>.

Ad analoghe pressioni in quei mesi sono sottoposti i numerosi trentini da tempo emigrati nel Vorarlberg. Ad esse, lamenta il console italiano ad Innsbruck Romano, “si accompagnano le lusinghe e le minacce” e “non è da meravigliarsi se parecchi connazionali hanno ceduto e presentato le domande di cui si tratta”<sup>167</sup>. Numerosi casi di opzione da parte di cittadini di lingua italiana si registrano inoltre nelle valli del Trentino e persino nel Veneto e nel Friuli Venezia Giulia.

Gli “italiani” che scelgono di andarsene lo fanno per lo più perché hanno la moglie o la fidanzata di lingua tedesca, oppure perché sono legati alla comunità di

---

<sup>161</sup> MStA, ZA, 15K, 2206; Relazioni quindicinali a S. E. il Prefetto, 1940.

<sup>162</sup> MStA, ZA, 15K, 2526, Archivio riservato 1939, Servizio politico, fascicoli riservati, Informativa del novembre 1939.

<sup>163</sup> MStA, ZA, 15K, 2526, Archivio riservato 1939, Servizio politico, fascicoli riservati, Informativa del 13.12.1939.

<sup>164</sup> MStA, ZA, 15K, 2526, Archivio riservato 1939, Servizio politico, fascicoli riservati, Informativa del 27.12.1939.

<sup>165</sup> MStA, ZA, 15K, 2527, Archivio riservato 1940, Varie, Segnalazione del podestà alla PS, 9.1.1940.

<sup>166</sup> MStA, ZA, 15K, 2526, Archivio riservato 1939, Servizio politico, fascicoli riservati, Informativa del 21.12.1939.

<sup>167</sup> M. Scroccaro, *Dall’ aquila bicipite alla croce uncinata. L’ Italia e le opzioni nelle nuove provincie: Trentino, Sudtirolo, Val Canale (1919-1939)*, Trento 2000, pp. 198 ss.

lingua tedesca da relazioni di amicizia e di lavoro e soprattutto perché in tal modo ritengono di trovare nel Reich una soluzione ai propri problemi economici ed occupazionali potendo godere della qualifica di cittadini a pieno titolo. Le autorità germaniche non frappongono certo ostacoli. Significativa al proposito la testimonianza raccolta da un fiduciario del podestà che riesce ad infiltrarsi tra gli optanti:

Mi sono recato alla Commissione germanica per chiedere se essendo nativo della Val di Fiemme e figlio di entrambi genitori italiani potevo o meno optare per la Germania. Mi fu risposto da un impiegato che nulla ostava al riguardo ed alla mia osservazione che dubitavo di poter raggiungere il Reich per il voto che avrebbero potuto farmi le nostre autorità, mi fu risposto: andate pure a firmare il modulo arancione presentando contemporaneamente 3 fotografie di Voi e della moglie. Venite quindi da noi colla ricevuta attestante la venuta opzione che al resto penseremo noi<sup>168</sup>.

Lo stesso informatore, dopo alcuni giorni, cerca di farsi assumere presso la commissione germanica ed ottiene in tal senso la raccomandazione della madre del fiduciario nazista di Merano<sup>169</sup>. Da numerosi contatti apprende della facilità con cui le autorità germaniche rilasciano passaporti a cittadini di lingua italiana, senza che essi debbano aspettare il nullaosta del prefetto.

Per le famiglie mistilingui la decisione dell'opzione è tutt'altro che facile. Un noto imprenditore meranese originario anch'egli della val di Fiemme, ad esempio, avrebbe atteso fino all'ultimo istante prima di apporre la sua firma. Subito dopo si sarebbe pentito e avrebbe chiesto un colloquio col prefetto Mastromattei davanti al quale avrebbe fatto valere le sue origini fiemmesi per poter annullare le opzioni<sup>170</sup>.

### *I dati del “voto”*

Secondo i dati di una rilevazione italiana del 1939 i meranesi optanti per la Germania sono in tutto 10.594<sup>171</sup>. In base ai dati dell'ADERST essi sarebbero invece 11.766<sup>172</sup>. Secondo un'altra rilevazione del 1940 coloro che hanno chiesto la

<sup>168</sup> APBz, Fald. 1943, cat. IX, fasc. 1, Situazione politica in Alto Adige. Opzioni, Informativa del 15.12.1939. Dopo le rimostranze del prefetto al consolato generale germanico, il dott. Luigi informa di aver “dato ordine affinché tutte quelle persone che non sono in grado di poter fare le loro domande in lingua tedesca siano senza indugio rifiutate”, APBz, Fald. 1943, cat. IX, fasc. 1, Situazione politica in Alto Adige. Opzioni, Lettera del console Bene al prefetto, 3.1.1940.

<sup>169</sup> MStA, ZA, 15K, 2526, Archivio riservato 1939, Servizio politico, fascicoli riservati, Informativa del 17.12.1939.

<sup>170</sup> Intervista a B. P., 30.9.2004.

<sup>171</sup> Landesstelle für Südtirol, *Die Ergebnisse der Südtiroler Volkszählungen in den Jahren 1919, 1921, 1939 und 1943*, Innsbruck ca. 1950.

<sup>172</sup> K. Stuhlpfarrer, *Umsiedlung Südtirol. Zur Außenpolitik und Volkstumspolitik des deutschen Faschismus*, tesi, Vienna 1983, p. 546.

cittadinanza germanica fino al febbraio 1940 sono 11.194 e si tratta in maggior parte di minorenni, casalinghe, operai e personale alberghiero<sup>173</sup>.

Prendendo un dato medio di circa 11.000 persone si può dire che la percentuale degli optanti a Merano abbia raggiunto l'80 per cento degli aventi diritto<sup>174</sup>. Essa è con ciò leggermente inferiore alla media provinciale che si aggira tra l'80 e il 90 per cento<sup>175</sup>. Agli optanti vanno aggiunti i cittadini germanici che, senza possibilità di scelta, devono abbandonare Merano.

Tra il settembre 1939 e lo stesso mese del 1940, secondo i dati dell'ADERST<sup>176</sup>, Merano è la città da cui, in proporzione agli optanti, si muove il maggior numero di persone, oltre la metà di coloro che sono tenuti all'espatrio. In soli dodici mesi 6.601 altoatesini e 1.174 germanici<sup>177</sup>. Nell'agosto del 1940 rimangono in città 1.114 cittadini germanici e 319 di altra nazionalità<sup>178</sup>. A ciò si sono andati a sommare gli effetti di una misura assunta dall'Italia il 9 luglio 1939, secondo cui, come vedremo, viene interdetto il soggiorno ai cittadini stranieri nella provincia di Bolzano, per ragioni di ordine politico-militare.

In complesso, in seguito alle opzioni e alla guerra, fino al 1943 lasciano la città circa 10.000 persone<sup>179</sup> e la popolazione residente cala da poco più di 28.000 a circa 18.500 unità. Si va attuando il piano enunciato da Himmler il 23 giugno 1939: far partire prima i cittadini del Reich, poi gli altoatesini non legati alla terra e solo dopo la popolazione rurale.

Il risultato delle opzioni è uno smacco per il governo italiano. Il giudizio negativo di Roma è abbastanza eloquente nella rimozione, nel febbraio 1940, del prefetto Mastromattei che era stato uno dei protagonisti di tutta la vicenda. Anziché separare gli "irredentisti più irriducibili" dal resto della popolazione le opzioni hanno buttato nelle mani del regime nazista la maggior parte degli altoatesini di lingua tedesca.

### *Riempire il vuoto*

<sup>173</sup> MStA, Relazioni quindicinali a S. E. il Prefetto, 1940, Richieste di cittadinanza germanica dal 6.9.39 al 29.2.40: Impiegati di enti pubblici (48), salariati di enti pubblici (57), liberi professionisti (158), personale albergo e mensa (920), impiegati privati (531), operai in genere (non agricoli) (2.089), operai agricoli (404), commercianti ed esercenti (323), industriali (8), studenti (29), altre professioni (206), proprietari e latifondisti (183), senza professione (191), minorenni (3.241), casalinghe (2.806): totale 11.194.

<sup>174</sup> MStA, ZA, 15K, 2528, Relazioni quindicinali a S. E. il Prefetto, 1940. Il dato della popolazione "allorena" (13.595) è quello comunicato dal comune alla prefettura a fine luglio del 1939.

<sup>175</sup> La percentuale effettiva degli optanti (69,4 % per il governo italiano, 90,7 % per il VKS) non si è mai potuta stabilire con precisione, cfr. AA. VV., *Option Heimat Opzioni. Una storia dell'Alto Adige*, Bolzano 1989, pp. 167 s.

<sup>176</sup> Amtliche Deutsche Ein- und Rückwanderstelle, Ufficio germanico per l'immigrazione e il rimpatrio.

<sup>177</sup> Dato rilevato dalle statistiche dell'ADERST, cfr., K. Stuhlpfarrer, *Umsiedlung*, cit., p. 546.

<sup>178</sup> APBz, Fald. 1941, cat. XI, fasc. 15, Dati statistici sulla popolazione di origine e di lingua italiana.

<sup>179</sup> Secondo il rilevamento germanico del 1943 11.074 sono i "tedeschi e ladini" espatriati al 31.12.1943, Landesstelle, *Die Ergebnisse*, cit.

A Merano si è dunque creato un vuoto demografico preoccupante. Tuttavia, a pochi mesi dalla scadenza del termine di opzione, a detta del segretario del fascio<sup>180</sup>, la situazione è migliorata sul piano politico:

Ha massimamente giovato la partenza per la Germania di un gruppo di elementi propagandisti e provocatori. Mi riservo di segnalare altri nominativi la cui sollecita partenza sarebbe gradita per un completo ristabilimento di calma e di serenità. D'altra parte aumenta il numero di coloro che sono pentiti della decisione di optare per la Germania.

Alla fine dell'anno, però, il clima si fa nuovamente critico. Secondo una relazione del dicembre 1940 a Merano le provocazioni dei propagandisti a favore delle opzioni contro le autorità sarebbero all'ordine del giorno e “gli italiani, che prima mordevano il freno per contenere il legittimo desiderio di una drastica reazione, ora si disinteressano di tutto, sfiduciati e umiliati”<sup>181</sup>.

Nel giugno del 1941 il podestà di Merano riferisce che è diffusa, e “parte dall'alto”,

la parola d'ordine a sgomberare lentamente; a procedere lentamente nella stima dei beni e nella liquidazione, ed a temporeggiare il più possibile. (...) È una parola d'ordine che circola e che è molto cara al cuore degli allogenzi e che mira ad attendere la fine del conflitto prima di impegnarsi seriamente e definitivamente all'esodo<sup>182</sup>.

Il tira-molla tra i vari soggetti in campo per accelerare o rallentare l'espatrio o per rendere reversibile l'opzione si protrarrà fino all'estate del 1943 quando la caduta del regime ed il cambiamento di fronte porteranno ad un contesto completamente nuovo.

Nel frattempo bisogna però fare i conti con lo sviluppo economico della città che risente enormemente della perdita di popolazione oltre che dell'arresto dei flussi turistici provocati dalla guerra. Già nell'aprile 1940, quando l'Italia è ancora in una posizione di non belligeranza, il segretario del fascio scrive al federale che la situazione economica della città

desta serie preoccupazioni, sia nel campo alberghiero che in quello commerciale ed ora anche in quello della proprietà edilizia. Si va facendo sempre più necessaria una sospensione delle tasse, per chi è rimasto italiano, perché il peggioramento è continuo.

---

<sup>180</sup> APBz, Fald. 1943, cat. IX, fasc. 1, Situazione politica in Alto Adige. Opzioni, Stralcio della relazione di aprile 1940 al federale.

<sup>181</sup> APBz, Fald. 1943, cat. IX, fasc. 1, Situazione politica in Alto Adige. Opzioni, Alto Adige: Situazione generale, dicembre 1940.

<sup>182</sup> APBz, Fald. 1943, cat. IX, fasc. 1, Situazione politica in Alto Adige. Opzioni, Lettera del podestà al prefetto, 27.6.1941.

Il segretario propone di “intensificare la corrente turistica verso Merano” assegnando alla città una serie di congressi, e di migliorare le comunicazioni ferroviarie “verso l’interno del Regno”<sup>183</sup>.

Chi si occupa estesamente della questione è il podestà Casali, in una relazione predisposta per il commissario prefettizio Farina all’atto della sua partenza per il fronte, nel febbraio 1943<sup>184</sup>. Anche lui afferma che l’Azienda di soggiorno è assai “provata dal collasso turistico derivato dall’opzione degli allogenzi e dalla guerra”, ma non si può far altro che restare in attesa. Le sue riflessioni principali sono invece dedicate al “ripopolamento” della città. Infatti

problema basilare per l’avvenire di Merano è quello della conformazione della sua popolazione stabile: se a suo tempo avremo una popolazione italiana selezionata ed idonea, la Città potrà assolvere il suo compito con facilità e con decoro; ma se questo non dovesse verificarsi, non solo vedremo ritardato ogni progresso, ma, cosa ancora più deprecabile, vedremo scansata dal turismo europeo una città che è fra le più turistiche d’Europa.

È anche questione “di dignità e di orgoglio nazionale”:

Una popolazione idonea, educata e capace (sessanta per cento circa della popolazione di Merano<sup>185</sup>), dovrà lasciare la Città per trasferirsi in Germania e se essa non verrà rimpiazzata da gente altrettanto idonea e altrettanto capace, i confronti saranno a scapito non solo di Merano, ma dell’intera nazione.

Per “evitare questo guaio” Casali non ha esitato ad assumersi la responsabilità di

iscrivere in un elenco di residenti provvisori (superano i settemila<sup>186</sup>) tutti i nuovi venuti che per ragioni di lavoro e di proprietà non danno ora per allora sufficiente garanzia di idoneità. A suo tempo potremo fare il vaglio e potremo sempre rimpatriare i non desiderabili. Però il problema è reso difficile dalle norme legislative che regolano l’acquisizione e la perdita della residenza, ma il Ministero dell’Interno ne è informato ed attende che le Autorità di Bolzano provochino ufficialmente da lui le norme speciali per Merano e l’Alto Adige ed egli di buon grado le emanerà.

L’affermazione di Casali è davvero sorprendente, come pure la sua iniziativa di tenere un elenco separato dei nuovi venuti secondo “criteri di idoneità”. Si sa che il

---

<sup>183</sup> APBz, Fald. 1943, cat. IX, fasc. 1, Situazione politica in Alto Adige. Opzioni, Stralcio della relazione di aprile 1940 al federale.

<sup>184</sup> APBz, Fald. 1943 e prec. ex Podestà A-G, Casali dott. Raffaele Podestà, Relazione di Casali per Farina, Febbraio 1943.

<sup>185</sup> Il dato, approssimativo, comprende probabilmente gli optanti per la Germania e i cittadini del Reich, quelli già partiti e quelli ancora in città.

<sup>186</sup> Non si sa in base a cosa questi “residenti provvisori” non diano garanzie di “idoneità”. Quanto al dato numerico, effettivamente negli anni della podesteria Casali, tra il 1939 e il 1943, sono immigrate a Merano oltre 7.000 persone. Ciò non significa che la popolazione sia aumentata di quella cifra né che si tratti di persone venute a “rimpiazzare” gli espatriati. Contemporaneamente infatti, oltre l’esodo determinato dalle opzioni, sono emigrate da Merano verso altri comuni italiani oltre 6.000 persone.

podestà conosce il sottosegretario Buffarini, ma al punto da ricevere da lui assicurazioni per una normativa tesa a far arrivare a Merano solo il fior fiore della nazione?

In ogni caso il podestà insiste:

Nel trattare questa cosa è bene si tenga presente l'opportunità di rimpatriare a suo tempo anche i non desiderabili che si sono accostati a Merano dal 1919 in poi; come pure il fatto che, avendo dovuto noi ospitare molte famiglie di operai che lavorano a Bolzano<sup>187</sup>, si dovrà imporre a suo tempo a queste famiglie di abbandonare la Città per trasferirsi al capoluogo od altrove se nel contempo tali operai più non lavorano a Bolzano.

In definitiva per Casali

il problema del ripopolamento di Merano è più semplice di quello che si creda perché, fermo restando i rimpatriandi, il richiamo e la selezione li farà il tornaconto economico, quando la Città sarà ben diretta e bene inquadrata.

A proposito dell'afflusso di nuova forza lavoro in seguito ai buchi apertisi con l'esodo di parte della popolazione *La Provincia di Bolzano*, già all'inizio del 1940, ha informato che il Commissariato per l'emigrazione e la colonizzazione ha emanato opportune disposizioni per "regolare in modo organico e razionale l'afflusso dei lavoratori italiani in Alto Adige in sostituzione degli allogen". Poiché le migrazioni sia individuali che collettive sono soggette alla disciplina "stabilità dalle disposizioni di legge sull'emigrazione interna nonché dalle particolari istruzioni impartite ai Segretari federali (...) e agli uffici sindacali", qualunque trasferimento di lavoratori "deve essere preventivamente ed esclusivamente autorizzato dal Commissariato per le migrazioni e la colonizzazione" e chi non si atterrà a ciò "sarà rinviato al Comune di provenienza con provvedimento dell'autorità di Pubblica Sicurezza"<sup>188</sup>.

La situazione è paradossale non solo a Merano ma in tutta la provincia. Le autorità non sono affatto impegnate, come si potrebbe pensare, ad inondare l'Alto Adige con cittadini italiani, ma si danno da fare invece per limitarne la venuta e per procedere, con quelli già arrivati, a provvedimenti che non esitano ad essere definiti di "epurazione"<sup>189</sup>. Lo scopo delle norme infatti è quello di "assicurare il

---

<sup>187</sup> Si tratta probabilmente di sfollati.

<sup>188</sup> "La Provincia di Bolzano", 2.2.1940. Anche negli anni precedenti alle opzioni il flusso di manodopera è governato dal Commissariato per le migrazioni e la colonizzazione, per quanto si segnalino sempre arrivi "clandestini".

<sup>189</sup> APBz, Fald. 1942, cat. IX, fasc. 8, Afflusso di lavoratori da altre province del Regno, Comunicazione del prefetto al ministero dell'interno, 30.9.1942.

trasferimento in Alto Adige di lavoratori tecnicamente idonei e politicamente selezionati”<sup>190</sup>.

Già prima delle opzioni l’Alto Adige era stato meta di persone in cerca di lavoro, data la disoccupazione regnante nel paese. Fin dall’agosto 1939 il prefetto segnala nuovi afflussi di “irregolari”<sup>191</sup>.

Degna di nota è la circolare del questore di Bolzano in cui egli fa il punto della situazione e dà le disposizioni del caso<sup>192</sup>. La premessa:

I comunicati più volte apparsi sui giornali circa gli accordi italo-tedeschi per l’esodo degli allogenii dell’Alto Adige, hanno ingenerato il convincimento in elementi disoccupati delle altre Province del Regno di poter qui recarsi e trovare agevolmente lavoro.

In una riunione presso la Federazione fascista si è dunque deciso di procedere a “rastrellare e rimpatriare tutti i disoccupati di altre Province” e di impedire l’afflusso abusivo degli elementi analoghi”. I rastrellamenti sono affidati a “pattuglioni, i quali, identificando le persone, possono agevolmente riconoscere le persone disoccupate ed accompagnarle agli Uffici di P.S.”, in un’azione congiunta tra polizia, carabinieri, fasci, con la collaborazione di sindacati e uffici di collocamento. I portinai degli stabili e gli affittacamere sono invitati apertamente alla delazione, segnalando “subito alle Autorità di Polizia qualsiasi persona la quale prenda alloggio presso famiglie private, anche se vincolata per parentela con esse”.

Per evitare l’afflusso infine saranno disposti controlli alle stazioni e ai confini della provincia, nonché “posti di sbarramento” sulle varie strade, poiché molti arrivano “anche a piedi o in bicicletta”.

In verità pure rispetto agli occupati “regolari” si susseguono le lamentele. A Marlengo due operai agricoli trentini avrebbero piantato in asso dopo pochi giorni il contadino che li aveva assunti<sup>193</sup>. La ditta che ha in appalto i lavori per la strada del Rombo ha arruolato sessanta operai bresciani, ma se ne vede scappare subito oltre la metà chi per questioni sindacali, chi perché inadatto al lavoro<sup>194</sup>.

Diverse decine di immigrati clandestini italiani, respinti a Merano, si sarebbero accampati nella zona di Lana dove vivono di espedienti<sup>195</sup> e nel giugno 1941 la

---

<sup>190</sup> APBz, Fald. 1941, cat. XI, fasc. 5, Mano d’opera delle altre Province, Circolare del ministero dell’interno ai prefetti, 16.6.1941.

<sup>191</sup> APBz, Fald. 1942, cat. IX, fasc. 8, Afflusso di lavoratori da altre province del Regno, Il prefetto al ministero dell’interno, agosto 1939.

<sup>192</sup> APBz, Fald. 1942, cat. IX, fasc. 8, Afflusso di lavoratori da altre province del Regno, Circolare del questore, 1.3.1940.

<sup>193</sup> APBz, Fald. 1942, cat. IX, fasc. 8, Afflusso di lavoratori da altre province del Regno, Comunicazione del commissario prefettizio di Marlengo al prefetto, 25.6.1940.

<sup>194</sup> APBz, Fald. 1942, cat. IX, fasc. 8, Afflusso di lavoratori da altre province del Regno, Comunicazione del podestà di Moso al prefetto, 11.9.1940.

<sup>195</sup> APBz, Fald. 1942, cat. IX, fasc. 8, Afflusso di lavoratori da altre province del Regno, Comunicazione del federale al prefetto, 8.2.1941.

segreteria del PNF segnala la continua immigrazione di persone senza autorizzazione che “temporaneamente ospitate da famiglie amiche, cercano affannosamente una occupazione”<sup>196</sup>.

A fine settembre 1942 il prefetto Froggio invoca dunque anche lui, come il podestà, norme speciali per un’efficace opera di “epurazione”:

Trattasi per la maggior parte di individui poco amanti del lavoro dediti all’alcool ed ai furti che insinuatisi fra la massa dei lavoratori ed anche fra gli operai della Zona Industriale ne turbano l’operosità e, pur senza averne coscienza e senza una vera e propria preordinazione, svolgono fra essi opera disgregatrice e sobillatoria. Anche gli elementi bacati politicamente sono numerosi<sup>197</sup>.

L’Alto Adige, dice il prefetto, “con il presente andamento di cose, diverrebbe a breve scadenza il ricettacolo di tutti i peggiori elementi del Regno”.

Piani della prefettura “per il ripopolamento dell’Alto Adige” sarebbero già stati predisposti nel 1940. In base ad essi, ad esempio, la zona dell’alta val Venosta è stata assegnata agli emigranti della Valtellina<sup>198</sup>. L’appello in tal senso dell’Unione valtellinese fascista dei lavoratori dell’agricoltura del luglio 1940 pare “non abbia dato i risultati che si sperava”<sup>199</sup>.

Nell’opera di ricambio demografico ed economico, infine, si riaprono le porte ai vicini trentini. Emblematico il caso dell’arrivo in città del SAIT (Sindacato agricolo industriale trentino) che nel giugno del 1941 rileva il negozio di alimentari della ditta Amonn che ha sede nei locali al piano terra dell’edificio del comune. Sarebbe stato lo stesso titolare della società, messa in crisi dal trasferimento in Germania di parte del personale, a cercare nella vicina provincia un acquirente ritenuto affidabile, affondando esso le sue radici nella lunga storia della cooperazione trentina. Il SAIT apre i battenti il 16 giugno e, grazie alla posizione centrale e alla funzione di “centro di smistamento dei generi razionati e contingentati”, ha fin da subito un notevole successo<sup>200</sup>.

---

<sup>196</sup> APBz, Fald. 1941, cat. XI, fasc. 5, Mano d’opera delle altre Province, Circolare del ministero dell’interno ai prefetti, 16.6.1941.

<sup>197</sup> APBz, Fald. 1942, cat. IX, fasc. 8, Afflusso di lavoratori da altre province del Regno, Comunicazione del prefetto al ministero dell’interno, 30.9.1942.

<sup>198</sup> APBz, Fald. 1941, cat. IX, fasc. 8, Emigrazione valtellinese in Alto Adige, Comunicazione del prefetto al ministero dell’interno, 3.10.1940.

<sup>199</sup> “Il popolo Valtellinese”, 15.8.1940.

<sup>200</sup> A. Belzoni, *La cooperazione nel Trentino. Il Sindacato Agricolo Industriale nel quarantennio dalla sua fondazione*, Trento 1943, pp. 230 ss.; “Alto Adige”, 11.5.2003; Intervista a G. A., 4.1.2005.



1941. Operazioni di scarico presso il negozio del SAIT in via Galilei (Anzelini)

## CAPITOLO QUINTO

### *L'espulsione degli stranieri*

Legato sia pure in modo indiretto agli accordi italo-germanici del giugno 1939 è un provvedimento dai contenuti fino ad oggi poco conosciuti. Esso viene adottato il 9 luglio 1939 ma in Alto Adige se ne dà notizia solo quattro giorni più tardi, dopo che la stampa estera è entrata in un comprensibile stato di fibrillazione.

*La Provincia di Bolzano*, il 13 luglio<sup>201</sup>, riporta in prima pagina il testo di un comunicato ufficiale secondo il quale il ministero dell'interno ha disposto l'“esodo immediato oltre frontiera o nelle altre novantatré province del Regno di tutti gli stranieri soggiornanti temporaneamente nella Provincia di Bolzano”. In secondo luogo, l'“esodo a più lunga scadenza di tutti gli stranieri con stabile residenza in Alto Adige, in modo da dare loro il tempo di sistemare i propri affari”.

Dopo i trentini, gli ebrei stranieri, i cittadini del Reich e gli altoatesini optanti per la Germania, si vuole ora fare piazza pulita degli stranieri domiciliati o di passaggio in Alto Adige. Ma se tutti i provvedimenti precedenti hanno una loro sia pur perversa logica, per quale motivo si vuole ora allontanare dalla provincia inglesi, francesi, svizzeri e olandesi?

È quanto si domandano, all'indomani del decreto, i giornalisti ed i diplomatici esteri<sup>202</sup>. La stampa britannica, ad esempio, chiede a gran voce spiegazioni, anche se i cittadini inglesi raggiunti dall'ordinanza sarebbero poco più di una dozzina. Tuttavia spaventa l'ordine perentorio, per i non residenti, di lasciare la provincia entro 48 ore. Secondo il console inglese a Milano Corley Smith, gli stranieri che devono lasciare l'Alto Adige entro i due giorni sono circa 200: oltre agli inglesi, si tratterebbe di francesi e soprattutto svizzeri. Colpiti sono anche gli olandesi e successivamente pure gli americani. Gli elvetici risultano essere le persone messe maggiormente in crisi, essendo per la maggior parte proprietari di hotel: rischiano di perdere lavoro e beni se costretti a lasciare l'Alto Adige. Anche per questo il governo svizzero avrebbe presentato alle autorità italiane una severa protesta, facendo notare che se è vero che in Italia risiedono 18.000 suoi cittadini, nella Confederazione elvetica abitano pur sempre 128.000 italiani. La minaccia di espulsioni per ritorsione non si fa attendere.

È evidente che la città maggiormente colpita da questo estemporaneo ed inatteso provvedimento è ancora una volta Merano, il porto di mare, dove risiede la maggior parte dei cittadini stranieri domiciliati in provincia. Quelli censiti nel luglio del 1939

---

<sup>201</sup> “La Provincia di Bolzano”, 13.7.1939.

<sup>202</sup> Per l'intera questione, salvo diversa indicazione, si è fatto riferimento a F. Binotto, *L'espulsione degli stranieri e le opzioni in Alto Adige nel giudizio politico e nell'opinione pubblica inglese*, tesi, Feltre 1989-1990, pp. 73 ss., 101 ss.

sono 3.346, dei quali 1.272 ex austriaci e 914 germanici<sup>203</sup>. Il prefetto, già il 10 luglio, ha ordinato una rilevazione della consistenza dei cittadini esteri ed il comune di Merano, il 19 luglio, delibera di istituire l'apposito “ufficio censimento stranieri”, distaccandovi del proprio personale<sup>204</sup>. Il lavoro è portato a termine in breve tempo.

Quanto ai motivi del provvedimento di espulsione la spiegazione è contenuta nello stesso comunicato ufficiale governativo. Esso sarebbe stato adottato “per ragioni di carattere politico-militare, in base ai rapporti dell’‘Ovra’, concernenti le attività di taluni elementi appartenenti a nazioni occidentali residenti nella Provincia di Bolzano”.

In particolare:

Da molti mesi la stampa svizzera, francese, inglese, con una frequenza e una gradualità che rivelavano un perfetto grado di preordinazione, donava alla Provincia di Bolzano la sua non chiesta e ostinatamente mendace attenzione. Donde partisse questa campagna e quali scopi si proponesse, è facile intuire quando si pensi a chi regge le fila di certa stampa così a Zurigo come a Parigi, così a Londra come a Ginevra: cioè alla camarilla demo-ebraica che nel furore della propria impotenza, drizza contro l’infrangibile asse di acciaio le frecce velenose dell’inganno e della frode.

In queste ultime settimane poi la campagna giornalistica abbondantemente spalleggiata dalle emissioni radiofoniche di tre o quattro paesi, era parsa dominata da letterale follia canicolare. Sane e chiarissime decisioni che costituiscono il logico sviluppo della politica fascista in questa nostra terra di confine sono state, con inqualificabile leggerezza, artificiosamente gonfiate e comunque alterate nella loro genuina essenza. (...)

La insana offensiva cartacea ha trovato singolare piedestallo nell’atteggiamento pertinacemente equivoco, e spesse volte ostile, di sudditi stranieri residenti in Alto Adige, del tutto dimentichi dei loro elementari doveri verso la Nazione ospitante. È questo atteggiamento, che del resto l’autorità aveva da tempo fatto oggetto di un attento controllo, che trova, oggi, nel provvedimento, una *definitiva e irrevocabile* repressione.

In sintesi: il provvedimento sarebbe una risposta all’atteggiamento della stampa estera nei confronti della politica fascista in Alto Adige ed in particolare ai più recenti articoli dedicati alla questione delle opzioni che danno della situazione una descrizione obiettivamente esagerata e comunque non gradita al regime. L’idea di fondo è che tali notizie provengano direttamente dalla comunità straniera residente

<sup>203</sup> MStA, ZA, 15K, 2229. Gli stranieri provengono da Austria (1.272), Germania (914), Cecoslovacchia (538), Polonia (131), Svizzera (73), Jugoslavia (69), Olanda (65), Ungheria (51), Inghilterra (38), USA (30), Romania (30), Lettonia (16), Danimarca (11), Svezia (8), Liechtenstein (8), Russia (7), Francia (7), Turchia (5), Danzica (4), Finlandia (4), Lituania (4), Spagna (3), Argentina (2), Giappone (1). 55 sono apolidi.

<sup>204</sup> MStA, Delibere podestarili 1939, n. 552, p. 597.

in provincia, che dunque va messa in condizioni di non nuocere. Così si spiega il fatto che queste persone non sono espulse dall'Italia, ma solo dall'Alto Adige. Gli attacchi esteri mirano ad indebolire la nuova alleanza tra Italia e Germania che ha proprio in Alto Adige il suo tallone d'Achille: "Qui il patto d'acciaio offriva agli avversari la debolezza del suo punto di fusione"<sup>205</sup>.

Nelle cancellerie estere e sugli organi di stampa si susseguono le più varie interpretazioni al proposito. Secondo la diplomazia tedesca gli stranieri sarebbero accusati di aizzare la popolazione dell'Alto Adige contro il regime fascista. Per il podestà Casali di Merano essi devono ringraziare la mendace campagna di stampa di Gran Bretagna, Francia, Olanda e Svizzera sulla situazione in provincia. Il console Smith, infine, formula tre ordini di motivi, tutti ugualmente plausibili. In primo luogo, come si è detto, c'è l'accusa di aver partecipato ad attività politiche contrarie al regime, cosa che però può forse valere solo per casi singoli. In secondo luogo la necessità di non far sembrare i tedeschi le sole vittime della discriminazione e dell'ordine di espatrio seguito all'accordo delle opzioni. Infine, secondo il diplomatico, non si vogliono avere tra i piedi scomodi osservatori stranieri in previsione di spiacevoli incidenti che potranno verificarsi durante le fasi della programmata migrazione.

La versione ufficiale italiana non smentisce di fatto queste ipotesi:

È principio squisitamente Mussoliniano la intransigente difesa del confine quindi delle terre di confine. Il provvedimento del Ministero dell'Interno, anche nelle sue relative proporzioni, è un atto di logica e pronta difesa che vuole anche avere un suo chiaro significato monitore.

Quanto alle rimostranze dei diplomatici il comunicato è altrettanto perentorio:

Taluni rappresentanti di paesi stranieri, paesi grandi quali Francia, Svizzera e Inghilterra si sono recati a Palazzo Chigi, non per elevare proteste, che sarebbero state respinte, ma per avere notizie sulla situazione. Il sottosegretario agli Esteri ha fornito le opportune delucidazioni e i suddetti rappresentanti ne hanno preso atto. (...)

Ogni ulteriore forma di speculazione in proposito è destinata miseramente a fallire anche perché il caso non si presta a drammatizzazione alcuna. I cittadini inglesi e francesi invitati a partire dall'Alto Adige assommano in tutto appena a qualche dozzina. Nella sua storia documentata e non dimenticata che potremmo in ogni momento evocare con la precisione delle date degli eventi, la Gran Bretagna ha fatto ben altro. E ben altro fa in questi mesi la Francia con la sistematica espulsione da tutti i suoi territori nazionali e di oltre mare di crescenti masse di cittadini italiani, colpevoli soltanto della fedeltà al loro Paese, come abbiamo documentato appunto nei giorni scorsi. I provvedimenti italiani hanno del resto due precisi aspetti che non si rintracciano nei provvedimenti analoghi presi contro gli italiani dagli altri paesi. Essi infatti sono provocati dall'accertamento fatto sul carattere della presenza e

---

<sup>205</sup> L. Sofisti, *Difesa*, cit., p. 30.

dell'attività degli stranieri colpiti che non si conciliano con le necessità politiche e militari del territorio di confine. Essi inoltre non significano un allontanamento totalitario dall'Italia dei cittadini stranieri, costretti a spezzare improvvisamente tutta la loro ragione di vita e di attività, ma prevedono soltanto nella maggior parte dei casi il trasferimento di questi cittadini in altri territori italiani, meno prossimi alle città di confine.



La tomba di Herbert E. Dunhill a Quarazze

Da parte italiana si afferma che il provvedimento “non ha recato alcuna meraviglia così come non determinerà alcun disagio”. È lecito pensare che non sia stato proprio così. Lasciare la provincia entro due giorni comporta non pochi problemi, tanto che il limite di quarantott’ore viene infine abrogato. Ma soprattutto i residenti proprietari di immobili e titolari di attività si trovano in una situazione spesso disperata. Forse non è il caso di Herbert Dunhill, fratello e socio di Alfred, il “re delle pipe”, proprietario del castelletto Thurner e dell’attigua pensione Thurner a Quarazze, dove trascorre alcuni mesi ogni anno, quando non si trova a Montecarlo<sup>206</sup>. Ben diversa è la situazione di Charles Jones, titolare di un allevamento avicolo a Maia Bassa, attività nella quale ha investito tutti i suoi capitali. R. B. Yeilding è proprietario da dieci anni di una villa a Merano in cui la moglie trascorre tutti gli inverni per ragioni di salute. La coppia sostiene di non essersi mai intromessa nella vita politica. Ci sono altri casi di persone anziane o in precarie condizioni di salute per le quali la partenza sarebbe esiziale. Il provvedimento mette in crisi anche la Società per la propaganda del vangelo, proprietaria della chiesa anglicana meranese<sup>207</sup>.

Il disagio è acuito dall’incertezza della situazione. Benché le autorità italiane affermino che all’emanazione del decreto ha “fatto seguito, con immediatezza fascista, la fase di attuazione”, in realtà non è chiaro se l’espulsione debba considerarsi definitiva o solo temporanea, tanto più che le disposizioni cambiano di giorno in giorno e da individuo a individuo.

Ma a dire la verità non è dei “disagi” degli stranieri che si preoccupa il regime:

Abbiamo anche affermato che il provvedimento non susciterà alcun disagio di carattere economico degno di rilievo. Da molti anni e specialmente da un quinquennio a questa parte l’Alto Adige ha perduto l’abitudine di cristallizzare la propria attenzione sulle correnti turistiche straniere o sui mercati oltremontani. Le chiare e reiterate direttive date dal capo della Provincia al Consiglio delle Corporazioni non sono rimaste lettera morta e l’inserimento dell’economia provinciale nel quadro più vasto dell’economia nazionale, sotto il segno vindice dell’autarchia, si è registrato, pertanto, con ritmo severissimo. Ciò pone l’Alto Adige, anche nel caso presente, fuori da ogni possibilità di perturbamento.

Evidentemente qualche alberghiere ha fatto notare le sue perplessità per una decisione che, come è ovvio, va a cancellare, soprattutto a Merano, decenni di tradizionale apertura al turismo internazionale.

---

<sup>206</sup> Herbert Dunhill, proveniente da Londra, è iscritto tra i cittadini residenti a Merano dal 1928 al 1937, anno del suo trasferimento anagrafico a Montecarlo. Morto a Milano nel 1950 è sepolto nel piccolo cimitero di Quarazze. La pensione Thurner (Thurnerhof) è stata fatta erigere da Alfred Dunhill negli anni ’20 come residenza per la famiglia. Durante la guerra gli immobili sono requisiti dalle truppe di occupazione germaniche.

<sup>207</sup> In tutto, secondo il console britannico Smith, le famiglie inglesi residenti ancora a Merano nel maggio 1939 sarebbero state 32, delle quali 15 sono già partite prima del 9 luglio ’39, altre 12 intendono restare per l'estate, e le rimanenti 5 non sanno bene che cosa fare. Nel resto della provincia non ci sarebbero state più di 15 famiglie inglesi.

Dati completi riguardanti l'esodo degli stranieri non ce ne sono. Secondo una comunicazione del comune alla prefettura nei mesi di agosto e settembre 1939 hanno lasciato la città 24 persone maggiorenni<sup>208</sup>.

Tra le ragioni non dette dell'allontanamento dei cittadini stranieri va aggiunto senza dubbio il fatto che l'Italia e la Germania si stanno preparando al conflitto armato. Sarà proprio la guerra a fare chiarezza sulla sorte degli stranieri, in particolare di coloro che dopo il giugno del 1940 potranno essere definiti "sudditi nemici". I figli delle famiglie appartenenti a nazioni in guerra con l'Italia, dal 1941, sono esclusi dalla scuola pubblica e costretti a prendere lezioni private. I loro beni sono sottoposti a confisca<sup>209</sup>. A Merano ciò riguarda in particolare i cittadini inglesi e francesi, cui sono sequestrati case, castelli, terreni e denaro. Dei beni accumulati "è nominato sequestratario l'Ente di gestione e liquidazione aente sede in Roma"<sup>210</sup>. Per la provincia di Bolzano ente sequestratario sarà l'Istituto di credito fondiario di Trento<sup>211</sup>. Un caso particolare: a Maia Bassa la pollicoltura della famiglia Jones, dopo la dichiarazione di guerra, viene posta sotto sequestro ed affidata in gestione all'ECA. I proprietari vi continuano a lavorare e godono di un equo risarcimento<sup>212</sup>.

Anche gli olandesi sono tenuti sotto osservazione. Grazie ad una "informazione confidenziale", alla fine del 1942, il cittadino olandese e colonnello in congedo Karel van der Mandele subisce un'irruzione dei carabinieri. L'accusa è quella di ascoltare stazioni radio nemiche. Egli afferma di essere solito seguire trasmissioni in lingua tedesca, non essendo padrone della lingua italiana e due ufficiali italiani suoi vicini di casa lo scagionano affermando di non aver mai sentito l'olandese sintonizzarsi sulle emittenti in lingua inglese. Dopo un mese di carcere il colonnello sarà assolto e rimesso in libertà<sup>213</sup>.

La riduzione dei meranesi di cittadinanza straniera è dunque dovuta ad un insieme di cause che vanno dalle leggi razziali al famoso decreto del luglio 1939, alle opzioni, allo stato di guerra. Se nel luglio del 1939 essi sono ancora 3.346, alla fine del 1940 se ne contano 1.313. Molti sudditi del Reich lasciano Merano in seguito alle opzioni, ma anche gli stranieri non tedeschi<sup>214</sup> passano, nello stesso periodo, da 622 a 290<sup>215</sup>.

È ben consci dei danni arrecati da simili provvedimenti al turismo meranese il podestà Casali: le contrazioni nel flusso degli ospiti, scrive nel 1940, sono culminate

<sup>208</sup> MStA, ZA, 15K, 2528, Relazioni quindicinali a S. E. il Prefetto, 1940.

<sup>209</sup> "La Provincia di Bolzano", 7.7.1940.

<sup>210</sup> "La Provincia di Bolzano", 3.8.1940.

<sup>211</sup> Intervista a B. P., 30.9.2004.

<sup>212</sup> Intervista a F. J., 14.10.2004.

<sup>213</sup> G. Perez, *In nome del Re*, cit., p. 220.

<sup>214</sup> Si tolgono dal calcolo, come fanno le statistiche dell'epoca, germanici, ex austriaci e cecoslovacchi.

<sup>215</sup> MStA, ZA, 15K, 2206; ZA, 15K, 2229; Relazioni quindicinali a S. E. il Prefetto, 1940.

“nel luglio scorso coll'allontanamento di tutti gli stranieri e, nel settembre, con lo scoppio della guerra centro-europea, avvenimenti questi che causarono una tale riduzione nel numero dei forestieri, da provocare la chiusura della quasi totalità degli alberghi e pensioni”<sup>216</sup>.

Nel maggio del 1940, ad un mese dall’entrata dell’Italia in guerra, una cittadina meranese scrive ad una principessa ungherese una lettera, mal tradotta dalla censura:

Merano adesso è vuota e deserta. Con quel famoso esodo già molti sono partiti per quanto riguarda i negozi e altra gente di qui. Dei forestieri naturalmente non c’è più nessuno e per conseguenza tutti gli alberghi e le pensioni sono vuoti. Gli stranieri possidenti hanno dovuto andarsene da qui e perciò adesso si trovano in vendita molte ville e castelli. Non si vede più nessuna eleganza, non c’è più musica ecc. Si incomincia di vedere arrivare italiani, ma del resto gente di condizioni misere. Spesso mi domando se Merano col tempo potrà ancora portato (sic) di nuovo essere all’altezza di una volta. Si parla che si progettassero grandi cose e che si vuole far di Merano un’elegante luogo di cura. Si sono scoperte fonti di radio, s’è costruito un grandioso ippodromo, è stata mandata qui cavalleria ecc. ed ora vedremo cosa seguirà ancora.

---

<sup>216</sup> MStA, ZA, 15K, 2527, Archivio riservato 1940, Varie, Relazione del podestà al prefetto, 9.3.1940.

## PARTE SECONDA

## CAPITOLO SESTO

### *L’“alpino” Juan Domingo Perón*

Popolazione che parte, popolazione che arriva. Stranieri che vanno, stranieri che vengono. Sembra essere questo il destino della città di Merano negli anni della guerra, in quelli che la precedono e poi, ancora, nel periodo postbellico.

Quando all’inizio di settembre del 1939 la Germania hitleriana invade la Polonia dando fuoco alle polveri di un conflitto che sarebbe durato sei lunghi anni, nei piazzali delle caserme degli alpini di stanza a Merano si aggira un personaggio allora pressoché sconosciuto al grande pubblico. Raccoglie appunti, ascolta opinioni e fa le sue previsioni sulle mosse degli eserciti, quelli già scesi sul campo di battaglia e quelli che stanno affilando le lame dei loro coltelli.

Chi si fosse recato all’ippodromo di Maia per le corse dei mesi estivi, lo avrebbe potuto notare, sul palco degli ospiti, nella sua divisa estiva di seta bianca. Si tratta di Juan Domingo Perón, allora tenente colonnello di fanteria dell’esercito argentino.

Perón non è il primo ufficiale argentino a recarsi in Italia per motivi “di lavoro” e non sarà l’ultimo<sup>217</sup>. Nel 1924 vi era venuto il maggiore Edelmiro J. Farrel per prestare servizio tra gli alpini ad Ivrea e a Belluno. Sette anni più tardi era toccato al generale Enrique Mosconi, “capofila di una nascente nazionaltecnocrazia militare”<sup>218</sup>.

La permanenza di Perón a Merano si protrae dall’inizio di luglio ad almeno la fine di settembre del 1939. Ufficialmente il futuro presidente argentino si trova in Italia insieme ad altri ufficiali di stato maggiore, di fanteria e di artiglieria, incorporati “a reparti di truppe da montagna del Regio Esercito, per effettuarvi un periodo di addestramento e istruzione”. Una domanda in tal senso è stata presentata nel novembre 1938 dall’addetto militare ed aeronautico argentino al ministero della guerra italiano<sup>219</sup>. Giunto il nullaosta delle autorità italiane, dall’Argentina si comunicano i nomi dei militari destinati all’incarico. Il tenente colonnello Perón, che si trova a Roma già da alcuni mesi<sup>220</sup>, sarà affiliato “alle truppe di montagna del R. Esercito, allo scopo di studiare l’organizzazione delle unità e dei comandi di

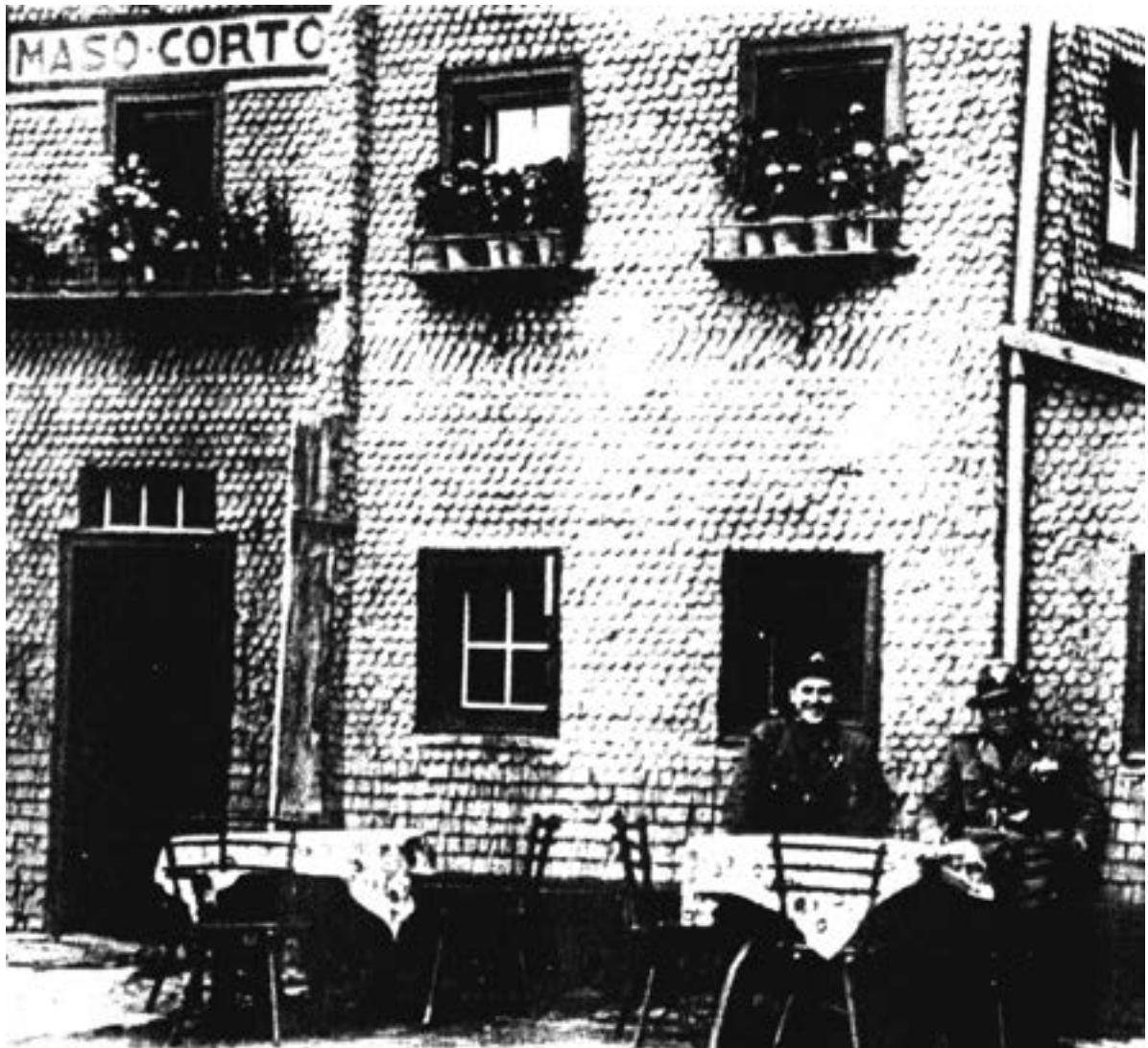
<sup>217</sup> Dopo la guerra, sotto la presidenza Perón, altri due ufficiali “andini” argentini saranno ospitati presso le caserme di Merano. Uno di loro, nel 1956, si sarebbe suicidato proprio per la caduta del presidente, Intervista a G. D., 29.12.2004.

<sup>218</sup> L. Incisa di Camerana, *L’Argentina, gli italiani, l’Italia. Un altro destino*, Milano 1998, p. 515.

<sup>219</sup> AUSSME, Fondo H3, racc. 27, Carteggio del Servizio Informazioni Militari - SIM - relativo a vari Stati, b. 5, Argentina, Brasile, Bolivia, Lettera dell’addetto militare e aeronautico ten. col. Arturo J. Roggero al Ministero della Guerra, Ufficio Addetti militari esteri, 3.11.1938.

<sup>220</sup> Secondo J. A. Page (*Perón. Una biografía. Primera parte (1892-1952)*, Buenos Aires 1984, p. 49) è partito il 17 febbraio a bordo del transatlantico italiano Conte Grande. Secondo G. Casula (*Donde nació Perón, Un enigma sardo nella storia dell’Argentina*, Cagliari 2004, pp. 158 s.) la partenza avviene il 15 aprile.

queste speciali truppe”<sup>221</sup>. Sarebbe stato lui stesso a scegliere come destinazione l’Italia perché, spiegherà in seguito, “parlo l’italiano tanto come il castigliano e a volte meglio”<sup>222</sup>.



Agosto 1939. Juan Perón (a sinistra) a Maso Corto

<sup>221</sup> AUSSME, Fondo H3, racc. 27, Carteggio del Servizio Informazioni Militari - SIM - relativo a vari Stati, b. 5, Argentina, Brasile, Bolivia, Lettera dell’addetto militare e aeronautico ten. col. Arturo J. Roggero al Ministero della Guerra, Ufficio Addetti militari esteri, 14.3.1939. I documenti che seguono, salvo diversa indicazione, sono tratti dallo stesso fascicolo (AUSSME, Fondo H3, racc. 27, Carteggio del Servizio Informazioni Militari - SIM - relativo a vari Stati, b. 5, Argentina, Brasile, Bolivia).

<sup>222</sup> L. Incisa di Camerana, *L’Argentina*, cit., p. 518. Perón è oltretutto lontano discendente di italiani. Suo bisnonno, dice la storiografia ufficiale, era arrivato a Buenos Aires nel 1827 con passaporto del regno di Sardegna. Secondo altri sarebbe lui stesso nato in Sardegna, cfr. G. Casula, *Donde naciò Perón*, cit.

Juan Perón è dunque destinato al comando della 2° divisione alpina Tridentina<sup>223</sup> a Merano, dove si presenta il 1° luglio<sup>224</sup>, essendosi trattenuto prima a Roma, ufficialmente, a smentita di quanto testé affermato, “affinché possa maggiormente familiarizzarsi con la lingua ed orientarsi”<sup>225</sup>, più probabilmente per stendere il piano della sua attività insieme al nuovo addetto militare argentino, il suo pari grado Virginio Zucal, di evidenti ascendenze nonese, nominato nel suo ruolo non più tardi dell’aprile del 1939<sup>226</sup>.

Perón vive in un appartamento di tre stanze e soggiorno, con un balcone che dà su di un non meglio identificato piazzale. Per un certo periodo ospita anche il connazionale capitano Augusto Maidana, destinato al 5° reggimento alpini<sup>227</sup>.

Il tenente colonnello argentino prende parte a svariate attività. Col battaglione Tirano<sup>228</sup>, ad esempio, come attestano le memorie storiche del 5° alpini, Perón partecipa, il 24 luglio, ad una “manovra a fuoco con il concorso della 32° btr. Alpina” in alta val di Fleres<sup>229</sup>.

Col 1° settembre si dovrebbe procedere al previsto cambio di destinazione, ma è proprio l’addetto militare Zucal ad intercedere per un cambiamento di programma. Anziché mandare Perón alla scuola per allievi ufficiali di complemento di Bassano, dove si trovano i suoi tre colleghi, egli chiede che gli si permetta “di continuare nella Divisione Tridentina fino a tutto il mese di febbraio 1940, per poter partecipare alle esercitazioni invernali con detto Comando. Dall’aprile 1940 in poi concorrerebbe

<sup>223</sup> Lettera del col. D. Tripiccione al ten. Col. V. Zucal, addetto militare e aeronautico argentino, 9.4.1939. Gli altri ufficiali designati sono il capitano di fanteria Roberto V. Nazar, presso il 7° regg. Alpini, battaglione “Pieve di Cadore”; il tenente di artiglieria Alberto P. Jalavert, presso il 5° art. alpina, gruppo art. alpina “Belluno”; il capitano del genio Augusto Maidana, presso il 5° regg. Alpini. Il loro arrivo è previsto per il giorno 6 giugno al porto di Napoli sulla motonave Neptunia, accompagnati dalle famiglie. La presa di servizio è per il 1° agosto. Dopo un primo periodo si prevede di inviarli alle scuole militari di Bassano e di Aosta. Si trova in Italia, dal 29 maggio, anche il ten. col. dell’esercito argentino Arturo Bertollo, prima a Civitavecchia, poi a Perugia, ed ha in programma viaggi in Germania, Francia e Inghilterra “a scopo di studio e istruzione”, Promemoria 11.7.1939.

<sup>224</sup> Perón risulta essere a Merano, da cui manda una cartolina alla famiglia della defunta prima moglie Aurelia Tizón, già nel mese di giugno, Informazione G. Casula, 11.1.2005.

<sup>225</sup> Lettera dell’addetto militare e aeronautico ten. col. Virginio Zucal al Ministero della Guerra, Ufficio Addetti militari esteri, 11.5.1939.

<sup>226</sup> Zucal è figlio di Calisto Fortunato Zucal e di Amabile Graif, emigrati da Romeno in Argentina alla fine dell’800. A Roma vive con la moglie e i suoi cinque figli. Nell’estate del 1939 si trova con la famiglia nel suo paese di origine e avrebbe avuto una visita dello stesso Perón, alloggiato nella zona di Cavareno dove si tengono alcune esercitazioni militari, cfr. A. Graiff, *Un ospite illustre a Romeno: Juan Domingo Peron*, in AA. VV., *Memorie e cronache di Romeno*, Abano Terme 2001.

<sup>227</sup> Maidana è successivamente trasferito a Bassano del Grappa e, secondo la sua testimonianza raccolta da Tomas Eloy Martinez (*Las memorias del general*, Buenos Aires 1996, pp. 104 ss.), rientra in Argentina insieme a Peron nel 1941.

<sup>228</sup> La 2° divisione alpina Tridentina è nata a Merano il 31 ottobre 1935 per la trasformazione del II comando superiore alpino “Tridentino”, costituita inizialmente dal 5° reggimento alpini con i battaglioni Morbegno, Tirano, e Edolo, dal 6° reggimento alpini con i battaglioni Verona, Trento e Vestone, dal 2° reggimento artiglieria alpina “Tridentina” con i gruppi Bergamo e Vicenza (A. Rasero, *Tridentina avanti! Storia di una divisione alpina*, Milano 1982, p. 191 s.). Il comando della Tridentina si trova nella villa Vittoria di via delle Corse. I reggimenti sono alloggiati nelle caserme Battisti (oggi Rossi), S. Michele del Carso, E. Filiberto e Cigersa.

<sup>229</sup> AUSSME, 5°-6° Alpini, Memorie storiche 1926-1940, 0476.

alla Scuola Centrale di Alpinismo di Aosta”<sup>230</sup>. Perón, nel frattempo, si è già presentato a Bassano, dove ha lasciato l’auto, ritornando a Merano in treno.

Il 2 settembre lo si autorizza a rimanere alla Tridentina<sup>231</sup> con un ordine che viene però subito ritirato. La nuova destinazione sarà dapprima Perugia<sup>232</sup>, probabilmente per assistere ad alcune esercitazioni delle scuole di guerra. Non sembra che egli vi ci sia recato. Col 9 ottobre invece viene trasferito al comando della divisione di fanteria “Pinerolo” con sede a Chieti. È certo che Perón non ha lasciato Merano che a fine settembre o ad inizio ottobre. Sono infatti del 13, 19 e 25 settembre, alcune interessanti lettere che egli scrive all’amico Zucal da Merano, dalle quali si evince che la missione dell’ufficiale argentino non si limita certo allo studio delle truppe alpine.

Le sue considerazioni si riferiscono unicamente alla sua situazione personale e, soprattutto, all’andamento politico-militare della guerra. Perón fa pronostici sull’atteggiamento delle varie parti in causa. Il 13 settembre<sup>233</sup> prevede che:

- l’Italia entrerà in guerra quest’anno, prima di dicembre, o l’anno venturo, prima<sup>234</sup> di marzo;
- la Francia non prenderà alcuna offensiva, ad eccezione di attacchi parziali e con obiettivi limitati;
- la Germania, terminata la sua azione in oriente (probabilmente, per la parte essenziale, entro il 25 settembre), accorrerà, con la totalità delle sue forze, sul fronte occidentale. Offrirà nuovamente ed invano la pace. Poi comincerà il bello;
- alla metà di ottobre la situazione sarà eccezionalmente grave, e sarà giunta l’ora delle grandi decisioni;
- nei primi giorni di novembre comincerà la guerra sul serio ed allora sarà il momento di starsene al balcone.

Perón ammette che la valutazione della situazione “presenta una difficoltà grandissima, per il fatto che in essa la logica è un articolo di lusso, disprezzabile e fallace, così da rendere persino difficile affermare ciò che è e ciò che non è”.

Quanto all’atteggiamento italiano le sue considerazioni sono chiare:

*L’Italia deve intervenire*: ha interessi grandissimi da difendere. Non può restarsene spettatrice nel momento in cui si decidono *i suoi stessi destini*. MUSSOLINI sa assai bene che se non si muove, nel momento in cui avverrà la ripartizione della “torta”, non gli toccherà niente. Ha ambizioni da gran pezza insoddisfatte, molti compromessi morali e molte promesse, che deve realizzare, per non cadere nel ridicolo, che sarebbe

---

<sup>230</sup> Lettera dell’addetto militare e aeronautico ten. col. Virginio Zucal al Ministero della Guerra, Ufficio Addetti militari esteri, 11.8.1939.

<sup>231</sup> Lettera del col. D. Tripiccione al ten. col. V. Zucal, addetto militare e aeronautico argentino, 2.9.1939.

<sup>232</sup> Testualmente: “...Ora mi mandano a Perugia, per non mandarmi alla m...”, Lettera di Perón a Zucal, 19.9.1939.

<sup>233</sup> Lettera di Perón a Zucal, 13.9.1939.

<sup>234</sup> Deve trattarsi di un errore di distrazione. Nella lettera del 25 settembre Perón sostiene infatti che l’Italia entrerà in guerra “prima di dicembre o dopo marzo (a causa del generale Inverno)”.

la morte. Questa è un'occasione unica per l'Italia, che mai più le si presenterà di nuovo. Questo è il motivo sovrano.

Ora, osservando i fatti avvenuti, si comprende che le misure straordinarie prese, i grandi effettivi richiamati, gli articoli dei giornali ufficiosi (il "Popolo d'Italia" ed il "Corriere della Sera"), che terminano dicendo: "non sappiamo se è la pace o la guerra", i colloqui diplomatici così frequenti, l'indiscutibile appoggio morale italiano alla Germania (niente affatto neutrale), ecc. ecc., sono tutti fattori che mi portano a pensare che l'Italia non solo non è decisa a rimanere neutrale, ma che attende il momento opportuno per far valere le sue forze ed i suoi diritti. O mi sbaglio di molto, o fra due o tre mesi (a seconda della situazione della Germania), anche qui saremo nel ballo.

Nella sua lettera a Zucal del 19 settembre, Perón fa riferimento ad una non meglio precisata "nota dello Stato Maggiore", riguardante una "missione" che, secondo lui, "non può essere più interessante per noi". A quanto sembra la missione potrebbe consistere nel raccogliere informazioni rispetto all'intenzione dell'Italia di entrare o meno in guerra. Al proposito Perón taglia corto:

Secondo me il conflitto armato si è già prodotto: l'Italia ha mobilitato e le sue forze alpine sono state completamente concentrate nelle Alpi Piemontesi, mentre il resto delle forze vien accentratte parzialmente e successivamente nei centri di mobilitazione. Sono state prese disposizioni speciali di ogni specie per la guerra e si attende l'occasione propizia per intervenire. Questa è, secondo me, la situazione.

Ora, se vogliamo seguire e studiare le operazioni, dobbiamo anzitutto documentare tutto ciò che riguarda le medesime, che, sempre secondo me, sono già cominciate.

Perón elenca gli aspetti che andrebbero seguiti e poi mette fretta al suo interlocutore: "Credo che sarebbe necessario cominciare senz'altro il lavoro, perché una volta che l'Italia sarà entrata in guerra, ci cascherà addosso tutto in una volta". Poi illustra l'attività fin qui svolta:

Io per parte mia ho studiato molto bene quanto si riferisce alla preparazione militare, per ciò che riguarda l'organizzazione delle truppe, la loro istruzione e condotta nelle operazioni, e specialmente ciò che si riferisce alle truppe alpine, che saranno le prime ad intervenire. Questo lavoro l'ho già portato avanti e debbo solo ritoccarlo; sto studiando: terreno, uomini, dottrina, organizzazione, direzione strategica e operativa, direzione tattica secondo i regolamenti, le norme e le direttive. (...)

Se non cominciamo bene e con buone basi, il lavoro ci risulterà un po' difficile, perché dovremo fare delle investigazioni durante le stesse operazioni ed allora non ci resterà tempo per seguire quelle più importanti. Ho già a disposizione molti dati che ho raccolto qui, però è necessario averne molti altri che a te sarà molto facile raccogliere così. Riunendoli, formeremo un buon bagaglio.

Perón considera ora concluso, ai fini della "missione", il suo lavoro a Merano, e lo fa presente a Zucal:

Se credi, poiché io sto qui, come potrei stare a Roma od a Budapest, chiedi senz'altro che mi trasferiscano costì, presso l'Ambasciata, in modo da metterci subito al lavoro. (...) Io senza bisogno di terminare le mie informazioni, che stanno quasi per essere terminate, potrei cominciare a raccogliere investigazioni e compilare gli elementi. E conto anche di preparare un piano razionale al riguardo. Io ho terminato la mia incorporazione nella Divisione Alpina, ho visto tutto ciò che potevo vedere...

Quanto al ventilato trasferimento in Umbria, “tutto ciò che posso fare qui o a Perugia, lo potrei fare meglio costì in Roma”.

Nella lettera che Perón scrive da Merano a Zucal il 25 settembre, egli cerca di ridimensionare il suo ruolo di informatore: “Qui ho solo le modeste notizie della ‘Voce del Padrone’, non sempre obbligato a dire la verità. Più che un critico, sono quindi un aspirante critico ‘alla violetta’”. Tuttavia ribadisce le sue convinzioni:

Sono portato a pensare che l'Italia interverrà l'anno prossimo, perché solo allora la Germania e la Francia si saranno “bene afferrate”.

La sua situazione rimane in sospeso. Probabilmente si riferisce alla sua precedente richiesta di essere trasferito a Roma, quando afferma:

Riguardo alla mia situazione, ti do molta ragione. Come giustificare di fronte al Ministero della Guerra italiano un tal passo? Nella migliore delle ipotesi crederanno che è per il mio passaggio a Perugia. Con ciò, sempre nella migliore delle ipotesi, creiamo una situazione incomoda, che poi si tradurrà in fastidi o cattiva volontà. Sarebbe meglio evitarla. Ad ogni modo io sto bene sia qui a Merano, che a Perugia o in qualsiasi altro posto...

L'ufficiale argentino, nel lamentarsi dei tentennamenti di chi deve decidere il suo trasferimento, ne ha anche per i suoi superiori, ad esempio quando li accusa, scrivendo a Zucal, di “pigrizia cerebrale” e “inattitudine a decidere”, concludendo: “Qualcuno di voi, o io stesso, entreremo un giorno nello Stato Maggiore e allora sarà il momento di accorgersi di questo”<sup>235</sup>.

A quanto pare Perón giunge a Chieti agli inizi di ottobre del 1939. Ed ecco ancora l'addetto militare Zucal, il 1° dicembre, intercedere per lui.

Il profitto – scrive al ministero della Guerra – che questo Ufficiale ha ricavato dalla sua incorporazione alle truppe alpine, è stato di straordinario valore, non soltanto per le conoscenze teoriche che ha avuto modo di raccogliere dal suo contatto con un Comando della sua specialità, ma anche e soprattutto per la pratica che ha potuto svolgere nelle diverse attività di campagna compiute dalle suddette truppe. Siccome, generalmente, ha vissuto in piena attività sul terreno, non gli è stato possibile

---

<sup>235</sup> Lettera di Perón a Zucal, 19.9.1939.

registrare le numerose questioni in un rapporto completo e secondo quanto si manifesta, data la sua missione – studio dell’organizzazione e della condotta delle grandi unità alpine – gli converrebbe, per poter ordinare e concludere i suoi rapporti informativi e annotazioni, rimanere a Roma nei mesi di Dicembre e Gennaio, dove disporrebbe di abbondante bibliografia e mezzi diversi d’informazione.

Zucal propone in sintesi che Perón possa stare a Roma nei mesi di dicembre e gennaio. I mesi di febbraio e marzo “gli rimarrebbero liberi (per compiere dei viaggi di conoscenza in Italia, ciò che anche rientra nell’ambito della sua missione)”. Con aprile, infine, si recherebbe, come previsto, alla scuola di Aosta<sup>236</sup>.

È a questo punto che scatta una piccola indagine ed i nodi vengono al pettine.

Il SIM (servizi segreti militari), come sembra, ha intercettato le lettere di Perón a Zucal<sup>237</sup> e ha compreso che il ruolo del tenente colonnello argentino va ben oltre il semplice studio tecnico delle truppe alpine. Se la sua non è un’attività di spionaggio, poco ci manca. Quelle che Perón comunica a Zucal sono informazioni e considerazioni di strategia militare e di politica bellica, proprio nei giorni in cui il governo italiano sta valutando con attenzione il da farsi. Del resto Perón non è affatto nuovo ad attività di intelligence. Negli anni immediatamente precedenti al suo trasferimento in Italia (1937-1938) è, come addetto militare argentino a Santiago del Cile, al centro di un oscuro caso di spionaggio militare ai danni della vicina repubblica andina<sup>238</sup>. Lo stesso Perón successivamente affermerà di essere stato inviato in Europa per analizzare la situazione in vista del conflitto imminente, dal momento che gli addetti militari argentini stavano inviando informazioni inadeguate al proposito<sup>239</sup>.

Data la situazione prebellica le autorità italiane sono quanto mai prudenti. Il tenente colonnello dell’esercito argentino Arturo Bertollo<sup>240</sup>, ad esempio, che si trova in Italia dal 29 maggio, prima a Civitavecchia, poi a Perugia, ed ha in programma viaggi in Germania, Francia e Inghilterra “a scopo di studio e istruzione”, “è sottoposto a riservate misure di cauta vigilanza ed a revisione postale” e

da parte del Comando Divisione di Civitavecchia sono state adottate tutte le precauzioni per evitare che l’ufficiale straniero possa venire a conoscenza di quanto è ritenuto di natura segreta o particolarmente riservata ai fini della difesa nazionale<sup>241</sup>.

---

<sup>236</sup> Lettera dell’addetto militare e aeronautico ten. col. Virginio Zucal al Ministero della Guerra, Ufficio Addetti militari esteri, 1.12.1939.

<sup>237</sup> Il SIM, da parte sua, fa il possibile per intercettare le comunicazioni. “Il traffico argentino, sia radio che telegрафico, viene regolarmente decifrato dalla Sezione che ne possiede il codice”, Comunicazione del SIM alla settima sezione interna, 27.4.1939.

<sup>238</sup> J. A. Page, *Perón*, cit., pp. 47 s.

<sup>239</sup> J. A. Page, *Perón*, cit., p. 49.

<sup>240</sup> Dopo la guerra troviamo Bertollo, promosso generale di divisione, come capo della polizia dell’Argentina di Perón.

<sup>241</sup> Promemoria 11.7.1939.

Il SIM, comunque, non vede di buon occhio la permanenza di Perón a Roma e predispone il suo trasferimento direttamente ad Aosta. Una nota per il capo servizio, riferendosi alle richieste di Zucal, si conclude con queste considerazioni: “Nulla da osservare circa i mutamenti richiesti. Senonché l’attività di questo ufficiale in Italia appare non chiara. Risulterebbe che qualche cosa è emersa nei suoi confronti”<sup>242</sup>. Che cosa è “non chiaro”? Che cosa “è emerso nei suoi confronti”? La documentazione in merito è carente, ma un appunto allegato al promemoria chiarisce meglio quelle vaghe considerazioni:

Questo t. col. Perón vuol venire a fare il traffichino per quattro mesi a Roma. Dalle sue lettere appare molto bene il carattere ed il sistema dell’uomo. Propongo di mandarlo senz’altro alla Scuola di Alpinismo d’Aosta dove potrà studiare benissimo quanto concerne le truppe alpine.

All’addetto militare Zucal si comunica che

Nell’intento di favorire il ten. col. Perón, venuto in Italia per studiare in modo particolare l’organizzazione delle truppe da montagna, il Ministero della guerra avrebbe disposto che l’ufficiale superiore venga assegnato fin dal 15 gennaio e fino a tutto marzo p. v. alla Scuola Centrale militare di alpinismo<sup>243</sup>.

I giochi sono scoperti, Zucal se ne rende conto. Non gli resta che ringraziare con “i sensi della mia alta considerazione” e di informare l’amico Perón che infatti troviamo ad Aosta dal gennaio 1940.

Del resto che Perón abbia ambizioni politiche, almeno in Argentina, è noto. Egli ha al suo attivo alcune pubblicazioni tecniche, è stato campione militare di scherma, ha partecipato al colpo di stato parafascista di Uriburu nel 1930 ricoprendo incarichi nel ministero della guerra, è stato professore di storia militare alla scuola di guerra, addetto militare in Cile nel 1936 e membro dello stato maggiore a Buenos Aires nel 1938<sup>244</sup>. Ai suoi amici della Tridentina, che egli avrebbe accompagnato in Puglia in occasione del loro imbarco per l’Albania, avrebbe confessato le sue ambizioni: “Diventerò presidente della Repubblica”<sup>245</sup>.

Secondo uno dei suoi biografi Perón presta servizio in varie unità alpine fino al 31 di maggio del 1940, frequentando una scuola di alpinismo, evidentemente quella di Aosta. Dal giugno 1940 fino all’ottobre dello stesso anno è finalmente in servizio come assistente dell’addetto militare presso l’ambasciata argentina a Roma<sup>246</sup>.

<sup>242</sup> Promemoria per il sig. Capo Servizio, 5.12.1939.

<sup>243</sup> Lettera del gen. G. Carboni al ten. Col. V. Zucal, addetto militare e aeronautico argentino, 28.12.1939.

<sup>244</sup> L. Incisa di Camerana, *I caudillos. Biografia di un continente*, Milano 1994, p. 257.

<sup>245</sup> L. Incisa di Camerana, *I caudillos*, cit., p. 255.

<sup>246</sup> T. Eloy Martinez, *Las memorias*, cit., p. 109.



Juan Perón al rifugio Bellavista in val Senales

Scrive Joseph A. Page:

Anche se il fascicolo ufficiale non lo conferma, ci sono indizi del fatto che egli andò a Budapest, Berlino, in Albania e alla frontiera russo-germanica, entrando brevemente nel territorio dell'Unione Sovietica ai tempi in cui il patto tra Hitler e Stalin era ancora in vigore. È possibile che abbia visitato anche la Francia dopo il suo ritorno dalla Germania. Stava in mezzo alla folla che in piazza Venezia ascoltò Benito Mussolini dichiarare che L'Italia era alleata della Germania nella guerra e, malgrado le sue affermazioni successive nel senso che egli si trovasse con Mussolini (e che gli diede persino dei consigli), è questa la vera distanza che si frappone al "contatto" tra Perón e il Duce<sup>247</sup>.

Il capitano Augusto Maidana ricorda che lui ed il tenente colonnello Perón avrebbero avuto in programma un incontro col duce, ma la cosa non sarebbe andata in porto. Avrebbero invece incontrato il ministro Ciano per una conversazione "senza sostanza, di pura cortesia"<sup>248</sup>.

---

<sup>247</sup> J. A. Page, *Perón*, cit., p. 49.

<sup>248</sup> T. Eloy Martinez, *Las memorias*, cit., p. 106.

Perón avrebbe infine trascorso del tempo in Spagna prima di imbarcarsi a Lisbona per le Americhe. Sarebbe giunto a Buenos Aires negli ultimi giorni del 1940<sup>249</sup> o nei primi del 1941<sup>250</sup>.

Non resta che spendere alcune parole sulla permanenza di Juan Domingo Perón a Merano. Il tenente colonnello ha certamente avuto modo di alternare le attività interenti la sua missione con escursioni alpinistiche, ad esempio sui monti della val Senales. Secondo il suo collega Maidana egli in riva al Passirio “si è circondato di amici”<sup>251</sup>. Per il resto dalle sue lettere emergono solamente alcuni particolari abbastanza secondari. Scrive, ad esempio:

Io sto facendo la cura dell'uva, che dicono a Merano sia meravigliosa. Sono un poco scettico con le “meraviglie curative” e seguo questa pur essendo sicuro che non mi farà niente. D'altra parte, poiché non ho niente da curarmi, non avrò niente da pentirmi, a meno che io non debba pentirmi di aver mangiato due chili al giorno di un'uva così bella come questa<sup>252</sup>.

Il 19 settembre apprendiamo che “qui fa un freddo del diavolo... Quelli che non c'erano abituati, rischiavano di prendersi un raffreddore, una polmonite o qualcosa di simile”.

Perón è preoccupato, ma neanche tanto, per le sorti della sua auto con cui era andato a Bassano per presentarsi alla scuola dove avrebbe dovuto prendere servizio. L'aveva lasciata lì in attesa del trasferimento a Perugia ed era tornato a Merano in treno. Nel frattempo, il 2 settembre, è entrato in vigore il divieto di circolazione per le automobili. Solo i prefetti possono concedere deroghe alla proibizione ma, spiega il militare argentino a Zucal, essi

sono delle semplici “rape” hanno una paura atroce di contravvenire in un modo qualunque alle disposizioni. Io li comprendo e li giustifico. Sono però egualmente fritto e non so che fare con la caffettiera.

“Credo – conclude – che la soluzione migliore sarà quella di abbandonarla”.

Perón non sembra perdersi d'animo per simili sciocchezze e spiega così la sua filosofia all'amico Zucal. Premesso che “qui la situazione diventa sempre più aspra e la gente protesta fra i denti”,

ogni nuovo problema io lo risolvo in maniera nuova. Se sopprimono il gas, vado a comprare legna. Se sopprimono il caffè, compro orzo ed a questo liquido nero ed immondo do il nome di caffè e finisce per piacermi... Se sopprimono la vendita della carne per due giorni la settimana, allora il mercoledì la compro per giovedì e venerdì. Per sopprimere alla mancanza di zucchero, me ne compro una cassa di riserva. Se il

---

<sup>249</sup> J. A. Page, *Perón*, cit., p. 50.

<sup>250</sup> G. Casula, *Donde naciò Perón*, cit., p. 162.

<sup>251</sup> T. Eloy Martinez, *Las memorias*, cit., p. 106.

<sup>252</sup> Lettera di Perón a Zucal, 13.9.1939.

pane comincia a diventar nero, mangio gallette inzuppate nell'acqua, che mi fa bene al fegato. Se non ho automobile e benzina, vado a piedi, l'unica soluzione al riguardo. Non sono però passato alla bicicletta... questo no, e...

Come vedi, non si contenta solo colui che non lo vuole. Quando mi parlano di questo stato di cose, dico che tutto va bene, che è necessario, che tutto ciò che è stato soppresso era superfluo, ecc., quello che leggo nei giornali insomma. L'opinione effettiva la serbo per me. Parlando con franchezza e serietà però, non è gran cosa. Si vive bene.

Ma conclude:

Poiché sto solo qui tra stranieri, ho una voglia matta di incontrarmi con un creolo per rifarmi, parlando abbondantemente, di tutto ciò che qui ho sofferto col parlare poco e in italiano<sup>253</sup>.

È difficile dire in che misura il soggiorno di Perón a Merano abbia influito sulla sua successiva carriera militare e politica. Dalle sue lettere all'addetto militare Zucal risulta evidente il suo interesse per la strategia militare e per l'evoluzione geopolitica del Vecchio Continente. Ma al di là degli aspetti militari egli è molto attento all'esperimento politico fascista, definito da lui con ammirazione, al suo rientro in patria, "il primo socialismo nazionale che appariva nel mondo"<sup>254</sup>. Temi che approfondisce probabilmente nel corso del 1940: lui stesso racconterà di aver assistito a corsi di economica politica e di scienze applicate a Torino e Milano<sup>255</sup>:

Mi fissai in Italia, allora. Lì... si stava facendo un esperimento. Era il primo socialismo nazionale che appariva nel mondo. Non voglio esaminare i mezzi d'esecuzione che potevano essere difettosi. Ma l'importante era questo: un mondo già diviso in imperialismi, già fluttuanti, e un terzo dissidente che dice: "No, né con gli uni né con gli altri, siamo socialisti ma socialisti nazionali". Era una terza posizione tra il socialismo sovietico e il capitalismo yankee. Per me questo esperimento aveva un grande valore storico. In qualche modo uno già era intuitivamente inserito nel futuro, stava vedendo quali conseguenze avrebbe tale processo. Sicché, una volta fissato lì, mi preoccupai di studiare che cosa era questo problema del socialismo nazionale. Mi è sempre piaciuta l'economia politica, l'ho studiata abbastanza e in Italia. (...) Si stavano svolgendo corsi magnifici: sei mesi di scienza pura a Torino e sei mesi di scienze applicate a Milano ai quali assistetti regolarmente. Là mi chiarirono molte cose, in materia di economia politica, perché stavano facendo una vivisezione del sistema capitalista. Avevano studiato tutti i trucchi del sistema.

---

<sup>253</sup> Lettera di Perón a Zucal, 25.9.1939.

<sup>254</sup> L. Incisa di Camerana, *L'Argentina*, cit., p. 518.

<sup>255</sup> L. Incisa di Camerana, *I caudillos*, cit., pp. 257 s.

Tornato in patria, ottenuta la promozione a colonnello, vive anni convulsi. In un primo tempo rimane in disparte, inviato come professore di una scuola militare a Mendoza. Continua dunque ad occuparsi di truppe alpine anche una volta promosso colonnello, nel dicembre 1941, e posto al comando di un reggimento di truppe da montagna<sup>256</sup>. Durante l'insegnamento a Mendoza e poi a Buenos Aires Perón attua un'opera di propaganda tra i giovani ufficiali in base alla tesi secondo cui la lezione europea vale anche per l'Argentina, paese in cui "le cose si ripetono dieci o quindici anni dopo che si sono verificate in Europa"<sup>257</sup>.

Mentre l'Argentina durante la guerra mantiene una posizione neutrale condizionata essenzialmente dalla volontà di non rompere il tradizionale rapporto privilegiato con l'Italia, paese di origine di una buona metà della sua popolazione, Perón si aggrega ad una sorta di loggia militare di giovani ufficiali (*Grupo Oficiales Unidos*) dalle idee nazionaliste e partecipa al golpe militare del 4 giugno 1943. "Ministro della Guerra è l'ex alpino Farrell, che si porta dietro come aiutante l'ex alpino Perón"<sup>258</sup>. Impegnato dall'ottobre 1943 alla direzione del dipartimento nazionale del lavoro, nel 1944 diventa lui stesso vicepresidente (il presidente ora è Farrell) e ministro della guerra. È lui dunque, malgrado le simpatie per il fascismo, che dichiara guerra alle potenze dell'asse nel marzo del 1945, ovvero nelle ultime settimane del conflitto. Data la sua crescente popolarità viene presto allontanato dal potere. Ma solo per poco. Nel febbraio 1946 sarà eletto presidente.

Può darsi che la sua propensione a dare asilo politico ad un discreto numero di criminali nazisti abbia un qualche legame con il suo soggiorno europeo. Hitler e Mussolini lo avevano affascinato. In Italia, si dice, aveva apprezzato l'organizzazione sindacale del fascismo, l'impostazione anticomunista e l'utilizzo da parte del duce degli spettacoli di massa come arma politica. I limiti di questo apprezzamento sono tuttavia manifesti nell'affermazione del suo compagno di viaggio Maidana: "Ridevamo – dice – delle ridicolaggini del fascismo"<sup>259</sup>.

Certamente, una volta tornato in Argentina, per alcuni anni continua ad occuparsi di truppe da montagna. Prima, per un anno, come professore nel centro di istruzione di montagna dell'esercito a Mendoza, poi, promosso colonnello nel dicembre 1941, al comando di un reggimento di truppe da montagna<sup>260</sup>.

Le sue attenzioni per l'Italia non verranno mai meno. Nell'immediato dopoguerra l'Argentina sosterrà l'Italia con l'invio di notevoli quantitativi di grano e nel 1947 la moglie Evita Perón Duarte sarà accolta trionfalmente nella tappa

<sup>256</sup> J. A. Page, *Perón*, cit., pp. 50 s.

<sup>257</sup> L. Incisa di Camerana, *I caudillos*, cit., pp. 258.

<sup>258</sup> L. Incisa di Camerana, *L'Argentina*, cit., p. 522.

<sup>259</sup> T. Eloy Martinez, *Las memorias*, cit., p. 106.

<sup>260</sup> J. A. Page, *Perón*, cit., pp. 50 s.

italiana del suo viaggio in Europa<sup>261</sup>. Il periodo trascorso tra gli alpini e persino le loro “canzonacce” saranno ricordati da Perón in ogni possibile occasione di incontro con delegazioni italiane<sup>262</sup>.



Juan Perón in val Senales. Cartolina spedita da Merano il 17 agosto 1939 a Suzy Tizón, nipote della sua prima moglie Aurelia (Casula)

<sup>261</sup> L. Incisa di Camerana, *L'Argentina*, cit., pp. 536 ss.

<sup>262</sup> L. Incisa di Camerana, *L'Argentina*, cit., p. 531.

## CAPITOLO SETTIMO

### *Verso la Seconda guerra mondiale*

Le guerre hanno sempre influenzato pesantemente lo sviluppo di Merano, hanno influito sulla sua composizione sociale e sull'emergere di reciproche ostilità. Come la prima anche la Seconda guerra mondiale assesta un duro colpo all'economia turistica. Quasi del tutto risparmiata dai raid aerei e dai bombardamenti, la città porterà le conseguenze del periodo bellico per molti anni, uscendone snaturata sotto ogni profilo.



Meranesi in Africa orientale (Cattani). Alcuni cittadini di Merano sarebbero stati indotti ad arruolarsi per l'AOI con la promessa di ricevere, al loro ritorno, casa e lavoro

*“Vogliam la pace...”*

L'Italia si trova di fatto costantemente in guerra dal 1935. Precedute fino al 1931 dai combattimenti contro i ribelli in Cirenaica, la campagna d'Africa e le spedizioni a sostegno del generale Franco in Spagna hanno visto partire non pochi giovani italiani alla volta dei rispettivi fronti. Anche Merano ha avuto i suoi caduti e i suoi feriti che, come vuole la retorica di regime, “nel nome del Duce si sono immolati

per la gloria dell'Italia, per la creazione dell'Impero e per la civiltà cattolica e fascista”<sup>263</sup>. In più di un'occasione si celebra pubblicamente il loro “tributo di sangue”.

La campagna in Abissinia coincide con una prima flessione dei flussi turistici nel Meranese. La guerra è evento quotidiano, anche se lontano. Sul finire degli anni '30 si intensificano per i giovani i corsi premilitari e gli esperimenti antiaerei. Ci si prepara spiritualmente al conflitto anche sull'onda della propaganda per le nuove rivendicazioni territoriali (la Tunisia, “terra geograficamente e storicamente italiana, redenta dal lavoro e dalla fatica italiana...”<sup>264</sup>). Si diffonde una sorta di insano entusiasmo. A dar retta al giornale locale, la popolazione meranese scende in piazza nel gennaio 1939 alla notizia della presa di Barcellona:

Tutte le forze fasciste, tutta la popolazione in un unico spontaneo sentimento, come ubbidendo ad una parola d'ordine si sono riversate nelle vie cittadine ed hanno raggiunto subito la casa del Fascio<sup>265</sup>.

La scena si ripete due mesi dopo, quando le truppe di Franco entrano trionfanti a Madrid<sup>266</sup>.

Merano è sede di numerose unità militari e le truppe si schierano all'inizio di maggio 1939, per la giornata dell'esercito e dell'impero (“Riti guerrieri, manifestazioni di cameratismo e entusiasmo di popolo”<sup>267</sup>), e un mese dopo, per la festa dello statuto, davanti al nuovo monumento all'alpino (“Austero rito guerriero”<sup>268</sup>).

In città, tra il 1939 e il 1940, si trovano i comandi e buona parte della divisione di fanteria Acqui<sup>269</sup> e della divisione alpina Tridentina<sup>270</sup>. Il presidio militare ed il comando della divisione di fanteria hanno sede, dal 1939, nella nuova villa Acqui di via Huber. Il comando della Tridentina è nella villa Vittoria di via delle Corse<sup>271</sup>. Il

---

<sup>263</sup> In Libia: O. Huber e S. Wackernell; “per l'impero”: E. Dalfarra, L. Longhi, K. Obkircher, P. Scartazzini; in Spagna, H. Neumeir, R. Jank, L. Niccolini, A. Pozzi, “La Provincia di Bolzano”, 21.3.1939.

<sup>264</sup> “La Provincia di Bolzano”, 31.1.1939.

<sup>265</sup> “La Provincia di Bolzano”, 27.1.1939.

<sup>266</sup> “La Provincia di Bolzano”, 30.3.1939.

<sup>267</sup> “La Provincia di Bolzano”, 10.5.1939.

<sup>268</sup> “La Provincia di Bolzano”, 6.6.1939.

<sup>269</sup> Ci sono il 18° reggimento fanteria ed il 33° artiglieria (a Silandro il 17° reggimento), distribuiti tra le caserme di Maia Bassa (Cascino e Polonio) e la Wackernell di via Huber. Nel 1942 si aggiunge alla divisione Acqui il 317° reggimento, partito poi subito per l'isola di Cefalonia e lì coinvolto, col 17°, nella nota strage. Il 18° si trova invece a Corfù e a Zante.

<sup>270</sup> Nelle caserme di Maia Bassa (l'attuale Rossi ed E. Filiberto) hanno sede il 5° reggimento alpini ed il 2° reggimento di artiglieria da montagna della divisione Tridentina. Il genio alpini si trova nella caserma Rossani di via Bersaglio, poi ceduta al corpo di sanità militare.

<sup>271</sup> Il comando del 18° reggimento è nella palazzina di via Mainardo dove oggi sorge il circolo unificato, Intervista a E. D., 5.1.2005.

“Piemonte Reale Cavalleria” si stanzia stabilmente a Merano nell'estate 1939<sup>272</sup>, nell'attuale caserma Battisti<sup>273</sup>. C'è poi un reggimento della Guardia alla frontiera (GAF) nella caserma Venosta, sita a sudovest dell'ippodromo, lungo l'Adige<sup>274</sup>. Stazioni dei carabinieri, sul territorio comunale, si trovano in via Lamarmora (oggi Speckbacher), a Maia Bassa, a Sinigo in uno stabile della Montecatini, a Quarazze e ad Avelengo.



1939. Il Piemonte Reale Cavalleria in piazza Mazzini (de Bartolomeis)

Malgrado l'ostentata euforia è lecito dubitare che tutti siano realmente entusiasti delle prospettive belliche come vorrebbe far credere la propaganda. Nel giugno del 1939, secondo la soffiata di un informatore, “la popolazione ironizza sul fatto che nel mentre l'Italia si dichiara forte e pronta alla guerra, scarseggiano già sin d'ora caffè e farina di granoturco”<sup>275</sup>. In settembre si segnala che “soldati delle vecchie provincie, in discussione con borghesi e soldati allogenzi, rilevano che non hanno nessuna intenzione di battersi in una eventuale guerra per gli interessi della

<sup>272</sup> “La Provincia di Bolzano”, 10.8.1939.

<sup>273</sup> E non nella Polonio, come affermato erroneamente nel primo volume di questa serie (P. Valente, *Nero ed altri colori. Frammenti dell'anima multiculturale di una piccola città europea*. Volume II. *Italiani a Merano tra Austria ed Italia (1914-1938)*, Trento 2004, p. 323). L'attuale caserma Battisti prima e durante la guerra è denominata Rossi. Dopo il conflitto verranno scambiati i nomi alle due caserme.

<sup>274</sup> Fa capo al XIII settore di copertura che interessa Merano e la val Venosta e dispone di un deposito settoriale, A. Bernasconi – G. Muran, *Le fortificazioni del Vallo Alpino Littorio in Alto Adige*, Trento 1999, p. 50.

<sup>275</sup> MStA, ZA, 15K, 2526, Archivio riservato 1939, Servizio politico, fascicoli riservati, Informativa del podestà al prefetto, 23.6.1939.

Germania”<sup>276</sup>. Si arriva a sostenere che “il Partito sia oscillante, e anzi stia per sciogliersi; che il Duce sia ammalato e non più in condizioni di reggere le sorti dell’Italia” e che il re sia in procinto di abdicare<sup>277</sup>.

C’è un episodio che parla da solo. Alla fine del febbraio 1940 il vice comandante dei vigili urbani segnala al podestà di aver udito, la sera, un coro di soldati proveniente dalla caserma Rossani di via Bersaglio. I militari avrebbero cantato a gran voce “il noto vecchio ritornello disfattista”: “Vogliam la pace, vogliam la pace, vogliam la pace e non vogliam la guerra”. Lo zelante gendarme non esclude “che essi cantassero anche la prima parte di detto ritornello: Lascia il fucile e vattene a casa...”<sup>278</sup>

Anche se in seguito la circostanza è benevolmente esclusa dai carabinieri di ronda che dichiarano “di non aver sentito cantare, dai soldati accasermati, i ritornelli della canzone”<sup>279</sup>, il fatto è emblematico del divario esistente, già prima dell’entrata in guerra dell’Italia, tra paese ideale e paese reale. Abbastanza eloquente, a questo proposito, la frase apparsa, tanto per cambiare, sulle pareti di un gabinetto pubblico sulle passeggiate alla fine del 1940: “Ammazzate il Duce”<sup>280</sup>.

### *L’ora delle decisioni irrevocabili*

Il 10 giugno 1940 a Merano è una giornata dal caldo soffocante. Al segnale delle sirene e delle campane, riferisce la stampa di regime, la città si rianima. “Le diverse colonne, provenienti da tutti i centri della città, si sono concentrate nella grande sala del Casino municipale e sulla passeggiata Regina Elena, ove erano stati installati poderosi altoparlanti”. Il duce annuncia l’entrata in guerra dell’Italia contro Francia e Gran Bretagna: “Un’ora segnata dal destino batte nel cielo della nostra patria. L’ora delle decisioni irrevocabili...” Ad ascoltare le parole di Mussolini, sotto il sole implacabile della tarda primavera meranese, è “presente anche una rappresentanza nazional-socialista locale”<sup>281</sup>.

---

<sup>276</sup> MStA, ZA, 15K, 2526, Archivio riservato 1939, Segnalazioni di carattere politico a S. E. il Prefetto, Segnalazioni e rapporti riservati del Comando dei Vigili Urbani, Informativa del 30.9.1939. I fanti della Acqui sono stati spostati alla frontiera francese già in quello stesso mese di settembre del 1939.

<sup>277</sup> MStA, ZA, 15K, 2526, Archivio riservato 1939, Servizio politico, fascicoli riservati, Informativa del 27.9.1939.

<sup>278</sup> APBz, Fald. 1940, cat. IX, fasc. 1, Merano, propaganda disfattista, Comunicazione del podestà al prefetto, 4.3.1940.

<sup>279</sup> APBz, Fald. 1940, cat. IX, fasc. 1, Merano, propaganda disfattista, Comunicazione del questore al prefetto, 5.3.1940.

<sup>280</sup> MStA, ZA, 15K, 2527, Archivio riservato 1940, Segnalazioni a S. E. il Prefetto, Segnalazione del vicecomandante dei vigili al podestà, 6.12.1940.

<sup>281</sup> “La Provincia di Bolzano”, 11.6.1940.

Quando il Duce ha iniziato a parlare la folla ha cessato i canti e le invocazioni. Le frasi più salienti e significative dello storico discorso sono state interrotte da vibranti acclamazioni. Le grida appassionate della massa imponente si sono associate, in un entusiasmo indescrivibile, a quelle di tutto il popolo radunato sulle piazze di ogni comune d'Italia. (...) La folla ha lasciato quindi il luogo di adunata e ha percorso le vie cittadine al canto degli inni della Rivoluzione.



Meranesi in piazza nei giorni della dichiarazione di guerra, giugno 1940 (Romeo)

Le scuole quell'anno hanno chiuso i battenti già il 31 maggio, “per esigenze speciali della Nazione”<sup>282</sup>. L’ultimo giorno di lezione, annota un’insegnante nella sua cronaca, è “più triste di qualunque altro giorno d’addio. C’è in tutti, inconsapevolmente, l’ansia dei giorni futuri”<sup>283</sup>.

Da qui in avanti anche la città del Passirio si attrezza a far fronte ad un conflitto che si immagina breve, ma che durerà cinque interminabili anni, riportando l’economia cittadina, già segnata dai vuoti apertisi con le opzioni, sull’orlo del baratro. Partono i primi volontari, il locale dopolavoro convoglia i suoi mezzi “verso l’assistenza materiale e morale dei camerati in grigio-verde”<sup>284</sup>, si decreta l’oscuramento e, immancabilmente, si dà fiato alle nuove pretese territoriali (“Nizza

<sup>282</sup> ALV, cronache scolastiche, ins. G. M., scuola Merano Capoluogo, IV elementare, 1939-40.

<sup>283</sup> AVV, cronache scolastiche, ins. E. M. O., scuola Maia Bassa, III elementare, 1939-40.

<sup>284</sup> “La Provincia di Bolzano”, 11.7.1940.

italianissima”<sup>285</sup>). In città, nel 1941, si forma persino un “Movimento per le rivendicazioni alla frontiera occidentale” (Nizza e la Savoia) con un centinaio di iscritti. L’iniziatore del gruppo è peraltro “diffidato a smetterla” da parte della polizia, “in attesa di eventuali disposizioni in proposito dalle Autorità Superiori”<sup>286</sup>.

I primi allarmi aerei vengono dati in città già dopo la prima settimana di guerra. A Merano si trova una vedetta della DICAT (Difesa contraerea territoriale) su monte Benedetto<sup>287</sup>.

Dall’effimero fronte francese arrivano presto le notizie dei caduti: il primo è Cornelio Pach, giovane attivamente impegnato nell’Azione cattolica cittadina<sup>288</sup>. E nei mesi successivi se ne vanno a poca distanza l’uno dall’altro due protagonisti della “Merano italiana” degli anni ’20 e ’30. Giovanni Massarini, fondatore, all’indomani della Prima guerra mondiale, del primo fascio di combattimento e dei sindacati cittadini, muore nel maggio 1941 dopo aver risposto, malgrado l’età, al richiamo della marina militare:

Da 21 mesi si trovava volontario alla fronte, in un posto di grande responsabilità, quale ufficiale di riconoscimento all’entrata di un estuario, posto che aveva dovuto abbandonare dietro le vive insistenze e l’ordine delle superiori autorità, per essere ricoverato in un ospedale dell’Urbe, ove la morte lo ha colto<sup>289</sup>.

A Merano lo attende un funerale imponente. Il corteo si snoda dalla camera ardente, allestita nella nuovissima casa del fascio di via Roma, fino al cimitero cittadino, il decano Pfeifer in prima fila seguito da tutte le autorità.

Tra i presenti c’è il generale Alvise Pantano che seguirà la sorte di Massarini nel successivo mese di novembre. Pantano, scrive il giornale,

ricoprì numerose cariche pubbliche ovunque recando nell’assolvimento delle medesime l’equilibratezza e la rettitudine del carattere e la signorilità del tratto, ragione per cui contava numerosissimi amici ed estimatori<sup>290</sup>.

Ma la guerra continua. Si proiettano documentari di propaganda bellica (“Quattro giorni di battaglia”<sup>291</sup>), si tengono conferenze su “La donna fascista e la guerra”<sup>292</sup>, si organizzano la “Befana del soldato”, gli spettacoli di arte varia per le

<sup>285</sup> “La Provincia di Bolzano”, 6.10.1940.

<sup>286</sup> MStA, ZA, 15K, 2534, Archivio riservato 1941, Relazioni del Comando dei Vig. Urbani, Segnalazione del vicecomandante dei vigili al podestà, 25.3.1941.

<sup>287</sup> F. Miori, *La città in penombra*, in AA. VV., *Non abbiamo più caffè*, cit., p. 26.

<sup>288</sup> Al capitano degli alpini Ottone Bosin, caduto in Albania nel 1941 dando “altissime prove di perizia e fermezza di Comandante e di eroismo di soldato”, pluridecorato, sarebbe stata intitolata una caserma (la ex Venosta, già sede della GAF), MStA, ZA, 15K, 1514, Denominazione caserme, 30.6.1946.

<sup>289</sup> “La Provincia di Bolzano”, 11.5.1941. Massarini si trova in quel momento a Capo Ferro, in Sardegna, di fronte all’isola della Maddalena.

<sup>290</sup> “La Provincia di Bolzano”, 18.11.1941.

<sup>291</sup> “La Provincia di Bolzano”, 7.11.1940.

<sup>292</sup> “La Provincia di Bolzano”, 19.11.1940.

forze armate<sup>293</sup>, la raccolta di libri per i combattenti<sup>294</sup>. Tutti i gruppi e le organizzazioni sono impegnati in iniziative che riguardano il conflitto in corso. Si commemorano i caduti, si producono operette per i combattenti, si celebrano la Pasqua ed il Natale dei soldati, si ascoltano le fanfare militari, si fa opera di assistenza, si raccolgono la lana ed il rame.

La disciplina della popolazione, tuttavia, non è sempre la più ferrea:

Nei mesi di luglio e di agosto (1940, nda.) sono state elevate in città e dintorni parecchie contravvenzioni in materia d'oscuramento: più ancora sono quelle che le squadre di vigilanza hanno elevato in settembre e delle quali non diamo il numero per non far torto alla cittadinanza meranese. La nostra città detiene senza dubbio un primato invidiabile in questo senso. Nonostante i ripetuti avvertimenti vi è ancora molta, troppa gente che fa le orecchie da mercante...<sup>295</sup>



A sinistra: il colonnello Fassi e il generale Ugo Santovito, comandanti rispettivamente del 5° alpini e della Tridentina sul fronte greco-albanese. A destra: alpini del 5° nel viaggio di ritorno dalla Russia (Rasero)

I reggimenti militari partono a scaglioni per i campi di battaglia. Chiuso in pochi giorni il capitolo francese dove qualche meranese è stato mandato con la divisione Pusteria, nel novembre del 1940 i fanti della Acqui e gli alpini della Tridentina si sono portati sul fronte greco-albanese, questi ultimi al comando del generale Ugo Santovito<sup>296</sup>. Al porto di Brindisi, a salutarli, c'è anche il tenente colonnello Perón<sup>297</sup>. “Questa gente è molto gentile; conservo per loro un grande affetto”, aveva scritto

<sup>293</sup> “La Provincia di Bolzano”, 7.1.1941.

<sup>294</sup> “La Provincia di Bolzano”, 16.1.1941.

<sup>295</sup> “La Provincia di Bolzano”, 2.10.1940.

<sup>296</sup> A. Rasero, *Tridentina*, cit., p. 248.

<sup>297</sup> L. Incisa di Camerana, *L'Argentina*, cit., p. 521.

l’ufficiale argentino del generale Santovito e del capo di stato maggiore della Tridentina nel settembre dell’anno prima<sup>298</sup>.

L’alleanza italo-tedesca è sbandierata dalla propaganda. Ciò non impedisce all’esercito italiano di predisporre, già dall’estate del 1940, opere di sbarramento, anche nei dintorni di Merano e verso passo Palade, in evidente chiave antigermanica. Fidarsi è bene, non fidarsi è meglio. Tuttavia si sta attenti a non “dare al Reich la persuasione che ci prepariamo a difenderci da lui”<sup>299</sup>.

Nel novembre 1941 il principe Umberto è a Merano<sup>300</sup> e passa in rassegna i militari di stanza in città. Nel maggio 1941 giunge notizia che la divisione Acqui ha occupato l’isola di Corfù<sup>301</sup>. Nel luglio del 1942 per la Tridentina è il momento di ripartire, questa volta per il fronte russo, nell’ambito del corpo d’armata alpino e dell’ARMIR (Armata italiana in Russia)<sup>302</sup>.

Nella primavera del 1942 l’idea di una guerra lampo è ormai sfumata da tempo. Parchi e giardini sono ora riconvertiti in “orti di guerra” e vi si seminano piselli, cipolle, aglio, insalata, fagiolini, peperoni, zucche e patate<sup>303</sup>. Al tempo stesso si tessono le lodi delle proprietà nutrizionali dei funghi: “Nel passato costituivano un piatto voluttuario, un po’ di capriccio; ora anche i funghi acquistano un’importanza ben diversa nel quadro della alimentazione cittadina”. Tuttavia si fa presente che “bisogna andar molto cauti nella loro raccolta e scelta, per le ragioni che tutti conoscono”<sup>304</sup>.

Il sentimento autentico della popolazione continua ad esprimersi sulle pareti dei gabinetti pubblici. In quelli della Montecatini di Sinigo appare la frase: “Duce dateci più pane e più polenta, non vogliamo la guerra”<sup>305</sup>. Nell’orinatoio della passeggiata Regina Elena nell’aprile 1942 si può leggere la scritta: “Morte al Duce – Viva l’Inghilterra – Perdere”. Sul colonnato esterno del portico della latteria Rifano campeggia la scritta “W Stalin” e sul muro esterno della canonica in via Passiria “W la Russia”<sup>306</sup>. In agosto un gruppo di uomini è fermato con l’accusa di aver cantato

<sup>298</sup> Lettera di Perón a Zucal, 25.9.1939. Ugo Santovito viene promosso generale di corpo d’armata il 1° agosto 1941. Gli subentra al comando della Tridentina il generale Luigi Reverberi (A. Rasero, *Tridentina*, cit., p. 325). Santovito muore dopo breve malattia a Merano nel gennaio 1943, “La Provincia di Bolzano”, 22.1.1943.

<sup>299</sup> Stato maggiore esercito, Ufficio storico, *Diario storico del comando supremo*, volume IV, (1.5.1941-31.8.1941), tomo II, Roma 1992, pp. 134 ss.

<sup>300</sup> “Alesia Augusta”, 11/1941, p. 33.

<sup>301</sup> “La Provincia di Bolzano”, 3.5.1941.

<sup>302</sup> A. Rasero, *Tridentina*, cit., p. 687.

<sup>303</sup> “La Provincia di Bolzano”, 24.6.1942.

<sup>304</sup> “La Provincia di Bolzano”, 19.7.1942.

<sup>305</sup> MStA, ZA, 15K, 2535, Archivio riservato 1942, Varie, Segnalazione del comandante dei vigili al podestà, 22.1.1942.

<sup>306</sup> MStA, ZA, 15K, 2535, Archivio riservato 1942, Relazioni del Comando dei Vigili Urbani, Segnalazioni del comandante dei vigili al podestà, 22.4.1942, 25.4.1942.

*Bandiera rossa* ed altri versi sovversivi<sup>307</sup> e per aver raccontato barzellette offensive nei confronti di Mussolini e Hitler.

### *Ospedali e sommersibili*

Nel novembre 1941 il principe Umberto non si è limitato ad ispezionare le caserme, ma ha voluto anche salutare i degenti degli ospedali meranesi. Lo stesso farà sua moglie Maria Josè che, nel febbraio del 1942, si reca in visita al nosocomio militare ricavato nei locali dell'hotel Emma.



1943. Interno dell'ospedale militare all'hotel Emma (Aguanno)

Fondamentale per Merano, durante la guerra, è la sua progressiva trasformazione da luogo di cura per turisti a centro ospedaliero per soldati. Se la città viene toccata solo marginalmente dagli effetti più devastanti della guerra è proprio grazie a questa circostanza. Alcune strutture, a fianco dell'ospedale civico, sono attrezzate allo scopo già nel primo anno del conflitto ed inizialmente ospitano alcuni feriti provenienti dal fronte occidentale. Il primo nosocomio militare vero e proprio è aperto nel 1941 in via Manzoni (attualmente via Schiller). Si tratta dell'ex asilo israelitico, chiuso nel febbraio 1938 e ceduto in affitto alle autorità militari per farne

<sup>307</sup> Tra le quali "All'armi socialisti, in c... ai Fascisti", MStA, ZA, 15K, 2535, Archivio riservato 1942, Varie, Relazione del segretario politico al podestà, 7.8.1942.

un'infermeria presidiaria<sup>308</sup>. Dal maggio 1941 assume il nome di ospedale territoriale “A. Manzoni”<sup>309</sup>. Il nosocomio più imponente, almeno dal 1942, è allestito nei locali dell’hotel Emma. Quando la principessa Maria Josè vi si reca, nel febbraio di quell’anno, la accolgono il direttore, il corpo degli ufficiali medici e numerose crocerossine. Dopo la visita all’ospedale civile, alla scuola per infermiere (gestita dalle suore di Santa Croce) e alle terme, Maria Josè è condotta a Maia Alta dove l’hotel Regina è stato

trasformato da qualche mese in Casa di soggiorno per sommerringibili. In una atmosfera di perfetta serenità, nel quadro pur ridente di Merano invernale, rudi uomini del mare, usi ai rischi più tremendi, alle fatiche più debilitanti, protagonisti di imprese che superano i limiti del romanzesco per toccare i vertici dell’epopea, si alternano in periodi di ritemprante riposo<sup>310</sup>.

I degenti dell’hotel Emma ricevono visite da tutte le autorità: il prefetto Froggio, l’ispettore del PNF Angelo Manaresi, la duchessa di Pistoia, il segretario federale Bruno Stefanini. Man mano che giungono i feriti dal fronte russo altri alberghi sono messi a disposizione delle autorità sanitarie militari<sup>311</sup>, secondo piani predisposti da tempo<sup>312</sup>. I reduci sono scaricati alla stazione dalle tradotte, condotti in appositi locali per essere lavati e poi smistati nelle varie strutture, a seconda delle necessità. Ancora oggi chi ha lavorato in quegli ospedali ricorda lo strazio di fronte a corpi martoriati e a ferite incurabili<sup>313</sup>. Dato il sempre maggiore afflusso di soldati in città, all’inizio di settembre, quando ormai gli eventi stanno prendendo una piega imprevista, nasce a Merano un “Comitato Comunale pro assistenza ai feriti di guerra ricoverati negli ospedali militari”<sup>314</sup>. Nei locali dell’immenso Meranerhof, intanto, è stato aperto un “grande convalescenziaio”<sup>315</sup>.

Quanto ai sommerringibili essi rappresentano una delle principali attrazioni per il popolo montanaro e per i rimasugli del turismo meranese. In una giornata del luglio 1942 il piazzale della stazione si riempie di folla. Alle 19.35 arriva il convoglio e i marinai, in divisa estiva, si affacciano ai finestrini rispondendo col saluto romano a quello osannante della folla. Sono i famosi affondatori della “Maryland”, l’eroico equipaggio del “Barbarigo”. Il loro comandante, capitano di

<sup>308</sup> R. Pruccoli, *Un cimitero, un sanatorio per indigenti e una sinagoga: storia di un patto di solidarietà*, in F. Steinhäus – R. Pruccoli, *Storie di ebrei*, cit., p. 73.

<sup>309</sup> MStA, ZA, 15K, 1517, Ospedali militari, Note del maggio 1941.

<sup>310</sup> “La Provincia di Bolzano”, 6.2.1942.

<sup>311</sup> Tra questi gli alberghi Bellaria, Bellavista, Excelsior, Esperia (per gli infettivi), Principe, Bristol, Intervista a S. A., 3.1.2005.

<sup>312</sup> MStA, ZA, 15K, 2534, Archivio riservato 1941, Varie.

<sup>313</sup> Intervista a S. A., 3.1.2005.

<sup>314</sup> “La Provincia di Bolzano”, 4.9.1943.

<sup>315</sup> MStA, ZA, 15K, 1233, Beni del soppresso PNF, Lettera del commissario pref. all’intendenza di finanza, 7.9.1943.

fregata Enzo Grossi, scende dal vagone seguito dai suoi ufficiali mentre “una fragorosa ovazione, accompagnata da insistente lancio di fiori, accoglieva i prodi” e “squillavano le note dei sommergibili”<sup>316</sup>.



Il capitano di fregata Enzo Grossi (al centro in borghese)  
all'hotel Regina di Merano, luglio 1942 (Piccione)

L'episodio, in sé poco significativo, va citato per i suoi sviluppi. Durante i primi anni di guerra la stampa dà ampio risalto alle imprese del Barbarigo. La prima risale al maggio 1942 e consiste appunto nel siluramento di una corazzata classe “Maryland” nei mari del Brasile. La seconda, successiva al soggiorno meranese, è dell'ottobre 1942 quando il Barbarigo avrebbe affondato una corazzata tipo “Mississippi” da 33.400 tonnellate, al largo delle coste africane. Lì per lì Grossi viene ricoperto di ricompense, decorazioni, promozioni. È ricevuto personalmente dal duce a Palazzo Venezia e dal re. In breve tempo però la situazione della guerra prende una svolta inattesa. Dopo l'armistizio del settembre 1943 Grossi si rifiuta di rispettare i termini della resa e passa dalla parte della RSI. Un atto che gli costerà caro.

<sup>316</sup> “La Provincia di Bolzano”, 19.7.1942.

Infatti dopo il conflitto si apre un'inchiesta sul Barbarigo, affidata ad una commissione di quattordici ammiragli la quale, sulla base della documentazione raccolta da americani e inglesi, stabilisce che in realtà il sommersibile italiano non ha mai effettuato i vantati attacchi. Così Grossi, che già è stato radiato dalla marina per la sua adesione alla repubblica di Salò, viene anche privato delle medaglie. Nel 1962 una nuova inchiesta permette di correggere parzialmente il tiro, arrivando alla conclusione, in un clima forse di minor pregiudizio, che il Barbarigo, nel maggio 1942, ha avvistato e attaccato non una corazzata classe Maryland ma l'incrociatore Milwaukee ed il cacciatorpediniere Moffett e per varie circostanze ha potuto convincersi, erroneamente, di aver colpito una delle due navi da guerra. Anche in ottobre non si era trattato di una corazzata ma di una corvetta inglese, aggredita pure allora senza successo<sup>317</sup>.

Comunque siano andate le cose, è certo che nel luglio 1942 l'equipaggio del Barbarigo si concede un pur legittimo periodo di relax presso l'hotel Regina di Maia Alta.

### *La conferenza navale di Merano*

È bene restare in tema di battaglie navali. Sebbene Merano si trovi geograficamente defilata da questo tipo di teatro bellico, pare che proprio in riva al Passirio si siano poste le premesse per una delle peggiori disfatte della marina italiana, quella di capo Matapan. Un ulteriore elemento che conferisce spessore, se vogliamo, alla definizione di Merano come “porto di mare”.

Il 13 e 14 febbraio 1941 si tiene in città, presumibilmente presso l'hotel Park di Otto Panzer a Maia Alta, un convegno italo-tedesco per fare il punto sulla situazione della guerra e per elaborare le strategie di impiego delle forze navali, valutando gli scenari del Mediterraneo e dell'Atlantico. La delegazione della *Kriegsmarine* è composta dagli ammiragli Reader e Frike e dal capitano Aschmann, quella italiana, è presieduta dall'ammiraglio Riccardi e formata dagli ammiragli de Courteen, Brenta e Giartosio.

In sostanza Reader avrebbe esercitato forti pressioni sugli alleati affinché “le operazioni navali italiane assumessero un ritmo tale da ostacolare seriamente i movimenti navali britannici, così da assicurare la massima libertà di comunicazione marittima necessaria per le operazioni dell'*Afrika Korps* sul fronte libico-egiziano e in appoggio al previsto intervento delle armate germaniche in Grecia”<sup>318</sup>. La delegazione italiana, spiegata la strategia operativa seguita nel Mediterraneo, avrebbe chiesto all'alleato un contributo nei rifornimenti di nafta “senza i quali

---

<sup>317</sup> E. Grossi, *Dal “Barbarigo” a Dongo*, Stradella (PV) 2001, cfr. la prefazione di G. La Vizzera, pp. 3 ss.

<sup>318</sup> G. Giorgerini, *La guerra italiana sul mare*, Milano 2001, p. 272.

nessun piano d’azione sarebbe stato realizzabile”<sup>319</sup>. Le discussioni avrebbero dunque portato all’adozione di nuove strategie culminate, una volta attuate, nei tragici eventi di Gaudio e di capo Matapan verificatisi alla fine di marzo.

A Gaudio il 28 marzo la corazzata Vittorio Veneto, lanciatisi all’inseguimento di alcuni incrociatori britannici, viene seriamente danneggiata, colpita da un aerosilurante inglese. La sera del giorno dopo, al largo di capo Matapan, le corazzate inglesi squarciano due cacciatorpediniere e due incrociatori italiani ed affondano l’incrociatore Pola. Quella notte perdono la vita 2.303 marinai italiani.

Pare che l’azione avventata che ha condotto alla carneficina sia in qualche modo motivata dalla volontà di dimostrare la propria buona volontà all’alleato tedesco. Sebbene la decisione dell’azione sia stata tutta italiana, essa sarebbe stata una conseguenza “delle discussioni di Merano e non è detto che sarebbe stata presa e realizzata in assenza di insistenze germaniche”.

Sembra infine che a Merano si sia preso coscienza dei fallimenti strategici che porteranno il paese alla sconfitta. La conferenza italo-tedesca segna soprattutto la fine della guerra parallela, quella voluta dal governo italiano, e l’inizio della sudditanza italiana alle linee strategiche tedesche. L’Italia sta diventando molto rapidamente un vassallo della Germania<sup>320</sup>.

La città del Passirio sarebbe tornata poche settimane dopo ad essere sede di summit italo-tedeschi. Tra il 13 e il 15 maggio 1941 si sarebbero riunite a Merano le due commissioni italiana e tedesca incaricate di trattare le varie questioni inerenti l’armistizio con la Francia. La commissione italiana, presieduta da Camillo Grossi, si incontra col presidente della commissione germanica di armistizio, generale Vogl, per esaminare la situazione in Iraq e Siria, questione già discussa a Parigi pochi giorni prima, e quella del nord Africa e dell’Africa Occidentale<sup>321</sup>.

<sup>319</sup> Ufficio Storico della Marina Militare, *La Marina Italiana nella Seconda Guerra Mondiale*, volume 4, *Le azioni navali nel Mediterraneo: dal 10 giugno 1940 al 31 marzo 1941*, Roma 1976, pp. 389 ss.

<sup>320</sup> C. D’Adamo, *La conferenza di Merano*, sul sito [http://www.regiamarina.net/index\\_it.htm](http://www.regiamarina.net/index_it.htm).

<sup>321</sup> Ufficio Storico dell’Esercito, *Diario storico del Comando Supremo*, volume IV (1 maggio – 31 agosto 1941), tomo 1, Roma 1992.

## CAPITOLO OTTAVO

### *La vita continua come se niente fosse*

In tutte le caserme della nostra città il terzo natale di guerra è stato celebrato dai nostri soldati con la costruzione di ben riusciti presepi e con festicciole intonate alla ricorrenza. Così come nelle caserme anche negli ospedali dove la celebrazione è stata completata da riti religiosi e dall'esecuzione di scelta musica<sup>322</sup>.

All'inizio di dicembre del 1942 Mussolini ha pronunciato un vibrante discorso per riaffermare, con "voce maschia", "la volontà di combattimento e la certezza nella vittoria dell'Italia fascista". Parole che, secondo la stampa ufficiale, sarebbero state accolte "con fiero entusiasmo dalla cittadinanza"<sup>323</sup>.

La vita a Merano continua, è vero, ma la guerra entusiasma sempre meno. Ai degenti degli ospedali, con maggiore frequenza dalla fine del 1942, si aggiungono ondate di centinaia di persone sfollate dalle città del Norditalia dopo i primi bombardamenti alleati<sup>324</sup>. Brutto segno, come anche l'arrivo, qualche mese dopo, dei primi malconci reduci della tragica campagna di Russia.

Molte famiglie sono col fiato sospeso. Ricorda Anna Maria Salvato:

Non sapevamo nulla dei parenti e degli amici perché la posta mal funzionante non ci collegava più con le città bombardate. Particolare ansia procurava il silenzio di chi si trovava al fronte.

Già sul finire del 1942 i bollettini di guerra facevano intendere che il conflitto era giunto ad una svolta negativa. Quando, col marzo del 1943, cominciarono a tornare i primi reduci della ritirata di Russia si capì il perché di quel silenzio ed anche il significato della parola "disperso". Sapemmo quale tragedia si nascondeva dietro quel termine<sup>325</sup>.

Ci si attrezza intanto ad una difesa antiaerea più efficace ed anche le campane delle chiese si aggiungono al sibilo della sirena del comune nel segnalare gli allarmi. I commercianti sono assillati dal problema dei prezzi ed il comune apre un nuovo spaccio di frutta e verdura (aprile 1943): disponibile anche "un quantitativo di fichi

---

<sup>322</sup> "La Provincia di Bolzano", 31.12.1942.

<sup>323</sup> "La Provincia di Bolzano", 3.12.1942.

<sup>324</sup> Oltre trecento studenti del collegio San Giuseppe di Torino arrivano a Merano dopo i bombardamenti sul capoluogo piemontese del 18 novembre 1942. Prendono alloggio all'hotel Palace all'interno del quale riprendono le lezioni alla fine di gennaio 1943. Tra di loro molti avrebbero fatto strada nel giornalismo (Vincenzo Incisa di Camerana), nell'arte (Sergio Hutter, Mario Merz, Gigi ed Eugenio Fogliato), nella politica (Giovanni Porcellana, sindaco di Torino), nella finanza (Carlo Pasteris) e nello sport (Ugo Ardizzone, ingegnere, Renato Morino), "Alto Adige", 10.2.1993.

<sup>325</sup> A. M. Salvato, *Indossava il cappello e il soprabito, neri per il lutto del figlio Ettore*, in G. Bedeschi, a cura di, *Fronte italiano: c'ero anch'io. La popolazione in guerra*, Milano 1987, p. 69.

secchi”<sup>326</sup>. Se tutto parla di guerra (le celebrazioni dell’impero, il primo film al nuovo cinema “Merano”, nel giugno 1942, l’apertura del dopolavoro per le forze armate nel febbraio 1943, la mesta accoglienza alla bandiera di guerra del 5° alpini nella primavera 1943, i bollettini dei caduti), per molti versi a Merano la guerra non c’è.

Gli artisti continuano ad esporre le loro opere: Ettore Gabrielli nelle sale dell’albergo Atlantico (settembre 1941), Teresa Gruber, Ugo Claus ed Emilio Dall’Oglio alla casa del fascio (aprile 1943).

Mentre i lavori pubblici si concentrano essenzialmente nella cura dei pioppi e dei giardini, i cinema funzionano a pieno ritmo e nell’estate del 1943 a Merano se ne contano cinque: Marconi, Merano, Savoia, GIL e Stella<sup>327</sup>. Se per le stagioni teatrali vere e proprie, dal 1939, si è in attesa di tempi migliori, fino al 1943 non mancano al teatro Puccini o alla casa GIL gli spettacoli di arte varia, l’operetta, le serate goliardiche e filodrammatiche del NUF e le riviste per i militari. Meno attivi i musicisti anche se nell’aprile 1943 ha grande successo il concerto al Puccini del violinista Schininà<sup>328</sup>.

Il CAI organizza escursioni sul picco Ivigna (aprile 1943), le nuove terme funzionano e, sebbene l’Azienda di soggiorno sia quasi ferma in attesa che tornino i turisti, c’è sempre la visitina di qualche personaggio illustre, come Richard Strauss, e la festa dell’uva si tiene anche nell’autunno del 1941 con “magnifico successo”<sup>329</sup>. Non mancano, ancora nel giugno 1943, i divertimenti del circo equestre.

Le attività per gli amanti dei cavalli proseguono anch’esse come se niente fosse. La mostra degli avelignesi è appuntamento invernale fisso fino al 1943. La stagione ippica di primavera non conosce interruzioni fino a quello stesso anno, quella estiva fino al 1942. Il gran premio autunnale si tiene regolarmente fino al 1942 anche se quest’ultima edizione avrà luogo in un “clima particolarmente austero”<sup>330</sup>, dopo che “alcune voci allarmistiche” ne avevano persino “posto in dubbio l’effettuazione”<sup>331</sup>. Il nome del cavallo vincitore sarà di pessimo auspicio: “Tabula Rasa”. Ancora nel maggio 1943 i giornali annunciano che i biglietti della lotteria di Merano “sono in vendita ovunque a lire 2”<sup>332</sup>. Soldi buttati, dal momento che dopo i fatti dell’8 settembre non ci saranno più corse né lotterie.

Anche gli amanti dello sport non conoscono sosta, galvanizzati da una stagione, il 1939, che ha visto a Merano il campionato nazionale femminile di ginnastica, i campionati nazionali di scherma e soprattutto la squadra azzurra di calcio, campione

<sup>326</sup> “La Provincia di Bolzano”, 28.4.1943.

<sup>327</sup> “La Provincia di Bolzano”, 26.6.1943.

<sup>328</sup> “La Provincia di Bolzano”, 20.4.1943.

<sup>329</sup> “La Provincia di Bolzano”, 7.10.1941.

<sup>330</sup> “La Provincia di Bolzano”, 8.10.1942.

<sup>331</sup> “La Provincia di Bolzano”, 6.9.1942.

<sup>332</sup> “La Provincia di Bolzano”, 26.5.1943.

del mondo, che si allena in città nel mese di luglio e si esibisce in una “brillante prova” contro una selezione altoatesina<sup>333</sup>.



Cartolina per il gran premio del 1939 (Casali)



Targhetta per il raduno cicloturistico del 1941 (Santini)

Lo “Sci Merano” offre programmi, in collaborazione con la GIL, almeno fino all’inverno 1941. Nell'estate dello stesso anno nasce in città una società ciclistica. L'ultimo torneo di tennis è del giugno 1943. Proseguono le attività nel nuoto, nel tiro a segno e nel gioco delle bocce.

Anche in vista della primavera 1943

la bella cittadina sta (...) ultimando la sua annuale toletta. Parchi e giardini ricevono le cure più attente dei giardiniere comunali, i quali ricostituiscono le aiuole e provvedono alle seminagioni degli orti di guerra. Un lavoro paziente, scrupoloso, attento, eseguito compatibilmente alle attuali congiunture che hanno rarefatto il personale e creato difficoltà d'ogni genere. Ma non è soltanto la natura che si rinnova,

<sup>333</sup> “La Provincia di Bolzano”, 7,13,15.7.1939.

tutte le cose e tutte le persone sembrano svegliarsi dal letargo e prepararsi per una festa che si sente nell'aria e si annunzia ormai dovunque<sup>334</sup>.

Qualcosa effettivamente si annuncia nell'aria. Ma non sarà propriamente una festa.

### *Preghiere per la vittoria (della giustizia)*

Allo scoppio della guerra la vita religiosa della comunità di lingua italiana di Merano fa riferimento essenzialmente alle due chiese di Santo Spirito e di Sinigo. Sono attivi i gruppi di Azione cattolica, mal sopportati dal regime anche a causa dell'azione, nell'arcidiocesi di Trento, del vescovo coadiutore Enrico Montalbetti, "prelato di alta dottrina ma poco in odore di 'santità' presso il partito fascista"<sup>335</sup>. La sua ultima visita al gruppo uomini di Azione cattolica di Merano è del marzo 1938<sup>336</sup>, dopo di che egli sarà promosso arcivescovo di Reggio Calabria, città dove morirà tragicamente durante un bombardamento aereo nel 1943. Intanto, malgrado le proteste del parroco e del vescovo, il maestro Renato Grottoli, presidente del consiglio parrocchiale, è trasferito ad altra sede, cosa che è letta come un'aggressione alla parrocchia e all'Azione cattolica<sup>337</sup>.

Nel marzo del 1939 don Giacinto Carbonari lascia la chiesa di Santo Spirito ed è sostituito da don Guido Cadonna cui, nel gennaio del 1940, è consegnata "ad uso gratuito e perpetuo" la nuova canonica, dopo la demolizione del vecchio ospedale per far posto alla costruzione della casa del fascio. Si tratta della scuola di via Cavour 1, per ironia della sorte già sede della casa del fascio<sup>338</sup>. Nella primavera si forma a Santo Spirito un "associazione della Carità" con lo scopo di aiutare le famiglie in difficoltà, attività cui si dedicano già da tempo le ragazze di Azione cattolica.

Nell'ottobre 1940 è a Merano il vice assistente diocesano dell'Azione cattolica don Narciso Sordo per presentare i contenuti del programma annuale. Il suo intervento in occasione del tradizionale pellegrinaggio a Rifiano è l'ultima notizia, fino alla fine della guerra, relativa all'attività del gruppo uomini, erede della Società operaia cattolica<sup>339</sup>. Don Sordo nel 1942 sarà nominato cappellano a Bolzano. Tornato al suo paese, Castel Tesino, dopo l'8 settembre 1943, sarà arrestato per aver favorito la fuga di alcuni partigiani, internato prima a Bolzano, poi nei lager di Mauthausen e Gusen da cui non farà più ritorno.

<sup>334</sup> "La Provincia di Bolzano", 13.3.1943.

<sup>335</sup> APBz, Fald. 1943, cat. IV, fasc. 9, Politica ecclesiastica nella Venezia Tridentina.

<sup>336</sup> "Vita Trentina", 10.3.1938.

<sup>337</sup> Cfr. P. Valente, *Nero ed altri colori*, cit., p. 345 ss.

<sup>338</sup> Il carteggio relativo alla demolizione e al trasferimento della canonica è in ASS, busta 97, atti 1938.

<sup>339</sup> Archivio parrocchia S. Maria Assunta, verbale del gruppo uomini di AC, 19-20.10.1940.

Lo scoppio della guerra, abbiamo detto, porta un primo grave lutto tra le file dell’Azione cattolica. Cornelio (Nello) Pach, giovane promettente, da poco laureato in chimica, muore aal’ospedale di Aosta stroncato da un’appendicite fulminante, dopo la prima offensiva sul fronte orientale dove si trova come sottotenente dell’artiglieria alpina<sup>340</sup>.

Che la guerra determini un cambiamento di abitudini anche in parrocchia è confermato dal fatto che per il carnevale del 1941, anziché la solita festa, ha luogo un austero pellegrinaggio alla Madonna di Rifiano, allo scopo di pregare per i cari lontani e di “chiedere per tutti serenità, tranquillità e pace”<sup>341</sup>.

Quello stesso anno, in giugno, il vescovo ausiliare Rauzi, presente in città per la cresima, consacra l’altare della chiesa di Sinigo<sup>342</sup>. In ottobre, a seguito del parroco don Mazzel, si snoda per le strade della frazione una processione con la nuova statua della Madonna, per la “protezione dei suoi figli di Sinigo che hanno vestito il grigio-verde”<sup>343</sup>.

A Maia Bassa intanto, nel 1942, è nata l’Azione cattolica. I fedeli di lingua italiana da tre anni sono affidati al padre cistercense Mario Prosseda<sup>344</sup>. La quaresima del 1943 si apre in quella frazione con la predicazione anche in italiano nella chiesa parrocchiale e non più nella chiesa di Santa Maria del Conforto, “troppo piccola per la massa sempre crescente dei fedeli”, composta presumibilmente anche da molte famiglie sfollate. Don Mazzel riunisce dunque “la massa dei disorientati, che dalla terra natia avevano portato seco una tradizione di fede cristiana”<sup>345</sup>. Si pensa ora ad organizzare la conferenza femminile della San Vincenzo. In quella maschile, “che da anni svolge la sua opera benefica, sono entrati nuovi elementi tolti dal Gruppo Uomini di A.C. e avrà la collaborazione dei Confratelli del Collegio S. Giuseppe, sfollato da Torino”<sup>346</sup>.

Si susseguono senza sosta le preghiere e le processioni per la pace e per la “vittoria della giustizia e la pace cristiana”<sup>347</sup>. Quanto mai partecipata la tradizionale processione del Venerdì santo<sup>348</sup>.

Il 23 maggio 1943 fa il suo ingresso a Sinigo il nuovo parroco don Giacomo Dellagiacoma. Lo accolgono le autorità civili, la dirigenza della Montecatini,

il Consiglio parrocchiale, le Associazioni Religiose e la bella schiera di Neo-comunicandi e dei Crociatiti con don Mazzel Massimiliano ed il Rev. Don Giovanni

---

<sup>340</sup> Tra i membri di AC cadranno l’anno dopo anche Bruno Caldonazzi ed Ettore Ronconi.

<sup>341</sup> “Vita Trentina”, 6.3.1941.

<sup>342</sup> “La Provincia di Bolzano”, 17.6.1941.

<sup>343</sup> “La Provincia di Bolzano”, 21.10.1941.

<sup>344</sup> “Vita Trentina”, 22.4.1943.

<sup>345</sup> “Vita Trentina”, 22.4.1943.

<sup>346</sup> “Vita Trentina”, 22.4.1943.

<sup>347</sup> “Vita Trentina”, 15.3.1943.

<sup>348</sup> “La Provincia di Bolzano”, 24.4.1943.

Raffaelli il quale nella sua qualità di Vicario ha retto la Parrocchia in attesa del nuovo parroco<sup>349</sup>.

La prima fase del periodo bellico si conclude con la venuta del vescovo di Trento De Ferrari che impedisce la cresima in Duomo e a Maia Bassa, dove partecipa ad un ricevimento organizzato dall’Azione cattolica italiana<sup>350</sup>.



1943. I ragazzi del collegio S. Giuseppe di Torino sfollati all’hotel Palace (Anzelini)

---

<sup>349</sup> “Vita Trentina”, 27.5.1943.

<sup>350</sup> “La Provincia di Bolzano”, 22.6.1943.

## CAPITOLO NONO

### *GIL e partito a ranghi ridotti*

Ciò che continua, anzi si intensifica, sono le attività delle organizzazioni giovanili di regime raccolte nella GIL. Non tutto fila liscio. Ancora nell'anno XVII dell'era fascista il segretario politico Barbieri è costretto ad intervenire in questi termini:

Nella mia visita compiuta l'ultimo sabato fascista ho notato che:  
non tutti gli Insegnanti erano presenti e puntuali  
certi reparti erano decimati nella forza  
non tutti gli Organizzati erano ordinati nei ranghi  
alcuni graduati non conoscevano la forza, non sapevano presentare il reparto né  
rendere gli onori  
le posizioni fondamentali non erano curate<sup>351</sup>.

Non mancano i segnali sovversivi. Il solito informatore del podestà comunica che

gli operai dipendenti dal Comune di Merano e dallo stabilimento di Sinigo sono molto malcontenti del trattamento economico a loro riservato dai superiori. Asseriscono che il comunismo è molto più umano verso i lavoratori del fascismo<sup>352</sup>.

L'adesione al partito da parte dei meranesi è scrupolosamente rilevata dagli uffici comunali. Nel novembre 1939, però, i meranesi italiani definiti "fascisti" sono solo 2.058 cui si aggiungono 52 "squadristi". I non iscritti al partito sono invece ben 9.546 su un totale di 11.656 persone. L'afflusso di nuovi immigrati dal resto d'Italia non serve certo a rafforzare la presenza del PNF. Nel febbraio 1940 i non iscritti sono saliti a 9.701, mentre i "fascisti" sono calati a 1.913 persone<sup>353</sup>.

Anche l'adesione alle nuove forme espressive dell'Italia mussoliniana, come l'abolizione del "lei" e della stretta di mano, tarda a farsi strada e i responsabili di scuole e partito sono costretti ad emanare severi ordini di servizio in merito.

A partire dal 1939 c'è però una novità. Gran parte degli iscritti di lingua tedesca diserta le riunioni. Gli optanti per la Germania infatti non sono più tenuti a partecipare all'attività.

I primi ad arruolarsi volontari dopo l'entrata in guerra dell'Italia, secondo *La Provincia di Bolzano*, sono i giovani della GIL, "conseguenza di una educazione

---

<sup>351</sup> Archivio delle scuole medie G. Segantini (AGS), R. Scuola di Avviamento Professionale A. Volta Merano, Atti 1938-39, busta, C1, Partito, GIL e AFS, Lettera del segretario politico, 20.2.1939.

<sup>352</sup> MStA, ZA, 15K, 2526, Archivio riservato 1939, Servizio politico, fascicoli riservati, Informativa del 27.5.1939.

<sup>353</sup> MStA , ZA, 15K, 2527, Pr. riservato, PNF, Statistica quindicinale alla F.P. dei FF di CC.

virile, intesa ad infondere nelle anime giovanili quel senso di eroico che dovrebbe essere alla base della vita di un giovane”:

Trenta giovani fascisti del reparto tipo hanno presentato regolare domanda per essere arruolati come volontari nei reparti speciali dei paracadutisti; numerosi altri giovani fascisti, pure del reparto tipo, hanno presentato domanda come volontari nei vari reparti dell’Esercito. (...) Gli avanguardisti, dai 14 ai 17 anni, non hanno voluto sfigurare (...) e hanno chiesto in maggioranza di servire in qualsiasi modo per la mobilitazione civile. (...) Le Giovani italiane e le Giovani fasciste hanno chiesto di partecipare ai corsi per infermiere...<sup>354</sup>



Parata, maggio 1940 (Casali)

Le attività del sabato fascista proseguono regolari tra adunate, conferenze di cultura fascista, proiezioni cinematografiche, corsi di economia domestica o premilitari, attività filodrammatiche e corali, “gite sciatorie”, concorsi di educazione fisica, “Ludi juveniles dello sport”, campi nazionali alpini, gare di nuoto, “feste ginnastiche”, iniziative di assistenza e l’ascolto delle radiotrasmissioni organizzate dal comando generale.

Le colonie elioterapiche sono un appuntamento estivo costante fino al giugno 1943 e così le serate goliardiche. L’ultima ispezione alla casa della GIL, operata dal vice comandante federale, è della fine di giugno. Il seniore Pallaoro esamina i settori

---

<sup>354</sup> “La Provincia di Bolzano”, 15.6.1940.

dell’assistenza e militare. Conclude la sua visita impartendo direttive “per l’attività futura”<sup>355</sup>.

La vita del partito non conosce soste. All’inizio del 1939 è accolto dalla folla nel casinò municipale l’on. Ezio Maria Gray, che illustra le rivendicazioni italiane su Tunisi, dopo aver ricordato “di aver parlato a Merano, e proprio in questa stessa sala, ben quattordici anni prima. Allora il Fascismo era un manipolo e le sue mete erano ben diverse da quelle odierne”<sup>356</sup>.

In quei giorni si annuncia l’inizio dei lavori per la costruzione della nuova casa del fascio presso la chiesa di Santo Spirito<sup>357</sup>, inaugurata poi solennemente nel 1940<sup>358</sup>. Il partito a Merano, che comprende Avelengo, si articola in sei gruppi rionali (Obkircher, Gelmi, Giordani, Berta, Bonservizi, Menichetti), tutti dediti, ad inizio 1939, ad attività sportive ed assistenziali.



La nuova casa del fascio, maggio 1940 (Massarini)

<sup>355</sup> “La Provincia di Bolzano”, 26.6.1943.

<sup>356</sup> “La Provincia di Bolzano”, 31.1.1939.

<sup>357</sup> “La Provincia di Bolzano”, 16.2.1939.

<sup>358</sup> Secondo una diffusa leggenda la casa del fascio sarebbe stata costruita in modo da coprire agli occhi di chi viene da Bolzano la chiesa di Santo Spirito, dal momento che il gotico, durante il fascismo, sarebbe stato “rigorosamente vietato” (J. Rohrer, *Merano in tasca. Colpo d’occhio sulla città*, Vienna-Bolzano 2004, p. 23). In realtà i progetti per la realizzazione della casa del partito parlano solo della valorizzazione della chiesa che, benché gotica, da diversi decenni è la “chiesa degli italiani”.

Negli anni della guerra il PNF organizza conferenze, invita alla classica “sagra del rododendro” (fino al 1941), offre servizi alle donne lavoratrici e doni di Natale ai figli dei combattenti, promuove l’Istituto di cultura fascista (nel maggio del 1942 una conferenza sulla “difesa della razza”) e la nascita di una sottosezione meranese dell’IFAI, l’Istituto fascista per l’Africa italiana.

Il PNF si mantiene fedele fino all’ultimo ai suoi riti, dalla befana fascista all’annuale della fondazione dei fasci, dall’anniversario della marcia su Roma a quello delle “inique sanzioni”, dalla giornata della tecnica a quella dell’impero, dalla leva fascista al natale di Roma, celebrato con “austera solennità” anche nell’aprile del 1943.

Una nota costante dei primi anni di vita del fascio meranese erano state le beghe personali che ne avevano paralizzato l’attività. Un colpo di coda di quella stagione lo si ha nel 1941 per un fatto che coinvolge direttamente Umberto Murè, fondatore del giornale *Il Piccolo Posto* e fascista della prima ora. La sua innata propensione alla polemica dai tratti diffamatori lo porta niente meno che ad una condanna a due anni di confino. Tutto sarebbe nato per la mancata disponibilità da parte del podestà Casali ad esaudire il desiderio di Murè per la “sistematizzazione” soddisfacente di un suo genero. Murè passa all’azione diffondendo un volantino anonimo nel quale accusa il podestà ed altri funzionari di incassare diversi stipendi ma di non obbedire al comando del duce di “andare incontro al popolo”. Smascherato, viene incarcerato per quasi tre mesi e poi condannato a un biennio di confino a Carolei (Cosenza) per diffamazione. Sarà liberato in via condizionale dopo meno di un anno per intervento diretto di Mussolini<sup>359</sup>.

Quando nel giugno 1942 l’entusiasmo bellicista è decisamente in calo anche tra gli iscritti al partito, in occasione del rapporto annuale, il fiduciario del gruppo Berta si sentirà costretto ad incitare

i gregari a rendersi sempre in maggior misura degni dell’ora che la Patria attraversa, ammonendo i pigri, gli sfiduciati, i tiepidi che in questo momento non v’è per loro posto nei ranghi del Partito e invitandoli a porsi a pari passo con gli altri pena la radiazione dai quadri<sup>360</sup>.

Il 28 ottobre di quell’anno si celebra il ventennale della marcia su Roma: la città imbandierata “dall’alba fino al tramonto”, “nel primo palpito dell’anno ventunesimo della Rivoluzione, dal quale possono trarsi gli auspici più sicuri, per altre luminose mete, per altre grandiose conquiste”<sup>361</sup>. Le ceremonie, quasi tutte incentrate sullo

<sup>359</sup> ACS, DGPS, Div. Aff. Gen. e Riserv., Confinati Politici, b. 698, f. U. Murè. Simile sorte per l’impiegato comunale Francesco Casiero, “accusato di aver sparlato di gerarchi fascisti”. Casiero era stato licenziato nell’ottobre 1941, spedito al confino nonché malmenato da un noto agente dell’OVRA, ASBz, fondo Comm. Gov., fald. 574, varie Merano, Azienda Soggiorno comm. P. Farina ex direttore, Lettera del CLN di Merano a Moretti, 8.4.1946.

<sup>360</sup> “La Provincia di Bolzano”, 28.6.1942.

<sup>361</sup> “La Provincia di Bolzano”, 29.10.1942.

sforzo bellico e celebrate presso le caserme, sono precedute, tre giorni prima, da una “castagnata con vino e sigarette”, offerta dal dopolavoro aziendale della Montecatini ad una cinquantina di mutilati<sup>362</sup>.

Tuttavia l’invadenza del partito ancora non cede alla disillusione generale. Significativa la vicenda di un muratore veneto, vecchio socialista, il quale dopo diversi tentativi, finiti sempre con un foglio di via per immigrazione clandestina, è riuscito finalmente, nel 1937, ad ottenere la residenza per sé e per la famiglia nel Meranese. Nei primi mesi del 1943 viene convocato su iniziativa delle gerarchie del partito e minacciato di un nuovo immediato allontanamento se non vorrà iscriversi al PNF, cosa che lui farà per non recare noie alla famiglia<sup>363</sup>.



Gerarchi e fascisti in bicicletta, 1940 (Casali)

L’ultimo rapporto del federale al fascio meranese ha luogo nel febbraio 1943. Pochi giorni più tardi avviene, dopo otto anni di segreteria affidata a Carlo Barbieri, il cambio della guardia. La guida politica è affidata al dottor Ernesto Pappalardo,

<sup>362</sup> “La Provincia di Bolzano”, 25.10.1942.

<sup>363</sup> Intervista a P. L., 24.9.2004.

medico della Montecatini<sup>364</sup>. Barbieri, che è nominato ispettore federale della tredicesima zona e reggente della quindicesima, in occasione del passaggio delle consegne ricorda i suoi otto anni di attività ai quali

appartengono la creazione dei Gruppi rionali, la costruzione della magnifica Casa del Fascio, nonché un complesso imponente di realizzazioni spirituali e materiali che hanno fatto del fascismo meranese uno strumento operante e dinamico al servizio della Causa.

Il segretario federale quindi, rivolgendosi a Pappalardo, lo invita

a continuare la marcia a ritmo maggiormente accelerato, come i durissimi tempi presenti l'impongono, con coraggio, assiduità, perseveranza e fede assoluta. Il Partito pulsante e vigile, deve sempre trovarsi in prima linea ed in qualsiasi settore della vita cittadina. L'azione del Partito deve svolgersi oculata, rettilinea, tempestiva, onde ogni settore ne venga tonificato e permeato. La direttiva fondamentale è portare l'azione del Partito sempre più sul piano della guerra, per i fini supremi della Vittoria<sup>365</sup>.

Parole che la dicono lunga sul grado di consapevolezza rispetto alla situazione politica e militare da parte delle gerarchie del partito.

---

<sup>364</sup> Pappalardo è così descritto: "Iscritto al P.N.F. dal 10-11-1920, squadrista, laureato in medicina e chirurgia, capitano del R. E. in conge" Dolomiten", combattente della guerra 1915-1918, decorato di medaglia di bronzo al V. M., in ato Ispettore federale della 7.a Zona", "La Provincia di Bolzano", 27.2.1943.

<sup>365</sup> "La Provincia di Bolzano", 2.3.1943.

## CAPITOLO DECIMO

### *L'estate delle incertezze*

Il 13 luglio 1943 le vie di Merano sono teatro di una “vibrante manifestazione di omaggio e simpatia all’indirizzo delle Forze Armate”, “germogliata spontaneamente – scrive *La Provincia di Bolzano* – dal cuore del popolo meranese”. Siamo a pochi giorni dallo sbarco alleato in Sicilia e alla vigilia dei primi bombardamenti su Roma, che la stampa italiana bollerà come “infamia”, dando voce all’“esecrazione del mondo civile”<sup>366</sup>.

Il giorno 13 la gente si raduna in piazza del Grano. Si forma a poco a poco un corteo guidato dal commissario prefettizio, dal segretario del fascio, dal direttorio del partito e dai fiduciari dei gruppi rionali. Giunta alla sede del comando militare, la folla si ferma.

Poco dopo si è presentato alla balconata il comandante di una grande unità alpina, il quale ha, con maschi accenti, inneggiato alla Patria, al Re ed al Duce. Tra gli alalà e gli evviva (...) il corteo si è poi recato attraverso le vie cittadine a Casa Littoria ove l’Ispettore federale della VIII zona, comandava il saluto al Re Imperatore ed al Duce, suscitando interminabili acclamazioni che hanno voluto eloquentemente dimostrare quanto il cuore del popolo meranese, in quest’ora di periglio per la Patria, sia riunito in perfetta comunione con lo spirito dei fratelli che, dalla terra dei Vespri eroicamente combattono per salvare, con la libertà d’Italia, la libertà del mondo<sup>367</sup>.

È probabilmente l’ultima manifestazione in camicia nera per le vie di Merano. Quanto alla sua spontaneità ed alla “perfetta comunione” dei meranesi, si può dubitare. Un rapporto fiduciario dell’ADO<sup>368</sup> di Maia Bassa scritto nel mese di marzo afferma che “il sentimento della popolazione rispetto alla guerra è quasi del tutto pessimistico. Ovunque si sente parlare solo della possibilità di una sconfitta...”<sup>369</sup> Qualche settimana prima una signora avrebbe raccontato il seguente episodio: giunto dall’Est attraverso il Brennero, un convoglio di feriti italiani avrebbe fatto tappa a Bolzano. Alcune donne in uniforme fascista sarebbero andate al treno per prendersi cura dei soldati. Questi però le avrebbero prese a sputi in faccia dicendo loro di buttare via l’uniforme, che non ne volevano più sapere del fascismo e dei suoi adepti<sup>370</sup>. Anche tra i meranesi optanti di lingua tedesca l’effetto della

<sup>366</sup> “La Provincia di Bolzano”, 21.7.1943.

<sup>367</sup> “La Provincia di Bolzano”, 14.7.1943.

<sup>368</sup> “Arbeitsgemeinschaft der Optanten für Deutschland” (Comunità di lavoro degli optanti per la Germania), fondata nel 1940, erede del VKS.

<sup>369</sup> L. Steurer, *Meldungen aus dem Land. Aus den Berichten des Eil-Nachrichtendienstes der ADO (Jänner bis Juli 1943)*, in *Südtirol '39- '43, “Sturzflüge”*, Bolzano 1989, p. 84.

<sup>370</sup> L. Steurer, *Meldungen*, cit., p. 88.

propaganda per l’arruolamento volontario nella “guerra totale” starebbe scemando<sup>371</sup> e molti disertano “per disinteresse” le onoranze ai caduti<sup>372</sup>. C’è chi teme che l’Italia sia matura per la rivoluzione<sup>373</sup> e chi racconta che il nemico è “mostruosamente forte”<sup>374</sup>.

Dopo l’aggressione aerea alla capitale la situazione precipita. Mussolini, il 25 luglio, raccoglie la sfiducia del Gran consiglio e, rassegnate le dimissioni, viene arrestato. Vittorio Emanuele III assume il comando delle forze armate, invita tutti a riprendere il loro “posto di dovere, di fede e di combattimento”, annuncia che l’Italia “ritroverà nel rispetto delle istituzioni che ne hanno sempre confortata l’ascesa, la via della riscossa”<sup>375</sup> e affida al maresciallo Badoglio l’incarico di formare un nuovo governo.

Il generale di corpo d’armata Alessandro Gloria si affretta ad assumere i poteri di tutela dell’ordine pubblico imponendo il coprifuoco dal tramonto all’alba, salvo che in caso di allarme aereo, vietando riunioni ed assembramenti di più di tre persone, regolando severamente l’uso e il possesso delle armi da parte dei privati<sup>376</sup>. Le uniche notizie di stampa provenienti da Merano tra luglio e agosto si riferiscono ai buoni per sapone da bucato, al ritiro delle medaglie per i cani e alle estrazioni del lotto che “avranno sempre luogo di sabato”<sup>377</sup>.

La novità più rivoluzionaria di quei giorni è la soppressione del partito nazionale fascista, avvenuta con un decreto legge del 2 agosto. Col partito cessano di esistere tutte le sue articolazioni minori. Le attività assistenziali passano all’ECA, quelle giovanili ai ministeri competenti, il personale rientra nei ruoli amministrativi di appartenenza o è licenziato, i beni del disiolto PNF sono liquidati o incamerati. Ai membri della milizia viene data la facoltà di passare nei ranghi dell’esercito. Oltre vent’anni di fascismo sono cancellati con un colpo di spugna<sup>378</sup>.

Decadono ovviamente anche tutti i quadri del partito meranesi. Secondo un testimone l’ultimo segretario del fascio, Pappalardo, viene preso a schiaffi in piazza Teatro da un artigliere alpino perché porta ancora lo stemma del partito sulla giacca<sup>379</sup>. D’altra parte lo stesso Pappalardo, in un rapporto dei carabinieri di fine agosto, è definito senz’altro “elemento non pericoloso”<sup>380</sup>. Non era rimasto in carica che cinque mesi. Quanto a F. F., dirigente degli uffici della segreteria del fascio,

---

<sup>371</sup> L. Steurer, *Meldungen*, cit., p. 100.

<sup>372</sup> L. Steurer, *Meldungen*, cit., p. 120.

<sup>373</sup> L. Steurer, *Meldungen*, cit., p. 104.

<sup>374</sup> L. Steurer, *Meldungen*, cit., p. 106.

<sup>375</sup> “La Provincia di Bolzano”, 27.7.1943.

<sup>376</sup> “La Provincia di Bolzano”, 28.7.1943.

<sup>377</sup> “La Provincia di Bolzano”, 29.7.1943.

<sup>378</sup> “La Provincia di Bolzano”, 6.8.1943.

<sup>379</sup> Intervista a G. T., 31.5.2002.

<sup>380</sup> APBz, Fald. 1943, cat. X, fasc. 1-2, Ex segretari politici.

quando egli torna dal fronte, dove milita il 25 luglio, si ritrova disoccupato pur non essendo stato formalmente licenziato. Del resto il PNF, che dovrebbe mandargliene comunicazione, non esiste più<sup>381</sup>.

Il 26 luglio a Merano regna la calma. Oltre all'aggressione al segretario del fascio è documentata solo l'attività di Giuseppe Perciaccante il quale è sorpreso dagli agenti di PS mentre invita i passanti a togliersi il distintivo del PNF. Viene subito arrestato ("poiché tale sua attività poteva dar luogo ad incidenti") e poi rimesso in libertà<sup>382</sup>. Secondo una versione più colorita il Perciaccante sarebbe smontato dalla bicicletta e "con atteggiamento alterato" avrebbe estratto una pistola gridando: "Dove sono questi vigliacchi fascisti?"<sup>383</sup>

Da parte sua l'allora capo dei vigili il 26 luglio si sarebbe piazzato davanti al municipio prendendo nota dei nomi degli impiegati che si erano tolto il distintivo fascista. E quando dall'edificio comunale vengono rimossi gli emblemi del littorio avrebbe detto con voce stentorea: "I fasci saranno ricollocati al loro posto, e questa volta in oro"<sup>384</sup>.

Secondo la relazione di uno squadrista<sup>385</sup> la caduta di Mussolini

non ha provocato molti e profondi rimpianti nella quasi totalità dei fascisti e della popolazione perché era a tutti evidente che qualche cosa di imprecisato non funzionava nella condotta militare e politica della guerra.

La maggior parte dei fascisti si affrettò ad abolire il distintivo; la popolazione allogena e germanica si mantenne calma e riservata.

Non si sono avute serie persecuzioni e violenze contro i fascisti né da parte delle autorità (P.S. e CC. RR.) né da privati, ad eccezione di 2 mandati di cattura emessi a carico di squadristi ma non eseguiti.

Su ordini e con funzionari venuti da Bolzano sono state effettuate dopo qualche giorno alcune perquisizioni nelle abitazioni di ex gerarchi e squadristi con esito completamente negativo.

Formalmente la guerra prosegue a fianco delle truppe di Hitler, ma l'incertezza è totale. In Germania si è già pronti da tempo all'eventualità di un voltafaccia italiano e si è predisposto un piano di occupazione della penisola (il "caso Alarico", poi il "caso Asse"). Già da giugno a Merano è diffusa la voce che tre divisioni di SS

---

<sup>381</sup> ACS, RSI, Segret. Part. del duce, b. 13, f. 18. Lettera a Giovanni Dolfin, 22.10.1943.

<sup>382</sup> ASBz, fondo Comm. Gov., fald. 338, Ricorsi respinti, Comunicazione del commissario aggiunto di PS, Merano 5.7.1945.

<sup>383</sup> ASBz, fondo Comm. Gov., fald. 338, Ricorsi respinti, Dichiarazione di L. Bacci e L. Simoncini, Merano 10.7.1945. Lo stesso Perciaccante, nel febbraio 1945, sarebbe venuto alle mani dopo una discussione a sfondo politico con un certo A. F., "tesserato della Repubblica Fascista addetto al servizio di spionaggio della Polizia Germanica". Sempre lui, nel pomeriggio del 30 aprile, sarebbe andato in comune per portare del pane ai detenuti dopo il fallito tentativo di occupazione, ASBz, fondo Comm. Gov., fald. 338, Ricorsi respinti, Dichiarazioni varie, luglio 1945.

<sup>384</sup> "Südtiroler Wochenblatt", 6.7.1946.

<sup>385</sup> ACS, RSI, Segret. part. del Duce, Cart. riserv. 1943-45, b. 12, fasc. 2, Relazione sulla situazione politica di Merano, 26.10.1943.

starebbero acquartierandosi a Bolzano e Verona<sup>386</sup>. All'inizio di luglio si dice che "Trento è occupata dalle truppe tedesche" e che "gli italiani sgomberano le caserme" per far posto ai militari germanici<sup>387</sup>.

Le voci sono messe in relazione, dalle autorità italiane, coll'acuirsi "di sentimenti di irredentismo degli optanti per la Germania" che si manifestano "con l'ostentazione, sempre più accentuata, dei caratteristici costumi tirolesi". Essi affermerebbero ora palesemente "che non se ne andranno più via da queste loro terre". Ci sarebbe inoltre un "irrigidimento verso gli italiani del luogo", i quali a loro volta sarebbero "innervositi da questo stato di cose, mentre gli optanti italiani ne sono vivamente preoccupati". Si ha inoltre "motivo di ritenere che avvengano adunanze clandestine tra gli stessi optanti"<sup>388</sup>.

A metà agosto giunge a Roma l'informazione secondo cui tra la popolazione "si vocifera insistentemente di una prossima istituzione di un comando militare tedesco che avrebbe la preminenza su quello italiano"<sup>389</sup>.

Il questore conferma questo stato di cose:

Il sentimento di irredentismo degli optanti per la Germania si è acuito con il sopraggiungere delle truppe tedesche. Gli allogeni rinunciatari hanno ricevuto i militari germanici come liberatori e non si sono astenuti dall'affermare che l'Alto Adige è stato liberato. Le ragazze alloglotte, che fanno ora maggiore ostentazione dei loro costumi, hanno offerto fiori e frutta ai soldati germanici. Gli italiani qui residenti sono preoccupati della presenza delle truppe tedesche, ritenendo che, in caso di perturbamenti in Italia, le stesse occuperebbero subito l'Alto Adige. Gli allogeni optanti per l'Italia temono siano fatte contro di loro delle vendette...<sup>390</sup>

Le notizie non si riferiscono alla zona di Merano ma a quella lungo la strada del Brennero percorsa già a partire dal 27 luglio da un numero crescente di unità germaniche. Le autorità italiane stanno cercando di prendere tempo dal momento che si stanno avviando le trattative con gli alleati in vista dell'armistizio. La divisione alpina Tridentina fra il 29 luglio ed il 10 agosto viene spostata da Merano a Gorizia e poi nuovamente in Alto Adige, tra il Brennero e Bressanone, dove ha ora sede il comando di divisione. A Merano resta un numero limitato di uomini del distaccamento. Un alpino della Tridentina, che dalla città del Passirio è stato trasferito a Fortezza, annota nel suo diario:

---

<sup>386</sup> L. Steurer, *Meldungen*, cit., p. 111.

<sup>387</sup> L. Steurer, *Meldungen*, cit., p. 123.

<sup>388</sup> APBz, Fald. 1943, cat. IX, fasc. 1, Situazione politica in Alto Adige. Opzioni, Comunicazione del prefetto al ministero dell'interno, 12.7.1943.

<sup>389</sup> APBz, Fald. 1943, cat. IX, fasc. 1, Situazione politica in Alto Adige. Opzioni, Comunicazione del ministero dell'interno al prefetto, 13.8.1943.

<sup>390</sup> APBz, Fald. 1943, cat. IX, fasc. 1, Situazione politica in Alto Adige. Opzioni, Il questore al prefetto, 28.8.1943.

Dicono che il nostro compito qui sarebbe di sorprendere dei reparti di paracadutisti che eventualmente venissero lanciati dal nemico lungo questa importante linea ferroviaria.

Di qui assistiamo al continuo passaggio, sia per ferrovia sia per la carrozzabile, di forze tedesche che scendono dal Brennero verso l'interno. Ci domandiamo il perché di tanto movimento di truppa e lo si attribuisce alla continua avanzata delle forze alleate in Sicilia<sup>391</sup>.

Il generale Gloria cerca invano di assoggettare le truppe della 44° divisione germanica ai propri comandi. E non mancano le scintille. All'inizio di agosto un auto dell'esercito tedesco che scende dal Giovo verso Merano con a bordo quattro ufficiali viene fermata da una pattuglia di militari italiani per un normale controllo. L'auto, anziché arrestarsi, prosegue investendo uno dei soldati e rifiutandosi poi di condurlo all'ospedale.

Atti del genere – scrive il generale Fantoni al comando germanico – non possono certamente creare quell'atmosfera di cordialità e cameratismo fra gli appartenenti ai due Eserciti, e che è nel desiderio di entrambi, e servono invece a fomentare disunione e ostilità a tutto vantaggio del comune nemico.

Mentre Badoglio tratta con gli alleati permane la facciata di una guerra che “continua”. Un gruppo di meranesi a metà agosto viene accusato di ascoltare clandestinamente Radio Londra. I carabinieri, in base ad una soffiata, fanno irruzione a casa di Antonio Munari e arrestano cinque persone. Il gruppo sarà poi scarcerato ed assolto per insufficienza di prove<sup>392</sup>.

---

<sup>391</sup> G. Gianola, *La mia vita militare*, Lecco 1988, p. 66.

<sup>392</sup> G. Perez, *In nome del Re*, cit., p. 220.

## PARTE TERZA

## CAPITOLO UNDICESIMO

**8 settembre 1945**

La notizia dell'avvenuto armistizio si diffonde anche a Merano per radio, come in tutto il paese, alla sera dell'8 settembre 1943. Quanto alla popolazione civile un testimone ha riassunto così le prime reazioni:

L'euforia prodotta dalla notizia che le armi venivano deposte e si metteva fine a quella incomprensibile guerra, cessò subito qui da noi in Alto Adige; e si misurò solo l'abisso in cui si precipitava, e i pericoli a cui si andava incontro<sup>393</sup>.

Nei giorni successivi all'annuncio di Badoglio si fa sentire implacabile la reazione germanica. I primi ad esserne colpiti sono i militari dell'esercito italiano<sup>394</sup> che, in assenza di ordini precisi, vengono fermati, disarmati ed internati nelle caserme di Maia Bassa<sup>395</sup>. Secondo U. Corsini anche a Merano si accendono "vari scontri a fuoco", notizia di cui però mancano conferme<sup>396</sup>. Il capo di stato maggiore generale Gloria, già nella tarda sera dell'8 settembre, ha comunicato al collega della fanteria tedesca Witthöft di aver dato ordine alle sue truppe di non attaccare i militari germanici se non in caso di aggressione e si attende che questi facciano altrettanto. Una risposta da parte dei comandi tedeschi non arriverà mai, tranne che con l'eloquenza dei fatti<sup>397</sup>.

---

<sup>393</sup> Archivio ODAR/Bolzano, Canonica di S. Spirito – Merano – 8 settembre 1943 – 2 maggio 1945, relazione stilata da don Primo Michelotti, 5.8.1946.

<sup>394</sup> I comandi della divisione alpina Tridentina e della divisione di fanteria Acqui si sono mossi da Merano già prima o all'inizio della guerra. In città rimane il comando del presidio militare e si trova il 2° reggimento del "Piemonte cavalleria", unità che opera su vari fronti di guerra. L'8 settembre 1943 c'è il deposito del reparto costituito da numerose reclute pronte per l'impiego. Del 18° reggimento di fanteria, operante nell'isola di Corfù, c'è il deposito di reparto costituito da numerose reclute. A Merano ha sede il comando del XIII settore della Guardia alla Frontiera (GAF). Con i reparti dipendenti ha il compito di sbarrare la val Venosta. È in costituzione il III battaglione bersaglieri dell'8° reggimento il cui comando ha sede a Rovereto. Sono presenti un battaglione reclute del 5° Reggimento alpini, magazzini e depositi del 2° reggimento artiglieria alpina. Il 62° battaglione alpini d'istruzione è dislocato presso la caserma "Cavour" in cui, dopo la campagna di Russia, sono ospitati i reduci del battaglione alpini "Morbegno". Questo è trasferito a Tarquinia prima dell'armistizio. Ci sono poi gli ospedali militari ed il convalescenziario del Meranerhof. Infine sono a Merano un commissariato di pubblica sicurezza, la guardia di finanza ed il comando di compagnia dei regi carabinieri. Informazioni Mario Rizza.

<sup>395</sup> Il magazzino degli alimentari delle caserme (farina, zucchero ecc.) sarebbe stato saccheggiato, in quei giorni, da parte di alcuni abitanti di Maia Bassa (Intervista a E. D., 5.1.2005). Ragazzi di Maia Bassa tentano più volte di introdursi nelle caserme abbandonate alla ricerca di cibo o materiali. Una volta tre di loro sono catturati dai militari germanici, condotti in caserma, rinchiusi in una stanza al buio e minacciati. I genitori sono convocati al comando e riescono ad ottenere la liberazione dei figli, Intervista a I. M., 11.1.2005.

<sup>396</sup> U. Corsini, Alto Adige, p. 343. I distaccamenti della GAF che in alta val Venosta avrebbero opposto strenua resistenza fanno effettivamente riferimento al comando di Merano. Negli scontri a fuoco avvenuti a Bolzano il 9 settembre perde la vita almeno un meranese, il fante del 232° Luigi Menghini di 19 anni, ASS, 135, Ospedale militare di Merano – Ufficio del Cappellano, Elenco atti di morte.

<sup>397</sup> M. Lun, *NS-Herrschaft in Südtirol, Die Operationszone Alpenvorland 1943-1945*, Innsbruck 2004, p. 48.

A Merano la situazione inizialmente è abbastanza tranquilla. Riportiamo di seguito alcuni stralci dalla relazione di uno squadrista<sup>398</sup> redatta per il duce poche settimane dopo i fatti:

La guarnigione di Merano non contrastò con le armi l'ingresso delle esigue forze germaniche giunte il giorno 10. Si ebbero anzi colloqui e trattative fra queste ed il comando di Presidio.

L'autorità amministrativa assecondò le richieste dei Comandi Tedeschi.

La stessa sera del giorno 10 però ebbe inizio sulle pubbliche vie il disarmo degli ufficiali da parte di borghesi allogenici armati, in buona parte ragazzi di 16/17 anni.

Al disarmo seguì subito il concentramento di tutte le forze armate italiane nelle caserme e l'internamento in Germania.

Eguale sorte subì un centinaio di ufficiali che fecero immediata dichiarazione di voler continuare a combattere a fianco dell'alleato.

Quattro squadristi, compromessi al tempo della persecuzione delle calze bianche, furono arrestati il 12 settembre dagli allogenici armati ma rilasciati il giorno seguente per l'interessamento del Cav. Otto Vonier, capo della locale sezione del Partito Nazionalsocialista.

Riarrestati dopo un paio di giorni venne loro intimato di lasciare il territorio della Provincia entro 24 ore (prolungate poi a 48).

I borghesi allogenici, armati di moschetti tolti alle truppe italiane, continuarono a prestare un presunto servizio di ordine pubblico abbandonandosi a numerosi soprusi, furti e requisizione arbitraria di automezzi, biciclette ecc. senza rilascio di ricevute, a carico della popolazione italiana. (...)

La liberazione del Duce ha certamente servito a rendere meno tesa una situazione che pareva poter anche portare a gravi conseguenze per la popolazione regnicola.

La città è dunque occupata militarmente il 10 settembre<sup>399</sup>. Scrive nel 1946 don Primo Michelotti, cappellano presso la chiesa di Santo Spirito;

I soldati furono ammassati nelle caserme (...), consegnati senza alcuna resistenza, ritenuta inutile, ai cinquanta SS che erano entrati in città con tre carri armati: circa 12 mila disarmati e chiusi in attesa della loro sistemazione (sic)<sup>400</sup>, mentre i 400 ufficiali venivano fermati (...). Quei pochi che tentarono la fuga traverso i monti, tornavano a gruppi di 4, 5 condotti dai gloriosi agenti del SOD<sup>401</sup>, i zelantissimi borghesi carichi

---

<sup>398</sup> ACS, RSI, Segret. part. del Duce, Cart. riserv. 1943-45, b. 12, fasc. 2, Relazione sulla situazione politica di Merano, 26.10.1943.

<sup>399</sup> MAF, Tagesmeldung 10.9.1943, RH 2/677.

<sup>400</sup> L'annotazione “(sic)” è nell'originale. Più avanti nel testo: “Dopo la prima settimana la ‘sistemazione’ fu stabilita per i nostri soldati: in Germania quasi tutti”.

<sup>401</sup> “Sicherungs- und Ordnungsdienst”, ovvero servizio di sicurezza ed ordine, chiamato anche “Südtiroler Ordnungsdienst”. Il corpo, dagli italiani, è detto abitualmente “la” SOD e a suo tempo, a mo’ di scherzo, “la Soda”.

di armi e fregiati del magnifico bracciale, che si divertirono per vari giorni a dare la caccia ai poveri sbandati, che domandavano solo d'andar a casa<sup>402</sup>.

La massa dei militari, prima di essere avviata a Bolzano, è concentrata nella caserma della cavalleria (attuale Battisti). I soldati rastrellati nelle settimane seguenti (“arrivavano a gruppi di cinque, sospinti anche da donne armate di fucili da caccia”) sono invece riuniti provvisoriamente nei locali della caserma degli alpini (attuale Rossi)<sup>403</sup>.

Nei giorni successivi all’8 settembre a Merano regna un’atmosfera tesa e ciò non riguarda solo la caccia indiscriminata ai militari. Una parte della popolazione di lingua tedesca dà sfogo al rancore accumulato per lunghi anni lasciandosi andare ad azioni che, seppure dalle conseguenze lievi, esprimono bene il clima del momento. Un testimone ricorda la scena tragicomica che lo vede di fronte ad un compagno di classe il quale, armato e fornito del bracciale del SOD, gli chiede perentorio di identificarsi come se fosse uno sconosciuto. Riferisce ancora di come alcuni uomini si siano dati da fare per cancellare le iscrizioni in italiano dei negozi, per sostituirle con la dicitura corrispondente in tedesco, questo anche nella bottega di alimentari di proprietà di una persona che aveva dovuto lasciare il suo impiego in ferrovia in quanto antifascista<sup>404</sup>. D’altra parte a Merano, data la consistenza del gruppo italiano, non si arriva agli eccessi di violenza che si verificano invece in alcune località limitrofe, dove a farne le spese saranno, oltre ai militari, alcuni impiegati italiani, i disertori e le loro famiglie e, naturalmente, i *Dableiber*<sup>405</sup>.

Ecco ancora la testimonianza, a posteriori, di una donna meranese:

Ero da poco rincasata quando (è l’8 settembre, nda.) ad un tratto mi giunsero dalla strada voci che gridavano: è finita la guerra, è finita la guerra!

Non erano ancora le 8 di sera, che era l’ora del giornale-radio. Mia madre corse ad accendere l’apparecchio. Era vero. Era stato firmato l’armistizio. (...)

Il mio primo istintivo sentimento fu di liberazione, ma subito dopo (...) il pensiero corse (...) agli uomini che si trovavano lontani, in terre straniere, accanto a quello che era stato un alleato; imposto e subito, ma pur sempre un alleato. Molti di quegli uomini appartenevano a Reggimenti che avevano sede a Merano: alpini della

<sup>402</sup> Archivio ODAR/Bolzano, Canonica di S. Spirito – Merano – 8 settembre 1943 – 2 maggio 1945, relazione stilata da don Primo Michelotti, 5.8.1946.

<sup>403</sup> Intervista a E. D., 5.1.2005.

<sup>404</sup> Intervista a P. L., 24.9.2004.

<sup>405</sup> Gli alpini Stefano Butturini e Rocco Vitali sarebbero stati uccisi proditorialmente da civili ad Avelengo e in val Passiria. Il podestà non optante di Resia, Spechtenhauser, sarebbe stato torturato ed inviato in un lager dove sarebbe morto per le ferite riportate. Il brigadiere dei carabinieri di Resia, Ottavio Monaco, sarebbe stato ucciso a sangue freddo e buttato nel lago. Il cadavere riemerso sarebbe stato nuovamente sospinto sotto acqua. Sempre in val Venosta il messo comunale di Laces Umberto Perini sarebbe stato arrestato, malmenato ed internato a Buchenwald da dove non sarebbe più tornato, Informazione di M. M., 27.12.2004; cfr. anche G. Perez, *La corte d’assise straordinaria di Bolzano*, in: G. Delle Donne, a cura di, *Alto Adige 1945-1947. Ricominciare*, Bolzano 2000.

“Tridentina”, fanti dell’“Acqui”, cavalleggeri del “Piemonte Reale”. Che cosa sarebbe accaduto di loro, di noi, di quei militari che si trovavano ancora nelle caserme di Merano e della regione? (...)

Passammo parte della nottata coi nostri vicini di casa e con un vecchio signore abitante nello stesso palazzo. Egli era venuto apposta per rassicurarci. Che stessimo tranquilli; i tedeschi lui li conosceva. Prima della guerra del '15 egli era vissuto sotto l'imperatore Francesco Giuseppe; bastava essere disciplinati, e tutto sarebbe corso liscio. Le sue parole dettate da buone intenzioni non ci rassicurarono affatto. Alla fine, stanchi, ognuno andò a letto; ma a me era impossibile prendere sonno. (...)

Alla mattina, uscita per fare la spesa (quel po' di generi alimentari consentiti dalle tessere annonarie), vidi seduti su un muricciolo di recinzione cinque o sei soldati del vicino Comando di Presidio, silenziosi e spaesati, con accanto ciascuno la sua valigetta di cartone. Alla mia domanda risposero che gli ufficiali li avevano lasciati liberi di andarsene. (...)

(Nel pomeriggio) uscii sul balcone. Un piccolo cannone era innanzi alla caserma dei soldati, così miserabilmente piccolo che mi parve perfino innocuo. Sulla sua piattaforma giaceva semisdraiato, sofferente, un alpino. Gli altri camminavano con passo pesante, a testa bassa. (...)

Avrei voluto gridar loro: Ragazzi, coraggio! Ci siamo noi. In fin dei conti non vi trovate in un paese straniero!...

Invece, per noi cittadini di lingua italiana, il paese diventò “straniero” l'indomani stesso.

Nelle ore successive si scatena la caccia agli sbandati.

Molti tentarono di scendere a Bolzano attraverso l'altopiano di Avelengo, il monte sovrastante Merano a 1.400 m di quota; da Bolzano poi ciascuno in un modo o nell'altro avrebbe raggiunto il proprio paese. Alcuni ebbero la fortuna di essere soccorsi da qualche contadino che praticava la carità cristiana, ma molti conobbero la sventura di venire catturati.

Io stessa assistetti al triste spettacolo di un capitano, lacero nella divisa sporca di fango disseccato, privo di cinturone e pistola, il quale in mezzo alla strada che porta alle caserme di Maia Bassa, veniva sospinto da un ragazzino sui quattordici anni con la canna di un fucile che era più grande di lui. (...)

Rivedo i cortili delle caserme di via Palade dove erano stati momentaneamente concentrati gli ufficiali e i sottufficiali. Gli anziani parevano fiduciosi, i giovani meno. Ricordo la loro riconoscenza per il pane e le sigarette che gli porgevamo al di là della cancellata; i bigliettini con gli indirizzi di casa, ed anche i francobolli: “Tanto, non mi servono più!...”; la commossa meraviglia di un giovane sottotenente: “Non sapevo che la popolazione di Merano ci volesse bene...”; e poi le donne che rincorrevo i camion tedeschi su cui venivano portati via i loro mariti.

Rivedo il giardinetto del Comando di Presidio di via Mainardo dov'erano stati radunati i pochi ufficiali dei servizi: il sergente seduto su un masso, che tutto raccolto in se stesso, con le braccia strette intorno alle ginocchia, scrollava la testa ripetendo

a voce alta come un ritornello ossessivo: “Troppa umiliazione! Troppa umiliazione!”.

E l’attendente che non voleva distaccarsi dal suo ufficiale:

- Signor tenente, io non vi lascio. Io sto con voi.

- Va’ via. Esci di qui. Se stai qua dentro ti portano via. Va’ fuori. Va’ a casa tua. - E lo spingeva per le braccia facendogli affettuosa violenza.

Ma quello tornava indietro.

- Non voglio lasciarvi, signor tenente. Resto con voi. Lasciatemi con voi<sup>406</sup>.

Ha scritto nel suo diario il caporalmaggiore istruttore Giuseppe Chiampo del 2° reggimento di artiglieria alpina della divisione Tridentina:

10 settembre '43. La giornata di ieri non la dimenticherò per sempre: il disastro in caserma; tutto sparso per terra in qualsiasi luogo. Armi in mezzo alla polvere: bombe a mano mescolate a gavette; mantelline, sacchi aperti e mezzi vuoti; ruote, muli slegati. Truppe disarmate di ritorno dalle prime linee della Val Passiria. Alpini pallidi, stanchi, sfasciati fisicamente e moralmente. (...)

Gli ufficiali superiori e inferiori mescolati a noi. (...) Quante volte fummo sul punto di scappare; e sempre non osammo, per le reclute. (...)

Stamattina ci levammo tranquilli. Si diceva che i tedeschi ci avrebbero mandato a casa. Scesi in cortile, vedemmo tedeschi borghesi di Merano armati girare per le caserme. (...) Alle 11 arrivò un colonnello tedesco. (...) Ci staccano dagli ufficiali per concentrarci in qualche parte, magari in Germania. Il distacco dagli ufficiali fu commovente. Silenziose strette di mano, a labbra serrate. (...) Messi in una lunga fila nel nostro cortile (regnava un silenzio di tomba ed eravamo in più di 800), ci avviarono verso la vicina caserma di cavalleria.

Ora sono 3 ore che aspettiamo, tutti riuniti in un campo, assieme alle altre armi del presidio di Merano. Siamo in molte migliaia. Il campo è circondato da mitragliere. Dalle ringhiere sulla strada alcuni borghesi italiani ci guardano e ci salutano. (...)

(L'11 settembre), alle 10.30, partenza per Bolzano a piedi. Troppe scene commoventi per poterle dimenticare: a Merano c'era ancora tanta gente italiana!

Dalle ringhiere prima, e poi dalla strada, donne, uomini e bambini, con le lacrime agli occhi, singhizzando ci salutavano; molti ci gridavano di ritornare, e ritornare presto, tutti gettavano pane e frutta.

Attraversammo Merano, in silenzio, tra gli improperi della popolazione tedesca. Merano era imbandierata con gli standardi del Reich. (...) Un nodo alla gola mi aveva preso e non mi lasciava più: siamo partiti in una colonna di 1.500 artiglieri alpini. Seguivano gli altri. Dalle finestre dei negozi tutti gli italiani si affacciavano e ci salutavano desolati. Ancor fuori Merano i contadini italiani ci regalavano a casse la frutta.

Ogni 10 passi un tedesco col fucile mitragliatore. Ogni tanto una scarica, per rimetterci per 4<sup>407</sup>.

<sup>406</sup> A. M. Salvato, *Indossava il cappello*, cit., pp. 69 ss.

<sup>407</sup> G. Bedeschi, a cura di, *Prigionia: c'ero anch'io*, volume primo, Milano 1990, pp. 382 ss.

Gli uomini del SOD seguono con attenzione ogni traccia di militari dell'esercito italiano. Le case dei giovani meranesi chiamati alle armi vengono perquisite, spesso invano in quanti i ragazzi in età di leva si trovano lontano, nei rispettivi reparti.

Le scene ricorrenti di giovanotti armati che acciuffano e consegnano ai soldati tedeschi i militari italiani in fuga destano molta impressione nella popolazione italiana. Racconta un altro testimone:

Il caffè Europa allora aveva la terrazza fuori, aperta. In piazza del teatro c'era un posto militare tedesco che disarmava i nostri soldati. I clienti del caffè Europa, che erano per la maggior parte italiani, osservavano stando al caffè il disarmo dei soldati. Ci si può immaginare con quali sentimenti di avvilimento<sup>408</sup>.

La divisione alpina Tridentina, che da alcune settimane è stata in gran parte trasferita in val d'Isarco, viene sciolta nei giorni successivi<sup>409</sup>. È stata da poco ricostituita negli organici grazie alle nuove leve. Dalla Russia sono potuti tornare in Italia meno della metà degli effettivi, feriti e ammalati compresi. La maggior parte dei militari, molti dei quali reduci appunto dal fronte russo, è fatta marciare a piedi fino a Bolzano e di qui deportata in Germania<sup>410</sup>. Tra i soldati fermati in città dopo l'8 settembre, alcuni altri hanno potuto raccontare la loro storia.

*“Abbiamo buttato via le armi...”*

Bruno Condini, tipografo di Romagnano, viene fatto prigioniero dalla *Wehrmacht* il 9 settembre 1943 a Merano dove è arrivato il giorno prima da Rovereto. Ha 19 anni ed è soldato di leva. “Eravamo al primo piano della caserma. Il capitano ci disse: ‘State tranquilli che vi riporto a casa’”. Tornerà a casa, sì, ma solo il 21 giugno 1945. Viene deportato in Germania, nel campo di concentramento di Fallingbostel 11B e, dopo circa un mese, inviato al campo di lavoro numero 6006 presso la fabbrica Lutherwerke di Braunschweig. “Lavoravo in una fabbrica di aeroplani Messerschmitt”, dice. L'11 gennaio 1944, in seguito ad un bombardamento, viene spostato a Gotha a lavorare presso una fabbrica di aeroplani,

---

<sup>408</sup> Intervista a M. M., 28.9.2004.

<sup>409</sup> Il 5° alpini sarà ricostituito solo nel 1953 nella caserma Rossi di Merano. In precedenza, si era costituito in città il 4° alpini (1 gennaio 1946), ribattezzato 6° reggimento alpini il 15 aprile 1946, A. Rasero, *5° alpini*, Rovereto 1963, pp. 532, 566.

<sup>410</sup> L'unica unità militare che si sarebbe sottratta all'arresto è uno squadrone di reclute di cavalleria al comando del capitano Cillocchio. Dopo la notizia dell'armistizio il gruppo, forte di circa 120 uomini, si sarebbe messo in marcia, avrebbe varcato i passi Palade e Tonale, sarebbe sceso ad Edolo e di qui in valle Padana, fino a Tortona, con l'intento di proseguire a sud e raggiungere Livorno dove, secondo alcune voci, sarebbero dovuti sbarcare gli americani. Lo squadrone, dato il mancato sbarco, si sarebbe infine consegnato ai responsabili dell'esercito repubblicano, Intervista a E. D., 5.1.2005.

vagoni e carri armati. Il 24 febbraio, dopo un nuovo bombardamento, torna a Braunschweig, poi passa da un altro lager al paese di Broitzem, infine, in ottobre, presso Bienrode. All'inizio di aprile 1945 viene trasportato a Magdeburgo da dove riesce a fuggire per incontrare, il giorno 11, i primi americani<sup>411</sup>.

Pietro Minghetti di Piadena, classe 1921, racconta:

Ho iniziato a fare il servizio militare il 6 Gennaio 1941 fino all'armistizio, 8 settembre 1943, quando sono stato fatto prigioniero. Mi trovavo a Merano. C'erano otto caserme, ma solo la nostra oppose un po' di resistenza. I tedeschi entrarono coi carri armati, ci presero tutti come prigionieri e, dopo averci radunati, ci fecero deporre le armi. Dopo averci fatto prigionieri ci tennero in quella stessa caserma ancora per tre o quattro giorni, poi un pomeriggio ci trasferirono, a piedi fino a Bolzano, dove oggi è stato costruito un ospedale. Qui siamo rimasti solo una notte. Alla mattina alle cinque, al risveglio, ci siamo trovati lì solo in 30 o 40 persone mentre tutti gli altri prigionieri erano stati trasferiti in Germania. Non è che di noi si fossero dimenticati, ma ci riportarono a Merano per la raccolta delle mele, dividendoci tra le diverse proprietà agricole.

Infine il gruppo è ricondotto a Bolzano dove rimane fino al 22 gennaio 1944. I prigionieri lavorano alla stazione per lo sgombero delle macerie dovute ai frequenti bombardamenti. “Eravamo 100 o 150 prigionieri italiani”. A volte ci sono dei nuovi arrivi, ma il numero rimane stabile per la fuga di altri.

Il 22 gennaio 1944 vengono trasferiti a Mantova, poi a Villafranca e infine in Germania, in campi di concentramento e di lavoro. Vengono liberati dagli americani l'11 aprile 1945, ma tornano a casa solo l'8 agosto<sup>412</sup>.

R. G., classe 1924, di Appiano Gentile, allora soldato semplice del 5° Alpini, battaglione “Morbegno”, deportato allo *Stammlager VIII B* nei pressi di Ebenrode, lavoratore coatto in Slesia Superiore e poi a Wattenscheid, ricorda che dopo l'8 settembre “gli anziani scappavano, però bastava un giovane di quindici anni con una carabina in mano, che li riportava in caserma”. “A fianco a noi c'erano quelli dell'Artiglieria Alpina e quelli hanno avuto l'ordine: 'Chi sapeva andare, di andare'. I nostri invece hanno armato ufficiali e sottoufficiali e non lasciavano uscire” nessuno. Tuttavia quando nelle caserme sono entrati i tedeschi “non c'è stata resistenza”. I militari, dopo alcuni giorni, vengono incolonnati e fatti marciare a piedi fino a Bolzano, condotti in stazione e caricati sulla tradotta<sup>413</sup>.

Emilio Moretti, classe 1924, di Orbrembo di Camerata, un alpino del 5° (battaglione Tirano), racconta di essere partito per Merano appena diciannovenne. Dopo l'8 settembre le caserme vengono circondate dai soldati germanici, i militari

<sup>411</sup> Intervista a B. Condini di E. Brunelli (“Il Trentino” ).

<sup>412</sup> Sezioni PCI di Piadena e Vho, a cura di, *Per non dimenticare. Testimonianze di piadenesi deportati in Germania*, Piadena 1985.

<sup>413</sup> Intervista a R. G., dal sito [www.schiavidihitler.it](http://www.schiavidihitler.it) a cura dell'Istituto di Storia Contemporanea “Pier Amato Perretta” di Como.

arrestati e deportati ad un lager presso Berlino. Moretti lavora per mesi sulle linee ferroviarie, poi è condotto in Russia a scavare trincee, dopo di nuovo in Germania “a lavorare sotto i bombardamenti anglo americani”, infine catturato dai russi e liberato solo a metà settembre<sup>414</sup>.

Giusuè Manzoni, di San Giovanni Bianco, è fuciliere del 5° alpini:

Mi trovavo in una caserma di Merano dove il comando tentava di rimettere in piedi il V° alpini rientrato sconquassato dalla Russia. (...) Quando abbiamo saputo dell’armistizio, abbiamo buttato via le armi e ci siamo messi a scappare. Alcuni ce la fecero. Io e molti altri no. Un gruppo di tedeschi ci hanno fatti prigionieri e ci hanno trasportato in Germania. Dieci mesi fra un lager e l’altro e il resto (...) a riattivare il campo d’aviazione che spesso veniva bombardato dagli aerei alleati. Si stava male, si lavorava un mucchio di ore e si mangiava troppo poco.

Narciso (Policarpo) Crosara, un padre cappuccino di Vicenza, cappellano del battaglione Tirano, l’8 settembre si trova a casa, ma si presenta lo stesso a Merano per stare con i suoi alpini e li segue in Germania.

Nelle caserme di Merano in quei giorni si trovano anche alcuni personaggi illustri. Ad esempio Giuseppe Novello<sup>415</sup>, il maestro dello humor, apprezzato vignettista ed illustratore, giunto in città dopo la Russia, il fronte del Don e la ritirata:

L’8 settembre ero con il mio battaglione a, Merano. In quei giorni, stavo trattando la traduzione dei miei libri in tedesco, per la Germania. Mai avrei pensato di essere tradotto personalmente in un lager tedesco. Nel ’45, tornai salvo e un po’ meno sano. Non mi lasciarono neppure pavoneggiare nei miei quarantadue chili. Trovai subito chi mi mise a posto. In un salotto, una signora mi disse: ‘Questo è niente, caro lei. Mio nipote, me lo hanno restituito di trentacinque’. Colpi di freno alle proprie vanità, al proprio compiacersi la vita te ne dà migliaia. Basta saperne ridere e sorridere...

A Merano c’è anche Giuseppe Lazzati, futuro rettore dell’università cattolica di Milano ed esponente di spicco del cattolicesimo italiano nel dopoguerra. Lui stesso racconta così la sua vicenda meranese.

Il mattino del 9 settembre 1943, agli ufficiali radunati in Merano nella caserma del 5° Alpini, un ufficiale chiedeva, ad uno ad uno, se sceglievano di essere fedeli al giuramento di fedeltà fatto nel momento in cui erano entrati a far parte dell’esercito o di aderire alle formazioni fasciste. La seconda scelta li avrebbe fatti rientrare nelle loro case, la prima significava la deportazione. Il “sì” alla prima scelta suonò come grido di libertà e caricati sui camion – i soldati e sottufficiali già marciavano inquadrati dai Tedeschi verso Innsbruck – cominciò quella deportazione che di lager

<sup>414</sup> G. Giupponi, *La piccola e la grande storia degli alpini di San Giovanni Bianco e Camerata Cornello*, Bergamo 2002, p. 128.

<sup>415</sup> Cfr. A. Rasero, *Tridentina*, cit., p. 349 s.

in lager si sarebbe conclusa con il rientro a Milano il 31 agosto 1945. Il lager era per tutti una realtà di cui non si aveva esperienza, forse solamente qualche conoscenza indiretta o informazione giornalistica; ma si presentò subito nella sua tragica veste che veniva a dare un singolare peso al sì pronunciato nella caserma di Merano. E non è da meravigliarsi troppo se, dopo le prime settimane di un'esperienza subumana, ricca solamente di pesanti privazioni – da quella della libertà a quella di sufficienti mezzi di sussistenza, di assistenza, di qualche mezzo di informazione e cultura – i meno saldi psicologicamente tendessero a perdere adeguate misure di controllo della propria dignità, coerente volontà, chiarezza di coscienza<sup>416</sup>.

Coinvolto in un tentativo di liberazione di Lazzati è ancora don Primo Michelotti:

Il prof. Lazzati – racconta – lo conobbi sottotenente a Merano, perché frequentava il convegno militari che tenevamo i canonica.

Quando venne la capitolazione in settembre, i tedeschi chiusero i soldati nelle caserme, ma lasciarono liberi gli ufficiali, con l'ordine di presentarsi il giorno dopo. Io pensai che fosse un modo per dire loro di scappare, e riuscii a persuadere di farlo il prof. Giuseppe Tomasi che dormiva in canonica. Quasi tutti gli altri si attennero ai consigli dei superiori, anche Lazzati<sup>417</sup>. Ma mi disse di provare a chiedere a p. Agostino Gemelli, rettore della Cattolica di Milano, di dichiarare che lui era necessario per l'università.

Riuscii a montare su un camion militare e giungere a Milano. Chiesi a p. Gemelli di farmi la dichiarazione; egli poi mi disse di farla tradurre in tedesco dal professore di lingua all'università. Il quale però si scusò col dire che ai tedeschi bisognava presentare una domanda con i termini esatti e quindi che la facessi tradurre a Merano. Così p. Gemelli mi diede un foglio intestato dell'università con la sua firma e il timbro.

Quando arrivai a Merano però potei solo salutare da lontano Lazzati ormai sul camion in viaggio per la Germania. Feci comunque tradurre la domanda di p. Gemelli e scriverla sul foglio in bianco dell'università e per mezzo di una suora delle Dame Inglesi fu presentata al comando tedesco<sup>418</sup>.

Forse in seguito anche a quella sollecitazione arriva l'ordine di scarcerazione del prof. Lazzati. È noto quanto succede in quel momento. Lazzati si rifiuta di

<sup>416</sup> M. Dorini, *Giuseppe Lazzati: gli anni del Lager (1943-1945)*, Roma 1989.

<sup>417</sup> "Mi sono meravigliato di come i nostri ufficiali si sono comportati. C'era un ufficiale che si chiamava Giuseppe Tomasi e veniva da noi in canonica. Dopo l'8 settembre hanno convocato tutti gli ufficiali, la sera, e poi li hanno lasciati liberi e detto di presentarsi il giorno dopo. Questo Giuseppe è venuto lì da noi. Gli dico: Siete matti, andate a casa... Se vi chiamano e poi vi lasciano andare vuol dire che vogliono mandarvi via. Ma un generale aveva detto loro che sarebbe stato meglio presentarsi. Spaventati, questi ufficiali il giorno dopo vanno a consegnarsi tutti..."

A Giuseppe avevo detto: Sei matto, perché ti presenti? E lui: Eh, cosa devo fare, si presentano tutti... Il generale ha detto che dobbiamo andare, che è meglio così. Gli dico: Ma lascia che vada lui, se vi lasciano liberi... Siete prigionieri, sapete? Quella sera gli ho dato un vestito e gli ho detto: Tu vai su per la val di Non, da bravo, e vai a casa. E infatti si è salvato ed è andato a casa. Ma quasi tutti gli altri si sono presentati... Anche a Lazzati ho detto: Perché ti consegni?", intervista a don Primo Michelotti, 19.2.2002.

<sup>418</sup> Intervista a don Primo Michelotti, 5.9.1995.

abbandonare il campo per restare “prigioniero tra i prigionieri” e per non dover scendere a compromessi di nessun tipo con i nazisti.

Rispetto ai militari di stanza in città, la guardia di finanza ha un trattamento particolare. L’8 settembre il maresciallo maggiore Emilio Baldini comanda una brigata di circa 35 uomini. Dagli ufficiali riceve ordine di attendere in caserma l’arrivo delle truppe tedesche, di consegnare le armi senza opporre resistenza e di distruggere i documenti riservati custoditi in cassaforte. Il 10 settembre gli ufficiali vengono internati nel campo di concentramento di Maia Bassa e solo due giorni dopo si presenta qualcuno in caserma: sono alcuni uomini del SOD che ritirano armi e materiale di interesse militare. Segue un breve periodo di internamento nel campo di Settequerce. Il giorno 13 si presenta il dottor A. Zoppelli, appena nominato commissario per i servizi di finanza e fa sapere che i militari dovranno continuare il loro servizio. Per questo rilascia a tutti un lasciapassare provvisorio.

Nel frattempo si sono rifugiati in caserma circa dieci militari sbandati provenienti dai reparti di confine: vengono nascosti e rifocillati per alcuni giorni, equipaggiati con coperte e cappotti e poi allontanati dalla provincia. Baldini, intervenendo presso Zoppelli e presso i responsabili del comando di piazza, alla fine del mese riesce a far liberare dal campo di Maia Bassa una ventina di militari della guardia di finanza. Lo stesso ottiene per quattro militari della brigata di Silandro, e successivamente per altri tre. A sette militari del gruppo di Naturno che erano stati messi a disposizione dei contadini per “lavori campestri” fa avere l’ordine di presentarsi al comando della legione di Trento. Il tutto con la tacita complicità di funzionari del comando di piazza. Quelli rimasti in val Passiria sono aggregati alla brigata di Merano. In tal modo però in città vengono a trovarsi circa 80 finanzieri, la qual cosa non piace alla gendarmeria germanica. Un po’ alla volta vengono fatti allontanare, ricoverati in ospedale oppure avviati alla legione trentina<sup>419</sup>.

In tutto i militari italiani disarmati superano il milione e quelli condotti in Germania sono circa 600.000. Essi non godranno dello status di prigionieri di guerra, ma saranno definiti “internati militari italiani” (IMI) e resteranno a lungo senza assistenza, posti ai gradini più bassi tra tutti i prigionieri stranieri dei lager. La stragrande maggioranza di loro si rifiuterà di aderire alla RSI o di collaborare con l’esercito germanico. Nei lager o in seguito agli arresti moriranno tra i 50.000 e i 60.000 uomini<sup>420</sup>.

---

<sup>419</sup> Relazione del maresciallo maggiore Emilio Baldini, 6.9.1945, archivio privato.

<sup>420</sup> E. Kuby, *Verrat auf deutsch. Wie das Dritte Reich Italien ruinierte*, Francoforte-Berlino 1987, pp. 295 ss.

### *“I feriti scappavano in pigiama”*

Anche i militari del corpo sanitario hanno inizialmente una sorte diversa dagli altri soldati italiani. Salvatore Aguanno, di origine trapanese, è stato chiamato al servizio di leva nei primi mesi del 1940 ed inquadrato nella sanità dell'esercito. Dopo l'entrata in guerra dell'Italia presta servizio prima a Bolzano, poi nei pressi di Verona. Nella primavera del 1942 è a Merano. Con altri commilitoni opera nelle improvvise corsie dell'hotel Emma. Il suo gruppo ha sede nella caserma Rossani di via Bersaglio.



1943. Soldati del corpo sanitario presso la caserma Wackernell (Aguanno)

Dopo l'8 settembre anche negli ospedali cittadini scoppia il caos: “Ricordo i malati che scappavano in pigiama dall'hotel Emma, ma poi erano subito riacciuffati”. I feriti vengono radunati e si operano le selezioni: quelli in buone condizioni sono avviati con gli altri nei lager, i più gravi sono trasferiti a Bologna. I militari del corpo sanitario vengono mobilitati dall'esercito tedesco e costretti ad aiutare a sgomberare gli alberghi per far posto ai feriti della *Wehrmacht*. L'unico loro appiglio è l'ormai ex comandante degli ospedali militari, il dottor Peracchia il quale fornisce tutti di tesserini della Croce Rossa. Tuttavia non ha risposte per chi gli chiede cosa convenga fare. “Fate come volete”, dice loro. Il che significa: chi può si metta in salvo. Aguanno non se lo fa dire due volte. Conserva degli abiti civili, li indossa, sale sul treno e si rifugia per alcuni mesi nel Bresciano.

Passata la tempesta alcuni amici gli fanno sapere che a Merano si vive tutto sommato tranquilli. Torna in città e trova impiego a Marlengo, presso una fabbrica di sapone. Alloggia con altri due compagni siciliani a Maia Bassa. La vita tranquilla però dura poco. Come un fulmine a ciel sereno, nella primavera del 1944 i tre ricevono dall'esercito tedesco la chiamata al servizio di guerra. Che fare? I giovani si rivolgono ad un ufficiale medico, anch'egli originario della Sicilia. "Se fossi scapolo come voi – dice il dottore – me ne andrei subito. Fate la costa adriatica, è più sicura". Il consiglio per i tre vale come un ordine. Senza neanche presentarsi alla visita di leva, montano sul primo treno, giungono a Padova e di lì proseguono a piedi fino alla linea Gotica. Oltrepassato fortunosamente il fronte, percorrono tutta la penisola, varcano clandestinamente lo stretto di Messina col mezzo un barcaiolo e sono finalmente a casa. Dopo la guerra Aguanno tornerà a Merano e lavorerà per trentacinque anni nello stabilimento della Montecatini di Sinigo<sup>421</sup>.

### *"Fra tre mesi sarà finita questa porcata"*

Una versione della presa della caserma del 5° alpini la dà Candido Degiampietro che dopo l'8 settembre ha lasciato la val d'Isarco con i suoi uomini ed è arrivato a Merano.

La mattina, 10/9, poiché sono l'unico Capitano presente, raduno la truppa, la riordino ed a ranghi serrati, senza armi, scendiamo a Merano. Dappertutto borghesi armati dai Tedeschi che danno la caccia ai militari italiani che, in divisa o in borghese, tentano raggiungere la Svizzera o la Val di Non. Armi da consegnare non ne abbiamo: spezzate quasi tutte, poche nascoste. Traversiamo Tirolo ed entriamo in città.

I borghesi italiani ci salutano, molti piangono. (...) Passando davanti ad un tabacchino, mi faccio dare un pacco grande di sigarette popolari. Me le dà senza protestare, quasi volentieri. Ne distribuisco un pacchetto per uno agli uomini del reparto e penso con rimpianto ai 30 pacchetti di Africa lasciati nella cassetta bagaglio in Val Ridanna ed a quelli contenuti nel mio zaino, assieme ai medicinali e finiti nei burroni del Giovo assieme al mulo che li portava. (...)

Mentre fino a mezzogiorno gli ufficiali potevano circolare armati di pistola in città, improvvisamente si sente uno sferragliare di carri e d'automezzi. La caserma del 5° viene circondata da semoventi. S.S. armate di armi automatiche bloccano le uscite, gli ufficiali in giro per Merano vengono rastrellati e portati in caserma. Anche nei cortili penetrano armati tedeschi e bloccano i magazzini, penetrano negli uffici, nella mensa, nell'infermeria e si impadroniscono di tutto quanto riescono a trovare.

Alle 12 e 20 abbiamo mangiato per l'ultima volta alla mensa. Poi i Tedeschi si impadroniscono anche delle bellissime posate d'argento massiccio del deposito del

---

<sup>421</sup> Intervista a S. A., 3.1.2005.

5°. Probabilmente ricorderò a lungo quest'ultimo abbondante pranzo, fatto consumando i viveri della dispensa senza badare né a spese né a tesseramento. (...) Stanotte dormiremo qui sotto buona custodia. Più volte nella notte mi sono affacciato alla finestra per vedere se fosse possibile tentare una fuga. Impossibile: nei cortili ovunque sentinelle con armi automatiche. (...)

11/9 - La mattina veniamo adunati sul piazzale. Molti fra gli ufficiali hanno ancora la pistola. Anch'io ho una Walter 6,35 nuova, datami dal Colonnello comandante del deposito. Veniamo invitati (?) a consegnare le armi. (...)

Arriva un Maggiore della Wehrmacht che, in italiano, ci dice di dividerci in due gruppi, a seconda che si vuole rimanere prigionieri di guerra o si è disposti a tornare a combattere a fianco della Germania, agli ordini del governo fascista di Monaco. Noi non sappiamo né da chi sia formato né se veramente esista un governo di questo genere. Il momento è tragico: un rifiuto di collaborare può avere conseguenze incalcolabili per noi. Tuttavia la stragrande maggioranza dei giovani ufficiali ha deciso: saremo prigionieri di guerra del III Reich!

Invece diversi ufficiali superiori (...) cercano persuaderci a schierarci a favore della Germania. Dicono di non farlo per paura personale (?), ma perché temono rappresaglie contro le loro famiglie che risiedono qui, in città. Ma noi rispondiamo loro: "Mai più coi fascisti!" E per puntiglio noi gridiamo pure: "Viva il Re! Viva Badoglio!", benché dopo il loro modo di concludere la guerra abbandonandoci alla vendetta dell'ex alleato, non proviamo per i due alcun sentimento di stima. (...)

Una signorina di Trento, impiegata presso la locale Cassa di Risparmio, si offre di spedire una cartolina alla famiglia di chi vuole lasciarle il proprio indirizzo. Io la prego di usarmi questo favore. Qualche Ufficiale le affida del denaro, altri, oggetti cari o preziosi che teme gli vengano requisiti. I Tedeschi di guardia osservano ma non intervengono. Evidentemente sono ancora incerti sul come trattarci ed attendono ordini. Molti borghesi attorno a noi, specialmente donne, piangono. Siamo noi a fare loro coraggio: "Torneremo e presto". E questa convinzione è nel cuore d'ognuno di noi. I motori rombano: addio Merano. Su ogni camion, accanto all'autista siede un militare armato di mitra. Uno sale con noi e la colonna prende la via di Bolzano. (...) Il nostro guardiano è un soldato d'una divisione di cavalleria, giunto qui a tappe forzate dall'Olanda in bicicletta. Ha 19 anni ed è un contadino originario dei Sudeti. Dice d'essere stufo e sfiduciato nell'esito della guerra. Spera in un rapido crollo della Germania e che risorga l'Austria, sotto cui i suoi stavano tanto bene prima del 1918. Mi parla dei suoi campi che ha dovuto abbandonare, mi fa vedere delle fotografie, mi offre da fumare. Odia le S.S., come tutti i soldati tedeschi che non ne fanno parte. "Fra tre mesi sarà finita questa porcata", mi dice. È ciò che tutti ardentemente speriamo<sup>422</sup>.

---

<sup>422</sup> C. Degiampietro, *Tempi duri (1942-1945). Dal diario di guerra e prigionia del Capitano degli Alpini comandante della 634° Compagnia Complementi di marcia*, Carano (TN) 2002, pp. 136 ss.

## *Uomini e muli*

Analoga a quella di molti altri è la sorte dei militari del 2° reggimento di artiglieria alpina. Racconta Ottone Cestari:

Tardo pomeriggio dell'8 settembre 1943. Le caserme di Maia Bassa zeppe di soldati italiani. Molti sono reduci dalla tragica ritirata russa, altri sono ragazzi della classe 1924. In tutti un senso di disagio per gli ultimi avvenimenti politici e militari e per l'armistizio annunciato da Badoglio.

Noi del 2.o artiglieria alpina siamo immediatamente chiamati "a rapporto" presso la mensa ufficiali. Il signor Colonnello ci informa di aver già interpellato il Comando superiore di Bolzano per avere istruzioni. Gli ordini arrivano e sono quelli di attendere lo sviluppo degli eventi, senza muovere un dito. Vengono interpellati urgentemente altri Comandi militari. Da nessuno una risposta chiara. Da tutti l'ordine di attendere. Verso mezzanotte, finalmente una comunicazione precisa. Partire tutti, uomini e muli, e con tutte le armi, verso la montagna. Nella notte, ormai profonda, si lascia la caserma e ci si avvia in silenzio verso Tell. La mia batteria prosegue lungo una mulattiera in direzione di Parcines. Sopra un pianoro dominante tutta la Val Venosta piazziamo rapidamente i nostri vecchi 75/13. Pronti a sparare contro chiunque ci attaccherà.

9 settembre 1943: le prime luci dell'alba ci sorprendono insonnoliti attorno ai vecchi obici. (...) Verso sera un nuovo ordine perentorio. Rientrare tutti in caserma a Merano. Uomini e muli, e con tutte le armi riprendiamo pertanto la strada del ritorno. Non più furtivamente come ieri sera, ma bene inquadrati ed attraverso le vie principali della città. Molta gente fa ala al nostro passaggio. Qualcuno applaude, anche se non sappiamo bene il perché. (...)

Per questa notte molti ufficiali potranno dormire tranquillamente nelle loro stanze in città. (...)

10 settembre 1943: Anche io rientro puntualmente in caserma, dove la vita sembra trascorrere con il ritmo di sempre. Verso mezzogiorno il colpo di scena. Alcuni grossi "Panzer" tedeschi irrompono fragorosamente nel cortile. Un ufficiale delle SS prende immediato contatto con il signor Colonnello. Questi chiede per l'ennesima volta al Comando di Bolzano come deve comportarsi. Nessuna risposta. L'ufficiale tedesco invece sa esattamente cosa deve fare. Ordina di consegnare le armi pesanti e di restare tutti in caserma. Si intuisce soltanto ora la "grande fregatura". Qualcuno tenta di prendere il largo, ma è subito dissuaso dai mitragliatori imbracciati da decine e decine di individui alto-atesini muniti di un semplice bracciale, che hanno rapidamente circondato tutte le caserme meranesi.

11 settembre 1943: (...) Gli ordini sono ora molto precisi. Il primo è quello di trasferirsi immediatamente nella vicina caserma della Cavalleria. Lì troviamo anche gli ufficiali degli alpini. (...) Arrivano anche ufficiali superiori italiani e ci viene chiesto se intendiamo continuare la guerra a fianco dei tedeschi. Una trentina di ufficiali si dichiarano d'accordo e si raggruppano in un angolo del cortile. Nascono accese discussioni e volano volgari insulti. (...)

12 settembre 1943: È una domenica settembrina piena di sole. (...) Attraverso le cancellate (...) abbiamo modo di scambiare qualche parola con persone borghesi. Sappiamo così, soltanto ora, che è iniziata da tre giorni la colossale deportazione di tutti i militari italiani. Nel pomeriggio arriva anche per noi il momento della partenza. Veniamo fatti salire su torpedoni requisiti (...). Lungo la strada superiamo interminabili colonne di soldati italiani, che a piedi e con i muli procedono malinconicamente ed in silenzio. (...)<sup>423</sup>

### *“È finita la guerra!”*

Giulio Gianola, lombardo di Premana (Como), l’8 settembre è in una caserma di Merano addetto alle mansioni di magazziniere. Ha ricostruito come segue, nelle sue memorie<sup>424</sup>, gli avvenimenti di quei giorni.

Mi trovo proprio fuori in una di queste scappatine la sera del fatidico otto settembre 1943. Sono a Marlengo, dalla famiglia di amici, e si sente ad un tratto giù verso le caserme di Maja Bassa un vociare confuso di canti di gioia, una baraonda da metter paura. Che c’è? Che sarà? Che sia quel che vuole; fin che non son di comodo in caserma non ci vado. E continuo a trattenermi in lieta conversazione. Dopo un po’ arriva una figlia dei miei ospiti, piena di gioia, ed irrompe in casa gridando: è finita la guerra! È finita la guerra!

Chiediamo spiegazione e lei non sa dirci altro se non che la radio ha comunicato che Badoglio ha chiesto l’armistizio.

Io penso: ecco spiegato il vociare delle caserme. Poi, riflettendo: come? Badoglio ha chiesto l’armistizio; e i tedeschi? Cosa fanno? ... non sono persuaso per niente. Più ci penso più mi sembra che qualcosa di grave stia per accadere.

I miei ospiti mi chiedono perché non sono contento come loro, se la guerra è finita. Io rispondo vagamente e mi accingo ad andarmene, promettendo di tornar presto a dar spiegazioni più chiare.

È già buio. Mi avvio verso la caserma con dei tristi pensieri per la testa.

Giungo nelle adiacenze della caserma e d’improvviso mi vien lanciato un poderoso “chi va là?”. M’arresto e rispondo col nome. Mi lasciano avvicinare, dicendomi di chiamarmi fortunato se non mi hanno sparato.

Entro e trovo tutti in sommesse discussioni. Domando spiegazioni ed altro non mi san dire se non che Badoglio ha chiesto l’armistizio.

E i tedeschi? I tedeschi non si sa quel che faranno... Io dico: qui bisogna salvarsi. Scappare! Fuggire a casa. Subito! Prima che arrivino i tedeschi. Presto detto, ma la caserma è piantonata da numerose guardie, con l’ordine di sparare a chiunque tentasse di fuggire. (...)

---

<sup>423</sup> “Alto Adige”, 7.9.1963.

<sup>424</sup> G. Gianola, *La mia vita militare*, cit., pp. 67 ss.

Appena giorno, il tenente colonnello comandante la caserma, dopo averci adunati tutti, tiene un discorso, dicendo di star calmi, che si attendono ordini superiori. Raccomanda di non fuggire, che sarebbe contro il nostro interesse.

Intanto la guardia intorno alla caserma viene rinforzata da numerosi ufficiali subalterni.

Noi non siamo tranquilli per niente affatto.

Tentare di fuggire adesso è pressoché impossibile.

Passiamo così tutta la giornata. Chiediamo informazioni agli ufficiali e anche loro non sanno nulla. Già da 24 ore il comando di corpo d'armata di Bolzano non risponde più.

Nel pomeriggio anche il colonnello comandante non sa più cosa dire. Di tedeschi non se ne vedono intorno, ma si teme di loro.

Ormai la situazione è insostenibile. I più audaci, a gruppetti, fuggono scavalcando il muro di cinta della caserma dalla parte della campagna.

Verso le 19 io pure, con un altro, piglio lo zaino preparato fin dalla sera prima e taglio la corda, deciso di attraversare l'Adige ed abbandonare subito ogni strada e posto abitato, salire la montagna in mezzo al bosco, poi, seguendo un itinerario di marcia già studiato nei punti principali, sempre attraverso le montagne, giungere in sette-otto giornate a casa.

Ma ecco che, attraversato l'Adige, mentre attraverso alcuni frutteti, in fianco all'abitato di Marlengo, in un sentiero di campagna, compare un uomo sulla cinquantina con una carabina in mano, il quale, puntandoci l'arma, ci invita cortesemente a seguirlo. Noi, disarmati come siamo, non possiamo far altro che ubbidirlo. Veniamo condotti alla caserma dei carabinieri di Marlengo, ove troviamo, già ben piantonati, una ventina di quelli fuggiti prima di noi. Ci domandiamo cosa fanno lì e ne sanno tanto come noi. In pochissimo tempo ci troviamo lì in più di duecento. Quelle famigerate guardie improvvise girano per la campagna, rastrellando tutti quei militari che tentano di salvarsi andando alla propria casa.

Queste guardie non sono altro che i civili (...), armati clandestinamente per tempo, col compito di reagire al momento opportuno.

Di tedeschi in divisa militare non se ne vede l'ombra.

Ma siamo in trappola lo stesso. Il cortiletto della caserma è piantonato da più di trenta armati. Si domanda loro qualcosa: non rispondono nemmeno.

È già buio da qualche ora. Si sente giungere una motocicletta che si ferma davanti alla caserma. Ne scende un tedesco della "Wermacht", parla brevemente con una delle nostre guardie, poi riparte velocemente.

Abbiamo ordine di prepararci, che ritorniamo in caserma.

Ci incolonnano sulla strada e scendiamo, sempre scortati come tanti malfattori. Arriviamo alla caserma: nulla di nuovo; solo che all'esterno è guardata dai soliti civili con la fascia al braccio ed il fucile in mano.

Passiamo la notte ognuno nella propria branda.

10-9: Al mattino troviamo la caserma circondata da pochi soldati tedeschi.

Verso le nove cominciano a giungere le formazioni di truppa: carri armati, autoblinde, cannoni di grosso calibro, autocarri e corriere carichi di soldati. In poco tempo il cortile della caserma è tutto ingombro di macchine.

A noi non dicono nulla; siamo come inosservati. A mezzogiorno è pronto il rancio, come se nulla accadesse intorno.

Nel pomeriggio, con un modo assai brutale, ci incolonnano e ci portano alla caserma della cavalleria, ove troviamo già concentrati tutti i militari delle altre armi di stanza a Merano. Ci mettono nel cortile, piantonati da guardie con tanto di mitragliatrice piazzata.

Passiamo così all'aperto la notte.

11-9: Poco dopo il levar del sole ci incolonnano di nuovo, contano e ricontano, e si parte, uscendo dall'abitato, pigliando la statale che mena a Bolzano.

Dove si va? Nessuno lo sa. Una voce dice che a Bolzano ci sia un grande concentramento, che ci radunano lì e poi pian piano ci mandano a casa. A me questa ragione non attacca. Lo volesse il cielo!!!

Lungo la strada molta gente (non tedesca) ci saluta, facendoci coraggio. Parecchi, specie donne, ci salutano piangendo.

Altre persone (gente di razza diversa) al nostro passaggio ridono fra di loro e ci guardano con disprezzo.

Verso mezzogiorno siamo a Gargazzone e facciamo sosta. Ci vien distribuito il rancio, consistente in due (dico due) mele a testa.

Durante la sosta si avvicina a me ed al mio compagno una signorina con una sporta in mano. Teme, a parlarci, che le guardie tedesche intervengano con cattivi modi. La incoraggiamo, chiedendole cosa desidera.

Tutta confusa e con la parola rotta dai singhiozzi, estrae dalla sporta: due panini, due mele, un pezzetto di formaggio ed un pacchetto di tabacco con relative cartine, ci porge tutto, scusandosi di non poter offrire di più, assicurandoci però che quel poco che aveva in casa ce lo dona con tutto il cuore, sperando che altri facciano altrettanto con un suo fratello militare nel basso Veneto. Noi accettiamo commossi e ringraziamo.

Alle sue insistenze di prestarsi ad aiutarci in qualche nostro desiderio, consegniamo a lei l'indirizzo di casa nostra, per far sì che ella, passati i giorni dello scompiglio, informi le nostre famiglie del nostro buon stato di salute.

La gentil signorina accetta senz'altro e promettendoci un'Ave Maria s'allontana (...). Il tempo fissato per il riposo è già trascorso e la marcia ripiglia il suo ritmo monotono sotto il sole che scotta, rotto soltanto dalle scariche dei mitragliatori delle guardie, le quali sparano verso ognuno che esce dalle file per pigliare acqua o qualche frutto.

Al tramonto siamo a Bolzano. Ci fanno entrare in una caserma la quale porta i segni del combattimento e della violenta occupazione. Pigliamo posto nelle camerette tutte in disordine. Ci vien distribuita una misera razione di cibo, poi ci mettiamo a riposare, credendo che ci lascino in pace per tutta la notte.

Invece verso le dieci ci fanno scendere in cortile e ci avviano verso il centro della città.

Non si sa dove ci portano e si teme la stazione.

Difatti dopo circa mezz'ora di cammino veniamo introdotti nel recinto dello scalo merci della stazione.

È già pronto un convoglio, composto di carri scoperti (quelli per il carbone) e ci fanno salire sopra con dei modi poco cortesi.

Ora resta da vedere se si va verso sud o verso nord.

Sono le 24 precise; un urto al vagone avverte che si sta attaccando la macchina. Il convoglio si muove, ma, ahimè, va verso nord; e imbocca veloce la Val d'Isarco verso il Brennero.

Ci rannicchiamo uno a ridosso dell'altro, avvolti nelle mantelline, le quali non bastano a ripararci dall'aria fredda che fila via. (...)

Siamo nelle mani di Dio e confidiamo in lui.

### *La fortuna di Eugenio*

Per qualcuno lo spettro della prigione si allontana in modo del tutto inatteso. Racconta Anna Maria Salvato:

Troppe erano state le emozioni di quelle ore dopo l'8 settembre e mi premeva di avere notizie di papà e mamma Ronconi. Avvisai i miei che sarei rimasta tutto il pomeriggio da loro, come facevo spesso. Mangiai in fretta e presi il tram per Foresta, piccola fazione a quattro chilometri da Merano. Quando aprii il cancelletto del giardino mamma Giuseppina stava scendendo i gradini di casa. Indossava il cappello ed il soprabito, neri per il lutto del figlio Ettore caduto in Albania nel Natale del 1940, ed era evidente che andava in città.

Stavo per avvertirla che era un'imprudenza, ma lei mi prevenne dicendomi che aveva una gran fretta: doveva andare a Bolzano, tra un paio d'ore sarebbe arrivato un treno carico di prigionieri diretto in Germania. Su quel treno c'era Eugenio. Entrassi in casa: il papà mi avrebbe spiegato. M'offersi di accompagnarla. Lei rifiutò con fermezza.

- No. Tu sta' qui. È pericoloso. Devo esser sola.

Papà Augusto non era in grado di dare più ampie spiegazioni, se non che la notizia gli era stata telefonata da Mezzocorona.

Rimasi mezz'ora a fargli compagnia a poi rincasai. Fui preoccupata fino all'indomani quando tornai a Foresta. Allorché vidi sorridenti entrambi, mi s'apri il cuore. Il figlio Eugenio era salvo. La mamma lo annunciò nel suo dialetto lombardo che era la lingua delle sue emozioni.

E mi raccontò tutto per filo e per segno.

Eugenio – in marina fin dall'inizio della guerra – stava nell'Arsenale di Venezia quando seppe dell'armistizio. Di colpo si trovò di fronte al dilemma che in quel momento era diventato problema comune a tutta la gente che vestisse la divisa dell'esercito italiano. Quale decisione prendere? Finalmente incontrò un amico che

gli propose d'imbarcarsi sul suo cacciatorpediniere che era diretto alla volta di Malta. Egli accettò ben volentieri e alle ore 10 del mattino era a bordo. Accadde però l'imprevisto: un MAS tedesco che si teneva nascosto dietro una nave italiana carica di prigionieri provenienti della Jugoslavia, colpi con un siluro il cacciatorpediniere che era appena uscito dal porto di Venezia. Eugenio con altri naufraghi viene ripescato, tutto coperto di nafta, da una motovedetta che lo riconduce a Venezia.

Qui, torna in Arsenale. Si toglie gli indumenti fradici d'acqua e di untume; si lava e si riveste infilando una tuta. In Arsenale, oltre ai marinai, erano stati concentrati un gran numero di militari di altre armi. Vengono incolonnati tutti insieme, e, scortati da soldati tedeschi, con un carro armato che chiude la colonna, devono raggiungere a piedi Mestre. Giunti in questa città, esauriti per la tensione e la stanchezza, trascorrono la notte in una caserma.

Al mattino sono condotti alla ferrovia e fatti salire su un treno merci. Gli dicono che quello va al Brennero e poi in Germania.

Durante il viaggio il lungo convoglio procede adagio, con frequenti soste. I poveri rinchiusi chiamano, chiedono acqua, hanno bisogno di aria. Dentro i carri succedono cose tristi.

Superata Trento, il treno si ferma a Mezzocorona. Eugenio sente balzare il cuore nel petto per l'insperata fortuna: in quel paese c'è un suo cugino! Dà una voce di richiamo agli sconosciuti che passano li presso, lungo il binario: chiede che qualcuno faccia la carità di avvisare subito il cugino Alfredo che lavora alla centrale elettrica affinché si metta in contatto con la centrale elettrica di Foresta per mezzo del telefono interno. Faccia sapere alla famiglia Ronconi che il figlio tra qualche ora, passerà con un treno-merci per Bolzano, prigioniero dei tedeschi.

Con l'aiuto di Dio e di quelle buone persone i genitori vengono avvisati, e la mamma parte.

Alla stazione di Bolzano vede parecchia gente che, chissà come avvertita, aspetta l'arrivo del treno merci.

Questo giunge verso l'imbrunire. Da ogni carro salta giù un soldato e si mette in sentinella col mitra imbracciato. Vedendo questo, la gente colta da timore abbandona il luogo.

La mamma resta sola. Tenta di avvicinarsi al treno, ma viene respinta dai soldati di scorta. Dai vagoni le giungono voci, grida e implorazioni; tutti hanno bisogno di acqua.

La mamma sente il cuore che le scoppia per l'angoscia. Grida il nome del figlio, ma non riceve risposta.

Si è fatta sera. Lei è sola, sfinita, piena di dolore e di disperazione. Si siede su un muretto e piange.

Un ufficiale che la stava osservando le si fa vicino e in un italiano stentato le chiede perché piange.

Lei risponde che su quel treno c'è suo figlio.

Egli l'ascolta pensieroso, poi l'invita ad alzarsi e ad andare con lui lungo il convoglio. Davanti ad ogni carro la mamma grida il nome di Eugenio, finché quello risponde.

L'ufficiale, che non era del convoglio e che aveva un'evidente autorità di comando, impone alla sentinella di aprire il portellone.

La mamma sollecita Eugenio a saltar giù. Anche l'ufficiale glielo comanda e dice:

- Giù! Giù! Mutter. Die Mutter! (La mamma).

Eugenio non vuole; non dà retta. Teme che la sentinella gli spari. Durante il viaggio ha visto uccidere altri che fuggivano. Poi si fa coraggio, e salta giù. La mamma lo stringe a sé, mentre l'ufficiale sta davanti a loro a braccia conserte.

Era come se volesse dire che di quanto stava accadendo si faceva lui garante e responsabile.

Mentre questo accadeva, un marinaio approfittando della presenza rassicurante dell'ufficiale salta anche lui giù dal vagone e, accostatosi alla madre dell'amico, l'abbraccia, poi rapido s'arrampica d'un balzo sul suo carro e la saluta a voce alta: Ciao, mamma!

Tale fu la commozione di lei che, ogniqualvolta in seguito narrava i fatti di quel drammatico giorno, non mancava di ricordare quel particolare.

Forse in quel momento si sentì davvero la mamma di tutti quei poveri ragazzi.

La storia finì nel migliore dei modi. Eugenio rimase nascosto per tre mesi nella casa ospitale di parenti che abitavano a Bolzano, fino a che poterono procurargli in quella città un'occupazione sicura nello Stabilimento Lancia militarizzato, dove fu data in quei giorni salvezza a molti altri uomini che furono così sottratti alla prigonia<sup>425</sup>.

## *Le vie di fuga*

Don Michelotti racconta così, nell'agosto del 1946, il clima creatosi all'indomani dell'8 settembre tra i meranesi di lingua italiana:

Tra le tante cose brutte di quei terribili giorni del settembre '43 ci consolava una impressione del tutto nuova: ci si accorse che tra italiani ci si voleva bene: si era come fratelli in quei giorni, tutti ci si salutava, consultava, consigliava – per quasi tutti il sacerdote italiano divenne un vero padre – e la chiesa degli italiani (Santo Spirito) prese ad affollarsi, come non avveniva da tempo<sup>426</sup>.

Per i sacerdoti, in particolare don Michelotti ed il parroco don Guido Cadonna, comincia dunque “la missione di confortare e aiutare”. E alla canonica di Santo Spirito, racconta don Primo, si comincia a guardare come ad un possibile rifugio.

Già un ufficiale aveva provato a nascondervisi, e fu seguito da due soldati, con grande spavento in principio di noi non allenati al nuovo lavoro. Si travestirono, si nutrirono – poi con la compiacenza di buoni ferrovieri si spedirono a casa. Ma la sera in chiesa

<sup>425</sup> A. M. Salvato, *Indossava il cappello*, cit., pp. 72 ss.

<sup>426</sup> Archivio ODAR/Bolzano, Canonica di S. Spirito – Merano – 8 settembre 1943 – 2 maggio 1945, relazione stilata da don Primo Michelotti, 5.8.1946.

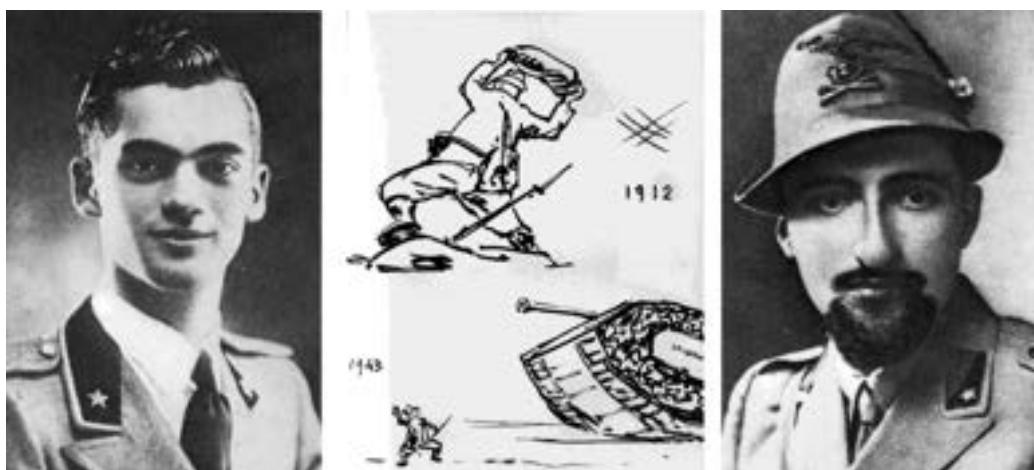
se ne erano rifugiati altri tre, uno si era nascosto sul pulpito; una ragazza venne a piangere pregando di salvarne un altro che era riuscito a staccarsi dal convoglio avviato a piedi verso Bolzano. A tutti si cercò di provvedere, tutti poterono arrivare sani alle loro case.

Quel primo esperimento incoraggia i sacerdoti a procedere nella loro opera, cosicché sono ancora parecchi i soldati che, passando per la canonica e la chiesa di Santo Spirito, trovano modo “di scampare alla tragedia di quella prima settimana”.

Nella confusione un certo numero di militari riesce a fuggire per conto proprio

È il caso di Luigi Tandura di Vittorio Veneto. Classe 1921, studente di chimica, è stato richiamato alle armi nel 1942 e mandato sul fronte russo. Nel dicembre dello stesso anno rientra in Italia ed è assegnato come caporale e allievo ufficiale al 5° reggimento alpini di stanza a Merano. “All’armistizio – si dice di lui – il giovane allievo ufficiale non ebbe esitazioni circa la scelta da compiere”. Così Luigi entra subito nella resistenza, militando nel battaglione “Mazzini” della brigata “Natisone”, divisione “Garibaldi-Osoppo”. Nibbio, questo il suo nome di battaglia, cade il 28 giugno del 1944 in un’azione partigiana contro una colonna tedesca tra Orsaria e Premariacco nel tentativo di coprire la ritirata dei suoi compagni. L’università di Padova ha conferito a Luigi Tandura la laurea *ad honorem*<sup>427</sup>.

Teresio Olivelli di Bellagio (Como), reduce dal fronte russo, l’8 settembre è al deposito del reggimento del 2° artiglieria alpina Merano. Sebbene catturato dai tedeschi riesce ad evadere. Giunto a Milano si arruola nella divisione Lunardi delle Fiamme Verdi. Viene arrestato dai tedeschi, torturato e infine internato a Dachau ed a Hersbruck. Quando nel marzo del 1945 reagisce a difesa di un compagno che viene brutalmente percosso, muore sotto i colpi delle guardie<sup>428</sup>.



Luigino Tandura e Teresio Olivelli. Tra di essi un disegno di Giuseppe Novello (Rasero)

<sup>427</sup> Cfr. <http://www.anpi.it/uomini/tandura.htm> ; A. Rasero, *Tridentina*, cit., p. 553.

<sup>428</sup> A. Rasero, *Tridentina*, cit., p. 554.

Anche un altro gruppo di militari lombardi riesce a fuggire. Come racconta Pietro Bettoni, i ragazzi, classe 1924, sono stati richiamati il 18 agosto 1943 e partono per Merano il 7 settembre, inquadrati nel 5° alpini e nel 2° artiglieria alpina:

Finito il reclutamento, il 7 settembre 1943 si parte per Merano, facendo Brescia, Verona, Bolzano ma era stato manomesso il binario da Bolzano a Merano, quindi fermata notturna aspettando l'alba per arrivare a Merano quel fatidico mercoledì 8 settembre 1943 che all'Italia creò non pochi disagi e disordini di ogni genere. Dalla stazione ci portarono dritti in caserma per la presentazione e gli onori di casa ma non ci rimanemmo perché la nostra camerata era occupata da quelli di Rovereto, arrivati il giorno prima; ci portarono in una baracca poco lontano, alla sera di nuovo in caserma per il rancio durante il quale, cominciò a circolare la voce che era stato firmato un armistizio. (...)

Alla mattina di giovedì 9 settembre (...) io notai uno dei miei ufficiali in un angolo, semi seduto su una stanga di una carretta, mi avvicinai e gli chiesi: "Cosa facciamo?". Si levò dalla stanga scrollando il capo senza rispondere, allora non gli chiesi altro. Verso mezzogiorno in caserma era tutto sotto sopra, spaccio devastato, magazzini altrettanto, i muli slegati che correvano per il cortile lanciando strilli, marmitte del rancio rovesciate, fucili seminati ovunque, in centro al cortile un gran mucchio di zaini e fucili è il vero aspetto della disfatta. La tanto decantata disciplina militare vedersela sgretolare davanti agli occhi, creò in me un senso di sfiducia e di antimilitarismo. (...)

Noi davanti a un simile stato di eventi stavamo ad osservare per cercare di capire qualcosa, ma verso le quattro di pomeriggio la decisione finale: disertiamo. Saltate due o tre siepi ci avvicinammo al fiume Adige e vi trovammo un ponticello pedonale in legno, lo attraversammo in corrispondenza, naturalmente vi era una mulattiera e ai lati qua e là otto o dieci disertori come noi. (...)

Era un periodo di plenilunio, camminammo fino alle due di notte quando la luna calò e ci costrinse a fermarci per il buio. La mattina di venerdì 10 settembre venuta l'alba, nessuno del gruppo sapeva dove avevamo lasciato Merano, né la direzione da prendere. Durante il giorno incontrammo un pastore al quale chiedemmo la direzione per il Tonale, quello restò muto, incrociò le mani, facendoci capire che ci avrebbero presi legati e portati via.

Malgrado tutto, risalendo probabilmente la val d'Ultimo, il gruppo riesce a raggiungere Rabbi dove i fuggiaschi vengono rifocillati dalla popolazione. Di lì, dopo giorni di cammino, arrivano al loro paese, Azzone, la sera del 17 settembre<sup>429</sup>.

Alcuni militari e partigiani trovano rifugio nelle valli vicine. A Talle di Sopra in val Passiria, ad esempio, Sebastian Gufler avrebbe aiutato quattro partigiani italiani che si nascondevano sulle montagne della valle, oltre che ospitare altri partigiani di lingua tedesca in casa sua. Dopo l'8 settembre avrebbe ospitato un ufficiale italiano

---

<sup>429</sup> "Il Foglio di Azzone", agosto 2003.

donandogli un proprio vestito ed altri 25 soldati, cui avrebbe dato da mangiare e poi indicato la via per mettersi in salvo<sup>430</sup>.

Dell’assistenza dei militari concentrati nella caserma a Maia Bassa si fanno carico anche privati cittadini. Il titolare di un negozio di generi alimentari manda un suo dipendente a distribuire sacchi di biscotti e, esauriti questi, cassette di mele<sup>431</sup>. È un esempio fra tanti.

L’attività di assistenza da parte del clero di Santo Spirito non si esaurisce con la prima settimana dopo la pubblicazione dell’armistizio. Infatti mentre il grosso dei militari è stato ormai avviato oltre Brennero, circa seicento, secondo quanto riferisce don Michelotti, si fermano a Settequerce per lo scarico della benzina, mentre cinquanta sono rinchiusi in una caserma di Silandro “per ordinare i magazzini colà organizzati”. Circa cento soldati, i malati più gravi, sono ricoverati all’ospedale militare Esperia, “curati da medici italiani, assistiti dalle suore e in verità non trattati male dai padroni”.

Subito – scrive don Primo – cominciammo a visitare i campi di Settequerce e di Silandro: a portare pane, tabacco, scarpe e vestiti. Due volte prima di Natale si poté dare loro anche il conforto della Messa e dei Sacramenti.

Ma queste visite servono anche ad organizzare le fughe. Da Settequerce riescono a scappare una cinquantina di militari. A Silandro “l’assistenza poté essere quasi continua tutte le settimane”. Don Primo si fa rinchiudere la sera insieme ai soldati: li confessa, dorme “sui loro trabiccoli”, la mattina dice messa e distribuisce la comunione. Nel frattempo ha preso accordi con alcuni ferrovieri della linea Merano-Malles. Per non ingenerare sospetti,

li pregava di non fuggire nei giorni immediatamente successivi alla sua visita; ma poi alla spicciolata il gruppo andò sempre assottigliandosi, inutilmente rinforzato ogni tanto dai soldati dimessi dall’ospedale Esperia di Merano. Non fuggirono solo quelli che passavano come direttori e consolatori e consiglieri degli altri, e vollero rimanere per continuare quel compito che si erano assunti come un apostolato.

I fuggitivi, giunti a Merano, fanno tappa in canonica, dove ricevono alloggio per i giorni necessari a far perdere le loro tracce, vengono travestiti e ricevono i soldi per il viaggio.

La cosa si fece presto seria per la questione dei vestiti. Da prima presso le nostre buone famiglie di A. Cattolica trovammo del buon aiuto, ma poi vennero a mancare quelle fonti per esaurimento, e allora si ricorse all’inesauribile cuore di suor Zita Tresoldi, la superiora del Sanatorio Hungaria (in via Manzoni, nda.), che fu per ogni dolore e ogni bisogno sempre una vera mamma. I degenti all’Hungaria erano quasi

---

<sup>430</sup> ASBz, fondo Comm. Gov., fald. 329, Dichiarazione del segretario del CLN di Merano U. Leardini, 11.2.1947.

<sup>431</sup> Intervista a P. L., 24.9.2004.

tutti in condizioni gravi di salute, e i loro guardaroba abbastanza forniti. Quando si poteva col permesso dei proprietari, quando invece era pericoloso chiedere col solo permesso del bisogno, si prese quello che ci occorreva<sup>432</sup>.

L’assistenza si interrompe dopo l’Epifania del 1944, quando “all’improvviso tutti i soldati furono concentrati a Bolzano e avviati in Germania”<sup>433</sup>. Alcuni di essi, giunti a destinazione, fanno giungere a Merano “il modulo per l’invio dei pacchi”. “Per mezzo delle giovani di Azione Cattolica se ne poterono mandare circa un centinaio. Nei pacchi si mettevano scatole di carne, zucchero, pan biscotto, tabacco. Ed erano in media di 5 kg.”.

Tra le “vittime militari”, per così dire, dei giorni successivi all’8 settembre c’è anche la statua dell’alpino dell’attuale piazza Mazzini, allora piazza Savoia, inaugurata solo cinque anni prima alla presenza del principe Umberto. Viene rimossa con un cavo trainato da un autocarro e poi messa al riparo nei magazzini del cantiere comunale<sup>434</sup>.

### *Quelli di Cefalonia*

L’8 settembre 1943 coglie la maggior parte dei soldati delle formazioni meranesi nelle varie zone di combattimento. La sorte più tragica tocca ai militari della divisione Acqui, con sede a Merano dal 1939, formata dal 18° reggimento fanteria, dal 33° reggimento di artiglieria da montagna e dal 17° fanteria (di stanza a Silandro). All’inizio della guerra la Acqui opera sul fronte francese e poi, a fine 1940, su quello greco-albanese. Nel 1942 è compito delle sue formazioni presidiare le isole ioniche. Dal febbraio 1943 il comando di divisione si stabilisce a Cefalonia col 17° ed il neocostituito 317° fanteria, il 33° artiglieria, coadiuvati da militari del genio, carabinieri, guardia di finanza, marina e addetti agli ospedali da campo. A Corfù rimangono il 18° fanteria e parte del 33° artiglieria. Reparti minori presidiano Zante e Santa Maura.

---

<sup>432</sup> Don Primo, a questo punto, nota con velata amarezza: “Alcuni soldati promettevano di restituire la roba, di rimandarla per mezzo dei parenti; ce ne fu però solo uno che si ricordò a liberazione avvenuta di scrivere per ringraziare e per scusarsi di non aver potuto mandare l’impermeabile avuto in prestito, assicurando di aver fatto celebrare una Messa da suo zio abate di un monastero in Toscana”.

<sup>433</sup> Don Michelotti è in grado di quantificare come segue l’assistenza materiale erogata: “A) in una sola volta circa 400 scatole di sigarette Serraglio. Ogni settimana poi circa 50 scatole di sigarette ordinarie. B) Tutte le settimane circa 15 kg. Di pane biscottato – il giorno di Natale portammo a Settequerce oltre 2 q. di pagnotte. C) 80 kg. Di marmellata – alcune scatole di carne – 8-10 paia di scarpe, e capi di vestiario e biancheria. D) Vestiti completamente circa 20 – e forniti di denaro per la fuga una cinquantina – dando a tutti in media L. 300”.

<sup>434</sup> Dichiarazione di K. Erckert, 3.8.1948, archivio privato.

Uno dei superstiti, Olinto G. Perosa<sup>435</sup>, ricorda il breve periodo di addestramento a Merano,

sul piazzale della caserma “Cascino” dai muri tappezzati dagli stupidi motti di allora, come “La Fanteria non ha mai contatto i propri morti” oppure: “La Fanteria non ha mai chiamato il Genio Pontieri perché ha fatto i ponti con i propri morti”, ed altre simili “incoraggianti” asserzioni!

Tra gli ufficiali della Acqui c’è un giovane meranese, il capitano Guglielmo Pantano, comandante dapprima della compagnia comando reggimentale del 317° e poi dell’11<sup>a</sup> compagnia.

Alla notizia dell’armistizio a Cefalonia si trovano circa 12.000 tra ufficiali e soldati italiani. Il giorno 10 il comando superiore tedesco intima loro di arrendersi, ma gli ufficiali, guidati dal generale Gandin, dapprima rifiutano di cedere tutte le armi e poi decidono di combattere. La battaglia si protrae dal 15 settembre al pomeriggio del 22. A quel punto il consiglio di guerra italiano stabilisce di deporre le armi e chiede la resa incondizionata. Oltre seimila uomini, generale Gandin compreso, vengono massacrati benché si siano arresi. Il capitano Pantano viene fucilato con altri ufficiali già il giorno 21, appena fatto prigioniero. Don Luigi Ghilardini, cappellano militare, lo definisce “indimenticabile” e ricorda alcuni momenti dello scontro:

All’ammirazione di tutti si imponeva il capitano Pantano che, lasciato il comando del battaglione, passava da una squadra all’altra per incitare alla lotta e alla resistenza, guidando più volte egli stesso i soldati all’assalto<sup>436</sup>.

È certa l’uccisione in quell’occasione di almeno un altro meranese, il soldato Aristide Clementi. Partito nel 1941 non farà mai più ritorno a casa. In forza al 17° reggimento di stanza a Silandro, attendente al circolo ufficiali del reggimento, è in rapporti di amicizia con don Ghilardini. Pur potendo venire in licenza a Merano nell’estate del 1943, lascia questa opportunità ad un compagno che ha moglie e figli. Un atto che gli costerà la vita. È ucciso il 21 settembre a Pharsa. Sarà lo stesso amico cappellano militare, a riconoscerne i resti un anno dopo la strage<sup>437</sup>.

Tra caduti in battaglia e fucilati i morti di Cefalonia, da parte italiana, sfiorano i diecimila. I superstiti saranno deportati in Germania e poi in Russia.

---

<sup>435</sup> O. G. Perosa, *Divisione “Acqui” figlia di nessuno. Cefalonia-Corfu, settembre 1943. Memorie di un fante superstite*, Merano 1993.

<sup>436</sup> L. Ghilardini, *I martiri di Cefalonia*, Milano 1952, p. 61.

<sup>437</sup> Le sue spoglie saranno riportate in Italia nel marzo del 1953 (Informazione di G. C., 19.12.2004; M. C., 27.12.2004). Altri meranesi si trovano sul fronte opposto: si tratta di giovani optanti per la Germania arruolati nell’esercito tedesco, Informazione A. P., 28.12.2004; ASDMAE, Rapp. Dipl. Londra 1861-1950, b. 1276, f. 3, Relazione sulle atrocità commesse dalle truppe austro-bavaresi della I Gebirgsjägerdivision a Cefalonia nei giorni 21-22-23-24-25 settembre 1943, cap. R. Apollonio, s.d.



Aristide Clementi e Guglielmo Pantano (Pantano)

## CAPITOLO DODICESIMO

### *La deportazione degli ebrei meranesi*

Attuato in pochi giorni il piano dell'internamento in Germania dei militari italiani di stanza a Merano, l'attenzione delle nuove autorità occupanti passa a ciò che è rimasto della comunità ebraica. All'inizio di settembre si trovano in città ancora una sessantina di ebrei. Sono i pochi "superstiti" delle leggi razziali. Alcuni di essi, allarmati dalle nuove circostanze, riescono a fuggire per tempo rifugiandosi più a sud o in Svizzera.

L'ordine di arrestare i cosiddetti *Volljuden*<sup>438</sup> viene inviato ai fiduciari di sezione dell'ADO dei distretti altoatesini il 12 settembre dal brigadiere generale delle SS Karl Brunner<sup>439</sup>. La retata che porta all'arresto di tutti gli ebrei rimasti a Merano scatta nei giorni successivi. Vi prendono parte militari tedeschi dell'SD<sup>440</sup>, coadiuvati attivamente da persone del luogo inquadrate ormai ufficialmente nel SOD che, pare, si basano su una lista fornita alla Gestapo dalla polizia italiana<sup>441</sup>.

Passaporto di un cittadino ebreo contrassegnato con la "J" (Steinhaus)

Nel giro di poche ore a Merano cadono nelle mani dei nazisti ventidue ebrei: Lodovico Balog, Geltrude Benjamin, Alfred Bermann, Guglielmo Breuer, Francesca Stern De Salvo con la figlia Elena, Jenni Dienstfertig Vogel, Meta Elkan Sarason (Benjamin), Giuseppina Freud Balog, Enrico Gittermann, Maurizio Götz, Abram Hammer, Giuseppe Israel Honig, Walli Knapp Hofmann, Taube Kurz Hammer, Emilio e Sigfried Löwy, Teresa Reich, Caterina Robitscheck Breuer, Emma Saphier Götz, Ernestina Vogel e Carlotta Zipper.

Si tratta per lo più di persone anziane. Il più vecchio è Giuseppe Honig (83 anni), la più giovane Elena De Salvo (sei anni). Vengono subito rinchiusi nelle cantine della casa



<sup>438</sup> Coloro che hanno entrambi i genitori ebrei.

<sup>439</sup> C. Villani, *Ebrei*, cit., p. 173.

<sup>440</sup> "Sicherheitsdienst" (Servizio di sicurezza).

<sup>441</sup> C. Villani, *Ebrei*, cit., p. 174.

GIL (casa del Balilla). Nei giorni successivi sono fermati Regina Gentili e Aldo Castelletti a Merano, Giovanna Wolf Gregory a Gloreza, e rinchiusi nel carcere di Merano, così come Caterina Rapaport Zadra e Teresa Weiss Bermann, catturate il 15 ottobre a Vervò<sup>442</sup>.

Regina Gentili è sorella di un capitano in congedo dell'esercito italiano. Dopo l'8 settembre Giulio Gentili è stato minacciato da E. P. di denuncia alle autorità germaniche. Con una lettera l'uomo gli intima di consegnargli duemila lire (divenute poi tremila) specificando che "le SS non hanno bisogno di ebrei e che la carne degli israeliti non è buona neppure per i porci". Gentili è costretto a cedere e riesce a fuggire a Milano. Tuttavia nei giorni successivi le SS e il SOD mettono a soqquadro e depredano la loro casa. La moglie e la figlia, cattoliche, se la cavano con una serie di insulti, mentre la sorella Regina viene deportata, probabilmente ad Auschwitz<sup>443</sup>.

Ogni singola storia è una piccola grande tragedia.

La signora De Salvo Francesca, moglie di un agente di PS italiano, è arrestata in casa insieme con la bimba Elena, di anni 6, malata, tubercolotica con un polmone solo. La signora invoca clemenza piangendo. I due sgherri della SOD (...) la percuotono e poi chiudono le finestre per soffocare il pianto suo e della piccola. Trovano il modo di rubare parecchia roba e conducono anche le due poverine alla cantina della Casa del Balilla<sup>444</sup>.

Emma Götz, gravemente malata, viene strappata dal letto. Le sorelle Geltrude e Meta Benjamin quando vedono arrivare a casa loro i nazisti, per non cadere vive nelle mani della Gestapo, si avvelenano. Pur in gravissimo stato sono ugualmente trasportate alla casa GIL. Geltrude Benjamin, moribonda, viene gettata su un biliardo. Alla richiesta di chiamare un medico un milite del SOD avrebbe risposto: "Che crepi pure"<sup>445</sup>.

Due donne, Caterina Rapaport Zadra e Teresa Weiss Bermann, riescono a lasciare Merano rifugiandosi presso conoscenti in val di Non. Ma anche per loro il destino è segnato. Qualcuno segnala il loro nascondiglio. Di lì ad un mese sono catturate e portate al carcere di Merano e quindi ad Auschwitz<sup>446</sup>.

Nella casa del Balilla gli arrestati sono rinchiusi in uno stanzone nel sottosuolo. Per evitare che trapelino grida e pianti si inchiodano le finestre. Le giornate sono afose, il caldo nello stanzone è soffocante, il puzzo infernale. Molti sono malati, ma della cosa nessuno si preoccupa. Li si lascia senza mangiare e senza acqua. Solo la

---

<sup>442</sup> C. Villani, *Ebrei*, cit., pp. 200 ss.

<sup>443</sup> "Alto Adige", 31.8.1945.

<sup>444</sup> F. Steinhäus, *Ebrei*, cit., p. 94. In base alle disposizioni impartite da Brunner, la piccola Elena non avrebbe dovuto essere arrestata. Non si trattava di una "Volljude", ma della figlia di un "matrimonio misto", cfr. C. Villani, *Ebrei*, cit., p. 176.

<sup>445</sup> F. Steinhäus, *Ebrei*, cit., p. 94.

<sup>446</sup> C. Villani, *Ebrei*, cit., pp. 183 s.

sera si concede a qualche donna di recarsi alla toilette. Incominciano i brutali interrogatori del comandante delle SS, mentre si procede alla perquisizione di tutti gli arrestati che vengono spogliati di ogni oggetto di valore<sup>447</sup>. La sera del 16 settembre i prigionieri vengono caricati su due grosse auto ed attraverso il passo Giovo ed il Brennero, sono trasferiti nel campo di concentramento di Reichenau presso Innsbruck dove alcuni di loro muoiono. Gli altri, nella primavera del 1944, compiono il loro ultimo viaggio verso le camere a gas di Auschwitz.

Del gruppo una sola persona ce la farà a salvarsi, la baronessa Walli Hofmann. Cittadina del Liechtenstein, di lei si interessano le autorità consolari svizzere le quali riescono ad impedire che venga inviata nel campo di sterminio.

Anche tra gli ebrei cui è stato possibile a fuggire a sud, alcune decine vengono catturate in varie città d'Italia ed inviate ai lager. In tutto sono deportate dalla provincia di Bolzano 42 persone. Altre 39, per lo più precedentemente residenti o domiciliate a Merano, sono catturate in altre località italiane<sup>448</sup>.

A fine guerra quei tragici giorni sono così ricostruiti in un documento della comunità ebraica<sup>449</sup>:

Immediatamente dopo l'8 settembre 1943 pare sia giunto a Merano il famigerato "Gruppo Schindlholzer", reparto terroristico tristemente noto per essere stato specializzato in razzie e caccia agli ebrei e già più volte impiegato in operazioni del genere in Germania e Paesi occupati.

Ma la responsabilità prima e principale di quanto avvenne è degli elementi locali sudtirolese: a cominciare dalla popolazione in genere che, nazionalsocialista in buona parte, costituì l'ambiente ideale per certe operazioni, collaborandovi con segnalazioni e denunce, che in troppi casi si appropriò di beni di ebrei e acquistò beni loro sottratti, che troppo spesso mostrò la sua simpatia ai persecutori anziché ai perseguitati. Ma a parte ciò va dichiarato, ed è quel che conta, che i rastrellamenti, gli arresti, i maltrattamenti, le deportazioni sono stati effettivamente opera esclusiva di elementi sudtirolese ben noti, inquadrati nella SOD, nella SD, nelle SS e nella Gestapo.

Nel corso dell'occupazione anche i beni della comunità ebraica di Merano subiscono danneggiamenti o sono saccheggiati: dalla sinagoga vengono asportati oggetti sacri e serramenti, dalla cancelleria della comunità l'arredamento dell'ufficio, mentre parte del muro di cinta del cimitero di Merano viene distrutta<sup>450</sup>.

In base ad un documento reperito presso l'archivio dell'*American Jewish Joint Distribution Committee* si evince che case, appartamenti, uffici e negozi delle

<sup>447</sup> F. Steinhause, *Ebrei*, cit., p. 94.

<sup>448</sup> C. Villani, *Io come ebreo*, cit., pp. 137 s.

<sup>449</sup> F. Steinhause, *Ebrei*, cit., p. 95 ss.

<sup>450</sup> Commissione per la ricostruzione delle vicende che hanno caratterizzato in Italia le attività di acquisizione dei beni dei cittadini ebrei da parte di organismi pubblici e privati, *Rapporto generale*, Roma 2001, p. 183.

persone arrestate vengono posti sotto sequestro e sigillati, le chiavi degli immobili contrassegnate da targhette nominative e portate al locale ufficio di polizia; i conti bancari bloccati e le vettovaglie confiscate. Pure le proprietà di altri 29 ebrei, indicati come assenti da Merano oppure come datisi alla fuga, vengono requisite e le abitazioni sigillate<sup>451</sup>. Dell'amministrazione e liquidazione dei beni degli ebrei per il territorio di Merano sarebbe stato incaricato il meranese A. M.

Si verificarono casi di vendite a privati, a volte sotto forma di asta al miglior offerente, così come si ebbero singole persone che, per interesse personale, si impossessarono direttamente dei beni degli ebrei. Le vendite effettuate dal SOD a privati assunsero spesso per così dire una forma “ufficiale”, di ruberia “legalmente burocratizzata”: i beni prelevati venivano inseriti in elenchi con il nome dell’acquirente ed in un caso si è potuto appurare con certezza che la somma pattuita era stata poi versata tramite banca sul conto corrente intestato al commissario supremo presso la sede di Bolzano della Cassa di risparmio<sup>452</sup>.

Alcuni esempi. Giulio Bermann, fuggito da Merano poco prima dell’8 settembre, trova al suo rientro la sua abitazione saccheggiata di mobili, vestiti, argenteria, tappeti per un danno complessivo di circa due milioni. In base alle indagini risulterà che in un primo tempo sono esponenti del SOD ad introdursi nell’abitazione uscendone con pacchi e valigie. In seguito arrivano anche dei militari germanici con un autocarro sul quale caricano parecchi beni del Bermann, poi venduti a privati<sup>453</sup>. Il negozio di generi alimentari e gli annessi magazzini dei fratelli Götz vengono posti sotto sequestro e saccheggiati<sup>454</sup>. Si verifica pure il caso che delle proprietà degli ebrei si appropriino proprio le persone alle quali queste sono state affidate<sup>455</sup>.

Non c’è dubbio che una parte della popolazione partecipa attivamente ad arresti e saccheggi. Tuttavia la gran parte dei meranesi non si rende neppure conto di quello che sta succedendo, tranne coloro che assistono casualmente ai fatti. Così alcuni ricordano di aver visto Caterina Zadra e Teresa Bermann, prelevate in val di Non, essere trascinate “scarmiglate e urlanti per le strade” della città<sup>456</sup>.

Un testimone rammenta:

In casa nostra c’era una famiglia di ebrei, gente bravissima e buonissima. È stato triste vederli portare via in quel modo. Abitavano il piano sopra di noi. I tedeschi sono

---

<sup>451</sup> *Rapporto generale*, Roma 2001, cit., p. 180 s.

<sup>452</sup> *Rapporto generale*, Roma 2001, cit., p. 186.

<sup>453</sup> *Rapporto generale*, Roma 2001, cit., p. 187.

<sup>454</sup> *Rapporto generale*, Roma 2001, cit., p. 188.

<sup>455</sup> *Rapporto generale*, Roma 2001, cit., p. 189.

<sup>456</sup> F. Steinhaus, *Ebrei*, cit., p. 94.

venuti a portare via tutto il possibile, l'hanno messo in una federa che poi si è rotta per le scale. Pretendevano che li aiutassimo, ma noi ci siamo rifiutati...<sup>457</sup>

Alcuni cittadini meranesi non esitano a sostenere gli amici ebrei nella fuga. Walter Götz e suo fratello devono la vita ad un vicino di casa che li avvisa dei rastrellamenti in corso. Riescono a fuggire ad Avelengo, avvertendo i genitori di rifugiarsi presso alcuni amici che sono disposti ad accoglierli. I due anziani coniugi non faranno a tempo a mettersi in salvo. La persona che si reca a casa di Götz per arrestarlo è un suo ex compagno di scuola<sup>458</sup>.

### *L'internamento dei sudditi nemici*

La sorte dei “sudditi nemici” residenti a Merano non è certo paragonabile a quella degli ebrei eppure presenta delle evidenti analogie. Essi erano stati presi di mira già dal citato provvedimento del luglio 1939, che impediva agli stranieri il soggiorno a Merano. Con lo scoppio della guerra erano stati sottoposti ad ulteriori restrizioni: esclusione dalla scuola pubblica, sequestro dei beni. Infine per alcuni di loro, nel settembre 1943, arriva l'ora della deportazione. Data la scarsa documentazione ci limitiamo a riportare un caso specifico, quello dell'avicoltore Charles Jones, di cittadinanza britannica.

Il 20 settembre, racconta il figlio, si presentano a casa sua le SS. La famiglia, anche in questo caso, è stata denunciata dai vicini. Hanno riferito alle nuove autorità che i Jones ascoltano alla radio trasmissioni proibite. Lo stesso giorno il capofamiglia viene arrestato e condotto con un'altra mezza dozzina di connazionali nei locali della casa GIL. Successivamente il gruppo viene internato in un campo di concentramento presso Treblinka e più avanti, man mano che i soldati russi avanzano, a Spittal nella valle della Drava.

La moglie e i due figli sono risparmiati dalla deportazione in quanto la prima, pur avendo la cittadinanza inglese, è originaria di Merano. Inoltre il loro piccolo stabilimento di pollicoltura è considerato utile dalle autorità e solo i Jones sanno far funzionare le incubatrici di cui è dotato. Essi continuano a lavorare nell'azienda di famiglia e ricevono per questo un congruo indennizzo.

La vita nel lager, per gli inglesi, è più noiosa che dura. Racconta ancora il figlio di Jones:

Ricevevano dall'Inghilterra regolarmente i pacchi della Croce Rossa con dentro ogni ben di Dio. Tanto più che loro, nel campo vicino a Treblinka, erano in ottimi rapporti coi guardiani. Erano loro a dare ogni tanto ai guardiani qualcosa di buono da

---

<sup>457</sup> Intervista a D. P., 8.5.2002.

<sup>458</sup> C. Villani, *Ebrei*, cit., p. 176.

mangiare... Mio padre è potuto anche uscire dal campo per andare dal dentista o per farsi aggiustare l'orologio, accompagnato ovviamente da una guardia.

A quanto sembra tutti i deportati inglesi hanno potuto fare ritorno a casa, dopo la guerra, anche se solo la minima parte si è ristabilita a Merano. Jones, da Spittal, si aggrega ad una colonna americana e può riabbracciare i suoi pochi giorni dopo il termine del conflitto<sup>459</sup>.

La permanenza di cittadini stranieri in città nei mesi dell'occupazione è in parte rilevabile in base ai dati forniti dall'Azienda di soggiorno in merito al "movimento turistico"<sup>460</sup>. Non si tratta, in questo caso, di stranieri "residenti", tuttavia sono persone che, a giudicare dal numero dei pernottamenti, hanno dimora stabile a Merano.

Nel dicembre 1942 si contano 16 olandesi, 12 svizzeri, 12 albanesi, otto svedesi, cinque statunitensi, quattro ungheresi, tre jugoslavi, due belgi ed un francese. I cittadini germanici sono 41 e dodici quelli originari di altri paesi europei (compresa la Turchia). Nel corso del 1943 rimane stabile il numero medio dei provenienti da Olanda (18), Albania (13), Svizzera (12), Svezia (8), Ungheria (7), Jugoslavia (5), USA (4), Belgio (1), Francia (1). Ci sono in più due russi, un danese, un inglese, un irlandese. Provengono dall'Asia 3 ospiti in giugno, 17 in luglio, che diventano una trentina a partire dal settembre. I tedeschi salgono di numero dal mese di maggio (88) e soprattutto da settembre (176) per arrivare a fine anno al numero di 346. Venti sono i cittadini di altri paesi europei (Turchia compresa). Analoghi i dati medi per il 1944: venti olandesi, 17 svizzeri, dieci albanesi, nove ungheresi, sette svedesi, sei jugoslavi, quattro danesi (ma solo fino a giugno), tre irlandesi, due russi, un belga, un francese, un inglese. 18 i cittadini di altri paesi europei (Turchia compresa). Scompaiono gli americani. I germanici calano dai 287 di inizio anno, ai 112 di ottobre. Gli asiatici, presumibilmente giapponesi, rimangono una trentina fino all'estate, poi cominciano a calare. Vedremo perché in un prossimo capitolo.

---

<sup>459</sup> Intervista a F. J., 14.10.2004.

<sup>460</sup> APBz, Fald. 1944, cat. XI, fasc. 12, Merano Statistica movimento turistico; Fald. 1945, cat. XI, fasc. 12, Statistiche sul movimento turistico.

## CAPITOLO TREDICESIMO

### *Merano nella Zona di operazioni delle Prealpi*

È ora necessario fare un piccolo passo indietro tornando ai giorni immediatamente successivi all'8 settembre 1943. Il 10 settembre il Führer in persona istituisce le zone di operazioni del "Litorale Adriatico" e delle "Prealpi" (*Alpenvorland*) i cui commissari supremi, ordina, "ricevono da me le direttive fondamentali per le loro attività". Assieme alle province di Trento e Belluno, quella di Bolzano è integrata nella Zona di operazioni delle Prealpi. I due commissari supremi sono il *Gauleiter* della Carinzia Friedrich Rainer per il Litorale Adriatico e Franz Hofer, *Gauleiter* del Tirolo, per le Prealpi.

Franz Hofer procede senza indugio alla nomina dei prefetti per le tre province della sua Zona. Per Bolzano si tratta del *Volksgruppenführer* (dirigente del VKS, poi dell'ADO, ribattezzata "Deutsche Volksgruppe") Peter Hofer il quale, assunta la carica il 21 settembre, morirà ai primi di dicembre sotto un bombardamento aereo e sarà sostituito da Karl Tinzl.

Nella Zona viene reintrodotta la lingua tedesca nelle scuole, negli uffici e nella toponomastica. A Bolzano si istituisce un tribunale speciale con competenze civili e penali, con una sezione anche a Merano. I podestà vengono sostituiti con uomini di fiducia del nuovo regime. La stampa, sia di lingua italiana che tedesca, subisce serie restrizioni. Si pubblicano ormai solo un quotidiano in lingua tedesca a Bolzano (*Bozner Tagblatt*) ed uno in lingua italiana a Trento (*Il Trentino*), sotto stretto controllo delle autorità naziste. La costituzione del Partito fascista repubblicano (PFR) è vietata, l'autorità della corte d'appello di Venezia su quella di Trento è annullata, i confini sono resi impermeabili. Si impone, con diverse forme, l'arruolamento di tutti gli obbligati al servizio di guerra.

I territori dell'*Alpenvorland* sono di fatto sottratti alla sovranità italiana, ma non annessi formalmente al Reich<sup>461</sup>. Il *Gauleiter*, si è visto, si muove come se la regione fosse senz'altro territorio germanico, arrivando a sospendere esplicitamente "i diritti sovrani del Governo Italiano" e vietando il giuramento alla Repubblica sociale<sup>462</sup>. Mussolini, fin dai primi giorni dopo la sua liberazione dal Gran Sasso, è per questo quanto mai contrariato. "Ho il dovere di dirvi – scrive a Hitler – che la nomina di un commissario supremo di Innsbruck per le province di Bolzano, Trento e Belluno ha suscitato una penosa impressione in ogni parte d'Italia"<sup>463</sup>. Tuttavia la sua richiesta

<sup>461</sup> Cfr. tra l'altro U. Corsini, *La "zona d'operazioni Alpenvorland"*, in: U. Corsini – R. Lill, *Alto Adige 1918-1946*, Bolzano 1988, pp. 355-368; M. Lun, *NS-Herrschaft*, cit., pp. 71 ss.; R. Steininger, *Südtirol im 20. Jahrhundert*, Innsbruck 1997, pp. 187 ss.; M. Toscano, *Storia diplomatica della questione dell'Alto Adige*, Bari 1967, pp. 3 ss.; C. Gatterer, *In lotta contro Roma*, Bolzano 1994, pp. 874 ss.

<sup>462</sup> P. Agostini – C. Romeo, *Trentino e Alto Adige province del Reich*, Trento 2002, p. 59.

<sup>463</sup> P. Agostini – C. Romeo, *Trentino*, cit., p. 63.

di trasferire il neonato governo repubblicano a Merano o a Bolzano non viene presa neppure in considerazione.

Malgrado tutto un'annessione della Zona di operazioni al Reich non sarà mai formalizzata. Su questo atteggiamento pesano considerazioni contingenti ed in buona misura i rapporti tra Hitler e Mussolini. La guerra è in corso e ciò spinge a non prendere decisioni definitive. Hitler, negli anni precedenti, ha più volte ribadito al suo principale alleato e maestro di aver rinunciato per sempre a qualsiasi rivendicazione territoriale a sud delle Alpi. Un'annessione ora sarebbe un colpo mortale per la già fragile immagine del duce. In sintesi: formalmente la Zona di operazioni delle Prealpi rimane territorio italiano (la moneta corrente, ad esempio, è ancora la lira), nei fatti la sovranità italiana è per lo meno sospesa ed affidata agli emissari hitleriani. Si può solo immaginare che cosa sarebbe avvenuto a guerra conclusa, nel caso di una vittoria dei paesi dell'Asse. La storia però farà un altro corso.

Che cosa accade a Merano durante i primi giorni del cosiddetto “regno di Franz Hofer”? Si è già detto dell’arresto dei militari, della deportazione degli ebrei e dei sudditi nemici. L’ordine è dunque presto ristabilito. La città diviene sede di un comando di piazza con competenze militari, di ordine pubblico e logistiche. Il commissario prefettizio del comune Pietro Farina viene rimosso e al suo posto è insediato l’avvocato Karl Erckert.

### *Mesi di “ansia indescrivibile”*

Il *Volksgruppenführer* Peter Hofer, già dal suo primo appello ai sudtirolese, non usa mezzi termini. Le direttive impartite vanno rispettate per non recare danni alla “patria tedesca” e dall’atteggiamento di ognuno dipendono i destini delle future generazioni. Entro tre giorni tutti devono tornare ai propri posti di lavoro<sup>464</sup>. Quello stesso giorno, il 13 settembre, i lettori della *Landeszeitung*<sup>465</sup> apprendono che Mussolini è stato liberato dai militari tedeschi e così sottratto alla “cricca traditrice” di Badoglio che lo avrebbe voluto consegnare agli anglo-americani.

L’indomani il nuovo comandante del presidio per le province di Bolzano e Trento von Schleinitz intima la restituzione di tutto il materiale bellico eventualmente asportato e annuncia la creazione del comando di piazza di Merano, accanto a quelli di Trento e Bressanone<sup>466</sup>. Gli esami delle scuole medie sono

---

<sup>464</sup> “*Landeszeitung*”, 13.9.1943.

<sup>465</sup> Per alcuni giorni il *Bozner Tagblatt* esce con questa testata.

<sup>466</sup> “*Landeszeitung*”, 14.9.1943.

temporaneamente sospesi, i rifugi del CAI requisiti e posti sotto amministrazione commissariale<sup>467</sup>.

Il 21 settembre, nell'annunciare la sua nomina a commissario-prefetto, Peter Hofer fa sapere che

dagli appartenenti della comunità etnica italiana mi aspetto la stessa piena comprensione per la necessità storica che ha portato il Reich, dopo il tradimento del governo Badoglio, ad assumere la guida ed il coordinamento dell'Europa per il mantenimento della cultura occidentale. Perciò chiedo anche a loro, a prescindere da quella che fino ad ora è stata la loro appartenenza di partito, l'adesione e l'inquadramento nelle circostanze attuali ed un'attiva collaborazione alla meta comune. Questa meta però può essere solo la vittoria giusta e guadagnata, che porterà alla Germania e ai popoli che combattono al suo fianco, la vera pace ed un futuro sicuro<sup>468</sup>.

Una quota imprecisata della popolazione italiana preferisce lasciare la provincia<sup>469</sup>. Non si tratta solo di coloro che si reputano minacciati per un loro passato comportamento “antitedesco”, ma anche di persone che, date le circostanze, ritengono più prudente stabilirsi presso parenti residenti al di fuori della zona occupata<sup>470</sup>.

Già nel primo mese a Merano è reintrodotta per le strade la vecchia nomenclatura tedesca accanto a quella italiana. I sindaci commissariali hanno la facoltà di proporre il cambiamento di denominazione per quelle vie che sono dedicate a membri di casa Savoia. La toponomastica tedesca è riammessa e così l'uso della lingua nei rapporti con gli uffici pubblici<sup>471</sup>.

Gli spostamenti verso la Zona di operazioni Prealpi sono sottoposti a severe restrizioni. Tutti coloro che sono arrivati in provincia dopo il 1° luglio sono tenuti a farsi registrare e i nuovi ingressi sono subordinati ad autorizzazione<sup>472</sup>. A Bolzano si istituisce, come si è detto, un tribunale speciale con competenze civili e penali, con una sezione anche a Merano.

La già citata relazione di uno squadrista, redatta ad un mese e mezzo dall'annuncio dell'armistizio, dà un quadro della situazione che, a parte qualche esagerazione, pare tutto sommato abbastanza realistico. Egli individua subito le

<sup>467</sup> “Landeszeitung”, 15.9.1943.

<sup>468</sup> “Bozner Tagblatt”, 22.9.1943.

<sup>469</sup> Secondo alcune stime si tratterebbe del dieci per cento della popolazione italiana, M. Lun, *NS-Herrschaft*, cit., p. 188.

<sup>470</sup> Secondo i dati comunali tra il 1942 ed il 1944 lasciano Merano per altre province italiane 2.528 residenti ed arrivano in città dal resto d'Italia 1.544 persone, mentre fino ad allora (e anche dal 1945 in poi) gli immigrati avevano sempre superato gli emigrati. Il dato del 1942 (un saldo negativo di 251 unità) è certamente dovuto alla stasi del turismo e dei lavori pubblici, quello degli anni 1943-1944 è attribuibile all'instaurazione del regime di occupazione, MStA, ZA, 15K, 2533, Registro dei movimenti nella popolazione residente.

<sup>471</sup> “Bozner Tagblatt”, 6.10.1943.

<sup>472</sup> “Bozner Tagblatt”, 9.10.1943.

“finalità precipuamente politiche” e non solo militari dell’istituzione della Zona, circostanza che sarebbe provata dai seguenti provvedimenti adottati dal commissario supremo:

- sostituzione di tutte le autorità amministrative e parastatali italiane con elementi allogenici;
- soppressione delle autorità di ordine pubblico (CC. RR. E Milizie) sostituite dalla S.O.D. – continuano a funzionare con compiti ridotti e completamente esautorate la P.S. e la P.U.;
- annullamento delle opzioni per l’Italia degli allogenici che sono ora considerati e trattati come cittadini germanici;
- mancata apertura delle scuole italiane pur essendovi disponibilità di locali e circa 1300 iscritti per le sole elementari (le scuole tedesche sono state aperte il 4 ottobre e debbono essere frequentate da tutti i fanciulli di lingua tedesca ivi compresi gli optanti per l’Italia);
- distruzione e cancellazione di tutte le targhe stradali e parziale sostituzione, ora sospesa, con denominazioni in lingua tedesca;
- distruzione, cancellazione, imbrattamento od asportazione di tutte le insegne in lingua italiana;
- arresto ingiustificato di allogenici optanti per l’Italia;
- chiamata alla visita medica militare degli optanti per l’Italia;
- nomina di gerenti commissariali allogenici presso gli Istituti di credito – sedi e filiali – e presso l’Ente delle Tre Venezie;
- licenziamento immediato ed ingiustificato dei dirigenti dell’Azienda Elettrica Consorziale delle città di Merano e Bolzano;
- soppressione della Milizia Forestale e dell’Amministrazione Foreste Demaniali dell’Alto Adige sostituite da elementi allogenici;
- ritiro delle licenze agli esercenti di auto pubbliche, ridotto ora a 7 optanti per la Germania e 1 Italiano;
- spedizione in Germania di tutto il raccolto della frutta e divieto di spedizione nelle altre Province del Regno;
- passaggio da italiani ad allogenici delle gestioni di vari alberghi;
- trasferimento ad esercenti allogenici optanti per la Germania degli spacci autorizzati e dei grossisti in generi alimentari;
- nomina di commissari allogenici presso aziende commerciali ed esercenti italiani;
- proibizione di vendita dei giornali italiani ad eccezione del solo “Il Trentino”;
- divieto di permesso di caccia ai cittadini italiani, concesso agli optanti per la Germania.

Questi provvedimenti, commenta la relazione, hanno lo scopo di indurre la popolazione italiana “ad abbandonare ‘volontariamente’ il territorio della Provincia”, di consentire “il ritorno degli allogenici emigrati che si adoperano per riavere le proprietà vendute” e in definitiva di ottenere “la sollecita germanizzazione di tutta la provincia”.

La popolazione di lingua italiana, inizialmente stordita, non sa cosa pensare. Secondo un confidente del duce a fine novembre del 1943 “si dice apertamente che il 5 dicembre prossimo sarà proclamata ufficialmente l’annessione della provincia alla Germania e che tutti gli italiani ivi residenti dovranno lasciare il territorio entro il gennaio 1944”. Lo spostamento degli operai pendolari sarebbe impedito ad arte “onde metterli nella condizione di ritornare ‘volontariamente’ alle loro provincie d’origine”. Preoccupa anche la mancata riapertura delle scuole italiane cui si aggiunge il divieto, senza permesso del commissario supremo, di impartire lezioni private. L’informatore fa rilevare che tra la gente, oltre ad “un’ansia indescrivibile” si fa strada la rabbia contro il nuovo governo repubblicano. Il popolo “mette in dubbio la presenza del Duce a Capo del nuovo Stato, in quanto, si dice, che se Egli vivesse e fosse veramente libero non mancherebbe di proteggere il suo popolo”<sup>473</sup>.



13-1: Il *Gauleiter* Hofer in piazza Mazzini (Museo civico Merano)

La prima fase dell’occupazione si conclude il 2 dicembre, quando il commissario Peter Hofer rimane ucciso sotto un bombardamento nel capoluogo. A sostituirlo è chiamato il venostano Karl Tinzl, già deputato a Roma, dal 9 settembre per breve tempo commissario alla prefettura di Bolzano e poi funzionario amministrativo presso il commissario supremo<sup>474</sup>.

<sup>473</sup> ACS, RSI, Segret. part. del Duce, Cart. riserv. 1943-45, b. 12, Informativa del 23.11.1945.

<sup>474</sup> “Bozner Tagblatt”, 4.12.1943.

## *Il comune di Merano*

Nei giorni successivi all’istituzione della Zona di operazioni Prealpi i podestà vengono rimossi dalla loro carica e sostituiti con funzionari di lingua tedesca. Il 5 ottobre 1943 l’avvocato Karl Erckert è nominato commissario prefettizio<sup>475</sup> del comune di Merano dal prefetto di Bolzano Peter Hofer<sup>476</sup>. Il passaggio delle consegne dalle mani del commissario uscente Pietro Farina avviene il giorno 11<sup>477</sup>. A sostituire Erckert in caso di assenza o di impedimento nel febbraio 1944 è chiamato Sepp Torggler<sup>478</sup>.

Karl Erckert, nativo di Maia Bassa (1894), è un noto avvocato. Dopo le opzioni, in attesa dell’espatrio, ha assunto un incarico presso la commissione di stima dei beni degli optanti, nella sezione liberi professionisti. Si può subito notare che la nomina di Erckert avviene all’inizio di ottobre, dunque alcune settimane dopo i tragici avvenimenti seguiti all’8 settembre: la caccia ai soldati italiani e la deportazione degli ebrei e degli stranieri, eventi che comunque non rientrano nelle competenze del commissario prefettizio. È opinione comune che la sua presenza ai vertici del comune abbia garantito a Merano, nel corso dei venti mesi di occupazione, una amministrazione equa nei confronti di tutta la cittadinanza. Quando Erckert è posto sotto indagine nel 1948 e gli si vuole negare<sup>479</sup> il riacquisto della cittadinanza in quanto “commissario nazista del comune di Merano”, saranno molti gli attestati di stima che si raccolgono nei suoi confronti. Vale la pena, prima di continuare, soffermarsi su questo punto.

Lui stesso dice:

Non so perché la scelta sia caduta su di me. Io non l’ho mai chiesto e nessuno mi ha dato mai spiegazione. (...)

Nelle mie funzioni di Comm. Pref. nel Comune non ho avuto di mira che il bene dei miei amministrati senza alcuna distinzione di lingua, che anzi ho cercato di aiutare gli italiani, perché comprendevo la difficile condizione in cui si trovavano. Nessuno degli impiegati del Comune fu licenziato. È vero che il Chirurgo dell’ospedale dott. Peracchia, il Capo dei Vigili, Vaccari, un certo Benoni ed il veterinario Dr. Paggetti

---

<sup>475</sup> “Präfekturkommissar”, in seguito “kommissarischer Bürgermeister”.

<sup>476</sup> APBz, Fald. 1943 e prec., Podesteria di Merano, Decreto del commissario-prefetto P. Hofer, 5.10.1943.

<sup>477</sup> APBz, Fald. 1943 e prec., Podesteria di Merano, Verbale del passaggio di amministrazione, 11.10.1943.

Farina sarebbe stato conservato da Erckert *a latere* del suo ufficio “per la specifica tutela degli interessi italiani”, Lettera di P. Richard a Erckert, 10.7.1948, archivio privato.

<sup>478</sup> APBz, Fald. 1943 e prec., Podesteria di Merano, Decreto del commissario-prefetto Tinzl, 2.2.1944.

<sup>479</sup> In base al decreto legislativo n. 23 del 2 febbraio 1948 che esclude dal riacquisto della cittadinanza italiana gli optanti colpevoli di collaborazionismo, la cittadinanza italiana è inizialmente negata ad Erckert il 9.3.1948. Dopo il suo ricorso gli viene invece riconosciuta alla fine di settembre. Nel novembre 1948 Erckert, che dal 1946 è Obmann di circondario della SVP, sarà eletto consigliere provinciale. Pochi giorni dopo sarà eletto primo presidente della giunta provinciale, incarico che manterrà per due legislature, fino alla sua morte nel 1956.

hanno dovuto abbandonare Merano per ordine dell'autorità militare del luogo, credo anche della Gestapo ma in tutto ciò il Comune non ebbe alcuna ingerenza<sup>480</sup>.



Karl Erckert (Museo civico Merano)

---

<sup>480</sup> Verbale del 13.7.1948, archivio privato.

In effetti durante i mesi di occupazione vengono allontanati da Merano solo alcuni funzionari, considerati invisi alla popolazione ed incorsi in provvedimenti di polizia: tra questi appunto il primario chirurgo e direttore dell'ospedale Peracchia, il comandante dei vigili Vaccari, il veterinario Paggetti e l'usciere Benoni<sup>481</sup>. Per il resto la pianta organica dell'amministrazione cittadina non subisce cambiamenti di rilievo. È interessante notare che anche il libro ufficiale delle delibere comunali continua ad essere redatto in lingua italiana.

Torniamo agli attestati di stima nei confronti di Erckert perché essi consentono di mettere in luce quali sono i rapporti anche formali tra i due gruppi linguistici nei mesi dell'occupazione.

A “difesa” dell’operato di Erckert”, il sindaco Francesco Voltolini, siamo sempre nel 1948, conferma:

Per quanto mi consta personalmente e dopo aver interrogato parecchi cittadini Meranesi del gruppo etnico italiano, posso assicurare (...) che nessuna testimonianza ho raccolta che sia tale da mettere in dubbio la rettitudine, la moderatezza e soprattutto quel senso di civismo umano che il Dott. Erckert ha sempre dimostrato nei confronti dei cittadini Italiani durante il periodo di occupazione nazista<sup>482</sup>.

Secondo il CLN meranese “non risulta che egli si sia reso colpevole di faziosità nazista o anti-italiana né di odiosità e fanatismo nell’esplicare la sua attività”<sup>483</sup>. Un gruppo di quindici funzionari italiani del comune dà atto “in tutta coscienza” della “perfetta obiettività e imparzialità” osservate da Erckert “nei quotidiani rapporti col pubblico dei due gruppi etnici, e della benevolenza e comprensione sempre dimostrate nei riguardi del personale di lingua italiana”<sup>484</sup>.

L’ingegnere capo dell’ufficio tecnico comunale Alberto Bernardi ricorda che Erckert gli “ha dato la possibilità di essere liberato dal campo di concentramento”.

---

<sup>481</sup> Verbale del 13.7.1948, archivio privato. MStA, Delibere podestà 1944, Delibere nn. 896, 899. Il licenziamento da parte del comune, nell’ottobre 1944, di Vaccari e Paggetti è un “atto dovuto”, essendo essi stati allontanati dalla Zona di operazioni per provvedimenti di polizia a loro carico. Un caso simile riguarda l’usciere Giuseppe Benoni. (MStA, Delibere podestà 1944, Delibera n. 900). La dispensa dal servizio di Peracchia è motivata con la sua impossibilità di rientrare nella Zona di operazioni (MStA, Delibere podestà 1944, Delibera n. 1029). Il licenziamento dei dipendenti comunali non è comunque lasciato all’arbitrio dei sindaci. Possono essere licenziati in qualsiasi momento solo gli impiegati “avventizi”, mentre per quelli di ruolo devono sussistere determinati criteri di legge, tra i quali la mancata conoscenza delle due lingue. Questi licenziamenti in ogni caso devono essere approvati dal prefetto (MStA, ZA, 15K, 401, Circolare della prefettura, 22.12.1943). Se è vero che Peracchia, Benoni e Vaccari non sono stati allontanati da Merano ad opera del comune, è anche vero che lo stesso sindaco Erckert si adopera, pur con buoni motivi, perché essi non riassumano le loro funzioni, caldeggiando per loro diversi sbocchi professionali (MStA, ZA, 15K, 401, Lettere di Erckert al prefetto, 27.4.1944, 5.5.1944).

<sup>482</sup> Comunicazione di Voltolini alla prefettura, 23.3.1948, archivio privato.

<sup>483</sup> Comunicazione del CLN al sindaco Voltolini, 11.3.1948, archivio privato.

<sup>484</sup> Dichiarazione di quindici funzionari di ruolo del comune, 20.3.1948, archivio privato. Tra essi figurano B. Balducci e G. Chindamo, coinvolti nel tentativo di occupazione del comune del 30 aprile 1945.

Mi ha evitato la deportazione in Germania, essendo stato prelevato dopo l'8 settembre 1943 nella mia abitazione da due agenti della S.O.D. quale ufficiale in servizio nell'Esercito Italiano. Infatti in seguito a suo personale intervento presso le Autorità Militari sono stato rimesso in libertà<sup>485</sup>.

Gli impiegati dell'ECA ne attestano l'"assoluta imparzialità" "in favore di ogni bisognoso sia italiano che tedesco" e lo ringraziano "per averli aiutati nel dare assistenza agli italiani ricoverati negli ospedali"<sup>486</sup>.

Luigi Negri, già segretario generale del comune e nel 1948 direttore del Credito Meranese, certifica

che non mi è mai pervenuto a conoscenza che i cittadini di madre lingua italiana siano stati dallo stesso in qualsiasi modo torteggiati e che allo stesso non si possono fare addebiti di qualsiasi faziosità e quanto meno di faziosità nazista<sup>487</sup>.

L'impiegato comunale Aurelio Muscolino dichiara che Erckert

durante il periodo di occupazione tedesca ha con atti manifesti, malgrado ordini contrari (concessione del conguaglio alle famiglie dei militari internati) dimostrato sentimenti di umanità e di comprensione<sup>488</sup>.

Interessante la testimonianza dell'avvocato Giovanni Aprile:

Durante l'occupazione della zona di operazione delle Prealpi Lei nel difficile compito di Commissario del Comune fu profondamente umano. Mio fratello in quell'epoca venuto dalla Sicilia con numerosa famiglia ebbe assegnato un appartamento dall'Ufficio Alloggi del Comune, ed io che ero stato fermato il 13.9. 1943 quale sospettato ebreo, dato il mio cognome, fui subito rilasciato perché Lei garantì che io non ero affatto ebreo e mi conosceva per persona ineccepibile<sup>489</sup>. Ancora mi rivolsi a Lei per ottenere i mezzi per spedire la mobilia della famiglia dell'ex Comandante dei Vigili Urbani Vaccari e Lei fu premuroso e così ogni qualvolta ebbi occasione di rivolgermi a Lei per tutelare gli interessi dei miei clienti specialmente italiani...<sup>490</sup>

Molto dettagliata la dichiarazione di Piero Richard, uno dei personaggi più in vista sia prima che dopo la guerra:

Arrestato io dalla Gestapo, mentre l'ex Commissario prefettizio italiano Comm. Farina, da lei conservato a latere del di lei ufficio per la specifica tutela degli interessi italiani, si rifiutava, per timore di dispiacere ai nazisti, di sottoscrivere una dichiarazione di ufficio che avrebbe provocato la mia scarcerazione, ella, pur senza conoscermi personalmente, intervenne sottoscrivendo di persona il documento determinante per la mia immediata scarcerazione.

<sup>485</sup> Dichiara di A. Bernardi, 20.3.1948, archivio privato.

<sup>486</sup> Dichiara di cinque dipendenti dell'ECA, 17.3.1948, archivio privato.

<sup>487</sup> Dichiara di L. Negri, 16.3.1948, archivio privato.

<sup>488</sup> Dichiara di A. Muscolino, 22.3.1948, archivio privato.

<sup>489</sup> La notizia è interessante dato che Erckert, a metà settembre, non è ancora stato nominato commissario del comune. Si tratta evidentemente di un intervento a titolo personale.

<sup>490</sup> Lettera di G. Aprile, 27.3.1948, archivio privato.

La mia società “Sicea” stava scavando per il Comune di Merano la galleria rifugio antiaereo di Via Galilei. Ella intervenne di continuo per: a) assicurare le migliori condizioni di vita agli operai e dirigenti, tutti italiani; b) essendo i tecnici e gli operai specializzati stati precettati dalle autorità germaniche per essere adibiti a lavori militari altrove, ella provvide con ripetuto energico intervento a sottrarli a questo pericolo pieno di incognite, permettendo loro di continuare a lavorare indisturbati presso le loro famiglie<sup>491</sup>; c) avendo gli stessi iniziato uno sciopero a carattere politico antinazista, ella come capo dell’amministrazione responsabile finse di ignorarlo, permettendomi di chiarire in tempo utile l’evento ed evitando dure rappresaglie da parte dei germanici.

Mi risulta che ella, sfidando gli occupanti, si sia reso iniziatore nell’ambito del Comune di Merano, dell’invio di pacchi viveri di conforto a cittadini meranesi soldati italiani detenuti in campi di concentramento in Germania.

Mi risulta che nei giorni successivi all’8 settembre 1943 ella abbia sottratto al campo di concentramento tedesco, motivando necessità di ufficio pressoché inesistenti, ufficiali italiani facendo loro rioccupare i loro posti nella amministrazione cittadina: fra gli altri l’ing. Alberto Bernardi, ingegnere capo al Comune di Merano, ed il Sig. Maviglia Giuseppe presso questa Azienda autonoma di cura<sup>492</sup>.

Infine il maestro Giuseppe Rizzoli ricorda che

quando le autorità naziste di Cermes mi sfrattarono dall’alloggio ed impedirono a mia moglie maestra d’insegnare, fu Lei (...) ad aiutarci ed a sistemarci proprio nella casa dove Lei abita. (...)

Quindi rincrescerebbe non solo a me personalmente, ma alla totalità degli italiani residenti a Merano se Lei dovesse avere per strane ragioni di alta politica, per le quali noi non siamo responsabili, anche la benché minima noia<sup>493</sup>.

Poiché evidentemente gli si addebita di avere delle responsabilità rispetto all’abbattimento della statua dell’alpino di piazza Mazzini, Erckert fornisce una sua ricostruzione dei fatti. La statua sarebbe stata abbattuta da sconosciuti ed egli, d’accordo con l’ex commissario Farina, avrebbe dato ordine di recuperarla e di conservarla presso il cantiere comunale. Rimaneva lo zoccolo della base, demolito anche questo, senza il consenso e ad insaputa del commissario, “in occasione del Circolo tedesco del Tiro a Segno”, dato che in quel punto avrebbe dovuto sorgere “il podio per le autorità tedesche che dovevano intervenire alla inaugurazione”.

A questo punto interviene pure il comando degli ospedali militari che chiede al commissario il permesso di “spianare anche la gradinata del basamento (...) allo scopo di creare un autoposteggio della croce rossa”. Il permesso non è accordato e

<sup>491</sup> Almeno trenta operai italiani sono in questo modo dispensati dal servizio di guerra, MStA, ZA, 15K, 1439, Esoneri, Lettera della SICEA al commissario prefettizio, 12.5.1944.

<sup>492</sup> Lettera di P. Richard a Erckert, 10.7.1948, archivio privato.

<sup>493</sup> Dichiarazione di G. Rizzoli, 20.3.1948, archivio privato.

dunque, alcuni mesi dopo, il *Kreisleiter* Hans Torggler “mi dichiarava che l’amministrazione del Tiro a Segno aveva ricevuto ordine dal Commissario supremo di eseguire detto lavoro di spianamento e di usare il materiale ricavato per il costruendo Tiro a Segno”.

Erckert avrebbe manifestato la sua disapprovazione.

Di fronte a questo ordine superiore ho dichiarato che non mi potevo opporre ma aggiungevo nel contempo che da parte del Comune da me rappresentato nessun apporto di lavoro o qualsiasi altra forma di collaborazione poteva per questo essere data<sup>494</sup>.

L’impotenza del sindaco-commissario di fronte agli arbitri dei militari e delle SS è esemplificata anche da un’altra vertenza che questa volta ha per protagonista un albero. Tutto comincia all’inizio di gennaio 1945, quando il medico che dirige il lazzaretto delle SS ospitato nell’hotel Savoy, che si affaccia sulla passeggiata lungo il Passirio, chiede al comune l’abbattimento di due pioppi che si ergono a meridione dell’ospedale e che toglierebbero luce ai degenti. Secca la risposta di Erckert: gli alberi non vanno toccati perché rappresentano un elemento costitutivo della promenade. Il divieto del sindaco-commissario è tenuto in poca considerazione. Dopo meno di un mese due uomini delle SS sono sorpresi, armati di sega, al taglio dei rami di uno dei due pioppi. Un grosso ramo, cadendo, ha anche distrutto una linea elettrica ed in ogni caso la vita della pianta è seriamente compromessa. Ad Erckert, di fronte al fatto compiuto, non rimane che la via di una vibrata e vana protesta all’indirizzo del comandante di piazza<sup>495</sup>.

---

<sup>494</sup> Dichiarazione di K. Erckert, 3.8.1948, archivio privato.

<sup>495</sup> MStA, ZA, 15K, 1517, Abbattimento alberi Promenade prospicienti l’SS Lazarett Savoy.

## CAPITOLO QUATTORDICESIMO

### *Ingranaggi della macchina da guerra*

Intanto la guerra continua. Sintonizzarsi sulle emittenti straniere è severamente proibito (“chi ascolta la radio del nemico tradisce il popolo tedesco”<sup>496</sup>) e a Merano, in vista di eventuali bombardamenti aerei, l’ufficio tecnico distribuisce gratuitamente sacchi di sabbia, la quale va sparsa sui pavimenti con funzione antincendio<sup>497</sup>.

Solo a metà ottobre del 1943 il governo Badoglio dichiara formalmente guerra alla Germania, una notizia che il *Bozner Tageblatt* accoglie con un ghigno:

La popolazione della nostra provincia prende atto della sua dichiarazione di guerra con rilassata calma e non le riconosce il minimo valore. Perché tutti noi sappiamo molto bene che essa proviene solo da un traditore che in ogni caso non può essere preso sul serio<sup>498</sup>.

L’unico partner istituzionale italiano del Reich è naturalmente considerato Mussolini che, seguendo le indicazioni di Hitler, ha fondato la sua Repubblica sociale. La provincia di Bolzano ne fa virtualmente parte. Perciò anche la popolazione italiana non è ritenuta appartenente ad uno stato nemico, bensì ad una nazione alleata, ed è tenuta a tutti gli obblighi che ne conseguono. Così all’inizio di novembre i militari italiani fuggiti dopo l’8 settembre sono invitati a presentarsi e a rendersi disponibili e si fa sapere loro che non dovranno temere di essere internati<sup>499</sup>.

### *“Senza distinzioni etniche”*

Il gruppo di lingua italiana non è dispensato dal servizio di guerra. A metà di novembre le autorità comunicano che ai nati negli anni 1924 e 1925 è data la scelta, “a prescindere dalla loro appartenenza etnica”, se prestare servizio nell’organizzazione Todt (OT), nel SOD (nel CSI in Trentino), nei corpi di polizia della *Waffen-SS*, nella *Wehrmacht* o “nei reparti del nuovo esercito italiano”<sup>500</sup>. Quest’ultima possibilità rimane in gran parte teorica dato la RSI non dispone di uffici di leva in loco<sup>501</sup>. Scrive perentorio *Il Trentino*:

---

<sup>496</sup> “Bozner Tagblatt”, 22.9.1943.

<sup>497</sup> “Bozner Tagblatt”, 22.9.1943.

<sup>498</sup> “Bozner Tagblatt”, 16.10.1943.

<sup>499</sup> “Bozner Tagblatt”, 9.11.1943.

<sup>500</sup> “Bozner Tagblatt”, 15.11.1943.

<sup>501</sup> P. Agostini – C. Romeo, *Trentino*, cit., p. 201.

Le leve e chiamate nella Zona d'Operazioni delle Prealpi (province di Bolzano, Trento e Belluno) possono essere effettuate, senza distinzione di appartenenza etnica, SOLTANTO dagli Uffici di Leva di Bolzano, Trento e Belluno. Chiamate della Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale ecc. sono state effettuate per errore e quindi NON HANNO EFFETTO<sup>502</sup>.

Entro il 10 dicembre tutta la forza lavoro disponibile che non ha piena occupazione deve farsi registrare. L'ordine comprende gli uomini dai 16 ai 60 anni e le donne dai 18 ai 45: casalinghe, braccianti agricoli stagionali, studenti e studentesse, impiegati al momento non attivi. A chi non si presenta o fornisce dati falsi è garantita una "severa punizione"<sup>503</sup>.



Il *Gauleiter* Hofer a Merano (Museo civico Merano)

L'obbligo di leva per i cittadini italiani è ribadito in modo eloquente all'inizio del nuovo anno da un comunicato dai toni terroristici firmato dal commissario supremo Hofer. Sono chiamati alle armi tutti i cittadini delle classi dal 1894 al 1926, "senza distinzioni etniche". Per l'Alto Adige l'unico ufficio di leva competente rimane quello di Bolzano. Per il renitente è prevista la condanna a morte e, fino alla sua cattura, "i suoi familiari, e precisamente la moglie, i genitori, i figli con più di

<sup>502</sup> "Il Trentino", 9-10.12.1943.

<sup>503</sup> "Bozner Tagblatt", 9.12.1943.

18 anni o i fratelli viventi sotto lo stesso tetto del colpevole o i suoi complici possono essere arrestati”<sup>504</sup>.

L’impiego bellico dei meranesi di lingua italiana è molto variegato. In primo luogo ci sono coloro che si trovano già dalla parte del “traditore”. Sorpresi dall’8 settembre mentre si trovavano nell’Italia meridionale, alcuni soldati continuano a combattere dall’altra parte del fronte<sup>505</sup>. Altri ancora si trovano nei campi di prigionia in Germania perché arrestati all’indomani dell’annuncio dell’armistizio tra governo Badoglio e forze alleate. Dura poco ad esempio, il tentativo di fuga di G. T.:

Il 9 settembre sono stato preso prigioniero da un gruppetto di tedeschi. Volevano portarci in provincia di Belluno perché c’erano i partigiani. Hanno chiesto a chi sapeva sparare di andare con le armi. Siamo usciti dalla caserma, è arrivata una motocarrozella con due soldati e un sergente tedesco, ha parlato col capitano e il capitano ci ha fatto ritornare dentro. Poi è passata una corriera della SAD, di cui conoscevo l’autista che mi ha detto: “Ti aspetto lì dopo il sottopassaggio, vieni fuori che ti metto nel portabagagli e ti porto via...” Io sono uscito, ma appena girato l’angolo c’erano quelli della SOD che mi hanno fatto rientrare...<sup>506</sup>

Tra coloro che dopo l’8 settembre sono sorpresi con la divisa italiana, alcuni vengono obbligati al lavoro nelle fabbriche di armamenti in Germania. Ad altri giovani riesce di farsi arruolare nel nuovo esercito della RSI e nella guardia nazionale repubblicana. Chi può, avendo le conoscenze giuste, lascia Merano, si reca a lavorare in qualche città del Norditalia dove le classi più giovani non sono ancora sottoposte al dovere di leva. Altri, ricevuta la cartolina precetto, fuggono verso sud e riescono a raggiungere, accompagnati dalla fortuna, le propaggini meridionali della penisola<sup>507</sup>.

Non sono pochi i casi, soprattutto nel 1944, di arruolamento nei reparti dell’esercito tedesco e delle formazioni ausiliarie e questo in evidente contrasto con il diritto internazionale. Ad esempio un certo numero di meranesi di lingua italiana viene chiamato a far parte del reggimento di polizia “Brixen” e spedito oltre Brennero. Altri saranno costretti a prestare servizio nella *Wehrmacht*. In generale le testimonianze sono concordi nell’affermare che ai giovani non è data, malgrado i proclami, alcuna possibilità reale di scelta. Fatta la visita, si viene automaticamente

<sup>504</sup> “Bozner Tagblatt”, 7.1.1944.

<sup>505</sup> Quanti sono stati i meranesi morti nel corso del secondo conflitto mondiale? Il monumento eretto presso il cimitero elenca 91 caduti e 53 dispersi nelle varie formazioni dell’esercito italiano, compreso quello repubblicano. Una lista conservata negli archivi del comune riporta invece 168 nomi di militari meranesi caduti nelle file della *Wehrmacht*. I nominativi di caduti meranesi sulla stele del cimitero militare germanico salgono a 184, MStA, ZA, 15K, 1496, Elenco dei cittadini di Merano appartenenti alla *Wehrmacht* e deceduti nella guerra 1939-1945.

<sup>506</sup> Intervista a G. T., 31.5.2002.

<sup>507</sup> Intervista a S. A., 3.1.2005.

assegnati ad un reparto già precedentemente stabilito, magari con la qualifica di “volontari”<sup>508</sup>.

### *In Slesia col reggimento di polizia*

Uno degli arruolati nel reggimento di polizia “Brixen” è Luigi Visintin richiamato il 10 ottobre 1944 e mandato a Bressanone con alcuni altri meranesi di lingua italiana e tedesca. Ma andiamo con ordine. Dopo essersi presentate in caserma, le reclute vengono istruite per alcuni mesi. Hanno a disposizione armi italiane requisite all’esercito ex alleato. Un normale periodo di addestramento al termine del quale, siamo più o meno alla fine di febbraio del 1945, è previsto il giuramento di fedeltà a Hitler.

La cerimonia del giuramento fu fissata per la fine di febbraio, alla presenza del Gauleiter Hofer. A tutto il gruppo fu letta la formula del giuramento. Come risposta si poté percepire solamente un poco chiaro mormorio. Per questo fu ripetuta per altre due volte la formula del giuramento, ma nessuno rispose. Allora il gruppo fu disarmato da sottufficiali germanici, con le armi spianate, con urli selvaggi e sotto la minaccia della decimazione, e fu rinchiuso nelle camerette<sup>509</sup>.

Il reggimento, disarmato delle armi italiane, viene mandato sul fronte russo in Alta Slesia, anziché essere impiegato, come previsto, per operazioni di polizia in Italia. Dopo qualche giorno il reggimento sale sulla tradotta che lo porterà al fronte. Ma alla stazione di Fortezza Visintin viene fatto scendere. Che cosa era successo? Sapendo che in pochi giorni sarebbero partiti per la loro destinazione e trovandosi sprovvisto di biancheria, il Visintin aveva cercato un modo per andare a Bolzano dove il padre lo avrebbe potuto incontrare. Aveva trovato altri tre commilitoni decisi ad andare con lui. In qualche modo ottengono il permesso di assentarsi una giornata. Si recano nel capoluogo, si dividono con l’impegno di ricongiungersi alle 16 davanti alla stazione. Visintin incontra il padre, riceve le sue cose, parte per la stazione quando suona, poco prima delle 16, un allarme aereo. Si scappa nei rifugi. Come scatta la sirena di fine allarme, Luigi corre in stazione ma non trova nessuno. Aspetta qualche ora e alla fine decide di pernottare a Bolzano, dal momento che il foglio di permesso è in possesso degli altri. Il giorno dopo ritrova uno dei compagni e ritorna a Bressanone. Degli altri due nessuna traccia.

---

<sup>508</sup> Meranesi di lingua italiana, secondo la corrispondenza del comune con gli uffici di leva, all’inizio del 1945 si trovano alle dipendenze della Todt in Slesia, in val Venosta o in altre province italiane, oppure con la Speer a Peschiera o a Genova. Altri sono utilizzati come interpreti o con altri ruoli presso diverse unità tedesche, impiegati negli ospedali, arruolati presso la *Flak* a Trento, in compagnie di addestramento della *Wehrmacht*, nei reggimenti di polizia, nell’esercito italiano, nella guardia repubblicana a Verona, MStA, ZA, 15K, 1439, Indagini effettiva residenza, Diversi elenchi del commissario prefettizio per l’ufficio di leva, inizio 1945.

<sup>509</sup> Ch. v. Hartungen, *Die Südtiroler Polizeiregimenter 1943-1945*, in “Der Schlern” 55/1981, quaderno 10.

Arriva il giorno della partenza per la Slesia. La tradotta si avvia. Alla stazione di Fortezza due militari chiamano ad alta voce i nomi dei quattro compagni. Si alzano i due presenti e vengono subito portati a Gries, nella sede del comando germanico.

Ci hanno fatto togliere cintura e lacci delle scarpe e ci hanno incarcerato. Ad un certo punto – racconta Visintin – sentiamo che si apre la porta e arrivano dentro gli altri due, i fuggiaschi, bianchi come una camicia appena lavata. Ci dicono che sono stati condannati a morte (poi se la caveranno, nda.). Ci hanno tenuto dentro una decina di giorni, interrogandoci ogni due giorni, finché abbiamo potuto dimostrare la nostra buona fede.

Visintin non trascura di ricordare come i nazisti, nel breve periodo della sua assenza, fossero già andati a cercare e minacciare la madre, il padre ed un fratello. La sorella è condotta in carcere.

Tornato a Bressanone, il giovane viene mandato con gli altri al fronte. “A me è andata di lusso – spiega oggi – e devo dire che non ho mai visto un morto, né civile né militare”. Una volta arrivati in Slesia i soldati, quelli di lingua italiana, formano un reparto a parte e rimangono nelle retrovie a costruire trincee e fosse antincarro, mano mano che arretra il fronte. “Vedevo a Striegau i camion delle SS che passavano e che non tornavano più indietro. Ho pensato: qui deve essere un macello”.

A guerra finita Visintin riesce fortunosamente a mettersi in fuga e a raggiungere un campo di raccolta, dopo essersi cambiato d’abito. Tornerà a Merano nell’agosto del 1945<sup>510</sup>.

### *In Germania con la Flak*

Che per molti giovani la scelta del tipo di formazione in cui prestare servizio militare non esista affatto, lo dimostra la storia di Renato Pallozzi<sup>511</sup> e di qualche altra decina di ragazzi meranesi di lingua italiana delle classi 1926 e 1927.

Pallozzi viene richiamato nella primavera del 1944, sottoposto a visita medica a villa Vittoria (via delle Corse) e dichiarato abile. All’inizio di giugno viene condotto a Bolzano e poi a Torino, inquadrato nelle file della contraerea germanica (*Flak*). Con lui ci sono altri circa quaranta meranesi di lingua italiana. La formazione verte sulla difesa antiaerea mediante aerofoni e riflettori. Chi si intende di meccanica è assegnato alla cura dei macchinari. Gli istruttori sono tutti germanici e tedesca è la lingua usata nell’istruzione. Le squadre alloggiano alle casermette San Paolo nei pressi degli stabilimenti della FIAT, zona ad alto rischio perché nel mirino dei bombardieri alleati. L’addestramento dura circa due mesi.

---

<sup>510</sup> Intervista a Luigi Visintin, 20.11.2000.

<sup>511</sup> Intervista del 27.9.2004.

Il gruppo altoatesino in agosto viene quindi selezionato: gli elementi prescelti sono addetti alle batterie dalle parti di Verona, mentre gli altri rimangono a Torino. Pallozzi fa parte del primo gruppo che viene condotto verso la città veneta. Giunta a Monza la tradotta si deve fermare. Proprio lì è atteso un altro contingente di militari proveniente dal Veneto, il quale però tarda a causa delle cattive comunicazioni ed ecco che il gruppo di Pallozzi viene chiamato a sostituirlo. La destinazione cambia: non più le batterie di Verona, ma la Germania, cosa che i giovani apprendono all'ultimo momento. Cambia anche la loro funzione: da *Kanonier* a *Pionier*, armati di picco e pala.

La tradotta li conduce attraverso Tarvisio fino nei Sudeti. Il gruppo rimane lì per un certo periodo ed i giovani ricevono il *Soldbuch* come documento di identificazione di soldati della *Luftwaffe*. In seguito essi sono portati in un campo presso Stettino. “Non ci hanno mai dato un fucile in mano”, ricorda Pallozzi, “tranne che per le esercitazioni di tiro”. A Stettino si forma un convoglio diretto in Polonia. Il gruppo di Pallozzi si ferma a Rokitno dove diventa una *Baukompanie* addetta a lavori di scavo per un vallo di difesa: realizzazione di trincee, fosse antincarro, costruzione di bunker.

Il 15 gennaio, in concomitanza con l'ultima offensiva russa, comincia la ritirata, continuamente a piedi. Il gruppo è a disposizione per lavori di supporto nelle retrovie, sempre a ridosso del fronte, spostandosi man mano che avanzano le truppe sovietiche. Infine i militari si fermano lungo l'Oder, a Burgwasser (Dobrau) in Slesia, dove si trova un *Munilager* tra i più estesi della Germania. Sono addetti a togliere le spolette dalle bombe che di lì in avanti vengono usate come mine anticarro. Al di là del fiume si affacciano già le avanguardie dell'armata rossa.

Nella seconda metà di marzo, ormai accerchiati, i giovani fuggono malgrado la sorveglianza della *Feldgendarmerie*. Pallozzi si sbarazza del *Soldbuch* e della divisa. Si possono già osservare nitidamente i carri armati e la cavalleria. Più tardi il gruppo, quasi per caso, si ricostituisce, riprende a costruire difese a ridosso del fronte ed infine è condotto in Cecoslovacchia. È il 20 aprile, compleanno di Hitler. Alloggiati in un piccolo villaggio, sono ancora impiegati in un campo di aviazione a ricostituire le piste danneggiate con sacchi di cemento. Apprendono da una vecchietta, una mattina, che la guerra è ormai finita ed ognuno prende la direzione che ritiene opportuna. Per qualche giorno Pallozzi ed altri sono accolti da un gruppo di partigiani cechi che vorrebbero inquadrarli nelle loro file per eseguire rastrellamenti di SS. Arrivati infine i russi, i giovani altoatesini si recano a Praga dove all'ambasciata italiana ottengono un documento lasciapassare. Lentamente, quasi sempre a piedi, il gruppo si dirige verso l'Austria. Pallozzi si reca prima a Salisburgo ed infine ad Innsbruck dove risiedono i suoi nonni. Torna a Merano alla metà di giugno, raggiunto dai commilitoni nei mesi successivi.

Altri giovani meranesi, anche di lingua italiana, risultano essere aggregati ai reparti di contraerea nella zona di Bolzano e di Trento verso la fine della guerra<sup>512</sup>.

### *Nell'esercito della RSI*

Malgrado inizialmente la leva nelle formazioni della RSI sia formalmente parificata ad altre forme di servizio di guerra, una tale opzione non è del tutto a portata di mano. Alcuni giovani meranesi, tra i più convinti, riescono ad aggregarsi alla guardia nazionale repubblicana (GNR) già nel gennaio 1944 recandosi ai comandi di Verona, dal momento che l'arruolamento a Merano e in provincia non è consentito<sup>513</sup>. Altri, in primavera, lo fanno per sottrarsi alla chiamata alle armi nell'esercito germanico o in altre unità similari. Al primo maggio 1944, si tratta di 31 giovani<sup>514</sup>. Secondo un testimone i giovani meranesi che si recano nella città veneta per entrare nelle formazioni repubblicane ammonta in tutto ad una quarantina. Tra di loro ci sarebbe chi lo fa per convinzione politica: si tratta di ragazzi cresciuti nel clima anteguerra ed imbevuti della propaganda fascista. La motivazione che spinge molti a questo passo è però la determinazione a non voler indossare una divisa dell'esercito tedesco, percepito come estraneo se non addirittura come ostile. Un gruppo di studenti ad esempio è chiamato alla visita di leva, svolta come di consueto a villa Vittoria, in via delle Corse. La convocazione avviene a scuole ancora aperte ed è preceduta dalla compilazione di un dettagliato questionario. Per vie traverse si viene a sapere che la loro destinazione sarà il reggimento di polizia Bozen<sup>515</sup>. Solo a questo punto i giovani si sarebbero recati a Verona arruolandosi nella GNR. Avrebbero trascorso quasi un anno tra la città scaligera, Asiago, Varese ed Oderzo. In queste ultime due località alcuni avrebbero frequentato la scuola allievi ufficiali. Racconta uno di loro:

All'inizio si pensava che i tedeschi sarebbero venuti a prenderci. Poi invece ci hanno lasciato in pace. Quando venivamo a casa in licenza potevamo vestire la divisa della GNR, ma ad Ala i carabinieri ci imponevano di deporre eventuali armi. Giunti a Merano eravamo tenuti a presentarci al comando di piazza<sup>516</sup>.

---

<sup>512</sup> Intervista a M. P., 17.10.2004. Il meranese B. S., aggregato alla Flak, risulta essere morto sotto un bombardamento in Germania nel luglio 1944, A. Conti, *Albo caduti e dispersi della Repubblica sociale italiana*, Bologna 2003, p. 633.

<sup>513</sup> Secondo un informativa dell'ufficio Z. A., i giovani rischiano sanzioni, come il ritiro delle carte annonarie ai familiari., ACS, RSI, Segret. part. del Duce, Cart. riserv. 1943-45, b. 12, Appunto per il segretario del partito, 20.9.1944.

<sup>514</sup> ACS, RSI, Segret. part. del Duce, Cart. riserv. 1943-45, b. 41, f. 370, Merano, attività antifascista di alcuni insegnanti, Segnalazione al duce, 1.5.1944.

<sup>515</sup> Intervista a M. M., 28.9.2004.

<sup>516</sup> Intervista a C. D., 15.12.2004.

Chi va a Verona lo fa dunque per motivazioni e con sviluppi diversi. Il sergente maggiore G. A., ad esempio, avrebbe collaborato con i primi gruppi clandestini dei “patrioti” italiani a Merano dalla fine del 1943 all’agosto 1944 nel campo dell’organizzazione, dell’informazione e della propaganda. Si sarebbe infine arruolato nelle formazioni militari della RSI “in quanto per lui si delineava la chiamata alle armi sotto l’esercito tedesco”<sup>517</sup>.



Cartolina per la visita militare (Martin)

Per dare un’idea del diverso grado di convinzione con cui i giovani di lingua italiana di Merano si avvicinano alle truppe della RSI, ecco il caso di due giovani cui è stato imposto un arruolamento nell’esercito tedesco. Essi, poco felici di questa prospettiva, salgono sul treno per Verona decisi ad entrare nelle formazioni repubblicane. Uno dei due ci ripensa già strada facendo: prosegue direttamente per Mantova dove si unisce ad una formazione partigiana. Il suo compagno di viaggio lo raggiungerà dopo un mese<sup>518</sup>.

Tra i giovani arruolati nella RSI, qualcuno non è più tornato<sup>519</sup>. Alcuni dopo la guerra trascorrono qualche mese di internamento a Coltano. Altri invece sarebbero

<sup>517</sup> ASBz, fondo Comm. Gov., fald. 329, Dichiarazione di A. Calò, 28.5.1946.

<sup>518</sup> Intervista a P. L., 24.9.2004.

<sup>519</sup> Tra questi A. B. ed Er. B., entrambi della GNR, il primo morto il 2 maggio 1945 in provincia di Trieste, il secondo disperso; l’artigliere M. R., morto a Verbania il 9 settembre del 1944; Eu. B., arruolato nella Decima Mas, caduto presso Gorizia il 20 gennaio 1945, A. Conti, *Albo*, cit., pp. 48, 52, 587.

stati vestiti in borghese dalla stessa popolazione, avrebbero ricevuto un lasciapassare dal CLN e, a gruppi di due, si sarebbero avviati con alterne vicende verso casa<sup>520</sup>.

### *Il lavoro obbligatorio*

Un'altra forma di arruolamento, forse la più estesa perché colpisce giovani e meno giovani, uomini e donne, consiste nell'obbligo di prestazioni lavorative. A ciò sono avviati tutti coloro che non sono in grado di dimostrare di avere un'occupazione "utile" alla situazione del momento. È facile immaginare come una certa parte dei meranesi di lingua italiana cerchi di sottrarsi ad un dovere che non solo può essere percepito come un'attività di collaborazione con gli occupanti, ma comporta il rischio di essere spediti oltre confine. La casistica in tal senso è sterminata. Chi può, ad esempio, per non essere reclutato lascia la città trovando rifugio presso parenti residenti in altre regioni. Chi ha le conoscenze giuste ottiene un'occupazione fuori provincia o anche in città, come accade ad alcuni giovani studenti che riescono a farsi assumere durante le vacanze estive dalla fabbrica di marmellate Conserve Meranesi.

Altri ancora tentano la strada delle "carte false". Un gruppo di ragazzi, con la complicità dell'ingegner Ghisleri, riesce ad ottenere la tessera della Todt che attesta che essi sono a disposizione della nota impresa di costruzioni per lavori in Germania. Ghisleri, che risiede a Maia Alta ed ha un figlio in età di leva, sta costruendo una grossa diga in val Formazza. Viene costretto, per continuare l'attività, ad aprire alcuni cantieri in Germania o nei territori occupati con l'organizzazione Todt. Di conseguenza può rilasciare ai suoi operai le relative tessere e lo stesso fa per i giovani compagni del figlio. Il gioco però dura poco e presto i ragazzi, recatisi insieme al funerale del padre di Ghisleri, sono smascherati da un agente del SOD. Essi risultano essere nei cantieri in Germania ed invece si trovano tranquilli a Merano. A quel punto vengono posti di fronte alla scelta se arruolarsi nell'esercito o se andare davvero a lavorare oltre Brennero. Almeno tre di loro scelgono il cantiere, tra cui A. P. che finirà la sua guerra in Polonia, fianco a fianco agli internati dei lager, svolgendo varie mansioni e, infine, rischiando di non tornare più in seguito ad un grave attacco di tifo<sup>521</sup>.

Molti altri meranesi vengono costretti a prestare la loro opera ai fini della vittoria finale del Reich. L'economia di guerra prevede il sequestro dei mezzi di trasporto o l'obbligo per chi li guida di sottoporsi alle mansioni, anche di carattere civile, decretate dall'autorità. Le ragazze sono spesso inviate ad assistere i feriti negli

---

<sup>520</sup> Intervista a C. D., 15.12.2004.

<sup>521</sup> Intervista a A. P., 9.6.2004.

ospedali militari. Altre vengono “assunte” in una fabbrica di munizioni a Lana<sup>522</sup>. I giovani, già nell’autunno 1943, sono messi a disposizione dei contadini per la raccolta della frutta. Gli operai di Sinigo sono considerati militarizzati in quanto lo stabilimento della Montecatini rientra nel novero di quelli deputati alla produzione bellica<sup>523</sup>. Il loro numero sale intorno al migliaio, proprio per la tendenza a cercare in fabbrica una via di fuga dal reclutamento. Esentati da ulteriori prestazioni sono anche i dipendenti delle ferrovie.

Alcuni casi specifici: R. P., dopo aver trascorso alcune settimane a scaricare sacchi a Postal, viene destinato come facchino all’hotel Savoy, adibito a lazzaretto per le SS<sup>524</sup>. Singoli artigiani sono precettati dalle locali unità militari. G. C., già caposellaio presso il reggimento di cavalleria, nel 1944 è obbligato a lavorare per un reparto di polizia e delle SS. B. C. è mobilitato come calzolaio presso la calzoleria militare della *Wehrmacht* sita nella caserma Wackernell di via Huber. Nello stesso luogo è occupato anche L. D. in qualità di sarto<sup>525</sup>. In caserma è allestito il campo di riparazione del vestiario militare<sup>526</sup> con laboratori di lavanderia, stireria, sartoria e calzoleria. Si tratta di rimettere in sesto le uniformi spesso lacerate e zuppe di sangue, tolte ai soldati feriti o caduti. Nel dicembre 1944 vi lavorano 600 donne, per lo più sposate, e 46 uomini, tutti di Merano o sfollati in città. Sono sorvegliati di quattro militari<sup>527</sup> comandati da un colonnello delle SS.

Ida Mano, nel 1944, è una ragazza di quindici anni. È entrata con un’amica nel laboratorio di sartoria della caserma Wackernell volontariamente, non essendoci altre opportunità occupazionali. Nello stanzone sono all’opera una quarantina di donne. Mangiano in caserma (una sorta di minestrone di verdura) e svolgono normali orari di lavoro, regolarmente retribuite. Quando scattano gli allarmi aerei scappano al rifugio di via Galilei o sulla passeggiata Tappeiner. Verso la fine della guerra, a questo scopo, si scavano delle trincee nel cortile della caserma. Pur nella ferrea disciplina, l’atmosfera non è cupa. Col maresciallo della *Wehrmacht* incaricato della sorveglianza c’è un rapporto di reciproca comprensione.

Non ha mai infierito contro di noi – ricorda Ida – nemmeno nei momenti difficili. Ogni tanto si portava a casa un rullino di filo. Normalmente si faceva un rotolo degli scampoli di stoffa, lo si nascondeva tra le gambe e si usciva così dalla caserma, camminando in maniera un po’ goffa. Quando dall’alto delle scale ci accorgevamo che in basso c’erano le guardie pronte a perquisirci, allora si mollava tutto ed il

<sup>522</sup> Si tratta probabilmente della fabbricazione di spolette di una ditta di Venezia (350 macchine), informazione di Mario Rizza.

<sup>523</sup> I dipendenti della Montecatini sono esentati dal servizio di guerra fin dall’inizio del conflitto, Intervista a A. G., 10.11.2004.

<sup>524</sup> Intervista a R. P., 27.9.2004.

<sup>525</sup> APBz, Fald. 1947, cat. XV, fasc. 7, Informazioni sul conto di Capi operai civili delle FFAA, Rapporto del questore al prefetto, 20.1.1947.

<sup>526</sup> HBL (Heeresbekleidungslager) Instandsetzungswerkstätte 107.

<sup>527</sup> MAF, RH 19 X/85, Il comandante della Zona di operazioni al comando supremo armate C, 17.12.1944.

corridoio rimaneva coperto di brandelli di tessuto. Una volta se ne sono accorti, siamo tornate indietro e le guardie ci hanno seguite. La nostra caposala ci ha difese e anche il maresciallo ha chiuso un occhio. Aveva quattro figli, il maresciallo, tutti in guerra. Una volta l'ho visto piangere: gli avevano appena riferito che uno dei figli era morto in Russia.

Ricordo anche che spesso, rovistando nelle divise da riparare, saltava fuori una corona del rosario. Allora pensavo: sono ragazzi come i nostri...<sup>528</sup>



1944. Le operaie del laboratorio di sartoria all'interno della caserma Wackernell (Ferrari)

Una trentina di falegnami, quasi tutti di origine fiemmese, lavorano nei pressi del lido in un cantiere della ditta Delugan, anch'essi sotto la supervisione di un ufficiale delle SS. Realizzano finti aerei di legno (i cosiddetti "Attrappen") che poi i tedeschi mettono in mostra in punti strategici per ingannare l'aviazione alleata<sup>529</sup>.

Diversi altri cittadini di Merano, anche i più in vista, col passare dei mesi vengono obbligati a prestazioni lavorative in favore dell'esercito tedesco. Nel 1944, ad esempio, un gruppo è avviato in Bassa Atesina, dove si lavora a predisporre un nuovo binario per la ferrovia che scorra parallelo all'Adige, senza la necessità di passare il fiume dato che i ponti vengono regolarmente presi di mira dall'aviazione alleata. Tra i precettati ci sono anche un noto barone, un albergatore, un farmacista e un avvocato, tutti esponenti dell'aristocrazia cittadina. Sono condotti ad Ora su

<sup>528</sup> Intervista a I. M., 11.1.2005.

<sup>529</sup> Intervista a B. P., 30.9.2004.

carri merci, controllati a vista da militari germanici, e poi alloggiati in una scuola di Salorno. Solo i più titolati tra loro avranno il privilegio di svolgere mansioni di impiegato<sup>530</sup>. Altri uomini sono ingaggiati tra la val Venosta e Landeck, nelle file della Todt, dove sono in atto i lavori per la prosecuzione della linea ferroviaria da Malles alla città austriaca.

Spesso questi arruolamenti al lavoro coatto avvengono senza alcun preavviso. I militari si presentano a casa, accertano la presenza di giovani con più di 16 anni e li invitano a seguirli immediatamente per recarsi al posto di lavoro<sup>531</sup>.

Anche i ragazzi e le ragazze delle scuole medie sono costretti al servizio obbligatorio. Gli alunni della scuola tecnica commerciale A. Volta sono precettati dal 15 marzo 1945 e allontanati dalle aule. La scuola apre per loro solo nella giornata di sabato<sup>532</sup>.

Molti giovani anche in età scolare, insieme a persone più anziane, trascorrono l'ultimo inverno di guerra nella già citata fabbrica di munizioni di Lana oppure a Tel, dove in un grande magazzino si catalogano mucchi di materiale razziato in Italia. Lì vicino in una baracca diverse decine di donne sono obbligate a lavori di sartoria<sup>533</sup>. Altri giovanissimi scolari, soprattutto ragazze, negli ultimi mesi di guerra sono impiegati come manodopera nel *Sanitätspark* di via Palade, dove sono stati trasferiti i macchinari dell'Istituto chimico-farmaceutico militare di Firenze<sup>534</sup>.

In certi casi ancora le prestazioni lavorative rappresentano impegni di carattere militare o quanto meno di polizia. Ragazzi sedicenni, classe 1928, nel 1944 sono chiamati ad effettuare turni di guardia, impiegati per un totale di 48 ore la settimana. “Mi hanno dato un berretto ed un fucile – ricorda uno di loro – e mi hanno mandato a sorvegliare una centrale elettrica a Foresta”<sup>535</sup>. Un tipo di servizio molto simile, per le modalità d’impiego, a quello a quello riservato al SOD.

### *Le forze dell’ordine italiane*

La gran parte degli impiegati pubblici di lingua italiana il cui ruolo sia compatibile con la nuova situazione viene lasciata al suo posto<sup>536</sup>. Ad essi sono però

---

<sup>530</sup> Intervista a P. L., 24.9.2004.

<sup>531</sup> Intervista a L. L., 28.9.2004.

<sup>532</sup> AGS, Verbali 1939-43 scuola tecnica commerciale A. Volta, Verbale del 20.3.1945.

<sup>533</sup> Intervista a I. D. e I. P., 15.10.2004; intervista a A. P., 15.10.2004.

<sup>534</sup> Intervista a A. D., 6.1.2004.

<sup>535</sup> Intervista a M. P., 17.10.2004.

<sup>536</sup> Gli impiegati “tedeschi”, secondo una circolare prefettizia (41/44) possono essere assunti “in quanto vi siano posti liberi a disposizione ed in mancanza di posti anche fuori dell’organico ma sempre in via provvisoria”, cfr. MStA, Delibere podestà 1944, Delibera n. 90.

sottratti incarichi di responsabilità. Così anche alcuni enti<sup>537</sup>, le banche ed altri uffici chiave sono sottoposti alla supervisione di commissari.

I vigili urbani mantengono i loro uffici in comune ed in parte vengono distaccati ad altri incarichi. Ma non manca chi di loro ha una sorte ben diversa. È il caso del vigile Luigi Mantovan il quale dopo l’armistizio si presenta in caserma secondo gli ordini ricevuti. Viene immediatamente disarmato, avviato a Bolzano e di qui in un campo di concentramento presso l’ex confine polacco. Tornerà a casa solo dopo la caduta del Reich<sup>538</sup>.

I vigili rimasti cedono le mansioni di polizia alla *Schutzpolizei* e dal gennaio 1944 sono destinati a servizi informativi e di polizia amministrativa<sup>539</sup> operando in borghese. Secondo quanto riferirà dopo la guerra il comandante Balducci, il corpo dei vigili, durante l’occupazione, è “oggetto di speciale sfottimento dall’Amministrazione Comunale tedesca, e continuamente umiliato dalla *Schutzpolizei* vicina d’ufficio”<sup>540</sup>.

Il destino di uno di loro va oltre il semplice “sfottimento”. Il vicebrigadiere Adolfo Zadra viene arrestato nel febbraio 1944 e sottoposto a processo davanti al tribunale speciale per il reato di “perfidia” previsto da una legge del Reich del 1934. È imputato di aver fatto leggere (nel gennaio 1944) in un pubblico esercizio ad alcuni frequentatori un libretto di carattere politico in lingua italiana, “sul metro dell’Ave Maria, contenente vili offese ed espressioni di odio verso la persona del Führer e del Duce”. Giudicato in aprile, è condannato a sette mesi di prigione. Al comune, in base alla legge, non resta che destituirlo dal suo ufficio<sup>541</sup>.

Anche gli agenti di PS vengono disarmati, estromessi dal servizio e “considerati come degli internati civili”. In altri termini sono destinati a lavori di ufficio. La testimonianza al proposito del vicebrigadiere di PS Giuseppe Gibilaro:

Dalla fine del 1943 a tutt’oggi (ottobre 1945) ho sempre espletato le mie mansioni all’Ufficio schedario e precisamente al controllo e incasellamento delle schedine dei forestieri. Nell’esplicazione di questo delicato servizio venivo preventivamente a conoscenza, assieme al mio collega Della Fiore Pietro, dei provvedimenti e delle persecuzioni che la Polizia Germanica e la Gestapo prendeva a carico di molti

---

<sup>537</sup> L’azienda agraria dell’ONC a castel di Nova viene sottoposta ad un commissario. Il direttore De Ceglie viene estromesso dall’azienda nel marzo 1944, S. Mieth – J. Rohrer – T. Rosani, *Trauttmansdorff. Storia & storie di un castello*, Merano 2001, p. 125.

<sup>538</sup> Informazione G. M., 30.12.2004. Almeno altri due vigili si trovano al fronte e dopo l’8 settembre non riescono più a tornare a Merano. Saranno riassunti dopo la guerra, MStA, Delibere podestà 1945, Delibere nn. 301, 302.

<sup>539</sup> MStA, Delibere podestà 1944, Delibera n. 591; MStA, ZA, 15K, 1499, Städtische Polizei.

<sup>540</sup> ASBz, fondo Comm. Gov., fald. 338, Ricorsi respinti, Relazione di B. Balducci sull’azione armata del 30 aprile 1945, 26.6.1945.

<sup>541</sup> cfr. MStA, Delibere podestà 1944, Delibera n. 507.

cittadini italiani e così ho avuto agio di fare evitare il loro arresto informandone alcuni, a mezzo del Della Fiore, ad allontanarsi da Merano<sup>542</sup>.

Già si è accennato alla sorte della guardia di finanza. Dopo un primo periodo di assestamento seguito al settembre 1943, i militari della brigata di Merano rimasti in città vengono adibiti a lavori più o meno fittizi, vestendo anch'essi abiti borghesi. “Con questo modo di procedere – scrive nel dopoguerra il maresciallo maggiore Baldini – ci siamo sottratti all'ordine ricevuto dai tedeschi di continuare incondizionatamente il nostro servizio”.

Hanno sede nell'attuale via 30 aprile. Se riescono a sottrarsi all'arruolamento nell'esercito ed anche al lavoro obbligatorio, è in seguito ad un accordo tra Baldini e l'impiegato dell'ufficio leva di Merano.

Mio padre – ricorda il figlio del maresciallo maggiore – dovette fare l'elenco dei finanzieri per consegnarlo al Comando tedesco e presentò i nominativi anche di altri militari (presenti nel campo di Settequerce e catturati in abiti civili), che in tal modo schivarono l'internamento in Germania. Molti finanzieri, soprattutto quelli prelevati nelle caserme dell'alta valle Venosta e subito trasferiti oltre confine, poterono tornare in forza alla brigata di Merano, in certi casi anche dopo molti mesi. Ricordo che, tornati, venivano a casa nostra a ringraziarci e narravano le condizioni di vita nei lager. Tutti i Finanzieri delle piccole caserme sparse in valle Passiria ed in Venosta furono presi in forza a Merano sottraendoli ai contadini della zona che pretendevano lavorassero nei loro campi. Da un organico di 45 finanzieri, la brigata di Merano passò, in quel periodo, ad una forza di 85 uomini e, per giustificare questi numeri, furono “inventati” servizi particolari (all'Ufficio Dogane, al Deposito Monopoli ecc.).

Malgrado le ordinanze non lo prevedano, ad un certo punto i militari della finanza ricevono dalla legione di Trento l'ordine di firmare i moduli del giuramento di fedeltà alla RSI, pena l'internamento o l'arruolamento. Sempre da Trento arriva l'ordine di vestire l'uniforme e di indossare i gladi, simbolo delle forze armate della RSI. A quest'ultima imposizione Baldini si oppone e per questo è momentaneamente allontanato da Merano e sollevato dal comando della brigata, affidata di lì in avanti al collega Domenico Moretti<sup>543</sup>.

I primi giorni dopo l'8 settembre guardia di finanza e carabinieri hanno un trattamento analogo. Gli ufficiali sono fermati ed internati in campo di concentramento in Germania. Il comandante della compagnia di Merano, capitano Michelino Bajona, sfugge a questo destino per un colpo di fortuna. Arrestato come

---

<sup>542</sup> ASBz, fondo Comm. Gov., fald. 338, Ricorsi respinti, Dichiarazione di G. Gibilaro, 30.10.1945 (il documento riporta, si ritiene erroneamente, l'anno 1954).

<sup>543</sup> Relazione del maresciallo maggiore Emilio Baldini, 6.9.1945, archivio privato.

gli altri in seguito all’armistizio, è dapprima condotto a Bolzano. Qui si reca dal responsabile del campo di concentramento provvisorio, forse una vecchia conoscenza, il quale gli concede il permesso di tornare a Merano per sistemare la famiglia. La moglie e i quattro bambini trovano accoglienza presso un contadino di Tel. Bajona fa ritorno come promesso a Bolzano ed è caricato sul treno diretto in Germania. Tuttavia poco prima di varcare il Brennero il convoglio viene fermato da un bombardamento aereo. I prigionieri non ci pensano due volte e si danno alla fuga. Bajona tornerà dunque in Italia potendo poco dopo riprendere servizio a Figline Valdarno<sup>544</sup>.



14-4 1942. Il capitano dei carabinieri Michelino Bajona con la famiglia (Bajona)

Partiti dunque gli ufficiali, i marescialli dei carabinieri e della guardia di finanza hanno l’ordine di assumere il comando delle rispettive unità e di tenersi a disposizione. Mentre poi polizia e guardia di finanza sono reintegrati, sia pure in forma depotenziata, nel loro lavoro, i carabinieri, che dipendono dal ministero della guerra, devono lasciare la provincia. Le loro caserme, anche a Merano, sono occupate dalla *Schutzpolizei*. Le stazioni dei carabinieri rimangono attive solo nelle province di Trento e Belluno, anche se sorvegliate dalla gendarmeria tedesca.

---

<sup>544</sup> Intervista a L. B., 14.1.2005.

## CAPITOLO QUINDICESIMO

### *Merano in camicia bruna*

Probabilmente ciò che è accaduto a Merano durante i venti mesi dell’occupazione germanica non sarà mai del tutto svelato. La realtà si compone di una facciata ufficiale e di una serie infinita di attività sotterranee. In entrambi i casi è quanto mai difficile ricostruirne i particolari.



L’hotel Bristol (Baldini)

Merano è innanzitutto sede di un comando di zona (*Standortkommandatur*), di un comando di piazza (*Platzkommandatur*) e, alla fine della guerra, di un comando militare (*Militärkommandatur*), soggetti a cambiamenti di ruolo e di persone nel corso dei mesi. Al comando di zona, che comprende Burgraviato e Venosta, sono affidati compiti specifici: organizzare la raccolta e l’alloggiamento dei militari italiani sbandati; assicurarne la “sistematizzazione”; impedire attività partigiane; garantire la praticabilità delle vie di marcia; gestire le strutture ospedaliere, una scuola militare di protezione antigas, campi di raccolta e magazzini per le SS e per il servizio d’ordine<sup>545</sup>.

---

<sup>545</sup> M. Lun, *NS-Herrschaft*, cit., pp. 131 ss.

Le unità della polizia, delle SS e dell'esercito sono alloggiate in vari edifici requisiti. Così nell'attuale via Goethe si installano il SOD ed il comando militare, nell'attuale via Mainardo il comando di piazza, il *Kreisführer* della gendarmeria, almeno inizialmente, nell'hotel Conte di Merano, la SiPo prima nell'attuale via Garibaldi (pensione Hermann<sup>546</sup>), poi all'hotel Bristol, le SS alla villa Acqui<sup>547</sup>. Tutte le caserme sono utilizzate dai militari occupanti. Presso quella della fanteria in via Palade ha trovato spazio il magazzino dei rifornimenti militari che contiene materiale sufficiente a riempire 400 vagoni<sup>548</sup>. Nella Wackernell di via Huber ci sono i già citati laboratori artigiani che operano per l'esercito.

A Maia Alta, nella pensione Irma (via S. Giorgio – via Gilm), nel settembre 1943 c'è la *Landesgruppenleitung Italien* del NSDAP<sup>549</sup>. Tuttavia l'istituzione del partito nazista nella Zona di operazioni Prealpi è formalmente vietata e di fatto sostituita dall'organizzazione della *Deutsche Volksgruppe*. Nell'agosto 1944 sappiamo che la sede del "circondario" (*Kreis*) è nel Kurhaus, dove sono gli uffici del *Kreisleiter* Torggler, della contabilità, del personale, della posta, della propaganda e della caccia. Nell'ex casa del fascio si trovano l'ufficio del lavoro, quello dei trasporti, la direzione dei gruppi locali e quella dei gruppi giovanili, l'organizzazione dei contadini, l'ufficio scolastico e l'ufficio stampa. Nell'asilo di via Galilei ci sono l'ufficio assistenza e le organizzazioni femminili. In via delle Corse (Höfelehaus) ha sede l'organizzazione circondariale dei contadini. Presso il poligono c'è la lega degli *Standsschützen*. Al maso Leichter di Maia Alta sono ospitati gli uffici dell'ADERST e delle *Deutsche Abwicklungs-Treuhandgesellschaft*<sup>550</sup>. Le sedi della *Kreisleitung* e dell'assistenza sono trasferite in via delle Corse nel mese di novembre<sup>551</sup>.

Ovviamente anche tutte le caserme dei carabinieri sono requisite ed occupate da unità militari, di polizia o usate come magazzini. La città è disseminata di uffici

---

<sup>546</sup> Passata poi a sede dell'alto commissariato per la gestione dei beni ebraici e successivamente a scuola di musica.

<sup>547</sup> La polizia dal settembre 1943 è integrata negli apparati del commissariato supremo e sottoposta al capo delle SS e della polizia Karl Brunner con sede al palazzo Ducale. La polizia di Brunner deve rispondere al capo delle SS in Italia Wolff e al capo di SiPo (*Sicherheitspolizei*) e SD Wilhelm Harster, che ha sede a Verona e a Bolzano è rappresentato dal maggiore delle SS Rudolf Thyrolf, con sede nell'edificio del corpo d'armata. Da Brunner dipende il comandante della *Ordnungspolizei*, che sovrintende anche all'attività del SOD. Sottoarticolazione della *Ordnungspolizei* è la *Schutzpolizei*. I gendarmi rilevano ufficialmente il ruolo dei carabinieri col 9 di ottobre. La sede del *Kreisführer* della gendarmeria per il circolo di Merano e Silandro è nell'hotel Conte di Merano, quella della SiPo all'hotel Bristol. Il SOD, la milizia popolare nata clandestinamente già nell'agosto del 1943, è anch'esso suddiviso in circoli (quello di Merano presieduto da Franz Runge), ed ha sede in via Goethe, cfr. M. Lun, *NS-Herrschaft*, cit., pp. 141 ss.

<sup>548</sup> MAF, RH 19 X/85, Il comandante della Zona di operazioni al comando supremo armate C, 17.12.1944.

<sup>549</sup> "Bozner Tagblatt", 20.9.1943.

<sup>550</sup> "Bozner Tagblatt", 8.8.1944.

<sup>551</sup> "Bozner Tagblatt", 13.11.1944.

germanici<sup>552</sup>. Le pensioni non adibite ad ospedali e molte case private sono destinate all'alloggio di militari di passaggio o in servizio stabile a Merano<sup>553</sup>.

### *La città lazzaretto*

Già nei primi anni di guerra alcuni alberghi meranesi erano stati trasformati in ospedali militari. Dopo l'occupazione germanica il commissario supremo Hofer prosegue nella trasformazione di Merano in città ospedaliera, meta per i feriti provenienti dal fronte italiano<sup>554</sup>. La città-lazzaretto, che si trova nell'ambito del comando militare di Bolzano, dipende amministrativamente dalla *Platzkommandatur* di Merano ed ha un suo proprio comando. Case di cura, alberghi ed alcune caserme di Maia Bassa vengono requisiti e sul tetto, a dissuasione di eventuali bombardamenti aerei, si dipingono grandi croci rosse su campo bianco ben visibili a chiunque osservi la città dall'alto della passeggiata Tappeiner. A fine guerra non c'è albergo che non sia stato riempito di malati e feriti<sup>555</sup>. Presso le caserme di Maia Bassa, trasferito di peso da Firenze dopo la liberazione della città e ribattezzato “Sanitätspark Feltre”, si trova l'Istituto chimico-farmaceutico militare che predispone materiale sanitario per i nosocomi cittadini. Vi sono costretti al lavoro molti meranesi, soprattutto donne, ed un certo numero di prigionieri politici<sup>556</sup>.

Nel 1944 Merano viene dichiarata formalmente “città ospedaliera” (*Lazarettstadt*), una qualifica che assicura particolare salvaguardia in base alle

---

<sup>552</sup> Come risulta dalle delibere del comune (441, 446, 489, 490, 553, 555, 658, 744, 745, 834, 910, 943, del 1944; 84, 244, 245 del 1945) sono adibiti ad uffici o servizi i seguenti locali, oltre a quelli di cittadini privati: gli alberghi Bavaria, Esperia, Regina, Concordia, Luna, Bristol, Posta; le pensioni Alhambra, Vilma, Belmonte, Ivigna, Terminus, Stella Alpina, Adria, Paradiso, Miramare, Patria, Belsito; le ville Driburg (org. Todt), Olimpia, Zeilinga, Italia; il liceo-ginnasio; la stalla Brusenbach; le case di cura Balog e Tivoli; le strutture dell'ippodromo; il garage Fill; il gabinetto dentistico Singer; i panifici Spagna, Muzzicato, Reibmayr, Veneto Lombardo; i collegi Kolping e Rediffianum, il ristorante Commercio; i castelli Verruca (Truppen-Wirtschaftslager SS) e Labers.

<sup>553</sup> Come risulta dalle delibere del comune (441, 446, 489, 490, 553, 555, 658, 744, 745, 834, 839, 944 del 1944; 84, 245 del 1945) sono destinati ad alloggi militari (elementi della Wehrmacht di passaggio, ufficiali medici, singoli ufficiali) le pensioni Vilma, Carolina, Flora, Lituania, Mirabella; gli alberghi Splendid Corso, Duomo, Atlantico, Rainer, Centrale, Municipio, Parco, Dolomiti, Rosa d'Oro, Stelvio, Milano, Alto Adige, Europa, Scena, Principe, Reale; le locande Cervo, Uva Bianca, Leon d'Oro, Capriolo, Cavallino Bianco, la casa di cura Stefania, la pensione delle Suore di S. Croce; oltre a numerosi alloggi privati.

<sup>554</sup> Cfr. M. Lun, *NS-Herrschaft*, cit., pp. 310 ss.

<sup>555</sup> In base alle delibere del comune (441, 489, 658 del 1944; 84 del 1945) risultano adibiti ad ospedali gli alberghi Palazzo, Minerva, Emma, Maia, Aosta, Merano (reparto chirurgico), Savoy lazzaretto SS), Bellavista, Excelsior, Continental (convalescenziaiario SS), Emma, Bellaria, Atlantico, Baviera; le pensioni Carolina, Palma, Nido, Diana, Fortuna, Bernina, Eden; l'ospedale militare Manzoni (reparto infettivi). Reparti sanitari si trovano nell'albergo Esperia, nel gabinetto dentistico ex Singer, alla pensione Terminus (reparto oculistico), nel liceo-ginnasio. Alla fine della guerra, per tutta l'estate 1945, risultano occupate da presidi sanitari germanici anche molte altre scuole cittadine, MStA, ZA, 15K, 1497, Corrispondenza consegnata all'AMG.

<sup>556</sup> Intervista a E. D., 5.1.2005.

convenzioni internazionali. Il territorio protetto comprende quasi tutta Maia Bassa, settori di Maia Alta e gran parte della città al di là del Passirio, fino ad oltre la stazione. Tutt'intorno, da Maia Bassa a San Valentino, da Maia Alta ad oltre la stazione, si estende la zona di protezione. Un rapporto di fine 1944 fa ammontare ad 11.000 i feriti ricoverati nella Zona di operazioni, per lo più proprio a Merano.

In contraddizione con la dichiarazione a città ospedaliera sta il fatto che Merano non è solo destinazione di strutture sanitarie ma, come si è detto, dati la posizione e il clima favorevoli, è scelta come sede di numerose unità militari. Diviene sicuro luogo di rifugio per sfollati, ma anche per diplomatici, uffici e personaggi di ogni sorta<sup>557</sup>. A scanso di brutte sorprese, ma anche con un certo rischio, le autorità hanno fatto installare delle batterie antiaeree su monte Benedetto, dove già da tempo si trova un punto di avvistamento aereo. Messo di fronte alla contraddizione ed al pericolo che questa iniziativa può comportare per la città ospedaliera, il commissario supremo avrebbe detto: “Perché Merano deve avere una sorte diversa dalle altre città tedesche?”<sup>558</sup>



L'hotel Park (Museo civico Merano)

All'interno della città ospedaliera si contano 34 ufficiali e oltre 800 soldati addetti a 24 diversi uffici militari che non hanno alcuna competenza nel campo sanitario. Per questo, soprattutto dall'estate del 1944, si susseguono numerosi i tentativi da parte delle autorità di trasferire altrove dette unità, in modo da non compromettere l'ambiente neutrale che dovrebbe caratterizzare il centro altoatesino<sup>559</sup>.

<sup>557</sup> Nella zona di Merano si trovano anche alcuni impianti industriali evacuati dall'Italia settentrionale: a Moso in Passiria un impianto della ditta Nobel di Spilimbergo, a San Leonardo un centro di produzione della ditta Lowe di Milano; a Lagundo un'officina di riparazione e montaggio di generatori di una ditta di Brescia, a Lana la fabbricazione di spolette di una ditta di Venezia ed un deposito di acciaio e ferro della UCS, in città depositi di tessuti, pellame e scarpe di varie ditte (Cembran, Eccel ecc.), informazione di Mario Rizza.

<sup>558</sup> Intervista a M. M., 28.9.2004.

<sup>559</sup> M. Lun, *NS-Herrschaft*, cit., pp. 310 ss., 457.

## CAPITOLO SEDICESIMO

### *I campi satellite di Merano*

La città dunque, sebbene ridotta ai minimi termini sul piano demografico in seguito all'esodo delle opzioni e alla guerra, in realtà ospita una grande quantità di persone e di attività, molte delle quali sfuggono alla percezione della cittadinanza. È il caso del cosiddetto “lager”, della cui esistenza a tutt'oggi solo in pochi sono al corrente.

Presso le caserme di Maia Bassa si trova infatti uno dei più grandi sottocampi del lager di transito di Bolzano, allestito nel luglio 1944 ed ampliato dopo l'inizio dello smantellamento di quello di Fossoli presso Carpi<sup>560</sup>. A quanto risulta il campo meranese è ubicato in almeno due diversi stabili della cittadella militare, a seconda dei periodi. Le testimonianze al proposito sono assai frammentarie. I campi avrebbero raccolto da poche decine fino ad alcune centinaia di persone, uomini e donne, costrette al trasporto di materiale dalla stazione ferroviaria e ad altri lavori.

Il bellunese Tullio Bettoli<sup>561</sup>, dopo un periodo trascorso nel lager di Bolzano, si trova a Merano dalla fine di agosto alla seconda metà di settembre, insieme al concittadino Germano Sommavilla. Ha così ricostruito i suoi ricordi:

Qui si sta un po' meglio che a Bolzano, sia come vitto che come servizi.

Il rituale è sempre lo stesso, con gli stessi orari<sup>562</sup>.

La popolazione del campo è anche qui eterogenea: uomini e donne, triangoli rossi, gialli, rosa e così via.

In tutti saremo circa quattrocento.

Le donne sono antifasciste, partigiane, rastrellate, prostitute.

La maggior parte sono state arrestate per attività politica e partigiana: alcune catturate in combattimento o in operazioni di rastrellamento, altre per avervi partecipato in modo episodico e non organizzato, magari proteggendo partigiani, ebrei o militari alleati.

C'è in ogni caso una grande solidarietà tra loro, facilitata dalla coabitazione e dal numero tutto sommato abbastanza ridotto delle prigioniere.

Si dorme su brande in grandi stanzoni, le guardie sono sempre SS al comando di un tenente o capitano.

La disciplina è sempre rigida.

---

<sup>560</sup> Altri sottocampi sono a Campo Tures, Colle Isarco, Bressanone, Sarentino, Vipiteno, Moso e Certosa, L. Happacher, *Il Lager di Bolzano*, Trento 1979, pp. 81 ss.

<sup>561</sup> Nato a Belluno il 1° gennaio 1927, studente, partecipa alla resistenza a fianco del padre Giorgio, dirigente del PCI clandestino di Belluno. Viene arrestato a Belluno, in seguito ad un rastrellamento, il 19 giugno 1944, deportato all'inizio di luglio, rinchiuso come “internato politico” (triangolo rosso, matricola 81) prima a Bolzano, poi a Merano e a Certosa in val Senales da dove riesce a fuggire con l'amico Germano Sommavilla il 4 febbraio 1945.

<sup>562</sup> Ore 5: sveglia; ore 5.30: doccia, adunata e appello; ore 7-12: lavoro; ore 12: rancio; ore 13-17: lavoro; ore 17: secondo rancio; ore 18: adunata, appello e chiusura nei blocchi.

Non mancano le angherie, le punizioni, le botte.

Il lavoro è diverso, però sempre faticoso.

A gruppi i prigionieri vengono portati alla vicina stazione ferroviaria a scaricare dai vagoni e caricare su camion merce di ogni genere, evidentemente razziata nei paesi invasi dai nazisti. Si tratta di una gran quantità di tappeti, quadri, seterie, tendaggi, ma anche generi alimentari, sacchi di zucchero.

Tutta questa refurtiva viene trasportata nei castelli<sup>563</sup> nei dintorni di Merano. (...)

La fatica più grande, al limite delle forze è quando c'è da trasportare lo zucchero.

Per me, ma anche per gli altri, è una vera sofferenza.

Ti caricano sulle spalle un sacco di 50 chilogrammi che devi portare ai piani superiori di qualche castello, salendo delle scale ripide e strette.

La schiena si incurva, le gambe si piegano, sei sfinito.

Ma bisogna resistere, per evitare guai peggiori.

Anche qui a Merano poca confidenza tra i prigionieri. Gerry (Germano Sommavilla, nda.) continua a raccomandarmi di parlare poco, di essere sempre evasivo se qualcuno mi chiede qualcosa di personale.

Nessun contatto con la popolazione.

Per portare la merce nei castelli si attraversa la cittadina su camion coperti con tela cerata, in modo da non essere visti dalla gente<sup>564</sup>.

Come usuale i prigionieri sono contrassegnati da un triangolo di diverso colore a seconda dei motivi dell'arresto: rosso per gli internati politici, rosa per gli arrestati in azioni di rastrellamento, azzurro per i prigionieri di guerra, verde per gli ostaggi, giallo per gli ebrei. Ai colori corrisponde un diverso trattamento. In particolare ebrei e politici ricevono "qualche botta in più" e non possono lasciare il campo se non sotto stretta sorveglianza e per eseguire lavori di fatica<sup>565</sup>.

Bettoli non ha memoria di morti né a Merano né a Certosa, dove viene trasferito il 23 settembre 1944<sup>566</sup>. In questo periodo il campo meranese sembra essere ubicato, secondo i ricordi di Bettoli, presso l'attuale caserma Rossi ("di fronte all'ippodromo, la più vicina alla stazione")<sup>567</sup>.

<sup>563</sup> Nelle sue testimonianze Bettoli parla a volte di castel Verruca (MST, Arch. Resistenza II parte, busta 6 - fasc. 7, Il Lager di Bolzano. Corrispondenza per raccolta dati. Ritagli di giornale, Lettera di Tullio Bettoli a Luciano Happacher, 14.11.1977), altre di castel di Nova (Trauttmansdorff) (T. Rosani, in T. Rosani in S. Mieth – J. Rohrer – T. Rosani, *Trauttmansdorff*, cit., p. 127). È probabile che la distribuzione avvenga nei diversi castelli requisiti nella zona. Castel Verruca, in particolare, è sede del *Truppen-Wirtschaftslager* delle SS. Il vicino ristorante ospita le crocerossine ausiliarie.

<sup>564</sup> T. Bettoli, *Un ragazzo nel lager. Memorie dal campo di Bolzano*, Belluno 2005, pp. 67 ss.

<sup>565</sup> Intervista a T. Bettoli, 6.1.2005.

<sup>566</sup> Testimonianza del 24.3.1995, pubblicata in G. Mezzalira – C. Villani, a cura di, *Anche a volerlo raccontare è impossibile. Scritti e testimonianze sul Lager di Bolzano*, Bolzano 1999, pp. 71 ss.

<sup>567</sup> Intervista a T. Bettoli, 6.1.2005. Un'altra storia di cui si ha traccia è quella di Samuel Spritzman. Nato nel 1904, in seguito alle leggi razziali è costretto a lasciare la Magneti Marelli di Milano, dove è impiegato, ed a rientrare a Torino, allora sua città di residenza. Dal giugno del 1940 Spritzman viene prima incarcerato a Parma, poi confinato a Nepi, in provincia di Viterbo, infine detenuto a Roma. Ammalatosi gravemente nel marzo 1942, viene trasferito nel campo di concentramento di Corropoli presso Teramo e poi internato a Parma. Di qui, nel novembre 1943, passa al

Nei mesi successivi il sottocampo, in quelle dimensioni, pare essere stato smantellato, probabilmente per far posto alle attrezzature del “parco di sanità”. Verso ottobre un secondo lager è quindi allestito nell'ex caserma della GAF presso ponte Marlengo<sup>568</sup>. È quanto emerge dal più dettagliato racconto di Ernesta Sonego, arrestata il 5 settembre 1944 dai fascisti di Venezia per aver distribuito un giornale della Democrazia cristiana.

In casa – ricorda – mi hanno trovato una borsa da viaggio piena di carte d'identità e di documenti (licenze, congedi, permessi ecc.) del comando tedesco, tutto in bianco. A causa di questi ultimi documenti i fascisti mi hanno trasferito alla competenza delle SS tedesche. Dopo breve inquisitoria, fui condannata ad un campo di concentramento di seconda categoria in Germania. Il 5 ottobre 1944, con altri 22 condannati (tra i quali la maggioranza erano del CLN e c'era anche Rossani, capo militare paracadutato dagli alleati) fui trasferita al campo di Bolzano. Da qui il 20 ottobre 1944, con una ventina di altri deportati, fui trasferita alla caserma degli alpini di Maia Bassa<sup>569</sup>. L'ambiente della caserma era molto più vivibile di un qualsiasi altro campo di concentramento; infatti, lo chiamavano campo di lavoro distaccato. Dormivamo in camerette contigue all'ultimo piano in brandine militari. Tre camerette da 6-8 persone e servizi igienici, lavandini con acqua corrente, una sala da refettorio che dava sul cortile e la cucina servita da mamma e figlia ebree. Il pasto di mezzogiorno era costituito qualche rara volta da una pastasciutta, quasi sempre da una zuppa di sola fecola di cereali o legumi non riconoscibili, qualche volta una zuppa acida e un pezzo di pane, non fatto di cereali, non so di che cosa. Quando scapparono (per una visita

---

campo di concentramento di Scipione presso Salsomaggiore dove le SS, nel gennaio 1944, gli propongono di collaborare come ingegnere allo sforzo bellico tedesco. A questa proposta Spritzman risponde che “secondo il suo punto di vista le persone nelle sue condizioni politiche, sociali e nazionali che accettavano di collaborare non potevano che essere dei traditori, vigliacchi e criminali”. Il 21 febbraio 1944 viene trasferito dapprima alle carceri di Bologna e poi a Verona. Passa dunque sotto la custodia diretta dei tedeschi che lo internano nel campo di concentramento di Bolzano e successivamente a Merano. Viene anche impiegato nel sottocampo di Certosa in val Senales finché il 28 ottobre 1944 è inviato ad Auschwitz ed infine a Dachau dove il 9 maggio 1945 viene liberato dagli americani, Cfr. *Il carteggio “Spritzman” all'ISSR di Parma: come si ricostruisce la storia, Il prigioniero B-13735*, pubblicato sul sito web “Olokaustos” ([www.olokaustos.org](http://www.olokaustos.org)), a cura dell'associazione omonima, Venezia.

<sup>568</sup> Anche altri riferiscono di detenuti politici in un “campo di concentramento delle S.S. germaniche sito al Ponte di Marlengo”. Si tratta dunque certamente della caserma Venosta (poi Bosin) della Guardia alla frontiera (GAF) (ASBz, fondo Comm. Gov., fald. 338, Ricorsi respinti, Dichiarazione del cancelliere della pretura di Merano, 22.9.1945). Ernesta Sonego (vedi oltre) parla di una “caserma degli alpini”, ma si riferisce sicuramente anche lei alla caserma della GAF, la quale, negli ultimi giorni di guerra, alloggia ancora alcune decine di prigionieri. Nei suoi magazzini sono stivati ingenti quantitativi di merce (persino violini) razziata in Italia (Intervista a E. D., 5.1.2005). G. de Bartolomeis parla inoltre dell'esistenza di un campo di lavoro obbligatorio (“parco di sanità”, Istituto chimico-farmaceutico militare) presso l'attuale caserma Rossi (in parte forse presso l'attuale Battisti): “Vi fu rinchiusa anche mia madre. Facevano bende e altro materiale sanitario che serviva per gli ospedali germanici” (Intervista a G. de Bartolomeis, 6.12.2004). Altri testimoni individuano il lager presso le caserme Battisti e Polonio, dove effettivamente sono concentrati, ma solo per pochi giorni, i militari arrestati all'indomani dell'8 settembre.

Si può dunque concludere che il campo satellite si trova inizialmente, almeno fino a settembre 1944, nell'attuale caserma Rossi. Da ottobre è portato alla Bosin (Venosta) dove sono trasferiti anche i magazzini della merce razziata. Non si può peraltro escludere che nei mesi dell'occupazione alcuni prigionieri siano stati alloggiati in altri stabili.

<sup>569</sup> Si tratta certamente della caserma della GAF.

speciale di Merano) due tedesche ebree che si concedevano e si mostravano devote al tenente Capocampo, non ci fu dato da mangiare per tre giorni. Quando un soldato incaricato del magazzino dei nostri viveri se ne andò per un permesso di due giorni, essendosi trattenuto le chiavi, il tenente ordinò che non ci dessero da mangiare fino al suo ritorno.

La maggioranza dei prigionieri era donne. I cinque uomini, dopo un mese circa dal nostro arrivo in campo, furono spediti in Germania col solito sistema dei carri merce sigillati.

In tutti questi casi abbiamo potuto apprezzare la delicata e squisita bontà del maresciallo Kek, pastore protestante (medaglia d'oro sul campo in Russia) che, nonostante il disprezzo e il biasimo (“Tu bravo ufficiale per prigionieri, cattivo soldato per la Germania”) del tenente Capocampo, ci difese e pagò di tasca sua, in un magazzino civile, le mele necessarie per sfamarci e diede maglie e indumenti personali per i deportati in Germania.

Il lavoro si svolgeva durante tutte le ore di luce con intervallo per il rancio. Eravamo divisi in due squadre non sempre fisse: facchini e sarti. I facchini, o meglio le facchine, erano adibite al trasporto a braccia o sulle spalle delle merci rubate o requisite in Italia per la solita destinazione: Germania, oppure il magazzino dei capi (imboscati) tedeschi, che stabilivano il loro nido d'amore nei castelli del Tirolo. Il materiale trasportato dai camion o carri merce o, viceversa, dai camion ai magazzini della caserma o privati, era costituito da piastre di zinco da kg 120 o da lingotti puri di zinco di kg 80.

Alla ferrovia spesso si caricavano su carri merce pezze di formaggio parmigiano molto grandi, di 35 kg. Spesso dal cortile alla soffitta della caserma ciascuno doveva fare la spola con cassette di mele (di circa kg 15). Dai camion ai magazzini della caserma si portavano sulle spalle cassette di liquori ecc.

I sarti cucivano in tele e sacchi di iuta grosse balle di vestiario, da indumenti e tessuti di molto pregio a cappotti militari.

Tre volte al giorno veniva fatto l'appello in cortile. Qualcuno sotto la tuta per ripararsi dal freddo, oltre forse a una maglia, aveva carta d'imballaggio. Le donne avevano maglie rubate cucendo le balle dei tedeschi. Anch'io ne ho avuta una per la premura e la scaltrezza di una prostituta. A proposito il tenente capocampo, nelle varie spedizioni dei prigionieri, tratteneva per sé le prostitute dei partigiani e delle case di tolleranza... infettandole<sup>570</sup>.

In merito a possibili vittime nel campo le notizie sono vaghe. Pinuccia Dellarole riporta questa testimonianza dell'operaio tessile Gino Baratella, veneto ma biellese di adozione, catturato a Veglio il 7 febbraio 1945 perché partigiano della seconda brigata Garibaldi, trasferito a Bolzano a fine febbraio (matricola 15.500):

Mi ricordo un fatto successo lì a Merano: si vede che c'era uno che voleva fare il furbo, che ha provato a scappare; l'hanno ucciso, poi l'hanno legato e trascinato fino

---

<sup>570</sup>Lettera di E. Sonego all'autore, 29.9.1995.

al campo... Ci sono diversi chilometri da Merano a Bolzano. Poi hanno fatto l'adunata per far vedere che se provavamo a scappare facevamo la stessa fine<sup>571</sup>.

Nel lager di Bolzano e nel sottocampo meranese c'è un alto numero di donne. Si tratta spesso di *Sippenhäftlinge*, ovvero parenti di partigiani o disertori, incarcerate per indurre questi ultimi a consegnarsi. Sono arrestate in base alla già citata ordinanza del commissario supremo Franz Hofer del gennaio 1944, secondo cui fino alla cattura del renitente alla leva "i suoi familiari, e precisamente la moglie, i genitori, i figli con più di 18 anni o i fratelli viventi sotto lo stesso tetto del colpevole o i suoi complici possono essere arrestati"<sup>572</sup>.



Il lager di Bolzano (ANPI '83)

È il caso, ad esempio, di Luciana Menici, presa in ostaggio nell'ottobre 1944, insieme con altri familiari, in quanto suo padre, tenente colonnello delle truppe alpine, è "uccel di bosco" e sta in quel periodo organizzando la resistenza partigiana in val Camonica. Dopo una prima detenzione nel carcere di Edolo, dove un suo cugino è stato ucciso dalle SS, essa e le altre persone della sua famiglia vengono trasferite nel lager di Bolzano. Da lì la madre e la zia sono rimandate a casa, mentre lei rimane rinchiusa fino all'inizio di febbraio del 1945, quando è trasferita a Merano<sup>573</sup>.

<sup>571</sup> P. Dellarole, "Cose che vanno nel dimenticatoio". *Cinque biellesi deportati nel Lager di Bolzano*, in "l'impegno", 1/2000, Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea nelle province di Biella e Vercelli.

<sup>572</sup> "Bozner Tagblatt", 7.1.1944.

<sup>573</sup> Cfr. Sentenza contro Michael Seifert, Verona, 24.11.2000.

Un altro esempio è quello della bellunese Albertina Brogliati. Suo cognato, il capitano di fanteria Francesco Pesce (“Milo”), arrestato nell’aprile del 1944 e condannato a morte, la sera del 14 giugno è stato liberato con altre settanta persone dal carcere di Baldenich presso Belluno in seguito ad un’incursione dei partigiani. Pesce partecipa attivamente alla resistenza, ai vertici della divisione “Nino Nannetti” come capo di stato maggiore<sup>574</sup>. Per rappresaglia il giorno 16 vengono fermate la madre, la suocera e la quasi ventenne Albertina. La retata in cui cadono, detto per inciso, è la stessa che tre giorni dopo porta al carcere Tullio Bettiol. Le tre donne sono condotte dapprima nella prigione di Belluno, poi a Bolzano e quindi a Bressanone dove le due più anziane sono rimesse in libertà per intervento di un non meglio precisato avvocato. La ragazza, a novembre, è invece avviata al sottocampo di Merano, nella caserma Venosta (Bosin), presso il ponte di Marlengo. È costretta al lavoro nel *Sanitätspark* di via Palade dove si confezionano materiali sanitari destinati ai lazzaretti militari cittadini, nonché nei magazzini del campo, ad imballare merce razziata in Italia.

Alla fine del 1944 Albertina viene ricoverata all’ospedale civico per una sospetta malattia infettiva. È a questo punto che si organizza la fuga, con la collaborazione delle famiglie Da Ronch e Bortot, anch’esse di origine bellunese ed in vecchi rapporti di amicizia e di lavoro con i Brogliati. Vittorio Da Ronch, titolare di un’affermata ditta di costruzioni, mantiene contatti con gli uomini del nascente CLN meranese. Grazie alla complicità di alcuni medici, in primo luogo il primario Adolfo Franceschini ed il dermatologo Ramiro Dante Policaro, la giovane è trattenuta in cura anche una volta guarita. Quando le guardie si presentano per i consueti controlli in ospedale, sono gli stessi medici a truccarle il viso, per farla apparire più pallida, e ad alterare la sua cartella clinica, da cui risulta essere febbricitante. Ivelia Bortot in quei giorni riesce ad incontrare Albertina in ospedale<sup>575</sup>. Una domenica la ragazza ottiene dal primario il permesso di uscire per qualche ora. Si reca dalla famiglia Da Ronch dove si mettono a punto i dettagli dell’evasione. Potrebbe agevolmente scappare, ma rientra al nosocomio per non creare problemi agli amici medici.

Una volta dimessa dall’ospedale Albertina mette in atto il piano concordato. Ricorderà in seguito:

Il rientro al lager fu molto duro. Era imminente la partenza, molti segnali lo facevano intuire. Veniva smistata la merce requisita in Italia. Dovevamo riempire casse di cose bellissime: calze di seta, abiti, oggetti d’arte, gioielli. Le casse venivano accatastate a ridosso del muro perimetrale, controllate dalle SS e dai cani, terribili lupi e pastori

---

<sup>574</sup> T. Merlin – A. Sirena, *Sulle motivazioni della rivolta popolare bellunese all’occupazione tedesca*, in AA. VV., *Tedeschi, partigiani e popolazione nell’Alpenvorland*, Venezia 1984, p. 454.

<sup>575</sup> Intervista a S. B., 13.1.2005.

tedeschi pronti ad azzannarci ad ogni movimento sospetto, ad ogni minima trasgressione dal piano di lavoro.

Ormai avevo deciso di rischiare. (...) Appena buio (Ernesta ed io) ci siamo arrampicate sulle casse più vicine al muro e siamo saltate. Non sapevamo cosa ci fosse di là. Per fortuna ci accolse un fossato dove ci siamo liberate delle uniformi. E poi la corsa disperata verso Maia Bassa, da Ivelia<sup>576</sup>.



Albertina Brogliati (al centro col colletto bianco) con la madre, la suocera (la seconda e la terza in piedi da sinistra) ed altri ostaggi, presumibilmente durante la tappa di Bressanone (Brogliati)

Le due donne raggiungono dunque casa Bortot in via Roma e i Da Ronch sono subito informati. Ivelia è comprensibilmente agitata, ma ferma nei suoi propositi. Il marito Luigi, non senza rischio, ripercorre all'inverso l'itinerario della fuga e giunto presso le mura del lager recupera le divise abbandonate dalle ragazze. A questo punto la sorella di Albertina, Lidia, è convocata d'urgenza tramite un inquietante telegramma composto di due sole parole: "Albertina gravissima". Inforca subito la sua bicicletta e si precipita verso Merano, giungendovi in modo fortunoso e con grave rischio, dal momento che anch'essa è ricercata a causa del marito partigiano. Tina Da Ronch la conduce all'abitazione di Ivelia e Luigi Bortot. Albertina si

<sup>576</sup> Memoria manoscritta di Lidia Brogliati (*Storie così*, 1995).

nasconde sotto il letto. Fornita dai Da Ronch di un documento d'identità intestato a “Albertina Belardinelli, nata a Cerveteri, sfollata”, la fuggitiva, assieme alla sorella, sarà successivamente fatta salire su di un camion carico di materiali edili dell’impresa Da Ronch e portata nei pressi di Belluno<sup>577</sup>.

Insieme ad Albertina Brogliati, si è visto, riesce a scappare dal lager di Merano anche Ernesta Sonego che ricorda così i dettagli della fuga:

Dai primi di dicembre a qualche giorno prima di Natale, in cinque dovemmo portarci a piedi a Coldrano per pulire il castello di quel paese.

Il 27 dicembre 1944 andammo a scaricare merce alla ferrovia. Di ritorno, fra le 17 e le 18, un tedesco disse una frase che significava: sarebbe giunto il tempo che il vostro gruppo fosse rispedito a Bolzano, ma sono le feste, e poi ormai voi non scappate.

Albertina Brogliati, una ventenne, ostaggio bellunese, cognata del comandante della Nannetti, era stata ricoverata in ospedale a Merano per una sospetta malattia infettiva. Qui aveva potuto prendere contatto con una sua ex castalda<sup>578</sup> sposata a Merano e aveva saputo che abitava in “Reichsstraße” (via Roma, nda.).

Questa giovane voleva scappare, ma l'avrebbe fatto solo se fossi andata anch'io con lei. Camilla Canetti, la più intellettuale del nostro gruppo e a conoscenza del modo di agire dei comandi tedeschi, mi convinse ad assecondarla promettendomi di rimanere vicino a Mary (un’inglese ammalata).

Appena arrivate in campo, di corsa in camerata per prendere o meglio infilare sotto il cappotto militare qualche indumento personale e io un paio di scarpe di Camilla. Quindi di corsa passando dietro ai magazzini fino all’angolo del muro di cinta, dove era la concimaia o meglio la raccolta dei rifiuti. Avevamo notato che le cassette superavano di parecchio la fossa e quindi ci si sarebbe potute arrampicare sul muro di cinta. Invece trovammo la fossa svuotata. Non so come riuscimmo ugualmente a scavalcare e a saltare dal muro al tombino (nel tombino quasi adiacente al muro abbiamo lasciato le tute di lavoro e i cappotti militari) subito sotto.

La terra era coperta di neve e quindi morbida. Molto probabilmente i tedeschi di guardia, per la fretta di avere la libera uscita, avevano lasciato la garitta dieci minuti prima. Alle 18 ci sarebbe stato l’appello e quindi sarebbe stata scoperta la fuga. Sarebbero stati scolti i cani (detti “lupi siberiani”) e mandati al nostro inseguimento. Sempre di corsa, curve per non essere viste da lontano, percorremmo tutto il tombino fino alle rotaie della ferrovia.

Oltrepassata la linea ferroviaria c’era una strada che correva parallela a questa e sicuramente portava al viale della stazione. C’era una luna piena splendente che ci spingeva ad allontanarci al più presto possibile dai luoghi scoperti. Quindi sempre di

---

<sup>577</sup> Intervista a L. F., 28.12.2004; Intervista a A. D., 6.1.2005; Intervista a L. B., 6.1.2004. Albertina, insegnante di arte e pittrice, sarebbe morta tragicamente nel 1985. Forse memore della sua detenzione, si dedica come volontaria della San Vincenzo all’istruzione e al sostegno dei detenuti del carcere di Belluno. Uno di loro, colto da un raptus, porrà fine ai suoi giorni a colpi di pugnale.

<sup>578</sup> Si tratta di Ivelia Bortot che era stata domestica dei Brogliati a Belluno ed è rimasta con loro in rapporti di familiarità.

corsa fino al centro abitato. Albertina correva avanti di un centinaio di metri, io dietro avevo tolto gli occhiali per essere meno riconosciuta.

Arrivata a Merano, presso il ponte, chiesi a una donna l'indicazione per la Reichsstraße (via Roma, nda.). Questa prima di rispondermi esclamò: "Tutti vanno alla Reichsstraße questa sera!" Ho capito che anche Albertina si era rivolta alla stessa persona. Dopo pochi minuti mi ritrovai con Albertina che si era fermata indecisa. Insieme percorremmo lentamente la Reichsstraße, per poter sentire le voci che uscivano dalle finestre chiuse. Albertina ad un certo momento chiamò ad una finestra: Ivelia<sup>579</sup>! Subito dopo un breve silenzio, si aprì cautamente una porta. Era proprio lei. Ci accolse, sebbene con molta paura.

Albertina Brogliati (Brogliati)



Accettò subito di trattenere con sé Albertina fino a quando avrebbe potuto ricongiungersi con la famiglia.

Quanto a me decise di accompagnarmi la mattina dopo molto presto alla vicina chiesa di Santo Spirito<sup>580</sup>. Dormimmo abbracciate su un piccolo divano.

Era appena passata la notte ed era ancora buio quando Ivelia mi accompagnò da don Primo Michelotti. Ivelia si era appena tagliata i capelli così che la sua bellissima

<sup>579</sup> E. Sonego, nella sua lettera, riporta erroneamente il nome "Ofelia", qui corretto.

<sup>580</sup> In base al racconto le due donne devono aver percorso il vecchio sentiero di Marlengo: dopo aver passato i binari presso la caserma, hanno costeggiato l'ippodromo e la ferrovia, hanno proseguito per le attuali vie Monte Tessa e Schiller, giungendo al ponte del Teatro. Qui hanno chiesto informazioni e sono quindi arrivate in via Roma, ricongiungendosi presso la chiesa di Santo Spirito.

treccia quasi bionda mi trasformò in una giovane tirolese. Difatti portavo i calzettoni bianchi fatti da mia mamma con il filo di un copriletto di cotone e un cappotto da viaggio che ero riuscita a tenere sempre nascosto dentro al cappotto militare.

Don Primo mi accolse subito con molta premura e pensò a una immediata sicura sistemazione, anche se provvisoria. Don Primo fece venire subito una delle signorine Gelpi, che mi accolsero nella loro casa fino alla sera del 2 gennaio 1945. Mi provvidero di qualche capo di biancheria, parecchi bollini della tessera del pane e una schiacciata di mele. Don Primo mi diede 1.500 lire, tutto quello che aveva, e due pacchetti di sigarette, dicendomi che mi sarebbero serviti per ottenere il passaggio nei camion di fortuna. Mi presentò a un signore (seppi poi che era il signor Nazari) che mi avrebbe accompagnato fino a Milano. Qui pensavo di trovare appoggio presso una religiosa autorevole, lontana da Venezia, dove ero certamente ricercata. Si partì con altri viaggiatori in un camion scoperto, che erano circa le 8 di sera, quindi già buio. Quanto mi aveva dato don Primo mi risultò prezioso in molte situazioni difficili del mio pellegrinare in tutta la Lombardia e poi in parte del Veneto fino a Padova, dove giunsi il 13 gennaio. Il 6 o 7 gennaio erano caduti in una trappola quasi tutti i componenti del CLN regionale. Potei ugualmente mettermi in contatto con quelli che erano rimasti liberi e poi anche con la mia famiglia. Rimasi a Padova fino al 29 aprile, giorno in cui a piedi ritornai a casa a Venezia<sup>581</sup>.

Don Primo Michelotti definisce quello da cui sono fuggite Ernesta Sonego ed Albertina Brogliati il “campo di concentramento politici”<sup>582</sup>. In esso infatti sarebbero stati rinchiusi detenuti politici ed ebrei. Anche per questi internati il prete di Santo Spirito ha organizzato alcune forme di assistenza: “Tutte le settimane furono visitati per mezzo di una ragazza di Azione Cattolica. Si portò sempre loro circa 10 kg di pane, capi di biancheria e medicine”. Le possibilità di fuga sono minime e tramite Santo Spirito riescono a scappare solo Ernesta ed Albertina<sup>583</sup>.

Anche tra la popolazione chi può dà una mano ai prigionieri. Anna Visintin ha la sua abitazione presso il passaggio a livello del Bersaglio. Ricorda:

Passava di qui tutti i giorni, proveniente da Maia Bassa lungo la ferrovia, un gruppo di ragazze dal capo rasato, scortate dai soldati. Andavano alla stazione centrale a scaricare merce. Erano italiane di diverse città e non si poteva parlare con loro. La mamma riusciva ogni tanto ad allungare a qualcuna un filone di pane, perché se lo spartissero tra loro. Un nostro conoscente del SOD è venuto ad avvertirci: “Non date da mangiare a questa gente, perché vi possono chiudere il negozio...” Mio papà lo ha ringraziato per l'avvertimento, ma è andata avanti come prima<sup>584</sup>...

<sup>581</sup> Lettera di E. Sonego all'autore, 29.9.1995.

<sup>582</sup> Egli lo individua nella caserma Polonio, mentre, come si è detto, si tratta della caserma Venosta (Bosin).

<sup>583</sup> “Si poté far uscire solo due ragazze, che furono tenute in case sicure per oltre una settimana, fornite di vestiario, e poi accompagnate al sicuro a Belluno e a Milano” (Archivio ODAR/Bolzano, Canonica di S. Spirito – Merano – 8 settembre 1943 – 2 maggio 1945, relazione stilata da don Primo Michelotti, 5.8.1946).

<sup>584</sup> Intervista a A. V., 11.6.2002.

La famiglia Da Ronch è punto di riferimento per altri internati del sottocampo. Mario Bergamini di Breme (PV) è a Merano dal mese di marzo ai primi di maggio. È stato arrestato con varie accuse, tra cui quella di “disfattismo”. Ormai quello che egli definisce un “distaccamento del lager di Bolzano” per lui non ha più le fattezze del campo di concentramento. Alcuni dei prigionieri possono addirittura uscire nel pomeriggio e alla sera, purché tornino in caserma a pernottare. Non sono più costretti al lavoro. “Eravamo in pochi e quasi liberi – ricorda – forse una ventina e dormivamo in uno stanzone”. Nei momenti di libera uscita Bergamini conosce i Da Ronch che lo tengono al corrente sulla situazione della guerra. Verso la fine di aprile, d'accordo con loro, resta nascosto in un magazzino da cui esce definitivamente ai primi di maggio. La famiglia amica lo fornisce di abiti borghesi, dopo di che l'ex detenuto può rientrare a casa sua in provincia di Pavia<sup>585</sup>.

È impossibile dire quanti prigionieri siano passati per i sottocampi meranesi<sup>586</sup>. L'elaborazione più recente sugli internati del lager di Bolzano<sup>587</sup> comprende 109 nominativi di persone che per un certo periodo sono state nei campi di Merano, 90 uomini e 19 donne. Si tratta solo di una minima parte. Quelli di cui si conosce il luogo di nascita sono principalmente veneti, piemontesi ed emiliani e sono stati deportati per lo più da Torino e da altre città del Nord, la maggior parte tra l'ottobre 1944 ed il febbraio 1945 (uno già nel giugno 1944, 3 in luglio, 4 donne in agosto). Di alcuni di essi si sa che sono stati catturati nei rastrellamenti e considerati partigiani<sup>588</sup>.

A quanto sembra, il campo ospita diverse piccole ondate di prigionieri ancora nei primi mesi del 1945. Uno di loro, il ferrovieri veronese Zeffirino Tonato, sarebbe evaso a metà marzo. Arrestato come partigiano nell'ottobre 1944, era stato deportato a Bolzano e poi a Merano nel mese di novembre<sup>589</sup>. Altri sarebbero riusciti a fuggire in aprile, agevolati dall'opera del commissario di PS Ferraro<sup>590</sup>.

---

<sup>585</sup> Intervista a M. B., 7.1.2005.

<sup>586</sup> Le due testimonianze principali, quella di Bettiol e quella di E. Sonego, parlano rispettivamente di alcune centinaia o di una ventina di prigionieri. È molto probabile che il numero dei detenuti sia stato variabile a seconda dei lavori da eseguire.

<sup>587</sup> D. Venegoni, *Uomini, donne e bambini nel Lager di Bolzano*, Milano 2004. Gli elenchi sono necessariamente incompleti.

<sup>588</sup> A Merano sono internati anche due ufficiali appartenenti alla missione “Tacoma” dell’OSS paracadutata nel Bellunese nel dicembre 1944, comandata dal capitano Chappel. I due ufficiali catturati e portati a Bolzano nel marzo 1945, sono Fabrega e Silsby. Dalla detenzione al Corpo d’armata i due passeranno poi al *Durchgangslager* di via Resia e quindi a Merano, cfr. G. Steinacher, *Südtirol und die Geheimdienste 1943-1945*, Innsbruck 2000, p. 264.

<sup>589</sup> Cfr. elenchi dei deportati in D. Venegoni, *Uomini*, cit.

<sup>590</sup> ASBz, fondo Comm. Gov., fald. 338, Ricorsi respinti, Dichiarazione del cancelliere della pretura di Merano, 22.9.1945.

Un certo numero di detenuti è liberato dal campo intorno al 25 aprile<sup>591</sup>. Quando il gruppo di de Bartolomeis alla fine della guerra occuperà la caserma, vi troverà ancora alloggiata una manciata di prigionieri: iugoslavi, ucraini, russi ed italiani<sup>592</sup>.

Alcuni gruppi di detenuti del lager di Bolzano, infine, sono inviati a Merano nelle ultime settimane del conflitto, in stato di semilibertà, per svolgere lavori di vario tipo<sup>593</sup>. Tra di essi c'è Benedetto Vignale, agricoltore e partigiano di Rocchetta Tanaro (AT) catturato con molti altri in una retata all'inizio di dicembre del 1944. Deportato da Torino, giunge a Bolzano la vigilia di Natale. Trasferito a Merano, Vignale non è condotto al sottocampo, ma è costretto a prestare servizio obbligatorio in uno degli ospedali militari dove alloggia<sup>594</sup>.

I sacerdoti meranesi si interessano attivamente anche degli internati del lager bolzanino, dopo che il canonico don Giuseppe Piola ha ottenuto il permesso di visitarli settimanalmente per l'assistenza religiosa. Don Piola, un prete genovese, è arrivato a Merano e ha preso alloggio presso la canonica di Santo Spirito.

Si era offerto – ricorda don Primo – di far entrare nel campo di concentramento i pacchi per i prigionieri, facendoci tutti stupire per la facilità con cui otteneva tutti i permessi. Più tardi si seppe che era zio di un ufficiale delle SS, che anch'io conobbi, il quale ci apriva tutte le porte. Per quella parentela don Piola era fuggito da Genova<sup>595</sup>.

Tutti i lunedì don Primo scende a Bolzano portando i viveri ed il vestiario raccolto durante la settimana. Al convento dei domenicani, presso il quale alloggia in seguito don Piola<sup>596</sup>, si confezionano i pacchi che vengono poi portati alle porte del campo dove il sacerdote genovese li prende in consegna. Normalmente si preparano 300 pacchi, arrivando a tremila per la Pasqua ed il Natale<sup>597</sup>.

---

<sup>591</sup> Tra questi Venegoni (*Uomini*, cit.) cita Maria Polesana, Gino Quirico, Mario Turrin e Benedetto Vignale.

<sup>592</sup> Tra di essi una giovane valtellinese, figlia di un colonnello ucciso dai tedeschi, Intervista a E. D., 5.1.2005

<sup>593</sup> Un trasporto verso i campi satellite è segnalato il 23 marzo 1945, C. Giacomozz, a cura di, *L'ombra del buio. Lager a Bolzano 1945-1995*, Bolzano 1995, p. 89.

<sup>594</sup> Intervista a B. V., 8.1.2005; D. Venegoni, *Uomini*, cit.

<sup>595</sup> “Alla fine della guerra alcuni partigiani genovesi vennero a prenderlo a Merano sulla strada davanti alla canonica e con una jeep lo portarono a Genova, da dove poi poté fuggire e riparare in Spagna, dove stette a organizzare qualche aiuto per quanti colà si rifugiarono”, intervista a don Primo Michelotti, 5.9.1995.

“Un giorno Nazari veniva per la strada e vede don Piola sopra una jeep. Si è meravigliato. Una jeep che veniva da Genova. Arriva appena a salutarlo: Sono venuti a portarmi via, a portarmi a Genova, se potete far qualche cosa per me... Ci siamo preoccupati perché per noi era una persona per bene... Nazari preoccupato è subito andato a Genova dal vescovo ausiliare che era mons. Siri, e gli ha detto che ha visto che portavano via questo don Piola, che pare che l'avevano messo in prigione laggiù. E mons. Siri, con gran sorpresa di Nazari: Se avete qualche cosa andate voi dai partigiani a dire di don Piola, noi non sappiamo e non diciamo niente... Non è più tornato a Merano. Invece dopo un poco l'hanno liberato ed è andato in Spagna dove raccoglieva i fascisti che andavano là. Ha chiamato anche me... voleva che andassi via anch'io in Spagna... Dopo non lo hanno più tormentato...”, intervista a don Primo Michelotti, 19.2.2002.

<sup>596</sup> L. Valiani – G. Bianchi – E. Ragionieri, *Azionisti cattolici e comunisti nella resistenza*, Milano 1971, p. 241.

<sup>597</sup> “Per l'acquisto di merci si spesero circa centomila lire, si raccolsero circa 4 quintali di marmellata (e fu generoso specialmente il signor Menz) oltre 10 quintali di mele, e tanti sacchi di biancheria”, Archivio

Nei pressi di Merano si trovano altri due campi satellite, quello di Certosa in val Senales e quello di Moso in val Passiria<sup>598</sup>.

Due parole sui prigionieri del campo di Moso. Essi sono chiusi nella locale caserma ed adibiti a diversi lavori anche in favore di privati. Come risulta dai già citati elenchi<sup>599</sup>, sono originari principalmente di Veneto e Piemonte, sono stati deportati per lo più da Torino, Milano e Verona. Quattro dei 119 uomini dell'elenco sono di lingua tedesca e così le dodici donne, alcune di esse appena sedicenni, originarie tutte della val Passiria. Si tratta evidentemente di parenti di disertori e partigiani presi in ostaggio<sup>600</sup>.

Sappiamo qualcosa di più sul sottocampo di Certosa. Vi giunge Tullio Bettiol, nel settembre 1944, con altre settanta o ottanta persone del lager di Merano (triangoli rossi e gialli), inizialmente alloggiate in baracche presso il paese. Il lavoro principale dei deportati consiste nel trasporto di materiale dalla stazione di Naturno al paese. Ai primi di febbraio del 1945 il campo è praticamente vuoto e i detenuti sono trasferiti nella caserma della guardia di finanza.

Il 20 gennaio 1945 – scrive infatti Bettiol – il campo viene smobilitato. Gli ebrei e quasi tutti i politici vengono ricondotti a Bolzano per essere trasferiti in Austria o in Germania. Sarà l'ultimo convoglio partito da Bolzano. Nonostante i saluti, la promessa di rivedersi dopo la guerra e lo scambio con molti di nomi e indirizzi, non rivedrò più nessuno dei componenti di quel gruppo.

E' in questi giorni che Bettiol e Sommavilla (insieme al loro compagno Carlo) decidono di fuggire. La loro avventura è un nuovo esempio di "solidarietà bellunese". Con la complicità del capostazione di Naturno, un emiliano "dal volto buono", i due entrano in contatto con i familiari che fanno avere loro alcune bustine di sonnifero. Il 4 febbraio, addormentata la guardia, escono dal campo e scendono la valle.

Arrivati senza altri intoppi alla stazione di Naturno, il capo stazione ci accoglie, ci rifocilla, ci consegna i vestiti, i documenti e del denaro che mia sorella ha portato e quindi ci rinchiude in un carro ferroviario per il trasporto del bestiame su un treno in partenza per Merano.

Le tute e gli altri indumenti da deportati vengono bruciati nella stufa della stazione. Giunti a Merano, ho l'indirizzo, via Goethe (attuale via Wolf, nda.), della famiglia Pasa che è stata preavvertita dell'arrivo degli evasi.

---

ODAR/Bolzano, Canonica di S. Spirito – Merano – 8 settembre 1943 – 2 maggio 1945, relazione stilata da don Primo Michelotti, 5.8.1946.

<sup>598</sup> Dei "campi" di Settequerce e Silandro, presto smantellati, si è già parlato più sopra. Essi appartengono ad un altro periodo, quello seguito alla cattura dei militari italiani dopo l'8 settembre.

<sup>599</sup> D. Venegoni, *Uomini*, cit.

<sup>600</sup> L. Steurer – M. Verdonfer – W. Pichler, *Verfolgt, verfemt, vergessen*, Bolzano 1997, pp. 33 ss.

La famiglia Pasa è originaria di Belluno, parente dei Perego, famiglia di antifascisti e partigiani. (...)

La signora Ida, una donnina minuta ma di gran cuore e generosità, abbraccia affettuosamente i tre ragazzi. Li fa riposare e rifocillare.

Quindi viene fornita a ognuno di noi una bicicletta, quelle dei figli<sup>601</sup>.

Non si può fare a meno di notare come le fughe dai campi di Merano e Certosa qui documentate siano dovute certamente ad una buona dose di coraggio e di fortuna, “ma ha anche avuto un ruolo rilevante e decisivo l’aiuto esterno e la possibilità di avere dei punti di riferimento sicuri”.

Tuttavia anche nei pressi del lager ci sono esempi di solidarietà umana che esulano da rapporti familiari e comuni origini. Conclude infatti Tullio Bettoli:

Le figlie del proprietario di uno dei due alberghi, albergo “Alla Rosa”, sono due giovani graziose ragazze, Anna e Fina Grüner, che quando vedono passare quei tre ragazzi detenuti, sorridono loro dimostrando amicizia e comprensione. Quando è possibile passano del pane e qualche volta addirittura un pezzo di formaggio.

Essendo Germano, ad un certo punto, colpito da una brutta bronchite, Bettoli chiede il loro aiuto:

Anna si presenta in caserma e all’alto là dei gendarmi di guardia, dà loro una spinta ed entra, riuscendo a consegnare a Gerry un tubetto di aspirina. Al momento le guardie restano interdette, poi la cacciano via in malo modo, ma il risultato è ottenuto. Ragazza coraggiosa!

Tullio e Anna si sarebbero ritrovati anni dopo e la donna avrebbe ricordato così quell’episodio:

Quel nostro incontro è stato meraviglioso! Per tutta la vita ho raccontato a mio marito di voi detenuti, di te, di Germano, di Carlo, e del tedesco che voleva spararmi perché andavo da un detenuto, italiano, ammalato; non l’ha fatto perché gli ho detto che era un uomo e un figlio di Dio, come lo siamo tutti, e che poteva anche spararmi, ma io andavo dentro comunque. Lui vedendomi decisa, ha abbassato il fucile e si è ritratto. Era un ragazzo anche lui<sup>602</sup>.

---

<sup>601</sup> T. Bettoli, *Un ragazzo*, cit., pp. 79 ss.

<sup>602</sup> T. Bettoli, *Un ragazzo*, cit., pp. 76 s.

## CAPITOLO DICIASSETTESIMO

### *Il nido dei Petacci*

Unità dell'esercito, ospedali militari, campi di prigionia, con tutto ciò Merano fa la sua parte nell'economia bellica rimanendo al tempo stesso un luogo relativamente tranquillo, meta di grossi personaggi del Reich e di qualcuno dei protagonisti della nuova repubblica mussoliniana. Tuttavia la storia della presenza in città di una delle famiglie maggiormente legate alle vicende del duce comincia già prima dell'armistizio del settembre 1943.

L'acquisto della villa Schildhof di Maia Alta sarebbe stato proposto a Marcello Petacci nel 1942 ed il contratto di vendita sarebbe stato perfezionato poi nell'aprile del 1943. A vendere l'immobile sono i nobili ungheresi Francesco Paolo Pallfy e Rodolfo Erdody per la bella somma di 1.525.000 lire<sup>603</sup>. Si tratta di "una vasta e signorile villa-castello, circondata da un altrettanto ampio parco". I due nobili ungheresi avevano abitato la villa nei primi anni dopo la Prima guerra mondiale, mettendola successivamente in vendita ma non riuscendo a concludere l'affare fino al 1943. Ricorda nelle sue memorie Myriam Petacci, sorella di Claretta:

Marcello, che amava quella regione, voleva comprarla a ogni costo. Pensava di farne una piccola reggia per i suoi figli. Non aveva però i soldi necessari. Claretta non poteva venirgli incontro. Mia madre si era svenata con la Camilluccia per la quale aveva dovuto indebitarsi. Mio padre viveva con lo stipendio del Vaticano e con gli onorari della libera professione. Restavo io ma i miei guadagni con il cinema non mi permettevano ancora certi lussi. Armando in quel momento disponeva dei liquidi necessari. Tuttavia c'era un ostacolo, l'entità della cifra di cui Marcello chiedeva il prestito, per quei tempi notevole, un milione e mezzo. Con l'aggravante che mio fratello non aveva neppure le speranze a breve termine di restituire tale somma. Al massimo poteva pagare gli interessi correnti. Mi inserii nella vicenda e con alcuni aggiustamenti alla fine riuscii nell'impresa. Armando diede il denaro, Marcello acquistò la villa<sup>604</sup>.

Scrive il quotidiano *Alto Adige* nel 1950<sup>605</sup>:

I Petacci si insediarono nella villa<sup>606</sup>: o meglio ci venne la signora Zita Ritossa che viveva col prof. Marcello Petacci. Vi vennero pure i figli minori Benvenuto ed Edgardo e l'ultimo nato nel dopoguerra. A Maia le comparse di Marcello furono frequenti specie nella fase terminale della guerra. (...) Nel castello di Schildhof fu vista pure Claretta nel periodo immediatamente successivo all'8 settembre quando i

<sup>603</sup> "Alto Adige", 1.11.1949.

<sup>604</sup> M. Petacci, *Chi ama è perduto. Mia sorella Claretta*, Trento 1988, pp. 206 s.

<sup>605</sup> "Alto Adige", 26.4.1950.

<sup>606</sup> A fine aprile – inizio maggio 1943 Marcello, la Ritossa e i figli inaugurano la villa di Merano, M. Petacci, *Chi ama*, cit., p. 255.

Petacci liberati dal carcere di Novara si erano spostati a Merano ad attendere il ritorno dalla Germania di Mussolini.

Le sorelle Petacci, arrestate dopo i fatti del 25 luglio 1943, vengono liberate il 17 settembre dal carcere di Novara. Decidono subito di raggiungere Merano. “Da Merano raggiungere Monaco è una passeggiata”, dice Claretta. Lungo la strada le sorelle, ferme per un guasto all’auto, hanno occasione di sentire il primo messaggio di Mussolini agli italiani dal capoluogo bavarese: “Dopo un lungo silenzio, ecco che nuovamente vi giunge la mia voce, e sono sicuro che la riconoscerete...”

Arrivano in riva al Passirio a sera avanzata.

La villa di Marcello era stata requisita dai tedeschi. Per cui ce ne andammo al Parc Hotel. Facemmo un bagno liberatorio, che ci riportò alla vita. Io caddi come una pera sul letto. Claretta, invece, stentava a prendere sonno. La sua mente viaggiava, viaggiava.

La mattina dopo ci dissero che eravamo invitati a un aperitivo. Facemmo uno sforzo a ricordarci di cosa si trattasse. Eravamo ospiti di un luogotenente del Führer, il famoso gen. Sepp Dietrich, delle SS. Più cavaliere di lui non c’era nessuno al mondo. Ci riservò ogni attenzione.

Sfrattati gli inquilini dalla villa di Marcello, ci sistemammo nell’appartamento messoci a disposizione da mio fratello. Passammo alcune settimane di completo riposo, facendo anche alcune escursioni per i monti e per le valli.

Myriam racconta di un incontro avuto in quei giorni col generale Karl Wolff, nuovo comandante delle SS in Italia e luogotenente di Himmler per il fronte meridionale. Arrivato a Merano, fra le prime cose il generale chiede di conoscere le Petacci.

L’incontro si svolse nella hall del Parc Hotel. Attorno a un tavolo eravamo in cinque: mio padre, Claretta, io, Wolff e il suo aiutante-interprete.

Wolff, con quelle movenze da semidio che tutti conosciamo, dopo i convenevoli, attaccò il discorso per il quale ci aveva convocati. Rivolgendosi a Claretta disse: “Voi, signora, potete rendere un grande servizio alla causa comune. Il governo del Reich conta molto sulla vostra collaborazione e saprà apprezzarla. Senza dubbio, voi comprenderete la necessità di infliggere una pena esemplare ai traditori del 25 luglio. Sapete inoltre che il peggiore di questi individui, Ciano, si trova in Germania, dove, per ovvie ragioni, non è possibile istituire un processo contro di lui. Solo un tribunale italiano potrà condannarlo, e davanti a questo tribunale egli dovrà comparire al più presto. È necessario quindi che venga tradotto in Italia e consegnato alle autorità del vostro Paese, le quali, a loro volta, devono richiederne l’estradizione. Che fino a questo momento non ci è stata richiesta e la cosa ci preoccupa, tanto più che ogni ulteriore ritardo rischierebbe di passare per debolezza. Ora, data la considerazione di cui godete presso il Duce...”. Claretta – a questo punto – alzò la mano per fermare la “valanga” di parole. Quindi disse: “I miei rapporti con il Duce sono di natura personale e privata. Se il governo del Reich desidera fargli sapere qualcosa segua le

vie normali. Perché non affida tale compito all'ambasciatore tedesco o a voi stesso, gen. Wolff?" (...)

Wolff replicò: "Sì certo, è naturale. Solo che, vedete, la questione Ciano ha per il Duce un aspetto personale, privato. Ed è qui che la vostra influenza potrebbe essere preziosa. Ciano deve tornare in Italia".

Clareta imperterrita, rivolgendosi all'aiutante-interprete, rispose: "Dite al generale che, prima di tutto, sta parlando con un'italiana e che, in secondo luogo, il Duce non ha bisogno di suggeritori. Ditegli anche che io non sono al servizio del Reich. E, infine, fategli notare che, anche se avessi l'influenza che mi si attribuisce, non la userei mai per mettere il Duce contro uno della sua famiglia"<sup>607</sup>.

A metà ottobre il meranese Bruno Vianello è inviato a Roma in treno a recuperare la Lancia Aprilia di Clareta, così come una serie di preziose pellicce da ritirarsi alla pellicceria Balzani. Vianello avrebbe dovuto anche recarsi presso vari sportelli bancari per ritirare azioni per il valore di svariati milioni e avrebbe dovuto avviare le pratiche per la vendita di un terreno<sup>608</sup>.



La villa dei Petacci

<sup>607</sup> M. Petacci, *Chi ama*, cit., pp. 303 ss.

<sup>608</sup> E. Kuby, *Verrat*, cit., p. 353.

Di quel soggiorno meranese Myriam ricorda che

fu benefico. La stagione era favorevole. Ci rimettemmo in forma. In quella città, se non fosse stato per la presenza massiccia dei militari tedeschi, nessuno avrebbe pensato alla guerra.

A Merano la famiglia Petacci passa, a fine 1943, l'ultimo Natale “al completo dei suoi organici”.

Ci ritrovammo tutti assieme – i miei genitori, Claretta, Marcello e i suoi, io e mio marito – e celebammo la notte Santa davanti a un albero e a una tavola imbandita come prima della guerra, che era un modo di dire di allora, molto espressivo.

La breve vacanza dura fino ai primi di gennaio<sup>609</sup>. Nel corso del 1944 lo Schildhof è eletto a dimora quasi stabile da Marcello Petacci, che vive lì con la compagna Zita Ritossa e i bambini<sup>610</sup> e spesso con i genitori.

Per Claretta invece Merano è troppo lontana dal lago di Garda. Per questo ottiene di trasferirsi alla villa Fiordaliso di Gardone già nel novembre del 1943. Al secondo piano dell’edificio “alcune stanze erano adibite ad uffici dell’Ambasciata giapponese con il fine non dichiarato di rendere, attraverso la promiscuità, meno evidente la presenza di Claretta”<sup>611</sup>. Secondo un’altra versione i giapponesi che abitano a villa Fiordaliso sono i componenti della famiglia del giornalista Shichiro Ono. Anch’essi, come i Petacci provengono da un breve soggiorno a Merano dove avevano avuto modo di prendersi cura di Claretta, della sorella e della madre<sup>612</sup>.

Sul Garda, presso l’ambasciata tedesca di Fasano, è stato mandato il *Sonderführer* delle SS Franz Spögler, altoatesino di Longomoso, impiegato come agente dell’SD grazie al suo perfetto bilinguismo. Il suo primo incarico è quello di sorvegliare il traffico telefonico di Mussolini, il secondo è quello di essere a disposizione di Claretta: una sorta di attendente e guardia del corpo. Ne diventa confidente al punto che insieme, all’insaputa del duce, avrebbero organizzato la fuga dell’illustre coppia in un maso isolato dell’altopiano di Renon, da raggiungere al momento opportuno, quando tutto sarebbe crollato.

Verso la fine di febbraio 1945 Spögler, in procinto di partire per un sopralluogo alla località prescelta come nascondiglio, è costretto a rimandare la partenza. Ciò che lo ferma è lo scoppio di un’improvvisa violenta lite tra Mussolini e Claretta, il primo accusato dalla seconda di averla tradita con una “signora lombarda”.

<sup>609</sup> M. Petacci, *Chi ama*, cit., pp. 320 s.

<sup>610</sup> “Alto Adige”, 4.7.1950.

<sup>611</sup> Consorzio alberghi Riviera del Garda Gardone Riviera, *I luoghi della Repubblica di Salò*, Salò-Gardone 1997, p. 13. Sede dell’ambasciata è la villa Ruhland.

<sup>612</sup> H. Kimura, *Storia segreta dei partigiani italiani. L’esecuzione di Mussolini* (titolo e testo originali in giapponese), Tokyo 1995, pp. 123 ss.

Quella sera stessa la Petacci salì su una macchina scura guidata da Franz Spoegler e partì, adiratissima, alla volta di Merano. Per tre giorni Mussolini la cercò disperatamente; una sola persona sapeva dove la donna si era rifugiata; ma gli ordini di lei erano stati precisi: "Ben" non doveva sapere. E Spoegler non disse nulla, nemmeno quando venne espressamente incaricato di rintracciare la donna, nel più breve tempo possibile. Partì e utilizzò i quattro giorni che gli erano stati concessi per compiere la "missione", per recarsi sull'altipiano del Renon ed effettuare una breve escursione nella località dove Mussolini avrebbe dovuto rifugiarsi. Allo scadere del quarto giorno fece ritorno a Gargnano e riferì che era riuscito a sapere dove la Petacci si trovava.

Ed ecco il fatto che, se vero, rappresenta per lo Schildhof un indubbio valore storico. Mussolini infatti avrebbe pregato Spögler di condurlo a Merano.

Partirono all'imbrunire in macchina chiusa e giunsero nella ridente cittadina meranese passando per Trento e Bolzano, verso le ore 23. Per tre volte vennero fermati ai posti di blocco istituiti dalla Wehrmacht e sempre vennero esaminati i lasciapassare di cui il capitano Spoegler era in possesso. Nessuno riconobbe nella persona vestita con abiti borghesi che sedeva sul sedile posteriore, il capo della repubblica sociale italiana. (...)

Tenero e patetico insieme, fu l'incontro fra Mussolini e Claretta: sembrava non si vedessero da mesi. Mussolini non scese dalla macchina: attese la donna nell'interno. Di questa sua improvvisa scappata a Merano non si seppe mai nulla<sup>613</sup>.

Da quello risalente al lontano 1909, si tratterebbe dunque del terzo viaggio di Mussolini a Merano: il primo da agitatore socialista, il secondo (1935) da capo del fascismo, il terzo da amante bastonato.

Dopo la guerra gli ex proprietari dello Schildhof sosterranno che la vendita della villa era stata estorta loro con le minacce (ritiro del passaporto) ed otterranno l'annullamento del contratto in via definitiva, dopo vari ricorsi, all'inizio del 1951<sup>614</sup>. Secondo Myriam:

A guerra finita riapparve l'ex proprietaria e si riprese la villa, cosa facile perché noi eravamo non solo italiani ma anche Petacci. Non ci venne restituita la somma pagata in buona moneta né ci fu riconosciuta una qualsiasi indennità<sup>615</sup>.

---

<sup>613</sup> "Alto Adige", 21.3.1950. La testimonianza di Spögler è stata raccolta per l'*Alto Adige* dal giornalista Guido Trivelli. Un po' diversa, ma non nella sostanza, la versione pubblicata nel 1987 da E. Kuby (*Verrat*, cit., p. 437), sempre basata sulla memoria di Spögler: Claretta sarebbe stata accompagnata a Merano dal suo autista Gasparini. Spögler, giunto alla villa col duce, sarebbe rimasto in casa per un'ora con i genitori di Clara mentre questa avrebbe fatto a lungo "l'offesa per poi cedere infine ai giuramenti di fedeltà di Ben".

<sup>614</sup> "Alto Adige", 6.2.1951. All'inizio del 1946 si parla anche di usare la villa per ospitarvi un istituto (Regina Pacis) per orfani, "Alto Adige", 31.1.1946.

<sup>615</sup> M. Petacci, *Chi ama*, cit., pp. 207.

Nel frattempo il castello “è custodito dal padre della signora Zita Ritossa ed i Petacci vi fanno qualche comparsa”<sup>616</sup>. Nel 1950 Zita passa ancora gran parte dell’anno alla villa da cui interviene per dire la sua verità in merito ad una polemica scoppiata a proposito delle circostanze della morte dell’autista di Clara, Gasperini, che riguarda la questione del carteggio Churchill-Mussolini<sup>617</sup>. Ancora alla fine del 1951 i Ritossa-Petacci daranno alloggio ad una bambina giunta a Merano dopo l’alluvione nel Polesine. I genitori di Zita Ritossa, profughi giuliani, resteranno in città e finiranno i loro giorni in un piccolo appartamento facente capo alla locale casa di riposo.

---

<sup>616</sup> “Alto Adige”, 26.4.1950.

<sup>617</sup> “Alto Adige”, 4.7.1950.

## CAPITOLO DICIOTTESIMO

### *Il giugno maledetto dei giapponesi*

I rapporti tra Merano e il Giappone hanno un curioso precedente. Era stato “l’impareggiabile paesaggio meranese” ad ispirare Richard Strauss, nella primavera del 1940, nella composizione dell’inno col quale l’imperatore nipponico avrebbe celebrato, il 5 dicembre, la ricorrenza dei duemilaseicento anni della sua dinastia<sup>618</sup>. Ma sono giapponesi in carne ed ossa quelli che approdano a Merano, ancora una volta “porto di mare”, due anni e mezzo più tardi<sup>619</sup>. Dato il volgere negativo delle operazioni belliche in Italia, Toyo Mitsunobu, addetto navale (appunto!) nipponico presso l’ambasciata a Roma, già dalla primavera del 1943 studia i provvedimenti per evadere il suo ufficio dalla capitale e li mette “in pratica gradatamente verso il maggio del 1943”<sup>620</sup>.

L’addetto navale Toyo Mitsunobu (De Marchi)

A quanto sembra per alcuni mesi, da allora, si forma in città una piccola colonia giapponese che raggiunge la trentina di unità<sup>621</sup>. Del vice di Mitsunobu, Dengo Yamanaka, si hanno tracce certe a Merano nella prima metà di luglio<sup>622</sup>. Della famiglia del giornalista Ono si è già parlato a proposito di Claretta Petacci. Mitsunobu si trova certamente in Alto Adige alla fine del 1943. Il 5 dicembre, in occasione del funerale del prefetto Peter Hofer a Bolzano, depone una corona sulla tomba a nome dell’ambasciatore giapponese<sup>623</sup>.

Gli uffici della missione navale sono sistemati a Merano, nella villa Burgund, sulla sponda sinistra



<sup>618</sup> “La Provincia di Bolzano”, 4.12.1940.

<sup>619</sup> Le vicende dei giapponesi a Merano sono ricostruite in P. Savegnago – L. Valente, *Il mistero della Missione giapponese. Valli del Pasubio, giugno 1944: la soluzione di uno degli episodi più enigmatici della guerra nell’Italia occupata dai tedeschi (Con un contributo di P. Valente)*, Verona 2005, di imminente uscita. I due autori hanno gentilmente concesso allo scrivente, che ha collaborato alla ricerca, di pubblicarne alcune risultanze.

<sup>620</sup> *Osservazioni sulla guerra in Italia dal 1940 al 1944 dell’addetto navale giapponese presso il Governo di Roma*, in: “Il movimento di liberazione in Italia”, Milano settembre-novembre 1956 – fasc. 5-6, p. 33. Le osservazioni sarebbero state consegnate a Mussolini alla fine di dicembre 1943. Originale in: ACS, RSI, Segret. Part. Del Duce, 1943-45, b. 74, fasc. 644, Ministero della Difesa Nazionale Sottosegretariato di Stato per la Marina, sf. 15 Notizie pervenute dall’Addetto Navale giapponese (12 Dicembre 1943 - 15 febbraio 1944).

<sup>621</sup> APBz, Fald. 1944, cat. XI, fasc. 12, Merano Statistica movimento turistico.

<sup>622</sup> Il suo nome risulta tra i visitatori di castel Tirolo il 13 luglio 1943.

<sup>623</sup> “Bozner Tagblatt”, 6.12.1943.

del Passirio, a ridosso della sinagoga<sup>624</sup>. Altri diplomatici giapponesi, in quei giorni, sono residenti a Venezia (ambasciata) e a Cortina d'Ampezzo (addetto militare). La missione diplomatica meranese comprende il personale civile non giapponese: una “segretaria italiana”, una “segretaria tedesca” e tre autisti.



La pensione Burgund (Museo civico Merano)

È probabile che i membri della missione, tranne il personale civile residente a Merano, alloggino presso la villa Burgund o l'attigua pensione Rosa. Fa eccezione il capitano Mitsunobu che, salvo un primo periodo, vive con moglie e figli in una villa della frazione di Maia Bassa<sup>625</sup>. I bambini del diplomatico frequentano per

<sup>624</sup> L'unità diplomatica si compone, secondo i prospetti del marzo 1944, del capitano di vascello Toyo Mitsunobu, addetto navale ed aeronautico per la marina, del capitano di fregata Dengo Yamanaka, addetto navale ed aeronautico aggiunto per la marina, di un tenente colonnello commissario, delegato alla commissione mista del Tripartito (Masaki Inaba), di due segretari per la marina (Yonekichi Oda e Tadashi Inoue) e di due esperti tecnici (Issei Toyama e Akira Kato). Fa parte dell'ufficio anche il vice ammiraglio Katsuo Abe, delegato alla commissione del Tripartito con residenza permanente a Berlino (ASDMAE, AG, RSI 1943-45 1-115 busta 2, Elenco delle rappresentanze diplomatiche consolari estere, Pos. Italia 5/8). L'elenco è del 10.3.1944. La situazione è invariata nell'elenco del 14 aprile, ASDMAE, AG, RSI 1943-45 1-115 busta 36, Giappone Affari politici, Rapporti sulla situazione militare e relazioni italo-giapponesi, Pos. Giappone 1/1.

<sup>625</sup> Per questo motivo alcuni meranesi, allora bambini, ricordano erroneamente che in quella villa avesse sede l'“ambasciata giapponese”. Il 20 novembre 1943 Mitsunobu risulta risiedere ancora alla pensione Rosa.

alcuni mesi le scuole cittadine. La famiglia conduce una vita riservata e si comporta in modo cordiale con la gente del luogo. L’“ambasciatore”, così è chiamato da chi lo incontra, veste normalmente in borghese, solitamente in abito scuro<sup>626</sup>, e ogni tanto apre la sua casa ad un piccolo ricevimento in onore delle autorità comunali<sup>627</sup>. I giapponesi dispongono di diversi veicoli, tra cui alcune auto di rappresentanza che parcheggiano in un garage di via delle Corse, nella parte vecchia della città.

La famiglia del capitano, così come era arrivata, scompare improvvisamente nell'estate del 1944. Negli elenchi del personale diplomatico con sede a Merano nel luglio 1944 in cima alla lista troviamo ormai solo il capitano di fregata Yamanaka<sup>628</sup>. Sei mesi più tardi in città si segnala la presenza ancora di Yamanaka e del vice ammiraglio Katsuo Abe<sup>629</sup>. A quella data è probabile che i giapponesi condividano i locali del Burgund con parte del personale dell’ambasciata germanica retta dal plenipotenziario del Reich in Italia Rudolf Rahn<sup>630</sup>.



La Chrysler della missione giapponese a Cortina (De Marchi)

Di che cosa si occupi, in concreto, il personale della missione navale meranese è difficile stabilirlo, ma non è escluso che esso svolga anche una qualche attività di

<sup>626</sup> Intervista a J. F., 4.2.2004.

<sup>627</sup> Intervista a K. E., 17.11.2003.

<sup>628</sup> ASDMAE, AG, RSI 1943-45 1-115 busta 2, Elenco delle rappresentanze diplomatiche consolari estere, Posizione: Italia 5/8. L’elenco è del 12.7.1944.

<sup>629</sup> ASDMAE, AG, RSI 1943-45 1-115 busta 3, Elenco delle rappresentanze diplomatiche consolari estere, Pos. Italia 5/8. L’elenco è del 30.1.1945.

<sup>630</sup> Cfr. G. Steinacher, *Geheimdienste*, cit., p. 182.

spionaggio. Un testimone che aveva accesso alla villa Burgund ricorda “due giapponesi vicino a due armadi sempre con le cuffie. L’ascolto avveniva tramite radio 24 ore su 24”<sup>631</sup>. Del resto Toyo Mitsunobu è stato anche definito “vicecomandante del dipartimento informazioni del ministero degli Esteri per il bacino del Mediterraneo”<sup>632</sup>.

Risale proprio al periodo meranese un articolato memoriale redatto da Mitsunobu, noto come “Opinione personale sulla ricostruzione dell’Italia”. L’addetto navale espone senza mezzi termini quelle che sono secondo lui le cause del crollo italiano nella guerra in corso. Mescola considerazioni di strategia bellica con valutazioni politiche ed apprezzamenti sul carattere degli italiani. In Italia, scrive l’ufficiale giapponese non senza qualche ragione, “si chiamano intelligenti coloro che ingannano la legge a loro profitto”. E continua:

Ho l’impressione che gli italiani non abbiano molto il senso della responsabilità. Gli italiani dicono sempre: “Non è colpa mia”, e quando commettono qualche errore essi si sforzano soltanto di giustificarsi enumerando le ragioni, senza scusarsi o riconoscere la loro responsabilità. (...)

Io penso che gli italiani sono allegri e cercano sempre di divertirsi. Questo nasce forse dal fatto che il clima italiano è buono ed il paese molto bello. Io so che i contadini vivono una vita semplice e laboriosa, ma i cittadini della classe borghese e più alta, soprattutto le donne, vivono una vita frivola.



A. De Marchi  
con la  
famiglia  
Mitsunobu  
(De Marchi)

Gli italiani sarebbero inoltre chiacchieroni e coraggiosi, sensibili ed intelligenti ma “troppo orgogliosi del loro genio”. A conti fatti però, sentenzia Mitsunobu, i

<sup>631</sup> Intervista a L. D. M., 13.5.2003.

<sup>632</sup> Si tratta di un’ipotesi formulata da G. Petracchi, *Al tempo che Berta filava. Alleati e patrioti sulla Linea Gotica (1943-1945)*, Milano 1996, p. 108.

difetti superano i pregi. Se dunque il crollo italiano è dovuto a ragioni politiche e strategiche, in realtà i motivi fondamentali vanno ricercati proprio nei lati negativi “del carattere nazionale italiano”. Nel leggere il memoriale Mussolini avrebbe esclamato: “Questi nostri amici giapponesi mi sembrano alquanto severi nei nostri riguardi! Non hanno in fondo tutti i torti”<sup>633</sup>.

Se è appurata l'esistenza a Merano della missione navale nipponica, ben più misteriosa è la presenza di altri due giapponesi. Essi abitano nell'ala di una villa appartenente da alcuni anni alla famiglia Giusto, nell'attuale via Wolf, presa in affitto a questo scopo negli ultimi mesi del 1943. Si tratta di Mitsuro Asaka, direttore della filiale italiana della ditta giapponese Okura e del suo segretario personale Mikio Inumaru<sup>634</sup>. Ogni tanto anche Asaka offre dei ricevimenti cui partecipano altri connazionali. Con i padroni di casa parla il francese. Nella stessa casa abitano infatti stabilmente dal 1943 Maria Giusto con le figlie Mirella e Annamaria, di 12 e 22 anni. Giovanni Giusto, colonnello del discolto esercito italiano, dopo l'8 settembre si è unito alla resistenza in Piemonte, ma dal marzo 1944 si nasconde nella sua abitazione a Merano.

L'addetto navale Mitsunobu ed il rappresentante industriale Asaka sono accomunati da una sorte sorprendentemente analoga per eventi che si verificano nel giugno del 1944. In entrambi i casi sono coinvolti alcuni cittadini meranesi.

Uno degli autisti del capitano Mitsunobu è Amos De Marchi. Partito per la Russia nel 1941 con l'armata italiana, al suo ritorno è assunto a servizio dei diplomatici giapponesi e messo al volante di una Chrysler scura. Con questo ed altri automezzi De Marchi fa la spola tra le varie sedi diplomatiche giapponesi di Cortina e Venezia. All'inizio di giugno la destinazione è Montecatini, base del comando della marina militare germanica. Vi accompagna Mitsunobu ed il suo vice Yamanaka. Sulla via del ritorno, nel tardo pomeriggio dell'8 giugno, la vettura transita nei pressi del Fosso degli Affrichi, a pochi chilometri da Pianosinatico. La macchina comincia a sbandare. Una pattuglia partigiana ha disseminato l'asfalto di chiodi a tre punte. De Marchi è un abile guidatore e riesce ad arrestare il veicolo senza conseguenze. All'improvviso però dalla boscaglia escono alcuni partigiani armati. Nel caos che ne segue partono alcuni colpi di arma da fuoco. Mitsunobu rimane esanime sul sedile dell'auto. Yamanaka, sebbene ferito, riesce fortunosamente a fuggire mentre De Marchi si consegna agli assalitori<sup>635</sup>. Tutti e tre ritorneranno a Merano. La salma di Mitsunobu sarà consegnata alla famiglia, Yamanaka assumerà provvisoriamente il comando della missione navale, De

---

<sup>633</sup> G. Dolfin, *Con Mussolini nella tragedia. Diario del capo della Segreteria Particolare del Duce 1943-1944*, Milano 1949, pp. 175 ss.

<sup>634</sup> Per qualche tempo soggiornano a Merano anche le famiglie di altri rappresentanti industriali.

<sup>635</sup> Intervista a L. De Marchi, 13.3.2003; G. Petracchi, *Al tempo*, cit., pp. 108 ss.

Marchi, rimesso in libertà dai partigiani, raggiungerà la sua città dove lo attendono altre avventure.



Maria e Giuseppe Giusto con Maria Josè.  
Giusto si occupa delle escursioni alpine della principessa (Giusto)

Più controversa è la sorte di Mitsuro Asaka. Anch'egli, all'inizio di giugno, si trova in viaggio in compagnia di Yujiro Makise, direttore di filiale della Mitsubishi in Italia<sup>636</sup>. Stanno tornando da Venezia e ad essi si è aggiunta Maria Clementi Giusto, la loro padrona di casa meranese, che è andata in visita ad alcuni parenti di Vicenza. È probabilmente, ancora una volta, l'8 giugno. L'auto sta percorrendo la statale del Pasubio in direzione di Rovereto. Poco prima dell'abitato di Sant'Antonio di Valli la vettura è in panne. Giunti a fatica in paese i tre sono arrestati da un gruppo

<sup>636</sup> Anche la famiglia di Makise risiede a Merano per un breve periodo dall'estate all'autunno del 1943 (alla pensione Eden), per poi trasferirsi nei pressi di Vienna.

di partigiani locali. Saranno tenuti in custodia per qualche tempo e poi inspiegabilmente passati per le armi. Ciò che aggiunge tragicità alla vicenda è quanto accade alcuni giorni dopo. Giovanni Giusto, marito di Maria, non vedendo rincasare la moglie, ne ricostruisce il percorso e si presenta a Sant'Antonio di Valli. Scambiato forse per una spia subirà la stessa sorte della moglie e dei due giapponesi<sup>637</sup>.

Un'ultima annotazione. Quella giapponese non è l'unica rappresentanza diplomatica straniera stanziatasi in città. Notizie frammentarie attestano la presenza a Merano di unità diplomatiche anche di altre nazioni: un console francese e uno germanico<sup>638</sup>, il ministro Nadji Chevket ed altri membri del governo iracheno in esilio<sup>639</sup>, il ministro ungherese Gabor von Kemény<sup>640</sup>, emissari del Gran Muftì di Gerusalemme<sup>641</sup>. Nel novembre del 1944 non è invece accolta la richiesta del generale Russo, incaricato dei rapporti tra la RSI ed il commissario supremo, di ampliare il locale di servizio che avrebbe in città per farne una base di collegamento con i suoi uffici nella RSI<sup>642</sup>. All'inizio del 1945 si autorizza infine il plenipotenziario del Reich in Italia, Rudolf Rahn, a preparare il trasferimento in riva al Passirio dell'ambasciata germanica. In città si segnala pure un battaglione turcomanno forte di 169 uomini<sup>643</sup>.

---

<sup>637</sup> Intervista a M. Giusto, 10.11.2003; E. Donà, *Tra il Pasubio e gli altipiani. Ricordi della Resistenza*, Trento 1995, pp. 31 ss.

<sup>638</sup> Intervista a H. P., 16.1.2004.

<sup>639</sup> ASDMAE, AG, RSI 1943-45 1-115 busta 2, Carburanti e lubrificanti per il corpo diplomatico e consolare estero, Pos. Italia 5/12. Essi alloggiano negli alberghi Stefanie, Royal e Flora.

<sup>640</sup> G. Steinacher, a cura di, *Im Schatten der Geheimdienste. Südtirol 1918 bis zur Gegenwart*, Innsbruck 2003, p. 141.

<sup>641</sup> Intervista a A. M., 9.5.2003.

<sup>642</sup> BAK, R 83 Alpenvorland/5, Appunti sui colloqui tra Hofer e Russo, 15.11.1944.

<sup>643</sup> M. Lun, *NS-Herrschaft*, cit., pp. 312 s.

## CAPITOLO DICIANNOVESIMO

### *Politica e cultura provvisorie*

La situazione altoatesina, sul piano politico e culturale, è paradossale. In Alto Adige, che in teoria è ora il punto di incontro e di sovrapposizione tra fascismo e nazismo, è vietata la costituzione sia dell'NSDAP che del PRF. Il commissario supremo Hofer giustifica questo provvedimento con la necessità di evitare scontri nella popolazione. Al divieto del partito nazista si sopperisce in realtà con l'articolata organizzazione dell'ADO, ribattezzata *Deutsche Volksgruppe*. La comunità italiana invece rimane priva di qualsiasi tipo di organizzazione politica ufficiale. La vita culturale è ridotta al minimo e così le relazioni sociali. L'assenza di organi di stampa in lingua italiana e di iniziative culturali confina alla famiglia, alla chiesa e a ciò che rimane della scuola ogni residuo elemento identitario.



19-0: 1943. Alcune personalità cittadine, anche durante la guerra, si ritrovano presso il ristorante Haisrainer di via Portici. Nella foto sono riconoscibili Bontempi, Anzelini, Murari, Richard, Bampi, Borin, De Bona, Lorenzi, Maffei (Anzelini)

### *Fascismo "vietato"*

La stampa ufficiale, a metà settembre del 1943, ha dato notizia del ritorno sulla scena di Mussolini, della rinascita del regime e della costituzione del nuovo partito fascista repubblicano (PFR). La gran parte della popolazione reagisce a questi eventi

con estremo distacco. Ciò che rimane del fascismo meranese è quanto mai disorientato. Significativa la lettera di un ex dirigente degli uffici del partito al segretario particolare del duce Giovanni Dolfin<sup>644</sup> perché, nel ricostruire la situazione, esprime anche uno stato d'animo:

Qui, si dice, il Fascismo non verrà più ricostituito, così che ho inviato la mia adesione al Fascio Repubblicano di Verona, superbamente onorato di seguire il mio DUCE ora come sempre.

Ma noi italiani dell'Alto Adige siamo ora boicottati e maltrattati. A me è stato personalmente detto che posso liberamente prendere il treno perché qui fascisti non se ne vogliono. Sono a Merano da 18 anni, ho moglie e figli; si deve proprio abbandonare così queste terre santificate da una guerra che fu pure nostra e dal nostro lavoro?

Il funzionario si rivela incapace di distinguere tra italiani e fascisti. Continua poi così nella sua amara esposizione: “Non si parla più del mio impiego, non ebbi liquidazione né ho stipendio da tre mesi; vivo con l'aiuto dei camerati”. Ci sarebbe, dice, un nucleo di persone rimaste fedeli a Mussolini: “Si dice che verrà quassù un Ufficiale della Milizia per il reclutamento volontario; siamo un buon gruppo pronti a partire, gente di fede e di forte animo”. Il mittente non esita a mettere in luce la situazione contraddittoria in cui si trova il neo-fascismo meranese:

Si vorrebbe però sapere perché i tedeschi ci trattano da nemici quando siamo con loro per un'unica lotta; perché non ci consentono un giornale scritto in lingua italiana; perché non permettono la costituzione di un Fascio Repubblicano; perché nessuna Autorità italiana viene a tutelare la posizione e gli interessi degli italiani in Alto Adige.

Alla nostra Casa del Fascio c'è un Commissario tedesco; noi siamo in balia della popolazione locale (perché il comportamento del Comando militare e delle truppe germaniche è inappuntabile) e si vive di speranze: che questa situazione venga chiarita, che ci si riconosca amici, che si possa vivere e combattere insieme, con la sicurezza per le nostre famiglie, per la Vittoria della vera libertà e giustizia dei popoli.

Più pacata la relazione del già più volte citato squadrista<sup>645</sup>, che scrive al duce in quegli stessi giorni di fine ottobre 1943:

Costituitosi il Governo Repubblicano, fu decisa, da parte di un gruppo di squadristi e di fascisti, la ricostituzione del Fascio che fu impedita dai dirigenti della locale sezione del Partito Nazionalsocialista.

---

<sup>644</sup> ACS, RSI, Segret. Part. del duce, b. 13, f. 18. Lettera a Giovanni Dolfin, 22.10.1943.

<sup>645</sup> ACS, RSI, Segret. part. del Duce, Cart. riserv. 1943-45, b. 12, fasc. 2, Relazione sulla situazione politica di Merano, 26.10.1943.

La situazione locale sconsiglia di procedere alla ricostituzione di Fasci nella Provincia di Bolzano senza il previo accordo fra i Governi Italiano e Tedesco per non incorrere in probabili divieti da parte del Commissario Supremo o di chi per esso.

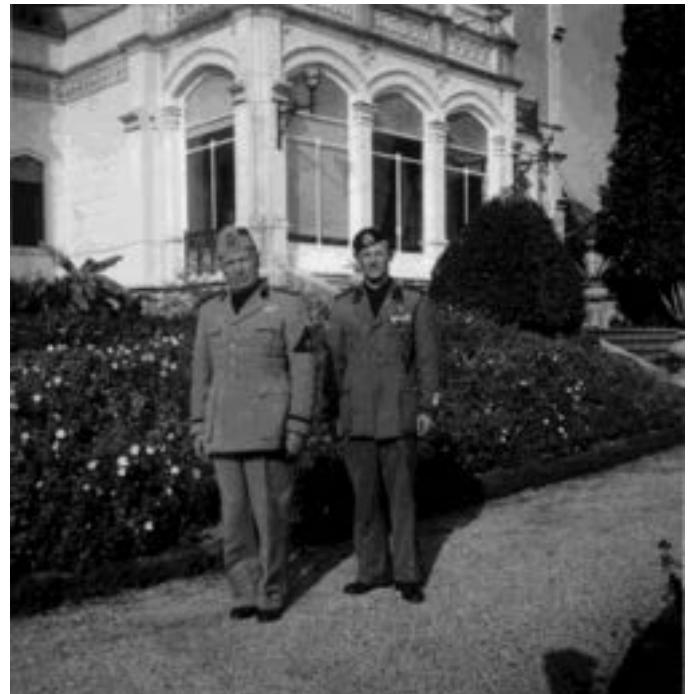
Interessanti le osservazioni che seguono, segno di indubbio senso della realtà:

Si dovrebbe inoltre avere la fondata certezza della quasi totalitaria adesione degli italiani a far precedere la ricostituzione di una segretissima preparazione dei quadri prendendo esempio da quanto ci hanno insegnato gli allogenzi nei recenti avvenimenti. Ciascuno di essi aveva un preciso e definito incarico ed era preparato ad espletarlo. Fasci con pochi aderenti ed osteggiati dalla massa degli italiani (ciò che pare quasi certo) sarebbe in questa Provincia più di danno che di utilità.

Meglio non farne nulla e domandare al Governo la tutela della popolazione italiana.

In città esistono alcune cellule clandestine del PFR, singoli propagandisti tra gli insegnanti, persone che in qualche modo sono riuscite ad iscriversi al partito, a volte contattate da alcuni "reclutatori" che con una certa regolarità arrivano a Merano dai territori della RSI per rinfocolare l'idea fascista e la fedeltà alla repubblica di Mussolini. Si racconta di un maestro elementare che avrebbe radunato i giovani, fino alla classe 1928, proponendo loro di arruolarsi nella repubblica. L'insegnante avrebbe chiesto a chi non intendesse aderire all'invito di uscire dal locale ed è ciò che avrebbero fatto, l'uno dopo l'altro, quasi tutti i presenti<sup>646</sup>.

Mussolini a villa Feltrinelli,  
Gargnano, 29 novembre 1943 (Santini)



---

<sup>646</sup> Intervista a G. R., 26.11.2003.

Per alcuni, anche tra gli intellettuali, l'adesione alla RSI è frutto della situazione di disorientamento in cui si trova la comunità italiana: una reazione sia alle incognite dell'occupazione germanica sia al "tradimento" del re, considerato un'infamia per la propria nazione.

Altri meranesi si iscrivono al PFR fuori regione e fino all'ultimo si professano fedeli a Mussolini. Nel maggio 1944, secondo fonti della RSI, il fascismo meranese consiste in 300 iscritti al PRF, cento all'ONB e 31 volontari arruolatisi nella guardia nazionale repubblicana. Il vecchio regime è però totalmente umiliato. La sera prima della visita in città del commissario Hofer "gli emblemi fascisti della Casa del Fascio di Merano sono stati sfregiati e sporcati con materia innominabile"<sup>647</sup>.

Un giovane sottotenente, che già all'indomani del 25 luglio, trovandosi in servizio a Verona, ha fondato in caserma "una lega neo-fascista invisa agli ufficiali e ai compagni di corso", nel gennaio 1945 scrive direttamente al duce: "Ho creduto, credo e crederò sempre con tutta la forza della mia giovinezza, con tutto il fanatismo del mio sangue italiano. Consentite al credente di vivere accanto al suo Apostolo"<sup>648</sup>.

Da parte della RSI ci sono tentativi di costituire una rete informativa a contrasto dei suoi stessi alleati tedeschi. Il "servizio Z. A." (Zone Alpine), emanazione del PFR di Pavolini e direttamente dipendente dalla segreteria di Mussolini, si muove sotto la copertura di attività commerciali e di una mostra itinerante del Minculpop dal titolo "Noi non abbiamo tradito"<sup>649</sup>. Dispone di una ventina di informatori reclutati tra giovani e membri della disciolta milizia. Nato nel marzo 1944 è diretto prima dal conte rodigino Gian Ponci Casalini e poi, dopo la sua morte in circostanze sospette, da Francesco Baseggio e Antonio Bonino. Gli informatori della RSI in Alto Adige, all'inizio del 1945, sono un centinaio<sup>650</sup>. Tra i referenti locali c'è un meranese, il maggiore Renato Marenghi, già informatore dei servizi segreti, individuato come comandante di una progettata "Brigata Nera Alpina" in cui sarebbero dovute confluire le leve italiane dell'Alto Adige e del Trentino<sup>651</sup>.

Arriva fino a Merano anche l'attività organizzativa di Alfredo Briani, primario otorino presso l'ospedale di Bolzano e fiduciario della Dante. In un primo tempo, nell'autunno del 1944, Briani giunge ad accordi col commissario supremo riuscendo ad inviare a Maderno un centinaio di volontari altoatesini per le Brigate nere. La sua libertà d'azione viene però molto limitata dopo che il SD, alla fine dell'anno, scopre un progetto di invio di armi in provincia da parte della Decima Mas<sup>652</sup>. Tuttavia

<sup>647</sup> ACS, RSI, Segret. part. del Duce, Cart. riserv. 1943-45, b. 41, f. 370, Merano, attività antifascista di alcuni insegnanti, Segnalazione al duce, 1.5.1944.

<sup>648</sup> ACS, RSI, Segret. Part. del duce, b. 123, f. a 9761. Lettera a Mussolini, 5.1.1945.

<sup>649</sup> D. Lembo, *I servizi segreti di Salò*, Copiano (PV) 2001, p. 107.

<sup>650</sup> ACS, RSI, Segret. part. del Duce, Cart. riserv. 1943-45, b. 12, fasc. 2, Appunto per il duce, 14.1.1945.

<sup>651</sup> P. Agostini – C. Romeo, *Trentino*, cit., p. 204.

<sup>652</sup> P. Agostini – C. Romeo, *Trentino*, cit., p. 204.

Briani non molla. Ancora nel marzo del 1945 lo incontrano due ufficiali dell'aeronautica repubblicana (i sottotenenti piloti Giovanni Rusciani e Eugenio Randich), giunti in missione esplorativa in Alto Adige. I due raccolgono la testimonianza di un “giovane operaio di Merano” e mandano ai superiori una relazione<sup>653</sup> allarmata in cui propongono misure concrete per rivitalizzare in provincia l'elemento italiano. Ad esempio:

1) A Merano esiste un solo cinema, in cui si proiettano esclusivamente film (sic) tedeschi. Ottenerne che almeno due spettacoli settimanali (...) vengano effettuati in lingua italiana, scegliendo naturalmente per quanto è possibile, filmi di propaganda (...) e documentari propagandistici. 2) Rifornire, con apposito mezzo di trasporto (basta un furgoncino) almeno tre volte la settimana l'intera zona dell'Alto Adige e del Trentino di giornali quotidiani (...). 4) Organizzare una mostra fotografica (...) integrata con qualche conferenza, da fare in qualche salone delle città più importanti (...). 5) Inquadrare almeno esteriormente i militari italiani che prestano servizio negli ospedali di Merano. Essi circolano per la città con divise di foggia strana (...). 6) Si vedono in Merano circolare Ufficiali Superiori sanitari italiani senza che militari tedeschi rendano gli onori dovuti. Ottenerne soprattutto in quella zona che vengano rispettate le gerarchie militari fra italiani e germanici. Ciò servirebbe anche di propaganda.

Quanto a Briani, i due aviatori affermano di aver assistito “a qualcuna delle riunioni che egli è solito fare di sera settimanalmente in ogni sede della sua organizzazione”. Una di queste sedi è Merano. Con lui i due concordano un piano di azione che consiste in un'opera di capillare propaganda che ha come centrale Bolzano e come località principali Trento, Merano, Bressanone e Belluno. “Noi – si dice nella relazione – dovremmo occuparci principalmente della massa dei giovani”, stimolarli ad interessi “di carattere nazionale-ideologico”, “in maniera che al momento opportuno una moltitudine di petti dovrà sollevarsi per urlare negli orecchi della sciocca tracotanza allogena: ‘Noi siamo italiani e vogliamo per l'Italia l'Alto Adige nostro’. Un grido solo, ma tanto forte da stroncare in un sol colpo la velleità allogena di indipendenza”.

La relazione arriva nelle mani di Mussolini il 24 aprile 1945. Come si potrà bene immaginare, in quel momento il duce ha ben altro per la testa.

### *Cultura e rinato folclore*

La propaganda culturale proposta ora dalle nuove autorità è per molti versi speculare a quella imperante nei vent'anni precedenti. Solo che invece di narrare le

---

<sup>653</sup> ACS, MI, Gabinetto (1944-46), b. 145, f. 12931, Alto Adige, situazione generale, Relazione di Randich e Rusciani, marzo-aprile 1945.

gesta degli imperatori romani il quotidiano locale propone ai lettori le figure della mitologia e della letteratura germanica, dall'ultimo *Minnesänger*, Oswald von Wolkenstein<sup>654</sup>, alla saga di Teodorico, all'eredità germanica delle danze popolari<sup>655</sup>.

Al posto della “fascista” festa dell’uva, c’è un’apparentemente innocua festa del raccolto, celebrata a castel San Zeno alla presenza del commissario supremo, come esempio della “forza e della potenza con cui il Führer e la grande Germania hanno respinto tutti gli attacchi contro l’Europa migliore che si sta realizzando”. Il rito è dedicato a Michael Gaismair “che ha combattuto per la libertà dei contadini tedeschi”. Hofer ricorda come Hitler abbia dato al suo popolo unità e nuova forza: “Ci ha restituito la fede nei nostri alti valori razziali”<sup>656</sup>.



Festa del raccolto a castel San Zeno (Museo civico Merano)

Malgrado la guerra non si trascurano i vari aspetti della vita sociale e culturale. Il teatro civico è messo più volte a disposizione delle rappresentazioni del *Reichsgautheater* di Innsbruck ed i giovani di Landeck tengono appositi spettacoli per i feriti dei lazzaretti.

<sup>654</sup> “Landeszeitung”, 18-19.9.1943.

<sup>655</sup> “Bozner Tagblatt”, 10.5.1944.

<sup>656</sup> “Bozner Tagblatt”, 19.10.1943.

Sul piano politico, data l'impossibilità di costituire in modo esplicito l'organizzazione del partito nazionalsocialista, l'ADO viene ribattezzata *Deutsche Volksgruppe Südtirol* ed articolata nelle varie branche che corrispondono a quelle del NSDAP. Il territorio è diviso in circondari. Quello di Merano è presieduto da Johann Torggler. Spettano al *Kreisleiter* l'organizzazione del circolo, la propaganda ed altre mansioni. I circondari sono a loro volta divisi, sul modello del partito, in gruppi, cellule e blocchi e nelle varie organizzazioni di età, di genere, di settore<sup>657</sup>. In sostanza la *Deutsche Volksgruppe* svolge il ruolo che in Germania è destinato al partito nazista e che a Merano, fino al suo crollo, era stato monopolio del PNF.

Grande impegno è profuso nell'organizzazione delle gare circondariali di tiro a segno. Anche in questo caso, nel dare il via ai giochi, Franz Hofer non può fare a meno di ricordare che “il Führer non ci ha mai abbandonati” e “mai ci abbandonerà”. Sotto il suo patronato “il corpo degli *Standschützen* ha potuto avere una rapida e rallegrante ascesa, così come tutte le tradizioni”. Spiega ancora Hofer: “Quando nel 1938 ho promosso la rifondazione della lega degli *Standschützen* (nel Tirolo del Nord, nda.), volli consapevolmente proseguire e rivitalizzare una tradizione millenaria. Volevo e voglio che l'aquila rossa possa volare di nuovo (...). Dice ancora di aver ridato vita agli *Schützen*, curato il canto e la danza popolare “per assicurare ai confini del germanesimo (*Deutschum*) il necessario successo al lavoro etnico-culturale (*Volkstumsarbeit*)”<sup>658</sup>.

Dell'opera di germanizzazione fa parte infine la ridenominazione, su indicazione del *Gauleiter*, di alcune strade cittadine<sup>659</sup>.

Che la cultura popolare sudtirolese, dopo vent'anni di proibizioni, sia stata rivitalizzata proprio nel segno della croce uncinata è una circostanza destinata ad inquinare i rapporti tra politica, “etnia” ed iniziative culturali anche nei decenni avvenire<sup>660</sup>.

Neppure bambini e ragazzi sono trascurati. In estate si allestiscono campeggi e feste a San Vigilio e a castel Verruca per curare “lo spirito cameratesco giovanile”<sup>661</sup> e per imparare “ciò che la comunità tedesca richiede ai più giovani tra le sue file:

---

<sup>657</sup> M. Lun, *NS-Herrschaft*, cit., pp. 115 ss.

<sup>658</sup> “Bozner Tagblatt”, 1.5.1944.

<sup>659</sup> Nella primavera del 1944 cambiano nome o riacquistano quello originario via Beatrice di Savoia (Meinhardstr.), piazza Vittorio Emanuele (Theaterplatz), passeggiata Regina Elena (Kurhauspromenade), passeggiata Regina Margherita (Prinz-Eugen-Promenade), corso Principe Umberto e corso Armando Diaz (Vogelweiderstr.), passeggiata Principessa di Piemonte (Tappeinerweg), piazza Savoia (Schillerplatz), piazza Schiller (Brunnenplatz), via Risorgimento (Winkelweg), via Giovanni Pascoli (Brennerstr.), MStA, Delibera podestà 1944, Delibera n. 269.

<sup>660</sup> Cfr. L. Steurer, *Südtirol 1943-1946: Von der Operationszone Alpenvorland zum Pariser Vertrag*, in H. Heiss – G. Pfeifer, a cura di, *Südtirol – Stunde Null? Kriegsende 1945-1946*, Innsbruck 2000, pp. 49 ss.

<sup>661</sup> “Bozner Tagblatt”, 14.6.1944.

essere persone interiormente ed esteriormente pulite”<sup>662</sup>. In inverno si organizzano gare di sci ad Avelengo.

Agli inizi del 1945 si susseguono ancora le “serate folcloristiche” organizzate dal *Kreisleiter* ed è in circolazione un “autocinema sonoro”. Si allestiscono diversi appuntamenti di formazione politica. Nel marzo 1944 il *Kreisleiter* Torggler parla a 270 educatori delle scuole del circondario, invitandoli a partecipare all’attività delle diverse articolazioni del partito (*Volksgruppe*)<sup>663</sup>. I responsabili dei gruppi sono convocati in luglio a castel Verruca, dove si trova una scuola per “Führerinnen”<sup>664</sup>. Si spiegano loro “i fondamenti importanti della visione nazionalsocialista su cui si basa il lavoro educativo”, come i concetti di “popolo” e di “eternità del popolo”<sup>665</sup>. I corsi di indottrinamento per i collaboratori avranno luogo fino ad oltre la metà dell’aprile 1945.

La cultura italiana e l’associazionismo culturale vegetano intanto in stato di attesa. Se nel novembre 1943 il museo civico e la biblioteca civica tedesca sono assunti in gestione diretta dal comune, alla società Dante Alighieri, si lascia la cura della cosiddetta biblioteca civica italiana. Il comune, ad inizio 1944, stanzia a questo scopo anche la somma di 12.000 lire per la Dante, una decisione ritirata però dopo un mese a causa di non meglio precisati “motivi comunicati verbalmente” dal prefetto al commissario-sindaco<sup>666</sup>. A direttore della biblioteca civica italiana è nominato, a metà 1944, il barone Alvise Fiorio<sup>667</sup>.

### *A scuola tra Pinocchio e allarmi aerei*

A Merano come in tutta la provincia la situazione scolastica comincia a cambiare radicalmente nel 1939. A livello nazionale è stata introdotta, con grande enfasi, la “carta della scuola”, insieme al nuovo ordinamento che prevede che l’istituzione educativa venga “posta sul piano del Fascismo, della sua dottrina e del suo assetto politico e costituzionale”, che l’obbligo scolastico sia “concepito come servizio”, che ci sia “unità di azione educativa fra scuola e GIL” ed altro ancora<sup>668</sup>.

<sup>662</sup> “Bozner Tagblatt”, 5.8.1944.

<sup>663</sup> “Bozner Tagblatt”, 1.3.1944.

<sup>664</sup> “Bozner Tagblatt”, 16.12.1944.

<sup>665</sup> “Bozner Tagblatt”, 20.7.1944.

<sup>666</sup> MStA, Delibere podestà 1944, Delibera n. 4 e nota del prefetto 19.2.1944.

<sup>667</sup> MStA, Delibere podestà 1944, Delibera n. 394.

<sup>668</sup> “La Provincia di Bolzano”, 16.2.1939.

D'altra parte, dopo gli accordi italo-germanici firmati in giugno, gli optanti per la Germania non sono più tenuti a frequentare la scuola italiana e per loro sono introdotti corsi in tedesco organizzati dall'ADO<sup>669</sup>.

All'inizio dell'ultimo anno scolastico prima dei rivolgimenti dell'estate 1943, oltre alle scuole elementari a Merano si contano il liceo classico, il liceo scientifico, la scuola media e l'istituto tecnico, la scuola tecnica e di avviamento, un corso di avviamento, ed una scuola media e di avviamento presso l'istituto delle dame inglesi<sup>670</sup>. Uno dei primi effetti dell'occupazione germanica è la sospensione degli esami degli istituti medi e superiori<sup>671</sup>.

Si tratta ora di ripristinare pienamente le lezioni in lingua tedesca, sopprese progressivamente dal regime fascista a partire dal 1923. Paradossalmente l'unica scuola nel Meranese che aveva avuto il privilegio di continuare ad usare la lingua madre, il seminario Johanneum di Tirolo, viene chiusa<sup>672</sup>. È evidentemente un atto adottato in spregio del ruolo della chiesa cattolica che il regime nazista riconosce come antagonista.

A fine settembre si aprono le iscrizioni per la scuola elementare tedesca “cui sono obbligati tutti i bambini tedeschi senza differenza”. A Merano si fa spazio nell'edificio scolastico di via Galilei<sup>673</sup>. La carenza di insegnanti è affrontata dapprima inviando gli alunni medi e superiori negli istituti del Tirolo del Nord, poi cercando di formare nuovi insegnanti ausiliari<sup>674</sup>.

A Maia Bassa, nell'aprile 1944, viene aperto anche un asilo per i piccoli di lingua tedesca<sup>675</sup> e qualche mese più tardi viene affittato alla direzione circondariale della *Deutsche Volksgruppe*, per lo stesso scopo, l'edificio dell'asilo Fröbel di via Galilei<sup>676</sup>.

Se la scuola tedesca apre regolarmente ai primi di ottobre del 1943, quella italiana (“che esiste solo per i bambini italiani”) rimane sospesa in attesa di “nuove indicazioni”<sup>677</sup>. Una parte degli insegnanti di ruolo è collocata a “disposizione del ministero” perdendo così ogni diritto all'alloggio gratuito. Alcuni maestri sono “comandati ad altri servizi”. A metà aprile viene rimosso il direttore didattico

---

<sup>669</sup> R. Seberich, *Südtiroler Schulgeschichte. Muttersprachlicher Unterricht unter fremdem Gesetz*, Bolzano 2000, p. 92.

<sup>670</sup> “La Provincia di Bolzano”, 1.10.1942.

<sup>671</sup> “Landeszeitung”, 15.9.1943.

<sup>672</sup> AA. VV., *Option*, cit., p. 286. A Merano è chiusa anche la scuola delle dame inglesi.

<sup>673</sup> “Bozner Tagblatt”, 24.9.1943.

<sup>674</sup> R. Seberich, *Südtiroler Schulgeschichte*, cit., pp. 103 s.

<sup>675</sup> “Bozner Tagblatt”, 11.4.1944.

<sup>676</sup> MStA, Delibere podestà 1944, Delibera n. 600.

<sup>677</sup> “Bozner Tagblatt”, 24.9.1943.

Pacchioni<sup>678</sup>, il quale poi, per evitare di essere richiamato al lavoro coatto, riesce a farsi assumere provvisoriamente alla fabbrica di Sinigo, insieme ad un certo numero di insegnanti<sup>679</sup>.

Dopo mesi di incertezza, gli alunni delle elementari sono convocati nelle aule a ridosso del Natale 1943, ma le lezioni cominciano solo nel gennaio 1944<sup>680</sup>.

Non tutti gli alunni sono presenti – scrive una maestra il 20 dicembre – qualcuno è ancora fuori di Merano, qualche altro non ha forse avuto modo di conoscere l'ordine di riapertura delle scuole<sup>681</sup>.

Tutti i libri di stato precedentemente a disposizione vengono ritirati per ordini superiori, dovendo essere sottoposti a revisione. In alcune classi non si può fare altro che dedicarsi alla lettura, peraltro piacevole, delle avventure Pinocchio. Ad una maestra di seconda, finita la lettura del libro, non resta che ricominciarla un'altra volta daccapo<sup>682</sup>.

La situazione è confusa. Un'insegnante dalla scuola di via Galilei, classe seconda, si ritrova con 35 alunne, di cui solo 14 provengono dalla prima. 12 sono ripetenti e le altre sono state trasferite da altri istituti o sono sfollate dal capoluogo:

È arrivata una bambina nuova – scrive il 30 gennaio – sfollata da Bolzano. È ancora sotto l'impressione dei recenti bombardamenti, povera piccola!<sup>683</sup>

Gli allarmi aerei cominciano ad interrompere le lezioni della mattina soprattutto dalla primavera 1944. Scrive una maestra:

Non so perché, ma quest'anno si fa scuola con più fatica e con più sacrificio del solito. Gli stessi ragazzi non sembrano più gli stessi. (...) Ascolto a volte i loro discorsi nei momenti di intervallo prima delle lezioni: non parlano di giochi. Nei loro discorsi non entra che guerra, soldati, aeroplani. Nei disegni non ci sono che aeroplani e carri armati. Ogni tanto qualcuno porta a scuola un ritaglio: è un aeroplano, un paracadutista. La guerra è dappertutto, impera su tutte le cose ed in questa atmosfera arroventata non è possibile essere tranquilli e sereni<sup>684</sup>.

Ricorda un ex alunno:

Nel 1944 e fino alla fine della guerra la scuola iniziava alle sette del mattino e fino alle undici, per evitare eventuali bombardamenti. Proprio in quell'ora, il cielo si copriva di bombardieri alleati che sbucavano da monte Marlengo e si dirigevano attraverso la valle Passiria in Germania. Negli ultimi mesi di guerra i bombardieri

---

<sup>678</sup> AVV, cronache scolastiche, ins. R. D. M., scuola Merano Capoluogo, II elementare, 1943-44.

<sup>679</sup> Intervista a C. N., 2.12.2004.

<sup>680</sup> Le lezioni alla scuola tecnica (media) cominciano a fine gennaio.

<sup>681</sup> ALV, cronache scolastiche, ins. J. P. D., scuola Merano Capoluogo, II elementare, 1943-44.

<sup>682</sup> AVV, cronache scolastiche, ins. R. D. M., scuola Merano Capoluogo, II elementare, 1943-44.

<sup>683</sup> ALV, cronache scolastiche, ins. S. D. C., scuola via Galilei, II elementare, 1943-44.

<sup>684</sup> AVV, cronache scolastiche, ins. R. D. M., scuola Merano Capoluogo, II elementare, 1943-44.

volavano bassi (non temevano più la contraerea) ed in perfetta formazione, a centinaia, con un rumore assordante<sup>685</sup>.

All'inizio del 1945 gli allarmi aerei si susseguono a ritmo giornaliero e dall'aprile 1945 subentra il panico:

Dopo il bombardamento della Montecatini le scolari sono sempre spaventate e alcune non frequentano più, perché passano ore e ore in galleria. Quanta pena mi fanno queste figliole!<sup>686</sup>

Buona parte degli alunni delle scuole medie infine, ad esempio della scuola tecnica commerciale A. Volta, è precettata dal 15 marzo 1945 per il servizio obbligatorio del lavoro e può tornare in classe solo nella giornata di sabato<sup>687</sup>.

Le scuole superiori riaprono anch'esse nel gennaio 1944. Il liceo classico viene trasferito nell'edificio dello scientifico (dove ci sono anche la scuola media e la scuola di avviamento industriale) perché la sede di via delle Corse è requisita ai fini della città ospedaliera. Il corpo docente rimane invariato. Manca solo la professoressa Ara, scappata da Merano in quanto sospettata di essere ebrea. Il preside è ancora Erminio Mattedi, cui le autorità affiancano un commissario con compiti di sorveglianza<sup>688</sup>.



1944. Chierichetti della chiesa dei cappuccini (Anzelini)

<sup>685</sup> E. Baldini, appunti per l'autore, 2003.

<sup>686</sup> AVV, cronache scolastiche, ins. I. C., scuola del lavoro Maia Bassa, classe II, 1944-45.

<sup>687</sup> AGS, Verbali 1939-43 scuola tecnica commerciale A. Volta, Verbale del 20.3.1945.

<sup>688</sup> Intervista a M. M., 28.9.2004.

## *Scuola antifascista, disfattista e anglofila*

Per un ventennio le aule scolastiche erano state il luogo dell’indottrinamento di regime. La nuova scuola tedesca continua ad esserlo, ma nel segno del terzo Reich. Cosa avviene invece negli istituti italiani dopo la loro riapertura nel gennaio 1944? Alla domanda risponde, nel maggio di quell’anno, il preside della scuola tecnica di avviamento con un’appassionata relazione che arriva sulla scrivania del duce<sup>689</sup>.

Egli afferma che “la scuola italiana di Merano non è stata all’altezza del suo delicatissimo compito ed ha mancato sin qui alla funzione sua precipua e di carattere immediato: aiutare, suscitare, potenziare spiritualmente la rinascita della Nazione”. Ciò è avvenuto “per colpa di docenti e per insufficienza dei poteri di comando” per cui la scuola “ha assunto un atteggiamento di attendismo e spesso di disfattismo in aperto e stridente contrasto con la sua funzione eminentemente formativa delle coscienze e del carattere” e ciò con “conseguenze antinazionali”.

Per quanto riguarda la scuola elementare il preside ha l’“impressione generale che essa abbia adempiuto, in complesso, con correttezza il suo compito”. Fra i maestri però “pochissimi sono iscritti al Partito Fascista Repubblicano” e “l’attendismo con qualche velenosa punta badogliesca, domina nella massa magistrale”.

La situazione che il preside non riesce davvero a mandar giù è quella che regna nel complesso scolastico che raccoglie la scuola media e i due licei. Esso è “l’ambiente di più basso livello nazionale”. Solo un insegnante della scuola media risulta iscritto al partito ed un unico professore del liceo classico ha “tenuto un contegno ed atteggiamento di ferma e decisa fede nella rinascita nazionale”, ispirandola “nei giovani con la parola, con l’esempio e con l’azione didattica”. “Tutti gli altri docenti costituiscono una massa grigia dalle opinioni più disparate o senza opinioni e carattere, ferma solo in un comune convincimento: ‘La cosa più saggia è attendere gli eventi’”.

Il dirigente scolastico porta l’esempio di una circolare del ministro dell’educazione nazionale Biggini sul “tradimento dell’8 settembre” che si sarebbe dovuta esporre agli alunni e che invece è rimasta nel cassetto per oltre un mese, per essere infine accolta dagli insegnanti con espressioni del tipo: “Ma basta con questo fascismo”, “le leggi italiane non hanno valore nella zona delle Prealpi”, “la scuola è apolitica”, “questo ministro e questo governo della repubblica chi rappresentano?”

E ancora:

L’ordine superiore dell’obbligatorietà del saluto romano è stato accolto con segni di evidente fastidio, non viene tassativamente richiesto almeno entro i locali della scuola, se ne fa a meno con manifesto piacere.

---

<sup>689</sup> ACS, RSI, Segret. part. del Duce, Cart. riserv. 1943-45, b. 12, fasc. 2, L’azione della scuola italiana a Merano, 29.5.1944.

Non è stata affatto aiutata, anzi viene osteggiata l'opera di ripresa dell'organizzazione "Balilla". (...)

La dolorosa notizia dell'assassinio di Giovanni Gentile ha lasciato nella piena indifferenza il corpo degli insegnanti. Uno di essi, pare del liceo scientifico, avrebbe affermato che "i filosofi non debbono fare della politica".

L'opera più deleteria, dal punto di vista del preside, sarebbe svolta dal professor Mario Fresco e da don Primo Michelotti, il primo titolare di storia e filosofia, il secondo catechista al liceo classico.

Fresco,

parlando con evidente scherno ("i repubblichini" "la repubblichetta") dei giovani studenti arruolatisi nella G.G.R. (sic) fin dal gennaio scorso, li definì: "venduti per trenta lire al giorno". (...)

Il giorno 2 maggio, riferendosi agli altri giovani studenti recentemente arruolati nella G.G.R. (sic) prima di essere chiamati a far parte dell'esercito germanico, lo stesso professore li qualificò di "imboscati per non combattere coi tedeschi".

"Influenza nefasta" nella scuola ha poi don Primo Michelotti

che dopo il 25 luglio ha assunto atteggiamenti manifestamente antifascisti e dopo l'8 settembre, sotto l'egida dell'Azione cattolica e di altre improvvise associazioni assistenziali, svolge in collaborazione con insegnanti e giovani studentesse, un'opera subdola di svalutamento e di denigrazione dello Stato Repubblicano, avverse alla rinascita in atto, con punte addirittura di filobolscevismo.

Non basta: alcune sorelle di caduti in guerra, insegnanti nelle scuole superiori, apertamente considerano i loro congiunti come "assassinati dai vigliacchi fascisti".

Da parte loro i presidi "si mantengono in una sfera che essi considerano 'superiore alle passioni di parte', ma per restare troppo al di fuori e al di sopra delle contese, finiscono con l'autorizzare tacitamente ogni influenza nefasta".

I giovani,

molti dei quali appartenenti a famiglie di ex ufficiali del disiolto esercito regio, già quindi inquinati di attendismo e di antifascismo, si trovano sbandati, irresoluti, o assumono addirittura atteggiamenti in aperto contrasto con il titanico sforzo di rinascita della nazione.

Frequenti affermazioni di anglofilia, aperte discussioni e citazioni di radio-Londra o radio-Bari ecc., contrasti nelle stesse classi fra alunni "fascisti" e alunni "badogliani" sono le manifestazioni che gli stessi studenti poi riportano nelle famiglie e fuori della scuola sminuendone il prestigio.

Conclusioni:

È necessario che chi ha la responsabilità di guida e di comando nella scuola italiana a Merano intervenga con estrema energia e risolutezza, senza riguardi e senza umani rispetti, perché sia stroncata un'azione nefasta (specie in questa terra) che non

colpisce soltanto la rinascita fascista, ma stronca, nei giovani, la coscienza dell'onore della nazionalità e la fierezza del carattere.

Ancora agli inizi di maggio 1944 don Michelotti è oggetto di una segnalazione dello stesso Mussolini al ministro dell'educazione, evidentemente col tacito invito a prendere dei provvedimenti. Egli, si dice, si distingue "per le sue idee ferocemente antifasciste e per la propaganda disfattista che egli compie fra i giovani. Il Michelotti, che è pagato come gli altri col denaro della Repubblica, è anche il locale organizzatore dell'Azione giovanile cattolica"<sup>690</sup>. Tuttavia don Primo rimane al suo posto. Evidentemente le autorità hanno compreso essere controporducente rimuovere un sacerdote che gode della stima di tutta la popolazione.

Il professor Fresco invece sarebbe stato arrestato nell'estate o nell'autunno del 1944, accusato di aver ascoltato radio Londra, rinchiuso nelle carceri di Merano e forse poi avviato al campo di concentramento di Bolzano. Per l'ultimo anno scolastico di guerra è sostituito dal collega Castelpietra del liceo scientifico<sup>691</sup>.



16 giugno 1944. Il professor Fresco con alcuni studenti della terza liceo classico (de Bartolomeis)

<sup>690</sup> ACS, RSI, Segret. part. del Duce, Cart. riserv. 1943-45, b. 41, f. 370, Merano, attività antifascista di alcuni insegnanti, Il segretario particolare del duce al ministro Biggini, 7.5.1944.

<sup>691</sup> Intervista a G. B., 29.10.2004; Intervista a C. N., 1.10.2004. Secondo un'altra testimonianza egli sarebbe riuscito a fuggire rifugiandosi a Milano, Informazione M. M., 27.12.2004.

## CAPITOLO VENTESIMO

### *Sinigo sotto le bombe*

Si è già detto che lo status particolare di città ospedaliera ha risparmiato a Merano alcune delle più gravi conseguenze della guerra. Non mancano certo gli allarmi aerei, i voli di ricognizione di “Pippo”, le fughe nei rifugi<sup>692</sup>. La città però in tutto il conflitto non subisce alcun attacco dall’aviazione alleata. Con un’unica tragica eccezione: il bombardamento di Sinigo avvenuto il 4 aprile 1945, a pochi giorni dalla fine della guerra.

L’incursione avviene in tre ondate e comincia poco prima delle 13. Provenienti dalla val d’Ultimo i bimotori sorvolano l’abitato di Lana e piombano poi sopra Sinigo. Le prime bombe cadono sulla ferrovia Bolzano-Merano, le ultime colpiscono la casetta del custode della diga sul rio Sinigo a monte dello stabilimento. I danni sono ingenti. Durante i lavori di ricostruzione affioreranno dal terreno diversi ordigni inesplosi del peso di 500 libbre<sup>693</sup>.

Sotto le bombe perdono la vita sette civili: Attilio Barp, Antonia Fraccaro, Emilio Gaiotto, Terenziano Osti, Mario Paltrinieri, Aldo Saggiorato e Stefano Vallardi. Sono tutti dipendenti della fabbrica. Il funerale si tiene il giorno 7.

I motivi dell’attacco rimangono a tutt’oggi non del tutto chiariti: cosa produce la fabbrica di Sinigo, tanto da indurre ad un bombardamento a tappeto alle porte della città ospedaliera?

Il 9 agosto 1945, a tre giorni dallo sgancio delle prima bomba atomica su Hiroshima, appare sul *Corriere Lombardo* un articolo dal titolo *La Germania non arrivò prima perché esperti italiani sabotarono le ricerche*, in cui, tra l’altro, si dice:

La fonte principale di acqua pesante era la più grande fabbrica produttrice di ossigeno di Norvegia; questi stabilimenti furono gravemente danneggiati dai partigiani norvegesi all’inizio del 1944. Ed allora i tedeschi si rivolsero all’industria italiana.

Nella principale fabbrica di ossigeno italiana, a Merano, si produceva una piccola quantità di acqua pesante. Uno dei migliori tecnici italiani, responsabile del funzionamento di tale stabilimento, l’ing. C. O. di Milano, fu subito invitato in

---

<sup>692</sup> I lavori per la realizzazione di un rifugio antiaereo sotto il monte di Merano, in base al progetto elaborato dall’ufficio tecnico comunale, vengono affidati all’inizio del 1944 alla ditta SICEA di Piero Richard (MStA, Delibere podestà 1944, Delibera n. 48). I rifugi antiaerei pubblici predisposti fino all’agosto 1943, in tutto 15, si trovano nell’ex municipio e nella scuola elementare di Maia Bassa, nell’ex municipio e nella scuola elementare di Maia Alta, al teatro civico, nella casa comunale di via Verdi, nel palazzo municipale, nella scuola di via Vigneti, nell’edificio del liceo classico, nel Kurhaus, due sotto i portici, uno rispettivamente in piazza Duomo, piazza del Grano e in via Roma. Questi ultimi cinque vengono successivamente abbandonati e se ne predispongono altri quattro, uno al cantiere comunale e tre in casa Ascherberger (via Mainardo), casa Hofer (via Miramonti) e casa Raiteri (via S. Marco), MStA, Delibere podestà 1944, Delibera n. 599.

<sup>693</sup> Testimonianza di G. R. e altri raccolta da Maria Rosa Romegialli (8.1.2003) che ringrazio.

Germania apposta per discutere sui mezzi per aumentare la produzione di acqua pesante nello stabilimento di Merano. Egli ebbe l'impressione che i tedeschi attribuissero una grandissima importanza a tale produzione, ma non riuscì a farsi dire per che cosa dovesse venire impiegata quella sostanza.

La notizia fu subito trasmessa al servizio informazioni del Comando Generale del Corpo Volontari della Libertà e da qui agli alleati. Poco dopo questi chiesero notizie sull'andamento della produzione e se valesse la pena di fare un bombardamento dello stabilimento di Merano. Questa richiesta era motivata da una segnalazione di intenso traffico di vagoni cisterna presso lo stabilimento.

Fortunatamente gli stessi tecnici dello stabilimento avevano provveduto a sabotare la produzione di acqua pesante, cosicché la consegna del liquido continuava a venire ritardata, e non fu necessario distruggere l'importante fabbrica italiana.

Gli interrogativi che questo estemporaneo pezzo giornalistico solleva sono molti. Davvero a Sinigo si produceva acqua pesante? Chi è l'ing. C. O.? E soprattutto: come mai si afferma che non è stato necessario un bombardamento quando invece le uniche bombe alleate sul territorio del comune di Merano, nei cinque anni di guerra, cadono proprio sullo stabilimento di Sinigo?

Non c'è dubbio che la fabbrica rientri nel sistema della produzione bellica, sia prima che dopo l'8 settembre. Il generalmaggior Hans Leyers, incaricato generale per l'Italia del ministero per gli armamenti e la produzione bellica del Reich, e il generale di fanteria Rudolf Toussaint, plenipotenziario generale della *Wehrmacht* in Italia, la dichiarano "stabilimento protetto", "in base agli accordi presi col Governo Italiano", quindi sottoposto a "speciale tutela". "Il sequestro e la requisizione dell'impianto o di sue parti o di merci ed i trasferimenti o i licenziamenti degli impiegati o degli operai potranno eseguirsi soltanto previa autorizzazione dei sottoscritti Comandi"<sup>694</sup>.

D'altra parte non sembra che gli alleati siano a conoscenza di una produzione di acqua pesante nella fabbrica Montecatini. La stessa è tenuta sotto controllo almeno dalla fine del 1944. In base al rapporto di una ricognizione aerea avvenuta il 28 dicembre, gli americani riscontrano dei fumi prodotti dall'impianto di sintesi, osservano la presenza di due serbatoi di gas, uno pieno l'altro a metà, notano cataste di carbone e diversi vagoni di treno. "È stato riferito che la fabbrica produce prodotti azotati e metanolo". Pochi giorni più tardi, il 15 gennaio, un nuovo volo di ricognizione ripropone gli stessi dati. Si aggiunge che "informazioni da terra" confermano che "il principale prodotto di questa fabbrica è il metanolo, di cui l'impianto ha una potenzialità di 30 tonnellate al giorno. Il metanolo sarebbe usato

---

<sup>694</sup> P. Valente – C. Ansaldi, *Con i piedi nell'acqua. Sinigo, tra bonifica e fabbrica. Storia di un insediamento italiano nell'Alto Adige degli anni Venti*, Bolzano 1991, p. 174.

per la produzione di cariche esplosive ad Avigliana”<sup>695</sup>. Ma principale elemento per la realizzazione di esplosivi è l’acido nitrico che, come pare, viene esportato in Germania nelle fabbriche di tritolo<sup>696</sup>.

<p><b>Erklärung zum Schutzbetrieb</b></p> <p>Der Betrieb der Firma <i>Montecatini</i> <i>Merano</i></p> <p>steht, im Einvernehmen mit der Italienischen Regierung, unter dem Schutz des Reichsministers für Rüstung und Kriegsproduktion. Der Betrieb wird hiermit zum Schutzbetrieb erklärt und erlässt die für Schutzbetriebe vorgesehene besondere Betreuung.</p> <p>Jede Massnahme, die eine Störung des Betriebes oder eine Beeinträchtigung der Fertigung zur Folge hat, wird untersagt. Verstöße werden geahndet.</p> <p>Beschlagnahmen und Entnahmen von Fertigungsanlagen und Waren sowie der Abzug und die Entlassung von Angestellten und Arbeitskräften dürfen nur nach vorheriger Zustimmung der unterstehenden Kommandos erfolgen.</p> <p>In Aussicht genommen ist keine Entnahmen oder Verhinderungen. Dr. Ing. LEYERS <i>Montecatini</i></p> <p>In Aussicht genommen ist keine Entnahmen oder Verhinderungen. Dr. Ing. LEYERS <i>Montecatini</i></p> <p><b>Dichiarazione di stabilimento protetto</b></p> <p>In base agli accordi presi col Governo Italiano questo stabilimento di proprietà del <i>Montecatini</i> <i>Merano</i></p> <p>è sottoposto alla protezione del Ministro del Reich per gli Armamenti e la Produzione Bellica.</p> <p>Questo stabilimento viene quindi dichiarato: STABILIMENTO PROTETTO ed è sottoposto alla speciale tutela degli stabilimenti protetti.</p> <p>È vietato: Qualsiasi atto che possa disturbare o comunque manomettere la normale attività dello stabilimento. Le infrazioni saranno punite.</p> <p>Il sequestro e la requisizione dell'impianto o di sue parti e di merci ed i trasferimenti o i licenziamenti degli impiegati o degli operai potranno eseguirsi soltanto previa autorizzazione dei autoritari Comandi.</p> <p>Ufficio Generale per l'Italia Al Ministero per gli Interni e la Pubblica Sicurezza Dr. Ing. LEYERS <i>Montecatini</i></p> <p>Ufficio Generale per l'Italia Al Ministero per gli Interni e la Pubblica Sicurezza Dr. Ing. LEYERS <i>Montecatini</i></p>	<p><b>UFFICIO TECNICO DELLE IMPOSTE DI FABBRICAZIONE</b> di Bolzano Trento</p> <p>SEZIONE DI Bolzano</p> <p>4478 <i>abgab</i> 22.6.1944 <i>All' UFFICIO FINANZIARIO presso la Soc. Montecatini</i> Bolzano <i>N. 330</i> <i>HERING SINIGO</i> Socopre <i>Esportazione di metanolo</i> in Germania - Soc. Montecatini Si- gno.</p> <p>24 GIU 1944</p> <p>Per l'osservanza delle disposizioni contenute si trascrive qui di seguito la nota 19 corrente n° 5855 dell'Intendenza di Finanza di Bolzano; *** Il Commissario Supremo per le Zone di operazioni delle Prealpi con nota 10 giugno 1944 N° III-2100 diretta all'Intendenza di Finanza di Trento e per conoscenza a questa Intendenza ha ordinato che la esportazione del metanolo in Germania sia esente, senza riserva, da ogni imposta o diritto erariale. Preghesi di fare disposizioni in tal senso allo Ufficio Finanziario presso lo stabilimento di Si- nigo, perché consideri esente la imposta e diritti erariali sia il metanolo già esportato, sia quello che dovrà ancora esportarsi in Germania.” Si resta in attesa di un cenno di assicurazione. L'INGEGNERE CAPO <i>Roma</i></p>
---	--

Dichiarazioni riguardanti la fabbrica di Sinigo

Gli americani dispongono dunque non solo delle fotografie aeree scattate dall’equipaggio dei propri ricognitori, ma anche di un informatore a terra, il quale fornisce dati più precisi e persino materiale fotografico.

È dall’inizio degli anni ’30 che a Sinigo si opera la sintesi del metanolo. Anche subito dopo la guerra, quando si tratta di riparare i danni, si afferma che prima del bombardamento la fabbrica poteva produrre ammoniaca, acido nitrico, acido

<sup>695</sup> Department of the Air Force, Air Force Historical Research Agency, Maxwell Air Force Base, Alabama (USA), Target Analysis files - roll no. 25208, Documenti bombardamenti città italiane 1943-1945, Activity at the Hydrogenous and Methanol Plant, 30.12.1944; Activity at the Hydrogenous and Methanol Plant at Merano (Italy), 18.1.1945 (Documentazione conservata in copia presso il Museo storico in Trento, bobina 332). Ad Avigliana esisteva un antico dinamitificio, probabilmente però inattivo. Testimonianze dirette affermano piuttosto che il metanolo venisse trasportato oltre Brennero. Il commissario supremo della Zona di operazioni Prealpi, il 10 giugno 1944, favorisce l’esportazione del metanolo in Germania, rendendola “esente, senza riserva, da ogni imposta o diritto erariale” e ciò vale sia per “il metanolo già esportato, sia (per) quello che dovrà ancora esportarsi in Germania” (P. Valente – C. Ansaldi, *Con i piedi nell’acqua*, cit., p. 171). Parte del metanolo è trasportato in alcune fabbriche del Bresciano, Intervista a A. G., 10.11.2004.

<sup>696</sup> Intervista a V. T., 3.12.2004.

solforico, solfato ammonico, nitrato di calcio, metanolo e ossigeno. La quantità di metanolo specificata è proprio di 30 tonnellate al giorno<sup>697</sup>.

Sembra di poter concludere che i B-25 Mitchell della 12° flotta che il 4 aprile 1945 bombardano Sinigo hanno come obiettivo solo la produzione del metanolo. La loro operazione infatti è classificata come danneggiamento “*on the Merano methanol plant*”<sup>698</sup>.



Lo stabilimento

Perché dunque a Sinigo si racconta che la fabbrica produceva acqua pesante, cosa che sembra confermata dall'articolo del *Corriere Lombardo*? Tutto, forse, ha inizio nel corso del 1943. Nella primavera del 1940 Hitler ha attaccato la Norvegia e si è impadronito, nella provincia meridionale di Telemarken, della fabbrica Norsk-Hydro di Vemork, presso Rjukan, l'unica che produce acqua pesante, sostanza ritenuta necessaria come moderatore nei reattori nucleari. Dall'estate 1941 i servizi segreti britannici si occupano del caso. È in atto una gara contro il tempo, da entrambe le parti, per la realizzazione della bomba atomica. Alla fine di febbraio del 1943, dopo un tentativo tragicamente fallito nel novembre precedente, scatta

<sup>697</sup> ASBz, versamento 1999 APPBz, fald. 259, fasc. Fabbriche e stato industriale ricostruzione, Commissione industriale per la ricostruzione, Bolzano, Rapporto sugli stabilimenti più importanti della zona industriale di Bolzano e Sinigo.

<sup>698</sup> Cfr.: <http://www.airforcehistory.hq.af.mil/PopTopics/chron/45apr.htm>.

l’impresa “Gunnerside”. Un gruppo di sabotatori bene addestrati penetra nel fabbricato dove si effettua l’elettrolisi, fissa le cariche esplosive e fugge. La produzione di acqua pesante è seriamente compromessa. Malgrado ciò i tedeschi non desistono e nel giro di sei mesi rimettono in sesto lo stabilimento. A questo punto entrano in gioco gli americani. Il 16 novembre 1943 155 fortezze volanti scaricano le loro bombe sull’impianto che viene irrimediabilmente distrutto.

Proprio sei giorni dopo il bombardamento, il 22 novembre 1943, un rapporto altamente segreto<sup>699</sup> riferisce di una visita di un gruppo di scienziati germanici allo stabilimento di Sinigo e alla centrale di Marlengo per verificare se l’impianto di elettrolisi della Montecatini sia tecnicamente adatto alla produzione di acqua pesante e quali siano eventualmente gli interventi da eseguire. Il problema principale che si riscontra è quello di evitare l’evaporazione dell’acqua dovuta al fatto che le celle-Fauser disponibili sono aperte. “Tutte le altre misure si possono effettuare con pochi mezzi e poco ferro”. Si vagliano diverse possibilità: coprire le celle meccanicamente, oppure con sostanze più leggere del contenuto o con calotte speciali. Si opta per sperimentare la possibilità di riversare sul contenuto delle celle un liquido leggero e di procedere all’arricchimento dell’acqua in sei fasi.

Al sopralluogo, come sembra, per la Montecatini è presente il dottor Bartolomeo Orsoni. Dipende anche dalle sue parole il fatto che delle quattro soluzioni prospettate tre siano scartate ed una sia vincolata ad una fase di sperimentazione. È lui, ancora, che fa rilevare le defezienze delle strutture disponibili.

Nella relazione non si fa cenno dell’utilizzo che si intende fare dell’acqua pesante, anche se molti dei personaggi coinvolti hanno inequivocabilmente a che vedere con il programma nucleare tedesco<sup>700</sup>.

Un mese dopo il nome di Merano, con Weida, è nuovamente citato tra i luoghi dove avvengono “unsere SH 200-Verfahren”. Si tratta ora di trasferire dalla Norvegia l’intero stabilimento o sue parti perché la produzione di acqua pesante “in Norvegia non può proseguire per vari motivi” e precisamente per “motivi

---

<sup>699</sup> Deutsches Museum Monaco, Besuchsbericht Betr.: Stickstoffanlage Meran, Leuna-Werke 22.11.1943, documento pubblicato on-line ([http://www.deutsches-museum.de/bib/archiv/atom/atom6\\_1.htm](http://www.deutsches-museum.de/bib/archiv/atom/atom6_1.htm)).

<sup>700</sup> Nel sopralluogo a Sinigo e nelle riunioni successive sono coinvolti personaggi come Heinrich Bütfisch, responsabile per il lavoro forzato ad Auschwitz per conto della IG Farben (condannato a sei anni al processo di Norimberga nel 1947, ma scarcerato nel 1951); l’ingegnere fisico e chimico Heinrich Strombeck; Fritz ter Meer, anch’egli ufficiale capo ad Auschwitz per conto della IG Farben (condannato a Norimberga a sette anni, scarcerato dopo quattro); il fisico Abraham Esau, rettore dell’università di Jena, consigliere di stato, coordinatore di un laboratorio di fisica nucleare presso Berlino; Paul Harteck che dal 1934 esegue esperimenti di fisica nucleare e partecipa all’“Uran-Verein”, interessandosi alla produzione di acqua pesante ad Amburgo; Hans Suess, suo collaboratore; Kurt Diebner, fisico nucleare, direttore dell’*Uranprojekt des Heereswaffenamtes* (HWA). Altri personaggi citati sono il dott. Orlicek, il dott. Geib, il dott. Herold, il dott. Asboth, il dott. Elbel, l’ing. Keinke, e il dott. Pfeiderer.

politici”<sup>701</sup>. Il trasferimento degli impianti, a quanto pare, non viene infine ritenuto possibile.

In ogni caso da questa documentazione emerge che effettivamente Sinigo è coinvolta, sia pure incidentalmente, nella produzione della preziosa sostanza. Quasi certamente non si tratta di un’attività di grosse proporzioni, quanto piuttosto di un procedimento sperimentale. L’acqua pesante di Sinigo deriva dalla distillazione delle acque residue dei processi di elettrolisi, la quale avviene in piccole quantità nel laboratorio allora diretto da un certo Zanotti<sup>702</sup>.

È possibile, inoltre, che il fantomatico “ing. C. O.” altri non sia che l’ing. Bartolomeo Orsoni, detto Lino (in tal caso la C. del nome sarebbe un refuso). Orsoni, milanese classe 1905, infatti è, in quegli anni, proprio a Sinigo, responsabile dei reparti HCM e metanolo. La sua specialità sono le ricerche sul petrolio, ma con il fratello, l’ingegnere Luciano Orsoni, si è occupato anche di acqua pesante. I due, dopo la guerra, sarebbero stati interrogati al proposito dagli americani<sup>703</sup>.

In conclusione, in assenza di testimonianze e documenti precisi, sembra di poter dire che la produzione di acqua pesante ed il bombardamento della fabbrica sono due episodi distinti. Se quella dell’acqua pesante non può essere considerata una “leggenda”, ma trova riscontri concreti, le bombe sono sganciate su Sinigo esclusivamente a causa del metanolo.

---

<sup>701</sup> Deutsches Museum Monaco, Niederschrift zu 2 Besprechungen am 20.u.28.12.43 in Leuna betr. Übernahme der SH 200-Anlagen in Norwegen nach Mitteldeutschland, Leuna-Werke 22.11.1943, documento pubblicato on-line ([http://www.deutsches-museum.de/bib/archiv/atom/atom6\\_1.htm](http://www.deutsches-museum.de/bib/archiv/atom/atom6_1.htm)).

<sup>702</sup> Intervista a V. T, 3.12.2004.

<sup>703</sup> Finisce la sua carriera a Milano, sempre presso la Montecatini. Devo queste informazioni a Umberto e Gianni Orsoni (24.2.2004) che ringrazio.

## PARTE QUARTA

## CAPITOLO VENTUNESIMO

### *Verso la fine*

“L’anno 1943 – scrive il *Bozner Tagblatt* – rispetto al passato è stato uno dei più favorevoli”. L’apprezzamento vale naturalmente solo sotto l’aspetto climatico: temperature miti, poca neve, agosto secco. “Dopo i quattro inverni precedenti piuttosto rigidi, è stata una vera liberazione per le varie piante da giardino originarie dei paesi caldi, che crescono numerose a Merano e Bolzano”.

Sul giornale locale si trovano anche simili amenità. D’altra parte, mentre dai vari fronti giungono solo notizie negative, è importante dare un’idea di normalità ed infondere coraggio nella certezza della vittoria.

Il 20 aprile 1944 nella sala grande del Kurhaus si celebra il compleanno di Hitler, con banda degli *Standschützen* e coro misto dei giovani. “Il regalo di compleanno migliore che possiamo fargli – si dice – è la fedeltà al Führer”<sup>704</sup>. Festini analoghi si tengono nei vari ospedali militari.

In quei giorni si dà anche grande risalto all’incontro tra Hitler e Mussolini, avvenuto “nello spirito della vecchia amicizia”, sottolineando la determinazione delle potenze del patto tripartito nel concludere vittoriosamente la guerra “contro i bolscevichi dell’Est e gli ebrei e plutocrati dell’Ovest”<sup>705</sup>.

Un mese dopo, nel quinto anniversario della sottoscrizione del patto d’acciaio, Mussolini ribadisce a Hitler “la fede profonda nella vittoria delle armi del Reich e dei suoi alleati”<sup>706</sup>. Concetti riproposti dall’*Oberbereichsleiter* Pisecky ad un’assemblea del gruppo locale di Merano in settembre. Si è arrivati alla guerra, spiega l’oratore, “nonostante tutta la disponibilità di comprensione del Führer”. “Non si volle riconoscere al popolo tedesco il diritto di vivere ed esso avrebbe dovuto essere consegnato al giudaismo internazionale”. Se la prende poi con quei deboli che credono a tutte le bugie del nemico e le diffondono ponendosi così dalla sua parte<sup>707</sup>. La preoccupazione non è fuori luogo. La maggior parte dei circa 400 casi di diserzione fra i giovani sudtirolesi si registrano proprio nel periodo che va dall’inizio all’autunno del 1944<sup>708</sup>.

In ottobre, per la nuova festa del raccolto, il commissario supremo Hofer è accolto a Merano dalle fanfare, dai contadini dei masi dello scudo, dalle compagnie degli *Standschützen*, dalle bande degli *Schützen* di Lagundo e Merano, da gruppi di

<sup>704</sup> “Bozner Tagblatt”, 25.4.1944.

<sup>705</sup> “Bozner Tagblatt”, 26.4.1944.

<sup>706</sup> “Bozner Tagblatt”, 24.5.1944.

<sup>707</sup> “Bozner Tagblatt”, 28.9.1944.

<sup>708</sup> L. Steurer, *Südtirol 1943-1946*, cit., p. 51.

bambini che portano in grembo i frutti della terra e dalle organizzazioni femminili. In tutto, a castel San Zeno, ci sono quattromila persone<sup>709</sup>.

Alla fine del mese, in una sala del Kurhaus quanto mai affollata, tocca ad Alfons Wölpl rispondere all'impossibile domanda: “perché noi vinceremo?” Premesso che si tratta di vedere se debba trionfare “l’ebreo e con ciò la distruzione di ogni cultura”, oppure “la nostra idea”, l’oratore punta il dito contro “la potenza del giudaismo, che ha da sempre saputo guidare nel buio i destini del mondo e che va dunque annientato, perché ci sia finalmente la pace”. In definitiva è comunque “il destino che vuole che noi otteniamo la vittoria”, come dimostrerebbe il fatto che Hitler è scampato illeso all’attentato del 20 luglio. L’argomentazione, di per sé un po’ debole, a detta del corrispondente del *Bozner Tagblatt* riesce comunque a strappare ricchi applausi alla numerosa folla<sup>710</sup>.

A testimoniare la gravità della situazione nel gennaio 1945 arriva la richiesta di un’offerta popolare (*Volksopfer*) a sostegno dello sforzo bellico: si raccolgono stoffa, biancheria, vestiti, uniformi, scarpe e materiale di ogni genere<sup>711</sup>. Il progetto, all’inizio del 1945, di trasformare l’ippodromo in un immenso orto per la produzione di verdura sarebbe stato ostacolato dal rifiuto del comune di mettere a disposizione i fondi necessari<sup>712</sup>.

I rapporti dei servizi informativi germanici descrivono di mese in mese l’atteggiamento della popolazione locale. Quella di lingua italiana già da tempo ha perso ogni fiducia in un esito vittorioso del conflitto, ma quella di lingua tedesca non è da meno. In una certa valle, specifica un informatore, ci crede ormai solo il *Kreisleiter*<sup>713</sup>. Gli italiani vedono ogni giorno di più negli anglo-americani “la propria salvezza”. Sono dell’opinione che i tedeschi, in caso di una loro vittoria, non farebbero altro che “sottometterli politicamente ed economicamente”<sup>714</sup>. Nel novembre 1944 a Merano, secondo i fiduciari dell’SD, gli italiani si scandalizzano per il fatto che la *Wehrmacht* continua a far affluire verso il Reich macchine, prodotti tessili e alimentari razziati nel Norditalia<sup>715</sup>. Particolarmenete agitata sarebbe la situazione alla fabbrica di Sinigo dove gli operai sarebbero “contaminati dal comunismo in modo particolarmente forte”. In genere le maestranze si lamentano di ricevere nella Zona di operazioni Prealpi un salario inferiore alle 25 lire al giorno concesse nella RSI<sup>716</sup>.

<sup>709</sup> “Bozner Tagblatt”, 10.10.1944.

<sup>710</sup> “Bozner Tagblatt”, 29.10.1944.

<sup>711</sup> “Bozner Tagblatt”, 19.1.1945.

<sup>712</sup> ACS, RSI, Uffici di Polizia e Comandi militari tedeschi in Italia, b. 2, f. 1, Rapporto SD, 31.1.1945.

<sup>713</sup> ACS, RSI, Uffici di Polizia e Comandi militari tedeschi in Italia, b. 2, f. 1, Rapporto SD, 10.11.1944.

<sup>714</sup> ACS, RSI, Uffici di Polizia e Comandi militari tedeschi in Italia, b. 2, f. 2, Rapporto SD, ottobre 1944.

<sup>715</sup> ACS, RSI, Uffici di Polizia e Comandi militari tedeschi in Italia, b. 2, f. 2, Rapporto SD, 13.10.1944.

<sup>716</sup> ACS, RSI, Uffici di Polizia e Comandi militari tedeschi in Italia, b. 2, f. 2, Rapporto SD, s.d.

Mentre dunque la fine della guerra si avvicina a grandi passi, il *Kreisleiter* Torggler tiene ancora un “rapporto a tutti i capigruppo del circondario” impartendo direttive per l’attività da svolgere in avvenire ed ha parlato della serietà della situazione attuale che esige l’incondizionato impegno di ogni uomo idoneo al servizio militare, senza riguardo a professione e posizione. “La vittoria finale deve essere il nostro unico scopo, al quale dobbiamo destinare tutti i nostri sforzi”, ha detto, concludendo, l’oratore.

Il quotidiano *Il Trentino*, ancora a metà aprile, si burla in prima pagina dell’esercito d’invasione che è “un mosaico di razze” e riafferma la “strenua difesa germanica”<sup>717</sup>. L’ultima corrispondenza per *Il Trentino* da Merano si riferisce ad un concerto:

L’orchestra della polizia dell’ordine ha dato nella grande sala del Casinò di cura un concerto per i feriti degenti negli ospedali militari di Merano, al quale ha presenziato anche il Kreisleiter con i suoi collaboratori. Il programma preparato con ottimo gusto ha recato ai feriti una benefica ricreazione. Preludi di opere note, marce e valzer, melodie e canzoni hanno dato modo agli esecutori di far conoscere le loro eminenti capacità artistiche. La stessa orchestra ha inoltre tenuto due concerti sulla passeggiata davanti ad un numeroso uditorio<sup>718</sup>.

Ma non c’è ancora, come sul Titanic, la consapevolezza della nave che affonda. Ecco i titoli in prima pagina: “La lotta titanica infuria all’Est”, “Gli angloamericani ammettono la tenace difesa germanica in Occidente”, “La capitale del Reich è pronta al combattimento”.

La fede dei dirigenti meranesi nella vittoria finale è addirittura patetica. Alla fine di aprile i bambini di dieci anni sono portati sulla passeggiata per pronunciare il loro giuramento. Ad essi si chiede “fedeltà incondizionata”<sup>719</sup>.

Il giorno 28 il *Bozner Tagblatt* non esita ad attaccare verbalmente gli ebrei che avrebbero in mente di distruggere la Germania ed il 2 maggio annuncia con un titolo a sei colonne: “Il Führer è morto di morte eroica”, e lo ha fatto “lottando per la Germania fino all’ultimo respiro contro il bolscevismo”<sup>720</sup>. Il giorno dopo riferisce della battaglia di Berlino che continua niente meno che “nello spirito del nostro Führer”.

Il 4 maggio il quotidiano, nel dare finalmente notizia della presa in consegna della provincia da parte del CLN, pubblica la cinquantacinquesima puntata del

---

<sup>717</sup> “Il Trentino”, 15.4.1945.

<sup>718</sup> “Il Trentino”, 22.4.1945.

<sup>719</sup> “Bozner Tagblatt”, 28-29.4.1945.

<sup>720</sup> “Bozner Tagblatt”, 2.5.1945.

romanzo di Hans Ernst dal titolo quanto mai appropriato: *Und das Leben geht weiter...*<sup>721</sup>

Tutto ciò è però solo la facciata. Nell'ombra più d'uno si prepara al dopo e passano anche per Merano i protagonisti delle frenetiche trattative per la resa. In città si lavora da tempo ad operazioni di portata internazionale, mentre tra la popolazione italiana si sono formati alcuni gruppi di resistenza, si è costituito il CLN clandestino e si muove prudente il futuro prefetto Bruno de Angelis. Una delle presenza più misteriose e controverse è quella del cosiddetto gruppo “Wendig”, impegnato da tempo in un clamoroso traffico di sterline false.

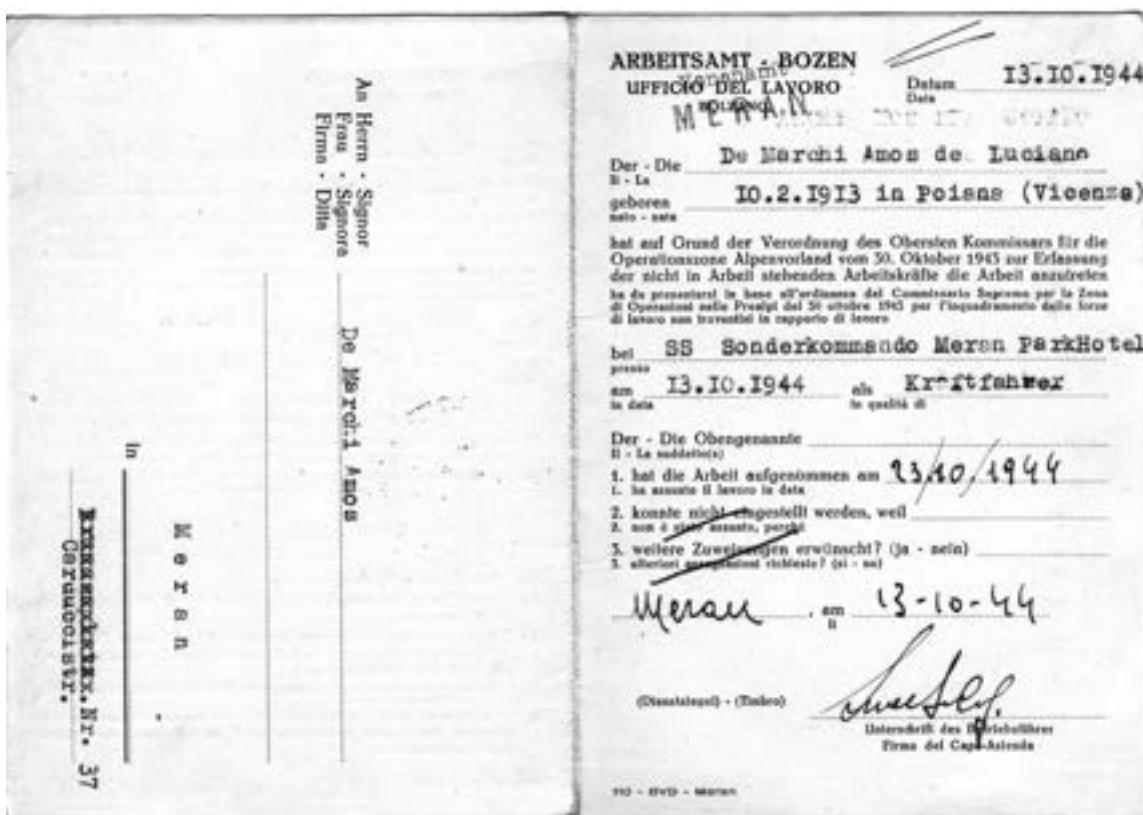
---

<sup>721</sup> “Bozner Tagblatt”, 4.5.1945.

## CAPITOLO VENTIDUESIMO

### *Sterline false a castel Labers*

Avevamo incontrato Amos De Marchi alla guida dell'auto dell'addetto navale giapponese, sorpresa da un agguato partigiano sui colli della Toscana. Il progetto autista non fa a tempo a riprendersi dalla brutta avventura di Pianosinatico che viene convocato prima all'ufficio di leva di Trento (settembre 1944), poi all'ufficio del lavoro a Merano (13 ottobre), dove riceve l'ordine di mettere la sua professione a disposizione del comando speciale delle SS presso l'hotel Park di Maia Alta. La precettazione è confermata in novembre, quando egli è assegnato al servizio del maggiore Schwend che si è trasferito coi suoi dall'hotel Park al più isolato castel Labers, trasformato in zona di interesse militare con tanto di garitta<sup>722</sup>.



22-1: Cartolina di precettazione di Amos De Marchi (De Marchi)

De Marchi è uno dei pochi in grado di guidare auto e camion e la sua abilità è già nota proprio per via dei suoi trascorsi al servizio della missione navale nipponica. I militari tedeschi prelevano tutta la famiglia, allora residente in via Carducci, e le

<sup>722</sup> Intervista a L. De Marchi, 13.3.2003. Il castello, gestito come albergo da fine '800, è requisito alla famiglia Neubert, di cittadinanza danese.

assegnano una piccola casa presso il castello dalle fondamenta medievali. De Marchi non è l'unico civile italiano al servizio di Schwend. C'è anche un gruppo di lavandaie che vive in una dependance adibita a lavanderia. Ci sono poi una dentista ed un fabbro slavi ed altro personale. L'autista deve essere a disposizione 24 ore su 24. In compenso alla famiglia non manca niente: zucchero, caffè, mortadella, cioccolato...



Amos De Marchi con l'auto di servizio di castel Labers (De Marchi)

Anche Schwend vive al castello con la famiglia. Di lui qualcuno ricorda che la mattina faceva regolarmente una galoppata su di un cavallo bianco<sup>723</sup>. Ma chi è il maggiore Schwend e cosa avviene nell'idillio di castel Labers?

Il vecchio maniero è sede di una delle maggiori operazioni segrete della Seconda guerra mondiale, nome in codice “Bernhard”<sup>724</sup>. L’idea di falsificare sterline inglese

<sup>723</sup> Luciano De Marchi, figlio di Amos, allora molto piccolo, ricorda alcuni particolari della vita al castello: “Sono entrato nel castello quando facevano l’albero di Natale, un albero in mezzo alla sala che toccava quasi il soffitto, un abete altissimo...” A Pasqua nascondevano le uova nel prato. Ricorda una galleria sopra il maniero, dove c’era un pezzo di contraerea, “un pezzo a due canne, di quelli con le ruote gommate”, che veniva estratto ogni volta che serviva: “Una volta venne preso un aereo, non so dove venne colpito, ma andò ad infrangersi verso Plars. Il paracadutista venne giù, partirono dal castello... Già dal castello cercavano di colpirlo...”. Infine: “Mi ricordo che in via O. Huber, finita la guerra, un paio di anni dopo, incontrammo le figlie di Schwend, le conoscevo benissimo, siamo rimasti un po’ allibiti...”, intervista a L. De Marchi, 13.3.2003.

<sup>724</sup> Le informazioni sono tratte principalmente da S. Elam, *Hitlers Fälscher*, Vienna 2000. L’operazione ha inizialmente il nome in codice di “Andreas”. Diventa operazione “Bernhard” quando viene affidata all’opera di Bernhard Krüger, capofficina del gruppo tecnico VI F del *Reichssicherheitshauptamt*, il servizio di informazioni delle SS (RSHA).

nasce nel 1939 all'interno dei servizi segreti delle SS e la prova generale della qualità della cartamoneta falsa avviene nel marzo del 1941. Dapprima la produzione ha sede a Berlino, successivamente, per motivi di sicurezza, passa al blocco 19 del campo di concentramento di Sachsenhausen ed infine, con l'avvicinarsi delle truppe russe, nel KZ di Ebensee, affidata soprattutto a tecnici ed operai ebrei. Si stampano fogli da 5, 10, 20 e 50 sterline, rubli russi e forse anche dollari.



Luciano De Marchi con le lavandaie a servizio di castel Labers (De Marchi)

Inizialmente l'idea è quella di paracadutare grossi quantitativi di cartamoneta sulle coste inglesi, allo scopo di creare un'inflazione artificiale tesa a destabilizzare l'economia britannica. Ma già dalla fine del 1941 l'impostazione cambia, anche per il rifiuto dell'esercito di prestare i propri aerei ad una simile operazione. Da allora il denaro falso, riciclato con l'acquisto di gioielli, oro e valuta autentica, è destinato a finanziare attività segrete. Si tratta dunque di mettere in piedi una complessa rete di distribuzione. Friedrich Schwend è considerato l'uomo più adatto. Nato a Böcklingen/Heilbronn nel 1906, prima meccanico, poi rappresentante di una fabbrica di aeroplani, dal 1934 ha girato e conosce mezzo mondo. Membro del NSDAP dal 1932, per un certo periodo ricercato dalla Gestapo, si trasferisce negli Stati Uniti dove è amministratore di una ditta di cereali. Poco prima della guerra si

stabilisce ad Abbazia (Istria) dove nel 1941, per sospetto spionaggio, è arrestato dalla polizia segreta tedesca e condotto in Germania. Ciò che lo salva è proprio l'operazione Bernhard: egli è riconosciuto come la persona ideale per portarla a buon fine ed il suo lavoro in tal senso comincia nel 1942.



Buono da dieci sterline proveniente da castel Labers (De Marchi)

A copertura dell'azione, Schwend riceve i gradi di un maggiore delle SS ed il nome falso di "Dr. Wendig". Si crea inoltre una specifica *Dienststelle* col nome "Sonderstab – Generalkommando III. Germanisches Dienstkorps".

A questo punto Schwend stende la sua rete di collaboratori, fatta di persone all'apparenza del tutto rispettabili, con agenti sparsi ovunque. La sua diventa una sorta di banca centrale con filiali nei vari paesi, tra cui Italia, Croazia, Ungheria, Slovacchia ed Olanda. Ai capi venditori è garantito un 25 per cento dei guadagni. Allo stesso Schwend l'8 1/3 per cento. Uno dei maggiori capi venditori del "gruppo Wendig" è considerato Jaac van Harten, in realtà Julian Yaakov Levy. A Merano con moglie e figlio dal 1944, alloggia all'hotel Stefanie, si fa passare per olandese e per membro della Croce Rossa internazionale. Negli ultimi giorni di guerra avrà una posizione di primo piano nello smantellamento del lager di Bolzano, in particolare nella liberazione degli internati ebrei.

Tra le attività più note finanziate con i proventi dell'operazione Bernhard ci sarebbe il lavoro di intelligence che porta alla liberazione di Mussolini dal Gran Sasso, avvenuta il 12 settembre 1943. Si nasconderebbero i finanziamenti di Schwend anche dietro l'azione spionistica che permette di raccogliere le informazioni che conducono, nel febbraio 1943, alla rimozione di Ciano da ministro

degli esteri. Sarebbe stato infatti lo spionaggio tedesco a produrre un dossier contenente tutte le sue affermazioni di critica al duce e al regime depositate poi sul tavolo di Mussolini. Proprio il successo di questa operazione avrebbe inoltre convinto le alte sfere del Reich ad approvare definitivamente l'operazione Bernhard<sup>725</sup>.



La famiglia Schwend assiste alla ricerca delle uova di Pasqua nei prati di castel Labers (De Marchi). La Pasqua nel 1945 cade il giorno 1° aprile

In Italia, dove i collaboratori agiscono sotto la copertura di una ditta fondata a Trieste, Schwend dispone di un giro di almeno sessanta persone. Lo stesso Galeazzo Ciano, dopo la caduta di Mussolini, si offre per divenire capo venditore per il Sudamerica, un progetto che non andrà in porto per l'opposizione di Hitler.

In un primo tempo Schwend avrebbe agito trovandosi perennemente in movimento, potendo disporre di una dozzina di basi sparse per il mondo. Solo dopo l'operazione Ciano e la ripartenza con piena autorizzazione dell'attività, la scelta del centro operativo principale cade su castel Labers<sup>726</sup>, dove trovano alloggio anche

<sup>725</sup> W. Hagen (W. Höttl), *Unternehmen Bernhard*, Wels 1955, pp. 110 ss. Con le sterline false sarebbe stata finanziata pure la famosa operazione "Cicero".

<sup>726</sup> R. Giefer – Th. Giefer, *Die Rattenlinie. Fluchtrwege der Nazis. Eine Dokumentation*, Francoforte 1991, p. 84. Tra il 1° di ottobre ed il 10 dicembre 1943 il castello, di proprietà di A. Neubert, risulta occupato da "diversi reparti

altri collaboratori provenienti dall’Est europeo. Il gruppo Wendig acquisisce diversi immobili nella zona di Merano. Ha a disposizione, oltre al castello, il maso Leichter di Maia Alta e può usufruire anche del castel Rametz, di proprietà di Alberto Crastan, agente consolare svizzero, anch’egli coinvolto nelle attività del gruppo di Schwend<sup>727</sup>.

Un altro personaggio residente in quegli anni a Merano e membro del gruppo Wendig è Georg Gyssling, ex console generale tedesco a Los Angeles fino al luglio del 1941, competente per Hollywood, noto tra l’altro per i suoi rapporti con Walt Disney e per aver tentato di ostacolare Charly Chaplin nella realizzazione del film *Il grande dittatore*. Pure lui alloggia all’hotel Stefanie.

Schwend, van Harten, Crastan e Gyssling giocheranno un ruolo importante alla fine della guerra. Vedremo più avanti che cosa Schwend sta tramando ancora negli ultimi giorni di aprile, nella tranquilla cornice della primavera meranese. Vanno prima però presentati gli altri protagonisti degli eventi.

---

della Wehrmacht”, successivamente dal “Sonderstab Generalkommando III”, cfr. MStA, Delibere podestà 1944, Delibera n. 259; Delibere podestà 1945, Delibera n. 84.

<sup>727</sup> Schwend acquisisce anche il 51% della società proprietaria dell’albergo Paradiso in val Martello, sede del nucleo di spionaggio e sabotaggio dell’SS *Jagdeinsatz Italien*. Vi porta, come direttore, l’addetto alla *reception* dell’hotel Park, cfr. F. Steinhäus, *Ebrei*, cit., p. 112.

## CAPITOLO VENTITREESIMO

### *L'assistenza clandestina*

Il CLN di Merano è costituito ufficialmente solo nell'aprile del 1945, ma molti dei personaggi che lo compongono sono già attivi da mesi, soprattutto in azioni di assistenza agli internati del lager di Bolzano e dei sottocampi e nel favorire, come già si è visto, l'evasione di alcuni prigionieri.

Nelle pagine precedenti si è accennato al ruolo svolto dal dottor Policaro e dalla famiglia Da Ronch nella fuga di Albertina Brogliati dal campo di Merano. In quell'occasione è Teodoro Nazari ad accompagnare a Milano l'altra fuggitiva, Ernesta Sonego. Tullio Bettoli e Germano Sommavilla, scappati da Certosa, trovano un appoggio meranese nella famiglia Pasa. Regia occulta di tutta l'opera di assistenza è don Primo Michelotti, sempre coperto dal parroco don Cadonna. Anche Hans Menz compare tra le persone citate, avendo egli messo a disposizione grossi quantitativi di marmellata destinati ai prigionieri del lager bolzanino.



Don Primo, don Molinari e don Cadonna con un gruppo di militari

In un primo tempo, dunque, l'attività non ha caratteristiche politiche e si concentra, oltre a quanto già detto, in un'azione di assistenza ad ebrei e reduci.

Racconta don Michelotti:

A Merano non c'era un vero Comitato di liberazione. L'unica persona che si adoperava per quanto io so, era il signor Nazari, un genovese proveniente dall'Africa, che teneva dei rapporti con i Comitati di liberazione della Lombardia<sup>728</sup>. Egli mi mandò parecchie volte a Milano in casa dell'avv. Santucci, padre dello scrittore, a portare notizie degli ebrei concentrati a Bolzano, e a chiedere aiuti per gli italiani.

Una volta l'avvocato mi portò dal card. Schuster: il quale mi fece aspettare qualche giorno, fino a che organizzò una colonna di camion carichi di viveri. Insieme a don Canovai, accompagnai la colonna attraverso la val Camonica fino a Bolzano e scaricai di notte una gran quantità di roba davanti alla chiesa dei Domenicani<sup>729</sup>.

Una volta, verso la primavera del 1945, il cardinale Schuster mi consegnò una grossa somma di danaro per aiutare gli ebrei. La depositai al Banco di Roma e la rilevai alla fine della guerra per consegnare a tutti gli ebrei, che dai campi di concentramento arrivarono a Merano, la somma di 5.000 Lire, che allora era proprio un bell'importo. Il signor Nazari durante l'ultimo inverno accompagnò personalmente delle persone fuggite dal concentramento a Milano e le nascondeva per mezzo dell'avvocato Santucci. Quando si avvertirono i segnali della fine, in casa di Nazari si raccolsero alcuni amici per preparare qualche aiuto alla gente dopo il cambio delle cose<sup>730</sup>.

Nel frattempo si fa impellente la questione dei reduci. Siamo nelle ultime settimane di guerra:

---

<sup>728</sup> Teodoro Nazari, nato a Genova il 30.9.1905. Proviene da Addis Abeba (1942) ed emigra ad Asmara (fine 1948), anche se nell'aprile 1949 è ancora presente a Merano dove partecipa alle ceremonie in ricordo dei caduti del 30 aprile 1945, "Alto Adige", 1.5.1949.

<sup>729</sup> Il trasporto è attestato da una lettera del 22 aprile del cap. Giuseppe Cancarini Ghisetti al card. Schuster: "Il carico di viveri che Vostra Eminenza ha destinato ai prigionieri politici del campo di concentramento di transito di Bolzano è stato consegnato nella giornata di venerdì (20 aprile, nda.). Nel viaggio di ritorno sono stati trasportati a Milano – da dove saranno fatti proseguire a cura della C.R.I. – circa 190 ex internati italiani in Germania". Si tratta di 120 quintali di derrate alimentari, I. Schuster, *Gli ultimi tempi di un regime*, Milano 1945, pp. 133 s.

<sup>730</sup> Intervista a don Primo Michelotti, 5.9.1995. "Una volta, uno degli ultimi giorni, intorno al 20 aprile, mi ha chiamato Santucci per andare a Milano, sono andato giù e mi ha portato dal card. Schuster che aveva preparato tre grandi camion o quattro, per mandarli al campo di concentramento di Bolzano. Ancora prima gli avevo portato tutto l'elenco degli ebrei (redatto per mezzo di don Piola) che c'erano dentro... Me l'aveva chiesto Santucci... Mettevano i nomi dentro le scatole di sigarette... Così il cardinale ha saputo quanti erano dentro e quel giorno mi ha dato un capitale enorme per aiutare questi ebrei e poi mi ha consegnato questi camion da portarli su per il campo di concentramento. È venuto un prete che guidava questi camion, abbiamo fatto un giro lungo su per la val Camonica, perché era ormai tutto rotto, siamo arrivati su a Bolzano, abbiamo scaricato tutto lì davanti alla canonica di Cristo Re. Io mi sono sdraiato sopra questi cassoni e mi sono addormentato... La mattina c'erano delle donne che dicevano: È morto, è morto..."

Con don Piola quella roba lì l'hanno portata tutta al campo di concentramento e i soldi li ho depositati invece su al Banco di Roma a Merano. Erano parecchi soldi. Tutta la roba è entrata al campo di concentramento, ma erano gli ultimi giorni...

Dopo la liberazione molti ebrei dai campi di concentramento li hanno portati qui a Merano. Erano in condizioni veramente spaventose. Alcuni erano proprio fuori di sé, continuavano a vedere il fuoco dappertutto ancora... All'ospedale ne sono ben morti parecchi...

Io sono andato subito a dire: Guardate che ho questi soldi che mi ha dato il card. Schuster. C'era un giovane molto bravo (dev'essere stato un avvocato), un ebreo che faceva un po' da capo... Volevo darli a lui questi soldi. No, dice, è meglio di no, è meglio che li raduniamo tutti e che li dividiamo tra loro... Abbiamo contato i soldi e li abbiamo dati...", intervista a don Primo Michelotti, 19.2.2002.

Quando cominciarono a tornare i malati dalla Germania, la canonica di S. Spirito divenne più che un albergo; tanto che alcuni questurini credettero che noi si avesse alcuni dormitori, e inviavano a noi tutte le ore quelli che loro capitavano. Si diede da mangiare in media a 50 persone al giorno, e a quasi tutte dei capi di vestiario, per oltre un mese. C'erano delle ragazze di A. C. che si alternavano nel cuocere i minestrini e nel servire quei poveri malati. Si consumavano sacchi di farina avuti dalla valle di Non e tanti denari, 30 mila lire quasi in una sola volta.

Oltre gli italiani trovarono rifugio in canonica negli ultimi due mesi soldati slavi e cechi, e anche tedeschi disertori<sup>731</sup>.

Intanto prende forma il CLN vero e proprio, fra le abitazioni di Nazari, di Bruno de Angelis e la canonica di Santo Spirito. È ancora don Michelotti che ne parla, a poco più di un anno dalla liberazione:

Oltre che il rifugio dei tribolati, la canonica di S. Spirito divenne anche il ritrovo naturale di quelle persone che preparavano la liberazione della zona. I sacerdoti di S. Spirito per amore di patria e per amore dei fratelli, perché non si disperdessero e non si avventurassero in imprese imprudenti e dolorose, per procurare loro qualche beneficio prevedibile in quel tempo, si diedero ad appoggiare in ogni modo il movimento di liberazione.

Affrontarono i viaggi rischiosi e i contatti più pericolosi col CLNAI<sup>732</sup> di Milano, per informare della situazione e chiedere i consigli e gli aiuti. Cercarono di riunire le persone che più davano affidamento di un'azione saggia e sicura, e fino all'ultimo giorno il centro di informazioni e coordinamento fu sempre nella canonica di S. Spirito e per mezzo dei sacerdoti, come riconoscono tutte le persone bene informate<sup>733</sup>.

Commenta don Primo:

Se ne uscì senza danno materiale alle nostre persone solo perché, grazie a Dio, si seppe agire con accortezza e con molto silenzio – e soprattutto perché il Signore non volle metterci alle dure prove riserbate ad altri confratelli.

L'apoliticità e le ragioni esclusivamente umanitarie dell'azione di don Primo, sia pure all'interno del CLN, si deducono tra l'altro dal fatto che, a liberazione avvenuta, il suo nome scompare dai verbali delle riunioni del CLN mentre prosegue la sua opera di assistenza:

Anche i soldati tedeschi che scappavano venivano da noi. Abbiamo riempito tutta la canonica di soldati tedeschi... Prima di italiani, poi di belgi, poi di tedeschi...

---

<sup>731</sup> Archivio ODAR/Bolzano, Canonica di S. Spirito – Merano – 8 settembre 1943 – 2 maggio 1945, relazione stilata da don Primo Michelotti, 5.8.1946.

<sup>732</sup> Comitato di liberazione nazionale dell'Alta Italia.

<sup>733</sup> Archivio ODAR/Bolzano, Canonica di S. Spirito – Merano – 8 settembre 1943 – 2 maggio 1945, relazione stilata da don Primo Michelotti, 5.8.1946.

Finita la guerra feci parecchi avventurosi viaggi per cercare i giovani meranesi già arruolati tra i repubblichini e fatti prigionieri dagli americani. Fui il primo che poté entrare nel campo di Coltano, dove trovai quasi tutti. L'unico che non trovai né li né altrove fu Erminio Barbieri di cui non si seppe mai nulla. Nel Bellunese trovai un sacerdote che mi parlava di un giovane alto, che domandò di confessarsi e poi fu portato via dai tedeschi e forse ucciso. Forse era lui<sup>734</sup>.

Anche singoli cittadini, malgrado i pericoli, si distinguono in atti di solidarietà umana senza guardare alle differenze di nazionalità. Probabilmente le storie da raccontare, avendone gli elementi, sarebbero più d'una. Emblematica è quella di Marco Negrisolo, agricoltore alle dipendenze del barone von Bach, giunto nel Meranese in bicicletta dalla provincia di Padova nel settembre del 1940. La famiglia vive ai confini tra Maia Alta e Maia Bassa, nei pressi della villa Zeilinga, allora requisita per un ufficio militare germanico<sup>735</sup>. Nell'inverno del 1944 si presenta a Negrisolo un militare al servizio dell'esercito tedesco come interprete. Si chiama Hans Joachim Nielsen, è di Amburgo, ma parla bene l'italiano, essendo stato, come professore di lingue, lettore all'università di Siena. La moglie, crocerossina, ha disertato dal servizio ausiliario nella *Wehrmacht*. Cerca per lei un rifugio, prima di consegnarsi lui stesso ai militari e di essere internato in un campo di prigonia. La donna rimarrà nascosta in casa Negrisolo per oltre un anno, con grave rischio per la famiglia. I due a fine guerra potranno ritrovarsi sani e salvi<sup>736</sup>.

---

<sup>734</sup> Intervista a don Primo Michelotti, 5.9.1995.

<sup>735</sup> Dienststelle F.P.N. 48239, MStA, Delibere podestà 1944, delibera n. 943.

<sup>736</sup> Intervista a B. N., 28.12.2004.

## CAPITOLO VENTIQUATTRESIMO

### *Il CLN ed i volontari per la libertà*

Il CLN di Bolzano si costituisce nell'inverno 1943 per iniziativa di Manlio Longon, un dirigente dello stabilimento Magnesio<sup>737</sup>. Secondo una relazione di fonte ignota risalente all'estate del 1944, la creazione di formazioni partigiane nella provincia da parte del CLN di Bolzano è resa impossibile dalle "condizioni ambientali" e dalla "difficoltà di avere l'appoggio della popolazione rurale". Quindi il CLN bolzanino si orienta piuttosto verso il Trentino "dove ha indirizzato uomini e mezzi"<sup>738</sup>. Se c'è collaborazione tra Trento e Bolzano sul piano militare, meno chiara è la situazione a livello politico. Nell'autunno del 1944 a Bolzano si fatica ancora a trovare una linea unitaria tra le varie anime della possibile resistenza che fanno capo in parte alle fabbriche della zona industriale. Alla fine dell'anno il CLN bolzanino viene decapitato. Manlio Longon è arrestato ed ucciso.

Intanto a Merano, come abbiamo visto, alcune persone (soprattutto Nazari<sup>739</sup> e don Michelotti) sono in costante contatto nell'opera di assistenza agli internati e ai fuggiaschi. Nazari è già da tempo in relazione con la resistenza milanese. L'attività del costituendo CLN è molto limitata. Riccardo Boninsegna, segretario del CLN meranese, nel giugno del 1945 darà queste spiegazioni:

Solo dopo il 20 dell'aprile scorso si poté raggiungere un minimo di coesione, ad opera principalmente del sacerdote don Primo Michelotti, il quale già da parecchio tempo svolgeva opera attivissima nei campi di concentramento di Merano e Bolzano, e presso gli elementi che egli sapeva inclini ad abbracciare la causa della liberazione. Tali elementi non seppero trovare da sé un sufficiente affiatamento, sia per le grandi difficoltà ambientali, sia per ragioni personalistiche. I contatti, alquanto precari, col

---

<sup>737</sup> P. Agostini – C. Romeo, *Trentino*, cit., p. 205.

<sup>738</sup> INSMIL, CLNAI, b. 10, fasc. 20. sf. 2, CLN Bolzano-Trento, L'organizzazione militare a Bolzano ed a Trento, estate 1944.

<sup>739</sup> Secondo don Michelotti Nazari "ha comprato una casa in cima lì a Maia Alta e viveva nascosto. Quando usciva andava intorno con un braccio fasciato, come se fosse un mutilato di guerra" (Intervista del 19.2.2002). Nato a Genova e residente a Merano, secondo il rapporto informativo di Calò Nazari avrebbe cominciato ad attivarsi dal 9 settembre 1943. Avrebbe comperato "pane e viveri con denaro proprio per gli internati del campo di concentramento di Settequerce", si sarebbe dedicato agli internati di Silandro favorendo in due mesi l'evasione di venti prigionieri ricoverandoli nella chiesa di Santo Spirito e fornendo poi loro denaro e documenti per raggiungere le famiglie. Avrebbe organizzato rifugi per gli evasi da Bolzano "in un cascina ad Avelengo o a Milano". Avrebbe favorito "giovani che volevano eludere la chiamata alle armi tedesca e repubblicana avviandoli nel suo Ufficio della Società Cotonieri in Milano con parola d'ordine, e tramite questo, aggregati a sua volta ai partigiani sulle montagne". Avrebbe procurato "vesti e cibarie confezionando pacchi per gli internati ebrei". Si sarebbe messo in contatto con i giovani estoni e lettoni della *Wehrmacht* per un reciproco aiuto e contattato un ufficiale medico "per tenere uniti gli italiani negli ospedali". Avrebbe infine preso contatti con Amonn "per chiarire il pensiero e l'azione che gli italiani si proponevano", ASBz, fondo Comm. Gov., fald. 329, Rapporti informativi dei patrioti attivi civili, Rapporto informativo di A. Calò, 16.6.1945.

C.L.N.A.I. e col C.L.N. provinciale avvenivano col tramite del citato sacerdote, dell'attuale prefetto De Angelis e del comm. Nazari<sup>740</sup>.

Nel mese di marzo 1945 all'attività del nascente CLN meranese si è infatti sovrapposta l'ingombrante figura di Bruno de Angelis.

*600 da Prot.* *T. 12. f. VIII.*  
Merano 7.4.1945

**COMMISSARIATO**  
**DI P. S.** Al Rev/mo Parroco di S.Spirito  
**DI MERANO**

N. 082 Merano

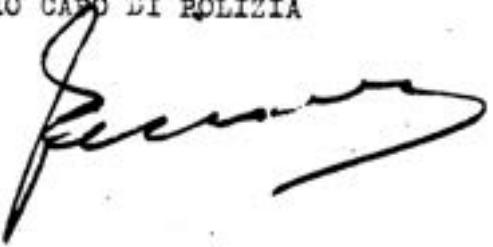
Vista N. \_\_\_\_\_  
Racc. a mano

**OGGETTO:** Colletta a favore dei militari italiani  
reduci dalla Germania rinchiusi nei  
campi di concentramento di Bolzano.

\*\*\*\*\*

Per i provvedimenti di Vostra competenza  
trasmetto l'unito assegno N° 40161 di L. 925 da  
impiegarsi come V.S. crede a beneficio di mi-  
litari italiani rinchiusi nei campi di concen-  
tramento. Tale somma è stata raccolta tra i  
componenti di questo Ufficio.

IL COMMISSARIO CAPO DI POLIZIA



<sup>740</sup> INSMLI, CLNAI, b. 48, f. 604, Relazione di Riccardo Boninsegna al presidente del CLNAI, giugno 1945.

## *La rete di “241-PSSM”*

L’8 aprile, tramite il generale Fiori (nome di battaglia di Luigi Masini) delle “Fiamme Verdi”, Bruno de Angelis inoltra una relazione sull’attività da lui svolta a Merano fino a quel momento e chiede al CLNAI la delega formale per costituire un CLN in città allo scopo di “tutelare gli interessi italiani della zona” e di “facilitare i compiti delle truppe alleate di occupazione”<sup>741</sup>.

Dal comando delle Fiamme Verdi intanto de Angelis sarebbe stato accreditato presso il Comitato di liberazione austriaco rappresentato, a suo dire, da mons. Pfeifer, il decano di Merano<sup>742</sup>. Lo stesso de Angelis, prima ancora di ricevere, il 21 aprile, la delega ufficiale da parte del CLNAI, ha “proceduto alla costituzione in Merano, con diramazioni a Trento e a Bolzano, del CLN”<sup>743</sup>.

De Angelis in queste poche settimane si è dato da fare parecchio, prendendo contatti con diverse persone. Lui stesso ne relaziona al comando delle Fiamme Verdi all’inizio di aprile in uno scritto assai dettagliato, salvo per il fatto che egli, prudentemente, omette di citare i nomi per esteso, limitandosi al trascriverne l’iniziale e firmandosi con la sigla “241-PSSM”<sup>744</sup>.

Egli comunica che costituirà il comitato in cui intende svolgere le “effettive funzioni di Capo”. Dice che ha preso contatti con “gli elementi allogeni più seri e non compromessi” che sarebbero “disposti a collaborare con noi almeno durante il periodo critico e per il mantenimento dell’ordine”. Ha continuato i rapporti con il commissario di PS “F”<sup>745</sup>, “con il quale provvediamo ad organizzare il gruppo armato con il quale procedere in nome del G(overno)<sup>746</sup> N(azionale) all’occupazione del Municipio”. Quanto al F(erraro) egli “è uomo volonterosissimo, buon italiano e mi aiuta soprattutto nella ricerca di armi. Ne abbiamo finora per un centinaio di uomini incluse armi pesanti”. Un altro “utile collaboratore” sarebbe il capitano “C(aroti) della 22 A che ha avuto da me il compito di organizzare sottufficiali e soldati italiani dispersi nel servizio di ospedali o in borghese”. Egli “si è procurato in questi giorni la pianta delle linee e dei collegamenti telefonici tedeschi nella zona”.

De Angelis si è preoccupato anche di “ristabilire appena possibile i collegamenti”<sup>747</sup> ed ha preso contatti con i dirigenti delle poste, dei telefoni e delle

<sup>741</sup> INSMLI, CLNAI, b. 10, f. 20. sf. 1, Lettera del gen. Fiori al CLNAI, 8.4.1945.

<sup>742</sup> Cfr. anche INSMLI, CLNAI, b. 7, f. 1, Comunicazione del PLI, 21.4.1945.

<sup>743</sup> INSMLI, CLNAI, b. 10, f. 20. sf. 1, Lettera di Pareto (PLI) al CLNAI, 21.4.1945.

<sup>744</sup> INSMLI, CLNAI, b. 10, fasc. 20. sf. 2, Relazione di de Angelis allegata alla lettera del gen. Fiori al CLNAI, 8.4.1945.

<sup>745</sup> Si tratta certamente di Raffaele Ferraro.

<sup>746</sup> Tra parentesi si cerca di completare le parole che nel documento si limitano all’iniziale seguita da uno spazio vuoto.

<sup>747</sup> Forse si intendono i collegamenti con Milano.

ferrovie. Del personale italiano disperso nei vari servizi sono stati redatti gli elenchi “per riutilizzarlo appena possibile”. Altri sottufficiali “svolgono un’attiva azione presso il personale tecnico della ferrovia perché al momento opportuno sia impedita la partenza dei treni verso Malles e Bolzano”.

A Sinigo de Angelis lamenta la mancata collaborazione nella propaganda da parte di alcuni, ma la commissione di fabbrica “è a nostra disposizione”. “Al momento opportuno costituiremo delle squadre di volontari per il mantenimento dell’ordine servendoci di questi operai”<sup>748</sup>, i quali saranno forniti di bracciali tricolori che una donna sta preparando con altre amiche.

De Angelis avrebbe ottenuto anche “l’aiuto di allogeni del corpo sanitario”<sup>749</sup> per predisporre

l’organizzazione per il mantenimento dell’ordine nell’ospedale, preoccupazione non lieve dato il numero immenso di ricoverati. In ogni ospedale l’ordine e il controllo dei ricoverati sarà affidato ad un ufficiale tedesco che disporrà di una squadra organizzata da lui tra i feriti più leggeri e il personale sanitario. Nei giorni critici l’intero numero di presenti sarà consegnato in ospedale.

Inoltre si è pensato alla sicurezza dei magazzini di viveri, “alla quale provvederemo con uomini italiani e allogenii in gruppi misti”.

De Angelis comunica particolari sorprendenti. Ad esempio: con il commissario di PS sarebbe stata pianificata l’occupazione del deposito di armi del SOD, “ma parecchi dei suoi uomini sono venuti ad avvertirci che al momento opportuno ci consegneranno essi stessi le armi”.

Col clero c’è un buon rapporto: “Ci serve come elemento di collegamento. È animato di fervore ed è veramente prezioso”<sup>750</sup>.

De Angelis afferma che per rendere sicura tutta quest’organizzazione si è servito anche di un certo Ly(beck), personaggio che sarebbe in continuo rapporto con SS e polizia tedesca: “Egli mi informa personalmente di quanto essi vengono a conoscere e operano. Spero sia preciso e leale fino in fondo! Finora egli mi è stato utile”. Lybeck è un cittadino svedese apparentemente in strette relazioni col gruppo “Wendig”<sup>751</sup>.

A questo punto “241-PSSM” passa ad elencare le direttive che ha seguito e che intende sviluppare. Innanzitutto nell’azione del CLN intende “lasciare da parte per il momento ogni questione politica e orientare l’attività: 1) alla tutela degli interessi

---

<sup>748</sup> A proposito di Sinigo de Angelis si lamenta che gli operai “sono stati ripetutamente avvicinati da elementi di Bolzano”. “...questi operai sono nella nostra giurisdizione, devono operare per il nostro Comitato e non per quello di Bolzano”.

<sup>749</sup> Potrebbe trattarsi del gruppo di Rienzner, vedi oltre.

<sup>750</sup> Ricorda don Michelotti: “De Angelis mi chiamava spesso per sapere...”, intervista del 19.2.2002.

<sup>751</sup> Informazione G. Steinacher, 3.8.2004. Non sembra essere lui il commerciante che, secondo l’ambasciatore Rahn, “procurava affari più o meno oscuri per le SS, e diceva apertamente di avere notizie del fatto che noi stessimo trattando un armistizio”, R. Rahn, *Ruheloses Leben. Aufzeichnungen und Erinnerungen*, Düsseldorf 1949, p. 285.

italiani, 2) al mantenimento dell'ordine, 3) a facilitare per quanto possibile il compito delle truppe di occupazione non appena si avvicineranno". Almeno all'apparenza, sia detto per inciso, il primo punto è difficilmente conciliabile con la pretesa apoliticità dell'azione programmata.

In secondo luogo il CLN deve "collaborare con gli allogeni non compromessi. Sono pochissimi ma fortunatamente i migliori e i più apprezzati dalla popolazione"<sup>752</sup>. Essi sarebbero d'accordo sul "programma minimo" sintetizzato nei tre punti sopra citati.

Infine l'azione vera e propria:

Non appena avrà inizio la disorganizzazione coordineremo tutti gli elementi che sono in contatto con noi e provvederò all'occupazione del Municipio in nome del nostro Governo. I compiti successivi sono evidenti e avranno più o meno sviluppo secondo le circostanze. Ma mi sembra essenziale che finché i trattati internazionali decidano diversamente, si attesti in modo aperto e deciso – non appena possibile – che queste terre appartengono ancora al Regno d'Italia.

È interessante notare che, benché de Angelis si proponga di creare il CLN meranese per "tutelare gli interessi italiani della zona e facilitare i compiti delle truppe di occupazione", egli non dà per scontata la definitiva appartenenza dell'Alto Adige all'Italia. Non solo ammette che i trattati internazionali possano "decidere diversamente", ma chiede esplicitamente al suo interlocutore "informazioni più esatte possibili sul destino politico di questa zona. Non è indifferente alla mia azione che la questione sia impregiudicata, che si preveda già il ritorno all'Italia o una cessione all'Austria!" A questo proposito, due settimane dopo, il generale Masini gli avrebbe riferito che "nella seduta cui aveva partecipato per riferire le notizie da me portate, era stato dichiarato che l'Alto Adige doveva ormai considerarsi perduto"<sup>753</sup>.

Queste affermazioni fanno pensare che in realtà de Angelis non abbia ricevuto l'incarico di agire in modo tale da assicurare all'Italia la sovranità sull'Alto Adige, quanto piuttosto quello di garantire, appunto, gli "interessi (degli) italiani", quando non addirittura non si debbano intendere gli interessi economici delle grandi industrie del Nord.

### *La "Brigata Merano"*

Siamo in possesso di un altro interessante documento in merito all'esistenza a Merano di un movimento di resistenza clandestino durante l'occupazione

---

<sup>752</sup> Si può supporre che si tratti ad esempio del sindaco Erckert e del decano Pfeifer.

<sup>753</sup> F. Lanfranchi, *La resa degli ottocentomila. Con le memorie autografe del barone Luigi Parrilli*, Milano 1948, p. 243.

germanica. È una cronistoria<sup>754</sup> di quella che, quasi certamente a posteriori, viene chiamata “brigata Merano”<sup>755</sup>, redatta dal suo comandante Antonio Calò, un maresciallo di fanteria reduce dal fronte albanese. La relazione, del 12 giugno 1945, non è priva di enfasi patriottica e va letta con cautela. Tuttavia offre una serie di utili indicazioni.

Secondo Calò tutto è cominciato all'inizio di dicembre 1943 quando lui, Umberto Tretola, anch'egli maresciallo di fanteria, e Amedeo Molè, maresciallo del genio, “con fermo proposito e sorretti dal miraggio della libertà”, “tracciavano le prime linee di condotta e il concetto basilare di quello che doveva essere il programma della costituzione del C. L. N.”. I tre, pur tra mille difficoltà, si sforzano di allargare il loro circolo. I tentativi di allacciare contatti con altri comitati rimangono infruttuosi fino all'inizio della primavera del 1944. Calò su questo aspetto rimane vago e cita attività di assistenza per le famiglie degli internati e dei deportati, opere di “controsabotaggio per preservare gli impianti di utilità pubblica”, collegamenti con gruppi “nei dintorni”. Il tutto in un clima politico che in città è diventato “tenebroso” e sotto “l'intensa sorveglianza del nemico”.

Calò a questo punto salta alla metà di aprile del 1945. Col passare dei giorni ci si accorge che non c'è “tempo da perdere”. “Ecco pronte le armi” che “erano state occultate in punti disparati nella zona”: “vengono prese e consegnate ai patrioti e alla popolazione”.

Contributo meraviglioso è stato quello dato ancora dagli italiani che lavoravano nelle caserme che con intelligente abilità clandestina riuscivano a sottrar armi dai depositi, ciò mercé il valido aiuto di elementi russi tenuti come prigionieri adibiti ai servizi negli ospedali militari. Questi, oltre a procurar armi, furono in grado di ottenere dagli stessi militari tedeschi le munizioni, corrompendoli con somme di denaro.

Verso la fine di aprile la raccolta di armi sarebbe stata a buon punto. Secondo Calò il “Comando Gruppo Partigiani di Merano” sarebbe riuscito ad armare “cinquecento italiani” e successivamente altri cinquecento, pur “con qualche deficienza”<sup>756</sup>. Ora dunque il “fronte di resistenza patriottico italiano di Merano” è solido e attende “la grande prova”, tanto che è necessario “dissuadere dall'operare” tutti questi volontari perché non è “ancora giunto il momento opportuno”. Il rischio principale è ovviamente rappresentato dalla forte presenza in città di unità militari tedesche cui si aggiungono le migliaia di soldati ospiti dei locali lazzaretti.

<sup>754</sup> ASBz, fondo Comm. Gov., fald. 329, “Brigata Merano”, cronistoria della vita partigiana svoltasi a Merano dal settembre 1943 al 4 maggio 1945, Antonio Calò, 12.6.1945.

<sup>755</sup> Nell'opuscolo dell'ANPI di Bolzano (*Perché?*, Bolzano 1946, pp. 42 ss.), nel parlare della divisione “Alto Adige”, non si fa cenno di una brigata “Merano”, mentre si parla diffusamente della brigata “Giovane Italia”.

<sup>756</sup> L'elenco dei collaboratori fornito da Calò nel giugno 1945 comprende 12 donne e 569 uomini, ASBz, fondo Comm. Gov., fald. 329, Elenco dei collaboratori al movimento partigiano, A. Calò, 16.6.1945.

Perciò il “pericolo dovette essere studiato e risolto in collaborazione col Comitato Liberazione Nazionale di Merano, che già da qualche tempo aveva gettato le sue basi”.

La rete di volontari denominata Brigata Merano comprende probabilmente una serie di gruppi ed un certo numero di persone che agiscono singolarmente. I nuclei sono composti principalmente da giovani e presieduti da un capogruppo. I giovani sono tenuti all’oscuro dell’esistenza di altre unità e dei dettagli dell’organizzazione. Solo ai livelli superiori si ha un quadro completo della situazione. La rete si estende agli operai di fabbrica, al personale del comune, ai vigili urbani e alla guardia di finanza, i cui responsabili hanno dato la loro disponibilità ad intervenire al momento opportuno, secondo quanto descritto anche da Bruno de Angelis.

Di seguito alcuni esempi di organizzazione e alcune storie personali tratte principalmente dalle relazioni di Calò<sup>757</sup> stilate nell’immediato dopoguerra.

Il capostazione aggiunto della stazione di Merano Francesco Magro sarebbe stato arrestato il 7 marzo 1945 dalla polizia criminale “sospettato di sabotaggio e di propaganda notizie radio antitedesche”. Gli viene sequestrato un apparecchio radio. Avrebbe inoltre dato ospitalità a più riprese, fin dall’estate del 1944, ad un militare danese militante “nelle file delle formazioni partigiane italiane”. Infine avrebbe raccolto indumenti “per permettere a dei militari italiani sbandati di vestire l’abito civile e così sfuggire alla prigione tedesca”. Rinchiuso nel carcere meranese, all’inizio di aprile è deportato al campo di concentramento di Bolzano da dove viene dimesso il 1° maggio<sup>758</sup>.

Angelo Romano, gestore delle ferrovie, avrebbe fatto opera di “sabotaggio fattivo ed organizzato”, riuscendo “ad immobilizzare per lungo tempo innumeri vagoni ferroviari col semplice taglio dei tubi per la condutture dell’aria compressa ai freni”. Avrebbe inoltre organizzato i suoi dipendenti “in una salda struttura pronta all’azione per sabotare prima e per salvare poi il materiale”. In vista dell’“azione” gli sarebbe stata affidata “la salvaguardia dei magazzini, compito questo che ha assolto brillantemente”<sup>759</sup>.

---

<sup>757</sup> Le notizie che seguono sono ricavate in gran parte dai rapporti informativi e dalle relazioni di A. Calò, comandante della cosiddetta “brigata Merano”. Nel citarli si usa il condizionale in quanto la loro attendibilità è condizionata allo scopo che essi si prefissano: attestare l’esistenza di una resistenza organizzata nella città di Merano e garantire ai suoi protagonisti la qualifica di partigiano, riservata “a chi, durante il periodo clandestino 1943-1945, ha effettivamente operato nei ranghi di una genuina formazione combattente, o che abbia isolatamente compiuto atti di reale valore in aiuto alle forze Alleate e o a chi abbia fornito informazioni di grande importanza ai fini bellici”. I rapporti di Calò mirano chiaramente a mettere in buona luce le persone coinvolte e trasudano di retorica patriottica. Es.: “ha saputo (...) imporre i sani principi d’italianità”, “ha saputo creare (...) una vera e fidente corrente italica”, “dando (...) sana prova di una pura coscienza di italiano”.

<sup>758</sup> ASBz, fondo Comm. Gov., fald. 240, Pratiche riservate.

<sup>759</sup> ASBz, fondo Comm. Gov., fald. 329, Rapporti informativi dei patrioti attivi civili, Rapporto informativo di A. Calò, 16.6.1945.

Pure il capostazione Ezio Maltoni avrebbe compiuto azioni di sabotaggio e organizzato in seguito la protezione dei materiali ferroviari<sup>760</sup>. Il macchinista Bruno Mattarrucco avrebbe fatto a sua volta opera di “sabotaggio continuo e sistematico sul materiale rotabile delle ferrovie, riuscendo intelligentemente ad immobilizzare moltissimi vagoni e varie locomotive”, pur senza “danneggiare il materiale che successivamente sarebbe dovuto servire per le necessità alleate ed italiane”<sup>761</sup>.

Salvatore Cantone, maresciallo maggiore dell’esercito italiano, sarebbe sfuggito alla prigionia dopo l’8 settembre. Rimasto a Merano avrebbe portato “viveri e denaro agli internati del campo di concentramento di Bolzano” e dato “assistenza e ricovero a perseguitati politici”<sup>762</sup>.

Arrigo Amato, operaio della Montecatini di Sinigo, avrebbe riunito i compagni per azioni di sabotaggio, li avrebbe organizzati militarmente ed armati, costituendo “uno dei più forti nuclei pronti all’azione”. Grazie a loro si sarebbe potuto salvaguardare lo stabilimento<sup>763</sup>.

Giuseppe Dal Farra avrebbe tentato per due volte il furto di armi dalla polveriera di San Zeno. È certo che egli ha formato un nucleo di uomini armati e organizzato “il sistema di protezione e di salvataggio della birreria Forst e della centrale elettrica di Lagundo”. Partecipa regolarmente a riunioni clandestine nel locale “dopolavoro” di Fabio Sartori, caduto poi nell’eccidio di Lasa. La sua casa di via Hofer, dove si trova ben nascosto un deposito di armi, è sede di un nucleo di patrioti attivo a partire dalla fine del 1943 o dall’inizio del 1944. L’abitazione viene perquisita senza successo dalla polizia, mentre Dal Farra viene tratto in arresto e se la cava grazie all’intervento di un parente inquadrato nelle SS<sup>764</sup>.

Dante Bertolazzi avrebbe fornito alimenti alle famiglie degli internati, avrebbe messo a disposizione la sua casa per riunioni clandestine e lì sarebbe stata realizzata gran parte di bracciali tricolori usati poi nella manifestazione del 30 aprile<sup>765</sup>. Allo stesso modo la signorina Elena Sicher “con grave rischio personale”, “ha preparato centinaia di bracciali tricolori ed è stata una valida informatrice”<sup>766</sup>.

---

<sup>760</sup> ASBz, fondo Comm. Gov., fald. 329, Rapporti informativi dei patrioti attivi civili, Rapporto informativo di A. Calò, 16.6.1945.

<sup>761</sup> ASBz, fondo Comm. Gov., fald. 329, Rapporti informativi dei patrioti attivi civili, Rapporto informativo di A. Calò, 16.6.1945.

<sup>762</sup> ASBz, fondo Comm. Gov., fald. 329, Dichiarazione del commissario F. C. Magistrini, 28.12.1946.

<sup>763</sup> ASBz, fondo Comm. Gov., fald. 329, Rapporti informativi dei patrioti attivi civili, Rapporto informativo di A. Calò, 16.6.1945.

<sup>764</sup> ASBz, fondo Comm. Gov., fald. 329, Rapporti informativi dei patrioti attivi civili, Rapporto informativo di A. Calò, 16.6.1945. Intervista a C. B., 19.10.2004; Intervista a I. D., 15.10.2004.

<sup>765</sup> ASBz, fondo Comm. Gov., fald. 338, Ricorsi respinti, Rapporto informativo di A. Calò, 13.5.1945. Anche Raimondo Volante avrebbe avuto l’incarico di confezionare bracciali tricolori, ASBz, Corte d’assise straord. Bolzano, Processi, 1945-1947, Merano 30.04.1945, Testimonianza di Raimondo Volante, 12.7.1945.

<sup>766</sup> ASBz, fondo Comm. Gov., fald. 338, Ricorsi respinti, Segnalazione di de Angelis al magg. C.J. Carillio, 10.10.1945.

Anche il commerciante Otello Neri, caduto il 30 aprile, sarebbe stato comandante di un gruppo “bene armato con materiali procurati clandestinamente e nei modi più disperati e rischiosi”<sup>767</sup>.

Infine alcuni volontari di Merano sono incaricati di organizzare la resistenza nelle località limitrofe. Ciò avviene ad esempio a Malles ed in alta Venosta dove Pietro Moles prende contatti con le persone del luogo tra cui il capostazione, il segretario comunale, il farmacista. L’attività del gruppo formato da una trentina di persone si limita in un primo tempo alla raccolta di informazioni sui movimenti di truppa, il transito di persone, la dislocazione di magazzini, i lavori della costruenda linea ferroviaria Malles-Landeck. Le notizie sono riferite periodicamente a Merano. Nello stesso tempo si attua un’opera di “assistenza materiale e morale” procurando lavoro ai licenziati, sostegno ai senza tetto, agli ammalati, ai parenti degli internati. Infine si dà il via all’organizzazione militare reclutando persone e restando in attesa di ordini. Un’azione armata non avrà mai luogo anche a causa di quanto avvenuto a Merano il 30 aprile<sup>768</sup>.

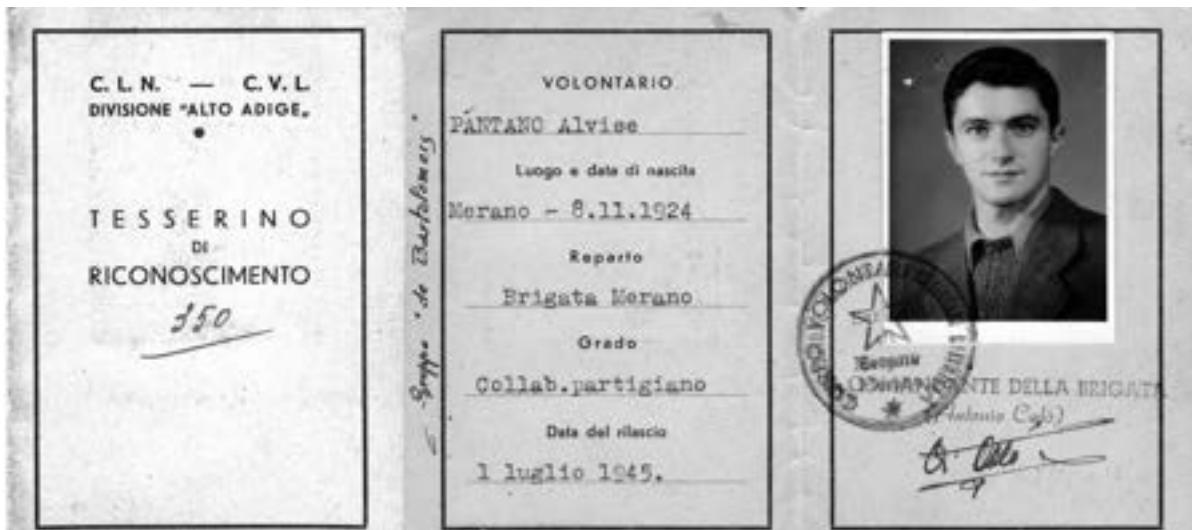
Quanto ai militari, Giovanni de Bartolomeis, allora all’accademia militare di Modena, sarebbe sfuggito alla cattura dopo l’8 settembre. Vestito da pecoraio sarebbe giunto presso Carpi, di qui partito in treno per Verona dove sarebbe stato ferito da una scheggia di bomba a mano. Catturato a Bolzano, sarebbe evaso dal camion che lo portava ad Innsbruck e finalmente giunto a casa sua a Merano. Qui avrebbe organizzato una squadra di sabotatori “col compito di aiutare alla fuga i militari italiani che erano rinchiusi nelle caserme di Maia Bassa”. Nuovamente ricercato si sarebbe recato nel Modenese dedicandosi alla propaganda partigiana. Tornato a Merano all’inizio del 1944 e ancora ricercato da due ufficiali della RSI per non essersi ripresentato all’accademia, sarebbe partito per Treviso dove avrebbe formato con altri ragazzi un caposaldo tra Montebelluna e Feltre. Il gruppo si sarebbe sciolto nell’aprile 1944 in seguito ad alcuni rastrellamenti. Tornato a Merano avrebbe formato un gruppo di uomini<sup>769</sup> su indicazione del capitano Caroti, in seguito uomo di fiducia di Bruno de Angelis. Il gruppo avrebbe “scelto una zona della città da dover eventualmente attaccare”, avrebbe individuato depositi e magazzini accertandosi del loro contenuto, effettuato ricognizioni in montagna alla

<sup>767</sup> ASBz, fondo Comm. Gov., fald. 329, Rapporti informativi dei caduti il 30 aprile 1945 a Merano, Rapporto informativo di A. Calò, 16.6.1945. Neri, da poco operato, avrebbe dichiarato all’amico Antonio De Luca: “Sono uscito dalla clinica con le ferite ancora sanguinanti... Sono 5 anni che aspetto questo giorno”, ASBz, Corte d’assise straord. Bolzano, Processi, 1945-1947, Merano 30.04.1945, Testimonianza di Antonio De Luca, 12.5.1945.

<sup>768</sup> ASBz, fondo Comm. Gov., fald. 339, Gruppo Moles, Relazione di P. Moles, 1.7.1945.

<sup>769</sup> Secondo lo stesso de Bartolomeis il gruppo consiste di circa un centinaio uomini, ed è formato “prevalentemente da operai di Sinigo, militari sbandati ecc.” De Bartolomeis sarebbe stato in contatto direttamente con de Angelis, per il CLN, e con un ufficiale alleato dei servizi segreti. Il gruppo si riunisce clandestinamente in qualche casa privata o nella zona di Sinigo, Intervista a G. de Bartolomeis, 6.12.2004.

ricerca di zone per eventuali lanci di paracadute. De Bartolomeis avrebbe elaborato un piano per l'attacco alla caserma delle SS ed al sottocampo di concentramento, azione che gli sarebbe stata “recisamente proibita”<sup>770</sup> ed avrebbe avuto luogo solo ad armistizio concluso.



Tesserino dei CVL (Pantano)

Il maresciallo degli alpini Pietro Orsi si sarebbe aggregato fin da principio agli iniziatori del movimento clandestino: “I suoi sani principi morali e patriottici venivano ascoltati da tutti ed a lui si deve se più volte alcuni hanno saputo desistere da eccessi di estremismo che avrebbero portato solo dolori e nessun frutto”<sup>771</sup>.

Il maresciallo di fanteria Umberto Tretola si sarebbe inserito come operaio nello stabilimento di Sinigo, organizzando opere di sabotaggio e inquadrandone militarmente circa duecento operai, “mentre altri 400 avrebbero dato il loro appoggio a seconda delle loro possibilità e delle loro necessità”<sup>772</sup>.

Quanto al maresciallo di fanteria Rocco De Vivo, “la notte era il suo elemento, durante l’oscurità operava per la ricerca di armi e munizioni”. Si sarebbe sottratto per due volte alla precettazione per il lavoro obbligatorio esibendo un falso certificato medico. Accusato di essere partigiano, l’avrebbe tolto d’impiccio la moglie “dichiarandosi falsamente sorella di commissario della polizia tedesca a Costanza”. Il 30 aprile si sarebbe presentato “alla testa del suo gruppo”<sup>773</sup>.

<sup>770</sup> ASBz, fondo Comm. Gov., fald. 329, Rapporti informativi dei patrioti attivi militari, Rapporto informativo di A. Calò, 16.6.1945; ASBz, fondo Comm. Gov., fald. 339, lettera di de Bartolomeis, 19.12.1945.

<sup>771</sup> ASBz, fondo Comm. Gov., fald. 329, Rapporti informativi dei patrioti attivi militari, Rapporto informativo di A. Calò, 16.6.1945.

<sup>772</sup> ASBz, fondo Comm. Gov., fald. 329, Rapporti informativi dei patrioti attivi militari, Rapporto informativo di A. Calò, 16.6.1945.

<sup>773</sup> ASBz, fondo Comm. Gov., fald. 329, Rapporti informativi dei patrioti attivi militari, Rapporto informativo di A. Calò, 16.6.1945.

Il maresciallo Virgilio Piergili avrebbe avvicinato i militari italiani costretti a lavorare presso gli ospedali al fine di “salvaguardare il patrimonio statale” ed interessandoli al “movimento”. Sarebbe stata preziosa la sua professione di capo armaiolo per procurare armi e per mettere in efficienza il materiale bellico<sup>774</sup>.

Il capitano di artiglieria Mario Caroti avrebbe fatto opera di propaganda ed il 30 aprile avrebbe partecipato “alla testa dei suoi uomini” all’occupazione del municipio<sup>775</sup>.

Il sergente maggiore Luigi Desiato sarebbe sfuggito alla deportazione nel settembre 1943 e giunto a Merano. Insieme al brigadiere dei carabinieri Angelo Truzzi, reduce dalla Croazia, avrebbe già in dicembre cominciato ad acquistare armi e munizioni e a reclutare uomini “fidatissimi”. Entro il 1944 egli avrebbe organizzato ed armato un gruppo di 117 uomini, cui si aggiungono poi due nucelli di dieci uomini comandati da Oscar Polelli e Corrado Sostaro. In casa sua avrebbe tenuto riunioni segrete per pianificare il sabotaggio delle “industrie tedesche”. Gli atti di sabotaggio sarebbero stati lievi ma “continui e fruttuosi”, ai danni dell’armeria della polizia tedesca e in una fabbrica di marmellata e dolciumi<sup>776</sup>.

Il sottotenente di cavalleria Giorgio Del Furia sarebbe sfuggito alla prigione dopo l’8 settembre. Rifugiatosi ad Avelengo sarebbe stato tradito alcuni giorni dopo, arrestato dal SOD, chiuso per due giorni in prigione e poi nel campo di concentramento, adibito a lavori esterni. In queste circostanze sarebbe riuscito a far evadere undici commilitoni. Si sarebbe fatto ricoverare nell’ospedale Esperia e quindi sarebbe stato dichiarato inabile al servizio militare. Fatta sparire la sua cartella anagrafica con l’aiuto di una impiegata comunale, sarebbe tornato ad Avelengo rimanendovi per “due lunghi inverni” dedicandosi a “lavori agresti presso contadini”. Sarebbe stato denunciato per due volte alla Gestapo per aver aiutato i due fratelli Götz, sfuggiti al rastrellamento antiebraico, e per aver organizzato la fuga del suo attendente. Nel suo rifugio avrebbe raccolto e nascosto mitra e bombe a mano in accordo con i responsabili dei gruppi di volontari meranesi e sarebbe stato in contatto con i capi partigiani del Piacentino<sup>777</sup>.

Il tenente Antonio Stefani sarebbe evaso con altri soldati a Milano, dove era stato catturato dopo l’8 settembre. Giunto a Merano avrebbe progettato con Calò e Tretola la distruzione delle centrali elettriche più importanti dell’Alto Adige, “per ostacolare le comunicazioni dell’esercito tedesco”. Da questo intento sarebbero stati dissuasi dal colonnello Lorenzo Angeleri e Stefani sarebbe stato indotto a farsi

<sup>774</sup> ASBz, fondo Comm. Gov., fald. 329, Rapporti informativi dei patrioti attivi militari, Rapporto informativo di A. Calò, 16.6.1945.

<sup>775</sup> ASBz, fondo Comm. Gov., fald. 329, Rapporti informativi dei patrioti attivi militari, Rapporto informativo di A. Calò, 16.6.1945. La circostanza è controversa.

<sup>776</sup> ASBz, fondo Comm. Gov., fald. 329, Rapporti informativi dei patrioti attivi militari, Rapporto informativo di A. Calò, 16.6.1945.

<sup>777</sup> ASBz, fondo Comm. Gov., fald. 329, Rapporti informativi dei patrioti attivi militari, Rapporto informativo di A. Calò, 16.6.1945.

assumere alla fabbrica di Sinigo dove con altri militari avrebbe sabotato la produzione di carburante sintetico e per due volte “fatto fondere il complicato apparecchio per la produzione del gas”. Per questo sarebbe stato licenziato e avrebbe evitato di andare a lavorare a Landeck grazie ad un fasullo internamento in ospedale. Ai primi di aprile de Angelis l'avrebbe inquadrato come ufficiale nella resistenza attiva in fase di allestimento. Sarebbe stato arrestato e per poco fucilato nella giornata del 30 aprile<sup>778</sup>.

All’eventualità di un colpo di mano si preparano da tempo anche i vigili urbani, sotto la guida del loro comandante Bruno Balducci. Il brigadiere Giovanni Chindamo fornisce per questo “notizie di politica locale”, mentre il vicebrigadiere Ermenegildo De Bastiani ha l’incarico di “raccogliere nominativi da ingaggiare come partigiani pel momento buono”. Balducci ha pronti nel suo ufficio quattro bracciali tricolori da usarsi al tempo opportuno<sup>779</sup>.

Sempre in comune c’è chi compie atti di sabotaggio. Ida Tomassetti, ad esempio, addetta all’ufficio spedizioni del comune, su incarico dell’impiegato Aurelio Muscolino, evita di inoltrare e distrugge la corrispondenza “diretta ai vari Enti competenti ed aente carattere militare o di persecuzione e di rappresaglia per gli italiani”<sup>780</sup>.

Pure la guardia di finanza è coinvolta nei preparativi insurrezionali. Nel novembre del 1944 il maresciallo maggiore Emilio Baldini prende i primi contatti col maresciallo Pietro Orsi, con la promessa di mettere a disposizione i propri uomini “al momento opportuno”. Nel febbraio 1945 la disponibilità è rinnovata nei confronti del commissario di PS Ferraro<sup>781</sup>.

In conclusione par di capire che i soggetti in campo sono tre: da un lato ci sono le formazioni volontarie militarizzate in attesa di un loro impiego operativo. Il loro numero e gli uomini di cui dispongono è difficilmente quantificabile. Si tratta di un insieme di gruppi autocefali, in seguito aggregati nella “brigata Merano”. In secondo luogo c’è il CLN che ha fatto opera di assistenza, di comunicazione e rappresenta l’istanza politica. Infine emerge la figura di Bruno de Angelis, l’unico, forse, ad avere un quadro complessivo della situazione ed un minimo di contatti anche con le organizzazioni resistenti di lingua tedesca.

---

<sup>778</sup> ASBz, fondo Comm. Gov., fald. 338, Ricorsi respinti, Lettera di A. Stefani all’ufficio patrioti, 10.3.1946; rapporto informativo del col. L. Angeleri 12.8.1945; rapporto informativo di A. Calò, 13.9.1945.

<sup>779</sup> ASBz, fondo Comm. Gov., fald. 338, Ricorsi respinti, Relazione di B. Balducci sull’azione armata del 30 aprile 1945, 26.6.1945; fald. 329, Rapporti informativi dei patrioti attivi civili, Rapporto informativo di A. Calò, 16.6.1945.

<sup>780</sup> ASBz, fondo Comm. Gov., fald. 339, Dichiarazioni varie, ottobre 1945.

<sup>781</sup> Relazione del maresciallo maggiore Emilio Baldini, 6.9.1945, archivio privato.

## *La brigata “Giovane Italia”*

A confermare la natura disomogenea dei gruppi partigiani a Merano ci sono le vicende della brigata patriottica Giovane Italia. Essa, forte di tre compagnie, sarebbe stata formata nel marzo 1944 da Luigi Monteduro, un giovane ex ufficiale di artiglieria. Le uniche notizie che se ne hanno derivano da una testimonianza dello stesso Monteduro, rilasciata nel novembre 1945<sup>782</sup>. Il gruppo si trova alle dirette dipendenze del comando delle brigate patriottiche Giovane Italia di Bolzano<sup>783</sup>, un movimento di giovani presieduto da Gino Beccaro che persegue un programma “apolitico e nazionale” non privo, in realtà, di accenti nazionalistici. Il gruppo avrebbe avuto contatti con la Decima Mas ottenendo da essa, verso la fine della guerra, una piccola spedizione di armi<sup>784</sup>.

Verso la metà di dicembre 1944 fu tenuta in una camera dell’albergo Reale in Merano una riunione del comando della Brigata, alla quale intervenne anche il comandante della Brigata di Bolzano, ten. Gino Beccaro. Durante la discussione si prospettò la difficoltà di ottenere armi che noi avevamo già richieste a Bolzano, senza esito, ed allora si lanciò la proposta di avvicinare qualche persona facoltosa di Merano affinché ci mettesse a disposizione i fondi necessari. La scelta cadde sul negoziante Nucca Tullio. (...) Mi mise a disposizione la somma di 500.000 lire la quale doveva precisamente servire per l’acquisto di armi e munizioni e per l’assistenza dei rimpatriati dalla Germania. Quanto ai viveri il Nucca mise a nostra disposizione tutto il suo deposito.

Il gruppo, sorto in modo autonomo, sarebbe successivamente stato contattato da Bruno de Angelis.

In un giorno imprecisato del febbraio 1945 venne a trovarmi in casa mia il capitano Caroti, emissario dell’attuale Prefetto De Angelis. (...) Dopo una lunga e vivace discussione finii col rivelare al cap. Caroti l’esistenza in Merano di una brigata partigiana; gli dissi anche i fini per i quali la brigata operava, cioè la liberazione dell’Italia dai tedeschi e la conservazione all’Italia dell’Alto Adige.

Caroti non si sarebbe più fatto vivo dopo quell’incontro. Le intenzioni della brigata sarebbero state quelle di “dare battaglia ai tedeschi che si ritiravano”.

Questo era il nostro intento quando in un giorno del marzo 1945, mentre mi trovavo nel negozio della signora Sterza, una “topolino”, guidata dal Nucca Tullio, si fermò lì davanti. (...) Nella macchina trovavasi il Commissario di P.S. di Merano Comm. Ferraro Raffaele, al quale venni presentato ed insieme raggiungemmo la villa

<sup>782</sup> ASBz, Corte d’assise straord. Bolzano, Processi, 1945-1947, Merano 30.04.1945, Testimonianza di Luigi Monteduro, 15.11.1945. Vice comandante della brigata sarebbe stato un certo Zanetti.

<sup>783</sup> Si tratta forse del “3° battaglione Luigi”, ANPI Bolzano, *Perché?*, cit., p. 44.

<sup>784</sup> P. Agostini – C. Romeo, *Trentino*, cit., p. 205.

Beatrice in Maia Alta, abitazione del dott. De Angelis. Quivi il dott. De Angelis mi venne incontro dicendomi che già sapeva di me e mi disse di mettermi d'accordo col comm. Nazzari (sic) al quale mi presentò. Il Nazzari mi chiese di quanti uomini disponessi ed io fui molto circospetto nel rispondergli.

La scenetta che segue è emblematica della necessità, anche in questo caso, di prendere le cifre degli “armati” con beneficio di inventario. Monteduro dichiara di “disporre di circa 220 uomini armati e di un numero maggiore disarmati”<sup>785</sup>.

Frattanto entrò Don Primo, sacerdote residente a Merano, al quale il dott. De Angelis anzi: il comm. Nazari domandò: quanti uomini abbiamo? Quegli rispose: 17. Allora io mi alzai per andarmene ed osservai: “Ma come! Io che ho 220 uomini armati devo venire a prendere ordini da voi che ne avete 17?” Il Comm. Nazari disse che il comitato di Liberazione era composto da loro e che da esso noi dovevamo dipendere. Ma io osservai che gli ordini li prendevo soltanto dal comando di Bolzano. (...) Lasciai la casa del dott. De Angelis con la riserva di informare il mio comando di Bolzano e di attendere da questo disposizioni.

La sensazione è che il sacerdote, il futuro prefetto e Nazari, con quei loro “17 uomini”, si stiano prendendo gioco del povero Monteduro e della sua ostentazione di potenza. In ogni caso alla fine, così come anche a Bolzano, la brigata viene inquadrata nel Corpo Volontari della Libertà alle dipendenze di de Angelis e di Montesi (“Franco”).

Alcuni giorni prima del 30 aprile fui nuovamente chiamato alla villa Beatrice ove venni presentato al capitano “Franco” dal mio comandante di Bolzano tenente Beccaro. Il cap. Franco mi chiamò in disparte e assicuratosi che io ero il ten. Monteduro mi disse: “Da questo momento lei rimarrà a disposizione del Comitato di Liberazione di Merano”.

La mattina del 30 aprile 1945 i giovani della Giovane Italia avrebbero avuto un ruolo non secondario nella determinazione degli eventi.

### *L'altra resistenza*

La resistenza della popolazione di lingua tedesca si manifesta nelle numerose diserzioni, nell'azione intensa, ma necessariamente limitata, dell'“Andreas-Hofer-Bund” che ha contatti con i partigiani austriaci e con i servizi segreti inglesi in Svizzera, nelle azioni di un gruppo di disertori armati operante in val Passiria, presso Merano. Quartier generale clandestino della lega “Andreas Hofer” è un istituto

---

<sup>785</sup> Secondo Hartungen la brigata “Giovane Italia” comandata da Gino Beccaro, il 1° maggio, avrebbe avuto la consistenza di 800 volontari, dei quali però solo 70 armati a Bolzano e 30 a Merano, G. Steinacher, *Geheimdienste*, cit., p. 158.

religioso, il “Filippinum” di Merano<sup>786</sup>. A livello provinciale nell’antinazismo di lingua tedesca si riconoscono due anime: quella cattolico-conservatrice di matrice rurale della lega Andreas Hofer e quella borghese-liberale di stampo cittadino i cui esponenti di spicco sono Erich Amonn e Josef Raffeiner<sup>787</sup>.

Nata nel 1939, dopo l’accordo per le opzioni, l’organizzazione Andreas Hofer dopo il 1943 ha l’obiettivo di “dimostrare agli Alleati, che nell’Alto Adige non vi erano solo dei nazisti, ma anche degli uomini pronti a fare fronte al regime nazista”.

Assume un carattere militare col passaggio della direzione da Friedl Volgger, internato a Dachau, al giornalista<sup>788</sup> Hans Egarter, secondo la cui testimonianza il gruppo si compone di “280 uomini giurati e di circa 5.600 collaboratori”. Molti dei partigiani fanno parte di reggimenti di polizia Alpenvorland, Bozen, Brixen e Schlanders. Quelli alla macchia sono sostenuti con mezzi dell’esercito inglese. Il gruppo avrebbe avuto al suo attivo, già dal 1939, numerosi atti di sabotaggio in tutta Europa e avrebbe favorito le diserzioni dei suoi membri dalle unità nelle quali erano stati forzosamente arruolati. L’attività informativa sarebbe stata in favore degli alleati in Svizzera. Due ufficiali francesi sarebbero stati accolti con i loro apparecchi radio. Dei membri del gruppo nove sarebbero stati condannati a morte, quattro giustiziati, due fucilati<sup>789</sup>, quattro feriti, dodici dispersi, oltre cento incarcerati o internati nei lager<sup>790</sup>.

Del movimento fanno parte molti uomini originari del Meranese, tra questi Karl Gufler e Anton Platter di San Martino, Sebastian e Martin Kuen di Rifiano, Josef Nock di Lana, Josef Müller di Silandro, Alfred Pingger di Solda, Hans Pichler di Lasa, Anton Pedross di Laces, Eduard Hofer di San Leonardo, Hans Gamper di Plars, Luis Winkler di Scena.

A Merano sono attivi Luis Pixner di Maia Bassa, Alois Mayer (sabotatore e informatore) alla pension Mirabella. Egon von Petersdorff, cameriere segreto di Sua

<sup>786</sup> G. Steinacher, *Im Schatten*, cit., p. 123.

<sup>787</sup> L. Steurer, *Südtirol 1943-1946*, cit., p. 53.

<sup>788</sup> Per alcuni mesi, forse a mo’ di copertura, Egarter è corrispondente culturale da Merano per il *Bozner Tagblatt*, 29.12.1943, 12.1.1944, 18.1.1944, 3.2.1944, 11.2.1944, 16.2.1944, 24.2.1944.

<sup>789</sup> R. Reitsamer di Merano, M. Dapunt di Badia, J. Mairl di S. Leonardo, J. Mayr di Bolzano. Richard Reitsamer, nato in Germania, a Friburgo (nel 1901), da una famiglia salisburghese, è meranese di adozione. In riva al Passirio infatti il padre aveva trovato lavoro come compositore in una tipografia. A differenza dei fratelli, Richard svolge le mansioni di servo agricolo, trasferendosi a servizio da un contadino all’altro. L’ora decisiva per Reitsamer scatta al suo ritorno da un periodo di lavoro in Svizzera. Nel 1939, di fronte all’opzione, decide di scegliere la cittadinanza italiana. Ciononostante nel 1944, dopo l’occupazione nazista, riceve la cartolina precezzo per l’esercito del Reich. La sua mancata riposta a questa chiamata lo condurrà al patibolo, nel giro di pochi mesi. Don Giovanni Niccolì, il coraggioso cappellano delle carceri di Bolzano in quegli anni, ricorda così le sue parole: “Ho ricevuto la cartolina precezzo per presentarmi alla leva militare, ma io non ci sono andato, nemmeno la seconda volta e neppure la terza quando i gendarmi mi hanno portato di viva forza. Ho protestato e non mi sono lasciato visitare, dicendo come il Papa che con la pace c’è tutto da guadagnare e con la guerra tutto da perdere. Io non voglio quindi in nessun modo presentarmi alla guerra e neppure al servizio militare. Non che io tema di fare il soldato, ho già preso parte anche alla campagna d’Africa in Abissinia, ma ora il Papa ha parlato e tanto basta”. Viene giustiziato l’11 luglio 1944, cfr. E. Zampiccoli, a cura di, *Bolzano 1943-45, Testimonianze dal carcere di don Niccolì*, Bolzano 1981, pp. 29 ss.

<sup>790</sup> ASBz, fondo Comm. Gov., fald. 339, Gruppo Egarter, Relazione di H. Egarter, s.d.

Santità, dall’istituto Filippinum ascolta le trasmissioni clandestine alleate, le trasmette ai capi dell’organizzazione e ai partigiani azionando “un eccellente servizio di spionaggio”<sup>791</sup>.

Più difficile è stabilire la natura del cosiddetto “gruppo Rienzner” fondato anch’esso a Merano nel dicembre 1944 da Fritz Rienzner e Louis Barcata col nome di “Comitato di liberazione nazionale austriaco”. Come afferma il suo fondatore, esso è “politicamente indipendente” ed ha lo scopo di “contribuire il più possibile alla distruzione del nazifascismo ed alla sconfitta della Wehrmacht”. Il gruppo, forte di 50-80 uomini, avrebbe operato nei lazzaretti di Merano e dintorni e all’interno di alcuni uffici della città, equipaggiato di fucili ed altro armamento leggero. L’attività sarebbe consistita nell’opera di “disgregazione militare”:

Erano state preparate azioni militari in grande stile al fine di impedire una resistenza nei lazzaretti e di ottenere la consegna agli Alleati, ciò però non ebbe luogo, data la capitolazione.

In seguito all’opera di disgregazione militare furono continuamente tolti dal fronte, con una propaganda esatta e prestabilita, soldati. Questi furono lungo tempo trattenuti da medici appartenenti al movimento di resistenza oppure furono dichiarati non idonei al servizio del fronte, mediante somministrazione di adatte medicine.

Avvenne spesso che militari inviati al fronte “sparivano” nel tratto Merano-Bolzano. Questi soldati si univano in seguito a delle bande, ostacolando così la Wehrmacht ed i suoi rifornimenti.

Rienzner avrebbe preso contatti con Egarter nell’aprile 1945. Non ci sarebbero state perdite all’interno del gruppo, ma solo parecchi provvedimenti disciplinari.

Il movimento sarebbe stato suddiviso in gruppi presieduti da altrettanti sotto-capi. Le persone indicate da Rienzner come responsabili e membri dei gruppi sono quasi tutte di origine austriaca o germanica. Tra i tredici sotto-capi e responsabili di settore si contano sette medici, tra i quali lo stesso Rienzner, viennese, il quale di se stesso afferma: “Intraprese la lotta contro il nazifascismo già nel 1941”<sup>792</sup>.

Secondo un rapporto della polizia Rienzner sarebbe giunto a Merano nel dicembre 1944, in servizio come medico presso l’ospedale militare “Bristol”. Egli, che dal dicembre del 1945 risiede alla pension “Palma” con la moglie e la piccola figlia, si sarebbe dichiarato “capo del movimento partigiano austriaco dell’Italia Settentrionale, Zona delle Alpi”, il suo “ufficio” sarebbe stato riconosciuto dal

<sup>791</sup> ASBz, fondo Comm. Gov., fald. 339, Gruppo Egarter, Elenco degli appartenenti all’organizzazione, Relazione di H. Egarter, s.d. Del Filippinum è ospite anche don Ferdinand Plattner, apprezzato scultore di statue in legno, direttore della casa del clero di Sarnes presso Bressanone, condannato a cinque anni di carcere per aver mostrato un presepio “ariano”, composto, si racconta, solo di un asino (“Hi”, Hitler) e di un bue (“Mu”, Mussolini). Data l’età e le precarie condizioni di salute egli, dopo alcuni mesi di detenzione, è internato nel sanatorio meranese, cfr. E. Zampiccoli, *Testimonianze*, cit., p. 46.

<sup>792</sup> ASBz, fondo Comm. Gov., fald. 339, Gruppo Rienzner, Relazione di F. Rienzner, 30.8.1945.

governo austriaco e istituito “alla vigilia della liberazione”. Può esibire svariati attestati e lasciapassare tra cui un’autorizzazione a registrare, appoggiare e inviare in patria cittadini germanici residenti in provincia. Nell’ufficio (“che sarebbe l’unico in Italia autorizzato dal Governo austriaco”) sarebbero occupati la moglie, una segretaria e, saltuariamente, un certo Terboglaw, “il quale si occuperebbe di affari commerciali di compensazione”<sup>793</sup>.

Secondo altre fonti il Comitato di liberazione austriaco sarebbe stato fondato da Rienzner e Barcata “per coordinare localmente la resistenza austriaca”. Barcata, fino al 1944, sarebbe stato corrispondente da Roma per il giornale nazionalsocialista *Das Reich*<sup>794</sup>. Il loro gruppo sarebbe stato in relazione con il movimento di resistenza austriaco “Patria”<sup>795</sup>. Non è improbabile che, nel riferire di avere ottenuto “l’aiuto di allogenzi del corpo sanitario”, de Angelis si riferisca proprio a questo gruppo.

---

<sup>793</sup> APBz, Fald. 1946, cat. II, fasc. 3, Rienzner Federico, Capo del sedicente ufficio austriaco di Merano, Rapporto del commissario aggiunto Ubertis, 27.1.1946.

<sup>794</sup> Dopo la guerra il comitato avrebbe sollevato le perplessità delle autorità italiane ed anche di quelle britanniche. Rienzner avrebbe tentato di sottrarsi all’allontanamento prima cercando di farsi riconoscere come rappresentante consolare austriaco, poi come rappresentante della Croce Rossa (G. Steinacher, *Geheimdienste*, cit., pp. 108 s.). L’Austria nega all’ufficio il suo riconoscimento. Rienzner, dopo aver ricevuto l’ordine di chiudere il sedicente “consolato” austriaco, avrebbe abbandonato l’Italia nel maggio 1946 (APBz, Fald. 1946, cat. II, fasc. 3, Rienzner Federico, Capo del sedicente ufficio austriaco di Merano, Rapporto dei carabinieri alla prefettura, 6.7.1946).

<sup>795</sup> INSMLI, CVL Veneto, b. 7, f. 2, Situazione dell’Alto Adige dall’8 settembre 1943 alla liberazione.

## CAPITOLO VENTICINQUESIMO

### *Bruno de Angelis*

Ma chi è Bruno de Angelis<sup>796</sup> e qual è il suo ruolo in questi ultimi giorni del conflitto, così gravi di conseguenze? Si è sostenuto che de Angelis sia giunto in Alto Adige solo alla fine del 1944 non conoscendo per nulla la situazione ed attuando una politica dai caratteri nazionalistici e antidemocratici<sup>797</sup>. Ciò però mal si concilia con la sua storia personale, familiare e professionale.

Egli, innanzitutto, non capita a Merano per la prima volta nell'autunno del 1944 o nella primavera del 1945. I rapporti della sua famiglia con la città del Passirio sono di lunga data. Ma andiamo con ordine<sup>798</sup>.

Nato a Roma il 5 maggio 1906, de Angelis è figlio di un professore di lingue classiche in un liceo di cui è anche preside. Nella capitale Bruno frequenta le scuole e si laurea in legge. Nel 1931 sposa a Milano Trudy Kierszkowski dalla quale avrà due figlie e due figli. Il suocero, Friedrich Kierszkowski, è di origine polacca, la suocera, Minni Neuenschwander, ha radici svizzere. Entrambi sono di nazionalità elvetica, così come Trudy che assume la cittadinanza italiana solo in seguito alle nozze. In casa dei nonni materni, anche con i nipoti, la lingua d'uso è il tedesco. Pure de Angelis conosce e parla il tedesco. Il padre della moglie è un affermato commerciante, rappresentante e venditore in Italia delle porcellane Meissen. Col suo aiuto anche il genero si inserisce nel mondo industriale milanese. In particolare negli anni '30 e nei primi anni '40 lo troviamo presidente della società anonima Soterna<sup>799</sup> (Società generale per le industrie minerarie, chimiche e meccaniche), con sede sociale a Roma, sede amministrativa a Milano. Egli è inoltre amministratore delegato della società anonima Italim<sup>800</sup> (Società generale per l'industria agricola, chimica e alimentare), con sede a Milano. Essa controlla diversi impianti nel centro-nord del paese, in Sicilia, in Jugoslavia ed è legata alla Soterna. Durante la guerra risulta che l'Italim abbia rilevato una serie di ditte, tra cui le "Conserve Meranesi" che producono malermellata e farine di frutta dando lavoro ad ottanta dipendenti<sup>801</sup>. Entrambe le società, Soterna ed Italim, agiscono attivamente, come del resto tutte le principali industrie del paese, nel contesto prima dell'autarchia, poi dell'economia

<sup>796</sup> Come risulta dalle sue lettere autografe e come conferma la famiglia, la grafia corretta del nome è "de Angelis" e non "De Angelis". In questo volume ci regoliamo di conseguenza, pur mantenendo nelle citazioni la grafia originale.

<sup>797</sup> C. Gatterer, *In lotta*, cit., pp. 905 ss.; O. Parteli, a cura di, *Geschichte des Landes Tirol*, vol. 4/I, Bolzano-Innsbruck-Vienna 1988, p. 412.

<sup>798</sup> Intervista a Livia de Angelis, 24.11.2004.

<sup>799</sup> ACS, Segr. Part. Duce, Cart. Ordinario 1922-43, b. 2229, n. 543899.

<sup>800</sup> ACS, Segr. Part. Duce, Cart. Ordinario 1922-43, b. 1571, n. 518028.

<sup>801</sup> ACS, Segr. Part. Duce, Cart. Ordinario 1922-43, b. 1571, n. 518028, Piano delle attività Italim, aprile 1942.

bellica. Rivestono particolare interesse in tal senso i progetti di produzione alternativa di alcol, da ricavarsi dal legno, e l'importazione di macchinari industriali dal Reich in cambio di generi alimentari. Fin da prima della guerra le industrie di de Angelis contano su rapporti con la Germania e della loro produzione si interessa il comando supremo della *Wehrmacht*. Lo stesso de Angelis cura le principali relazioni industriali (importazione di macchinari, esportazione di alimentari) con Berlino e non esita, nel 1942, ad impartire al duce e a settori del governo italiano da cui è stato interpellato, una dettagliata lezione di politica economica, affrontando nello specifico i rapporti col Reich e la debolezza della posizione italiana.

L'attività di Soterna e Italim è seguita personalmente da Mussolini, soprattutto per quanto riguarda la produzione dei carburanti. Per questo il duce riceve alcune volte de Angelis in udienza privata per la discussione dei suoi progetti industriali e per impartirgli le sue direttive. L'attività delle due ditte va infatti a toccare direttamente la politica industriale ed estera dell'Italia.

Non risulta che de Angelis abbia rivestito incarichi pubblici o di rilevo politico. Anche i citati rapporti con Mussolini ed altri membri del governo o del partito si basano su circostanze di esclusivo carattere professionale e si interrompono, a quanto pare, nel giugno del 1943.

Non sono noti i rapporti di de Angelis con i dirigenti della RSI. Quelli con le autorità germaniche dopo l'8 settembre 1943 si può presumere che risalgano ai mesi e agli anni precedenti. Se da un lato sembra che egli abbia preso le distanze da Mussolini dopo il 25 luglio, è probabile che dopo l'8 settembre l'attività delle sue industrie sia stata messa sotto il controllo del ministero degli armamenti e della produzione di guerra del Reich<sup>802</sup>. Anche così si spiega la sua relativa libertà di movimento fra Milano e Merano tra il 1943 ed il 1945.

Torniamo alla famiglia. I genitori della moglie hanno una villa a Maia Alta ed a Merano hanno avuto anche la residenza all'inizio degli anni '20. Ora, in tempo di guerra, sono tornati ad abitarvi. È, in un certo senso, la loro seconda città. Per questo, dopo i primi anni del conflitto, quando Milano non è più sicura, de Angelis fa in modo che la moglie ed i figli si trasferiscano prima a Roma e poi a Merano, nella villa Beatrice, vicina a quella dei nonni. I figli frequentano regolarmente le scuole cittadine e, essendo la madre di confessione evangelica, fanno capo alla chiesa protestante, da sempre punto di riferimento per la comunità germanica residente a Merano. Il padre, da parte sua, continua a seguire i suoi affari nel capoluogo lombardo facendo la spola tra Milano e Merano.

In stretto contatto con gli ambienti dell'industria milanese, libero di muoversi tra la Lombardia e l'Alto Adige, de Angelis agli occhi del CLN lombardo è l'uomo

---

<sup>802</sup> Non è inoltre stato possibile stabilire quando e per che motivo de Angelis si sia ritirato dalla gestione delle due società.

ideale per fungere da collegamento con gli elementi della resistenza locale. Egli dunque non è “mandato” in Alto Adige. La sua posizione privilegiata, piuttosto, è sfruttata dal CLNAI per reinserirsi nella provincia occupata dopo l’annientamento del primo CLN.

Via Dante a Maia Alta, dove vivono i de Angelis, è per così dire un punto strategico che facilita i contatti più impensati. Vi abitano numerose famiglie altolocate come i coniugi Hansen, molto amici dei suoceri di de Angelis. Adolf Hansen è un console danese. A pochi metri di distanza si trova l’hotel Park, requisito in parte al suo proprietario Otto Panzer, luogo frequentato da personaggi significativi dei due regimi, tra cui Claretta Petacci ed il generale delle SS Karl Wolff. Vi abita quel Magnus Lybeck, strettamente imparentato con i Panzer, da cui de Angelis afferma di avere avuto notizie sui movimenti dei comandi nazisti e che sarebbe stato in relazione col maggiore Schwend, come Alberto Crastan, a sua volta amico della famiglia de Angelis. Panzer, Lybeck, insieme ad esempio a Piero Richard e ai baroni Fiorio, sono esponenti di quell’aristocrazia cosmopolita meranese che divide i suoi impegni tra le rispettive professioni, la promozione della politica turistica e le fortune dell’ippica.

Tornando a de Angelis in definitiva, se i dati biografici dicono qualcosa, ciò che ne emerge non è la figura di un nazionalista spedito in Alto Adige allo sbaraglio, quanto piuttosto quella di una persona che per ragioni professionali e familiari, e per fortunose circostanze, dispone di una conoscenza quanto mai approfondita della situazione e sa bene come muoversi, trovandosi al confine tra più culture e tra diversi interessi, tra economia e politica.

Da parte sua de Angelis, in una relazione sull’attività da lui svolta in Alto Adige durante il periodo finale della guerra<sup>803</sup>, racconta di essere stato arruolato nelle formazioni volontarie Fiamme Verdi<sup>804</sup> il 1° settembre del 1944 e di aver svolto in Alto Adige, in quei primi mesi, “compito prevalentemente informativo”. Si tratta di “raccogliere informazioni di carattere militare sugli spostamenti delle truppe germaniche, sulla dislocazione di magazzini e depositi di materiale, ecc.”<sup>805</sup>.

---

<sup>803</sup> Salvo diversa indicazione, tutte le citazioni che seguono provengono da: INSMLI, Fondo Brigate Garibaldi, f. 32, Relazione sulla mia attività in Alto Adige durante il periodo finale della lotta di liberazione, Bruno de Angelis, 20.5.1945. Una versione posteriore di questa relazione, aggiornata e in parte modificata, è pubblicata in F. Lanfranchi, *La resa*, cit., pp. 342 ss.

<sup>804</sup> Le formazioni partigiane Fiamme Verdi devono il loro nome al fatto di essere formate in gran parte da alpini provenienti dai reparti della Tridentina. Le comanda il generale Luigi Masini, nome di battaglia “generale Fiori”, A. Rasero, *Tridentina*, cit., p. 555.

<sup>805</sup> F. Lanfranchi, *La resa*, cit., p. 342.

## *L'operazione "Sunrise"*

L'attività resistentiale organizzata da de Angelis entra nel vivo nella primavera del 1945. All'inizio di aprile egli si rivolge al comandante delle Fiamme Verdi, generale Masini, rilevando la "necessità di coordinare la preparazione militare e quella politica, in vista dello sforzo finale ormai prossimo". In quel momento il CLN di Bolzano manca di direttive e collegamenti con Milano. Se l'elemento politico ("animato da fermissima volontà individuale di agire") è "disuguale e incerto nel suo indirizzo pratico", tra gli operai dei quartieri industriali del capoluogo è stata "sviluppata con favorevoli risultati una profonda propaganda e preparazione". Le armi a disposizione sono poche, ma il "fervore degli spiriti" è grande, tanto da temere che "le prime voci dell'approssimarsi degli alleati avrebbero provocato vivaci azioni a carattere insurrezionale".



Castel Labers  
(Museo civico  
Merano)

Nel frattempo, come si è visto, a Merano de Angelis ha allacciato innumerevoli contatti e ha cominciato a coordinare l'organizzazione volta ad occupare i punti nevralgici della città in vista dell'arrivo delle truppe di occupazione.

Già all'inizio di aprile egli informa Milano di aver appreso "da un colonnello delle SS"<sup>806</sup> che "il gen. Wolff sarebbe in trattative con gli alleati per il tramite del Vaticano, allo scopo di trattare la resa"<sup>807</sup>. De Angelis si trova così coinvolto nella cosiddetta operazione "Sunrise", nome in codice per i contatti e le trattative in corso

<sup>806</sup> Potrebbe essere Jandl, che però è colonnello della Wehrmacht.

<sup>807</sup> Il suo informatore Lybeck inoltre lo ha avvertito della presenza a Merano di Borghese, capo della X Mas. "Egli cerca alloggiamenti in val Venosta. Sembra che si pensi di ritirare le truppe repubblicane in quella zona", INSMLI, b. 10, fasc. 20, sf. 2, Relazione di de Angelis allegata alla lettera del gen. Fiori al CLNAI, 8.4.1945.

segretamente in Svizzera per arrivare, al momento opportuno, ad una capitolazione separata sul fronte italiano<sup>808</sup>. *Sunrise* scaturisce in modo per certi versi rocambolesco dall'iniziativa del barone partenopeo Luigi Parrilli che, grazie all'attiva collaborazione di elementi del servizio d'informazione dell'esercito svizzero, come il maggiore Max Waibel, è riuscito a mettere in contatto Allen W. Dulles, fiduciario del presidente Roosevelt e capo dell'OSS in Europa con sede a Berna, ed il generale Karl Wolff, plenipotenziario delle SS in Italia. Coinvolti nelle trattative segrete sono anche l'ambasciatore Rudolf Rahn, in qualche misura il maresciallo Albert Kesselring, il suo successore come comandante della *Wehrmacht* per il fronte meridionale generale Heinrich von Viettinghof, il difensore di Cassino, il suo capo di stato maggiore Röttiger, già conquistatore di Odessa. Importante il ruolo giocato dallo *Standartführer* delle SS Eugen Dollmann, in un primo tempo emissario di Himmler, in seguito, ad insaputa di quest'ultimo, la vera "eminenza grigia della resa"<sup>809</sup>.

Lo scopo che ci si prefigge da parte italiana e svizzera è principalmente quello di evitare che l'esercito tedesco ormai destinato alla sconfitta voglia attuare, seguendo gli ordini di Hitler, il piano di lasciare dietro a sé terra bruciata. Oltre che di risparmiare vite umane, si tratta di salvaguardare porti e industrie in vista della prossima ricostruzione postbellica. Da parte germanica si vuole fare in modo che gli alleati occidentali possano occupare la Germania prima dei sovietici e di Tito. Inoltre, almeno nelle intenzioni delle SS, si crede di potersi garantire una sorta di immunità di fronte a futuri tribunali.

Il Vaticano, in questa fase, non c'entra più. Nei mesi precedenti ci sono stati tentativi da parte tedesca, allora col consenso di Hitler, di entrare in contatto con gli alleati, allo scopo di arrivare ad una pace separata che consentisse alle truppe germaniche di ritirarsi dal fronte italiano per dedicarsi interamente a quello orientale. Il Vaticano e la curia di Milano, con il cardinale Schuster, avevano offerto la loro opera di mediazione, con l'obiettivo di "rendere il meno possibile penose le condizioni della popolazione civile in seguito alle devastazioni prevedibilmente connesse con l'evacuazione dell'Alta Italia da parte delle truppe tedesche"<sup>810</sup>. Ma il progetto di dividere in tal modo gli angloamericani dai sovietici non è accolto dai primi né dal CLNAI.

Appresi brandelli di quanto sta accadendo, intorno al 20 aprile de Angelis è a Milano dove esamina la situazione col generale Masini, il quale ora gli affida l'incarico di "delegato militare per l'Alto Adige, con pieni poteri militari e civili".

<sup>808</sup> Cfr. G. Steinacher, *Im Schatten*, cit., pp. 136 ss. La stessa operazione da W. Churchill è denominata "Crossword", A. Dulles – G. Gaevernitz, *Unternehmen "Sunrise". Die Geheime Geschichte des Kriegsendes in Italien*, Düsseldorf-Vienna 1967, p. 287.

<sup>809</sup> F. Lanfranchi, *La resa*, cit., p. 38.

<sup>810</sup> F. Lanfranchi, *La resa*, cit., p. 24.

Lo stesso giorno il CLNAI gli conferma il mandato di “coordinare l’azione dei comitati locali e di affermare e tutelare gli interessi italiani, stabilendo anche rapporti con l’elemento sud-tirolese” e i comitati austriaci<sup>811</sup>.

Friedrich Schwend (Höttl)



De Angelis torna in Alto Adige attraverso la val Camonica, dove sono operative le Fiamme Verdi. Il 23 aprile, a Bolzano, incontra il capo del CLN Bonvicini e riunisce il comitato, affidando al “capitano Franco” (Libero Montesi) il comando dei volontari riuniti nella formazione partigiana “Alto Adige” e al colonnello Edoardo Passerini l’incarico “di prepararsi ad assumere il comando di piazza non appena le circostanze lo avrebbero consentito”. Il giorno 24 si reca allo stabilimento Lancia a chiedere alla dirigenza armi, automezzi e libertà di azione nella formazione delle brigate. I dirigenti dello stabilimento aderiscono alle richieste e i giorni dal 25 al 27 trascorrono “in febbrili preparativi”.

La mattina del 26 de Angelis è a Merano dove apprende dal suo ex vicino di casa Magnus Lybeck, che il comando germanico del gruppo di armate C (le truppe in Italia) è in grave crisi. Si sarebbe inoltre approfondito il conflitto tra i capi della *Wehrmacht* ed il commissario supremo Hofer.

---

<sup>811</sup> F. Lanfranchi, *La resa*, cit., p. 243.

In una prossima riunione a Innsbruck Hofer avrebbe imposto al Comando germanico di aderire al suo piano di affidargli la suprema responsabilità della resa patteggiata, riservandosi, se del caso, di trattare direttamente con gli Alleati<sup>812</sup>.

Wolff e i suoi non sono i soli a tramare. Il capo della Gestapo e del SD Ernst Kaltenbrunner, rivale di Wolff, cercando a sua volta contatti con Dulles, mira a mettere sul piatto della bilancia di un futuro armistizio la cosiddetta “fortezza alpina”, idea contro la quale si scontra il progetto di una capitolazione incondizionata in Italia. Tra questi due fronti si pone il commissario supremo Franz Hofer il quale è invece interessato a ricostituire l’unità perduta del Tirolo, cosa che comincia a chiedere a gran voce dopo che è venuto a conoscenza dell’esistenza e degli obiettivi dell’operazione *Sunrise*.

È a questo punto, a causa del coinvolgimento di Hofer, che il destino dell’Alto Adige diventa un elemento importante, ed in parte un ostacolo, nelle trattative in corso che si spostano proprio tra Bolzano e Merano, dal momento che Wolff il 23 aprile ha trasferito da Fasano del Garda nel palazzo Ducale del capoluogo il suo quartier generale. A Bolzano ha trovato rifugio anche il comando della *Wehrmacht*, smobilitato da Recoaro.

Quando Hofer apprende da Wolff, alla fine di aprile, che gli alleati non sono disposti a considerare altro che una resa incondizionata, egli fa il possibile per ostacolare le trattative ponendosi dalla parte dell’aleatorio progetto “Alpenfestung” di Kaltenbrunner<sup>813</sup>.

Lybeck, il giorno 26, confida a de Angelis che due inviati ufficiosi del comando germanico, Georg Gyssling<sup>814</sup> e Alberto Crastan, entrambi collaboratori del gruppo “Wendig”, si sono recati in Svizzera per un tentativo di trattare la resa e torneranno in serata. I due sono attesi ad Innsbruck dove nella notte si deve tenere una riunione “dei generali” per decidere sulla situazione. Si tratta di un burrascoso incontro tra il titubante Kesselring, Hofer, Rahn, il colonnello Moll e più tardi Vietinghoff<sup>815</sup>.

Interessante, a mo’ di intermezzo, vedere cosa accade in quei giorni in casa de Angelis. Da qualche tempo, ricorda la figlia Livia, il padre ha aperto una grande carta d’Europa sulla quale tutti insieme si segue l’andamento della guerra. De Angelis segna con alcune bandierine la progressiva avanzata sovietica. Il personale di casa, le cameriere, la cuoca ed anche la madre, sono impegnati, come avviene in altre abitazioni meranesi, a predisporre i bracciali tricolori. Tutti i giorni si ascolta

<sup>812</sup> F. Lanfranchi, *La resa*, cit., p. 343.

<sup>813</sup> Cfr. G. Steinacher, *Im Schatten*, cit., pp. 136 ss.

<sup>814</sup> “Kiesling” nella relazione di de Angelis.

<sup>815</sup> A. Dulles – G. Gaevernitz, *Unternehmen “Sunrise”*, cit., p. 269. In quegli stessi giorni sono ad Innsbruck due altri personaggi strettamente legati all’attività del gruppo di Schwend, Höttl e Kaltenbrunner (A. Dulles – G. Gaevernitz, *Unternehmen “Sunrise”*, cit., p. 267). Höttl, dopo i suoi viaggi in Svizzera, si trova a Merano dalla metà di aprile, S. Elam, *Hitlers Fälscher*, cit., p. 130.

radio Londra. In casa c'è un via vai di gente e la tensione sale. Verso la fine di aprile i bambini vengono mandati presso una coppia di maestri elementari dove si ritiene possano essere maggiormente al riparo<sup>816</sup>.

De Angelis, infatti, in base alle informazioni raccolte, ha ormai deciso di inserirsi nelle trattative dell'operazione *Sunrise*, con l'obiettivo di ottenere che “l'intera zona fino al confine del Brennero” sia “ceduta direttamente dall'Alto Comando germanico al Governo italiano, nel quadro delle convenzioni di armistizio già trattate con gli Alleati”. Chiede dunque al suo informatore Lybeck di metterlo in contatto con un tramite per l'alto comando e gli viene finalmente indicato il maggiore Friedrich Schwend, descritto come “un uomo adatto sia per i suoi rapporti personali con i più alti esponenti dell'ufficialità germanica, sia per il suo animo favorevole a una tregua immediata”<sup>817</sup>.

De Angelis va dunque a castel Labers, quartier generale di Schwend e del suo gruppo, presentandosi apertamente come delegato militare delle formazioni volontarie. Dopo un lungo colloquio egli avanza una proposta di resa che prevede la consegna di tutte le truppe tedesche entro la mattina del 29 ed il loro concentramento nel fondovalle, la requisizione di tutte le armi, i depositi e i magazzini, lo sgombero di Bolzano e Merano entro mezzanotte del 28 (“premesso che la questione del confine austriaco sarà decisa dalle Nazioni Unite nei consensi internazionali”), l'assunzione del controllo e dell'ordine pubblico da parte dei CLN, la presa in custodia dei firmatari della resa da parte del CLN e la loro consegna “all'Autorità ecclesiastica più alta nelle due città”<sup>818</sup>.

Questa prima proposta viene respinta ma la trattativa continua. Il giorno 27 Schwend domanda a de Angelis, da parte degli alti comandi, se egli sia in grado di mettersi in comunicazione con il comando del generale Mark Clark a Caserta, “chiedendo l'invio di un suo incaricato speciale con il quale trattare”. Questa richiesta è interpretata come la conferma che i comandi germanici hanno perso i contatti con gli alleati. De Angelis, che sa dell'esistenza di una missione radiotrasmettente a Villa d'Allegno (la missione Norma), risponde affermativamente. Le trattative sono riaperte e de Angelis avanza nuove richieste: una tregua, lo sgombero di Merano e della zona industriale di Bolzano, dove intende raccogliere i suoi volontari, la liberazione dei detenuti politici dal campo di concentramento. Schwend passa le richieste al comando germanico ed il giorno dopo riceve una lettera da de Angelis (“avvertito che le SS andavano predisponendo gravi

<sup>816</sup> Intervista a Livia de Angelis, 24.11.2004.

<sup>817</sup> Schwend avrebbe avuto già buoni contatti col capo partigiano del Norditalia Ferruccio Parri, arrestato a capodanno del 1945 e liberato da Wolff l'8 marzo, proprio quando *Sunrise* muove i primi passi, come atto di buona volontà, W. Höttl, *Einsatz für das Reich*, Coblenza 1997, p. 350.

<sup>818</sup> Questo passo è significativo dal momento che le due autorità ecclesiastiche non possono che essere i due decani, e di quello di Merano, mons. Pfeifer, de Angelis afferma essere il referente del comitato di liberazione austriaco, notizia peraltro priva di ulteriori conferme.

misure nell’eventualità di un’azione dei volontari”) nella quale questi si impegna, durante le trattative cominciate il 27, a “far rispettare la vita e i beni delle SS e degli uomini della polizia germanica”, pretendendo analogo atteggiamento da parte dei suoi interlocutori e sottolineando che “primo responsabile di ogni danno arrecato sulle persone di cittadini italiani dopo l’inizio delle trattative sarà considerato l’attuale Gauleiter Hofer”.

In effetti la sera del 28 aprile nel lager di Bolzano si sparge la notizia che sono in corso negoziati tra la Croce Rossa internazionale ed il comando del campo per la liberazione degli internati. Il rilascio avviene a scaglioni nei due giorni successivi<sup>819</sup>.

Di ritorno dalla riunione di Innsbruck con Kesselring, Rahn e Vietinghoff si fermano a Merano dove vengono raggiunti da Röttiger e Dollmann che Rahn intende mandare in Svizzera a vedere che ne è stato di Wolff. A Merano, nella notte tra il 25 ed il 26 aprile, Rahn ha trasferito definitivamente, da Fasano, l’ambasciata germanica<sup>820</sup>.

Colpito dai dinieghi di Kesselring, Vietinghoff vorrebbe lasciar perdere l’operazione ed a Merano ha luogo un’acceso dibattito con Röttiger, il più convinto fautore della resa<sup>821</sup>. A notte fonda, proveniente da Feldkirch, il generale Wolff passa per la città del Passirio, dove preleva l’ambasciatore Rahn conducendolo a Bolzano da Hofer. Qui si svolge una discussione fino alle 7.30, presenti i generali von Vietinghoff, Röttiger, il tenente colonnello Moll, Rahn, Hofer ed altri. Per Hofer le parole di Wolff sono una doccia fredda:

...non si poteva più pensare a ottenere le condizioni previste all’origine e specialmente non si potevano più realizzare i desideri politici del “Gauleiter” Hofer, i quali miravano ad evitare che il Tirolo del Sud ed il Tirolo del Nord fossero occupati dalle truppe alleate ed a ottenere che fosse lasciato a lui il comando della zona.

Tra le proteste di Hofer, ai generali non resta che rimanere in attesa dei prossimi eventi. Infatti i due plenipotenziari Victor von Schweinitz<sup>822</sup> e Max Wenner<sup>823</sup>, in rappresentanza di Vietinghoff e Wolff, dopo essersi recati da Dulles in Svizzera, sono ora in viaggio per Caserta<sup>824</sup> con l’incarico di firmare la resa.

Nel frattempo, sempre il 27 aprile, il comandante “Franco” riceve ordine di inviare staffette verso i partigiani del Bellunese “per accelerarne la marcia verso

<sup>819</sup> L. Happacher, *Il Lager*, cit., p. 84.

<sup>820</sup> R. Rahn, *Ruheloses Leben*, cit., pp. 290 s. La gran parte del personale è già a Merano, a partire da gennaio.

<sup>821</sup> A. Dulles – G. Gaevertz, *Unternehmen “Sunrise”*, cit., p. 271.

<sup>822</sup> Colonnello della *Wehrmacht*.

<sup>823</sup> Maggiore delle SS, aiutante di campo di Wolff.

<sup>824</sup> F. Lanfranchi, *La resa*, cit., p. 335.

Bolzano”, Bonvicini si accorda con “le organizzazioni fasciste di Bolzano”<sup>825</sup> per la consegna di armi e mezzi ai volontari e il colonnello Passerini organizza il comando di piazza.

Gyssling e Crastan, la cui missione in realtà è poco chiara, tornano anch’essi dalla Svizzera con un nulla di fatto. Il maggiore Schwend, dopo la lettera di de Angelis, mette le trattative “sotto la tutela della Croce Rossa Internazionale, incaricando il cittadino svizzero Crastan di presiedere per suo incarico alla trattative stesse”.

In attesa di una risposta del generale Clark, alle 14 del 28 aprile ricomincia il negoziato con Crastan e Gyssling nell’abitazione meranese di Lybeck. Dopo ore di colloqui i delegati del CLN vengono finalmente invitati<sup>826</sup> a Bolzano presso il comando supremo delle SS “per trattare direttamente”. Il gruppo parte da Merano alle 21 ed è composto da de Angelis, Crastan, Gyssling, Bonvicini, capo del CLN di Bolzano, Nazari, del CLN di Merano, e Montesi. Il primo contatto è con Anton Brunner<sup>827</sup>, capo delle SS nella Zona di operazioni Prealpi il quale, racconta de Angelis, la tira per le lunghe “facendoci spostare senza scorta da uno all’altro Comando e nei giardini del Palazzo reale, fino alle 5 del mattino del 29”. A questo punto de Angelis, che è giunto ad agitare lo spettro di una sollevazione partigiana<sup>828</sup>, minaccia la rottura delle trattative e Brunner si vede costretto a firmare una dichiarazione secondo cui il generale Wolff accetta le condizioni richieste, le quali però non entreranno in vigore prima dell’arrivo di un inviato del generale Clark. De Angelis fa apporre una clausola in calce al documento: “Le operazioni vengono sospese fra le due parti in attesa delle decisioni del Gen. Clark”<sup>829</sup>. La firma di Brunner, a nome di Wolff e con il consenso Vietinghoff, è certamente un’astuzia per

<sup>825</sup> Potrebbe trattarsi della brigata “Giovane Italia” che già alla fine del 1944 ha preso contatti con la Decima Mas per la consegna di armi, cfr. G. Steinacher, *Geheimdienste*, cit., p. 151.

<sup>826</sup> Secondo Wolff l’iniziativa è di de Angelis, F. Lanfranchi, *La resa*, cit. p. 335.

<sup>827</sup> Presente ai colloqui sarebbe stato anche Erich Amonn, esponente del gruppo antinazista sudtirolese, che sarebbe stato in contatto con Schwend già dalla fine del 1944, G. Steinacher, *Im Schatten*, cit., pp. 145,148.

<sup>828</sup> G. Steinacher, *Im Schatten*, cit., pp. 143. Secondo E. Theil (*Kampf um Italien. Von Sizilien bis Tirol 1943-1945*, Monaco 1983, p. 328) de Angelis avrebbe imposto un ultimatum: “Se agli italiani non fosse stata riconosciuta una partecipazione al 50 % nell’amministrazione provinciale, un’assegnazione paritetica di posti di polizia nella formazione dell’esecutivo e la consegna di radio Bolzano, il 29 aprile si sarebbe scatenato in città un attacco generale dei partigiani”.

<sup>829</sup> Un po’ diversa la versione fornita dallo stesso Wolff durante un interrogatorio inglese del 18 maggio 1945. Wolff dapprima dice che alle due del pomeriggio ha ricevuto de Angelis il quale gli avrebbe chiesto “con modi gentili” la consegna della provincia, o almeno un’amministrazione mista, con un italiano vicepresidente della provincia. Condizioni che al generale appaiono “oscure” (G. Steinacher, *Geheimdienste*, cit., p. 165). De Angelis invece afferma che a quell’ora le trattative riprendono a casa di Lybeck. Riguardo alla ripresa della discussione a Bolzano Wolff afferma che le trattative si protraggono fino a tarda notte. Alle due egli si dichiara disponibile ad accogliere le richieste per evitare altro spargimento di sangue. Si dice pronto ad accogliere un emissario di Clark con cui discutere le condizioni di cui invece non si sente disposto a trattare con de Angelis, essendo esse di enorme portata politica. Con questo egli intende solo prendere tempo. Non vuole assumersi la responsabilità di consegnare l’amministrazione a de Angelis temendo la reazione di Hofer, cit. in G. Steinacher, *Im Schatten*, cit., pp. 143; cfr. anche F. Lanfranchi, *La resa*, cit. p. 336.

prendere tempo ma è anche un primo sia pur provvisorio atto di resa, precedente di qualche ora la firma di Caserta.

È l'alba del 29 aprile. De Angelis, lasciati i compagni, parte in auto per il Tonale dove supera le linee tedesche grazie ad alcuni documenti che lo designano “incaricato speciale della Wehrmacht”. Trova Ponte di Legno “gremito di formazioni repubblicane e fasciste” e sale a Villa d'Allegno dove incontra Christoph Alexander von Hartungen (o Cristoforo de Hartungen), il “capitano Sandro” responsabile di Norma, missione “congiunta” del SIM italiano e dell'OSS americano, avente lo scopo di appoggiare la resistenza, di fornire informazioni di carattere economico e militare, di evitare scontri tra italiani e tedeschi e, per parte del SIM, di mantenere il controllo del confine del Brennero<sup>830</sup>. Ci sono anche Libero Montesi, la collaboratrice di de Angelis Tina Petrone e Gino Beccaro, il comandante del gruppo “Giovane Italia”<sup>831</sup>. L'apparecchio trasmittente è guasto ed è perciò impossibile contattare Clark. De Angelis, nel primo pomeriggio, carica la missione alleata sulla sua auto e torna a Bolzano dove giunge in serata. Mancando alcune parti degli apparecchi radio, si ritorna verso Malè per prelevare l'apparecchio di un'altra missione (la missione francese “Michele”<sup>832</sup>) lasciato lì nei giorni precedenti. Intanto quella sera un tecnico è riuscito a riparare la radio<sup>833</sup> che si trova a Bolzano, cosa che finalmente consente di entrare in comunicazione con Caserta.

Siamo al mattino del 30. De Angelis comunica nuovamente al generale americano che il comando germanico è “pronto a trattare la resa senza condizione”, gli chiede di inviare un incaricato e di informare della situazione il CLNAI ed il governo italiano. La richiesta viene ripetuta all'esasperazione. Evidentemente qualcosa non funziona nelle comunicazioni. La resa infatti è già stata formalmente sottoscritta il 29 e da Bolzano si attende solo un atto di conferma.

Quel giorno però a Merano si scatena l'inferno.

---

<sup>830</sup> G. Steinacher, *Geheimdienste*, cit. p. 157.

<sup>831</sup> G. Steinacher, *Geheimdienste*, cit. p. 169.

<sup>832</sup> G. Steinacher, *Geheimdienste*, cit., p. 170.

<sup>833</sup> A Bolzano presso Wolff, dal 29 aprile, c'è la missione Wally, con una stazione allestita alle 12, ma non in grado di comunicare (F. Lanfranchi, *La resa*, cit. p. 337). Anche tra gli atti della missione Norma è presente il testo di un telegramma diretto a Caserta in cui si dice che sono state concordate le condizioni per la consegna della provincia, ma si richiede per la loro attuazione l'invio di un plenipotenziario, G. Steinacher, *Geheimdienste*, cit., p. 169.

## CAPITOLO VENTISEIESIMO

### *Il lunedì di sangue*

Il 30 aprile 1945 è una data entrata prepotentemente nella memoria collettiva dei meranesi. In città quel giorno si formano alcuni cortei inneggianti alla pace e alla fine della guerra. All'improvviso i manifestanti sono fatti bersaglio di colpi di arma da fuoco. È una strage. Perdonò la vita il bambino Paolo Castagna, Orlando Comina, studente, Andrea D'Amico, cameriere, Dino Ferrari, operaio elettricista, Otello Neri, negoziante, Luigi Trabacchi, contadino, Benone Vivori, direttore didattico, e Luigi Zanini, meccanico<sup>834</sup>.

I fatti del 30 aprile si prestano ancora oggi a diverse interpretazioni, per quello che riguarda la dinamica, i motivi, i retroscena dei tragici eventi. Proviamo dunque, per quanto possibile, a mettere insieme i tasselli dell'intricato puzzle.

Secondo una consolidata ricostruzione dei fatti<sup>835</sup>, in mattinata a Merano si sparge la voce che “la guerra è finita”. Attraverso la radio clandestina in molti sono al corrente dell'insurrezione avvenuta in molte città dell'Italia settentrionale. Da giorni, se non da mesi, si è certi dell'inesorabile disfatta germanica. Il 27 aprile una maestra ha annotato temerariamente sul registro scolastico:

Il collasso avvenuto nell'esercito tedesco in seguito all'offensiva sferrata dagli Alleati fa prevedere prossima la fine di questa sanguinosissima guerra. Gli insegnanti hanno l'ordine di preparare in tutta fretta le pagelle<sup>836</sup>.

---

<sup>834</sup> Tutte le vittime, tranne Trabacchi, sono residenti a Merano. Rimangono feriti Luigi Boschesi, Ugo Donati, Ezio Fontanari, Silvano Gragnani, Antonio Grinzato, Pietro Lonardi, Luigi Lunardini, Mario Miglioranzi, Ferruccio Monzambani, Basilio Paluselli, Pietro Rimondo, Giulio Sanchini, Carla Sivelli e Pietro Zanon. Nella lapide che ricorda le vittime di quella tragica giornata appaiono anche i nomi di Giulio Bertini e di Denis Johnsson. Bertini sarebbe caduto a Sinigo mentre era intento al sabotaggio della linea telefonica Bolzano-Merano. Egli (nato a Fiume nel 1923, impiegato, residente a Monza), secondo i rapporti di Calò, avrebbe appartenuto ad una formazione partigiana con quello specifico incarico (ASBz, fondo Comm. Gov., fald. 329, Rapporti informativi dei caduti il 30 aprile 1945 a Merano, Rapporto informativo di A. Calò, 16.6.1945). Dai registri del cimitero risulta effettivamente che egli è morto il 1° maggio (e non il 30 aprile) presso il “ponte di Sinigo”. Viene sepolto con i caduti del giorno prima nella cerimonia del 4 maggio. La sua vicenda è controversa. Secondo testimoni egli avrebbe agito in modo tale da far dubitare della sua lucidità. Presentandosi come “partigiano”, armato di rivoltella, avrebbe preso in ostaggio alcune persone di Sinigo cercando di coinvolgerle nel tentativo di manomissione dei cavi telefonici. Si sarebbe rifugiato in una casa di via Nazionale, sparando un colpo di pistola. È infine catturato da soldati germanici di passaggio (o provenienti da Merano) ed ucciso nei campi circostanti (Intervista a M. M. 20.6.1990; Intervista a C. Z., 19.12.2004). Johnsson è un ufficiale inglese prigioniero dei tedeschi. Nel pomeriggio del 30 aprile si trova nel giardino dell'albergo di Maia Alta dove provvisoriamente è tenuto in custodia. Senza alcun apparente motivo un soldato tedesco gli spara una raffica di mitra. Morirà di lì a poco all'ospedale.

<sup>835</sup> Oltre che sugli atti processuali, ci si basa sulle ricostruzioni operate da V. Cavini, *Merano 30 aprile 1945*, in: P. Agostini – V. Cavini – L. Steurer, *Merano: 30 aprile 1945*, quaderno del “Matteotti” 1, Merano 1985 e da G. Perez, *La corte d'assise straordinaria di Bolzano*, in: G. Delle Donne, a cura di, *Alto Adige 1945-1947. Ricominciare*, Bolzano 2000.

<sup>836</sup> AVV, cronache scolastiche, ins. I. C., scuola del lavoro Maia Bassa, classe II, 1944-45.

Qualcuno, forse, sa pure che da qualche giorno sono in corso trattative tra il CLN e le autorità germaniche per la resa. In città, infine, sono arrivati dalla Germania i primi reduci, attraverso il passo Resia<sup>837</sup>.

Intorno alle 9 di lunedì 30 aprile un gruppo di giovani meranesi di lingua italiana si riunisce in un bar di via Mainardo (bar Sterza). Fra loro ci sono Orlando Comina di 17 anni e Pietro Lonardi di 19. Li ha fatti chiamare il tenente Monteduro, marito di una delle figlie del padrone del bar e, già si è visto, comandante meranese della brigata Giovane Italia. Passa un po' di tempo, come in attesa di istruzioni. Infine Monteduro comunica la decisione di organizzare una sfilata di cittadini disarmati per celebrare la fine della guerra. I giovani si guardano perplessi. Non è a questo che avevano pensato. Nel bar vengono distribuiti dei bracciali tricolori su cui si traccia a matita la sigla CVL (Corpo Volontari della Libertà). I ragazzi escono dal bar. Strada facendo il gruppo si ingrossa, soprattutto in piazza del Grano, dove una ventina di persone sono appena uscite dagli uffici della questura. Fra questi c'è anche Ezio Fontanari.

In piazza del Grano un uomo richiama i passanti alla creazione di un corteo. Il giovane Luigi Lantieri “disse che il CLN aveva raggiunto gli accordi con le autorità tedesche della città e che si potevano esporre le bandiere italiane nonché indossare i distintivi tricolori”<sup>838</sup>. Da alcune finestre delle abitazioni sventola la bandiera italiana e molti scendono in strada per saperne di più. Per le vie di Merano persone singole e piccoli gruppetti camminano esibendo il tricolore. Le truppe germaniche che presidiano la città non dimostrano alcuna evidente reazione<sup>839</sup>.

Il corteo in poco tempo prende forma: diverse decine e poi centinaia di persone che cantano e sventolano bandiere. Tra di loro uomini, donne, bambini, ed anche persone che non sono di Merano, reduci di guerra arrivati in quei giorni in città. La folla sale la via dei Portici fino al Duomo, imbocca via Leonardo da Vinci e percorre corso Libertà. All'altezza della rampa dell'Azienda di Soggiorno si unisce ad un altro gruppo che scende dalla passeggiata. I manifestanti raggiungono piazza Teatro e piegano per via delle Corse. Passata la porta Venosta il corteo si divide: il primo troncone risale per via Galilei, è di nuovo sotto i Portici, raggiunge il municipio, imbocca via Cassa di Risparmio e scende quindi per corso Libertà verso piazza Teatro. Il secondo ramo, più consistente, prende via Wolf, gira in via Huber, percorre un tratto di via Goethe e svolta poi per via Alpini dove incontra un gruppo di ferrovieri che sta risalendo verso il centro. Proseguendo per via Mainardo arriva al piazzale della Stazione per dirigersi poi verso piazza Teatro.

---

<sup>837</sup> Intervista ad A. V., 11.6.2002.

<sup>838</sup> ASBz, Corte d'assise straord. Bolzano, Processi, 1945-1947, Merano 30.04.1945, Testimonianza di Arnaldo Maccafani, 27.11.1945.

<sup>839</sup> “Alto Adige”, 31.3.1946.

In Piazza Mazzini c'è una sosta. Pare che qualcuno, mai identificato, abbia parlato della fine della guerra illustrando il significato della manifestazione. Un testimone ricorda che l'oratore fa riferimento anche alla statua dell'alpino, rimossa dal suo piedistallo nei mesi precedenti. Poi si riparte, sempre fra canti e slogan, urlati ad altissima voce, imboccando corso Libertà<sup>840</sup>.

Fin qui sono trascorse le mezzore, la città si è animata in modo davvero insolito, e i militari germanici, pur presenti in gran numero, hanno lasciato fare come se il tutto fosse una cosa davvero normale e autorizzata.

Nel frattempo il primo corteo, salito lungo via Galilei e via Cassa di Risparmio, sta scendendo per corso Libertà verso piazza Teatro. Quando la piccola folla arriva all'altezza di quello che era allora il reparto odontoiatrico militare tedesco (ex Singer), i militari germanici aprono improvvisamente il fuoco. L'ordine di sparare, secondo il rapporto della polizia, sarebbe arrivato da un certo generale Jordan<sup>841</sup>.

In strada ci sono quattro militari appena scesi da una vettura, uno in uniforme nera da carrista, gli altri in divisa coloniale. Secondo la corte d'assise:

Poco prima, dalla parte del teatro, erano giunti sul posto alcuni militari germanici, qualcuno dei quali in divisa coloniale, e (...) avevano, montando anche su di un autofurgone, fra gli applausi di alcuni borghesi, uomini e donne, affacciatisi dalle case vicine, tolto da finestre e balconi di case abitate da italiani, delle bandiere italiane che vi erano esposte, ed avevano approntato anche qualche granata a mano e armi da fuoco, compreso un fucile mitragliatore o una pistola mitragliatrice<sup>842</sup>.

Apronò il corteo il negoziante Otello Neri ed Antonio De Luca. Il portabandiera è Pizzi "il quale ha il negozio di vendita di pesce e pollame" in via delle Corse. Il carrista si scaglia contro il portabandiera e gli spara due colpi di pistola che vanno a vuoto. Uno degli altri tre fa partire una raffica di mitra prima in aria e poi, mentre il corteo si disperde, direttamente sulla gente.

Alcune ragazze sul un balcone della clinica (o almeno una di loro) sarebbero state le principali istigatrici di questo primo drammatico episodio. Pare che esse, tutte con la divisa bianca da crocerossine, abbiano incitato i soldati a sparare non per aria, ma sulla folla ed in particolare su Otello Neri, 33 anni, che non può correre essendo stato da poco operato. Neri si trova sui binari del tram con le mani alzate e chiede ai soldati di poter soccorrere un ferito. Un militare germanico, spinto da una delle ragazze, lo colpisce a morte. "Neri – ricorda Giuseppe Donatiello al processo – non fece un gesto, soltanto allargò e poi strinse al petto le braccia, emettendo un

---

<sup>840</sup> I nomi delle vie sono quelli attuali. La ricostruzione del percorso è fatta in base alla testimonianza di P. L., intervista del 24.9.2004.

<sup>841</sup> ASBz, Corte d'assise straord. Bolzano, Processi, 1945-1947, Merano 30.04.1945, Rapporto del commissariato di PS, 25.5.1945. Un generale Jordan, nei giorni immediatamente precedenti al 30 aprile, è segnalato a Braies e poi a San Candido, E. Pfanzelter, *Prominente am Pragser Wildsee*, in H. Heiss – G. Pfeifer, *Stunde Null?*, cit., p. 122.

<sup>842</sup> Sezione speciale di corte d'assise di Bolzano, sentenza del 3.7.1946.

gemito”. E Arduino Roso: le ragazze “battevano le mani per applaudire quando il Neri venne abbattuto. Per il loro applauso sarei stato ucciso anch’io se non avessi potuto mostrare al soldato, che aveva ucciso il Neri, il libretto della Speer, essendo tornato il giorno prima dalla Germania”<sup>843</sup>.

Nel tumulto perde la vita anche Paolo Castagna, un bambino finito in pieno sotto una delle prime raffiche di mitra. Secondo la testimonianza di Valli Munaretto:

Ritenendo che si trattasse di mio cugino, lo raggiunsi e lo presi per mano. Mi accorsi invece che si trattava del piccolo Paolo Castagna di 7 anni. Mentre lo tenevo per mano chi teneva la bandiera la fece cadere e ci furono i primi spari. Il piccolo Castagna si liberò e corse verso il luogo dove si trovava la bandiera per raccoglierla. In quel momento un capitano gli sparò. Il bambino perdeva sangue nella regione addominale e dal collo, lo presi in braccio e dopo qualche minuto spirò. Un individuo in abito civile, ritengo della SOD, mi ordinò di lasciare al suolo il bambino<sup>844</sup>.

Durante la sparatoria cade ferito Luigi Boschesi. Nel fuggi fuggi generale si dirige verso un negozio dove si accorge di essere stato colpito alla gamba destra e si accascia. Si toglie la fascia tricolore. È avvicinato da un soldato che minaccia di sparargli di nuovo. Boschesi lo prega di lasciarlo in pace e il militare si allontana. Sarà più tardi ricoverato in ospedale col femore fratturato.

Mentre nella parte alta di corso Libertà avvengono questi fatti, l’altro corteo, ignaro di tutto, lascia piazza Mazzini per dirigersi verso piazza Teatro al grido di “viva la libertà”, “viva la pace”<sup>845</sup>. Persino alcuni militari germanici degli ospedali sono assiepati lungo la via incuriositi da quell’inatteso frastuono, a dimostrazione della natura fino ad allora pacifica della manifestazione<sup>846</sup>.

In testa tra gli altri c’è il sarto Michele Leuzzi. Enzo Fontanari e Pietro Lonardi si trovano circa a metà corteo. Quando la testa del gruppo arriva a metà strada fra le attuali via Huber e via XXX Aprile, una camionetta bianca della Croce Rossa scende a tutta velocità da piazza Teatro. All’altezza dell’allora ospedale militare Esperia (oggi condominio Metropol) e della villa Schenk, i soldati tedeschi dalla camionetta sparano in aria e incitano la folla a scappare perché, dicono, le SS stanno ammazzando tutti. Luigi Lunardini, giovane aiuto macchinista delle ferrovie, si è unito al corteo in bicicletta davanti alla stazione. Di lì ha preceduto la folla arrivando per primo in piazza Teatro. Qui ha incontrato una donna che, nel fuggire, gli ha detto che più in su ci sono dei morti. Scende dunque veloce corso Libertà e lancia l’allarme, ma il corteo non si arresta.

---

<sup>843</sup> G. Perez, *La corte*, cit., p. 155.

<sup>844</sup> G. Perez, *La corte*, cit., p. 153.

<sup>845</sup> M. Lun, *NS-Herrschaft*, cit., p. 428.

<sup>846</sup> Intervista a L. L., 28.9.2004.

Da piazza Teatro giungono ora alcuni militari comandati da un ufficiale delle SS. Procedono in ordine sparso nascondendosi dietro i platani che seguono il lato dell'hotel Bristol. Giunti ad una trentina di passi dalla testa del corteo aprono il fuoco.

Ai primi spari la gente fugge in tutte le direzioni terrorizzata. All'inizio sono colpi in aria, ma dalle finestre dell'ospedale militare si mira poi sulla folla. Pazienti dell'hotel Excelsior, anch'esso trasformato in lazzaretto, fanno fuoco pure loro benché non abbiano ricevuto alcun ordine in tal senso<sup>847</sup>. Arrivano intanto i militi delle SS che cercano di prendere dei prigionieri. Lonardi fugge, si butta a terra dietro un platano. Si strappa il bracciale e lo nasconde dall'altra parte del muretto che cinge l'Esperia. Mentre è lì steso vede un militare tedesco affacciato ad una finestra dell'ospedale che prende accuratamente la mira e spara ad un signore vestito di scuro che è nascosto, in piedi, dietro un grosso albero non lontano da quello dietro il quale si nasconde lui stesso. Colpito in pieno, l'uomo stramazza a terra esanime. È Benone Vivori, direttore didattico.

Poco dopo un sergente si accosta a Lonardi, constata che è illeso e lo fa alzare. Prima lo perquisisce accuratamente. Lonardi non ha nulla addosso. Poi, da circa un metro di distanza, gli spara al petto. Il giovane cade abbracciato ad un alberello e resta steso di fianco ancora perfettamente cosciente. Sono ormai circa le 11. Passano lunghi minuti, poi Lonardi viene avvicinato da Caroline e Hugo Knoll, fratelli, rispettivamente di 25 e 17 anni. Saranno fra i protagonisti, assieme al padre August, 61 anni, di questa tragica giornata. Abitano in un appartamento seminterrato della villa Schenk di cui sono i custodi.

I due cercano di farlo alzare, ma non ci riescono. Hugo Knoll allora gira il moschetto e lo colpisce ripetutamente col calcio sulla schiena dove già la pallottola, uscendo, ha lacerato le carni. Neppure questo serve, e allora gli getta i resti di una bottiglia spezzata sulla faccia. Lonardi si trova così di traverso sulle rotaie del tram.

Prima di andarsene il giovane Knoll gli sfila dal polso l'orologio. Più tardi il ragazzo lo trascina brutalmente per i capelli fin sui gradini dell'Esperia. Infine Lonardi sarà trasportato all'ospedale civile.

Ezio Fontanari è anch'egli a metà corteo quando inizia il fuggi fuggi. I primi colpi, ricorda, sono in aria. "Venivano giù tante foglie che sembrava nevicasse". Pure Fontanari si butta a terra dietro un albero. Ha una grande bandiera tricolore formata da tre lenzuola unite; l'arrotola tutta e se la mette sotto l'impermeabile.

La storia di questa bandiera, che probabilmente gli salvò la vita, è abbastanza curiosa. Fontanari, che abitava (...) nella casa immediatamente a fianco della Porta Venosta, l'aveva fatta fare dalla moglie un paio di giorni prima quando si erano diffuse le voci che la guerra stava finendo e che l'arrivo degli alleati era ormai prossimo. Era formata da tre lenzuola vecchie ad una piazza cucite assieme e veniva portata da tre o quattro

---

<sup>847</sup> M. Lun, *NS-Herrschaft*, cit., p. 428.

persone. Quando il corteo era passato sotto Porta Venosta – e subito dopo si era diviso – Fontanari si era fermato con alcuni amici sotto le finestre di casa gridando alla moglie: “Dai, buttami la bandiera”. La donna non voleva, poi aveva ceduto<sup>848</sup>.

Fontanari dunque è a terra e si caccia frettolosamente le sue tre lenzuola sotto l’impermeabile mentre dal cielo continuano a cadere foglie come neve. È ancora immobile quando un SS gli arriva alle spalle. “Auf”, gli dice puntandogli contro la pistola. Lo tasta con la mano, gli fa cenno di girarsi e lo avvia in direzione di piazza Teatro seguendolo a pochi metri. Agli spari lontani se ne aggiungono altri vicinissimi. È come una ventata che lo investe, ricorda Fontanari, che neppure si rende conto d’essere stato colpito quattro volte. Continua a camminare fino all’incrocio con via XXX Aprile dove altre SS lo fermano e lo mettono assieme ad altri prigionieri. In quel momento si trova sul marciapiede proprio all’angolo tra corso Libertà e via XXX Aprile, sulla destra di chi si dirige verso piazza Teatro.

Vede distintamente il vecchio August Knoll salire lungo via 30 aprile proveniente da via Mainardo. Vede altrettanto chiaramente il figlio Hugo corrergli incontro e prendergli il moschetto. Intanto sul marciapiede, tenuti sotto mira da un drappello di quattro soldati, ci sono un gruppo di fermati, tra loro il maresciallo dei carabinieri Arnaldo Maccafani, Orlando Comina, Dino Ferrari e Luigi Lunardini.

È un attimo, poi i quattro col mitra, schierati dall’altra parte dell’incrocio, sparano a raffica. È un’autentica fucilazione. Fontanari dice: “Io credo d’aver intuito quando stavano per sparare e mi sono buttato a terra un istante prima. Tutte le pallottole mi sono fischiata sopra”. Anche Lunardini ha l’idea giusta. Forse approfittando di un istante di disattenzione, si getta dietro un albero e via a zig zag da una pianta all’altra verso il Passirio. Il fiume ormai è vicino e Lunardini si sente quasi al sicuro. Da dietro un albero si gira a guardare e vede tutti gli altri a terra in un lago di sangue. Fontanari è steso lungo il cordolo del marciapiede. Luigi Lunardini si sente ormai al sicuro. Continua a correre per avvicinarsi ancora un po’ di più al fiume e in quel momento viene colpito. Una pallottola gli sfiora i capelli, un’altra gli spappa il braccio sinistro. Riuscirà comunque a porsi in salvo.

Non è ancora finita invece l’odissea di Enzo Fontanari. È stato fucilato, ma nessuna pallottola, in realtà, lo ha colpito. Lui se ne sta immobile steso lungo il marciapiede. Perde sangue abbondantemente dalle quattro ferite che ha già subito in precedenza. Mentre è a terra con la testa girata e gli occhi socchiusi vede Caroline Knoll avvicinarsi all’agonizzante Orlando Comina e sparagli a bruciapelo un colpo di pistola in testa<sup>849</sup>.

Maccafani si finge morto per circa mezz’ora, finché un ufficiale medico si accorge che è vivo, gli ordina di alzarsi e lo conduce all’ospedale dove ci sono altri

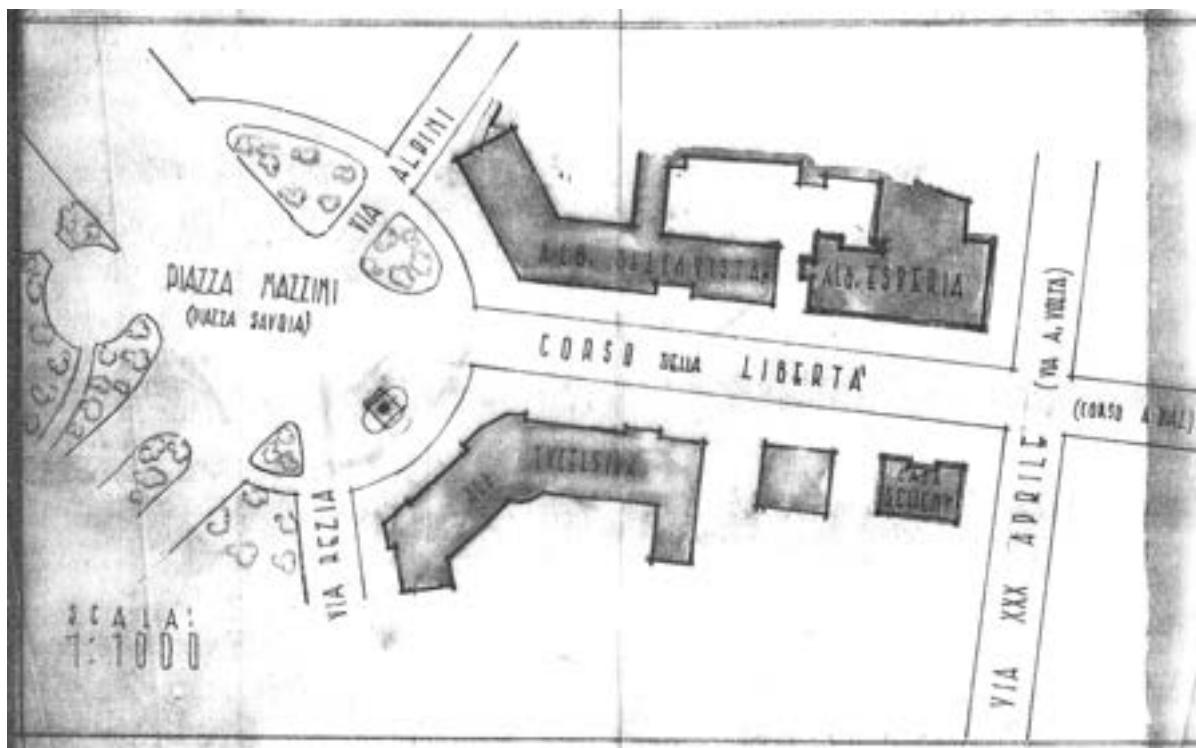
---

<sup>848</sup> V. Cavini, *Merano*, cit., p. 32.

<sup>849</sup> Secondo la testimonianza di Maccafani si tratta di un soldato tedesco.

fermati. Vengono infine condotti nell'atrio del municipio da dove Maccafani riesce a scappare.

Fontanari continua a restare immobile, ma qualcuno si accorge che respira ancora e dall'altra parte della strada gli sventaglia contro una scarica di mitra. Altre quattro pallottole lo colgono alla schiena e ad una mano. Vede un uomo vestito color cachi che gli si avvicina e gli dà un calcio in faccia. Poi un altro lo prende per un braccio e lo trascina fino ai gradini dell'Esperia.



Ricostruzione dei luoghi della strage del 30 aprile 1945 negli atti del processo (ASBz)

Durante la prima fase di questa sparatoria all'altezza di via XXX Aprile sono subito uccisi in cinque, sia dai militari sulla strada che da quelli ricoverati all'Esperia, che sparano dalle finestre, Benone Vivori, Luigi Trabacchi, Andrea D'Amico, Luigi Zannini e Orlando Comina.

Dino Ferrari, 17 anni, è riuscito a fuggire e a nascondersi nell'androne della casa di una famiglia di conoscenti. È stato visto però da Hugo Knoll il quale, appena entrato in contatto con il padre Augusto, ne indica il nascondiglio ad alcuni militi delle SS. Ferrari viene quindi prelevato e portato in strada dove viene colpito a bruciapelo e poi finito dal giovane Knoll e da un altro militare. È il sesto caduto, l'ottavo, calcolando i due di piazza Teatro.

Mario Miglioranzi, colpito alla coscia destra, si salva per miracolo. Nascostosi nella legnaia della villa Schenk, viene additato dalla Knoll come capo partigiano. Un soldato gli punta la pistola alla testa e preme il grilletto, ma l'arma è scarica. Se la caverà con alcune percosse e con il fermo nella caserma del SOD<sup>850</sup>.

Quanto a Ugo Donati, ecco la sua testimonianza:

Mentre scappavo dal corteo un soldato mi dette del partigiano e contemporaneamente mi sparò un colpo di pistola al petto. Caddi, poi mi trascinai per alcuni metri. Mentre stavo disteso a terra venni colpito da un ragazzino (il giovane Knoll) al piede destro, mentre un secondo proiettile rimase conficcato nella scarpa. Mi finsi morto. Poco dopo, visto avvicinarsi un ufficiale germanico e compreso che non aveva intenzioni ostili, lo pregai di aiutarmi. Visto che non ero capace di rialzarmi, mi prese per un braccio e mi accompagnò all'ospedale Esperia<sup>851</sup>.

La sparatoria è finita da poco meno di un'ora quando tentano di raggiungere il luogo dove si trovavano i cadaveri accatastati don Guido Cadonna, parroco di Santo Spirito, e Antonio Comina, padre di Orlando, con altri due suoi figli. Tutti sono rimandati indietro da distaccamenti di SS che piantonano la zona.

Alla cronaca della tragica giornata va aggiunta la testimonianza del parroco di Santo Spirito, don Guido Cadonna:

Verso le 12.30 del 30 aprile, trovandomi in parrocchia, venni a sapere della sparatoria e dei morti e feriti. Presa la stola e l'olio santo mi avviai. Davanti al bar Vittoria giaceva il cadavere di Otello Neri al quale somministrai l'estrema unzione. Quindi proseguii. Giunto all'incrocio di via Volta rinvenni un secondo cadavere, non saprei di chi fosse. Non mi fu possibile adempiere al mio ufficio perché i soldati, appena mi scorsero, mi minacciarono con le armi. Poiché uno dei soldati mi fece segno di allontanarmi, ritornai sui miei passi, ma venni inseguito dai soldati e fermato. Piantandomi la pistola alla schiena mi obbligarono a ritornare al crocevia di via Volta mettendomi nel gruppo di coloro che erano stati fermati. Qui continuarono ad insultarmi con una quantità di contumelie delle quali compresi solo "porco partigiano" e l'incitamento all'uccisione. Da una giovane donna mi venne strappato il cappello che gettò con disprezzo al suolo. La donna accompagnò il gesto con invettive. Nel mentre mi trovavo nel gruppo dei fermati, approfittai per dare l'assoluzione alle vittime, furtivamente per non essere notato ed impedito. Mentre i soldati manifestando il loro intento di fucilarmi, staccandomi dal gruppo per addossarmi ad uno dei platani, sopraggiunse un appartenente alle SS il quale cercò di riportare alla calma i soldati. Mi avvicinai mostrandogli la stola e l'olio santo per fargli intendere la ragione della mia presenza. I soldati mi lasciarono andare, ma appena mi mossi altri soldati volevano riprendermi. Intervenne il soldato di prima il quale mi fece cenno di allontanarmi avvertendo i soldati che mi avrebbe condotto al

<sup>850</sup> G. Perez, *La corte*, cit., p. 159.

<sup>851</sup> G. Perez, *La corte*, cit., p. 159.

comando. Davanti alla porta del comando mi lasciò andare dicendomi in italiano: “Ringrazi il Signore che l’ha scampata bella”<sup>852</sup>.

In quegli stessi istanti, a quanto pare, la Gestapo si è data alla caccia di don Primo Michelotti il quale però si è reso irreperibile<sup>853</sup>. Numerosi partecipandi al corteo si sono rifugiati nelle cantine degli edifici adiacenti, alcuni nella casa sociale dell’ex Società operaia, altri nello stabile delle scuole italiane. Vi rimangono per ore. Armando Ferrari esce verso le tre dalla scuola dell’attuale via XXX Aprile. La prima cosa che vede è il cadavere del fratello Dino appoggiato ad un albero. Tira dritto senza fiatare. La città intanto è presidiata dai militari con le armi spianate. In piazza Teatro un uomo ha raccolto le bandiere tricolori, le ha incendiate e costringe i passanti a passarvi sopra in segno di spregio<sup>854</sup>.

Nel caos della mattinata, secondo la sentenza del tribunale, “numerosi colpi di arma da fuoco furono esplosi, pure isolatamente, in diverse località di Merano”. In particolare contro una donna che, dalla finestra di un’abitazione all’incrocio di via Portici con via Galilei, getta fiori sul corteo<sup>855</sup>.

Fra gli autori del massacro, oltre alle persone già citate, saranno in seguito identificati – ma non si potrà mai procedere a loro carico – un tale sottotenente Samwelt<sup>856</sup> e un certo caporale Repp, entrambi degenti dell’ospedale Esperia<sup>857</sup>. Sono visti sparare e appropriarsi degli orologi e dei beni dei morti e dei feriti.

In nessun caso sono state trovate armi di qualsiasi genere addosso ai partecipanti del corteo. I cadaveri sono recuperati dai familiari soltanto nel tardo pomeriggio o l’indomani.

Il giorno successivo il comando germanico fa apporre su tutte le strade di Merano il seguente manifesto:

Popolazione della città di Merano

Alcuni elementi irresponsabili di nazionalità italiana hanno tentato per la prima volta di disturbare a mano armata la quiete regnante della città ospedaliera di Merano.

Migliaia di feriti tedeschi ed italiani ed anche dei nostri nemici sono degenti nei lazzaretti di questa città ed innalzano accusa gravissima contro quei delinquenti che hanno provocato inquietudine e tumulto.

<sup>852</sup> G. Perez, *La corte*, cit., p. 162 s. Secondo il tribunale: “Questi ebbe salva la vita per l’autorevole intervento a suo favore di un milite delle SS, che lo condusse via, fingendo di volerlo arrestare”, Sezione speciale di corte d’assise di Bolzano, sentenza del 3.7.1946.

<sup>853</sup> Archivio ODAR/Bolzano, Canonica di S. Spirito – Merano – 8 settembre 1943 – 2 maggio 1945, relazione stilata da don Primo Michelotti, 5.8.1946. Secondo un’altra versione don Primo Michelotti si sarebbe recato al comando di piazza ad intercedere in favore degli arrestati nel corso della giornata, ragione per cui nessuno di essi, alla fine, viene passato per le armi, E. Baldini, *La capitolazione*, in A. Rossi – E. Baldini – J. C. Fry, *Dalle opzioni alla liberazione*, quaderno del Matteotti n. 6, Merano s.d., p. 32; Intervista a E. D., 5.1.2005.

<sup>854</sup> Intervista a A. F., 11.1.2005.

<sup>855</sup> Sezione speciale di corte d’assise di Bolzano, sentenza del 3.7.1946.

<sup>856</sup> Il nome è incerto e negli atti è riportato in differenti versioni.

<sup>857</sup> ASBz, Corte d’assise straord. Bolzano, Processi, 1945-1947, Merano 30.04.1945, Ordine di cattura, 4.6.1945.

In nome di questi feriti facciamo appello alla sana ragione di tutta la popolazione di Merano, sia di nazionalità tedesca che italiana.

Non permettete che qualsiasi perturbatore della quiete possa raggiungere la sua meta delittuosa.

La forza Militare Germanica e la Polizia Germanica sono in grado di reprimere ogni tentativo inteso a provocare disordine e sovversione.

Chiunque non osservi la presente diffida sarà punito con la massima severità.

Ai borghesi è vietato portare armi senza il relativo permesso di porto d'armi.

Con autorizzazione del Prefetto di Bolzano l'ora di chiusura per tutti gli esercizi pubblici viene fissata alle ore 21. Viene altresì disposto un divieto generale per l'intero territorio del Comune di Merano e per i comuni confinanti di Lana, Cermes, Marlengo, Lagundo, Tirolo, Scena e Postal, di uscire di casa dalle ore 21 alle ore 6.

Sono esenti da tale divieto d'uscita le persone che prestano servizio pubblico, come ad esempio: medici, sacerdoti, infermieri e levatrici.

Il proclama porta la data del 1° maggio ed è firmato, senza riportarne i nomi ma solo la qualifica, da commissario prefettizio<sup>858</sup>, comandante di piazza e comandante militare.

Fin qui la cronaca così come essa è ricordata da alcuni dei protagonisti e come risulta dagli atti processuali. Rimane ora da rispondere ad una lunga serie di domande. Innanzitutto: i cortei meranesi sono stati una reazione spontanea della cittadinanza di lingua italiana, o sono stati pianificati da qualcuno? E questo “qualcuno” ha messo in conto un possibile spargimento di sangue?

Gerald Steinacher ha recentemente scritto che

le insurrezioni di Merano e Bolzano erano state pianificate sin dall'inizio, anche se chiaramente inutili da un punto di vista militare, come contributo locale all'insurrezione generale del 25 aprile 1945 contro il regime nazifascista. La resistenza italiana e i suoi martiri erano destinati a rivendicare il diritto di Roma sulla frontiera del Brennero<sup>859</sup>.

Affermazione che solleva ulteriori interrogativi. Ad esempio: quella del 30 aprile 1945 è stata un’“insurrezione” o una manifestazione pacifica?

---

<sup>858</sup> In realtà il commissario prefettizio Karl Erckert si dichiarerà estraneo all'iniziativa del manifesto e il 2 maggio dà lui stesso l'ordine di distruggerne le copie affisse o di renderle illeggibili, cfr. Protokoll vom 13. Juli 1948, Archivio privato.

<sup>859</sup> G. Steinacher, “Per una dimostrazione di italianità del posto...” L’“insurrezione di Merano” e la “battaglia di Bolzano” del 1945, in: “Archivio Trentino”, Trento 1/2001, p. 135.

## *L'occupazione del municipio*

Per cominciare a rispondere alle domande poste è indispensabile, a questo punto, riferire di un antefatto poco noto, definito, vedremo se a ragion veduta o meno, “la rivolta dei vigili urbani”<sup>860</sup>.

Alcune settimane dopo questo episodio il commissario capo di PS Raffaele Ferraro, la guardia scelta di PS Pietro Dalla Fiore, il vicebrigadiere di PS Giuseppe Giubilaro ed il maresciallo Vasco Banchini danno, in quattro distinte deposizioni firmate, la loro versione dei fatti<sup>861</sup> che di seguito riassumiamo, integrandola col racconto del comandante dei vigili urbani Bruno Balducci<sup>862</sup>.

È l’alba del 30 aprile. Tra le 6.30 e le 7 Bruno de Angelis, dalla sua abitazione di via Dante, telefona all’ufficio di PS incaricando gli agenti di servizio di chiamare il commissario Ferraro invitandolo a recarsi da lui per comunicazioni urgenti. Il vicebrigadiere Giubilaro invia a casa di Ferraro la guardia scelta Dalla Fiore per avvertirlo. Ferraro va subito da de Angelis dove giunge alle 7.30. Lo trova al telefono mentre sta parlando con Dalla Fiore, dando

disposizione di occupare immediatamente i locali del Municipio di Merano dove la gendarmeria principale germanica non avrebbe opposta alcuna resistenza perché egli nella qualità di Presidente del Comitato di Liberazione Nazionale per l’Alto Adige, aveva già trattato con gli Alleati e con la Germania ed aveva già ottenuto categoricamente assicurazione che i tedeschi avrebbero subito deposto le armi.

Su sollecitazione di de Angelis lo stesso Ferraro conferma l’ordine alla guardia scelta. A questo punto i due poliziotti si recano in municipio, lasciando in ufficio il maresciallo Russo, a presidio della stazione. Nel corpo di guardia della gendarmeria trovano cinque o sei uomini i quali, come previsto, depongono le armi senza opporre resistenza. Mentre Gibilaro resta all’interno insieme ai gendarmi disarmati, Dalla Fiore si mette all’ingresso per cercare eventuali rinforzi<sup>863</sup>.

Nel frattempo il maresciallo di PS Vasco Banchini, giunto verso le 8 all’ufficio di PS, apprende le novità dal maresciallo Russo. “Io – riferisce – temendo che la

---

<sup>860</sup> V. Cavini, *Merano*, cit., p. 26.

<sup>861</sup> INSMLI, fondo Bonomi, b. 2, fasc. 6, CLN di Merano, Relazione sugli incidenti del 30 Aprile 1945 nel Municipio di Merano di Raffaele Ferraro (allegate le deposizioni di Pietro Dalla Fiore, Giuseppe Giubilaro e Vasco Banchini), 20.5.1945.

<sup>862</sup> ASBz, fondo Comm. Gov., fald. 338, Ricorsi respinti, Relazione di B. Balducci sull’azione armata del 30 aprile 1945, 26.6.1945.

<sup>863</sup> Calò afferma che al tentativo di occupazione avrebbe partecipato anche un gruppo di volontari guidati dal capitano di artiglieria Mario Caroti (ASBz, fondo Comm. Gov., fald. 329, Rapporti informativi dei patrioti attivi militari, Rapporto informativo di A. Calò, 16.6.1945). La circostanza è confermata dal comandante dei vigili Balducci: “Devo dire che la fugace presenza del Caroti ribadì in me la convinzione che si agiva per ordine del locale Comitato Nazionale di Liberazione perché sapevo come il Caroti fosse a continuo contatto col Comm. Bruno de Angelis”, ASBz, fondo Comm. Gov., fald. 338, Ricorsi respinti, Relazione di B. Balducci sull’azione armata del 30 aprile 1945, 26.6.1945.

cosa avesse potuto dar luogo ad incidenti, mi affrettai ad accorrere sul posto per cercare di evitare l'esecuzione dell'ordine, disgraziatamente non arrivai in tempo..."

Intanto però in comune è scoppiata la bagarre. Informato dell'inizio dell'occupazione, il comandante dei vigili Balducci accoglie la notizia con un po' di risentimento:

L'onore dell'occupazione del Comune, e cioè della nostra casa, mi ripromettevo fosse riservato esclusivamente al Corpo dei Vigili Urbani oggetto di speciale sfottimento dall'Amministrazione Comunale tedesca, e continuamente umiliato dalla *Schutzpolizei* vicina d'ufficio<sup>864</sup>.

Ma sul risentimento prevale l'entusiasmo. Balducci scende al corpo di guardia e vi trova l'agente Gibilaro il quale gli chiede sostegno. Il comandante mobilita tutti i vigili presenti ed ordina loro di raccogliere le armi chiuse nel ripostiglio della *Schutzpolizei* ("non si trattava d'altro che d'un paio di moschetti, qualche pistola e alcuni fucili da caccia"). Scendono al piano terra pure degli impiegati comunali, armati anche loro di pistole.

Sopraggiungono dunque Banchini ed alcuni vigili urbani italiani i quali si affrettano a munirsi delle armi sottratte ai gendarmi. Poco dopo però l'imprevista reazione: una decina di gendarmi prende posizione davanti al cancello del municipio minacciando di sparare. Banchini si avvicina all'inferriata chiusa e, col brigadiere dei vigili Chindamo che funge da interprete, invita i gendarmi sopraggiunti a rimanere di guardia e ad andare ad avvertire il loro comando ("volevo con questo dare loro l'impressione che noi avevamo occupato il Municipio allo scopo di evitare che venisse occupato dai partigiani"). La pattuglia se ne va "poco persuasa".

Dopo alcuni minuti arriva di corsa un gruppo di militari germanici armati di mitra e di bombe a mano. Essi disarmano subito i poliziotti e i vigili ed esplodono alcuni colpi andati a vuoto. I rivoltosi vengono tenuti sotto tiro, mentre il maresciallo Banchini ed il brigadiere Chindamo sono trascinati nel cortile del municipio e messi al muro davanti ad un plotone di esecuzione formato da un gruppo di soldati pronti a fare fuoco. Ma pochi minuti più tardi sopraggiunge un militare germanico. Prende da parte il maggiore che ha il comando dell'operazione il quale, subito dopo, dà ordine di sospendere la fucilazione e di rinchiudere tutti i fermati, compresi Banchini e Chindamo, nelle celle del municipio.

Quando il commissario Ferraro arriva alle porte del comune i fatti si sono già compiuti e gli si impedisce di entrare nell'edificio, sorvegliato ora da un cordone di militari. "Tale episodio – sottolinea Ferraro – per fortuna senza conseguenze fatali è di assoluto pubblico dominio ed i fatti narrati non temono alcuna smentita".

---

<sup>864</sup> ASBz, fondo Comm. Gov., fald. 338, Ricorsi respinti, Relazione di B. Balducci sull'azione armata del 30 aprile 1945, 26.6.1945.

In seguito alla tentata occupazione del municipio vengono arrestate o fermate alcune decine di persone, tra queste almeno 23 dipendenti comunali<sup>865</sup>. Commenterà in seguito il comandante di vigili Balducci: “Ebbi l'esatta sensazione che il colpo era stato preparato in maniera infelice, per usare un eufemismo”. E “se qualche deficienza ci fu nell'organizzare il colpo, non è certo da ricercarsi tra noi”<sup>866</sup>.

### *Le cause della strage*

Ciò che si può notare, leggendo le citate deposizioni, è che l'occupazione del municipio non è mai messa in alcuna relazione con quanto, poco dopo, sarebbe accaduto per le vie della città. Eppure il legame c'è. È lo stesso de Angelis, in una concitata riunione tenutasi a casa del presidente del CLN di Merano Teodoro Nazari, a riferirne di fronte ad un esterrefatto CLN meranese. Lo fa a caldo, nel pomeriggio del 1° maggio. Il verbale dell'adunata<sup>867</sup> riporta così le parole di de Angelis:

Il giorno 30 aprile alle ore 7 telefona ad Erckert, che non gli risponde; immediatamente chiama al telefono il Commissario di P.S., e non trovandolo, ordina al Maresciallo Banchini di andare con un agente al Municipio e vedere se il posto di Guardia era ancora tenuto dalla Schulz Polizei (sic) e, se fosse stato libero, mettersi ad aspettare. I due agenti andarono ed occuparono il posto; più tardi si aggiunsero alcuni pompieri e qualche Guardia del Comune.

Non era certo sua intenzione, dichiara il De Angelis, fare occupare il Municipio, altrimenti non avrebbe mandato solo due uomini; che altre persone si siano unite ai due, non dipese da lui.

Gli Agenti e i compagni furono chiusi in Municipio dai poliziotti armati, e poi fatti prigionieri. Eccitati dall'azione i giovani delle formazioni volontarie corsero alla casa del Dr. per chiedere istruzioni; il Dr. De Angelis uscì verso di loro dicendo: l'arma dell'Italia in Alto Adige è il tricolore, mettetevi il bracciale, circolate per città senza armi.

---

<sup>865</sup> Si tratta del segretario capo Francesco Palmieri, del ragioniere capo Raffaele Aicardi, del comandante dei vigili Bruno Balducci, dell'impiegato Aurelio Muscolino, dei vigili Giovanni Chindamo, Giuseppe Chiarotto, Giuseppe Bergamaschi, Attilio Zampedri, Felice Anderle, Giovanni Orlando, Ermenegildo De Bastiani, Francesco Moretta, Guido Gazzini, Fedele Baruzzo, Giuseppe Niccolini, Guido De Filippo, Vincenzo Schimenti, Eugenio Mazzalai, Marco Chistè, Valerio Truzzi e Luigi De Franceschi, degli uscieri Giovanni Bacchi e Ermenegildo Ghirardello (cfr. ASBz, fondo Comm. Gov., fald. 339, Raccomandata di A. Muscolino all'ufficio Patrioti dell'AMG, Merano 26.10.1945). Ricorda il comandante dei vigili: “Il primo giorno di detenzione alcuni dei nostri armatissimi guardiani ci fecero amorevolmente sapere che saremmo stati fucilati per insurrezione a mano armata, e anzi per la ferocia dei nostri sgherri fummo costretti a soddisfare i nostri bisogni corporali sul pavimento della cella, perché ormai dannati alla morte”, ASBz, fondo Comm. Gov., fald. 338, Ricorsi respinti, Relazione di B. Balducci sull'azione armata del 30 aprile 1945, 26.6.1945.

<sup>866</sup> ASBz, fondo Comm. Gov., fald. 338, Ricorsi respinti, Relazione di B. Balducci sull'azione armata del 30 aprile 1945, 26.6.1945.

<sup>867</sup> INSMLI, fondo Bonomi, b. 2, fasc. 6, CLN di Merano, Verbale dell'adunanza, 1.5.1945.

“Eravamo presi dall'eccitazione del momento e sentivamo che dal nostro agire dipendeva la gloria della Patria”. De Angelis con Nazari e Piccinini porta sul balcone la bandiera tricolore e dal balcone ripete di circolare con il tricolore senza armi. Il Sig. Nazari ricorda a questo punto che la Sig. De Angelis avvertì il marito che forse l'esporre la bandiera era prematuro e la bandiera fu ritirata.

De Angelis spiega che egli agì in questo modo nella speranza che nella notte fosse giunta qualche istruzione al Municipio in seguito ai contatti che egli aveva stabilito tra il Comando delle SS e la Missione Americana del Tonale.

Aveva poi agito senza interpellare nessuno nella sua qualità di Delegato Militare per l'Alto Adige e perciò al di sopra di tutti i C.L.N. locali in ciò che riguardava la preparazione della zona in vista di una eventuale occupazione della zona dalle Fiamme Verdi del Gen. Fiori.

I membri del CLN meranese<sup>868</sup> sono infuriati. All'inizio della riunione si accerta che “da parte del Comitato nulla si compì che possa essere stato causa o pretesto della manifestazione finita così tragicamente”, anche se in realtà Nazari e Piccinini risultano ben presenti a fianco di de Angelis a villa Beatrice, quando si dà l'ordine di “circolare con il tricolore senza armi”. Ma il CLN come tale non c'entra, reputa ciò che è avvenuto del tutto controproducente e “ritiene necessario diffondere tra la popolazione un comunicato, per rianimarla alla fiducia del C.L.N. e nella causa per cui tutti si rischia”. È interessante notare che il CLN non esita fin dall'inizio a puntare il dito contro de Angelis: “stabilità la responsabilità del Dr. De Angelis, il C.L.N. vuole separare totalmente la propria azione da quella di lui, e nega ogni fiducia in qualunque altra opera egli abbia intrapresa”. Ghidetti, già membro del CLN triveneto, è stato chiamato come arbitro tra il CLN meranese e de Angelis. È lui che, sentita la versione di quest'ultimo, sentenza che

l'ordine di entrare nel Municipio di Merano e di fare una manifestazione non armata in Merano, non entrava nell'incarico di delegato militare, ed era un'azione puramente politica; e, come tale, dipendente in modo esclusivo dal C.L.N. di Merano. Dall'esposizione del Dr. De Angelis risulta chiaro che causa dell'eccidio fu questa occupazione del Municipio, col conseguente consiglio di circolare col tricolore. Fa notare come lo stesso De Angelis abbia detto che si sentivano tutti portati dall'eccitazione del momento; perciò tutti devono consigliarsi prima di compiere azioni da cui possa dipendere la sorte di persone e di cause di importanza capitale. Quindi era necessario interpellare prima di abbandonarsi all'avventura. Stabilisce appunto in questa condotta singolare del Dr. De Angelis la responsabilità della tragica manifestazione.

---

<sup>868</sup> Sono presenti T. Nazari, E. Mattedi, Menz, Moretti, don Primo Michelotti, Pasa, Policaro, cui si aggiungono il delegato triveneto Ghidetti e de Angelis (alle 18.30).



Villa Beatrice in via Dante

De Angelis, riferisce il verbale, “accetta la responsabilità”. Ghidetti stabilisce che egli nulla più possa intraprendere per Merano senza l’approvazione del locale CLN. De Angelis infine “deplora l’eccidio”, ma guarda già oltre quando afferma che “il loro sacrificio non sarà inutile per le sorti della regione”.

La testimonianza di de Angelis sembra del tutto plausibile, proprio perché rilasciata “a caldo” di fronte a persone che ben conoscono la situazione e che in parte vi sono coinvolte. Le ricostruzioni immediatamente successive risultano molto meno convincenti perché viziate da discutibili interpretazioni a posteriori. Lo stesso de Angelis, il 20 maggio, è giunto ad una diversa lettura dei “fatti di Merano”:

La mattina del 30 avvenivano i luttuosi fatti di Merano, durante i quali la Wehrmacht sparava contro una folla inerme, manifestante con spontaneo fervore alla notizia della cessazione delle ostilità. 15 morti<sup>869</sup> e una ventina di feriti rimanevano sul terreno. Un’analisi di questi fatti pone in rilievo che l’azione stessa fosse stata preordinata dalla Polizia germanica, allo scopo di provocare, con una repressione sanguinosa il disordine e l’abbattimento nella popolazione italiana e fra le formazioni volontarie.

---

<sup>869</sup> I caduti di quel giorno sono otto, più un militare inglese.

Fra queste circostanze, sono da rilevare le seguenti: il prelievo fatto dalla polizia germanica del locale Commissario prefettizio Dr. Erckert, la cui presenza avrebbe certamente evitato il conflitto (il Dr. Erckert fu poi restituito al suo ufficio il giorno dopo l'avvenimento<sup>870</sup>); l'allontanamento, avvenuto in precedenza, della normale forza di polizia, e la sua sostituzione con speciali reparti della Wehrmacht; l'uccisione da parte di S.S. nel campo di concentramento di un soldato inglese e il ferimento di altri prigionieri americani e inglesi; un manifestino a firma Vietinghoff comparso in Bolzano in precedenza al fatto, eccitante le forze tedesche contro gli italiani (il manifesto è poi risultato falso); l'ingiustificato rilascio entro 48 ore di tre agenti della polizia italiana di Merano, che io avevo mandato a controllare se fosse esatta l'informazione dello sgombero da parte tedesca dei locali della polizia germanica presso il Municipio e che invece vi avrebbero fatto irruzione a mano armata; la presenza in Merano, al momento del conflitto, di un generale delle S.S., che dalle relazioni identifico nel Gen. Brunner, il quale, recatosi personalmente in auto incontro alla folla, diede rabbiosamente l'ordine di sparare<sup>871</sup>.

Ma già immediatamente dopo l'eccidio de Angelis, secondo l'idea che “il loro sacrificio non sarà inutile per le sorti della regione”, mette quei morti sul piatto dei rapporti con gli americani. Al generale Clark, che si trova a Caserta, scrive un telegramma:

La prego di informare le Nazioni Unite e il governo italiano: 13 morti a Merano, di cui due bambini. Ucciso anche un prigioniero di guerra americano, numerosi feriti. Nessun sudtirolese fra le vittime. I nostri uomini del CLN, molto disciplinati, non hanno sparato. Il CLN/Alto Adige si rende chiaramente conto della difficoltà di impedire, che la lunga eredità dell'odio contro i fascisti faccia altre vittime. Comando generale tedesco conferma la resa incondizionata di tutte le unità armate fino alla frontiera del Brennero, però si oppone a trattazioni di capitolazione con il CLN e pretende delegati autorizzati<sup>872</sup>.

È evidente come gli eventi permettano a de Angelis di mettere in buona luce le intenzioni del CLN e, tra le righe, in cattiva luce i “sudtirolese” (“nessun sudtirolese fra le vittime”). Ma chi sono quegli uomini del CLN che, “molto disciplinati, non

---

<sup>870</sup> In realtà sarebbe tornato a Merano nel primo pomeriggio dello stesso 30 aprile.

<sup>871</sup> INSMLI, fondo Brigate Garibaldi, b. 6, fascicolo 32, Relazione del Dr. Bruno de Angelis circa gli avvenimenti finali della liberazione, 20.5.1945. Ampiamente distorta fin nei dettagli è la versione del 1948: la popolazione italiana di Merano avrebbe risposto “con slancio appassionato” agli ordini di insurrezione del generale Clark. “Alcuni agenti della polizia municipale davano l'assalto al Palazzo del Comune, tentando di disarmare i gendarmi tedeschi, mentre un corteo si formava, per spontanea iniziativa del popolo, sfilando per l'arteria principale della città con in testa una bandiera tricolore. La reazione tedesca fu immediata e selvaggia. Chiamato telefonicamente, lo stesso generale Brunner, nonostante l'impegno precedentemente sottoscritto, accorreva da Bolzano con un forte nerbo di armati e faceva aprire il fuoco contro i dimostranti inermi: undici morti, fra cui due bambine, e molti feriti” (F. Lanfranchi, *La resa*, cit., p. 347). Altre testimonianze, si è visto, sostengono che sia stato un certo generale Jordan a dare l'ordine di sparare.

<sup>872</sup> Cit. in G. Steinacher, *Per una dimostrazione*, cit., p. 139.

hanno sparato”?

Il primo maggio de Angelis manda altri telegrammi a Clark, tra cui il seguente:

A Merano la milizia ha sparato sugli italiani – 12 morti – fra cui bambini – ho messo la città sotto la sorveglianza della Croce Rossa – Wittgenhoft (Vietenhoff, nda.) è disposto a firmare la resa incondizionata, altrimenti i nazisti filoaustriaci potrebbero provocare altri conflitti – informi il CLN/Milano.

In questo caso egli addossa la responsabilità a presunti “nazisti filoaustriaci”<sup>873</sup>.

È interessante notare che se in un primo tempo tutti fanno l'impossibile per allontanare da sé la responsabilità dell'accaduto, col passare delle settimane, con l'intenzione di accreditare l'esistenza di un'effettiva azione di resistenza, si moltiplicano le rivendicazioni di paternità dei fatti. A questo punto va ripresa in mano la già citata “cronistoria” di Antonio Calò, perché essa, letta con le dovute precauzioni, contribuisce a far luce su ciò che effettivamente è accaduto la mattina del 30 aprile.

Calò aveva parlato dei lunghi preparativi per accumulare armi, per creare gruppi allo scopo di passare all'azione al “momento opportuno”, circostanza che corrisponde al vero.

30 aprile 1945 – alle ore otto del mattino, ad un piccolo nucleo di partigiani<sup>874</sup> viene impartito l'ordine di prendere possesso del Municipio; l'azione per quanto fulminea riesce, e riusciamo a stabilire il controllo. Ma l'intervento immediato di forze della polizia tedesca giunte improvvisamente, arrestano sul posto gli arditi patrioti, i quali con le armi in pugno si erano impadroniti del principale edificio pubblico della città. I tedeschi sono messi in allarme, e rigorosamente le nostre mosse sono controllate in ogni settore. I primi fermi ed arresti vengono eseguiti nell'interno del municipio, mentre le carceri cominciano a rigurgitare di prigionieri italiani. (...)

Negli altri settori della città, i partigiani divisi in gruppi diversi e traboccati di coraggio, approntavano le armi per la prossima azione. Successivamente era già stata predisposta l'occupazione degli altri edifici pubblici, e dei punti strategici della città. Tutto era ormai sotto il nostro completo controllo, e l'attesa fra i patrioti e la popolazione era spasmodica.

È a questo punto che la giornata avrebbe dunque preso una svolta inattesa, dettata dal fallimento della prima delle azioni pianificate. Calò afferma di essere rimasto in contatto con il CLN: “Ma siccome gli avvenimenti si susseguivano con rapidità, gli stessi non davano neppure la possibilità di studiare fra noi e poter attuare un piano di azione di fase conclusiva”.

I capi dei volontari sono dunque pronti ad agire ma sono fermati in extremis da

<sup>873</sup> G. Steinacher, *Per una dimostrazione*, cit., p. 140. È poco probabile che egli si riferisca all'Andreas-Hofer-Bund, più plausibile il riferimento agli uomini del Gauleiter Hofer.

<sup>874</sup> Si tratta in realtà dei poliziotti mandati da de Angelis.

de Angelis, e probabilmente anche da Nazari e Piccinini. Ha luogo, come riferisce Calò, una lunga ed animata discussione. È facile immaginare che gli uni premono per un intervento armato, gli altri per ritirarsi in buon ordine. La soluzione trovata è quindi una sorta di compromesso tra le due anime, quella politica e quella militare (in quel momento in preda all'esaltazione) della resistenza meranese. Conclude Calò:

E così vagliata ogni possibile eventualità, alle ore 10.20 il sig. Bruno De Angelis, dà a me l'ordine di creare e curare una dimostrazione disarmata, come espressione viva dell'italianità di Merano. Tale ordine mi sorprese alquanto, poiché non rispondeva ai principi e fini dell'azione di cui eravamo prefissi, e per la quale avevamo approntato armi e cuori<sup>875</sup>. Ricevuto l'ordine, non esitai ad eseguirlo, ma volli prima rendermi conto che quanto doveva avvenire e si doveva svolgere fosse stato il risultato di accordi presi con le autorità militari tedesche locali. Personalmente impartii le dovute disposizioni ai gruppi di patrioti dislocati nei vari settori della città, e sotto le mie direttive ebbe luogo la manifestazione improntata a carattere patriottico. E come per incanto da ogni finestra e da ogni balcone di casa italiana sventolava al sole finalmente il nostro tricolore benedetto, mentre dai nostri cuori saliva alle nostre labbra il libero grido: "Viva l'Italia", e la commozione che ci inondava era così grande, che l'occhio si bagnava di pianto.

Poi "partì il primo colpo di mitra sui dimostranti"<sup>876</sup>.

A dar retta a Calò la manifestazione sarebbe quindi stata non solo organizzata ma anche composta principalmente da partigiani<sup>877</sup>. Anche i componenti della brigata della guardia di finanza, che da tempo sono pronti ad intervenire, prendono

---

<sup>875</sup> Anche gli uomini riuniti al bar Sterza ritengono in un primo tempo di dover agire armati e solo con una certa sorpresa apprendono che l'ordine è quello di partecipare ad una manifestazione disarmata, Intervista a P. L., 24.9.2004.

<sup>876</sup> ASBz, fondo Comm. Gov., fald. 329, "Brigata Merano", cronistoria della vita partigiana svoltasi a Merano dal settembre 1943 al 4 maggio 1945, Antonio Calò, 12.6.1945. Quattro giorni dopo, il 16 giugno, Calò rivendica anche la paternità dell'occupazione del municipio: "L'ora dell'azione lo trova in piedi più che mai ed alla testa dei suoi uomini occupa il mattino del 30 aprile il municipio dal quale viene ricacciato dai tedeschi. Non si scoraggia anzi persiste nell'azione sino a riuscire nel suo intento di affermare con le presenza e con le armi i sani principi della patria nostra, G. Steinacher, *Per una dimostrazione*, cit., p. 140 s.

<sup>877</sup> Dall'elenco dei feriti da lui stilato nel giugno 1945 risulterebbe infatti che tutti i dodici, senza eccezione, si erano iscritti alla "Brigata Merano" tra il settembre 1944 ed il febbraio 1945. Lo stesso vale per le vittime: tutte, tranne ovviamente il piccolo Paolo Castagna, sarebbero state appartenenti alle "formazioni partigiane" (ASBz, fondo Comm. Gov., fald. 329, Rapporti informativi dei feriti il 30 aprile 1945 a Merano, Feriti del 30 aprile in Merano, Antonio Calò, 16.6.1945; Rapporti informativi dei caduti il 30 aprile 1945 a Merano, Antonio Calò, 16.6.1945). Si tratta però di una ricostruzione non corrispondente del tutto a verità. La maggior parte dei feriti è ormai scomparsa. Tre di loro negano di essere stati iscritti a gruppi partigiani. Lunardini afferma di aver simpatizzato con la resistenza ma di non esservi mai stato coinvolto fino al 30 aprile. Lunardi racconta di aver appreso solo la mattina di quel giorno di essere stato inserito tra i volontari del gruppo di Monteduro. Paluselli si è trovato per caso nei pressi del corteo ed è stato preso da un colpo proveniente dall'Esperia. Anche un'opuscolo dell'ANPI di Bolzano (*Perché?*, cit., p. 18) annovera tra i "partigiani combattenti" sei dei caduti di Merano.

Ai caduti e ai feriti sarà consegnato il "brevetto Alexander", a metà luglio nella casa del popolo, "Alto Adige", 17.7.1945.

parte alla dimostrazione ed alcuni di loro vengono arrestati<sup>878</sup>. Ecco dunque chi sono quegli uomini del CLN che, “molto disciplinati, non hanno sparato”, di cui parla de Angelis. Sono gli uomini dei vari gruppi della rete resistenziale meranese ed in particolare quelli della brigata Giovane Italia.

Questa ricostruzione degli eventi è infatti confermata dalla testimonianza di Luigi Monteduro, il responsabile della brigata Giovane Italia che avevamo incontrato all’inizio del capitolo all’interno del bar Sterza di via Mainardo. Egli, così racconta, alle 8.30 del mattino apprende da una persona in contatto con de Angelis che i gruppi partigiani sono stati messi “in stato di allarme”.

In seguito a tale avviso io feci radunare gli uomini armati ed in mezz’ora ne avevo a disposizione circa 150; parte erano nel negozio della signora Sterza, parte nel portone di fronte.

Ritorniamo dunque alle ore 9 del 30 aprile. Monteduro manda un portaordini, Luigi Lantieri, al capitano Caroti, per chiedere lumi sul da farsi.

Partito che fu il porta ordini, alle 10 meno un quarto<sup>879</sup> arrivò da me il signor Calò<sup>880</sup> (...), il quale mi disse che l’ordine era di uscire per la città col bracciale tricolore, di fare esporre alla popolazione le bandiere, ma di uscire senza armi. Venni allora a discussione col Calò facendogli presente che né io né i miei uomini saremmo usciti disarmati; il Calò allora mi dichiarò che quello era l’ordine che gli avevano dato a villa Beatrice; io gli risposi che prendevo atto dell’ordine ma mi riservavo di seguirlo solo quando sarebbe ritornato il mio portaordini. (...)

Il Lantieri mi recò lo stesso ordine aggiungendo di uscire in ordine sparso e cantando inni patriottici. Io, in esecuzione di tale ordine, feci disarmare gli uomini mettendo le armi nel negozio della signora Sterza e raccomandai loro di dividersi in squadre di sette od otto e di uscire in ordine sparso. Io stesso feci esporre la bandiera alla signora Sterza, al tabaccaio che è di fronte e ad altre abitazioni prospicienti. Io ed otto uomini del comando mi diressi dal negozio Sterza verso piazza del Grano. Ma, giunti in detta piazza, fummo presi in mezzo da numerosi cittadini i quali si unirono a noi che portavamo le bandiere. Si formò così spontaneamente un vero e proprio corteo.

Sarebbero stati ancora il comandante della brigata ed il suo vice, ad un certo punto, a far sì che il corteo, diventato troppo imponente, si sdoppiasse.

Prima di trarre le conclusioni riportiamo ancora due versioni. La prima, molto più sobria nei toni e nei contenuti rispetto a quella di Calò, ma imprecisa in alcuni punti, è offerta nel giugno 1945 dal segretario del CLN Riccardo Boninsegna:

<sup>878</sup> Relazione del maresciallo maggiore Emilio Baldini, 6.9.1945, archivio privato.

<sup>879</sup> Gli orari delle diverse testimonianze, comprensibilmente, non sempre collimano.

<sup>880</sup> È interessante notare che Calò sarebbe stato condotto dalla villa di de Angelis al centro di Merano da Antonio Fistarol, autista del direttore della Montecatini di Sinigo, ASBz, Corte d’assise straord. Bolzano, Processi, 1945-1947, Merano 30.04.1945, Appunto (n. 173) s.d.

Primo atto della liberazione – scrive – fu un non riuscito tentativo di occupazione del Municipio ad opera di agenti di pubblica sicurezza per ordine dell’attuale prefetto De Angelis (residente a Merano), che aveva dichiarato di aver già preso accordi con le autorità tedesche.

Contemporaneamente si formarono – per iniziativa personale di alcuni esponenti designati a costituire le squadre del corpo volontario di liberazione in fieri – due cortei che sfilarono con molto entusiasmo e sventolio di tricolori per le vie della città. Si era assicurato che, purché i dimostranti fossero disarmati, le forze tedesche non sarebbero intervenute. Invece, per istigazione di alcuni allogeni e del Kreisleiter nazista in particolare, reparti di SS fecero fuoco uccidendo nove persone, ferendone una decina e disperdendo i cortei. Persino da un ospedale militare fu sparato su di uno dei cortei e la popolazione allogena dimostrò in quell’occasione il suo odio feroce, infierendo sui feriti e sui morti stessi.

Le autorità naziste a mezzo di un manifesto tentarono attribuire la responsabilità dei fatti agli italiani stessi. Intervenne allora il C.L.N., riuscendo a far togliere i manifesti<sup>881</sup>.

La seconda versione è quella dell’allora presidente del CLN Nazari, utile perché aggiunge alcuni nuovi interessanti particolari. La trascrizione della testimonianza è molto incerta nella forma e non sempre di facile comprensione.

Nazari si trova alla villa Beatrice quando viene chiamato d’urgenza per recarsi in città assieme al già noto Jaac van Harten, rappresentante della Croce Rossa internazionale, in quanto “si erano verificati e stavano verificandosi fatti gravi”. I due arrivano appena in tempo per impedire che un “aviere tedesco” possa sparare ad un ferito accanto al cadavere di Neri.

Con van Harten si cercò di far capire l’errore che commetteva questo soldato che aveva l’aspetto più di belva che di uomo, nel suo parossismo gridava che i partigiani avevano sparato sui soldati della Wehrmacht ed in mia compagnia assieme a van Harten visitammo una cantina nella via retrostante, via Fossato dei Molini, dove il soldato insisteva fossero alloggiati i partigiani armati mentre nessuno si trovava in quel posto, né armati potevano essere perché nessun ordine di uscire armati era stato dato.

Nazari e van Harten si precipitano al comando di piazza dove sono attesi da “parecchi ufficiali di Stato Maggiore”, dagli ufficiali del comando, dal maggiore Heinemann e da “un generale piccolo, rosso che mi si dice che corrisponda al nome di Jordan”. Sarebbe stato quest’ultimo a dare l’ordine di sparare.

I due gli fanno presente che nessuno dei manifestanti è armato, che l’ordine di fare fuoco deve essere revocato e che anche l’arresto di decine di persone rappresenta un arbitrio: “A questo lui rispose che li avrebbe tenuti tutti come ostaggi

---

<sup>881</sup> INSMLI, CLNAI, b. 48, f. 604, Relazione di Riccardo Boninsegna al presidente del CLNAI, giugno 1945.

e fucilati in quantoché fra i 150 arrestati vi erano 4 armati". Si chiarisce presto che i quattro armati sono i poliziotti che al mattino si sono recati in comune: essi possiedono un regolare permesso di portare armi.

Van Harten eccitatissimo e a più riprese insistette sia sul punto che gli italiani non erano armati sia sul punto che Merano era città lazzaretto, ma l'Uff. tedesco rimase irremovibile<sup>882</sup>.

Anche un altro testimone al processo, Antonio De Luca, riferisce di aver visto giungere "una macchina con targa svizzera da dove scese il Presidente della Croce Rossa Internazionale. Nonostante l'intervento di questo la sparatoria ha continuato"<sup>883</sup>.

### *Possibili conclusioni*

Date le molte voci spesso in disaccordo, è quasi impossibile trarre dai documenti disponibili delle conclusioni certe e categoriche. Tuttavia si possono azzardare alcune risposte.

Partiamo dal dubbio principale: il corteo meranese è stato organizzato intenzionalmente per provocare una reazione sanguinaria da parte dei militari tedeschi ancora presenti in città? Quasi certamente no. Forse è vero, come afferma Steinacher, che un'insurrezione di Merano è stata progettata "come contributo locale all'insurrezione generale del 25 aprile 1945 contro il regime nazifascista"<sup>884</sup>. Non ci sono però elementi che portano a dire che la manifestazione del 30 aprile, come tale, sia stata pianificata in quei termini. Vero è, invece, che un certo numero di persone, poi inquadrate nelle brigate partigiane e nei CVL, hanno raccolto armi e si sono addestrate. Sia con la prospettiva di una improbabile "sollevazione", sia, soprattutto, per intervenire a mantenere l'ordine pubblico una volta che le truppe germaniche avessero lasciato la città. Allo stesso modo si spiega il fatto che qualcuno stesse predisponendo da tempo i famosi bracciali tricolori. Si trattava, secondo la politica del CLNAI, di assumere il controllo della regione e della città nel nome del governo italiano, questo sì.

Ma che senso avrebbe avuto un'insurrezione armata su vasta scala, tanto più che

<sup>882</sup> ASBz, Corte d'assise straord. Bolzano, Processi, 1945-1947, Merano 30.04.1945, Testimonianza di T. Nazari, 7.5.1946. La testimonianza coincide nei contenuti con un rapporto risalente presumibilmente ai mesi di maggio o giugno 1945: Al comando di piazza Nazari "trovò tutti gli ufficiali riuniti nel giardino ed a questi il generale Jordan, che si indirizzava particolarmente al Comandante della Piazza Magg. Heinemann, diede ordine di sparare inesorabilmente sui cortei". "In questa occasione il Signor Van Harten si adoperò moltissimo per la liberazione degli arrestati e per evitare che anche su questi si sfogasse la rabbia tedesca", ASBz, Corte d'assise straord. Bolzano, Processi, 1945-1947, Merano 30.04.1945, Relazione sugli incidenti del 30 aprile 1945, s.d.

<sup>883</sup> ASBz, Corte d'assise straord. Bolzano, Processi, 1945-1947, Merano 30.04.1945, Testimonianza di Antonio De Luca, 12.5.1945.

<sup>884</sup> G. Steinacher, *Per una dimostrazione*, cit., p. 135.

le trattative erano in corso e de Angelis era il primo a saperlo? Una sollevazione ad opera del CLN con le trattative in corso avrebbe solo gettato discredito sulla buona volontà di dialogo da parte dei rappresentanti del governo italiano.

In realtà quella del 30 aprile non è affatto una “insurrezione”, ma una semplice manifestazione senza armi, avvenuta su pressione dei “patrioti” di Calò. De Angelis dà il suo benestare, pur essendo in realtà convinto della sua inopportunità, impartendo l’ordine di marciare disarmati<sup>885</sup>. La stessa “occupazione” del municipio avrebbe dovuto essere, nelle intenzioni di de Angelis, del tutto pacifica. Il fatto che fosse affidata alle forze di polizia non le conferisce, nemmeno nelle apparenze, il crisma di un’azione partigiana. Non così per i vigili urbani e per i gruppi armati che vedono nell’occupazione del comune il primo passo di una sistematica occupazione di tutti gli edifici pubblici.

L’idea della necessità di un intervento tempestivo a protezione della città si basa anche su alcuni episodi concreti. Ad esempio sembra che i militari germanici avessero intenzione, dal 26 aprile, di far saltare macchinari, locomotive ed impianti presso il deposito della stazione ferroviaria. Alcune persone avrebbero svolto un sopralluogo allo scopo di dare il via all’atto di sabotaggio, dopo aver ispezionato l’officina. Il giorno 30 una squadra di ferrovieri germanici si sarebbe recata alla stazione di Maia Bassa “allo scopo di eseguirvi una prova preventiva della posa delle cariche nei punti più vitali dei locomotori”<sup>886</sup>. L’azione sarebbe stata impedita dal commissario di PS Ferraro che, su suggerimento di de Angelis, il 27 aprile avrebbe fatto arrestare il capo del deposito, implicato nell’atto di sabotaggio. Per questo Ferraro, il 28 aprile, sarebbe stato a sua volta tratto in arresto dalla polizia tedesca e liberato solo dopo un intervento diretto di de Angelis presso il maggiore Schwend<sup>887</sup>.

Emerge inoltre, il 30 aprile, una diversità di vedute tra gruppi armati e CLN che porta alla famosa discussione protrattasi a lungo, durante la quale de Angelis e Nazari cercano di dissuadere i volontari dagli animi arroventati dall’impugnare le armi. La manifestazione pacifica non è dunque l’inizio della sollevazione, ma è la soluzione escogitata per evitarla.

Non c’è dubbio che esista un legame tra i fatti del municipio ed i morti in piazza, ma anche in questo caso il nesso non sembra affatto “pianificato”, quanto piuttosto casuale. I partecipanti della manifestazione, tranne i capi dei “volontari” ed alcune delle stesse vittime, non sanno nulla di ciò che è accaduto nella prima mattinata. È tale il clamore che si leva dai cortei che quando la gente passa davanti al municipio

<sup>885</sup> Questa versione è confermata da G. de Bartolomeis: “Io non ero affatto d’accordo con la manifestazione del 30 aprile. Ne avevo parlato con de Angelis e lui mi aveva detto che era d’accordo con me. Poi diede il suo benestare. L’iniziativa partiva da A. Calò”, Intervista a G. de Bartolomeis, 6.12.2004.

<sup>886</sup> ASBz, fondo Comm. Gov., fald. 339, Dichiarazione di tre ferrovieri a R. Ferraro, 21.5.1945.

<sup>887</sup> ASBz, fondo Comm. Gov., fald. 339, Copia della lettera di de Angelis a Schwend, 28.4.1945.

e vede alcuni impiegati rinchiusi sbracciarsi alle finestre per chiedere aiuto, pensa che essi stiano semplicemente salutando e tributando il loro consenso<sup>888</sup>.

Più che da un piano preciso gli eventi sono governati da una buona dose di cattiva comunicazione, di improvvisazione e di errata valutazione della situazione. La sequenza, in definitiva, sembra essere questa. Siamo alla fine della guerra e la gente lo sa. Le truppe germaniche dell'alta Italia sono in ritirata. De Angelis ordina l'ispezione del municipio la quale, dato l'atteggiamento inizialmente remissivo del corpo di guardia, evolve in "occupazione", anche per l'intervento dei vigili urbani<sup>889</sup>. I gendarmi del comune depongono le armi senza opporre resistenza ma poi l'azione fallisce per l'arrivo dei rinforzi. Gli altri patrioti sono pronti a nuovi interventi ma nell'alternativa tra insurrezione armata e manifestazione pacifica de Angelis e Nazari optano senz'altro per quest'ultima. Dato il clima in città basta poco per radunare la folla. Le armi rimangono nei depositi, mentre escono bracciali e bandiere. I comandi germanici, che sanno dell'irruzione in municipio e temono l'insurrezione, reagiscono in modo violento e il tutto degenera tragicamente<sup>890</sup>. Una serie di equivoci e di leggerezze nati certamente dalle difficoltà di comunicazione: tra CLN e cittadinanza, tra CLN di Merano, de Angelis e le formazioni volontarie, tra gli stessi comandi militari tedeschi ormai privi di direttive coerenti.

L'unica cosa che manca di logica, in tutto ciò, è la reazione sproporzionata dei militari germanici. E questo è uno dei principali interrogativi irrisolti: chi e perché ad un certo punto ordina di aprire il fuoco, di dare la caccia e di uccidere i manifestanti? Il generale Brunner? Il maggiore Heinemann? Il fantomatico generale Jordan? La reazione è del tutto ingiustificata (sarebbe bastato sparare in aria per disperdere la folla) e politicamente controproducente, almeno per i militari germanici che hanno tutto l'interesse a trovare, di lì a poco, una via di fuga verso casa. Se si trattava di sedare una rivolta, è molto singolare il fatto che i soldati

---

<sup>888</sup> Intervista a P. L., 24.9.2004.

<sup>889</sup> Può anche essere che gli agenti di PS e de Angelis non si siano capiti. Quest'ultimo, il 1° maggio, nega infatti di aver avuto intenzione di far occupare il municipio. Il 20 maggio afferma di aver mandato tre agenti "a controllare se fosse esatta l'informazione dello sgombero da parte tedesca dei locali della polizia germanica presso il Municipio". Essi invece "vi avrebbero fatto irruzione a mano armata". Non va infatti dimenticato che è in vigore quella sorta di tregua firmata dal gen. Brunner per conto del gen. Wolff, "in attesa delle decisioni del Generale Clark". Una situazione incompatibile con un assalto armato al Municipio cui appunto si accede solo nella convinzione che i gendarmi non avrebbero opposto resistenza e "nella speranza che nella notte fosse giunta qualche istruzione al Municipio in seguito ai contatti che egli aveva stabilito tra il Comando delle SS e la Missione Americana del Tonale". A sollevare nuovi dubbi in merito a quanto è successo la mattina del 30 aprile a Merano interviene, nel maggio 1945, uno scontro tra il commissario capo di PS Ferraro ed il prefetto de Angelis. Quest'ultimo, di fronte ai rappresentanti del CLN meranese, arriva ad ipotizzare addirittura che gli agenti possano aver agito "in accordo con i nazisti" e dice: "Ponetevi una domanda: perché questi due agenti non sono stati fucilati, ma sono stati quasi immediatamente messi in libertà", INSMLI, CLNAI, b. 35, fasc. 1, Seduta del 16.6.1945.

<sup>890</sup> A questo proposito è significativo il ricordo di una donna che in quel momento lavora nei laboratori di sartoria della caserma Wackernell. Il maresciallo incaricato della sorveglianza intorno alle 9-9.30 avrebbe mandato a casa tutte le operaie raccomandandosi di andare di corsa, senza fermarsi (Intervista a I. M., 11.1.2004). In tal caso la reazione dei militari tedeschi andrebbe messa in relazione con l'occupazione del municipio, abbattendosi poi sul corteo.

tedeschi non abbiano sparato, se non alcuni colpi andati a vuoto, contro i poliziotti e i vigili in comune, tutti armati, mentre lo abbiano fatto contro la folla inerme. Ma forse in tempo di guerra, direbbe l'alpino Perón, “la logica è un articolo di lusso”.

Ha ragione de Angelis quando afferma che l’azione è stata “preordinata dalla Polizia germanica, allo scopo di provocare, con una repressione sanguinosa il disordine e l’abbattimento nella popolazione italiana e fra le formazioni volontarie”? Molto probabilmente no. Ma è anche vero che nei giorni precedenti hanno avuto luogo tentativi di sabotaggio e che i comandi germanici, quella mattina, hanno avuto tutto il tempo di valutare la situazione e di “pianificare” la pur disordinata reazione. Del resto le uniche interpretazioni da parte germanica che si conoscono sono il manifesto del 1° maggio fatto affiggere, come pare, dal generale Seuffert (“Alcuni elementi irresponsabili di nazionalità italiana hanno tentato per la prima volta di disturbare a mano armata la quiete...”), uno sbrigativo rapporto giornaliero (“Nella zona dietro le linee a Merano ci fu un tentativo di sollevazione. La situazione fu in breve ristabilita”<sup>891</sup>), ed un rapido accenno nelle memorie di Wilhelm Höttl, dalle quali si apprende che egli, giunto a Merano il 30 aprile, si era trovato in una “sollevazione partigiana”<sup>892</sup>. Troppo poco per ricavarne qualcosa.

### *Il processo*

Quello per i fatti del 30 aprile, nel successivo 1946, sarà il processo dell’anno, seguito con grande attenzione dall’opinione pubblica e dalla stampa. Esso ha inizio il 26 marzo 1946 e si conclude il 3 luglio dello stesso anno, davanti alla corte d’assise straordinaria e poi davanti alla sezione speciale di corte d’assise di Bolzano. Si ascoltano una settantina di testi in 14 udienze seguite una ad una in particolare dal quotidiano *Alto Adige*. Alla fine Caroline Knoll (istigazione all’omicidio, collaborazionismo, furto e altri reati minori) viene condannata all’ergastolo, August (concorso in tentato omicidio e collaborazionismo) e Hugo Knoll (omicidio, tentato omicidio, vilipendio, collaborazionismo e furto) e Herta Maringgele (concorso aggravato in omicidio e collaborazionismo) a 30 anni. Sono imputati anche Sieglinde Heidenreich e Luise Weihrauther, per aver istigato i soldati a sparare, Jakob Mantinger, per aver sparato, senza colpirlo, ad un alpino, e Hans Mittelberger, per aver esploso dei colpi contro alcune finestre imbandierate. Questi quattro imputati vengono assolti per non aver commesso il fatto o per amnistia<sup>893</sup>.

<sup>891</sup> M. Lun, *NS-Herrschaft*, cit., p. 427.

<sup>892</sup> W. Hagen, *Unternehmen Bernhard*, cit., p. 6.

<sup>893</sup> Sezione speciale di corte d’assise di Bolzano, sentenza del 3.7.1946. Hugo Knoll, tornato in libertà nel 1957, viene arrestato nel 1963. Confessa di essere l’autore, il 4 ottobre di quell’anno, di un attentato dinamitardo ai danni della lapide che a Lasa ricorda l’eccidio di dieci italiani ad opera di militari germanici, G. Perez, *La corte*, cit., p. 164 s.

Lo stesso tribunale è consapevole di non essere stato in grado di far luce su tutte le responsabilità e così premette nella sentenza:

Non tutti gli autori, né gli accusati della violenta, e sotto ogni aspetto spietata reazione compiuta in Merano il 30 aprile 1945 contro gl’italiani, sono stati citati in giudizio nel presente processo. Nemmeno tutti i colpevoli dei gesti più barbari: nessuno dei militari dell’esercito e dell’aviazione tedesca, delle formazioni SS o delle altre normali di polizia; nemmeno quei soldati ricoverati negli ospedali che dissero di voler provare sugl’italiani delle nuove armi da fuoco, ed attuarono il loro divisamento dalle finestre dell’albergo Esperia, o quelli che, sulla pubblica via, la vedova Vivori vide nell’atto di colpire con calci il viso del suo marito ucciso; né tutte le donne addette agli ospedali che a quei militari furono larghe di incitamenti e di applausi, come risulta dalle deposizioni di numerosi testi. E neppure tutte le persone di Merano, uomini o donne, che, portando una divisa o un abito borghese, più o meno esattamente riconosciute, collaborarono, con istigazioni o con altre forme di partecipazione, per la sanguinosa repressione; ma soltanto otto persone, quattro uomini e quattro donne, accusati di atti atroci, o di altri gravi, ed assolutamente ingiustificabili<sup>894</sup>.

Per quanto riguarda in particolare il sottotenente Samwelt ed il caporale Repp sono le stesse autorità alleate ad opporsi al loro all’arresto con la motivazione che “i militari germanici debbono essere giudicati dai Tribunali Militari Alleati e non dai Tribunali Italiani”<sup>895</sup>.

### *Il ruolo del sindaco-commissario*

Rispetto ai fatti del 30 aprile a Merano il sindaco-commissario Karl Erckert non risulta avere responsabilità. Lo stesso de Angelis sostiene che la sua “presenza avrebbe certamente evitato il conflitto”<sup>896</sup>.

Dice Erckert nel 1946:

Sono stato arrestato il 28 aprile dall’S.D. di Merano e trasportato subito alle carceri di Bolzano, senza che mi venisse fatto alcun interrogatorio. Un maggiore tedesco mi ha detto che ero incolpato di aver allontanato dagli uffici comunali i quadri di Hitler e di Mussolini e di aver agevolato sempre gli italiani. Al 30 aprile circa a mezzogiorno sono stato scarcerato ed ho potuto ritornare a Merano dove sono giunto verso le ore

---

<sup>894</sup> Sezione speciale di corte d’assise di Bolzano, sentenza del 3.7.1946.

<sup>895</sup> ASBz, Corte d’assise straord. Bolzano, Processi, 1945-1947, Merano 30.04.1945, Lettera del commissario aggiunto di PS alla pretura, 28.6.1945. Secondo il commissario, Repp si troverebbe in campo di concentramento, mentre Samwelt sarebbe ancora all’ospedale Esperia, stanza 101. Il procedimento a carico dei due è archiviato in dicembre per incompetenza dalla Sezione Speciale di Corte d’Assise, “ritenuto che a carico degli stessi procedono le autorità Alleate (War Crimes Commission), considerandoli criminali di guerra”, ASBz, Corte d’assise straord. Bolzano, Processi, 1945-1947, Merano 30.04.1945, Ordinanza del pubblico ministero, 19.12.1945.

<sup>896</sup> INSMLI, fondo Brigate Garibaldi, busta 6, fascicolo 32, Relazione del Dr. Bruno de Angelis circa gli avvenimenti finali della liberazione, 20.5.1945.

due quando già erano avvenuti i luttuosi avvenimenti. Ho ripreso il mio servizio quale capo del comune ed ho pregato tutti gli impiegati di continuare il loro lavoro.

Il giorno 1 maggio, verso le ore 16, venne da me un ufficiale germanico e mi invitò a venire dal generale comandante di piazza, a nome Seuffert, che prima di allora non conoscevo. Il generale tenne un rapporto a molti ufficiali e civili, dicendo che egli aveva assunto il comando della piazza e che tutte le autorità civili e militari dovevano obbedire a lui<sup>897</sup>.

Erckert sarebbe stato anche estraneo all'affissione del manifesto che pure porta la firma (senza nome) del sindaco-commissario:

È vero che successivamente ai fatti del 30 aprile fu affisso per la città di Merano un manifesto, che biasimava il contegno degli italiani e sotto era scritto "Der Bürgermeister" però senza il mio nome. Siccome io non avevo ordinato quel manifesto, disposi che fosse sospesa l'affissione e fossero tolti i pochi manifesti che erano stati affissi. (...) Potei accertare che era stato ordinato dall'autorità militare e precisamente dal generale di cui si è fatto il nome sopra. Dei soldati volevano impedire che fossero tolti i manifesti affissi, ma io mandai dei vigili urbani a dar mano forte a chi li toglieva<sup>898</sup>.

Il motivo specifico dell'arresto di Erckert del 28 aprile, anche secondo le testimonianze dei funzionari comunali, è di "aver fatto togliere i quadri di Hitler e Mussolini dalle sale della sede comunale"<sup>899</sup>. Il commissario è rinchiuso nei locali del corpo d'armata di Bolzano e la sua casa è passata al setaccio.

Riguardo a quei momenti c'è anche la testimonianza del dipendente comunale Muscolino:

Il 30 aprile trovandosi il sottoscritto arrestato per i noti fatti, mercé l'intervento dell'avv. Erckert e quello dell'avv. Tinzl, ha avuto assistenza, estesa anche alla famiglia, risolvendosi dopo 3 giorni con la scarcerazione<sup>900</sup>.

Quanto ai giorni successivi Erckert afferma che

non ebbi alcun contatto con i partigiani e col C.L.N se non il 2 maggio 1945, quando ebbi una comunicazione telefonica coll'avv. Moretti e credo anche col dott. Angelis,

---

<sup>897</sup> ASBz, Corte d'assise straord. Bolzano, Processi, 1945-1947, Merano 30.04.1945, Testimonianza di Karl Erckert, 22.2.1946. Secondo l'ordine di servizio del 1° maggio il comando di piazza di Merano è diretto dal colonnello Beinhoff, mentre comandante della città ospedaliera è il maggiore Heinemann. Un prospetto del 5 maggio vede al vertice del comando militare il maggiore generale Seuffert coadiuvato dal colonnello Beinhoff (che è anche ufficiale di collegamento col CLN e gli alleati). Il comando di piazza è ora affidato al maggiore Heinemann. Dalle carte non risulta quando sia avvenuto con precisione l'avvicendamento e se esso sia da mettere in relazione con i fatti del 30 aprile, MAF, RH 36/546.

<sup>898</sup> Verbale del 13.7.1948, archivio privato. L'ordine di allontanare i manifesti sarebbe stato dato il 2 maggio, eseguito dall'impresa pubbliche affissioni di Merano, Attestazione dell'usciere capo del comune A. Sancandi, 12.7.1948, archivio privato.

<sup>899</sup> Dichiara di A. Moretti, 9.7.1948, archivio privato.

<sup>900</sup> Dichiara di A. Muscolino, 22.3.1948, archivio privato.

i quali facendo presente che ormai c'era l'armistizio mi invitavano a collaborare al mantenimento dell'ordine ed io risposi che ben volentieri avrei fatto<sup>901</sup>.

La circostanza è sostanzialmente confermata da Moretti:

il giorno 3 maggio 1945 il Dott. Erckert, aderendo senza esitazione ad un mio invito, prese diretto contatto col Comm. Nazari Teodoro presidente del C.L.N. di Merano e con me, componente del C.L.N. predetto, e durante la riunione assicurò il suo intervento e il suo appoggio ovunque per il mantenimento dell'ordine pubblico nella zona<sup>902</sup>.

### *Le interpretazioni nella memoria collettiva*

Abbiamo dedicato molto spazio a quest'evento conclusivo del periodo bellico non solo per la sua gravità e per la necessità di ricostruirne i retroscena, ma anche perché esso ha segnato, nei mesi, negli anni e nei decenni successivi, i rapporti tra i gruppi linguistici della città. Per la verità va detto che oggi il rancore si è estinto. Nemmeno coloro la cui vita è stata pesantemente segnata dalle ferite subite, dimostrano segni di risentimento. Eppure è facile scivolare nella facile semplificazione secondo cui quel giorno “i tedeschi hanno ammazzato gli italiani”. Un'affermazione che ha un fondo di verità ma è al tempo stesso inadeguata a descrivere la complessità della situazione.

Le stesse iscrizioni ufficiali si guardano bene dal contrapporre i due gruppi linguistici. Sulla lapide posta in piazza Teatro si dice che i caduti

all'alba della liberazione colpiti da raffica di piombo nazista ultima vana ferocia di un nemico disfatto qui lasciavano la vita mortale anelante di pace e di libertà sciogliendo lo spirito libero da ogni schiavitù nella pace eterna.

La stele all'ingresso del cimitero riporta queste parole:

Amor di patria di libertà mosse i generosi nostri passi  
inutile ferocia straziò i nostri corpi.

Vano non sia tanto sacrificio

Il nostro comandamento è pace, concordia, amore.

Nell'immediato la reazione più diffusa è quella della paura e della rabbia. C'è sconcerto e disorientamento e si azzardano le prime interpretazioni. Alcune di esse sono riportate a caldo dagli insegnanti nei registri scolastici. Scrive quel giorno un maestro di Sinigo:

---

<sup>901</sup> Verbale del 13.7.1948, archivio privato.

<sup>902</sup> Dichiarazione di A. Moretti, 9.7.1948, archivio privato.

Sospendiamo le lezioni: l'edificio scolastico è occupato dalle truppe germaniche! Altro crimine teutonico: A Merano la soldataglia spara sulla folla italiana inerme, otto furono i morti<sup>903</sup>.

Ed una maestra:

Merano ha dato il suo tributo di sangue e la scuola ha avuto il suo Martire, nel direttore did. Vivori, proprio in questo ultimo giorno d'aprile. Le iene naziste non sono ancora sazie di sangue<sup>904</sup>.

Si tratterebbe dunque di un “crimine teutonico”, attribuito alle “iene naziste”. La lettura semplificatoria è bene espressa, sia pure in toni pacati, da un'insegnante di Maia Bassa:

Chiusura provvisoria della scuola per ordine dell'autorità, causa avvenimenti spiacevoli e molto gravi degli alloglotti contro di noi italiani<sup>905</sup>.

È questa, di fatto, la versione che passerà alla storia<sup>906</sup>. Non c'è dubbio che alcuni dei protagonisti della vicenda abbiano agito accecati da sentimenti “anti-italiani” e che altri si siano mossi, sia pure in modo disarmato, spinti da risentimento “anti-tedesco”. Ma naturalmente non è corretto attribuire tout court alla popolazione di lingua tedesca e nemmeno ai militari germanici nel loro complesso la responsabilità della strage. È sufficiente ricordare alcuni particolari apparentemente secondari. Il primo, il più sorprendente: secondo un testimone al corteo avevano “preso parte anche alcune persone di lingua tedesca”<sup>907</sup>. Alcuni militi del SOD avrebbero inoltre evitato accuratamente di farsi coinvolgere nella repressione. Ad esempio Luigi Lunardini, nel fuggire ormai ferito verso il Passirio, si imbatte in un membro del SOD che però finge di non vederlo. Quando più tardi, raggiunto dal padre, viene fermato alla stazione da alcuni militari germanici, i due vengono consegnati al comando del SOD. I militi, spariti i soldati, li rimettono subito in libertà<sup>908</sup>.

Alcuni feriti sono soccorsi da medici germanici, don Guido Cadonna è messo in salvo da un soldato delle SS. Infine, alla sera del 30 aprile si sarebbe presentato al

---

<sup>903</sup> AVV, cronache scolastiche, ins. A. B., scuola Sinigo, IV-V elementare, 1944-45.

<sup>904</sup> AVV, cronache scolastiche, ins. I. C., scuola del lavoro Maia Bassa, classe II, 1944-45.

<sup>905</sup> AVV, cronache scolastiche, ins. A. M., scuola Maia Bassa, I elementare, 1944-45.

<sup>906</sup> A posteriori, allo scopo di mettere in luce i trascorsi partigiani di alcuni partecipanti, la manifestazione del 30 aprile verrà impropriamente definita: “manifestazioni insurrezionali”, “lotta per la liberazione della città di Merano”, “azione armata”, “atto della riscossa” (ASBz, fondo Comm. Gov., fald. 329, dichiarazioni varie di A. Calò). Una versione addomesticata dei fatti è riportata in ANPI Bolzano, *Perché?*, cit., p. 18: “Era il 30 aprile del 1945. La fine della guerra era ormai imminente e nemmeno un miracolo avrebbe potuto salvare le armate tedesche dalla disfatta. La notizia di trattative in corso per la resa dei tedeschi operanti sul fronte italiano, era trapelata un po' dappertutto e particolarmente a Merano ove si diffuse in un baleno fra la popolazione. La quale pervasa dal più grande entusiasmo scese nelle strade e nelle piazze inneggiando alla pace e alla libertà. I tedeschi reagirono barbaramente imbracciando i mitra, sparando raffiche su raffiche contro la folla inerme; si sparò anche dalle finestre contro il corteo degli italiani esultanti e quando tutto fu tornato nel silenzio, a terra giacevano numerosi cadaveri di nostri fratelli, rei soltanto di aver esultato all'idea di un periodo nuovo nella vita dell'umanità”.

<sup>907</sup> Intervista a P. L., 24.9.2004.

<sup>908</sup> Intervista a L. L., 28.9.2004.

cimitero un membro delle SS, chiedendo di poter pagare il funerale del piccolo Paolo Castagna<sup>909</sup>. Secondo la versione del padre del bambino invece un gruppo di militari, forse del SOD, avrebbe avviato una raccolta di denaro per consegnarla alla famiglia, ma sarebbe stato in ciò dissuaso da un agente di polizia secondo cui il padre non avrebbe “mai potuto accettare”<sup>910</sup>.

Il lunedì di sangue avrà anche ripercussioni politiche e diplomatiche. De Angelis, il 1° maggio, era stato facile profeta nel dire che “il loro sacrificio non sarà inutile per le sorti della regione”. Una versione distorta dei fatti apparirà nel memorandum che la delegazione italiana porta sul tavolo della conferenza di pace di Parigi nel 1946, nell’evidente tentativo di mettere in cattiva luce la popolazione di lingua tedesca<sup>911</sup>. Proponiamo, senza commenti, il relativo passo:

Anche dopo la liberazione, i nazisti dell’Alto Adige continuarono a scatenare la loro furia sulla locale popolazione italiana. A Merano, il 30 aprile 1945, gli italiani festeggiavano la liberazione quando gruppi di soldati tirolesi aprirono il fuoco contro la folla inerme, uccidendo 15 persone, tra le quali molti scolaretti. Parte della popolazione di lingua tedesca osservava il massacro ed applaudiva<sup>912</sup>.

### *L'eccidio di Lasa*

Prima di passare oltre è opportuno soffermarsi brevemente su di un altro cruento episodio avvenuto a Lasa il 2 maggio 1945. Nei pressi del paese, a Cengles, si trova una polveriera nella quale sono costrette al lavoro coatto un certo numero di persone. Si tratta principalmente di militari e civili italiani, tra cui alcune donne, reclutati a Merano e in val Venosta. Il deposito è presidiato da un gruppo di militari tedeschi. Il 2 maggio il comandante della polveriera fa trapelare la voce dell’imminente cessazione delle ostilità, fissata alle due del pomeriggio. Nell’incertezza della situazione una dozzina di lavoratori italiani procede al disarmo dei militari che non oppongono resistenza e si impadronisce del deposito. Uno di loro avrebbe inforcato

---

<sup>909</sup> E. Baldini, appunti per l’autore, 2003.

<sup>910</sup> ASBz, Corte d’assise straord. Bolzano, Processi, 1945-1947, Merano 30.04.1945, Testimonianza di Riccardo Castagna, 20.8.1945.

<sup>911</sup> La difficoltà nel dare una lettura distaccata dei fatti del 30 aprile non è solo di parte italiana. Nel 1950 un insolitamente disinformato (egli data ad esempio gli avvenimenti al 1° maggio) Claus Gatterer, a proposito del processo sostiene che essendo fuggiti oltre confine i colpevoli, “dovettero farne le spese i meranesi. Ad un gran numero di persone – che non avevano commesso altro errore che continuare ad aderire alla cultura (*Volkstum*) tedesca – fu fatto il processo a Bolzano. (...) E alla fine arrivarono le sentenze che a tutti diedero l’impressione di essere dettate più dalla politica che non dal diritto. I verdetti furono pesanti ed i condannati – tra di essi anche due donne – languono in parte ancora oggi dietro le sbarre” (“Salzburger Nachrichten”, 11./12.11.1950). Più tardi Gatterer (*In lotta*, cit., pp. 913 s.) correggerà il tiro. Pur parlando ancora di undici vittime, afferma che “militari delle SS, soldati tedeschi e alcuni fanatici sudtirolese spararono sul corteo”.

<sup>912</sup> Cit. in M. Toscano, *Storia diplomatica*, cit., p. 239.

la moto per recarsi a Merano a chiedere rinforzi al CLN. L'uomo è intercettato e arrestato.

Nel pomeriggio giunge da Silandro una colonna militare tedesca che in seguito si dirige a Cengles e circonda il deposito. I rivoltosi cedono le armi dopo brevi trattative. Si noti che a questo punto è già entrato in vigore l'armistizio firmato a Caserta. Nel frattempo a Lasa è in corso una riunione del locale SOD. Gli animi sono tesi. È viva la preoccupazione per possibili incursioni partigiane dalla Valtellina. Alcuni dei presenti propongono un'azione preventiva contro la popolazione italiana di Lasa. I prigionieri catturati, undici, sono intanto condotti sulla piazza del paese. Quello arrestato in motocicletta ha subito un tentativo di linciaggio, un altro sta per avere la stessa sorte per iniziativa di un ufficiale della gendarmeria militare. Parte della popolazione collabora, altri prendono le distanze.

Passano le ore ed è ormai sera. Alla riunione del SOD è prevalsa la linea dura. I prigionieri sono portati a quattrocento metri dal villaggio, presso una casetta dell'ANAS. Lì avviene la strage. I malcapitati sono fucilati l'uno dopo l'altro. Sfuggono alla tragica fine in due: il primo riesce a scappare, il secondo cade svenuto e per miracolo non è colpito dalle pallottole. Si contano dunque nove cadaveri<sup>913</sup>. Ad essi si aggiunge, poco dopo, quello dell'ex medico condotto di Lasa, sorpreso da due militi del SOD mentre torna da una visita domiciliare: in passato si sarebbe messo in evidenza per i suoi sentimenti antitedeschi ed il suo atteggiamento sprezzante nei confronti della popolazione locale. La sua uccisione è dunque un atto di vendetta<sup>914</sup>.

C'è un legame con i fatti del 30 aprile a Merano? Probabilmente non con l'evento in sé, quanto piuttosto con la locale rete di gruppi patriottici. Sembra infatti che alcuni dei protagonisti della vicenda siano membri della resistenza meranese. Ad esempio l'uomo partito in motocicletta sarebbe stato iscritto "alla locale associazione partigiana"<sup>915</sup>. Uno dei caduti, Sartori, avrebbe ospitato nel suo locale di "dopolavoro" a Merano le riunioni clandestine dei gruppi dei volontari<sup>916</sup>. In ogni caso tutti gli uccisi, tranne il medico, vengono trasportati al cimitero di Merano e lì sepolti il 10 maggio<sup>917</sup>.

Secondo la ricostruzione postuma di Antonio Calò, infine, l'azione sarebbe stata addirittura programmata analogamente ad un'incursione, poi non effettuata, al deposito d'armi di San Zeno. Scrive Calò nella sua cronistoria<sup>918</sup>:

<sup>913</sup> Mario Abolis, Battista Alghisi, Emilio Beriola, Italo Carlin, Antonio Di Lorenzi, Bonaventura Epis, Rocco Lo Rocco, Gino Magro, Fabio Sartori.

<sup>914</sup> IL medico si chiama Michele Indovina. I fatti sono ricostruiti in S. Neri, *Passaggio segreto*, Bolzano 1989, pp. 105 ss.; Ph. Trafojer, *Das Massaker von Laas*, in "Der Vinscher", 2.11.2001.

<sup>915</sup> S. Neri, *Passaggio*, cit., p. 108.

<sup>916</sup> Intervista a I. A., 15.10.2004.

<sup>917</sup> Cimitero di Merano, Registro dei defunti dal 1940 al 1961.

<sup>918</sup> ASBz, fondo Comm. Gov., fald. 329, "Brigata Merano", cronistoria della vita partigiana svoltasi a Merano dal settembre 1943 al 4 maggio 1945, Antonio Calò, 12.6.1945.

Fra i tanti gruppi merita di essere ricordato quello di Lasa (...). Il nazista aveva accumulato immensi depositi di esplosivi, armi, munizioni e materiale vario al quale era adibito personale italiano reclutato a Merano e nelle valli circostanti. Detto personale, con comunanza di spirito e fine patriottico, operava già da lungo tempo in relazione con noi; in un colloquio avvenuto il 28 aprile 1945, venne studiato di comune accordo, sin nei più minimi particolari, il modo di salvare e nello stesso tempo di impossessarsi della polveriera. (...) Ma la trama, purtroppo, venne scoperta. L'infame spionaggio al soldo del nemico controllò il nostro movimento, riferì, ed alcuni patrioti vennero catturati e fucilati senza parvenza di processo.

Se è appurato il legame tra alcune delle vittime di Lasa con la resistenza meranese, la ricostruzione dei motivi dell'arresto da parte di Calò suscita serie perplessità. Può essere che esistesse un piano per la presa della polveriera, ma sembra che l'iniziativa del 2 maggio sia poi stata frutto di una serie di circostanze che il 28 aprile non potevano essere previste.

## CAPITOLO VENTISETTESIMO

### *La resa incondizionata*

Dopo questo lungo intermezzo torniamo ora alle trattative condotte tra Merano e Bolzano da Bruno de Angelis. Eravamo rimasti alle prime ore del 30 aprile.

A questo punto, in base alla sua ricostruzione, si può dire che il contatto stabilito con Caserta è avvenuto alle prime ore del mattino. Infatti intorno alle 6.30 de Angelis risulta essere a casa sua a Merano, da dove telefona all'ufficio di PS per la questione del municipio. La strage per le vie della città rischia però ora di compromettere tutto. Lo stesso generale Brunner, secondo de Angelis, sarebbe venuto a Merano dando “rabbiosamente l'ordine di sparare”, e ciò malgrado quella sorta di tregua sottoscritta poche ore prima. Anche per questo de Angelis si affretta a comunicare a Clark, tramite Hartungen, che “i nostri uomini del CLN, molto disciplinati, non hanno sparato”<sup>919</sup>.

Nel frattempo però è avvenuto un fatto importante. Deluso da quanto prospettatogli da Wolff, nel pomeriggio del 28 aprile Franz Hofer ha lasciato Bolzano. Quando apprende che Wolff e von Vietinghoff, la mattina del 29, hanno accolto le richieste di de Angelis, si infuria e manda all'aria i loro piani denunciandoli per telefono a Kesselring che proprio il giorno prima è stato nominato comandante supremo di tutti i gruppi di armate combattenti sul fronte meridionale.

---

<sup>919</sup> G. Steinacher, *Per una dimostrazione*, cit., p. 139.

Ecco che la crisi raggiunge il suo apice<sup>920</sup>. Kesselring solleva dal loro incarico il generale von Vietinghoff ed il suo capo di stato maggiore, il generale Röttiger, sostituiti dal generale di fanteria Schulz e dal maggiore generale Wentzell. Quanto a Wolff egli viene rimandato al giudizio del suo rivale Kaltenbrunner. L'ordine giunge a Bolzano nelle prime ore del 30 aprile ed i nuovi comandanti arrivano nel capoluogo altoatesino verso mezzogiorno<sup>921</sup>. Non essendo essi disposti ad aderire alle trattative di resa senza il consenso di Kesselring, vengono dapprima messi agli arresti dai loro stessi colleghi e poi nuovamente liberati.

La situazione è convulsa e basta un niente per compromettere tutto. Infatti i due delegati di Vietinghoff (Victor von Schweinitz) e Wolff (Max Wenner), nel quartier generale alleato di Caserta, malgrado le recriminazioni sovietiche, il giorno 29 intorno alle 14 hanno già sottoscritto la resa incondizionata del fronte meridionale, da attuarsi entro le 14 del giorno 2 maggio. Manca solo il sì definitivo da Bolzano. Vietinghoff però ora è stato destituito e la sera del 1° maggio a Caserta non arriva alcun chiaro segnale di assenso<sup>922</sup>.



Il colonnello von Schweinitz ed il maggiore Wenner firmano la resa a Caserta,  
29 aprile 1945 (Lanfranchi)

Intanto i grandi protagonisti degli ultimi decenni, gli artefici della guerra mondiale, sono usciti di scena. Mussolini è stato arrestato e fucilato il 28 aprile. Due giorni dopo, in una Berlino ridotta in macerie, Hitler si è tolto la vita.

<sup>920</sup> A. Dulles – G. Gaevertz, *Unternehmen "Sunrise"*, cit., p. 274.

<sup>921</sup> F. Lanfranchi, *La resa*, cit. pp. 336 ss.

<sup>922</sup> M. Lun, *NS-Herrschaft*, cit., p. 409.

Nei giorni 1 e 2 maggio dunque la situazione, secondo la definizione di de Angelis, diventa “difficilissima”. Le truppe alleate stentano ad avanzare verso nord. A Riva del Garda per tre giorni, dal 28 aprile, c’è stata battaglia tra tedeschi e partigiani, i collegamenti con le colonne provenienti da Belluno sono interrotti. Nel pomeriggio del 1° maggio de Angelis è stato costretto, nell’adunanza del locale CLN, ad assumersi la responsabilità dei fatti di Merano. Il generale Clark manda messaggi generici e il comando germanico è impaziente.

La notizia della morte di Hitler, piombata a Bolzano nella notte tra il 1° e il 2 maggio, ha creato nuovo scompiglio. Wolff, per sfuggire all’arresto, si è barricato a palazzo Ducale circondato da carri armati e da SS armate di tutto punto. Chiede persino via radio al generale Alexander l’intervento di un gruppo di paracadutisti alleati. Ma non ce ne sarà bisogno: la nuova situazione, alla fine, induce anche Kesselring a più miti consigli. La mattina del 2 maggio egli reintegra von Vietinghoff nel suo incarico e dà finalmente il via libera alla resa incondizionata<sup>923</sup>.

Tuttavia, nella notte fra il 2 e il 3 maggio, secondo quanto riferisce de Angelis, Clark dispone “di iniziare l’azione, spezzando ogni resistenza germanica e occupando magazzini e depositi tedeschi”. De Angelis è perplesso, data la “sproporzione delle forze”. Tanto più che dalle 14 del giorno 2 è teoricamente in vigore il cessate il fuoco. Malgrado ciò nelle prime ore del 3 le formazioni volontarie di Bolzano cominciano a disarmare e ad attaccare pattuglie e gruppi isolati di tedeschi ed entrano in combattimento tra Gries e la zona industriale.

Il rapporto della missione Norma dà al proposito una versione differente. I tedeschi avrebbero progettato la distruzione delle zone industriali di Bolzano e Merano contro cui sarebbero già stati posizionati 80 cannoni. I dirigenti del CLN di Bolzano sarebbero però riusciti a convincere Brunner, nella notte tra il 1° e il 2 maggio, a recedere da questo proposito. I cannoni vengono dunque ritirati e si decide di istituire dei posti di guardia con la partecipazione dei partigiani. Gli scontri sarebbero scoppiati la mattina del 3 quando alcuni operai armati si sarebbero recati a presidiare i magazzini, aggrediti dalle guardie che non erano state informate dell’accordo<sup>924</sup>.

Alle nove del 3 maggio de Angelis, con Montesi e Gilardi, si reca al comando germanico. C’è anche l’ex console Gyssling. Alle trattative partecipano Hans Röttiger, capo di stato maggiore del gruppo di armate C e lo stesso generale Karl Wolff. L’incontro è facilitato dalla mediazione del colonnello della *Wehrmacht* Jandl che de Angelis conosce da tempo e che è anch’egli un probabile membro dell’onnipresente gruppo “Wendig”<sup>925</sup>. Jandl ha convinto Vietinghoff a “liberarsi del

<sup>923</sup> M. Lun, *NS-Herrschaft*, cit., p. 410.

<sup>924</sup> G. Steinacher, *Geheimdienste*, cit., pp. 175 s.

<sup>925</sup> G. Steinacher, *Geheimdienste*, cit., p. 345. Il colonnello Jandl, dall’autunno del 1943, è l’ufficiale di collegamento dello stato maggiore dell’esercito germanico sul Garda, addetto alla persona di Mussolini (F. W. Deakin, *Storia della repubblica di Salò*, Torino 1963, p. 597). La sua funzione non ufficiale è quella di raccogliere informazioni

Commissario Hofer e ad accordarsi con Wolff per la più sollecita conclusione di una tregua direttamente con me, in mancanza dell’incaricato di Clark”. De Angelis minaccia di rompere le trattative, quando apprende che i tedeschi si preparano ad impiegare cannoni anticarro a più bocche e che gruppi di partigiani disarmati sono “stati fucilati come ribelli anziché essere considerati come soldati”. Chiede l’arresto del capo del SD Wilhelm Harster ed un immediato cessate il fuoco.

Wolff espone la “difficoltà di dare ordini idonei” ed allora de Angelis propone di rendere noto alle due parti che “chiunque avesse sparato anche un colpo, fosse fucilato dai propri capi”. Wolff si lascia convincere e nel giro di pochi minuti le ostilità cessano. Resta l’eco di “qualche scaramuccia nella zona industriale”<sup>926</sup>.

Un primo accordo è firmato da Wolff e Vietinghoff alle 11.30. Esso prevede che la zona industriale venga messa a disposizione del CLN per l’acquartieramento dei reparti volontari e contempla altre misure a tutela dell’ordine pubblico.

A questo punto si aggiungono al tavolo, nell’allora villa Bergheim (oggi villa Serena) di Gries, quartier generale della *Wehrmacht*, il prefetto Karl Tinzl ed il borgomastro di Bolzano Fritz Führer. Malgrado la loro vivace opposizione<sup>927</sup> si giunge alla firma (da parte di Wolff, Vietinghoff e de Angelis) dell’accordo definitivo il quale prevede che

l’Amministrazione del territorio fino ai confini del Brennero viene assunta dal Dr. Bruno de Angelis, delegato militare delle formazioni volontarie per l’Alto Adige in nome del Comitato Nazionale di Liberazione, che rappresenta il Governo Italiano.

---

sulle attività del duce e dei suoi ministri. Jandl seguirà i movimenti di Mussolini fino allo spostamento del governo della RSI a Milano, nella seconda metà di aprile 1945, E. Kuby, *Verrat*, cit., pp. 344, 529.

<sup>926</sup> Anche in questo caso il racconto del 1948 è diverso, caricato di tutt’altra prospettiva politica: “Alto, elegante nell’uniforme attillata, il generale Wolff pontificava in mezzo a quella piccola folla di subalterni e di cortigiani. Era sereno e sorridente, mentre dalla città giungeva l’eco delle fucilate. Udii qualcuno del gruppo proporre di far intervenire contro gli insorti i carri armati e mi rivolsi a Wolff in tedesco, invitandolo a far cessare immediatamente il fuoco ed a consegnare l’amministrazione dell’Alto Adige ai delegati del C.L.N.A.I. conformemente al patto sottoscritto dal generale Brunner anche a nome del generale Vietinghoff. L’Obergruppenführer mi squadrò non senza alterigia e quindi mi rispose, assai freddamente, che gli accordi con gli Alleati non prevedevano la cessione dei poteri civili agli italiani e che pertanto egli riteneva doversi tale consegna effettuare ai rappresentanti *legittimi* della popolazione, in maggioranza allogena, lì presenti. Egli si riferiva naturalmente al prefetto Tinzl ed ai capi della Lega ‘Andreas Hofer’. Accecato dall’indignazione e dimentico di qualsiasi misura di prudenza, lasciai esplodere il mio furore: ‘Continueremo a combattere’, gridai, ‘fin tanto che avremo una cartuccia e un palpito di cuore. Io ed i miei compagni non ci muoveremo di qua, e gli amici nostri, non vedendoci tornare, trasmetteranno ai Comandi alleati, con un messaggio marconografico, secondo la consegna avuta, il vostro rifiuto a trattare. Lei personalmente, generale Wolff, sarà tenuto responsabile del sangue versato e definitivamente segnalato come criminale di guerra’. A queste ultime parole, dette con tutta la foga dell’esperazione, Wolff impallidì e si fece improvvisamente cupo. (...) Dopo un attimo di riflessione, l’Obergruppenführer adottò un tono più conciliante: ‘Abbiamo sinora trattato con spirito cameratesco’, disse, ‘non vedo perché non si dovrebbe trovare una base di intesa.’”, F. Lanfranchi, *La resa*, cit., pp. 349 s.

<sup>927</sup> Secondo Hans Egarter anche la lega Andreas Hofer avrebbe avuto un ruolo importante nelle trattative di resa, rifiutandosi di trattare con Hofer: “Nel momento opportuno l’Organizzazione di resistenza prese contatto col Quartiere Generale delle truppe germaniche in Italia per convincerlo dell’inutilità di una prolungata resistenza”, ASBz, fondo Comm. Gov., fald. 339, Gruppo Egarter, Relazione di H. Egarter, s.d.

Accordo.

L'Amministrazione del territorio fino ai confini del Brennero viene assunta dal Dr. Bruno de Angelis, delegato militare delle formazioni volontarie per l'alto Adige in nome del Comitato Nazionale di Liberazione che rappresenta il Governo Italiano.

L'amministrazione è indirizzata alla piena collaborazione con l'elemento allogenio allo scopo di :

- a) per il mantenimento generale dell'ordine e della legge;
- b) per l'ulteriore svolgimento di tutti i servizi pubblici importanti;
- c) per garantire i servizi di coordinamento e di circolazione e di trasporti necessari per la distribuzione dei generi vari e l'ulteriore funzionamento delle amministrazioni locali.

L'oggetto del presente accordo può essere modificato soltanto dal Comando Generale delle Forze Alleate.

Bolzano, 3.5.45

*Rehag* *1. Befiehoff*  
*Funzionario 2. 00. 54.*

*Wolff*  
*KdSt 55-121. 1. 1. 1945*

L'atto di consegna dell'Alto Adige a de Angelis (Lanfranchi)

Le responsabilità degli scontri avvenuti quel giorno, passati alla storia come “battaglia di Bolzano”, vanno forse ricercate nello scarso coordinamento e nell’ambizioso attivismo di improvvisati “comandanti”. Il bilancio finale è di circa quaranta morti tra partigiani e civili e di numerosi feriti. Mancano dati certi sui morti da parte germanica<sup>928</sup>.

Nel pomeriggio del 3 maggio la città è imbandierata, il CLN si insedia nel palazzo del governo. Con un messaggio radio, il giorno dopo, de Angelis annuncia il passaggio dell’amministrazione e invita “italiani e allogenzi a collaborare profondamente e attivamente per l’opera di ricostruzione comune”. Nel pomeriggio di quel giorno giungono a Bolzano le prime pattuglie americane, i primi ufficiali superiori il 6 maggio e solo l’11 un incaricato del CLNAI<sup>929</sup>. Intanto Bruno de Angelis ha assunto la carica di primo prefetto della Bolzano postbellica.

### *Groviglio di interessi*

Nella fase finale della guerra le trattative di resa delle armate germaniche in Italia (operazione *Sunrise*) si intrecciano dunque con le frenetiche attività di altri gruppi, ognuno dei quali persegue un suo obiettivo specifico: in modo particolare il CLN di de Angelis e gli uomini dell’operazione Bernhard.

È interessante notare come molti dei personaggi del gruppo di Schwend-Wendig si inseriscono, più o meno visibili, nelle trattative di *Sunrise*. Quanto lo stesso Bruno de Angelis sia coinvolto nei segreti dell’operazione Bernhard è difficile dirlo. È certo che i suoi contatti con i comandi tedeschi passano tutti, come lui stesso ammette, per il gruppo di Schwend. Già all’inizio di aprile cita nei suoi rapporti l’informatore Magnus Lybeck. Da un “colonnello delle SS”<sup>930</sup>, inoltre, apprende che il generale Wolff sta conducendo trattative di resa. Lybeck gli presenta Schwend e questi lo mette in contatto con Wolff. A casa di Lybeck, il 28 aprile, de Angelis tratta direttamente con Gyssling e Crastan che poi lo accompagnano a Bolzano dal generale Brunner. Le trattative sono poste sotto la tutela della Croce Rossa che provvede anche alla liberazione dei primi ebrei dal lager di Bolzano. La Croce Rossa è rappresentata a Merano da Crastan e van Harten.

<sup>928</sup> P. Agostini – C. Romeo, *Trentino*, cit., p. 212. Secondo de Angelis sia dall’una che dall’altra parte ci sono circa trenta morti ed una cinquantina di feriti. Secondo Montesi si contano 40 morti e 47 feriti tra gli italiani, 112 morti e 200 feriti tra i germanici (INSMLI, fondo CVL, f. 461, Relazione del cap. Franco al comando generale del CLNAI, 11.6.1945); Altre fonti danno dati diversi, cfr. M. Lun, *NS-Herrschaft*, cit., p. 428.

<sup>929</sup> F. Lanfranchi, *La resa*, cit., pp. 352.

<sup>930</sup> Potrebbe essere Jandl, che però è colonnello della Wehrmacht.



Alcuni protagonisti della resa al quartier generale tedesco: Röttiger, von Gaevernitz, Wenner, von Vietinghoff, Dollmann e Wolff (Dulles)

Si può supporre che questi contatti derivino a de Angelis da precedenti conoscenze personali. Come si è visto Lybeck è un suo ex vicino di casa, Crastan un amico di famiglia. Il futuro prefetto dispone però di altri canali. Il 3 maggio ad esempio, al cospetto di Wolff, l'incontro è facilitato dalla mediazione del colonnello Jandl.

Non c'è dubbio inoltre che de Angelis sia da tempo in relazione con la resistenza milanese, forse con Ferruccio Parri, con cui Schwend sarebbe stato in buoni contatti, e forse con il barone Parilli, promotore di tutta l'operazione *Sunrise*. È probabile comunque che il rapporto di de Angelis con il gruppo Wendig non sia organico ma solo strumentale. Lui se ne serve per portare a buon fine l'obiettivo del suo mandato, Schwend e i suoi per garantirsi, a pochi giorni dalla fine certa del terzo Reich, una via di fuga. La struttura messa in piedi per il riciclaggio delle banconote false, infatti, subito dopo la guerra cambia obiettivo e diviene “la più grande organizzazione di fuga della storia mondiale”<sup>931</sup>.

Di tutta la vicenda non possono sfuggire le implicazioni economiche prima ancora che politiche. È sufficiente passare in rassegna le persone coinvolte.

---

<sup>931</sup> Cit. in R. Giefer – Th. Giefer, *Die Rattenlinie*, cit., p. 81.

L'azione del cardinale Schuster nei confronti dei belligeranti e l'iniziativa del barone Parrilli sono dettate principalmente dalla preoccupazione di impedire che si attui il piano della “terra bruciata” che prevede la distruzione degli impianti industriali. Prima di loro ci aveva provato, invano, un altro pezzo grosso dell'industria italiana, Franco Marinotti, direttore generale della Snia Viscosa.

Anche da parte svizzera si chiude un occhio di fronte ad una collaborazione tutt'altro che compatibile con lo status di paese neutrale, avendo l'interesse specifico, ad esempio, che rimanga intatto il porto di Genova, oltre ad evitare che si accendano violenti scontri proprio a ridosso del confine elvetico.

Lo stesso Ferruccio Parri è in stretti rapporti con l'industria dell'Italia settentrionale, in particolare con l'ufficio studi della società Edison, tanto da essersi guadagnato il soprannome di “Elettrico”<sup>932</sup>.

Infine anche de Angelis è espressione di quel mondo industriale lombardo, preoccupato anzitutto di garantire una transizione pacifica e senza distruzioni di sorta. Gli “interessi italiani” che egli intende tutelare non coincidono necessariamente con quelli dello stato italiano, quanto piuttosto, primariamente, con quelli delle grandi industrie che contano di mantenere, ad esempio, la disponibilità di energia idroelettrica di cui l'Alto Adige è fonte primaria. Egli agisce a nome “del lavoro e del capitale italiano”. Ancora nel luglio 1945, con una lettera al delegato britannico Hopkinson, spiega nel dettaglio l'importanza della produzione di energia idroelettrica in Alto Adige in funzione dell'economia del paese<sup>933</sup>.

De Angelis resterà in contatto con gli ambienti industriali anche dopo la guerra. In questo contesto vanno letti i suoi rapporti col maggiore Oskar von Reichel, responsabile dell'ufficio italiano, con sede a Bolzano, del RuK (*Rüstung- und Kriegsproduktion*) che ha lo scopo di controllare l'economia e la produzione in Italia ai fini della vittoria del Reich. La documentazione del RuK si rivelerà a fine guerra di vitale importanza, ragione per cui von Reichel sarà trattato con ogni riguardo fino allo scioglimento del suo ufficio nell'agosto 1945. Lo stesso von Reichel, che avrebbe tenuto rapporti anche con la resistenza sudtirolese di lingua tedesca, è presentato da de Angelis come una persona che è stata di particolare utilità nelle fasi finali della guerra. Così anche un altro collaboratore del RuK, l'ex ministro austriaco Guido Jakoncig<sup>934</sup>, funge in quei giorni da interprete nelle trattative di de Angelis e del CLN con i comandi tedeschi<sup>935</sup>. Jakoncig è presente tre settimane dopo al tavolo delle trattative tra i partiti del CLN e la SVP che portano all'accordo del 31 maggio di cui si parlerà più avanti. Non è privo di significato che de Angelis scelga tra i suoi consiglieri (così considera Jakoncig, benché egli rappresenti gli interessi austriaci)

<sup>932</sup> F. Lanfranchi, *La resa*, cit., p. 30.

<sup>933</sup> ASDMAE, Aff. Pol. 1931-1945 Italia, b. 110-2, pos. 64-14, Lettera a Hopkinson, Roma, 17.7.1945.

<sup>934</sup> G. Steinacher, *Geheimdienste*, cit., pp. 153 s.

<sup>935</sup> D. De Napoli, *Altoatesini e Sudtirolese. Una convivenza difficile (1945-1946)*, Roma 1996, p. 80.

l'ex ministro del commercio e del traffico del governo Dolfuss. Quando Jakoncig alla fine del 1945 verrà arrestato con altri per attività antiitaliana, sarà de Angelis a toglierlo dagli impicci. Di natura pragmatica, l'ex ministro tornerà ad occuparsi di Alto Adige dopo l'accordo di Parigi e con il suo lavoro porrà le basi per il cosiddetto "Accordino", teso a favorire i rapporti commerciali al di qua e al di là del Brennero. Ulteriore esempio di un'economia che non conosce i confini politici<sup>936</sup>.

Gli interessi economici hanno dunque un ruolo determinante nelle trattative di resa. In tal senso può essere letta l'affermazione del partigiano conservatore austriaco Bruckner che definisce l'operazione *Sunrise* "un numero di persone, associazioni e gruppi, in vari paesi d'Europa, che rappresentano in una collaborazione internazionale gli interessi dell'alta finanza americana"<sup>937</sup>.

Tuttavia non è facile collocare in questo contesto il ruolo del gruppo Wendig. Anche Schwend e i suoi uomini persegono fini di carattere economico, questo è chiaro. Ma da che parte stanno? Lo si può intuire se si stabilisce che il loro obiettivo primario è di "uscirne puliti". In un primo tempo, a quanto pare, si prestano all'azione intentata contro Wolff dal loro referente politico-militare principale, il generale Kaltenbrunner, da cui dipende l'operazione *Bernhard*. Kaltenbrunner tiene contatti con l'OSS in Svizzera tramite l'agente Wilhelm Höttl<sup>938</sup>, a sua volta uno degli iniziatori dell'operazione delle sterline false. Troviamo uno dei collaboratori di Schwend, il console Gyssling, in Svizzera alla metà di aprile. Egli cerca di entrare in contatto con Dulles, che però è assente. Nei colloqui avuti si dimostra al corrente di molti particolari di *Sunrise*. Di lui Dulles afferma che "si tratta indubbiamente di un emissario di Kaltenbrunner". Pochi giorni dopo lo stesso Wolff conferma che egli è "uno spione pericolosissimo, al servizio di Kaltenbrunner" e aggiunge: un altro individuo da cui guardarsi è un "certo Fritz Schwend".

Secondo lo svizzero Max Waibel, Schwend e Gyssling avrebbero tenuto il piede in due scarpe, minacciando Wolff di una denuncia a Kaltenbrunner se questi li avesse lasciati fuori dal gioco<sup>939</sup>. Ma negli ultimi giorni delle trattative il gruppo Wendig deve aver capito qual è il carro migliore cui accodarsi. De Angelis parla di un nuovo misterioso ed infruttuoso viaggio di Gyssling e Crastan in Svizzera il 26 aprile. I due sarebbero poi stati attesi ad Innsbruck per un consulto con i "generalisti", dove però non può essere stato presente Wolff, costretto al confine svizzero fino al 27. Può darsi che essi abbiano scommesso, per qualche giorno, sul piano di Hofer di

<sup>936</sup> M. Gehler, a cura di, *Verspielte Selbsbestimmung? Die Südtirolfrage 1945/46 in US-Geheimdienstberichten und österreichischen Akten. Eine Dokumentation*, Innsbruck 1996, pp. 75 ss.

<sup>937</sup> G. Steinacher, *Geheimdienste*, cit., p. 147.

<sup>938</sup> G. Steinacher, *Geheimdienste*, cit., pp. 138 ss.

<sup>939</sup> S. Elam, *Hitlers Fälscher*, cit., p. 120.

assumere egli stesso la responsabilità di una resa patteggiata con gli alleati, in vista di una riunificazione dell’Alto Adige col Tirolo del Nord<sup>940</sup>.

E. Theil riferisce che “il 26 aprile apparvero al quartier generale del gruppo di armata due civili, accompagnati dal maggiore Genschow dello stato maggiore di Kesselring”. I due avrebbero raccontato di essere incaricati dal feldmaresciallo Kesselring di recarsi in Svizzera per prendere contatti con gli alleati, forniti di denaro e passaporti dall’ambasciatore Rahn e sarebbero partiti per la Svizzera. Il giorno dopo von Viettinghoff e Rahn sarebbero andati ad Innsbruck a parlare con Kesselring, ma nessuno avrebbe tradito le sue vere intenzioni<sup>941</sup>.

È quanto mai probabile che in quella situazione ognuno abbia cercato di tenersi aperta più di una via d’uscita. Secondo Waibel, Gyssling e Schwend, constatate le poche prospettive del progetto di Hofer e Kaltenbrunner, nella seconda metà di aprile avrebbero offerto la propria collaborazione direttamente allo stesso Wolff<sup>942</sup>.

È un fatto infine che Gyssling, Crastan e Schwend partecipano alle trattative finali per il passaggio delle consegne a Bolzano e per lo smantellamento del lager. Sarà questo, pensano, il loro lasciapassare per il futuro.

In sintesi: Schwend, Wolff e de Angelis, pur portatori di interessi del tutto diversi, si servono l’uno dell’altro per concretizzare i propri obiettivi. Per i primi due si tratta di salvare la pelle, per de Angelis di salvaguardare l’apparato industriale e, in seconda istanza, i confini nazionali. Tutti e tre, alla fine del gioco, potranno dichiararsi, momentaneamente, soddisfatti.

Dopo la capitolazione del fronte italiano, l’8 maggio segue la resa di tutte le truppe tedesche. Wolff e i generali rimangono per alcuni giorni indisturbati a Bolzano. Il 13 maggio Wolff viene condotto a Modena in un campo di prigionia. Non figurerà tra gli imputati del processo di Norimberga cui parteciperà solo in qualità di testimone, sia pure agli arresti per quattro anni. Solo nel 1964 un tribunale tedesco lo condannerà a quindici anni di carcere per corresponsabilità nei crimini nazisti<sup>943</sup>.

Schwend, dopo aver rilasciato il 21 maggio un’ampia deposizione<sup>944</sup>, sarebbe passato al servizio del CIC (*Army Counter Intelligence Corps*, il controspionaggio americano), avrebbe soggiornato indisturbato a Milano, poi avrebbe ripreso alcuni affari a Monaco, infine sarebbe espatriato in Sudamerica tramite la Spagna nel 1946, vivendo tra Bolivia e Perù, dove avrebbe collaborato strettamente con Klaus Barbie,

<sup>940</sup> F. Lanfranchi, *La resa*, cit., p. 343.

<sup>941</sup> E. Theil, *Kampf*, cit., pp. 324 s.

<sup>942</sup> G. Steinacher, *Geheimdienste*, cit., p. 161.

<sup>943</sup> A. Dulles – G. Gaevernitz, *Unternehmen “Sunrise”*, cit., p. 304. Poco prima di morire, nel 1983 Wolff sarebbe tornato in Alto Adige, chiamato come testimonial di un “neocostituito partito sudtirolese”, F. Steinhaus, *Ebrei*, cit., p. 138.

<sup>944</sup> F. Steinhaus, *Ebrei*, cit., p. 112.

il “boia di Lione”. Avrebbe offerto il suo aiuto a gerarchi nazisti in fuga, tra questi Rauff, l’inventore dei “furgoni a gas”, responsabile della deportazione degli ebrei in Tunisia e poi capo delle SS a Milano<sup>945</sup>. Un’attività, quella volta a garantire un rifugio a personaggi compromessi, cominciata già prima della fine del conflitto. Nel 1944 ad esempio, grazie ai buoni auspici di Schwend e van Harten, avrebbe trovato rifugio a Merano il ministro fascista ungherese barone Gabor von Kemény<sup>946</sup>.

All’inizio degli anni ’70 il “Dr. Wendig” avrà guai giudiziari, sarà arrestato per due anni per affari illegali con valuta e nel 1976 mandato in Germania, dove è ricercato per un omicidio avvenuto tra Bolzano e Merano<sup>947</sup>. Morirà nel 1980. Due anni prima si sarebbe recato di nuovo a Merano, dove avrebbe alloggiato per qualche giorno proprio a castel Labers. Caduto ormai in disgrazia non sarebbe stato in grado nemmeno di pagare il conto<sup>948</sup>.

Gli altri personaggi coinvolti nelle trattative di resa avrebbero avuto alerni destini. Eugen Dollmann sarebbe fuggito dal campo di prigionia presso Rimini, avrebbe trovato appoggi a Milano ed in seguito si sarebbe ritirato indisturbato a Monaco, la sua città, dandosi alla scrittura<sup>949</sup>. Franz Hofer sarebbe stato internato a Dachau. Nel 1948 sarebbe fuggito sfuggendo alla condanna ai lavori forzati riuscendo a far perdere le proprie tracce<sup>950</sup>.

L’ambasciatore Rahn, dopo un periodo di internamento, esce assolto dal processo di Norimberga. Avrebbe in seguito proseguito la carriera diplomatica ed infine ricoperto un ruolo di responsabilità nella filiale tedesca della Coca-Cola e avrebbe tentato di entrare in politica nell’FDP<sup>951</sup>.

Il generale von Vietinghoff sarebbe morto di lì a pochi anni. Il generale Röttiger avrebbe collaborato con gli americani ad un’opera storica sulla Seconda guerra mondiale e continuato la carriera militare nell’esercito tedesco<sup>952</sup>.

---

<sup>945</sup> F. Steinhäus, *Ebrei*, cit., p. 133.

<sup>946</sup> G. Steinacher, *Im Schatten*, cit., p. 141.

<sup>947</sup> La vittima è Teofilo Camber, un giovane istriano collaboratore di Schwend a castel Labers. Nell’agosto 1944 Camber parte per Villach dove deve consegnare due casse di soldi falsi e documenti segreti. Vicino a Bolzano disarma l’autista e lo costringe a proseguire per Trento e la Valsugana. A Pergine fa scendere dall’auto l’autista e la segretaria di Schwend e prosegue per il Bellunese. È catturato poco dopo dalla gendarmeria di Trento e ricondotto a Merano. Secondo l’accusa il dott. “Wendig”, dopo averlo interrogato, avrebbe caricato Camper sull’auto dirigendosi verso Bolzano. Nei pressi di Gargazzone sarebbero scesi e Schwend avrebbe sparato al giovane, simulandone la fuga e seppellendolo poi all’esterno del cimitero di Lana. È condannato in contumacia una prima volta nel 1955 (sentenza annullata) e poi nel 1963 a 21 anni di carcere, cfr. P. Cagnan, *Delitti & misteri*, Trento 2000, pp. 91 ss.; “Alto Adige”, 20.10.1946; “Il Passirio”, 20.10.1946.

<sup>948</sup> R. Giefer – Th. Giefer, *Die Rattenlinie*, cit., p. 86; S. Elam, *Hitlers Fälscher*, cit., p. 156 ss. La circostanza non è peraltro confermata dal proprietario del castello Jörg Stäpf-Neubert, mentre sono certe le successive visite della figlia e dei nipoti di Schwend, Intervista a J. S. N., 29.12.2004.

<sup>949</sup> A. Dulles – G. Gaevertz, *Unternehmen “Sunrise”*, cit., p. 304.

<sup>950</sup> W. Killy – R. Vierhaus, a cura di, *Deutsche Biographische Enzyklopädie*, volume 5, Monaco 1997.

<sup>951</sup> A. Dulles – G. Gaevertz, *Unternehmen “Sunrise”*, cit., p. 303.

<sup>952</sup> A. Dulles – G. Gaevertz, *Unternehmen “Sunrise”*, cit., p. 303.

Dei due firmatari della resa, von Schweinitz sarebbe diventato direttore di un'industria tedesca dell'acciaio, Wenner sarebbe fuggito in Sudamerica<sup>953</sup>.

Anche i collaboratori di Schwend non avranno eccessive noie. Jaac Van Harten, a metà maggio, viene arrestato dagli americani come sospetto collaboratore nazista e internato per un anno nel lager di Terni. Una volta liberato si trasferisce a Milano e di qui, a fine 1946, a Tel Aviv dove muore nel 1973<sup>954</sup>. Rivendicherà per tutta la vita il merito di aver salvato la vita a migliaia di ebrei<sup>955</sup>. Con lui è fermato il kosovaro Marco Berami, accusato anch'egli di aver estorto o requisito denaro ad altri ebrei e ricercati dai nazisti<sup>956</sup>.

Alberto Crastan, che secondo un rapporto del capo della polizia criminale di Bolzano Artur Schoster dopo il 1° maggio 1945 si occupa di mettere al sicuro in Svizzera i beni del gruppo “Wendig”, a fine maggio 1946 subisce una perquisizione nel suo castello, viene arrestato e rimane diverso tempo in custodia cautelare, ma le indagini vengono fatte poi improvvisamente cadere per motivi non chiariti ed infine egli viene assolto dal tribunale italiano<sup>957</sup>.

Georg Gyssling rimane in contatto con Schwend e racconta agli inquirenti inglesi ogni particolare dell'operazione Bernhard<sup>958</sup>. Più tardi diverrà membro consulente del sedicente gruppo di ricerca presieduto da Heinz Riegel che Schwend avrebbe nominato suo plenipotenziario nell'opera di recupero di tutta la documentazione immersa a fine guerra nelle profondità del lago Töplitz<sup>959</sup>.

Magnus Lybeck sarebbe rimasto alcuni anni a Merano e avrebbe lasciato la città con la famiglia nel 1952 per un paese estero.

---

<sup>953</sup> A. Dulles – G. Gaevernitz, *Unternehmen “Sunrise”*, cit., p. 304.

<sup>954</sup> S. Elam, *Hitlers Fälscher*, cit., p. 134 ss.

<sup>955</sup> Dice Wiesental (*Gli assassini sono tra noi*, Milano 1967, pp. 132 s.): “Ho sempre nutrito dei sospetti nei confronti di quegli ebrei che affermano di aver salvato qualcuno. Chi aveva il potere di salvare, aveva anche il potere di condannare”.

<sup>956</sup> Steinhäus, *Ebrei*, cit., p. 112. Berami e la moglie, negli ultimi mesi di guerra, sono ospiti di Schwend a castel Labers.

<sup>957</sup> S. Elam, *Hitlers Fälscher*, cit., pp. 136 ss.

<sup>958</sup> S. Elam, *Hitlers Fälscher*, cit., p. 157.

<sup>959</sup> R. Giefer – Th. Giefer, *Die Rattenlinie*, cit., p. 89.

## CAPITOLO VENTOTTESIMO

### *La mancata “repubblica di Merano”*

Come si è visto i territori dell’*Alpenvorland* sono di fatto sottratti alla sovranità italiana, ma mai annessi formalmente al Reich. Mussolini, fin dai primi giorni dopo la sua liberazione dal Gran Sasso, cerca di porre rimedio ad una situazione che rischia di mettere una seria ipoteca sulle sue possibilità di riconquistare autorevolezza e fiducia di fronte alle popolazioni dell’Italia settentrionale. L’alleato d’oltre Brennero inizialmente propone a Mussolini di stabilirsi nei pressi del quartier generale del maresciallo Rommel a Belluno. Il 23 settembre 1943 l’ambasciatore tedesco Rudolf Rahn fa sapere a Hitler che “il Duce preferirebbe come nuova sede del governo Merano o Bolzano”<sup>960</sup>. Tuttavia la sua richiesta di trasferire il governo repubblicano in una delle due città altoatesine non viene presa neppure in considerazione e le sedi del governo e dei ministeri della RSI saranno aperte sul Garda lombardo. È così che la città del Passirio sfugge alla sorte di passare alla storia come capitale di un’eventuale “Repubblica di Merano”, lasciando questo onore alla cittadina di Salò.

Tuttavia l’ipotesi Merano non è del tutto spazzata dal tavolo e ritorna periodicamente in auge. Alla fine dell’estate 1944, visto il peggioramento della situazione sul piano militare, si ipotizza la creazione di una zona fortificata tra le Alpi dove organizzare l’ultima resistenza. I germanici pensano all’*Alpenfestung*, gli italiani al “ridotto alpino” ed in ogni caso manca un accordo specifico. Il capo del partito Pavolini scrive a Mussolini l’8 settembre:

Il progetto – nella deprecata eventualità di una ulteriore e pressoché completa invasione del territorio repubblicano – di arroccarci con le Camicie Nere, con le nostre armi e con il nostro governo in una zona difendibile quale la provincia di Sondrio e parte di quella di Como, mi sembra la soluzione più logica e degna.

Apprendo però... che il progetto germanico di massima sarebbe stato per Merano o altra zona vicina. Inutile dirvi, Duce, come tale soluzione sia per togliere ogni valore al nostro proposito di una resistenza estrema del Fascismo mussoliniano in una roccaforte italiana. A Merano si tratterebbe di un governo fantasma ospitato malvolentieri dal Gauleiter Hofer...<sup>961</sup>

Questa volta è dunque Mussolini che esclude l’eventualità di installarsi col suo governo a Merano. Senonché due mesi dopo egli avanza nuovamente l’ipotesi di ritirarsi in Alto Adige ed il *Gauleiter*, che vorrebbe tenere il duce più lontano possibile dal suo territorio per evitare tensioni nella popolazione, ritiene infine possibile un suo soggiorno a Colle Isarco. Siamo a metà di novembre. In quei giorni

<sup>960</sup> F. W. Deakin, *Storia*, cit., p. 564.

<sup>961</sup> F. W. Deakin, *Storia*, cit., p. 711.

a Merano si segnala la presenza di un ufficio a disposizione del generale Russo, ufficiale di collegamento con Hofer. Egli vorrebbe ampliarlo per renderlo una sorta di punto di collegamento con la RSI in cui recarsi di tanto in tanto. Desidera inoltre ottenere lo spazio per depositare delicati macchinari. La richiesta è respinta dal *Gauleiter* in quanto Merano, dice, sarà presto sgomberata da tutti i presidi che non siano di carattere sanitario, per garantirne meglio l'immagine di città ospedaliera di fronte al nemico. Nessun problema invece, il 22 novembre, per offrire un piccolo rinfresco alle famiglie del ministro Pavolini e del sottosegretario Barracu, che transitano da Merano dirette a Zürs<sup>962</sup>.



28-1: Mussolini e Hitler al Brennero, 2 giugno 1941 (Atesia Augusta)

A seconda dei cambiamenti dello scenario bellico l'opzione Merano è richiesta dagli uni e rifiutata dagli altri e viceversa. Ai primi di aprile del 1945, quando ormai tutto è perduto ed il “ridotto alpino” sembra doversi realizzare in Valtellina, qualcuno segnala a Merano la presenza del principe Junio Valerio Borghese, comandante della Decima Mas, il quale sarebbe alla ricerca di “alloggiamenti in val Venosta. Sembra che si pensi di ritirare le truppe repubblicane in quella zona”<sup>963</sup>.

<sup>962</sup> BAK, BAK, R 83 Alpenvorland/5, Appunti sui colloqui tra Hofer e Russo, 3.11.1944, 15.11.1944; P. Agostini – C. Romeo, *Trentino*, cit., p. 97.

<sup>963</sup> INSMLI, b. 10, fasc. 20, sf. 2, Relazione di de Angelis allegata alla lettera del gen. Fiori al CLNAI, 8.4.1945.

Il 16 aprile ha luogo a Gargnano l'ultima seduta del consiglio dei ministri della RSI. In quell'occasione il duce annuncia la decisione di trasferire il governo a Milano. Ed ecco un nuovo intervento dell'ambasciatore Rahn. Egli cerca di convincere Mussolini a rimanere sul Garda oppure a venire in Alto Adige e, meglio ancora, presso l'ambasciata tedesca a Merano. Il duce rifiuta ancora una volta: non vuole passare le sue ultime ore nel bel mezzo della vagheggiata "fortezza alpina" alle dipendenze di Hitler<sup>964</sup>.

L'ipotesi meranese sarebbe rispuntata una decina di giorni dopo, in circostanze drammatiche. È il 27 aprile. Mussolini ha lasciato Milano e si è diretto verso Como. La destinazione ora potrà essere il confine svizzero, la Valtellina oppure, ancora una volta, l'antica capitale del Tirolo. Nella notte precedente un'unità contraerea tedesca di duecento uomini ha raggiunto Menaggio e si è aggiunta alla scorta del duce. Con tale protezione si rafforza l'idea di proseguire per Merano e difatti la colonna, al mattino del 27, si muove ora in quella direzione. Ma non giunge oltre il paese di Musso. Lì il convoglio è fermato per diverse ore. Mussolini viene convinto ad indossare un cappotto ed un elmetto tedeschi e prende posto su di un camion<sup>965</sup>. Malgrado il travestimento sarà riconosciuto da un partigiano, tratto in arresto e, il giorno dopo, passato per le armi insieme a Clara Petacci.

---

<sup>964</sup> F. W. Deakin, *Storia*, cit., pp. 771 s.

<sup>965</sup> F. W. Deakin, *Storia*, cit., pp. 793 s.

## PARTE QUINTA

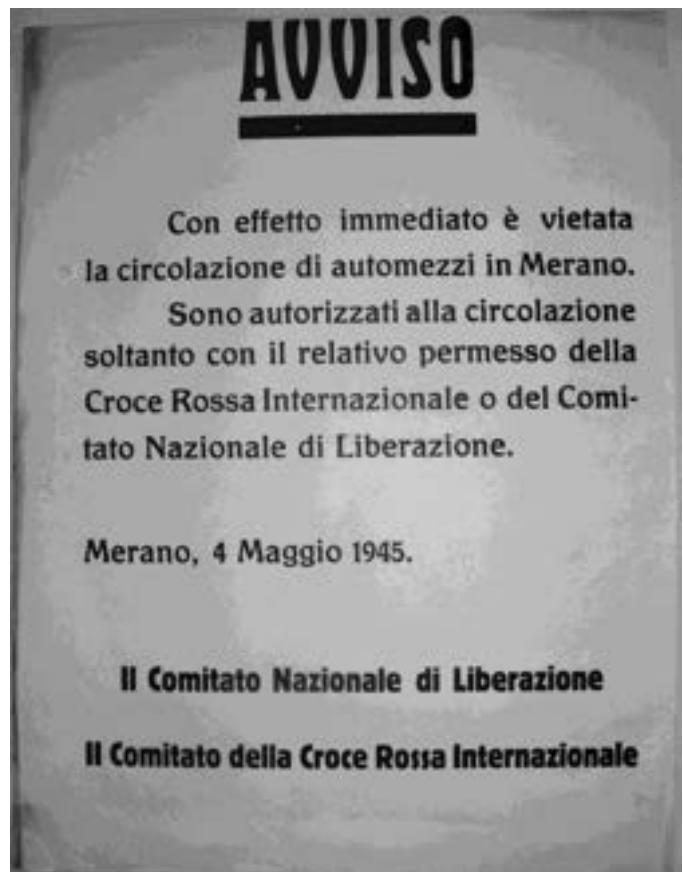
## CAPITOLO VENTINOVESIMO

### *I primi passi ufficiali del CLN*

I primi giorni del maggio 1945 per il CLN meranese trascorrono nell'attesa dell'arrivo delle avanguardie della quinta armata americana. I proclami, in questo ristretto lasso di tempo, sono firmati congiuntamente dallo stesso Comitato di liberazione e dalla Croce Rossa internazionale di van Harten<sup>966</sup>, il quale, come pare, approfitta del momentaneo vuoto di potere per mettere in salvo patrimonio e uomini del gruppo "Wendig", prima di finire lui stesso agli arresti.

Il primo contatto del CLN con gli ufficiali statunitensi, secondo il racconto dei responsabili del comitato<sup>967</sup>, dà "la felice sensazione di un trattamento di riguardo". Ma la gioia dura poco:

All'indomani detti ufficiali vennero sostituiti da altri, coi quali fu ben ardua impresa prendere contatto. Alla fine, dopo giorni di attesa, il C.L.N. poté a costoro presentarsi.



<sup>966</sup> MStA, ZA, 15K, 1503, AMG bandi provinciali, Avviso del 4.5.1945.

<sup>967</sup> INSMLI, fondo Bonomi, b, 2, f. 6, Postulati politici del CLN di Merano, non firmato, s.d. (probabilmente maggio 1945).

L'incontro con il capitano Howard E. Earl ("ufficiale per gli affari civili") lascia delusi i meranesi. Il graduato li gela dicendo loro che tutti devono collaborare col comando alleato, "senza distinzione tra nazisti e antinazisti, fascisti e antifascisti, giacché, a suo avviso, tutti in Alto Adige erano stati o nazisti o fascisti".

Il CLN pone subito la pregiudiziale di un'epurazione di nazisti e fascisti, afferma di essere d'accordo "con gli allogenii optanti per l'Italia" di sostituire il sindaco Erckert con "una consulta composta di tre italiani e di tre allogenii", di cui si fanno anche i nomi. Earl non promette nulla e nei giorni successivi si negherà sistematicamente ai membri del comitato che gli chiedono udienza ("mentre si concedeva udienza al Bürgermeister ed a coloro che a costui piacesse di accompagnare").



Nel frattempo il CLN ha anche altre occupazioni: segnala "i due rifugi dove il tedesco aveva nascosto le opere d'arte della Galleria degli Uffizi e del Palazzo

Pitti”<sup>968</sup>, blocca i fondi della *Wehrmacht*, organizza la ricerca di magazzini e depositi, cura i contatti con la Croce Rossa, fa arrestare “tre italiani sui quali pesavano fondati sospetti o di perniciosa attività neo-fascista o di collaborazionismo”. Ma anche in questo campo il comando americano “ad un tratto” avoca a sé ogni iniziativa.

Riccardo Boninsegna, segretario del CLN, alla fine di giugno, ricorda così quei giorni:

Allorché il 7 maggio giunse a Merano, dopo i precedenti passaggi notturni, un primo piccolo reparto alleato, ad accoglierlo furono i soli italiani, mentre per più giorni la popolazione allogena era letteralmente assente dalle strade.

Ma neppure la venuta degli alleati portò la tanto sospirata liberazione. Uno dei primi atti degli alleati fu il disarmo dell’esigua guardia armata volontari a disposizione del C.L.N., mentre i reparti tedeschi (Stadtwache, Schutzpolizei e Wehrmacht) circolarono ancora armati per una decina di giorni. Di conseguenza gli allogenì rialzarono subito la cresta, nell’attesa speranza di trovare negli alleati i realizzatori del loro sogno separatista. Gli allogenì rifiutarono di eseguire qualsiasi ordine del C.l.n., riconoscendo solo l’autorità alleata. Di ciò va attribuita colpa in parte allo stesso C.L.N., che nel periodo di attesa delle truppe alleate non s’era saputo imporre con sufficiente energia ed aveva praticamente (per scaricarsi da ogni responsabilità) riconosciuto al comando di piazza germanico il disimpegno del servizio d’ordine pubblico.

Praticamente non si può ancora affermare che per gli italiani meranesi la liberazione sia un fatto compiuto. (...) Di fronte a questa situazione gli italiani d’Alto Adige sono impotenti; ma tale impotenza deve attribuirsi in parte anche alle loro discussioni di partito, al personalismo e all’inconcludenza<sup>969</sup>.

Riassumendo: durante il vuoto di potere tra la firma della pace e l’arrivo degli alleati si fanno avanti il CLN e la Croce Rossa **internazionale**. Poi per qualche settimana torna in sella il sindaco Erckert che gode dell’appoggio del capitano Earl. Il comandante di piazza Seuffert non abbandona le sue prerogative nei confronti dell’esercito tedesco almeno fino all’8 maggio. Quindi, a fine mese, sarà nominato il nuovo sindaco del CLN che avrà però un margine di manovra nell’ambito del controllo dell’amministrazione alleata.

---

<sup>968</sup> I depositi di opere d’arte sono in realtà noti da prima della fine della guerra. Scrive Emilio Baldini nel suo promemoria: “Ai primi di marzo u. s. in occasione di uno dei miei abboccamenti informai il Commissario (Ferraro, nda.) perché lo riferisse al C.L.N. che nella nostra caserma di S. Leonardo in Passiria erano stati depositati dai tedeschi tutti i quadri esportati da Palazzo Pitti di Firenze. Avvenne così che, intervenuto l’armistizio, i quadri per un valore di circa tre miliardi, vennero subito recuperati” (Relazione del maresciallo maggiore Emilio Baldini, 6.9.1945, archivio privato). Lo stesso generale Wolff aveva redatto di suo pugno per gli alleati, a trattative in corso, un elenco dei luoghi che custodivano le opere trafugate.

<sup>969</sup> INSMLI, CLNAI, b. 48, f. 604, Relazione di Riccardo Boninsegna al presidente del CLNAI, giugno 1945.

## *Il dissidio col nuovo prefetto*

Uno dei frutti permanenti dei fatti del 30 aprile è l'approfondirsi di un solco insanabile tra il CLN di Merano e Bruno de Angelis, che di lì a pochi giorni assume la carica di prefetto. Le origini del dissidio non sono del tutto chiare. Secondo i meranesi de Angelis si muove in modo troppo indipendente, scavalcando sistematicamente lo stesso CLN.

Alla seduta convocata nel pomeriggio del 1° maggio, abbiamo visto, la tensione è altissima<sup>970</sup>. La responsabilità dell'eccidio è attribuita tutta a de Angelis mentre “da parte del Comitato nulla si compì che possa essere stato causa o pretesto della manifestazione”. Inoltre, “stabilita la responsabilità del Dr. de Angelis, il C.L.N. vuole separare totalmente la propria azione da quella di lui, e nega ogni fiducia in qualunque altra opera egli abbia intrapresa”. Luigi Piccinini fa recapitare una lettera in cui annuncia le sue dimissioni “perché vede impossibile sganciarsi ormai a Merano dall'opera deleteria del Dr. De Angelis”<sup>971</sup>. Chiede per questo la sua esclusione da membro del CLN. Come arbitro tra le due parti è chiamato Ghidetti, “già membro del C.L.N. triveneto” il quale stabilisce che “egli nulla più possa intraprendere per Merano senza l'approvazione del C.L.N.”. L'offerta di de Angelis di ospitare in casa propria Nazari “per sottrarlo al pericolo delle ricerche” viene respinta, poiché “Nazari non accetta di abbandonare la famiglia”.

I rapporti già critici tra il CLN di Merano e de Angelis si deteriorano sempre più nei giorni successivi, dopo la sua nomina a capo della prefettura. Alle ragioni personali subentrano considerazioni politiche relative alla nuova situazione, caratterizzata dal sovrapporsi di diversi nuovi poteri che vanno dal governo militare alleato alla neonata SVP.

Il 9 maggio avviene un primo colloquio tra de Angelis e due esponenti del CLN, Luigi Piccinini e Arvino Moretti che di lì a poco sarà nominato sindaco di Merano. In seguito ad esso si decide di inviare a Milano “i membri Leardini per i comunisti e Beccari per i socialisti allo scopo di spiegare alle rispettive Direzioni dei due partiti la posizione di de Angelis”<sup>972</sup>. I due si fanno latori di una dettagliata relazione che mette in rilievo soprattutto due punti: gli italiani in Alto Adige, durante l'occupazione tedesca sarebbero stati sottoposti ad una politica di “rigidità estrema”; i commissari-sindaci nominati da Hofer sarebbero stati scelti “fra i nazisti o i filo-

<sup>970</sup> INSMLI, fondo Bonomi, busta 2, fasc. 6, CLN di Merano, Verbale dell'adunanza, 1.5.1945.

<sup>971</sup> A posteriori, in una relazione del 23 giugno, Piccinini sostiene che fin dall'autunno 1944 si erano nutriti dubbi sulle intenzioni di de Angelis ed il costituendo CLN avrebbe interrotto per un certo periodo i rapporti con lui, cercando anche notizie sul suo conto a Milano. Solo a metà aprile si sarebbe giunti ad un accordo circa le rispettive competenze, ASMAE, Aff. Pol. 1931-1945 Italia, b. 110/2, pos. 64/14, La situazione politica della Venezia Tridentina (Alto Adige) vista da Merano, 23.6.1945.

<sup>972</sup> INSMLI, fondo Bonomi, f. 6, Verbale della seduta del 10.5.1945.

nazisti”. In tal modo si intende screditare persone come Erckert, ma soprattutto il prefetto che continua a collaborare con esse. Quanto alla figura di de Angelis se ne traccia un ritratto sinistro e tendenzioso. Egli avrebbe fatto la sua apparizione a Merano verso il marzo del 1945: “A Merano egli si è ingerito e quasi sovrapposto al C.L.N al punto che non si riusciva più a comprendere se egli fosse o intendesse essere il delegato militare oppure l'uomo con poteri dittatoriali che dovesse dirigere l'intera situazione”. Il CLN meranese avrebbe preso nei suoi confronti una posizione netta soprattutto nella questione dei rapporti con i “nazisti altoatesini”. Si specifica al proposito che fin dall'inizio il CLN si è proposto “una leale collaborazione con la popolazione allogena”, avendo al suo interno Hans Menz (“rappresentante di una vasta corrente”). Menz, non riuscendo a trovare altri “allogeni anche optanti per la Germania” disposti a far parte del comitato, si sarebbe poi ritirato. La relazione rivendica al CLN il merito di aver sequestrato diecimila tessere della lega Andreas Hofer, fatte stampare il 2 maggio, e di un quantitativo di bracciali bianco-rossi. In conclusione si denuncia de Angelis per non aver rimosso gli “elementi nazisti o filonazisti” e si invita il CLNAI ad inviare un commissario per accertamenti sulla “effettiva situazione degli italiani”.

Il 12 maggio Nazari riferisce di un colloquio avuto con l'inviato speciale del generale Alexander giunto da Verona, cui sono stati consegnati due memoriali, uno di Piccinini, l'altro del preside Mattioli. Nazari lamenta in modo particolare il fatto che siano “tutt'ora imperanti” le “autorità insediate da Franz Hofer”, solleva dubbi sull'attività della lega Andreas Hofer e sulla Volkspartei, denuncia il fatto che i rappresentanti americani continuino, a Merano, a trattare con il commissario Erckert anziché con il CLN, che non riesce ad affermarsi in nessun campo. Ribadisce comunque la “perfetta comprensione del Comitato di Merano per una collaborazione con gli elementi allogeni, sia nel campo amministrativo che culturale, collaborazione già offerta per due volte ai tirolesi e sempre rifiutata”<sup>973</sup>.

La relazione di Piccinini<sup>974</sup> riprende i concetti dei documenti precedenti, ma sottolinea il fatto che le difficoltà di collaborazione sono dovute principalmente, oltre che al ricordo dell'occupazione nazista, alle tendenze separatiste della nascente SVP. Scrive Piccinini:

Tutti i partiti italiani antifascisti rappresentati nel Comitato di Liberazione di Merano, come in quello di Bolzano, sono contrari alla politica di oppressione inaugurata dal governo fascista nel campo scolastico e linguistico; ma tutti sono concordi nel non ammettere discussioni e agitazioni di mestatori austriaci e tirolesi più o meno gravemente compromessi col nazismo, agitazioni tendenti alla revisione del confine sacro del Brennero, stabilito dagli alleati nella pace di San Germano.

<sup>973</sup> INSMLI, fondo Bonomi, b. 2, f. 6, Verbale della seduta del 12.5.1945.

<sup>974</sup> INSMLI, CVL Veneto, b. 33, f. 1, Esposto di L. Piccinini, Merano, 11.5.1945.

Piccinini ricostruisce le vicende dell'opposizione irredentista tedesca nel primo dopoguerra che, “frustrando ogni onesto sforzo dei governi democratici italiani per stabilire un equo trattamento della minoranza allogena, provocò infine la repressione fascista, e in ultimo portò agli accordi Hitler-Mussolini del 1939”. Attribuisce agli “allogeni di ogni sfumatura, nazisti e non nazisti” la colpa di aver scavato “un abisso profondo” tra i due gruppi linguistici e ribadisce le responsabilità di de Angelis, “un Prefetto che si diletti in esperimenti destinati sempre al fallimento”. Auspica infine un'autonomia amministrativa regionale e una commissione paritetica che ne studi la realizzazione “secondo le direttive del Ministro degli Esteri on. Degasperi”.



De Angelis assiste alla consegna dei brevetti Alexander (ANPI '46)

Le incomprensioni a Merano si verificano spesso per questioni di principio e non sono prive di contraddizioni. Il 12 maggio, ad esempio, Erckert invita i membri del CLN ad una seduta convocata dal capitano Earl, cui devono partecipare lo stesso sindaco e due altri “rappresentanti allogenii”<sup>975</sup>. Il CLN, che si è appena lamentato di non ricevere udienza dal commissario civile alleato, rifiuta ora l’invito poiché esso proviene dai “nazisti coi quali non intende aver nulla da fare”. La considerazione di Erckert e dei suoi come “nazisti” tout court (“persecutori degli italiani in nome di

---

<sup>975</sup> INSMLI, fondo Bonomi, b. 2, f. 6, Seduta del 13.5.1945.

Franz Hofer”), sarà uno degli elementi di conflitto con il prefetto de Angelis oltre che con i comandi alleati.

Le tensioni tra prefetto e CLN meranese arrivano presto all’attenzione del CLNAI. Di una prima raccolta di informazioni è incaricato, verso il 20 maggio, un certo Tullio Ducati<sup>976</sup> che non incontra nemmeno de Angelis ma conferisce unicamente con Nazari, che definisce l’“unica persona onesta e conscia del suo dovere il quale purtroppo è coadiuvato da persone poco scrupolose, filo fasciste, filo tedesche e desiderose di lucro ed onori”. Ducati il 26 maggio spedisce a Milano una relazione frettolosa ed imprecisa in cui si schiera apertamente dalla parte di Nazari. Quanto a de Angelis egli, scrive, “non gode di nessuna simpatia da parte della popolazione italiana residente colà tanto per il suo comportamento quanto per il suo modo lento d’agire”. Non avrebbe “competenza alcuna sulla situazione politica”, avrebbe “collaborato coi tedeschi, appartenenti alla Wehrmacht” e addirittura, come avrebbe affermato sua moglie, “sta svolgendo una campagna propagandistica tra gli allogen, promettendo loro che il Sudtirol resterà sotto la Sovranità Austriaca”. Egli sarebbe infine alla testa di un complotto contro Nazari in seno al CLN di Merano. Ne consegue “il bisogno immediato di dimettere dai loro seggi le persone dimostratesi incapaci e non all’altezza del loro compito” e di “formare dei comitati con a capo persone godenti la simpatia di entrambe le popolazioni”<sup>977</sup>. Quella di Ducati è una relazione tutta di parte, piena di cose non vere e di pettegolezzi, e non contribuisce certo a fare chiarezza.

Nel frattempo Nazari, oltre che a Milano, si è recato anche a Roma dove in un incontro con Degasperi ha esposto il punto di vista del CLN di Merano “in merito alla Volkspartei ed alla situazione che si sta creando nella nostra zona”, ovvero ai conflitti col prefetto. De Angelis ne viene a conoscenza e ciò provoca un ulteriore inasprimento dei rapporti col CLN meranese ed in particolare con Nazari. Siamo ormai a metà giugno. Il giorno 15, in colloquio con il sindaco Moretti e due altri delegati, egli annuncia il suo rifiuto a conferire personalmente con Nazari e accusa il CLN di Merano di gestire al di fuori di ogni controllo i beni incamerati al momento della resa tedesca e di compiere arresti arbitrari.

Nella seduta del CLN in cui si discutono queste cose Nazari annuncia quindi la sua intenzione di ritirarsi nel giro di dieci giorni<sup>978</sup>. L’indomani tutti i membri del comitato rinnovano la fiducia a Nazari e si dimettono in blocco in segno di protesta, dopo aver approvato all’unanimità questo ordine del giorno:

---

<sup>976</sup> C. Romeo, *L’indagine del CLNAI sulla situazione politica in Alto Adige (estate 1945)*, in “Archivio Trentino”, Trento 2/1990, p. 10.

<sup>977</sup> INSMLI, CLNAI, b. 35, f. 1, Relazione sulla situazione sviluppatasi in Alto Adige, Tullio Ducati, 26.5.1945.

<sup>978</sup> INSMLI, CLNAI, b. 35, f. 1, Seduta del 16.6.1945.

Premesso che il Volkspartei, partito unicamente di allogeni, ha iniziato e prosegue la lotta, per quanto mascherata ma non meno evidente, sul terreno della nazionalità, mirando, attraverso un’azione subdola ed ambigua, alla separazione dell’Alto Adige dall’Italia, come già più volte fatto presente dal CLN di Merano in seno alle Superiori Autorità di Bolzano, Milano e Roma; che il Prefetto di Bolzano promosse, e lo stesso CLN di Bolzano stipularono pubblicamente, un accordo con il Volkspartei di una asserita reciproca fiducia e lealtà; che tale dichiarazione appare insincera perché il Volkspartei, anche in disaccordo con una cospicua frazione di allogeni persegue, promotore l’elemento nazista, un’azione politica, come detto, contraria all’unione coll’Italia, mentre ciò non è ignorato né dal Prefetto né dal CLN di Bolzano; che il CLN di Merano disapprova siffatti atteggiamenti mentre riafferma che non potendo venire in discussione il confine al Brennero appare perniciosa l’esistenza del Volkspartei, espressione antinazionale e antidemocratica di una minuscola minoranza nel quadro della nazione italiana; che il CLN di Merano ha sempre approvata, come approva l’opera svolta dal suo presidente Nazari presso le Autorità Provinciali e Centrali; premesso infine che il CLN di Merano non è rappresentato in seno al Comitato provinciale, i Membri del Comitato dichiarano di affidare alle Sezioni meranesi dei rispettivi Partiti l’esame del loro indirizzo politico e frattanto rassegnano le dimissioni<sup>979</sup>.

L’accordo cui si fa cenno è quello firmato tra CLN provinciale e SVP il 25 e perfezionato il 31 maggio. Si tratta di un tentativo di collaborazione articolato in quattro punti: la messa al bando dei toni nazionalistici, l’apertura ad eventuali nuove organizzazioni politiche, una sistematica epurazione, la collaborazione della SVP a comuni organizzazioni ed iniziative nei diversi campi<sup>980</sup>. Il giornale del CLN definisce quel 31 maggio come una “data memorabile nella storia politica di questa regione” e l’affermazione sarebbe fondata se effettivamente l’accordo si fosse basato sulla rinuncia della SVP all’obiettivo della riannessione all’Austria, implicita nella disponibilità a collaborare alla vita politica dell’Alto Adige. In realtà l’annuncio della firma provoca numerose polemiche in campo italiano. La posizione critica del CLN meranese, ad esempio, nasce dal sospetto dell’esistenza di accordi segreti tra de Angelis e la SVP. Lo stesso Serra, nella sua relazione dopo l’ispezione a Bolzano, di cui parleremo più avanti, riferisce:

È risultato per altro che in aggiunta ai patti scritti vennero stipulate alcune condizioni verbali, in base alle quali sembra sia stata fatta riserva dalla SVP per l’eventuale esercizio del diritto di autodecisione degli allogeni. La Delegazione ha richiesto in visione al Prefetto di Bolzano il verbale scritto in cui sono state stilate tali convenzioni verbali, ma la sua richiesta venne declinata<sup>981</sup>.

---

<sup>979</sup> INSMIL, CLNAI, b. 35, f. 1, Seduta del 17.6.1945.

<sup>980</sup> “Alto Adige”, 2.6.1945.

<sup>981</sup> INSMIL, CVL Veneto, b. 7, f. 2, Situazione dell’Alto Adige dall’8 settembre 1943 alla liberazione.

Di quali “condizioni verbali” si tratta? La cosa è confermata da un memoriale dell’ex ministro austriaco Guido Jakoncig. In quell’occasione, scrive, gli esponenti della SVP insistono perché negli accordi sia inserita una clausola che riconosca alla popolazione di lingua tedesca l’esercizio del diritto di autodecisione. Alla fine, ricorda Jakoncig, ci si sarebbe decisi per un accordo verbale<sup>982</sup>. Comunque sia, la “dichiarazione verbale” è ritenuta un grave errore dai membri del CLN meranese.

Alle dimissioni del CLN segue una nuova ondata di memoriali e relazioni.

Il 20 giugno un esponente del comitato, forse Piccinini, scrive un promemoria<sup>983</sup> destinato probabilmente a Degasperi, in cui torna sui rapporti tra Merano e de Angelis. Egli spiega che le dimissioni dei meranesi sono tese a “provocare la crisi nella Prefettura di Bolzano” e sono “motivate soprattutto dalla prematura autorizzazione della ‘Volkspartei’ e dalla insincerità della politica atesina” destinata “ad una repressione tardiva”<sup>984</sup>.

Di de Angelis si dice che

è un uomo d’affari complicati che, datosi improvvisamente alla vita politica, applica alla politica i pericolosi suoi metodi affaristici. Quando ha constatato di non essere riuscito a sgretolare il C.L.N. di Merano, ed ha saputo delle nostre dimissioni di protesta contro la sua politica sudtirolese, egli non ha esitato a fare un nuovo colpo di testa, pubblicando un comunicato contro la “Volkspartei” a firma del ten. col. McBratney.

La soluzione:

Qui occorre subito un Governatore od Alto Commissario per la Venezia Tridentina (con sede alternata a Trento e Bolzano), il quale mandi a spasso i prefetti di Bolzano e di Trento, nonché due dei tre viceprefetti di Bolzano (il comunista e il tedesco) bastando il viceprefetto di carriera comm. Meneguzzer, che parla poco, ma intuisce tutto.

Per il giorno dopo lo scrivente attende a Merano Pietro Romani, cognato di Degasperi e deputato democristiano di Trento.

Intanto il prefetto lavora ad un “progetto per la concessione di particolari diritti alla popolazione allogena, circa l’uso della lingua e la libertà di insegnamento e di costumi”<sup>985</sup>. Anche in questo campo emerge il contrasto tra de Angelis e i CLN: il

<sup>982</sup> M. Gehler, *Verspielte Selbstbestimmung*, cit., Relazione di Jakoncig, 11.7.1945, p. 107; D. De Napoli, *Altoatesini*, cit., p. 80.

<sup>983</sup> ASDMAE, Gabinetto, b. 105, f. Confini occidentali, La situazione politica dell’Alto Adige vista da Merano, 20.6.1945, firma illeggibile (probabilmente Piccinini).

<sup>984</sup> Il riferimento è ad un comunicato della SVP a proposito delle amministrazioni comunali duramente sanzionato dal commissario provinciale dell’AMG per indebita ingerenza, ACS, Min. Int., Gabinetto (1944-46), b. 145, f. 12931, Alto Adige, situazione generale, Relazione de Strobel, 23.6.1945.

<sup>985</sup> ACS, Min. Int., Gabinetto (1944-46), b. 145, f. 12931, Alto Adige, situazione generale, Relazione de Strobel, 23.6.1945.

primo punta ad un'autonomia per la sola provincia di Bolzano, i secondi, specialmente la DC e i liberali, preferiscono un quadro autonomistico regionale. De Angelis è inoltre attaccato da Piccinini per la “sua impostazione internazionalista in contrasto col nostro spirito da Risorgimento”<sup>986</sup>. Il prefetto, il 22 giugno, in occasione della consegna a Bolzano dei “brevetti Alexander” ai partigiani, incassa comunque il sostegno degli alleati: il generale Hume ne conferma la nomina e ha per lui “espressioni lusinghiere”<sup>987</sup>.

Alla fine del mese, richiesto dal presidente del CLNAI, il segretario del CLN di Merano Riccardo Boninsegna manda a Milano un'allarmata relazione sulla situazione della zona meranese<sup>988</sup> che “è molto più complessa di quanto comunemente si ritiene”. Dopo aver descritto lo stato delle cose nel dettaglio, spiega che il CLN di Merano

trovasi in crisi, per dimissione collettiva determinata da divergenza di vedute con la linea politica del Prefetto, principalmente nei rapporti col Volkspartei. Le dimissioni vennero date senza aver preventivamente consultato i rispettivi partiti.

“Si rende urgentemente necessaria – conclude Boninsegna – la costituzione del C.L.N. con elementi nuovi, dinamici e personalmente disinteressati”: diagnosi pacata ma quanto mai chiara di due mesi di beghe.

Negli stessi giorni scrivono anche altri. Ad esempio Umberto Leardini, ex rappresentante comunista nel CLN di Merano, e Antonio Calò, già comandante della cosiddetta “Brigata Merano”. Il testo<sup>989</sup> è una ferruginosa requisitoria contro la SVP, le sue mire irredentiste e, ancora, sull’opera “deleteria” del prefetto de Angelis. Uno scritto ricco di semplificazioni storico-politiche e di analisi sul filo del razzismo. I due affermano infine che sarebbe giusto trattare i sudtirolesi di lingua tedesca “come i tedeschi di Germania”, proseguendo, in concreto, con il progetto delle opzioni del 1939 (“pur colle dovute eccezioni e con qualche doveroso riguardo”). Non si capisce bene se affermazioni del genere debbano avere un carattere solo provocatorio. Calò e Leardini infatti concludono chiedendo un’epurazione “integrale, radicale, senza compromessi”, fatta la quale si potrà

parlare di collaborazione, di democrazia, di fraternità cogli allogenoi; allora noi che fummo i primi ad essere disgustati dalla politica antitedesca condotta dai fascisti per venti anni in questa provincia, saremo i primi a sostenere quanto già vent’anni fa si

<sup>986</sup> ASMAE, Aff. Pol. 1931-1945 Italia, b. 110/2, pos. 64/14, La situazione politica della Venezia Tridentina (Alto Adige) vista da Merano, 23.6.1945.

<sup>987</sup> ACS, Min. Int., Gabinetto (1944-46), b. 145, f. 12931, Alto Adige, situazione generale, Relazione de Strobel, 30.6.1945.

<sup>988</sup> INSMLI, CLNAI, b. 48, f. 604, Relazione di Riccardo Boninsegna al presidente del CLNAI, giugno 1945.

<sup>989</sup> INSMLI, CLNAI, b. 35, f. 1, Promemoria di U. Leardini e A. Calò, 27.6.1945.

sarebbe dovuto fare: cioè libertà di lingua, iscrizioni, scuole e giornali per gli allogenii, funzionari bilingui in tutti gli uffici ecc.

I due chiedono, naturalmente, un immediato intervento del CLNAI.

Intanto de Angelis, scrivendo al presidente del CLNAI, il socialista Rodolfo Morandi<sup>990</sup>, butta acqua sul fuoco. Egli nega che la situazione dell'Alto Adige sia grave: "Essa è difficile sotto certi aspetti, e delicata sotto altri". Si dice, a ragione, appoggiato e sostenuto dal tenente colonnello McBratney, commissario provinciale dell'AMG. Henry Hopkinson, dell'ambasciata britannica a Roma, *political adviser* britannico presso la commissione alleata, gli ha assicurato "che non c'è alcuna probabilità di portare le aspirazioni dei sud-tirolesi alla conferenza della pace se noi manteniamo la linea di equilibrio e di imparzialità che abbiamo seguito fino a oggi".

Qui emerge il diverso piano su cui si muove il prefetto: non quello della polemica spicciola e delle rivalse, ma quello strategico e diplomatico, volto a non turbare il clima in vista della conferenza di pace. Le sue aperture nei confronti della Volkspartei ed il mancato avvio di un radicale processo di epurazione sono elementi chiave di questa sua politica la qual cosa sfugge ai protagonisti di "competizioni e lotte, vive purtroppo specialmente fra italiani dei diversi gruppi politici al di fuori delle direzioni dei Partiti".

De Angelis invita Morandi a venire a Bolzano, "affinché tu ti possa rendere conto di persona della situazione e del lavoro svolto". Allo stesso tempo dà un giro di vite ai rapporti con i CLN locali. A Merano, a fine giugno, Piccinini risulta "eliminato" e Nazari "non confermato" nella sua carica dal CLN provinciale<sup>991</sup>.

Non è solo il CLNAI ad interessarsi della situazione. In giugno il ministero degli esteri manda in missione in città il meranese Maurizio de Strobel, il quale invia a spron battente rapporti alle autorità centrali, regolarmente letti da Degasperi<sup>992</sup>. De

---

<sup>990</sup> INSMIL, CLNAI, b. 35, f. 1, Lettera di de Angelis a Morandi, Bolzano 26.6.1945.

<sup>991</sup> ACS, Min. Int., Gabinetto (1944-46), b. 145, f. 12931, Alto Adige, situazione generale, Relazione de Strobel, 30.6.1945.

<sup>992</sup> D. De Napoli, *Altoatesini*, cit., p. 16. In quei giorni è in atto una nuova raccolta di informazioni da parte di Tullio Ducati. Se la sua posizione nei confronti di de Angelis non è cambiata ("vi sarebbero diverse accuse a carico di quest'uomo..."), egli arriva al punto di affermare che, data l'inerzia della autorità centrali, trentini e altoatesini "formeranno delle squadre armate ed agiranno da soli". Poi spara zero su tutti, in particolare, questa volta, sui membri del CLN di Merano. Di uno dice che "fu alla direzione della costruzione di un campo di concentramento con le relative celle di tortura", di un altro che è stato "più volte condannato per truffa", di un terzo che "non gode la simpatia della popolazione". È completamente cambiato il suo giudizio su Nazari che in maggio aveva definito l'"unica persona onesta e conscia del suo dovere". Ora dice invece che sarebbe "vissuto diciotto anni nell'Abissinia, gli fu concesso il monopolio del caffè perché nipote del maresciallo Graziani, divenne più volte milionario, verso il 1937 si portò in Italia". Dopo un primo periodo di consenso, sarebbe risultato che "il suo operato fu compiuto solo per puro interesse personale per salvare il suo ingente patrimonio". Un giorno avrebbe fatto presente a de Angelis che "nulla gli avrebbe importato dell'annessione dell'Alto Adige all'Austria, ma che bisognava solamente cercare di salvare il capitale personale". È difficile capire i motivi del radicale cambiamento nel giudizio di Ducati. Le espressioni riferite sono a

Strobel descrive de Angelis come “persona indubbiamente attiva ed intelligente” che però “non ha saputo cattivarsi molte simpatie fra l’elemento italiano”<sup>993</sup>.

Ora, riferisce il diplomatico all’inizio di luglio, de Angelis si trova in rotta anche con la SVP con la quale fino a quel momento si era dimostrato conciliante. Il risultato paradossale è che mentre gli italiani lo accusano di essere “austriacante” ed indeciso, l’Obmann della SVP lo definisce “il più fascista dei prefetti finora avuti in Alto Adige”. Tuttavia de Strobel ritiene “che, in linea generale, il Prefetto, tenendosi a distanza eguale dalle due correnti nazionali opposte, non sia sulla strada sbagliata: probabilmente i suoi errori sono da ricercarsi più nella forma (eccessiva autoritarietà, accentratore) che nella sostanza”<sup>994</sup>.

Nel tentativo di far luce sull’operato di de Angelis e sulle denunce del CLN meranese, Ferruccio Parri invia alla fine di luglio in Alto Adige il professor Enrico Serra<sup>995</sup>. Dopo una complessa inchiesta Serra redige una lunga relazione<sup>996</sup> in cui riporta tutte le voci raccolte, le critiche e le controcritiche. De Angelis ne esce pulito in quanto “persona attiva e dotata di abilità”. “La sua personalità, essendosi subito imposta, ha naturalmente urtato e ferito delle suscettibilità”. Quanto al conflitto con Merano non è “facile accettare fino a che punto i contrasti personali abbiano influito sulla divergenza di idee, ovvero fino a che punto la divergenza di idee abbia determinato contrasti personali”. Ottima sintesi.

In conclusione la delegazione Serra propone al CLNAI di intervenire in favore di una effettiva opera di epurazione, della concessione dell’autonomia, di un migliore funzionamento del CLN, raccomandando i rapporti coi CLN periferici ed altro ancora, il tutto per evitare i pericoli del nazionalismo e del separatismo.

A metà agosto la situazione di de Angelis sembra tuttavia ormai insostenibile. “L’ostilità contro la persona del Prefetto è andata generalizzandosi fino a provocare un vero attacco compatto contro di lui”. Ora ha contro, oltre ai già citati avversari, anche “gli allogenzi più moderati e collaborazionisti”. Si trova in mezzo ad un fuoco incrociato. Scrive de Strobel a Roma:

Per quanto la sua politica sostanziale per la sistemazione dei problemi dell’Alto Adige possa essere in buona parte saggia ed avveduta, il risentimento provocato, a torto o a

---

cavallo tra il pettigolezzo e la diffamazione, molto simili, nello stile, a certe informative dell’OVRA, INSMLI, CLNAI, b. 35, f. 1, Promemoria di T. Ducati, Milano 6.7.1945.

<sup>993</sup> ACS, Min. Int., Gabinetto (1944-46), b. 145, f. 12931, Alto Adige, situazione generale, Relazione de Strobel, 17.6.1945.

<sup>994</sup> ACS, Min. Int., Gabinetto (1944-46), b. 145, f. 12931, Alto Adige, situazione generale, Relazione de Strobel, 12.7.1945.

<sup>995</sup> Cfr. C. Romeo, *L’indagine*, cit.

<sup>996</sup> INSMLI, CVL Veneto, b. 7, f. 2, Situazione dell’Alto Adige dall’8 settembre 1943 alla liberazione.

ragione, dai suoi metodi personali, ha raggiunto un punto tale da danneggiare indubbiamente la causa stessa dell'Italia in questa Zona<sup>997</sup>.

Sempre in agosto si muove nuovamente il presidente del consiglio Parri che invia in Alto Adige l'onorevole Giovanni Battista Boeri, del partito d'azione, “col particolare compito di studiare i problemi della Provincia in relazione alla sua futura sistemazione”. Boeri ha colloqui con tutte le parti in causa e la sua presenza contribuisce a spezzare la palpabile tensione. Intanto si delineano nuove istanze. In particolare emerge l'autonomismo trentino con cui la SVP entra in comunicazione diretta e si fa strada l'ipotesi di un'autonomia regionale. D'altra parte questa impostazione, caldecciata dalla DC, provoca risentimenti negli altri partiti e nello stesso prefetto. Prendono quota le difficoltà di comunicazione tra altoatesini di origine trentina e gli altri italiani di cui parleremo più avanti<sup>998</sup>.

Malgrado un nuovo accordo tra i partiti, a settembre, per garantire l'ordine e la calma nelle reciproche relazioni<sup>999</sup>, nonostante il coraggioso discorso programmatico di de Angelis tenuto nel cinema Marconi di Merano il 30 settembre<sup>1000</sup>, a metà ottobre de Strobel ribadisce il concetto: “Di fronte alla compattezza dell'elemento tedesco continuano i noti dissensi tra i partiti italiani, tra il Prefetto ed il C.L.N., tra trentini e ‘terroni’”<sup>1001</sup>. De Angelis a questo punto ha un cedimento anche a livello fisico e per alcune settimane si ritrae dalla scena, vittima di un esaurimento nervoso. È qui che egli comincia a pensare seriamente alle dimissioni. Tuttavia procede nella sua azione e compie un atto clamoroso: offre a Walter Amonn, fratello del presidente della SVP, la sua successione nel ruolo di prefetto, “assicurandogli ogni appoggio per la sua candidatura”. Amonn rifiuta recisamente “per mantenersi coerente con l'attuale programma del suo partito”, e fa il nome dell'avvocato Onestinghel, sindaco di Bressanone, trentino, simpatizzante democristiano. Quando la notizia si diffonde, ciò provoca una nuova campagna contro de Angelis<sup>1002</sup>. Egli tuttavia continua i suoi rapporti con i comandi alleati e progetta anche di recarsi ad Innsbruck “per cercare di migliorare l'atteggiamento degli ambienti austriaci nei riguardi dell'Alto Adige”<sup>1003</sup>. In particolare avrebbe intenzione di incontrare i socialisti di oltre Brennero. In colloqui confidenziali de Angelis manifesta ora il suo dissenso verso la politica estera italiana (egli, dice de

<sup>997</sup> ACS, Min. Int., Gabinetto (1944-46), b. 145, f. 12931, Alto Adige, situazione generale, Relazione de Strobel, 18.8.1945.

<sup>998</sup> ACS, Min. Int., Gabinetto (1944-46), b. 145, f. 12931, Alto Adige, situazione generale, Relazione de Strobel, 28.8.1945.

<sup>999</sup> L. Steurer, *Südtirol 1943-1946*, cit., p. 55.

<sup>1000</sup> “Alto Adige”, 3.10.1945.

<sup>1001</sup> ACS, Min. Int., Gabinetto (1944-46), b. 145, f. 12931, Alto Adige, situazione generale, Relazione de Strobel, 16.10.1945.

<sup>1002</sup> ACS, Min. Int., Gabinetto (1944-46), b. 145, f. 12931, Alto Adige, situazione generale, Relazione de Strobel, 26.10.1945.

<sup>1003</sup> ACS, Min. Int., Gabinetto (1944-46), b. 145, f. 12931, Alto Adige, situazione generale, Relazione de Strobel, novembre 1945.

Strobel, svolge “una specie di politica estera personale”) e considera “reazionaria” l’ipotesi di un’autonomia allargata al Trentino, caldeggiate invece, in particolare, dalla DC<sup>1004</sup>.

A questo punto le ore del prefetto de Angelis sono ormai contate. Si muove personalmente Degasperi con una lettera al presidente del consiglio Parri. Il prefetto, scrive il ministro l’11 novembre, “ha dato indubbia prova della sua capacità ed intelligenza in momenti molto delicati”, ma “è venuto da tempo a trovarsi in una posizione difficile e forse insostenibile sia nei confronti dell’elemento allogeno che di quello italiano, ciò che era probabilmente inevitabile in uno stato di cose complesso come quello esistente in Alto Adige nei primi mesi successivi alla liberazione”. Egli soffre inoltre “di una grave forma di esaurimento nervoso” ed ha “egli stesso espresso a varie persone il proposito di ritirarsi dalla carica”. “Riterrei pur io”, conclude Degasperi, “che la sostituzione del de Angelis sarebbe in questo momento da consigliare”<sup>1005</sup>.

Poche settimane più tardi il prefetto perde il sostegno anche di parte del suo partito, il PSI. Le manovre contro di lui hanno portato inoltre all’apertura di un nuovo fronte: a suo carico è stata avviata un’inchiesta da parte dei carabinieri e della polizia alleata, i quali stanno indagando sul suo passato<sup>1006</sup>. In realtà nulla di

---

<sup>1004</sup> ACS, Min. Int., Gabinetto (1944-46), b. 145, f. 12931, Alto Adige, situazione generale, Relazione de Strobel, 13.11.1945.

<sup>1005</sup> ASMAE, Aff. Pol 1931-1945 Italia, b. 110/2, pos. 64/14, Lettera di Degasperi a Parri, 11.11.1945.

<sup>1006</sup> ASMAE, Aff. Pol 1931-1945 Italia, b. 110/2, pos. 64/14, Appunto di de Strobel, 14.12.1945. Il tentativo di scalzare de Angelis per via giudiziaria è già partito in primavera. Quando l’11 maggio il comandante di piazza partigiano Edoardo Passerini riceve l’ordine di “procedere l’indomani alle consegne dell’ufficio Comando Piazza al comandante Franco e di tenersi a disposizione in attesa di nuovi incarichi” (C. Romeo, *L’indagine*, cit. pp. 13 ss.), egli reagisce immediatamente. Tra l’altro scrive un promemoria che vorrebbe ricostruire il passato di de Angelis. Egli, dice, “deve essere stato, se non una persona in vista del fascismo, certamente un industriale che ne ha approfittato parecchio”. Il riferimento è alle già citate società Soterna ed Italim. Queste società avrebbero incorporato forzatamente altri gruppi “con la solita manovra fascista di non far assegnare materie prime”. Un’analoga operazione sarebbe stata tentata, verso la “Società meranese per marmellate”. De Angelis sarebbe stato in possesso “di carte tedesche di libera circolazione in tutta l’Italia occupata e faceva frequentemente, almeno una volta al mese, un viaggio in Germania”; molti prodotti delle sue società “venivano consegnati alla Germania nazista per il prolungamento ed il potenziamento della guerra”. Tutta la sostanza di de Angelis sarebbe stata guadagnata “negli ultimi anni del non mai abbastanza lodato governo fascista. Che egli fosse a conoscenza di molte cose finanziarie è pure cosa certa, tanto che alcuni mesi prima della disfatta germanica ha venduto tutti i plichi di azioni di sua proprietà”. Egli avrebbe vissuto in un’ampia villa, con personale di servizio, e ciò nonostante le limitazioni imposte dalla guerra. In definitiva “il suo patriottismo di oggi è quello di salvare i milioni guadagnati forse attraverso le protezioni fasciste ed oggi fa il socialista per mascherare ogni cosa sua” (INSMLI, CVL Veneto, b. 37, f. Comando Piazza Bolzano, Promemoria di E. Passerini).

Nel mese di giugno, secondo quanto riferisce una relazione attribuibile a Luigi Piccinini, si ha notizia di un rapporto dei carabinieri “circa i contatti di de Angelis con il governo repubblichino di Gardone durante l’occupazione nazista”. Il prefetto inoltre sarebbe stato “apertamente incolpato di essere stato l’esponente di quelle S.A. Italim e Soterna di Milano, sulle quali il Governo avrà certamente le più esatte informazioni circa il colore politico e la figura morale dei cointeressati”. Si è inoltre parzialmente al corrente dei suoi rapporti con Schwend, allacciati da de Angelis grazie alle conoscenze della moglie (ASMAE, Aff. Pol. 1931-1945 Italia, b. 110/2, pos. 64/14, La situazione politica della Venezia Tridentina (Alto Adige) vista da Merano, 23.6.1945).

Nel 1946, quando non è più prefetto, de Angelis rimane infine coinvolto in un procedimento penale per sottrazione di zucchero razionato alla circolazione regolare in favore di alcune note fabbriche di marmellata del Meranese. Lo avrebbe fatto in concorso con il direttore della SEPRAL a Bolzano. Un’accusa che, dati i traffici di ben

particolare: il rapporto dei carabinieri parla dei contatti da lui avuti con le SS prima della liberazione e con l'ex ministro Jakoncig in qualità di prefetto<sup>1007</sup>. Ma proprio dei suoi rapporti con ambienti delle SS de Angelis stesso non ha mai fatto mistero, ne ha anzi relazionato ampiamente al CLNAI già nel maggio 1945. Sono precisamente quelle relazioni che hanno portato alla consegna della provincia nelle sue mani. Quanto a Jakoncig, arrestato in quei giorni per attività anti-italiana, egli viene scarcerato di lì a poco per intervento di de Angelis<sup>1008</sup> che dunque non fa nulla per nascondere i suoi rapporti con l'ex ministro suo collaboratore.

Più preoccupante è invece la grande inchiesta alleata avviata da carabinieri e polizia alleata a carico di molti ufficiali americani dell'AMG. A fine anno sono in prigione una ventina di militari, oltre a molti civili italiani e tedeschi, accusati di aver fatto sparire dai depositi grandi quantitativi di merce. Ne sarebbero toccati anche ambienti vicini al prefetto<sup>1009</sup>.

Il 20 dicembre de Angelis rassegna finalmente le sue dimissioni con telegrammi a Nenni e Degasperi. Quest'ultimo, dal 10 dicembre, ha assunto la carica di presidente del consiglio dei ministri. De Angelis non ha tirato del tutto i remi in barca. Sta lavorando, appoggiato da socialisti, comunisti e azionisti, alla creazione della carica di "delegato per l'Alto Adige", che ambisce vedersi attribuita. La nuova figura servirebbe, nelle intenzioni, a giustificare e a controbilanciare la nomina di un prefetto di lingua tedesca. La proposta è tuttavia lasciata cadere per l'opposizione degli altri partiti<sup>1010</sup>.

Le dimissioni di de Angelis vengono accolte dal consiglio dei ministri il 9 gennaio, a pochi giorni dal passaggio dell'amministrazione dagli alleati al governo italiano. Al suo posto è nominato il consigliere di stato Silvio Innocenti.

De Angelis si ritira di fatto dalla scena politica e torna alle attività industriali, a lui più consone. Prima di sparire del tutto avrebbe ancora guidato una delegazione a

---

altra portata che si svolgono in città e provincia in quei mesi, può persino far sorridere. De Angelis peraltro non nega i fatti davanti ai carabinieri e sostiene di aver "ordinato gli accantonamenti nell'interesse della Provincia di Bolzano onde la Provincia stessa, nell'ipotesi di scarsità di altri generi alimentari, potesse ottenerli dando in cambio zucchero". A seguito delle indagini nel febbraio 1946 tutte le persone implicate vengono denunciate ed arrestate. Solo de Angelis rimane a piede libero in quanto coperto da "garanzia amministrativa". Mentre i coimputati beneficiano dell'ammnistia del giugno 1946 e per loro il caso è chiuso, de Angelis rinuncia sorprendentemente a questo diritto e nel marzo 1948 si concede l'autorizzazione a procedere contro di lui. Non è noto l'esito del procedimento e si può forse concludere che de Angelis non abbia subito alcuna condanna (ACS, MI, Gabinetto, Permanenti Prefetti 1944-1966, f. 318, Lettera al ministero dell'interno, Roma, 18.5.1946 e altri documenti). Quanto alle accuse secondo cui de Angelis avrebbe avuto rapporti col regime fascista, con la RSI e con il Reich, in realtà non può affatto stupire che egli, data la sua qualifica di industriale, abbia avuto relazioni di varia natura con i passati regimi, così come tutti i rappresentanti della grande industria italiana. I rapporti con Schwend, Jandl e altri personaggi non sono da lui per nulla nascosti, ma egli ne parla apertamente nelle sue relazioni al CLNAI e agli alleati.

<sup>1007</sup> ASDMAE, Aff. Pol. 1946-1950 Italia, b. 95, pos. 64/5, Relazione di de Strobel, 25.12.1945.

<sup>1008</sup> ASDMAE, Rapp. Dipl. Londra 1861-1950, b. 1276, f. 3, Relazione de Strobel, 5.1.1946.

<sup>1009</sup> ASDMAE, Aff. Pol. 1946-1950 Italia, b. 95, pos. 64/5, Relazione di de Strobel, 25.12.1945. Corre persino voce, ma de Strobel la riferisce a "semplice titolo di cronaca", che de Angelis abbia predisposto la sua fuga in Svizzera.

<sup>1010</sup> "Diritto di popolo", 24.1.1946.

Roma formata dal sindaco di Bolzano e dalla presidenza del CLN provinciale<sup>1011</sup>. Alla fine di gennaio si sarebbe poi preoccupato di segnalare al presidente del consiglio la presenza presso gli uffici americani dell'inventario completo delle macchine e dei valori italiani portati in Germania durante l'occupazione, materiale di "immenso valore per nostra economia che ritengo ignorato dal Governo"<sup>1012</sup>.

Mentre del conflitto tra CLN di Merano e prefetto sarà necessario tornare a parlare brevemente più avanti, è il caso di concludere questo ampio capitolo con alcune considerazioni finali in merito alla difficile e ingrata opera di Bruno de Angelis a capo della prefettura di Bolzano. Egli è senza dubbio, anche per la mancanza di completa documentazione, un personaggio difficile da giudicare ed in ogni caso non inquadrabile nelle categorie della politica o della diplomazia. I suoi canali di informazione e di mediazione sono non convenzionali. Egli dispone di contatti e conoscenze che lo pongono su di un piano diverso rispetto ai suoi interlocutori. Certamente qualcosa nel suo modo di procedere non ha funzionato e ciò dipende forse principalmente dalla sua poca pratica politica, aspetto del resto comune anche ai suoi detrattori i quali spesso non hanno conosciuto altra politica che non quella totalitaria dei regimi fascista e nazista.

Alla luce degli eventi successivi si può persino sostenere che de Angelis sia stato portatore di posizioni anticipatrici rispetto al problema altoatesino. La sua avversione al diritto di autodecisione deriva dalla preoccupazione di non porre le basi per un irredentismo di segno opposto. La sua idea di legare la tutela delle minoranze a patti di valore internazionale anticipa l'accordo di Parigi del settembre del 1946, quella di un'autonomia legata al quadro provinciale il secondo statuto del 1972<sup>1013</sup>. De Angelis ha traghettato l'Alto Adige attraverso acque tempestose, un compito ingrato nell'eseguire il quale forse non poteva fare altro che soccombere. Proprio in vista del porto.

---

<sup>1011</sup> ASDMAE, Aff. Pol. 1946-1950 Italia, b. 95, pos. 64/5, Relazione di de Strobel, 20.1.1946.

<sup>1012</sup> ACS, pres. Cons. Min., Gabinetto, Aff. Gen. 1944-1947, fasc. 19-5-58659, Telegramma di de Angelis alla presidenza del consiglio, 20.1.1946.

<sup>1013</sup> L. Steurer, *Südtirol 1943-1946*, cit., p. 65.

## CAPITOLO TRENTESIMO

### *L'arrivo degli americani*

Torniamo ora all'inizio di maggio. Dopo la sospirata firma della resa Merano rimane in attesa dell'arrivo delle truppe di occupazione alleate. Alcuni militari sono già in città. È il caso di un maggiore inglese, Archibald McArthur, tenuto prigioniero nell'hotel Stefanie. A lui si sarebbe rivolto Giovanni de Bartolomeis, comandante di un gruppo di volontari, dopo i fatti del 30 aprile, per spiegargli la situazione e metterlo in contatto col locale CLN. De Bartolomeis e McArthur il 2 maggio si sarebbero presentati al comandante di piazza germanico ed il giorno dopo vi sarebbero tornati con i rappresentanti del CLN "per gli ultimi accordi". Intanto il gruppo di de Bartolomeis inizia "il servizio armato di sicurezza alla città: posti di blocco alle sue vie d'accesso; sorveglianza delle banche; disarmo delle autocolonne e dei militari sbandati tedeschi che entravano ed uscivano dalla città". Il gruppo avrebbe tenuto occupata la caserma Venosta fino al 14 maggio, poi rilevata dalla 10<sup>a</sup> divisione da montagna americana<sup>1014</sup>.

Fino alla metà del mese sembra che in città ed in provincia la vita continui senza radicali mutamenti. Il generale maggiore Seuffert, insediato il 1<sup>o</sup> maggio al comando di piazza, il giorno 8 si fregia ancora del titolo di "comandante militare di Merano" ed impedisce ordini ai suoi<sup>1015</sup>.

Il generale Wolff e la sua corte rimangono a Bolzano, a palazzo Ducale, fino al 13, arrestati poi proprio mentre stanno allegramente festeggiando il compleanno dell'alto ufficiale. Così anche l'ambasciatore Rahn viene preso in custodia da ufficiali americani solo il 15 maggio. Fino ad allora prosegue la sua attività a Merano nei locali di ripiego dell'ambasciata germanica. Racconterà lui stesso a proposito degli ultimi giorni di aprile e dei primi di maggio:

---

<sup>1014</sup> ASBz, fondo Comm. Gov., fald. 339, lettera di de Bartolomeis, 19.12.1945. Racconta oggi de Bartolomeis: "Noi siamo sempre rimasti al di fuori della città, al controllo di tutti gli accessi, al disarmo dei militari tedeschi, alla requisizione dei mezzi. Avevamo occupato la caserma Venosta (in seguito denominata Bosin), dove c'era tanto di armeria. Era stata uno dei nostri obiettivi. Il tutto io l'ho poi personalmente consegnato, con i miei collaboratori, al gruppo di combattimento Folgore che in giugno giunse a sostituire l'88<sup>a</sup> divisione americana. Col maggiore McArthur ero in contatto già da prima della fine della guerra. Fu lui ad ordinarmi dei rastrellamenti nella zona di Malles dove si erano rifugiati i francesi. La nostra è stata un'attività militare piuttosto che politica. Solo nel luglio del 1945 io e Remigio Pesso, mio compagno di scuola, abbiamo scritto un robusto memoriale che conteneva la storia dell'Alto Adige e le nostre previsioni per il futuro. Ci preoccupava lo strano comportamento che avevano gli inglesi con i tedeschi... Il memoriale lo portai personalmente al luogotenente Umberto e a Degasperi", intervista a G. de Bartolomeis, 6.12.2004. Contemporaneamente copia del documento è consegnata al CLNAI a Milano, Intervista a E. de Bartolomeis, 5.1.2005.

<sup>1015</sup> MStA, ZA, 15K, 1497, Seuffert, avviso alla Wehrmacht, 9.5.1945.

Da ogni parte erano arrivati profughi che apparvero nella mia casa in cerca di aiuto. Per primo il nostro ex inviato a Budapest, von Jagow<sup>1016</sup>, il quale lo stesso giorno si tolse la vita nella nostra stanza degli ospiti, disperato per il destino suo e della Germania. Poi arrivarono centinaia di francesi “collaborazionisti” con carro e cavallo, a piedi o in auto di lusso coperte di sporco. Era una inconsolabile processione della disperazione. Luchaire con moglie, figlie e nipote, Bucard<sup>1017</sup> con una centuria dei suoi francisti, amici di partito di Doriot<sup>1018</sup>, tutti in un caos variopinto. Noi aiutammo così come potemmo, demmo loro dei viveri e un po’ di denaro e li lasciammo proseguire il loro cammino che sembrava portarli tutti alla morte. Poi mi avvisarono che Laval<sup>1019</sup> stava vagabondando del tutto abbandonato da qualche parte nei pressi del confine con sua moglie e i suoi accompagnatori. (...) Lo feci cercare. Dopo diciassette ore fu trovato e portato a Merano completamente sfiancato. Kesselring ed il capo della Luftwaffe, il generale cavaliere von Pohl si erano dichiarati pronti a mettergli a disposizione un aereo. L’8 maggio, due giorni prima dell’entrata in vigore dell’armistizio, partì in volo per la Spagna.

Per noi ora non c’era più niente da fare. Vivevamo silenziosi a Merano nella nostra isola piccola e isolata tra guerra e pace, aspettavamo l’arrivo delle formazioni alleate e cercavamo di farci consolare un poco per il luttuoso destino della patria dalla voce immortale della primavera<sup>1020</sup>.



De Angelis con W. E. McBrathney, 26 maggio 1945 (Baldini)

<sup>1016</sup> Il generale delle SS Dietrich von Jagow è stato ambasciatore germanico in Ungheria tra il 1941 e il 1944.

<sup>1017</sup> Collaborazionista francese fondatore del movimento “Francisme”.

<sup>1018</sup> Jacques Doriot, capo del partito popolare francese, finanziato dai nazisti, ucciso mentre cercava la fuga in Germania.

<sup>1019</sup> Pierre Laval, primo ministro di Vichy. Sarebbe finito di lì a poco, con Luchaire, davanti al plotone d’esecuzione.

<sup>1020</sup> R. Rahn, *Ruheloses Leben*, cit., pp. 294 s.

Gli americani però si fanno attendere. Alcune prime pattuglie arrivano in città ai primi di maggio. Una di queste prende posizione dentro il portone della pretura per evitare che male intenzionati possano distruggere documenti essenziali. Un'altra si piazza al “dazio” (via Goethe, angolo via IV Novembre). Si formano anche pattuglie miste (persone di lingua italiana e tedesca) per presidiare i punti chiave della città. Ad esse danno man forte i militari della guardia di finanza e i gruppi di volontari della libertà.

L'annuncio della resa è pubblicato dalla stampa solo il 4 maggio. Il generale von Vietinghoff ne informa le truppe, mentre de Angelis e Tinzl invitano alla calma, sospendono l'oscuramento, ma impongono il coprifuoco<sup>1021</sup>. Le prime istruzioni del generale Paul W. Kendall, comandante dell'88<sup>a</sup> divisione, sono pubblicate il 7 maggio: passaggio delle amministrazioni ai militari, trattamento delle truppe tedesche in attesa di evacuazione, consegna immediata delle armi, coprifuoco, legge marziale per gli sciacalli, divieto di affissione e, tra i primi punti, divieto di offrire o vendere alcolici ai soldati americani e tedeschi, con una precisazione: “fino a nuovo ordine”<sup>1022</sup>.

Se Vietinghoff il 4 maggio ha affermato che “tutti i mezzi rimasti al Reich devono ora servire nella lotta contro le forze distruttive del bolscevismo”, il giorno 9 arriva la notizia della definitiva cessazione delle ostilità in Europa.

In città si determina un vuoto (o un affollamento) di potere. Il sindaco nominato dal CLN non prende le consegne prima del 21 maggio. Il commissario Erckert rimane nel suo ruolo e tratta direttamente con gli alleati. Il CLN meranese, cedute le armi, resta confuso testimone di uno spettacolo dai risvolti grotteschi.

La prima consistente unità alleata che si vede in riva al Passirio è un gruppo di artiglieria inglese che intorno al 10 maggio transita per Merano diretto in Austria, ma l'ingresso ufficiale dei liberatori in città avviene solo poco prima della metà del mese<sup>1023</sup>. “Sfilarono gli automezzi lungo il corso Libertà tra il tripudio della folla ed i fiori lanciati a piene mani dalle ‘bellezze italiane’”<sup>1024</sup>.

Le truppe americane della 5<sup>a</sup> armata, 88<sup>a</sup> divisione, secondo John P. Delaney, grazie ad informazioni raccolte dal CIC, il controspionaggio americano, individuano e traggono in arresto a Cermes la moglie e la figlia di Himmler. A Merano, a conferma delle parole di Rahn, sono fermati Corinne Luchaire<sup>1025</sup>, un tempo star francese dello spettacolo, e suo padre, già ministro dell'informazione e della

---

<sup>1021</sup> “Bozner Tagblatt”, 4.5.1945.

<sup>1022</sup> “Bozner Tagblatt”, 7.5.1945.

<sup>1023</sup> Ricorda un testimone: “Una notte, ai primi di maggio, fummo svegliati da un rumore continuo, sordo, e vedemmo una lunga colonna di carri ed automezzi, a fari accesi, dalla città e fino a Tel. Il giorno dopo, tutti gli italiani erano in strada, ma di americani neppure l'ombra. Ogni tanto tornava dalla Venosta qualche carro armato ed era festa, per i ragazzini, con caramelle e ‘gomme americane’ lanciate dai carri”, E. Baldini, appunti per l'autore, 2003.

<sup>1024</sup> E. Baldini, appunti per l'autore, 2003.

<sup>1025</sup> Attrice, figlia del ministro Jean Luchaire.

propaganda del governo di Vichy. “Fu preso in custodia a Merano dalla 349<sup>a</sup> l’intero staff della radio di propaganda nazista (...). Molti dei sospetti criminali di guerra di arresero pacificamente”.

Continua Delaney:

La vita a Merano ed a Bolzano era un po’ come nei films. I tedeschi si erano sistemati negli alberghi e facevano la vita da signori, intrattenendosi con le cameriere. Le nostre truppe fecero a gara per allestire ritrovi con camerieri civili e bande musicali. I sottufficiali imitarono gli ufficiali ed aprirono numerosi clubs ristretti ai primi tre gradi, quindi sergenti e caporali. Questi clubs cessarono quando PFCS e privati della 349<sup>a</sup> aprirono a Merano un club e ne vietarono l’accesso ai sottufficiali.



Camionetta americana in via delle Corse (Baldini)

L’evacuazione delle truppe tedesche ha inizio il 14 maggio e si protrae fino a fine mese. Le SS vengono trasferite nel campo di raccolta di Modena, l’esercito nei campi di Bassano e Ghedi<sup>1026</sup>. Rimangono però a Merano le migliaia di feriti negli ospedali.

La presenza delle truppe alleate porta in città un soffio di nuova vita. I soldati si sistemano negli alberghi cittadini non destinati a lazzaretto:

Senz’altro interessante era la cucina della truppa perché, a fine rancio, distribuiva alla popolazione eguale razione di cibo. Per gli americani andarono a lavorare diversi meranesi, in qualche caso licenziandosi da precedente occupazione. Facevano gli sguatteri di cucina, aiuto cuochi improvvisati e, ogni tanto, lasciavano cadere a terra una bistecca, destinata a finire nella spazzatura ovvero, ripulita con cura, a mensa in casa propria. I meranesi facevano a gara nell’invitare a cena gli americani i quali procuravano tutti gli ingredienti necessari, le massaie italiane ci mettevano il tocco mediterraneo<sup>1027</sup>.

### *Il Governo Militare Alleato*

Con la pubblicazione della relativa ordinanza del generale Alexander su tutti i territori occupati viene istituito il Governo militare alleato (AMG). Tra i suoi compiti specifici, in Alto Adige, quello di evitare scontri tra i gruppi linguistici. Dell’amministrazione provinciale, a fianco del prefetto, è investito come suprema autorità (commissario provinciale) il tenente colonnello William E. McBrathney<sup>1028</sup>. A Merano l’incaricato civile americano è il capitano Howard E. Earl, sostituito in agosto dal capitano inglese Hopkins. Ad Earl si rimprovera “troppa tenerezza verso l’elemento germanico”. Egli avrebbe assunto nel proprio ufficio “non meno di sei ex segretarie dell’Ambasciata di Germania e due ufficiali della Polizia tedesca”<sup>1029</sup>.

Il sindaco Moretti, come vedremo, si insedia il 21 maggio, la banda dell’88<sup>a</sup> tiene concerti alle feste di paese, riapre il lido e a metà giugno, dopo due anni di forzata chiusura, riprende l’attività anche il seminario minore Joahnneum di Tirolo, mentre nelle scuole si programmano gli esami e, per la festa del Sacro Cuore, sulle cime dei monti ritornano i fuochi.

In città la sede dell’AMG è nel municipio così come quella della polizia militare. L’ufficio del 3° battaglione, 349° reggimento, 88<sup>a</sup> divisione è nella villa Vittoria dell’attuale via delle Corse. Il CIC trova spazio nell’ex casa del fascio e

<sup>1026</sup> J. P. Delaney, *The Blue Devils in Italy*, New York 1968, pp. 230 ss.

<sup>1027</sup> E. Baldini, appunti per l’autore, 2003.

<sup>1028</sup> Sostituito alla fine di settembre dal generale americano Bruce J. Thompson e, dopo tre settimane, dal colonnello inglese S. W. Miller.

<sup>1029</sup> ACS, Min. Int., Gabinetto (1944-46), b. 145, f. 12931, Alto Adige, situazione generale, Relazione de Strobel, 18.8.1945.

l’Intelligence service nella villa Zelinda di via Winkel<sup>1030</sup>. Un campo di concentramento per prigionieri è successivamente allestito in una caserma di Maia Bassa<sup>1031</sup>.

Il potere militare, all’inizio di giugno, passa parzialmente dall’88<sup>a</sup> divisione americana al gruppo di combattimento Folgore, appartenente al Corpo italiano di liberazione<sup>1032</sup>, forte dei reggimenti “San Marco” e “Nembo” e comunque dipendente dal comando alleato. Tale gruppo, accolto inizialmente dagli italiani con gioia ed entusiasmo<sup>1033</sup>, si distingue fin da subito per il verificarsi di numerosi incidenti e per episodi di prevaricazione. Ci sono anche dei morti (non a Merano). Lo stesso “elemento italiano – riferisce il comandante dei carabinieri nel luglio 1945 – riprova vivamente il comportamento di detti militari e manifesta la preoccupazione che il ripetersi di tali fatti possa avere sfavorevoli conseguenze”. Il consiglio è quello che la Folgore venga al più presto sostituita con altra unità<sup>1034</sup>.

Intanto i carabinieri, che fino al 28 giugno hanno svolto solo funzioni di polizia ausiliaria agli ordini degli alleati, riacquistano pienamente la loro autonomia funzionale come nel resto del Paese<sup>1035</sup>.

A metà agosto anche de Strobel riferisce che i militari della Folgore “hanno oltrepassato ogni limite” arrivando al punto di “tentare l’assalto ad una caserma dei carabinieri”. Il loro allontanamento è ritenuto “augurabile”<sup>1036</sup>. Il cappellano militare don Beltrame Quattrocchi non usa mezzi termini: “Con stile che potremmo chiamare fascista tali reparti si abbandonano a prepotenze di ogni genere”<sup>1037</sup>.

Alla Folgore, di cui in autunno si prepara finalmente l’allontanamento, si è intanto aggiunto il reggimento Garibaldi che a Merano si stanzia nell’edificio dell’ex presidio, nella caserma Wackernell e nella villa Acqui<sup>1038</sup>. A metà giugno si trovano a Merano alcune altre missioni alleate. C’è un piccolo reparto britannico con missione informativa. C’è inoltre, diretto dal tenente Max Gallon, un comando francese che opera come distaccamento della 5<sup>a</sup> armata americana e, con la collaborazione dei volontari per la libertà meranesi, dà la caccia ai collaborazionisti

---

<sup>1030</sup> APBz, Fald. 1945, cat. XV, fasc. 1, Elenco degli uffici alleati e degli uffici pubblici della Provincia.

<sup>1031</sup> MStA, ZA, 15K, 1497, Sindaco Moretti all’AMG, 20.11.1945.

<sup>1032</sup> “Alto Adige”, 6.6.1945.

<sup>1033</sup> ACS, Min. Int., Gabinetto (1944-46), b. 145, f. 12931, Alto Adige, situazione generale, Relazione de Strobel, 17.6.1945.

<sup>1034</sup> ACS, Min. Int., Gabinetto (1944-46), b. 145, f. 12966, Bolzano relazioni, Nota del generale comandante dei carabinieri per la presidenza del consiglio e altri indirizzi, 27.7.1945.

<sup>1035</sup> ACS, Min. Int., Gabinetto (1944-46), b. 145, f. 12931, Alto Adige, situazione generale, Relazione de Strobel, 30.6.1945.

<sup>1036</sup> ACS, Min. Int., Gabinetto (1944-46), b. 145, f. 12931, Alto Adige, situazione generale, Relazione de Strobel, 18.8.1945.

<sup>1037</sup> L. Steurer, *Südtirol 1943-1946*, cit., p. 55.

<sup>1038</sup> MStA, ZA, 15K, 1497, Sindaco Moretti all’AMG, 20.11.1945.

di Vichy<sup>1039</sup>. Per il resto i suoi compiti, come vedremo, risultano oscuri. Fa infine “una breve apparizione una missione militare sovietica che, secondo quanto si dice, avrebbe preso contatto con i dirigenti locali del partito comunista italiano”<sup>1040</sup>. La missione russa avrebbe tra l’altro suggerito ai comunisti di Bolzano, Merano e Trento “di non opporsi al plebiscito”<sup>1041</sup>.

La guarnigione alleata lascia Merano in settembre, ma a metà ottobre arrivano in città due nuovi battaglioni britannici<sup>1042</sup> che vi resteranno fino al febbraio successivo<sup>1043</sup>.



Un ex prigioniero russo al lavoro in una giardineria (Ferrari)

---

<sup>1039</sup> Intervista a E. D., 5.1.2005.

<sup>1040</sup> ACS, Min. Int., Gabinetto (1944-46), b. 145, f. 12931, Alto Adige, situazione generale, Relazione de Strobel, 17.6.1945.

<sup>1041</sup> ASMAE, Aff. Pol. 1931-1945 Italia, b. 110/2, pos. 64/14, La situazione politica della Venezia Tridentina (Alto Adige) vista da Merano, 23.6.1945.

<sup>1042</sup> ACS, Min. Int., Gabinetto (1944-46), b. 145, f. 12931, Alto Adige, situazione generale, Relazione de Strobel, 22.10.1945.

<sup>1043</sup> ASDMAE, Aff. Pol. 1946-1950 Italia, b. 95, pos. 64/5, Relazione di de Strobel, 22.2.1946.

Malgrado le vendite razionate e gli acquisti condizionati al possesso di carte annonarie, la vita riprende i suoi ritmi. Scrive il *Dolomiten*: “Che l’economia comincia a muovere le ali lo si vede dai traffici abbastanza sostenuti. Lentamente riappaiono diverse merci alla cui vista non eravamo più abituati”. Ad esempio i datteri, i profumi ed una certa scelta di saponi<sup>1044</sup>. Ma due mesi dopo ci si lamenta dell’indisciplina dei meranesi, “soprattutto dei nuovi venuti”: la città si è trasformata in una “Postgranz al cento per cento”<sup>1045</sup>. Una notizia ricorrente riportata dalla stampa locale è quella del furto di biciclette. Ne cade vittima anche don Primo Michelotti che si vede sottrarre la due ruote mentre è in visita ai ricoverati dell’ospedale della CRI nell’hotel Park.

Se i prezzi salgono ed il contrabbando dilaga, a fine anno si apre un primo “spaccio del popolo” sotto i Portici: “Una macelleria con prezzi tali da persuadere (...) che la carne può essere venduta anche ad altri prezzi che non sono quelli correnti sulla piazza”<sup>1046</sup>.

L’anno volge al termine con la celebrazione del primo Natale del dopoguerra:

Mentre nelle case i bimbi hanno potuto avere i loro doni, negli ospedali e in città il Natale ha avuto, dopo cinque anni di limitazioni, la sua bella celebrazione indice di una ripresa che ci porta dall’anormale alla normalità e che fa bene sperare per un futuro migliore del triste immediato passato<sup>1047</sup>.

L’amministrazione militare alleata col primo gennaio 1946 consegna il territorio al governo italiano. Rimane in provincia un gruppo di collegamento sotto il comando del maggiore W. M. Harrison: alcuni ufficiali agli ordini del colonnello britannico S. W. Miller, con l’incarico di “osservare l’andamento e lo sviluppo politico” della provincia<sup>1048</sup>.

De Angelis, nel salutare e ringraziare gli alleati, mette in guardia la SVP rispetto alle manifestazioni separatiste. Il futuro dell’Alto Adige è tuttavia ancora in sospeso poiché, dice, “la ratifica delle frontiere settentrionali è affidata alla conferenza della pace”<sup>1049</sup>.

---

<sup>1044</sup> “Dolomiten”, 11.7.1945.

<sup>1045</sup> “Dolomiten”, 24.9.1945.

<sup>1046</sup> “Alto Adige”, 29.12.1945.

<sup>1047</sup> “Alto Adige”, 27.12.1945.

<sup>1048</sup> ACS, PCM, Gabinetto, Aff. Gen. 1948-50, 1/6-1-36435/1, Relazione dello stato maggiore dell’esercito, 9.4.1946, Messaggio del maggiore Harrison, 31.12.1945. Oltre alle unità alleate, a Merano si sussegue la presenza di reparti della “Folgore” (col comando all’hotel Centrale di piazza Teatro) e della “Garibaldi” (nel 1945). Vi hanno sede il comando della IV brigata di fanteria che poi si trasforma in comando del 4° reggimento alpini ed il 508° battaglione guardie che si trasforma in 3° battaglione alpini. Dall’inizio del 1946 c’è il comando del 6° Reggimento alpini e la compagnia comando reggimentale presto trasferita a Brunico (informazioni Mario Rizza). Nel novembre 1946 si costituisce a Merano un gruppo esplorante 2° cavalieri (divisionale “Friuli”) cui sono assegnati colori, fregio e numero del disciolto reggimento “Piemonte Reale Cavalleria”, trasferito a Firenze nel 1948.

<sup>1049</sup> ACS, PCM, Gabinetto, Aff. Gen. 1948-50, 1/6-1-36435/1, Relazione dello stato maggiore dell’esercito, 9.4.1946, Il prefetto ai cittadini.

## CAPITOLO TRENTUNESIMO

### *Il centro ospedaliero*

L'ultima notizia da Merano pubblicata dal quotidiano collaborazionista *Il Trentino* prima della resa è relativa ad un concerto tenuto dall'orchestra della polizia dell'ordine nella grande sala del Kurhaus in favore dei feriti degenti negli ospedali militari di Merano<sup>1050</sup>. L'immagine della città del Passirio come centro ospedaliero resta immutata per lunghi mesi anche nel dopoguerra. In un primo tempo vi rimangono ricoverati i militari tedeschi. Essi poi vengono fatti progressivamente sloggiare. La liberazione dei grandi alberghi destinati ora ai reduci italiani restituisce alla Croce Rossa, spesso, strutture completamente svuotate e in parte depredate.

In queste desolanti condizioni ambientali e di spirito si svolsero le prime cure. L'intervento del Comando Alleato provvide a migliorare la scarsa razione di viveri ed a dare a tutti quegli aiuti che erano indispensabili. Mentre l'Ispettorato Centrale della Croce Rossa per l'Alta Italia con sede a Milano e gli Enti della nostra provincia e di Merano davano tutto il loro appoggio morale e materiale a questa nobile iniziativa, la gran macchina della burocrazia romana che faceva capo alla Commissione Centrale della Croce Rossa, esaltando un principio di gerarchia, dignificava i denti e metteva i bastoni fra le ruote<sup>1051</sup>.

Infine interviene il ministero dell'assistenza postbellica che affida l'organizzazione all'ispettorato generale della CRI per l'Alta Italia. Nasce così il "Centro ospedaliero alleato" di Merano destinato a civili e militari rimpatriati dalla Germania e dalla Russia, affidato fino a metà novembre al comando del colonnello americano L. Snedeker, del corpo medico ausiliario. I reduci cominciano ad affluire in modo massiccio nel mese di agosto. Tuttavia, riferisce de Strobel, l'organizzazione della Croce Rossa italiana è "scadentissima, priva di mezzi e disorganizzata. I poveri reduci sono ridotti ad un rancio di fame e non hanno neppure i medicinali indispensabili! Penoso il loro stupore per tali magre accoglienze dovute alle solite lungaggini burocratiche e a difficoltà finanziarie"<sup>1052</sup>. Non pochi dei ricoverati avrebbero dato a Merano il loro ultimo respiro<sup>1053</sup>.

La situazione nel settembre 1945 è la seguente:

---

<sup>1050</sup> "Il Trentino", 22.4.1945.

<sup>1051</sup> "Alto Adige", 23.9.1945.

<sup>1052</sup> ACS, MI, Gabinetto (1944-46), b. 145, f. 12931, Alto Adige, situazione generale, Relazione de Strobel, 28.8.1945.

<sup>1053</sup> Nel 1951 i militari sepolti nel cimitero cittadino, morti negli anni del conflitto ed in quelli del dopoguerra, sono oltre 400. Le salme sono riesumate, ricomposte nel cimitero militare e in parte restituite alle famiglie, ANED Merano, *Il cimitero militare italiano di Merano*, Verona 1994.

Sono stati requisiti ed attrezzati oltre quindici grandi alberghi tra i migliori della zona meranese e due grandi caserme. La disponibilità attuale è di quasi settemila letti. Circa ottocento sono i medici con il personale di assistenza. (...)

Si presume che il ritmo dei rientri possa in questi giorni aumentare, in seguito all'afflusso dalla Russia. Attualmente (23 settembre 1945, nda.) sono ospiti di Merano 4128 reduci. Dall'inizio del suo funzionamento ad oggi il Centro Ospedaliero di Merano ha già dimesso circa 1800 ammalati, avviandoli verso il sud, ossia verso le loro case. (...)

Anche la popolazione meranese dà tutto il suo cordiale appoggio al potenziamento di quest'opera veramente umanitaria ed un Comitato femminile si presta generosamente per l'accoglienza degli ammalati al loro arrivo con i treni ospedale<sup>1054</sup>.

Il gruppo, coordinato dal centro di assistenza del CLN, ha sede nella casa del popolo, dove esiste il "comitato di assistenza rimpatriati ammalati" (il CAR, presieduto da Pierina Moretti). Anche gli operai della Montecatini di Sinigo costituiscono un gruppo di assistenza ai reduci. Come nei primi anni di guerra, come durante l'occupazione germanica, anche ora si allestiscono spettacoli in favore dei feriti o si assicura loro l'ingresso gratuito nei cinema.



Trasporto a Merano di soldati italiani reduci dai campi di concentramento (Vialli)

---

<sup>1054</sup> "Alto Adige", 23.9.1945.

A metà novembre arrivano i primi convogli di reduci dalla Russia. “Ospitati a Maia Bassa dopo la visita medica, sono stati smistati, a seconda delle malattie, nei vari ospedali cittadini”<sup>1055</sup>. Ai nuovi arrivati si impone solitamente una decina di giorni di isolamento. Il quinto scaglione di duecento reduci dalla Russia, giunto a fine mese, è così descritto:

Era composto in prevalenza di meridionali, c'erano però, fra gli altri, parecchi alpini della “Tridentina” e della “Cuneense”, un gruppetto di bergamaschi, alcuni milanesi, altri da Pavia, da Bologna, da Parma, da Firenze, da Genova, da Alessandria e da Torino<sup>1056</sup>.

Se da nord si riversano gli ex combattenti, da sud arrivano i loro familiari.

Dal giorno in cui è giunto nella nostra città il primo scaglione di reduci dalla Russia, l'afflusso dei parenti ha subito un notevole aumento con un crescendo costante. Da qualche giorno infatti i due alberghi che la pontificia commissione assistenza ha fatto allestire per i parenti dei reduci sono al completo e, per accontentare gli ultimi arrivati, si sono dovuti allestire dei dormitori di fortuna<sup>1057</sup>.

Chi arriva e chi parte. A metà novembre si ferma in città il primo treno organizzato dalla PCA di Milano e dai padri camilliani per condurre a casa trecento rimpatriati siciliani o dell’Italia meridionale<sup>1058</sup>.

Molti dei partenti erano accompagnati dai familiari che dalle lontane provincie erano venuti fin quassù ad incontrarli. Nella dozzina di vetture convenientemente attrezzate e riscaldate a dovere, tutti hanno potuto prender posto per affrontare il viaggio<sup>1059</sup>.

Un secondo convoglio con 350 reduci parte per il Suditalia a metà dicembre.

Quando all'inizio di dicembre arriva in città il presidente generale della CRI Bianco Zanotti per fare il punto della situazione stanno funzionando tredici ospedali. In quattro mesi sono stati accolti circa ottomila ammalati dei quali 5.480 sono già stati “smistati”<sup>1060</sup>.

L'attività, malgrado l'impegno generale, non è facile e ogni tanto affiora qualche problema. A metà dicembre, ad esempio, la presidenza della CRI deve vietare con toni categorici ai malati di TBC di circolare liberamente per le strade, un'ordinanza

---

<sup>1055</sup> “Alto Adige”, 14.11.1945. Gli ospedali, gestiti in collaborazione dalla Croce Rossa americana, da quella svizzera e da quella italiana si trovano quasi tutti, come si è detto, nelle strutture alberghiere e precisamente all’Emma, al Bristol (n. 58), al vecchio Meranerhof (ospedale svizzero dal 15 settembre), al Bellaria (via Huber – corso Libertà), all’Atlantico (n. 56, oggi Esplanade), al Fortuna (n. 60, via Carducci), al Minerva (n. 62, via Cavour a Maia Alta), al Park (n. 63, in seguito Böhler), all’Aosta (poi Pastor Angelicus), al Concordia (via Winkel), al Regina (via Cavour a Maia Alta), al Bellavista (corso Libertà), all’Esperia (corso Libertà). A Maia Bassa si trova l’ospedale di smistamento n. 64 (ex caserma del 5° alpini). Tra questi un ospedale n. 65 della CRI è riservato ai tubercolotici.

<sup>1056</sup> “Alto Adige”, 27.11.1945.

<sup>1057</sup> “Alto Adige”, 30.11.1945.

<sup>1058</sup> “Alto Adige”, 14.11.1945.

<sup>1059</sup> “Alto Adige”, 15.11.1945.

<sup>1060</sup> “Alto Adige”, 2.12.1945.

che viene fatta rispettare “da pattuglie miste, formate da militari alleati ed italiani”<sup>1061</sup>.

Con l'inizio di gennaio del 1946 la Croce Rossa svizzera, che da metà settembre aveva gestito l'ospedale del Meranerhof con i suoi ottocento posti letto, lascia la città per andare ad operare altrove<sup>1062</sup>. È il primo passo di una smobilitazione a cui si lavora nei mesi successivi. La situazione infatti, passata la prima emergenza, diviene insostenibile sia per i degenti, che infatti cominciano a lamentarsi per l'inadeguatezza delle strutture che, dopo tutto, sono solo degli alberghi e non dei veri ospedali, sia per la città e la sua economia che se vuole essere rilanciata deve pensare a far ripartire le stagioni turistiche per le quali, come è ovvio, gli alberghi sono elemento essenziale. Il ministero della guerra, l'amministrazione del centro ospedaliero ed il comune valutano la situazione e lavorano al progressivo trasferimento dei malati:

Così la nostra città – scrive *l'Alto Adige* in agosto – che per prima ha accolto i nostri reduci e ha messo a loro disposizione tutta la sua attrezzatura, oggi, dopo averne salutato centinaia che sono rientrati alle loro case completamente ristabili, si appresta a salutare gli altri, augurando loro che nelle nuove sedi di cura possano trovare quello che qui non era possibile dar loro, affinché per tutti la sospirata salute sia fra non molto non più un sogno ma una bella realtà<sup>1063</sup>.

Tuttavia il centro ospedaliero protrae la sua attività. Che la cosa non sia più ottimale lo dimostra una manifestazione di protesta dei reduci che si svolge il 30 settembre, cui le autorità peraltro danno immediate positive risposte<sup>1064</sup>. Lo stesso personale impegnato nelle strutture esprime il suo malcontento per le condizioni estremamente sfavorevoli a cui è costretto ad operare<sup>1065</sup> e spesso si verificano disordini.

All'inizio del 1947, quando le strutture alberghiere occupate sono rimaste quattro, *l'Alto Adige* fa esplodere il caso Merano. Il centro ospedaliero (“cittadella della reazione”), scrive Tullio Armani, sarebbe stato il pretesto per molti, sotto la copertura della CRI, di vaste speculazioni sul mercato nero dei traffici e avrebbe offerto ad altri, compromessi col nazifascismo, di trovare un rifugio ed un impiego restandosene del tutto indisturbati<sup>1066</sup>. “È risaputo da tempo ormai – si aggiunge – che circa 400 elementi dei 1200 circa, stanno bene e non debbono quindi gravare sul bilancio dell'erario”<sup>1067</sup>.

---

<sup>1061</sup> “Alto Adige”, 11.12.1945.

<sup>1062</sup> “Alto Adige”, 9.1.1946.

<sup>1063</sup> “Alto Adige”, 4.8.1946.

<sup>1064</sup> “Alto Adige”, 9.10.1946.

<sup>1065</sup> “Alto Adige”, 14.12.1946.

<sup>1066</sup> “Alto Adige”, 18.1.1947.

<sup>1067</sup> “Alto Adige”, 24.1.1947.

Tutto questo viene denunciato mentre la CRI, forse anche per le feroci critiche e su pressione degli albergatori che chiedono di poter riprendere l'attività<sup>1068</sup>, procede ora davvero alla definitiva smobilitazione che avviene per la più parte già nel mese di gennaio, restituendo così alla città la possibilità di pianificare la sua ripresa.

Il bilancio dei danni è comunque pesante. L'associazione degli albergatori espone nella primavera 1947

la situazione alberghiera meranese, determinatasi in seguito alle requisizioni degli alberghi per la marina da guerra germanica prima dell'8 settembre, per le forze armate tedesche poi, per la C.R.I. e per le truppe alleate successivamente alla liberazione. I danni causati dalle requisizioni (...) ammontano a circa 800 milioni di lire, quelli da attribuirsi ad eventi bellici a 200 milioni per un totale generale di un miliardo<sup>1069</sup>.

### *Profughi e ricoverati ebrei*

La comunità israelitica di Merano, sebbene ridotta ai minimi termini, aveva continuato a funzionare fino all'8 settembre 1943. Durante i venti mesi di occupazione essa aveva cessato ogni attività, i suoi membri erano stati deportati ed i loro beni saccheggiati. Nel luglio 1945 Walter Götz, rientrato dalla Svizzera dove si era rifugiato, viene incaricato di occuparsi della comunità come commissario prefettizio. Il suo ufficio riapre i battenti in dicembre nell'attuale via Mainardo<sup>1070</sup>.

La situazione è penosa.

Quando nel giugno 1945 rientrai a Merano – scrive Götz all'Unione delle comunità israelitiche italiane – trovai nella nostra Comunità, una delle più fiorenti nel passato, che nulla vi era rimasto. Tutti gli atti della Comunità distrutti. Il tempio saccheggiato e tutti gli oggetti sacri distrutti. Il cimitero sebbene non danneggiato dai nazisti è rimasto per quasi tre anni completamente abbandonato. Il sanatorio era ancora occupato dalla Wehrmacht germanica ed è inutile accennare lo stato in cui si trovava. La cosa più triste è stata la deportazione di Nostri in Germania senza ritorno. La nostra Comunità ha perso oltre 40 persone fra cui i migliori membri. Al mio ritorno eravamo appena 7/8 persone<sup>1071</sup>.

I primi compiti affrontati sono il ripristino del cimitero e del sanatorio e l'aiuto ai profughi che a migliaia varcano il confine, cosa che avviene “grazie alla vera e leale collaborazione dell'Autorità Alleata, dell'Autorità italiana, della Croce Rossa

---

<sup>1068</sup> “Alto Adige”, 19.2.1947.

<sup>1069</sup> “Alto Adige”, 24.4.1947.

<sup>1070</sup> “Alto Adige”, 28.12.1945.

<sup>1071</sup> F. Steinhaus, *Ebrei*, cit., p. 115.

Italiana, della Commissione Pontificia e infine del CLN”<sup>1072</sup>. Un aiuto determinante è fornito dal Joint (American Joint Distribution Committee, l’ente di assistenza ebraico americano).



Il sanatorio ebraico (Museo civico Merano)

Si tratta anche di assistere i sopravvissuti negli sforzi per rientrare in possesso delle loro proprietà e di collaborare con le autorità nell’individuazione dei criminali nazisti. In realtà la gran parte dei responsabili rimarrà impunita. Le proprietà ebraiche restano, salvo rare eccezioni, a chi se ne è impadronito ed anche immobili e aziende confiscati da fascisti e nazisti in base alle leggi razziali non vengono restituiti<sup>1073</sup>. I motivi vanno ricercati nella permanenza di un atteggiamento antisemita in parte della popolazione ed anche nell’ottusità della burocrazia.

Nei due anni che seguono la comunità religiosa sale ad 80 membri e sono molti, come nel passato, coloro che desiderano stabilirsi a Merano, provenienti da ogni parte del mondo, dal momento che qui c’è la possibilità dell’uso di diverse lingue. Lo sviluppo è però ostacolato dalle disposizioni restrittive emanate dal governo riguardo al soggiorno dei cittadini stranieri in genere, al punto che alcune persone, precedentemente residenti a Merano, vengono respinte al pari degli altri “stranieri indesiderati”.

---

<sup>1072</sup> F. Steinhaus, *Ebrei*, cit., p. 116.

<sup>1073</sup> F. Steinhaus, *Ebrei*, cit., pp. 117 ss.

La questione della destinazione delle migliaia di reduci dai campi di sterminio nazisti trova nell'immediato dopoguerra una situazione non sempre favorevole. Molti di essi non vogliono o non possono tornare alle proprie case. Altri desiderano espatriare, recarsi oltre oceano o in Palestina dove però ancora non esiste, fino al 1948, lo stato d'Israele, e dove gli inglesi si oppongono fermamente all'immigrazione ebraica. La comunità di Merano partecipa alla creazione di una rete clandestina di volontari che fanno entrare in Italia gli ebrei rinchiusi nei campi alleati d'oltre Brennero per dirottarli poi verso la Palestina<sup>1074</sup>. La rete, denominata *Bricha* (parola ebraica per fuga), estende la sua attività tra l'Austria e l'Italia settentrionale. Dall'autunno 1945 si insedia in città un gruppo composto da collaboratori della *Bricha* reclutati principalmente fra i soldati della *Jewish Brigade*. Essi si fanno passare per un team di volontari americani ed alloggiano all'hotel Terminus. Il punto d'appoggio della *Bricha* a Merano è diretto da Marko Schoki, dal valente pianista Boris Jochvedson e da Dani Laor<sup>1075</sup>.

Già a partire dai primi giorni del dopoguerra l'organizzazione fa entrare dal Brennero migliaia di clandestini, mescolati ai reduci di guerra. L'afflusso continua anche dagli altri valichi, in particolare da quello di Resia che conduce direttamente a Merano. Le autorità italiane chiudono un occhio di fronte a questo fenomeno. Preoccupati sono invece soprattutto gli inglesi che più volte fermano i convogli rispedendoli al punto di partenza. La *Bricha*, per aggirare l'ostacolo, non esiste ad allestire una via di fuga che attraverso i monti Tauri porta direttamente in valle Aurina dopo aver superato quote superiori ai 2.000 metri. Il grosso del flusso avviene dall'inizio 1946 alla tarda primavera del 1947. A Merano si compie lo smistamento ed il primo ricovero dei malati che poi proseguono per Bolzano o Milano.

Elemento fondamentale per l'assistenza ai reduci dai lager è la riapertura del sanatorio<sup>1076</sup>. Lo stabile è requisito nel settembre 1945 e aperto all'inizio del 1946, attrezzato con apparecchiature sanitarie provenienti dagli USA e sostenuto dal Joint e dal South Africa Jewish War Appeal<sup>1077</sup>. Esso offre l'occasione a molti reduci di fare tappa in città con la copertura di motivi di salute.

Oltre alle strutture sanitarie vi si allestiscono laboratori di carpenteria, calzoleria, sartoria, allo scopo di garantire il reinserimento sociale dei pazienti. Tutto ciò evolve in una vera e propria scuola professionale denominata ORT-IRO<sup>1078</sup>. In quegli anni

<sup>1074</sup> F. Steinhaus, *Ebrei*, cit., p. 126.

<sup>1075</sup> E. Pfanzelter, *Zwischen Brenner und Bari. Jüdische Flüchtlinge in Italien 1945 bis 1948*, in Th. Albrich, a cura di, *Flucht nach Eretz Israel. Die Bricha und der jüdische Exodus durch Österreich nach 1945*, Innsbruck 1998, pp. 239 ss.

<sup>1076</sup> Già il 28 aprile 1945 un gruppo di ebrei del lager di Bolzano, viene condotto a Merano a cura della Croce Rossa.

<sup>1077</sup> F. Steinhaus, *Ebrei*, cit., pp. 126 ss.

<sup>1078</sup> R. Pruccoli, *Merano 1945-1959. Frammenti di vita cittadina*, Mantova 2001, pp. 18,22; "alto Adige", 22.5.1949.

il sanatorio ospita in media oltre 150 pazienti. La sua attività cala all'inizio degli anni '50 e nel 1953 verrà definitivamente chiuso.

Alla fine del 1948 al sanatorio si aggiunge una casa per i pazienti convalescenti che viene individuata ad Avelengo, messa a disposizione dall'ingegner Breda di Milano.

La testimonianza del direttore sanitario del sanatorio meranese, Sidney Gottlieb:

Lavoravamo, allora, in stretta e cordiale collaborazione con gli altri medici di ospedali e cliniche di Merano, facendo per loro le radiografie, e dando loro la streptomicina, una nuovissima medicina in grado di salvare la vita a moltissimi ammalati di tubercolosi polmonare, della quale noi disponevamo in grande quantità. (...)

In quel periodo fui anche coinvolto nelle imprese di Marko (Schoki). Fin da prima che arrivassi a Merano, la direzione del Joint mi aveva messo in guardia da lui, dicendomi che lui operava a favore dei profughi ebrei, era a capo di una organizzazione chiamata Brichà, e che non avrei dovuto farmi trascinare nelle sue attività, non almeno nell'ambito delle mie funzioni...<sup>1079</sup>

Seppur piccola, la comunità meranese diviene dunque perno di innumerevoli attività di interesse internazionale, non ultimo un comitato sorto nel 1948 a sostegno dell'*Haganà*, l'esercito clandestino ebraico che in quel momento si oppone al colonialismo britannico e che sarebbe evoluto nel potente esercito israeliano<sup>1080</sup>.

### *La Pontificia commissione di assistenza*

Ciò che attanaglia la città di Merano nei primi mesi ed anni del dopoguerra sono soprattutto problemi di carattere sociale. Oltre agli aspetti sanitari si deve fare i conti con l'afflusso di persone dalle altre province e dall'estero e, di conseguenza, con la carenza di alloggi. L'ente pubblico fa fatica ad affrontare le nuove emergenze ed una grossa parte dell'attività assistenziale è presa in mano direttamente dalle parrocchie, che lavorano in collaborazione con il CAR, gli uffici del CLN e del comune.

Una sezione autonoma della Pontificia commissione di assistenza (PCA) si costituisce a Merano nell'estate del 1945 con lo scopo "di facilitare il compito delle singole Pontificie Commissioni che giungono da ogni parte dell'Alto Italia per il prelievo dei dimessi da questi ospedali". La PCA attrezza due alberghi, il Posta ed il Cremona, per dare vitto e alloggio ai parenti dei degenti<sup>1081</sup>.

Tra fine ottobre e inizio novembre è in città il vescovo ausiliare di Trento che, accompagnato dal delegato della CRI colonnello Fausto Costa, visita tutti gli

<sup>1079</sup> F. Steinhäus, *Ebrei*, cit., p. 129.

<sup>1080</sup> F. Steinhäus, *Ebrei*, cit., p. 134.

<sup>1081</sup> "Alto Adige", 17.10.1945.

ospedali. Il 1° novembre, alla sua presenza, viene inaugurata un’istituzione tipica di quei mesi, chiamata “refettorio del papa”. Allestito in una sala dell’albergo Posta, dà da mangiare a duecento bambini poveri, suddivisi in tre turni giornalieri, per tutta la stagione fredda: minestrone, pane, frutta e due volte la settimana anche pastasciutta<sup>1082</sup>.

La PCA si occupa di metter in contatto i reduci con le loro famiglie e di avviare la ricerca di persone disperse<sup>1083</sup>. Nata con l’intento di assistere i profughi e di provvedere alla distribuzione degli aiuti provenienti soprattutto, tramite il Vaticano, dagli Stati Uniti d’America, si avvale subito di una fitta rete di sezioni a livello diocesano. La “sezione speciale” meranese è inizialmente presieduta da don Massimiliano Mazzel (poi da don Cadonna) ed ha la collaborazione di don Primo Michelotti, del professor Italo Maffei e della segretaria Rina Guarinoni.

Nei primi anni del dopoguerra la PCA è attiva su diversi fronti, primo fra tutti quello dell’assistenza alla gioventù. L’assistenza ai bambini si svolge nelle colonie domenicali ed estive, nei campeggi, nei doposcuola, e nei punti di appoggio per il turismo giovanile.

All’inizio del 1946 l’Opera pro orfani e derelitti apre a Merano due istituti per orfani. Il primo è intitolato don Sordo, il secondo si chiama Regina Pacis. Entrambi passeranno negli anni successivi alla gestione diretta della PCA. Le bambine del Regina Pacis si sposteranno alla pensione Miravalle, i bambini del don Sordo, in un primo tempo nell’ex caserma Wackernell, all’ex hotel Aosta di Maia Alta, rinominato collegio Pastor Angelicus.

---

<sup>1082</sup> “Alto Adige”, 29.11.1945.

<sup>1083</sup> “Si comunica che la Sezione Speciale della PCA di Merano ha costituito un centro di raccolta di notizie riguardanti i reduci ammalati degenti nella stessa città. Per ragioni pratiche le notizie, convenientemente smistate, saranno inviate, per le diocesi settentrionali, alle Delegazioni Regionali di Torino, di Genova e delle Tre Venezie che provvederanno ad inoltrarle alle Sezioni diocesane competenti. Per le regioni centro-meridionali le notizie saranno accentrate alla sede della PCA in Roma che penserà al successivo inoltro”, Trasmissione di *Radio Vaticana*, 13.11.1945.

## CAPITOLO TRENTADUESIMO

### *Refugium peccatorum*

Merano (...) dopo la liberazione ha assunto un nuovo volto: quello di centro internazionale del commercio clandestino di oro, gioielli, sterline, dollari, marchi, cocaina e insulina, zona di convegno degli avventurieri di mezza Europa, degli sbandati delle SS, della ex-Wehrmacht, dei traditori francesi al soldo di Petain, di bulgari, albanesi, russi, cechi e apolidi, che negli alberghi accoglienti della città e negli immediati dintorni hanno dato vita, nel dopoguerra, ad un giro colossale di affari più o meno loschi, trafficando e barattando partite ingentissime di merci pregiate, frutto di rapine e saccheggi in ogni parte di Europa<sup>1084</sup>.

Così l'*Alto Adige* nel febbraio 1946. Che Merano, grazie alla sua posizione e alle sue condizioni rappresenti un luogo ottimale per mimetizzarsi è fuori dubbio. È un porto di mare. Già un tempo città internazionale, dove si potevano incontrare normalmente persone di ogni provenienza, il suo status di città ospedaliera, con la presenza di migliaia di sconosciuti, permette almeno dal 1943 a chiunque voglia nascondersi di trovare un rifugio quasi sicuro. Di molti dei personaggi transitati in città pertanto non si sa nulla. Quelli conosciuti sono per lo più coloro che in realtà non si nascondono ma cercano solo un luogo tranquillo e coloro che, ad un certo punto, vengono scoperti e arrestati.

Alla prima categoria appartengono la famiglia Petacci, ma anche gli uomini d'affari ed i diplomatici giapponesi, nonché l'ambasciatore tedesco Rudolf Rahn. Una convalescenza dorata a Merano, nella primavera del 1944, era stata riservata anche al ministro hitleriano degli armamenti Albert Speer.

Speer è in città per diverse settimane in seguito ad un crollo fisico e a problemi ai polmoni. L'alloggio per lui viene individuato dal Gauleiter Hofer nel castel Gaiano (Gojen), proprietà della famiglia olandese van Heek. Vi è stato trasferito dopo la metà di marzo 1944 su consiglio del suo medico Koch, ma è curato e tenuto d'occhio dal medico "politico" delle SS Gebhardt che si stabilisce appositamente a Merano. Gebhardt sarà poi impiccato a Norimberga per aver condotto esperimenti sui prigionieri. Il soggiorno di Speer coincide con un momento di alta tensione con i gerarchi del regime che stanno cercando di esautorare il ministro. Le SS di Himmler, ad esempio, vorrebbero approfittare della sua malattia per assumere il controllo di numerosi centri produttivi. Speer si sente tenuto sotto controllo e tutela. Una scorta di venticinque SS fornita dal generale Wolff vive giorno e notte nel castello, alloggiata nelle cantine. Si vuole in sostanza tenere Speer lontano dagli

---

<sup>1084</sup> "Alto Adige", 17.2.1946.

affari del Reich ed impedirgli di parlare direttamente con Hitler a proposito di progetti e di incarichi che ricadono nella competenza del ministro. La crisi arriva al punto che Speer pensa addirittura di dimettersi. Lo dissuaderà Hitler in persona.

Visitano in quei giorni il castello numerosi personaggi: dallo scultore Josef Thorak al capo della Gestapo Kaltenbrunner, al generale dell'aviazione Milch. La fama di Merano come luogo ideale di rifugio ne esce certamente rafforzata<sup>1085</sup>.

Il periodo delle fughe comincia negli ultimi giorni di guerra. È allora che il gruppo Wendig con base a castel Labers investe tutte le sue risorse nel preparare la propria salvezza, sia collaborando alle trattative di resa sia dando fondo alle ingenti somme di denaro vero e falso raccolte negli anni, per consentire all'uno o all'altro di partire per l'estero, in particolare per l'accogliente Sudamerica.

Il paradosso più evidente riguarda proprio la zona dei castelli Labers e Rametz. I manieri del circondario a fine guerra non sarebbero serviti solo come base per la fuga dei gerarchi nazisti ma anche, al tempo stesso, per il transito degli ebrei che stanno lasciando i lager dell'Europa centrale. Questo almeno è quanto afferma l'agente americano Vincent La Vista in un sorprendente rapporto steso nel 1947 e rimasto top secret per trentacinque anni. La Vista ricostruisce le vie di fuga dei nazisti dall'Italia, considerando tra l'altro il Vaticano "la più grande singola organizzazione coinvolta nel movimento illegale degli emigranti"<sup>1086</sup>. Nel suo rapporto afferma che la prima stazione della linea sotterranea di fuga degli ebrei in Italia è il castel Rametz. Tira in ballo alcuni nomi di persone che operano sotto la copertura della Croce Rossa, tra cui Alberto Crastan e Jaac van Harten, identificati anche da lui come agenti del gruppo di Schwend, e rivela: "I rapporti precisi tra il resto di 'castel Labers' ed il movimento clandestino ebraico al momento non sono conosciuti, ma sembra esserci un collegamento"<sup>1087</sup>.

La rivelazione di La Vista non deve stupire. Subito dopo la guerra infatti più d'uno tra gli ex nazisti cerca di elargire favori agli ebrei per costruirsi un credibile salvacondotto e gli stessi servizi americani usano gli ex agenti tedeschi per raccogliere preziose informazioni, quando non li inquadrono direttamente tra le proprie file.

Simon Wiesenthal espone circostanze molto simili:

Capitò talora che le due organizzazioni (Odessa e *Bricha*, nda.) si servissero contemporaneamente dei medesimi punti di appoggio. Conosco una piccola locanda presso Merano, nell'Alto Adige, e un altro posto presso il Reschenpass (passo Resia, nda.), fra l'Austria e l'Italia, dove capitò che clandestini nazisti ed ebrei passassero

<sup>1085</sup> A. Speer, *Lo Stato schiavo. La presa di potere delle SS*, Milano 1985, pp. 265 ss.; L. W. Regele, *Truegerische Idylle in Meran*, in "Arx", 2/2000.

<sup>1086</sup> O. Schröm – A. Röpke, *Stille Hilfe für braune Kameraden. Das geheime Netzwerk der Alt- und Neonazis*, Berlino 2001, p. 44.

<sup>1087</sup> Cit. in S. Elam, *Hitlers Fälscher*, cit., p. 7 s.

insieme la notte senza sapere gli uni degli altri. Gli ebrei venivano nascosti al piano superiore e veniva detto loro di non muoversi, mentre ai nazisti, sistemati al pianterreno, veniva raccomandato di non uscire di camera<sup>1088</sup>.

La Vista aggiunge un dettaglio in più: le due organizzazioni si sarebbero servite non solo degli stessi punti di appoggio ma anche, in parte, delle stesse persone.

Del resto, sia pure con diverse motivazioni, anche la chiesa e la canonica di Santo Spirito vedono passare fuggitivi di ogni colore politico e nazionale: dopo l'8 settembre i soldati italiani, nei due anni di occupazione i partigiani, terminata la guerra tedeschi, fascisti ed ustascia. “Senza dubbio – spiega Wiesenthal – i preti erano mossi da un senso di pietà cristiana; molti avevano fatto lo stesso per gli ebrei durante il regime nazista”<sup>1089</sup>.



L'ambasciatore Rahn arrestato a Merano, 15 maggio 1945 (Baldini)

All'inizio di giugno il distaccamento del CIC, che lavora nell'area meranese solo dal 24 maggio, ha già sotto controllo più di venti “interpreti” dell'SD (*Sicherheitsdienst*, i servizi segreti nazisti) il cui numero aumenta di giorno in giorno. Al soldo dei servizi americani lavorano numerosi ex nazisti locali. Malgrado

<sup>1088</sup> S. Wiesenthal, *Gli assassini*, cit., p. 85. Cfr. anche S. Wiesenthal, *Giustizia, non vendetta*, Milano 1989, p. 79.

<sup>1089</sup> S. Wiesenthal, *Gli assassini*, cit., p. 85.

l’irritazione della cittadinanza italiana il comando alleato, ad esempio, ha assunto come interpreti “alcune segretarie dell’ex Ambasciata di Germania a Fasano<sup>1090</sup>. Le informazioni avute dalle ex spie avrebbero permesso di compilare già 400 schede di persone legate ad operazioni dell’SD in Italia e contribuito all’esecuzione di arresti di ufficiali dell’SD. Da parte sua il SCI (*Special Counter Intelligence*) britannico avrebbe arrestato ed evacuato dall’area circa 125 ufficiali dell’*Abwehr* (i servizi segreti militari tedeschi). Molti membri dell’SD si sarebbero nascosti tra i circa diecimila<sup>1091</sup> pazienti degli ospedali militari della città<sup>1092</sup>. Molti ex militari tedeschi sono “autorizzati a circolare liberamente in uniforme; circolano anche autocarri germanici in gran numero, per cui nella regione si ha la strana sensazione che prevalga tuttora l’elemento militare germanico”<sup>1093</sup>.

Tra i personaggi a cui i servizi americani guardano con maggiore sospetto c’è ancora il già citato Jaac van Harten. Di lui si dice che, dietro il paravento della Croce Rossa internazionale, ha svolto varie attività, offrendo anche servizi meritori: negli ultimi giorni prima della resa avrebbe contribuito a salvare diverse vite tra gli alleati. Si conoscono però i suoi rapporti di affari con Schwend. Van Harten avrebbe distribuito tessere della Croce Rossa internazionale a persone ricercate dai servizi alleati, evitando loro l’arresto e l’internamento. Sarebbe inoltre stato trovato in possesso di cinque milioni di dollari in sterline dalla dubbia autenticità, somma requisita e consegnata agli uffici finanziari dell’88<sup>a</sup> divisione<sup>1094</sup>.

Ma la lista di chi capita a Merano in quel periodo è ben più lunga. Durante gli ultimi giorni di aprile ed i primi di maggio del 1945, abbiamo detto, in città si rifugia un grosso gruppo di fuggiaschi della Francia di Vichy tra cui l’ex premier Laval ed il ministro Luchaire con le rispettive famiglie. Di essi si occupa una missione militare francese, ufficialmente alla ricerca di ufficiali del regime di Vichy e di

---

<sup>1090</sup> ACS, MI, Gabinetto (1944-46), b. 145, f. 12931, Alto Adige, situazione generale, Relazione de Strobel, 17.6.1945.

<sup>1091</sup> Secondo i dati del comando ospedaliero germanico al 22 giugno 1945 sono presenti nel distretto di Merano (quindi per lo più in città) 12.912 pazienti e 5.404 operatori sanitari. Civili o militari, per un totale di 18.316 persone, MStA, ZA, 15K, 1497, Nota dell’ufficiale di collegamento all’AMG, 23.6.1945.

<sup>1092</sup> Quanto ai ricercati nascosti a Merano ha scritto F. Steinhaus (*Ebrei*, cit., p. 112): “Molti di più erano i collaboratori del regime nazista ricercati come sospetti da interrogare, anche se non esistevano concrete imputazioni a loro carico: due donne tedesche, impiegate all’ambasciata tedesca a Roma, che si nascondevano nel Convento delle Salvatoriane a Merano; 7 altre donne tedesche nascoste in una pensione di Maia Alta; un interprete che era buon amico di Ursula Bürger, amante di Kappler; la figlia del capo ufficio stampa dell’ambasciata tedesca, nascosta in un castello di piazza Fontana; la segretaria del console tedesco a Venezia, nascosta in una pensione di Merano; la moglie dell’ammiraglio Löwisch, detenuto in campo di concentramento, che aveva ottime conoscenze nella Gestapo e nel controspionaggio nazista; un conte che aveva collaborato con i nazisti ed era ora interprete per la Croce Rossa in un ospedale meranese; l’Hauptsturmführer delle SS Stortz, visto a Merano; l’ufficiale di collegamento tra le SS ed i fascisti Priebke, residente a Vipiteno, e molti altri”.

<sup>1093</sup> ACS, MI, Gabinetto (1944-46), b. 145, f. 12931, Alto Adige, situazione generale, Relazione de Strobel, 17.6.1945.

<sup>1094</sup> NA, RG 226, E 174, B 59, F 109, CI, Situation Summary, Merano Area, 4.6.1945.

agenti francesi della Gestapo<sup>1095</sup>, guidata dal tenente Max Gallon. L'autonomia con cui essa si muove e i suoi reali obiettivi sollevano subito qualche sospetto. Il console de Strobel riferisce infatti che a metà giugno le autorità americane hanno allontanato dalla provincia la missione francese, ma “una parte degli ufficiali rimane ancora a Merano e risulterebbe svolgere attività informativa ed anche politica”<sup>1096</sup>. In particolare lavorerebbe allo scopo di presentare alla conferenza della pace congiuntamente le questioni dell’Alto Adige e della Valle d’Aosta<sup>1097</sup>. Elementi borghesi e militari francesi, racconta de Strobel il 12 luglio, “occupano diverse ville a Merano; hanno notevoli mezzi economici; si valgono anche dell’opera di eleganti signore; non vi è dubbio che gli austriacanti più accesi sono in contatto con tale missione francese (evidentemente del 2.me Bureau)”<sup>1098</sup>.

Le missioni francesi “Haschisch” e “Michele” saranno infine tratte in arresto a Merano dagli americani, in circostanze poco chiare<sup>1099</sup>. A metà luglio gli americani procedono alla chiusura forzata degli uffici di Merano e trasportano oltre Brennero, in stato di arresto, “gli ufficiali ed i civili de Gaulisti” che vi si trovano<sup>1100</sup>, compreso il gruppo di Gallon<sup>1101</sup>. I collaborazionisti francesi che erano stati arrestati dalla missione vengono trasferiti nelle carceri americane: “Tali persone – scrive de Strobel – erano tutte state sottoposte a torture e si trovano in cattivo stato di salute”<sup>1102</sup>. Nuovi arresti di elementi francesi da parte della polizia alleata seguono nel mese di agosto<sup>1103</sup>.

---

<sup>1095</sup> NA, RG 226, E 174, B 59, F 109, CI, Situation Summary, Merano Area, 4.6.1945.

<sup>1096</sup> ACS, MI, Gabinetto (1944-46), b. 145, f. 12931, Alto Adige, situazione generale, Relazione de Strobel, 23.6.1945: “Essi avrebbero contatti con elementi allogenici; si giunge ad affermare che i francesi, approfittando delle rivalità etniche della regione, penserebbero a favorire la costituzione futura di uno staterello tirolese, comprendente l’Alto Adige, che dovrebbe ricadere sotto sfera di influenza francese. La Missione francese dipende dal comando francese del Vorarlberg, con cui ha frequenti contatti”.

<sup>1097</sup> ACS, MI, Gabinetto (1944-46), b. 145, f. 12931, Alto Adige, situazione generale, Relazione de Strobel, 30.6.1945.

<sup>1098</sup> ACS, MI, Gabinetto (1944-46), b. 145, f. 12931, Alto Adige, situazione generale, Relazione de Strobel, 12.7.1945.

<sup>1099</sup> G. Steinacher, *Geheimdienste*, cit., pp. 104 s.

<sup>1100</sup> ACS, MI, Gabinetto (1944-46), b. 145, f. 12931, Alto Adige, situazione generale, Relazione de Strobel, 23.7.1945.

<sup>1101</sup> ACS, MI, Gabinetto (1944-46), b. 145, f. 12931, Alto Adige, situazione generale, Notizie sull’Alto Adige, relazione anonima, 7.8.1945.

<sup>1102</sup> ACS, MI, Gabinetto (1944-46), b. 145, f. 12931, Alto Adige, situazione generale, Relazione de Strobel, 3.8.1945.

<sup>1103</sup> ACS, MI, Gabinetto (1944-46), b. 145, f. 12931, Alto Adige, situazione generale, Relazione de Strobel, 18.8.1945. Elementi francesi sono presenti a Merano anche nei mesi successivi: “È ricomparsa da qualche tempo a Merano una missione militare francese composta da certo tenente Orsini e da alcuni sottufficiali. La missione, che sembra non ingerirsi in questioni politiche, avrebbe il compito di procedere all’ulteriore rastrellamento di elementi francesi collaborazionisti”, ACS, PCM, Gabinetto, Aff. Gen. 1948-50, 1/6-1-36435/1, Relazione dello stato maggiore dell’esercito, 9.4.1946.

Tornando ai primi di giugno, si vocifera della presenza in regione di von Ribbentrop<sup>1104</sup> e i soldati della 349<sup>a</sup> arrestano l'intero staff della radio di propaganda nazista, sezione italiana<sup>1105</sup>.

Un'azione sistematica di arresto di “collaborazionisti italiani e tedeschi” si ha solo dal luglio 1945. Sono fermate “personalità assai note del mondo culturale germanico e dell’ambiente ex-diplomatico” o alti ufficiali dell’ex esercito della RSI”<sup>1106</sup>. Tuttavia a metà luglio “alcuni noti ex dirigenti nazisti, tra i quali il Segretario di Zona di Merano e l’addetto stampa dell’Ambasciata germanica (...) sono stati rilasciati senza ulteriori sanzioni dopo pochi giorni di carcere”<sup>1107</sup>.

Ancora nell’agosto del 1945 si dice che “gli appartenenti alle formazioni militari e naziste germaniche a decine di migliaia circolano indisturbati per l’Alto Adige e sotto abiti borghesi godono della compiacente protezione degli Alleati”. Molti di essi sarebbero stati fatti “figurare come addetti ai servizi degli ospedali di guerra e posti come tali sotto la protezione internazionale del segno della Croce Rossa”. Tale espediente avrebbe “assunto particolare rilievo a Merano”<sup>1108</sup>.

Nell’autunno 1945 si susseguono le notizie di stampa relative all’arresto, a Merano, di criminali di guerra più o meno noti: un albergatore di Tarvisio di nazionalità cecoslovacca che in qualità di comandante delle SS avrebbe depredato i beni di famiglie ebraiche<sup>1109</sup>, i responsabili della fucilazione indiscriminata di numerosi abitanti di una cittadina francese<sup>1110</sup>, il capo della Gestapo a Trento, un cittadino italiano che, inquadrato nelle SS, avrebbe partecipato alla tortura di condannati a morte<sup>1111</sup>, un criminale di guerra ricercato dalla questura di Savona<sup>1112</sup>, altri due ex membri della RSI. Al proposito scrive l’*Alto Adige*:

Dopo il crollo delle armate tedesche nel nord Italia molti repubblichini, che durante la dominazione nazi-fascista si resero autori di crimini ai danni della popolazione crudelmente vessata, nel tentativo di sottrarsi al giusto castigo hanno cercato rifugio nella nostra provincia<sup>1113</sup>.

Anche nel 1946 si dà notizia del fermo di un ex capitano delle brigate nere che avrebbe partecipato a rastrellamenti e a plotoni d’esecuzione<sup>1114</sup>, di un ex membro

<sup>1104</sup> NA, RG 226, E 174, B 59, F 109, CI, Situation Summary, Merano Area, 4.6.1945.

<sup>1105</sup> E. Baldini, appunti per l’autore, 2003.

<sup>1106</sup> ACS, MI, Gabinetto (1944-46), b. 145, f. 12931, Alto Adige, situazione generale, Relazione de Strobel, 12.7.1945.

<sup>1107</sup> ACS, MI, Gabinetto (1944-46), b. 145, f. 12931, Alto Adige, situazione generale, Relazione de Strobel, 23.7.1945.

<sup>1108</sup> ACS, MI, Div. Gen. PS, Divis. Aff. Generali e Riserv., 1944-46, b. 17, Appunto del capo della polizia per la presidenza del consiglio, 15.8.1945.

<sup>1109</sup> “Dolomiten”, 28.9.1945.

<sup>1110</sup> “Alto Adige”, 30.9.1945.

<sup>1111</sup> “Dolomiten”, 2.10.1945.

<sup>1112</sup> “Dolomiten”, 15.10.1945.

<sup>1113</sup> “Alto Adige”, 26.10.1945.

<sup>1114</sup> “Alto Adige”, 14.3.1946.

della polizia germanica accusato di furto<sup>1115</sup>, di due persone ree di collaborazionismo avendo partecipato alla deportazione degli ebrei meranesi<sup>1116</sup>, e di vari altri personaggi minori. A Prato allo Stelvio viene arrestato anche Luis Schintholzer, sotto il cui comando era avvenuta la retata che aveva condotto gli ebrei meranesi alla morte. Fuggito da un campo di concentramento alleato, si era rifugiato nel paese venostano<sup>1117</sup>.

Dopo un periodo di arresto, in un ospedale di Merano trova la morte, nell'aprile 1946, la moglie di Martin Bormann<sup>1118</sup>, i cui figli avrebbero continuato a risiedere in Alto Adige, più volte importunati dalle indiscrezioni della stampa. Quanto a Bormann stesso, la cui morte a Berlino è stata a lungo messa in dubbio, sulla sua sorte si susseguono negli anni notizie “più o meno sensazionali”. Un certo Peter Franz Kubainsky, ad esempio, afferma di aver condotto l'ex gerarca, nel dicembre 1945, da Reichenhall, in Baviera, al confine italiano. Egli avrebbe avuto “documenti di viaggio italiani rilasciati da una organizzazione del Vaticano diretta da monsignor Heinemann”, il quale gli avrebbe fornito “l'indirizzo di un certo Josef Wolf, che abitava vicino al castello di Labers, a Merano, “dove condussi Bormann””. Lo stesso Wiesenthal che, nel riferire la testimonianza, afferma che il racconto “non regge a un attento esame”<sup>1119</sup>, più tardi si dirà convinto che tutto ciò non è vero: Bormann si è realmente suicidato a Berlino nella notte tra il 2 e il 3 maggio 1945<sup>1120</sup>.

In città sarebbe invece passato il famigerato dottor Josef Mengele, in fuga per il Sudamerica. “Mengele – riferisce Wiesenthal – aveva amici potenti nell'organizzazione dell'Odessa<sup>1121</sup>, e nel 1951 fuggì, attraverso il passo di Resia e Merano, in Italia, di dove passò in Spagna e più tardi nell'America latina. Nel 1952 arrivò a Buenos Aires, provvisto di documenti falsi, e cominciò a esercitare la professione di medico”. La moglie di Mengele, espulsa dalla Svizzera nel 1962, si trasferisce a Merano, “in una casa isolata, confortata dalla presenza di molti ex nazisti”<sup>1122</sup>.

Sempre a Merano Wiesenthal, negli anni '60, individua il nascondiglio di Anton Malloth, cresciuto a Scena, ricercato per crimini e maltrattamenti operati in una prigione della Gestapo presso Theresienstadt. Verrà estradato in Germania solo vent'anni più tardi<sup>1123</sup>.

---

<sup>1115</sup> “Alto Adige”, 10.4.1946.

<sup>1116</sup> “Alto Adige”, 21.4.1946.

<sup>1117</sup> “Alto Adige”, 27.6.1946.

<sup>1118</sup> “Alto Adige”, 16.10.1948; N. – S. Lebert, *Denn Du trägst meinen Namen. Das schwere Erbe der prominenten Nazi-Kinder*, Monaco 2000, pp. 87 ss.

<sup>1119</sup> S. Wiesenthal, *Gli assassini*, cit. p. 331.

<sup>1120</sup> S. Wiesenthal, *Giustizia*, cit., p. 139.

<sup>1121</sup> “Organisation der ehemaligen SS-Angehörigen”, Organizzazione degli ex appartenenti alle SS.

<sup>1122</sup> S. Wiesenthal, *Gli assassini*, cit., pp. 163 ss.

<sup>1123</sup> O. Schröm – A. Röpke, *Stille Hilfe*, cit., pp. 30 ss.

Tutti costoro vivono spesso indisturbati nelle ville o nelle pensioni del Meranese, soprattutto nel periodo del centro ospedaliero, fino agli inizi del 1947, malgrado il “repulisti” effettuato nei primi mesi dalle autorità militari alleate e dai carabinieri.

Dopo la prima ventata e malgrado i repulisti, a Merano sotto la cenere cova sempre il fuoco. SS, lanzichenecchi in pensione, spie internazionali, ladri e trafficanti vivono ancora in clima di democratica libertà nei lussuosi alberghi, nelle pensioni, conducendo un tenore di vita dispendiosissimo e profondendo centinaia di migliaia di lire di dubbia provenienza nel vortice della “roulette” del Casino municipale<sup>1124</sup>.

Lo scrive nel febbraio 1946 il quotidiano *Alto Adige* che oltre un anno dopo ribadisce:

Merano, è noto a tutti, è una specie di “Eldorado” per i pezzi grossi e non grossi compromessi nelle vicende successive al 1943. Si fanno spesso nomi di personalità “rimarchevoli” dal punto di vista della posizione ufficiale tenuta sino all’aprile 1945<sup>1125</sup>.

Non è senza fondamento dunque la sfuriata di Tullio Armani che parla di “cittadella della reazione”. Egli denuncia il fatto che negli ospedali di Merano si siano assunti soprattutto individui “che avevano dei gravi conti da regolare con la giustizia”.

Fra questi in prima linea figura il direttore farmaceutico del centro stesso, quel colonnello C., servo prono dell’invasore sul cui capo pendono seicento denunce di operai da lui fatti inviare nei campi di concentramento tedeschi. Costui si era incaricato qualche anno fa di porre in... salvo, per i nazisti s’intende, l’istituto farmaceutico militare di Firenze, uno dei più attrezzati fra quelli in dotazione presso gli eserciti europei. Un giorno gli morse il cuore. Scomparve, ed ebbe torto, perché a Merano era protetto. Infatti fuori dalla Bengodi sanatoriale, fu tratto in arresto.

Altri dipendenti avevano al loro attivo delitti, rastrellamenti, erano stati collaborazionisti ferventi dell’uncinato e tracotante padrone. Perfino alla guida delle autoambulanze si videro, vestiti da caporali di sanità, ufficiali delle brigate nere.

Attorno a questo fortilizio della reazione, attratti dal sapore amarognolo della “coca” venduta a quintali, esportata su tutte le piazze e i mercati nazionali, calarono, famelici di biglietti da mille, i corvi della speculazione. Il mercato dei medicinali era alimentato dai depositi che si rinvenivano abbandonati, laddove li aveva nascosti l’ineffabile colonnello C., quando credeva ancora nella vittoria “immancabile” della Germania nazista.

---

<sup>1124</sup> “Alto Adige”, 17.2.1946.

<sup>1125</sup> “Alto Adige”, 22.5.1947.

Tutti vendevano medicinali a Merano<sup>1126</sup> e taluni dipendenti della Croce Rossa portavano il loro notevole contributo al grasso mercato. Questo commercio era così fiorente che, ad un certo momento, fu la nota dominante fra le varie attività borsaneristiche, malgrado uomini rotti a tutte le avventure, capitati da Paesi di mezzo mondo, risalissero gli ameni dintorni della città a cercare automezzi e gomme, quadri e tesori nascosti dai gerarchi nazisti o frugassero i meandri più reconditi dei gotici castelli a cavaliere dei colli, per veder di ritrovare fra i macchinari divenuti polverosi per il disuso qualche sterlina falsa dimenticata, onde gettarla sul mercato assetato di valute pregiate.

Era l'epoca in cui Merano aveva trasformato la sua fisionomia di signorile compostezza: l'epoca in cui i gerarchi di Vichy con Marcel Déat<sup>1127</sup> alla testa, i feroci ucraini che avevano collaborato, gli albanesi di Verlaci<sup>1128</sup>, le SS e la Gestapo braccate dalle polizie alleate, i filibustieri di ogni contrada che tentavano di sfuggire al loro castigo assaltavano la città<sup>1129</sup>.

Qualche mese dopo la denuncia è ripresa specificando che “esistono delle organizzazioni di assistenza non autorizzate, sovvenzionate ed operanti nascostamente, che provvedono, in ispecie, ai fuggiti dai campi di concentramento”. Ma “la categoria meno appariscente è costituita da coloro i quali, in conseguenza degli eventi bellici, si costituirono una scorta di danaro o di merci facilmente realizzabili o depositarono presso terzi quantità di roba di più arduo occultamento, ricevendone in cambio alloggio, vitto ed agevolazioni varie”. Una volta esaurite le scorte questi si darebbero al dolce far niente o alla criminalità. “Lenoni e prostitute si contano a centinaia; molti sono dediti al traffico degli stupefacenti e delle valute straniere, allo spaccio delle monete false, allo scambio clandestino del bestiame coi vicini paesi d'oltre confine e ad altre operazioni più o meno innominabili”<sup>1130</sup>.

---

<sup>1126</sup> Al proposito afferma de Strobel nel febbraio 1946: “Risulta che dal solo parco di sanità ‘Feltre’ di Merano i prigionieri tedeschi hanno venduto medicinali a loro affidati in custodia per milioni di lire: col ricavato di tali vendite gli interessati conducevano vita brillantissima, disponendo di macchine, recandosi a sciare nei centri di montagna ecc.”, cit. in D. De Napoli, *Altoatesini*, cit., p. 125.

<sup>1127</sup> Filonazista francese, avrebbe finito i suoi giorni in un monastero torinese.

<sup>1128</sup> Shefqet Verlaci, già primo ministro collaborazionista albanese.

<sup>1129</sup> “Alto Adige”, 18.1.1947.

<sup>1130</sup> “Alto Adige”, 22.4.1947.

## CAPITOLO TRENTATREESIMO

### *Il comandante David*

Primi giorni di maggio 1945. Nella sacrestia della chiesa di Santo Spirito si presenta un vecchio signore con una giovane donna. Dicono di essere profughi dell'Istria e chiedono di poter affittare un appartamento. Don Primo Michelotti li accompagna alla PCA che si è istallata nella casa del popolo. Don Mazzel indica alla coppia una casa in via Grabmayr. L'uomo si identifica come professor Luigi Grossi.

Il signore – ricorda don Primo – mi dice di essere un marinaio che ha viaggiato tutto il mondo, che ha avuto poi incarichi di istruire come professore dei marinai della scuola di Gaeta.

Era stato campione di scherma e si offre a insegnare lo sport ai ragazzi. Prendo il permesso di usare la palestra di via Galilei per tre sere alla settimana; e lì i ragazzi si trovano e imparano la teoria dei vari esercizi atletici (corsa, salti, pallavolo, pallacanestro). Diventano così bravi che in quegli anni riescono a vincere tutte le gare di atletica, di calcio e di pallacanestro. La scherma viene praticata nella sala nel seminterrato della canonica. Vi partecipano in principio quasi tutti i giovani (e parecchie ragazze); poi rimangono pochi.

Il professore mi accompagna ai campi degli scout e passa con me molto tempo anche durante la settimana, quando sono libero dalla scuola. Mi racconta della sua vita sulle navi, da mozzo fino a diventare comandante. Mi dice della sua vita in guerra: sul Tagliamento comandava gli arditi, che erano gli ergastolani, liberati per andare nelle prime linee. Li aveva divisi secondo i loro crimini: ladri, assassini... Assicurava che al momento della ritirata di Caporetto furono gli unici a restare fedeli sulle loro posizioni. A lui fu assegnata la medaglia d'oro. Poi prese parte alla guerra di Libia nel 1926, e anche lì ricevette una medaglia.

Dopo si era ritirato a coltivare frutti di mare su un'isola vicino a Pola.

Mi raccontava che quando i nostri alpini si ritiravano dalla Grecia o dalla Jugoslavia ed erano insidiati e massacrati dai Titini, egli aveva organizzato una squadra di volontari, suoi amici e soldati di un tempo, per proteggere il loro rientro. E fu durante una di queste operazioni che fece prigioniero proprio Tito, e poi lo scambiò per un certo numero di alpini.

I rapporti si approfondiscono in modo sereno, con le visite del professore in canonica, le lezioni in palestra, le uscite con i ragazzi. Fino all'agosto 1948. Don Primo si trova al campo scout regionale di Carisolo, dove riceve una lunga ed inattesa lettera di Grossi:

Mi chiedeva scusa per avermi ingannato, per necessità: "Io non sono Luigi Grossi, sono Tommaso David. Sentirà parlare di me, e diranno cose brutte; ma stia sicuro, io non ho mai fatto del male. Non mi cerchi più, devo sparire".



1950. Squadra di scherma allenata da Tommaso David (Balzarini)

Tommaso David è noto con diversi nomi: colonnello De Santis, il “Nostromo”, Grassi e Grossi. Nato ad Esperia, in provincia di Frosinone, nel 1875, fedelissimo del regime fascista, ha partecipato come volontario a tutte le guerre, da quella d’Africa di fine ’800, fino a quella in Spagna negli anni ’30. Non potendo prendere parte da militare alla Seconda guerra mondiale, data l’età, si sarebbe portato in Jugoslavia assumendo il comando di una formazione irregolare delle cosiddette “bande anti comuniste” (BAC) dipendenti dalla divisione “Zara”<sup>1131</sup>, guadagnandosi un mandato di cattura come criminale di guerra da parte del governo di Tito, per azioni anitguerriglia compiute nel luglio e poi nel dicembre 1942. In occasione di

<sup>1131</sup> ACS, MRC, UPAC, Serie speciale, b. 81, f. 14, Attività svolta dalle bande volontarie anticomunisti della Dalmazia italiana, gen. C. Viale, 30.6.1943. Le bande (circa 200 uomini l’una) rispondono al governo italiano e si articolano in “cattoliche” (1° battaglione, sei bande) e “ortodosse” (2° battaglione, due bande). David avrebbe costituito la seconda banda “cattolica”, denominata “Novegradi”.

quest'ultima sarebbe stato ferito<sup>1132</sup>. Avrebbe inoltre avuto un passato nell'intelligence delle forze armate del regno<sup>1133</sup>.



Tommaso David tra gli scouts meranesi in processione (Balzarini)

Dopo l'armistizio dell'8 settembre David aderisce alla repubblica sociale e crea un'organizzazione di partigiani neri operante nell'Italia liberata<sup>1134</sup>. Si tratta del GSA (Gruppo speciale autonomo) costituito a Roma con sede nel palazzo della stampa di piazza Colonna. Esso agisce alle dipendenze dell'esercito repubblicano e della guardia nazionale e consiste in un servizio speciale di guastatori, sabotatori e

<sup>1132</sup> Il sito web della marina militare riporta quanto segue: Nacque ad Esperia (Frosinone) il 28 febbraio 1875. Volontario nella Regia Marina nel 1896, partecipò alla guerra italo-turca (1911-12) con il grado di Capo Cannoniere di 3a Classe e nel 1913, conseguito il diploma di Maestro d'Arme, fu destinato all'Accademia Navale di Livorno, dove si dedicò all'opera di educatore degli Allievi, fino al 1915 allorché interruppe l'insegnamento per partecipare alla grande guerra, nella quale partecipò attivamente da bordo ed a terra nella Brigata Marina, meritandosi la promozione a Sottotenente del C.R.E. per meriti di guerra. Nel 1919, a domanda, passò nell'ausiliaria e riprese la sua attività educativa e di insegnamento prima all'Istituto Nautico di Gaeta e poi in quello di La Spezia, dove, per suo interessamento, sorse la Scuola Magistrale per Maestri di Scherma. Dal 1935 al 1937 partecipò, nel grado di Capitano del C.R.E.M., al conflitto italo-etiopico al termine del quale, collocato nella riserva con il grado di 1° Capitano, si dedicò in Dalmazia ad attività commerciale. Alla dichiarazione di guerra del 10 giugno 1940 ottenne di essere richiamato in servizio e, costituita una formazione di volontari dalmati e zaratini della quale assunse il comando, tenne testa per mesi alle formazioni ribelli jugoslave, venendo ferito in combattimento.

<sup>1133</sup> U. Munzi, *Donne di Salò. La vicenda delle ausiliarie della Repubblica Sociale*, Milano 1999, p. 174.

<sup>1134</sup> A. Petacco, *Dear Benito, Caro Winston. Verità e misteri del carteggio Churchill-Mussolini*, Milano 1995, p. 127.

assaltatori composto di uomini e donne<sup>1135</sup>. Ha come motto: “Oltre la morte, l’Italia risorge”. Al momento della liberazione di Roma, 4 giugno 1944, il servizio si trasferisce a Milano, prima in una caserma dell’ex milizia in via Monti, poi nella villa Hike di via Ravizza.

Fu a villa Hike – racconta Carla Costa, una giovanissima volontaria – che nacque per uno scherzo, fra le risate generali l’appellativo di “volpi argentate”. Lo scherzo piacque ed ebbe un seguito: al cancello del Comando fu apposto un biglietto: “Dott. De Santis – Allevamento volpi argentate”<sup>1136</sup>.

Gli agenti volontari, in seguito ad un accordo tra David ed i comandi tedeschi, seguono un corso di istruzione, agli ordini di Kurt Krupp, presso la sede, in viale Monza, del Kommando Kora, nome di copertura del servizio segreto della *Luftwaffe*<sup>1137</sup>. Tra i compiti delle Volpi argentate quello di individuare l’entità e le caratteristiche delle forze alleate, oltre ad operazioni di sabotaggio. Alcune di esse sarebbero state fucilate, altre condannate a morte<sup>1138</sup>.

Per noi – avrebbe detto David a Carla Costa – la prigione non è mai un sistema per riportare la buccia a casa, per noi la prigione è il principio della fine. Sarai processata, condannata a morte e fucilata nello spazio di trenta giorni. Ma puoi essere fiera: sarai fucilata al petto. È la morte dei soldati<sup>1139</sup>.

Torniamo al racconto di don Michelotti:

Finito il campo, mi misi a cercarlo e lo trovai a Napoli. Mi disse che a Merano era stato riconosciuto e temeva che il governo italiano lo volesse consegnare a Tito, che aveva chiesto la sua estradizione. Mi pregò di informarmi se c’era questo proposito. Potei sapere dal ministro dell’interno che il governo non avrebbe mai consegnato nessuno a Tito. Dopo essermi assicurato che contro di lui non c’era nessuna denuncia, lo avvisai che poteva tornare liberamente senza pericolo alcuno.

Venne di nuovo a Merano verso il Natale del 1948. Poco dopo ebbe un processo di tribunale per aver dato falso nome in municipio. Durante il processo l’avvocato lesse una lunghissima serie di onorificenze (due medaglie d’oro, poi d’argento...) e il giudice Tauber lo assolse per decorrenza di colpa.

Poi liberamente mi parlava delle sue relazioni con Mussolini. Questi, arrivato a Salò, lo mandò a chiamare a Pola. Gli disse che si sentiva assediato, prigioniero e in continuo pericolo; che non poteva fidarsi di nessuno, e lo pregava di organizzare una sua difesa. Così formò un gruppo di persone, le chiamava le volpi argentate, che dovevano controllare e spiare quanti ruotavano intorno a Mussolini.

---

<sup>1135</sup> Secondo la figlia, la donna insieme alla quale David si è presentato a don Primo nel maggio 1945, e che lui spaccia per la sua governante, è in realtà Maria Dobril, una delle Volpi argentate, “Gente”, 7.6.1993.

<sup>1136</sup> C. Costa, *Servizio segreto. Le mie avventure in difesa della Patria oltre le linee nemiche*, Roma 1998, p. 21.

<sup>1137</sup> D. Lembo, *I servizi*, cit., pp. 125 ss.

<sup>1138</sup> U. Munzi, *Donne*, cit., pp. 174 s.

<sup>1139</sup> C. Costa, *Servizio segreto*, cit., p. 15.

Il comandante David infine sarebbe stato mandato a Merano dallo stesso Mussolini, nell’aprile del 1945, con l’incarico di trovargli un rifugio.

Nell’aprile 1945 Mussolini – riferisce don Primo – lo chiamò per dirgli che ormai tutto crollava e che aveva intenzione di riparare in Svizzera. E gli consegnò un pacco dicendo: “Sono delle lettere, potranno riuscire utili per l’Italia, cerca di conservarle”. Mi disse che Churchill si dava molto da fare per trovare quelle lettere; ma lui non le aveva mai lette e non sapeva che valore avessero<sup>1140</sup>.

Secondo la testimonianza della figlia Giovanna<sup>1141</sup>:

Mussolini affidò le due valigette con il carteggio a mio padre perché le custodisse e le nascondesse. “Sono documenti importantissimi”, gli disse. “Serviranno per la Patria”. Papà avrebbe dovuto restituirgliele qualche giorno dopo a Merano. All’inizio, infatti, il duce pensava di rifugiarsi in Alto Adige. Questo era anche il consiglio che gli aveva dato mio padre. Poi purtroppo Mussolini cambiò programma: lasciò Gargnano il 18 aprile, raggiungendo Milano. Il 25 iniziò il suo ultimo viaggio che si sarebbe concluso a Dongo.

Del famoso carteggio si discute ancora oggi senza venirne a capo. La sua esistenza è d’importanza vitale per stabilire la stessa dinamica della morte di Mussolini. Secondo la versione ufficiale Mussolini e la Petacci sarebbero stati uccisi nelle prime ore del pomeriggio del 28 aprile 1945, a Giulino di Mezzagra, dal partigiano comunista Walter Audisio, alias “colonnello Valerio”. In base ad un’altra versione, invece, a fucilare il duce sarebbe stato il partigiano bresciano Bruno Giovanni Lonati, e ciò sarebbe avvenuto la mattina del 28 aprile 1945 a Bonzanigo, una frazione di Mezzagra, nei pressi di Dongo. L’ordine di uccidere sarebbe partito dai servizi segreti britannici, e precisamente dal capitano inglese “John”, membro del SOE (*Special Operation Executive*), inviato appositamente a Dongo dai servizi segreti britannici per bruciare sul tempo i partigiani comunisti. Lo scopo degli inglesi sarebbe stato quello di entrare in possesso del carteggio Mussolini-Churchill e di impedire a Mussolini di parlare dei presunti accordi intercorsi tra i due per cercare di volgere Hitler contro la Russia di Stalin<sup>1142</sup>.

Torniamo in Alto Adige. All’inizio degli anni ’50 la stampa locale e nazionale mette in relazione il fantomatico carteggio con gli sviluppi della questione altoatesina. Secondo le notizie pubblicate, l’anno prima Churchill, durante una sua

<sup>1140</sup> Secondo l’*Alto Adige* (11.5.1951) David sarebbe apparso a Merano pochi giorni dopo la capitolazione delle forze armate tedesche con alcuni elementi del suo reparto speciale, avrebbe sostato alcuni giorni a Lagundo e poi preso la via di Avelengo dove si sarebbe nascosto per vari mesi.

<sup>1141</sup> “Gente”, 7.6.1993.

<sup>1142</sup> P. Tompkins, *Dalle carte segrete del duce*, Milano 2001, pp. 329 ss.

visita agostana al lago di Carezza, avrebbe offerto il suo appoggio alle richieste della SVP in cambio delle lettere che i dirigenti del partito avrebbero assicurato trovarsi in Sudtirolo<sup>1143</sup>. Parte dunque la caccia alle carte. In un primo tempo si sostiene che esse sono in possesso del sarentinese Franz Spögler, la guardia del corpo di Claretta Petacci ai tempi di Salò<sup>1144</sup>. All'inizio di aprile 1951 la SVP ritorna alla carica. Il deputato Toni Ebner confida in un bar milanese al giornalista Ferruccio Lanfranchi che “il carteggio Churchill-Mussolini era stato restituito al premier britannico dai dirigenti della Volkspartei, i quali in questo modo avrebbero cercato di ottenere l'appoggio del partito conservatore – nel caso di una sua salita al potere – per ottenere il distacco dall'Italia”. La smentita beffarda di Ebner non si fa attendere: si tratta, dice, di un “pesce d'aprile”. Intanto l'*Alto Adige* assicura che le lettere sono custodite “da un cittadino italiano che, in particolari circostanze, ne venne a suo tempo in possesso”<sup>1145</sup>. Si tratterebbe di una “personalità politica”<sup>1146</sup>.

È pochi giorni più tardi che emerge il nome di David. Il settimanale di destra *Asso di bastoni* afferma che le lettere sono nelle sue mani e rivela che “una delle più importanti lettere di Churchill mirava ad impedire l'entrata in guerra dell'Italia con promesse di concessioni strategiche a spese della Francia”<sup>1147</sup>. La notizia è accolta con scetticismo dall'*Alto Adige* che rimane dell'idea che i documenti siano nelle mani “di un professionista, e sono custoditi in luogo sicuro, fuori della regione”<sup>1148</sup>.

Fu allora – racconta don Michelotti – che David si rivolse al dott. Negri, che l'aveva fatto suo aiutante nella segreteria della Dc, per fargli questa proposta: “Ho questi documenti, di cui Churchill va in cerca, io li potrei dare a Degasperi, se volesse servirsene per far tacere quel tipo”.

Negri parlò a Degasperi a Trento e questi mostrò poco interesse alla cosa, però disse di portare questi documenti a Roma.

David partì per Roma e tornò dopo una decina di giorni. Ma a Negri che lo interrogava, diede risposte evasive. Tanto che da allora Negri mantenne sempre con lui una certa freddezza.

Noi abbiamo saputo solo dai giornali quello che Degasperi dichiarò durante il famoso processo Guareschi.

Guareschi, in rotta politica con Degasperi, aveva pubblicato sul *Candido* due lettere in cui il presidente del consiglio, allora, nel gennaio 1944, membro del CLN, avrebbe chiesto agli alleati il bombardamento di Roma per suscitare una

---

<sup>1143</sup> “Alto Adige”, 31.3.1950.

<sup>1144</sup> “Alto Adige”, 22.6.1950.

<sup>1145</sup> “Alto Adige”, 19.4.1951.

<sup>1146</sup> “Alto Adige”, 21.4.1951.

<sup>1147</sup> “Alto Adige”, 10.5.1951.

<sup>1148</sup> “Alto Adige”, 11.5.1951.

sollevazione popolare. Il processo, svoltosi all'inizio del 1954, riconoscerà come false le lettere e condannerà Guareschi ad un anno di carcere.

Le due missive sarebbero state tolte dai documenti di Mussolini consegnati ad un certo De Toma, da questi custoditi in Svizzera e poi recuperati. Di qui la relazione con il carteggio che avrebbe costituito parte di quella documentazione. Al processo Degasperi precisamente afferma:

La prima segnalazione mi pervenne alla fine di settembre del 1951. Il sottosegretario Andreotti mi riferì che un alto funzionario di polizia aveva avuto segnalazione dell'esistenza a Merano di persone le quali si dichiaravano in possesso del presunto carteggio. Del resto, su un quotidiano regionale fin dal maggio era apparsa la foto di un certo David il quale, assicurava il giornale, era depositario dei documenti. Il primo contatto però avvenne con un certo signor Stufferi, ex maggiore. Questi organizzò un incontro del funzionario con David il quale affermò di avere ricevuto in custodia da Mussolini il documentario in questione. Il signor David affermò di voler consegnare tutto agli archivi dello Stato, e affettò anche un assoluto disinteresse economico: voleva soltanto alcune assicurazioni circa l'abrogazione di certe leggi eccezionali contro il fascismo. In seguito intervenne nuovamente il signor Stufferi il quale, invece, per il rimborso delle spese e per un compenso per le fatiche sostenute, oltre ai rischi, chiese la somma di 250 milioni. Aggiunse, da parte di David, che le trattative sarebbero continue soltanto se il Presidente del Consiglio avesse nominato un suo plenipotenziario: da qui il mio intervento. Debbo dire che ebbi subito l'impressione che quei signori fossero dei venditori di fumo. La cosa, d'altra parte, si presentava piuttosto sospetta. Pensate: secondo ciò che risultava dal carteggio, Churchill si sarebbe messo in contatto con Mussolini in piena guerra, per stipulare con lui una specie di contro-assicurazione in caso di sconfitta. È un fatto che contrasta con ogni consuetudine internazionale. David diceva che era il momento giusto per dare notorietà ai documenti. In quei giorni si svolgeva in Inghilterra la campagna elettorale, io pensavo che noi non avessimo alcun interesse a intervenire nella competizione fra laburisti e conservatori. Perciò dissi: Non tratto. La cosa non mi interessa<sup>1149</sup>.

Ed ecco infine la testimonianza diretta di Giulio Andreotti, allora sottosegretario alla presidenza del consiglio<sup>1150</sup>.

Nel 1951 – racconta – qualche mese dopo che l'*Alto Adige* aveva pubblicato un articolo sull'argomento, il ministro Vanoni, su suggerimento dei suoi amici meranesi, consigliò di inviare sul posto un funzionario di polizia per un approfondimento, consultando anche un maggiore degli Alpini, Giacomo Stufferi. Andò il dottor Giovanni Angotta, vicequestore.

---

<sup>1149</sup> Cit. in A. Petacco, *Dear Benito*, cit., pp. 87 s.

<sup>1150</sup> Lettera del sen. G. Andreotti all'autore, 5.2.1996.

Dal rapporto emerse che il signor Tommaso David era un vecchio capitano di vascello, trasferitosi a Merano nel 1945 con la falsa generalità di Luigi Grossi.

Proveniva dalla Repubblica Sociale e, iniziando a parlare con il dottor Angotta, non dissimulò forti convinzioni nostalgiche, sostenendo che non avrebbe mai consegnato il carteggio se il governo non avesse abrogato tutte le leggi eccezionali e ridato la libertà ai fascisti che erano in prigione.

Il carteggio in questione, a detta del David, gli era stato affidato da Mussolini e constava di cinque lettere scritte nel 1942 da Churchill allo stesso Mussolini con le quali il Primo Ministro inglese, dato l'andamento negativo della guerra e temendo gli effetti di una sconfitta, si dichiarava disposto ad intavolare trattative di pace separandosi dagli Alleati. Il David, nonostante le insistenze, aveva però rifiutato di mostrare almeno una delle lettere, dicendo di non averle con sé, ma di disporne a suo piacimento.

Il dottor Angotta riferì che il David gli aveva accennato ad esigenze finanziarie, non ricordo se per spese da rimborsare o per persone a disagio da aiutare. La domanda fu esplicitata dal maggiore Stufferi, quantificandola in 250 milioni.

A conclusione del suo rapporto, il funzionario manifestò più che scetticismo e non fu dato seguito.

Circa un anno dopo il tema tornò all'attenzione con la messa in circolo di alcuni brani di lettera di Churchill ed anche di copia di una lettera del periodo bellico attribuita a De Gasperi, su carta intestata Segreteria di Stato della Santa Sede, diretta ad un colonnello americano con la richiesta di bombardare Roma. La credibilità del "partigiano" che era venuto al Viminale fu totalmente annullata dal fatto che diceva che i plichi (5) erano rimasti sigillati così come li aveva consegnati Mussolini al suo fiduciario e nello stesso tempo assumeva di avere visto copie fotografiche. La richiesta di licenza di importazioni di riso completò l'immagine negativa di questo giovanotto che fu messo garbatamente alla porta.

Fotocopie di questi soggetti fecero il giro nel 1953 di editori e di giornalisti (Mondadori aveva dato un anticipo di un milione e mezzo che poi richiese, accusando di truffa il personaggio chiamato De Toma). E Guareschi pubblicò nel Candido le lettere di De Gasperi (quella iniziale ed un sollecito tra l'altro ridicolamente datato appena sette giorni dopo).

È noto che il Presidente denunciò l'assurdo misfatto e il Tribunale di Milano, sentito anche l'ufficiale alleato che era stato rintracciato e che testimoniò sulla falsità, condannò Guareschi.

Non ho trovato tuttavia traccia – conclude Andreotti – che il De Toma e il David fossero collegati.

Una delle ipotesi formulate è che alla fine David abbia effettivamente consegnato il materiale al governo. In cambio avrebbe ottenuto la famosa medaglia d'oro al valor militare. L'unica noia da lui avuta con la giustizia è infatti il processo in pretura, nel novembre 1951, per aver rilasciato false generalità. David si giustifica dicendo che si è fatto passare per Luigi Grossi essendo ricercato dai servizi segreti

jugoslavi: “Più volte, qui a Merano, sono stato vittima di attentati”. Una circostanza confermata, nel corso del processo, dal dottor Santovito: “A Merano, in via Winkel 44, funzionò per molto tempo l’OZNA, la polizia di Tito, che fece sparire tanta gente. So anche che David ha dovuto più volte nascondersi”. Il comandante viene assolto dall’accusa in quanto il reato risulta estinto per amnistia<sup>1151</sup>.



1956. Tommaso David, Luigi Negri e gli scouts di Merano a Taio con don Primo Michelotti

Secondo la versione fornita dalla figlia Giovanna, infine, le lettere non sarebbero state affatto consegnate a Degasperi<sup>1152</sup>.

Lui, in realtà, voleva usare quelle lettere come “merce di scambio” con lo stesso Churchill. Sapeva bene che Winston Churchill voleva mettere le mani sul carteggio a tutti i costi e, in cambio dei documenti, voleva ottenere da lui delle garanzie per il ritorno all’Italia dell’Istria e della Dalmazia. (...)

Lui disprezzava De Gasperi. Lo considerava un traditore dopo l’accordo del 1946 con l’Austria per la questione dell’Alto Adige. Dei soldi, poi, a mio padre non importava nulla. Lui diceva che quei documenti dovevano servire per la patria. Così gli aveva

<sup>1151</sup> A. Petacco, *Dear Benito*, cit., p. 129.

<sup>1152</sup> Gino Penitenti afferma che Tommaso David avrebbe consegnato a Degasperi il carteggio nella primavera del 1951 a Merano, in casa di Luigi Negri, “Gente”, 7.6.1993.

detto Mussolini. Io so come sono andate realmente le cose. Me lo ha rivelato proprio mio padre. Lui ha consegnato il carteggio direttamente a Winston Churchill. Mio padre mi ha raccontato di aver ottenuto, al momento della consegna delle lettere, delle precise promesse per l'Istria e la Dalmazia, che Churchill non ha poi mantenuto. Mio padre si è recato a Roma due volte. La prima, senza il carteggio, per prendere gli accordi necessari. Credo che per la trattativa abbia preso contatti con l'ambasciatore inglese presso la Santa Sede. Non so di preciso. La consegna dei preziosi documenti è poi avvenuta in Vaticano, agli inizi degli anni Cinquanta. In Vaticano magari smentiranno, ma è andata proprio così. Ricordo che tornando da Roma in treno, mio padre, a Bologna, si è sentito male. Povero papà, tutto quello che ha ottenuto è stata poi una medaglia d'oro al valor militare. Gliel'hanno consegnata a Bolzano nel novembre 1956.

Questa versione sembra poco probabile. Possibile che la "volpe" David si sia fatta raggirare con tanta facilità dalla "volpe" Churchill? E come mai il governo italiano, rimasto a mani vuote, lo avrebbe dovuto gratificare della medaglia?

Conclude il suo racconto don Primo Michelotti:

David continuò a vivere a Merano. Aveva lasciato l'appartamento di via Grabmayr e abitava nella villa della contessa Nani in via Gilm. Ormai aveva frequenti visite dalla figlia e soprattutto dal figlio Ermenegildo, comandante della Finanza di Genova.

Durante l'estate del 1954 mi disse che era arrivata da Roma l'assegnazione della medaglia d'oro (la terza) per il fatto d'arme della prigionia di Tito, ma l'aveva rifiutata perché non era detto nella motivazione che proprio Tito era stato fatto prigioniero<sup>1153</sup>. Più tardi mi disse che l'aveva accettata, perché aveva bisogno di quel certo contributo in danaro che la medaglia d'oro portava con sé.

David alla fine del 1956 lascia Merano per Genova dove raggiunge il figlio Ermenegildo. Nel capoluogo ligure muore di polmonite nel novembre 1959.

---

<sup>1153</sup> Il generale Carlo Viale, nella cronologia allegata alla sua relazione del 30.6.1943, scrive: "Zona Timeto – 18 dicembre – cattura da parte della 2a banda di noto capo partigiano", ACS, MRC, UPAC, Serie speciale, b. 81, f. 14, Attività svolta dalle bande volontarie anticomunisti della Dalmazia italiana, gen. C. Viale, 30.6.1943.

## CAPITOLO TRENTAQUATTRESIMO

### *Epurazioni a metà*

Un tema che si pone nell'immediato dopoguerra è quello delle epurazioni. Chi si è compromesso con i regimi fascista e nazista viene, in teoria, privato di eventuali incarichi pubblici o trasferito. Si tratta di individuare “chi, per motivi fascisti o avvalendosi della situazione politica creata dal fascismo, abbia compiuto fatti di particolare gravità che, pur non integrando gli estremi di reato, siano contrari a norme di rettitudine o di probità politica” o “coloro che hanno ricoperto le cariche direttive nel partito fascista”<sup>1154</sup>. L'esigenza di procedere in tal senso è già espressa nel testo dell'accordo tra i partiti del maggio 1945.

In provincia, con l'approvazione delle autorità alleate, nel giugno 1945 si costituisce una commissione straordinaria per l'epurazione. Si raccolgono gli elenchi degli ex gerarchi fascisti e si passano al vaglio tutte le situazioni individuali. Il bando dell'AMG pubblicato nel luglio 1945 include tra i passibili di epurazione funzionari e impiegati delle amministrazioni statali, degli enti locali ed altri istituti pubblici, delle aziende da essi dipendenti. Chi ha svolto incarichi importanti, si è avvantaggiato nella carriera grazie al partito fascista o nazista, si è comportato in modo fazioso, è stato squadrista, quadro del SOD, ufficiale della milizia repubblicana o dell'esercito repubblicano, ha collaborato col governo nazista o fascista e così via, è sospeso dal servizio o licenziato<sup>1155</sup>.

Ci si può chiedere quale sorte sia stata riservata alle persone che, alla caduta del regime fascista nel luglio 1943, a Merano ricoprivano i principali incarichi nel partito e nelle istituzioni: il segretario politico e il podestà.

Quest'ultimo, Raffaele Casali, lascia la città già nell'estate di quell'anno e si trasferisce nei pressi di Lucca. Tornato a Merano nel dopoguerra si sarebbe dedicato ad affari privati e alla ricerca nel campo scientifico e del turismo. Avrebbe trovato inoltre occupazione nel commercio, partecipando tra l'altro ad una società dedita all'esportazione di croci di marmo bianco di Lasa per i cimiteri degli Stati Uniti (Arlington), oltre che per quelli italiani<sup>1156</sup>. Ritorna a fare politica negli anni '50, nelle file del partito liberale del quale è segretario provinciale<sup>1157</sup>.

Ernesto Pappalardo, segretario politico per pochi mesi nel 1943, non ha mai lasciato la sua apprezzata attività di medico dello stabilimento Montecatini di Sinigo. Ha qualche noia nei primi mesi dopo l'8 settembre 1943 quando per due volte gli

<sup>1154</sup> Cfr. DLL 26.4.1945, n. 149.

<sup>1155</sup> “Alto Adige”, 10.7.1945.

<sup>1156</sup> Intervista a B. P., 30.9.2004.

<sup>1157</sup> Cfr. R. Casali, *I liberali dell'Alto Adige e gli atesini di lingua tedesca*, Bolzano 1956.

viene sequestrata, in modo arbitrario, l'automobile<sup>1158</sup>. Dopo la guerra figurerà negli elenchi degli epurandi, ma anziché essere allontanato come altri dipendenti della Montecatini non graditi, riceverà in regalo dai dipendenti della fabbrica una nuova auto di servizio, una “topolino”. Il suo immediato predecessore Carlo Barbieri, invece, sarebbe stato arrestato dalle autorità di occupazione dopo l'8 settembre ed internato ad Innsbruck. Sarebbe stato rilasciato dopo alcune settimane grazie ad un intervento di Otto Vonier, rappresentante del NSDAP a Merano<sup>1159</sup>. Dopo la guerra sarebbe rimasto in città, segnato a lungo dalla scomparsa del figlio Erminio. Nel marzo 1959 entrerà in consiglio comunale e risulterà eletto sulla lista del MSI per tre successive legislature<sup>1160</sup>.

Nel maggio del 1945 un gruppo di ex appartenenti al PNF sarebbe stato rinchiuso nelle carceri di Merano per alcune settimane. Contro nessuno di loro si celebrano però processi davanti alla corte d'assise straordinaria. Vengono sottoposti ad esame i funzionari del comune, dell'Azienda elettrica, dell'Azienda di soggiorno, delle tranvie, dell'Azienda del gas, dell'ONC, dell'Ente nazionale per le Tre Venezie, dell'ECA, dell'ufficio CIT, delle scuole, degli ospedali e di altri uffici con sede in città. Alcuni tra i responsabili vengono inquisiti per “faziosità fascista”, per aver ricoperto incarichi nel PNF, per aver militato nel PFR, per “aver prestato servizio civile alle dipendenze del tedesco invasore” o per “collaborazionismo”. La maggior parte di loro, dopo l'istruttoria della commissione, è riammessa al servizio.

In alcuni casi si soprassiede alla passata appartenenza al PNF perché si tratta di persone che godono di unanime rispetto e che, negli ultimi anni di guerra, si sono distinte nell'organizzazione del CLN. È il caso del preside del liceo classico Mattedi che, sebbene sospettato inizialmente di “faziosità”, all'inizio di maggio 1945 fa parte del CLN meranese ed è poi addirittura nominato primo provveditore agli studi dell'Alto Adige. Deve certamente questi sviluppi alla vasta stima di cui gode oltre ai rapporti di fiducia con alti esponenti della DC.

Il preside di un'altra scuola meranese viene invece sospeso dal servizio per le sue passate qualifiche nel PNF, per la sua adesione al PRF, per “grave faziosità fascista” e “collaborazione con la repubblica sociale italiana”, di cui sarebbe stato attivo propagandista in quanto “malato di morbo fascista”<sup>1161</sup>. Allo stesso modo un insegnante, malgrado egli affermi di essere stato “costretto” a rivestire cariche di rilievo nel partito, è sospeso “per aver partecipato attivamente alla politica del fascismo con manifestazioni di apologia fascista”, per aver rivestito qualifiche nella milizia e nel partito e per aver confermato la fiducia alla RSI dopo l'8 settembre 1943<sup>1162</sup>.

<sup>1158</sup> ACS, RSI, Segret. part. del Duce, Cart. riserv. 1943-45, b. 12, fasc. 2, Lettera di Pappalardo, 23.11.1943.

<sup>1159</sup> Intervista a M. M., 28.9.2004. La moglie, maestra, sarebbe stata trasferita in una scuola di periferia.

<sup>1160</sup> Nel 1960 con 3.271 voti di preferenza.

<sup>1161</sup> ASBz, fondo Comm. Gov., fald. 326, Epurazioni.

<sup>1162</sup> ASBz, fondo Comm. Gov., fald. 326, Epurazioni.

Il comune di Merano, da parte sua, rifiuta la riassunzione a cinque funzionari ritenuti “noti fascisti”. Si tratta anzitutto dell’ex comandante dei vigili urbani, del veterinario del macello comunale e del segretario generale del comune Francesco Palmieri. I primi due, come si è già visto, erano stati licenziati nel 1944. Palmieri viene sospeso dal servizio alla fine del 1945 ad opera della commissione provinciale di epurazione<sup>1163</sup> dopo che anche i dipendenti comunali si sono espressi a grande maggioranza contro la sua permanenza in comune<sup>1164</sup>. Storia a sé fanno le vicende di Pietro Farina e di Giancarlo Peracchia.

Il primo, già commissario prefettizio del comune nei periodi di assenza dei rispettivi podestà e, dal 1937, direttore dell’Azienda di cura, era stato allontanato da quest’ultimo posto alla fine del 1944 per raggiunti limiti di età e per ragioni di economia, dato il blocco del flusso turistico. All’apparenza un regolare licenziamento, anche se in realtà si può pensare, dato l’intervento diretto del commissario supremo, alla ricerca di un pretesto per allontanare Farina da un posto di responsabilità. Il sindaco Moretti però, dopo la guerra, col benestare di CLN e prefetto, aveva assegnato il ruolo di direttore dell’Azienda a Luigi Piccinini. Farina, alla fine del 1945, aveva chiesto di essere riammesso in servizio asserendo di esserne stato allontanato per motivi politici. Va notato che lo stesso sindaco-commissario Erckert aveva mantenuto Farina al suo fianco come “consigliere” per i problemi degli italiani<sup>1165</sup>.

Se allora, nel 1944, i motivi politici, che non si possono escludere, sono in realtà di secondaria importanza, essi diventano più rilevanti dopo la guerra. È proprio per motivi politici (i suoi asseriti trascorsi fascisti) che il CLN si oppone alla sua riassunzione<sup>1166</sup>. Nell’aprile 1946 si arriva persino alla minaccia di uno sciopero generale formulata dalle commissioni interne della Montecatini, del Centro ospedaliero e del comune<sup>1167</sup>.

Lo stesso CLN ritorna alla carica con alcune rivelazioni sulla passata attività di Farina. Si dice che egli debba le sue fortune all’amicizia con Starace e Buffarini Guidi. “Superfluo rilevare ancora – conclude il CLN – che è impossibile, e del resto ingiusto, attuare una seria eliminazione degli elementi sudtirolesi gravemente

---

<sup>1163</sup> MStA, Deliberazioni Consiglio 1945, Delibera n. 105.

<sup>1164</sup> MStA, ZA, 15K, 2538, Corrispondenza riservata 1946, Lettera del sindaco al reggente la prefettura, 3.4.1946.

<sup>1165</sup> ASBz, fondo Comm. Gov., fald. 574, varie Merano, Azienda Soggiorno comm. P. Farina ex direttore, Lettera di Farina a Moretti, 26.1.1946.

<sup>1166</sup> ASBz, fondo Comm. Gov., fald. 574, varie Merano, Azienda Soggiorno comm. P. Farina ex direttore, Lettera al sindaco del presidente del CLN, 3.12.1945.

<sup>1167</sup> ASBz, fondo Comm. Gov., fald. 574, varie Merano, Azienda Soggiorno comm. P. Farina ex direttore, Delibera 5.4.1946, Camera confederale del lavoro, sezione di Merano.

compromessi col nazismo, se da parte italiana non si procede ad analogo allontanamento dei più compromessi fascisti”<sup>1168</sup>.

Anche il comitato della SVP interviene nella questione, esprimendo tutta la sua avversità alla riassunzione non solo di Farina, ma anche del comandante dei vigili, del veterinario e del primario Peracchia<sup>1169</sup>.

Se in un primo tempo la commissione per l’epurazione ha riconosciuto valide le ragioni di Farina<sup>1170</sup>, nell’ottobre del 1947 il suo licenziamento è confermato a tutti gli effetti con una delibera della giunta provinciale amministrativa<sup>1171</sup>.

Si può dire che se l’amministrazione della Zona di operazioni Prealpi tende ad allontanare i funzionari da posti di responsabilità non perché fascisti, ma in quanto italiani, le amministrazioni postbelliche respingono a volte gli stessi funzionari non in quanto italiani, ma perché fascisti.

L’altro caso che a Merano produce scalpore almeno fino al 1948 è quello del medico Giancarlo Peracchia la cui storia in sintesi è questa. Primario chirurgo e direttore dell’ospedale meranese già dal 1934, è nominato direttore dell’azienda speciale “Ospedale civico” nel 1943. Dirige inoltre gli ospedali militari. Dopo l’8 settembre chiede una lunga aspettativa per motivi di salute. Prolungandosi la sua assenza oltre l’anno egli, regolamento alla mano, è dispensato dal servizio dal commissario-sindaco. Dopo la guerra si trova al suo posto il dottor Kneringer. Peracchia, a liberazione avvenuta, nel chiedere di essere reintegrato nel suo ruolo, offre la sua versione dei fatti: egli sarebbe stato indotto a chiedere l’aspettativa avendo ricevuto una lettera dal comando sanitario tedesco che “gli chiariva che se fosse rientrato a Merano per riprendere servizio civile, sarebbe stato imprigionato ed avviato in campo di concentramento”. In seguito al suo ricorso, la giunta provinciale amministrativa gli dà ragione, nel marzo 1947. La giunta comunale ricorre al Consiglio di Stato, affermando tra l’altro che la popolazione dei due gruppi linguistici “non sembra favorevole al rientro del Peracchia”<sup>1172</sup>. Ma anche il Consiglio di Stato si esprime a favore del chirurgo, condannando il comune a pagare le spese giudiziarie.

A questo punto si levano le proteste. La camera mandamentale del lavoro minaccia lo sciopero generale<sup>1173</sup>, la giunta comunale vacilla<sup>1174</sup> mentre la SVP

---

<sup>1168</sup> ASBz, fondo Comm. Gov., fald. 574, varie Merano, Azienda Soggiorno comm. P. Farina ex direttore, Lettera del CLN di Merano a Moretti, 8.4.1946.

<sup>1169</sup> ASBz, fondo Comm. Gov., fald. 574, varie Merano, Azienda Soggiorno comm. P. Farina ex direttore, Lettera del comitato distrettuale SVP al sindaco, 22.5.1946.

<sup>1170</sup> ASBz, fondo Comm. Gov., fald. 574, varie Merano, Azienda Soggiorno comm. P. Farina ex direttore, Decisione della commissione provinciale di Bolzano per l’epurazione, s.d.

<sup>1171</sup> ASBz, fondo Comm. Gov., fald. 574, varie Merano, Azienda Soggiorno comm. P. Farina ex direttore, Delibera della giunta provinciale amministrativa, 20.10.1947.

<sup>1172</sup> “Alto Adige”, 20.5.1947.

<sup>1173</sup> “Alto Adige”, 19.2.1948.

<sup>1174</sup> “Alto Adige”, 24.2.1948.

organizza una manifestazione di protesta portando sotto la finestra del sindaco alcune centinaia di dimostranti, provenienti in parte dai paesi limitrofi. La questione diventa un “caso etnico”, capace, secondo i rappresentanti della SVP, di approfondire il “crepaccio che purtroppo esiste tra i due gruppi etnici”<sup>1175</sup>. La querelle spacca anche il gruppo italiano. Mentre una parte del mondo politico e sindacale si esprime nettamente contro il primario, i rappresentanti di altre organizzazioni sindacali si oppongono al paventato sciopero considerando la faccenda “di carattere puramente giuridico” e sottolineando che a Merano si trovano ben altre persone che “dal punto di vista del comportamento e delle responsabilità durante l’occupazione nazista hanno lasciato molto a desiderare”<sup>1176</sup>.

La questione si risolverà da sola. Tornato in servizio a Merano nel marzo 1948, il professore vince successivamente il concorso di primario dell’ospedale di Trieste, dove si trasferisce in autunno<sup>1177</sup>.

In conclusione si può dire che l’epurazione sistematica a Merano e provincia si scontra con una realtà fatta di molteplici appartenenze. La compromissione di alcuni membri dei due gruppi linguistici con i regimi fascista e nazista suscita la tendenza spontanea ad una copertura reciproca. Ciò comporta da un lato una difficoltà nel passaggio dell’amministrazione ad una classe politica autenticamente democratica. D’altro canto è vero che in Alto Adige non si riscontra il fenomeno delle vendette sommarie che si manifesta in forma spesso violenta e sistematica in altre zone del paese.

Del resto la popolazione per lungo tempo non disporrà neppure degli elementi culturali necessari a fare i conti con un passato ancora troppo recente. Un volumetto di una sessantina di pagine pubblicato a Merano nel 1949, presentato come il primo libro italiano che tratti della storia della provincia, dedica al periodo successivo alla Grande Guerra non più di sette righe<sup>1178</sup>. E questo non certo per ignoranza dell’autore, quanto piuttosto per l’evidente difficoltà di dare degli eventi dell’ultimo trentennio un’interpretazione il più possibile condivisa.

---

<sup>1175</sup> “Alto Adige”, 3.3.1948.

<sup>1176</sup> “Alto Adige”, 5.3.1948.

<sup>1177</sup> “Alto Adige”, 5.10.1948.

<sup>1178</sup> M. Zambiasi, *La terra fra i monti. Sommario di storia della provincia di Bolzano*, Merano 1949, p. 62.

## CAPITOLO TRENTACINQUESIMO

### *L'amministrazione comunale*

Per ricostruire i primi passi dell'amministrazione comunale meranese è ora necessario un nuovo passo indietro, fino al principio del maggio 1945.

Gli eventi degli ultimi giorni pesano ancora determinando incomprensioni e conflitti di potere. L'8 maggio è un momento chiave. Quel giorno, riconosciuta dagli alleati, viene fondata al SVP. Contemporaneamente il "prefetto designato" Bruno de Angelis nomina l'avvocato Arvino Moretti sindaco di Merano, Luigi Piccinini commissario prefettizio dell'Azienda di soggiorno e Teodoro Nazari commissario dell'ONC<sup>1179</sup>.

### *La "libera repubblica"*

È qui che scoppia il conflitto latente, di cui si è già a lungo parlato, tra de Angelis ed il CLN meranese. Se ne fa portavoce il polemico Piccinini che indirizza al prefetto una lettera in cui sostiene che personaggi che durante l'occupazione ricoprivano cariche pubbliche starebbero organizzando, al loro comando, "formazioni militari armate", che essi avrebbero stampato diecimila tessere del "movimento di resistenza Andrea Hofer", mentre "si preparavano i bracciali bianchi per i partigiani già fortemente armati dal nemico". Questo "movimento di resistenza alla bandiera italiana" sarebbe "pronto ed attende il segnale da un momento all'altro", mentre "i nostri patrioti han deposte le armi nelle mani degli alleati" ed il capitano Davis della piazza di Merano avrebbe dichiarato "di non avere oggi a disposizione forze di polizia sufficienti per garantire la tranquillità".

Conclusione dell'allarmata analisi di Piccinini è che "sotto la pressione di questo 'movimento di resistenza' non è possibile stabilire fin d'ora una collaborazione e distribuire cariche", ragione per cui non accetta la nomina. Ma soprattutto:

Intendo che le decisioni per la zona di Merano spettino al Comitato di Liberazione di Merano già ricostituito secondo le norme vigenti. È assai male che la voce di Merano non sia sentita in seno al Comitato provinciale. Di fronte alla nuova situazione anche le tue nomine di ieri sono come non fatte, e resta pure da chiarire presso le Autorità superiori, come presso il Comitato di Liberazione delle Tre Venezie l'atteggiamento tuo nei confronti del "movimento Andrea Hofer" e nostri<sup>1180</sup>.

---

<sup>1179</sup> APBz, Fald. 1945,I II III, Corrispondenza al 9.5.1945, Varie lettere di nomina.

<sup>1180</sup> APBz, Fald. 1945,I II III, Corrispondenza al 9.5.1945, Lettera di Piccinini a de Angelis, 9.5.1945.

È evidente l'equivoco e il pasticcio. I personaggi “nazisti e non” di cui parla Piccinini altri non sono che Tinzl, Amonn, Erckert e persino Egarter. Mentre quest'ultimo è responsabile della lega “Andreas Hofer” che nei mesi precedenti ha cercato di coordinare la resistenza sudtirolese, gli altri stanno ponendo le basi per la creazione del partito di raccolta. Sembra improbabile che qualcuno di essi stia pensando ad una nuova resistenza o ad un'insurrezione<sup>1181</sup>. In più essi sono in trattativa con gli alleati e con lo stesso de Angelis che proprio il 7 maggio ha concordato con Tinzl la sua partecipazione all'amministrazione come viceprefetto.

La risposta di de Angelis non si fa attendere. Lo stesso 9 maggio scrive a Piccinini con rilassata ironia:

Prendo atto che in conseguenza della scoperta, che avete fatto ieri a Merano, di un immanente (sic) movimento di sollevazione tirolese (movimento che dalle tue parole sembra debba giudicarsi, quanto meno, facilitato dalla mia politica di conciliazione), tu hai deciso ieri di rinunciare agli incarichi che mi hai richiesto l'altro ieri. Gli incarichi stessi s'intendono dunque, secondo il tuo desiderio, revocati.

E aggiunge:

Assicura intanto i tuoi amici che io seguo con vigile attenzione la situazione; che nessun pericolo di sollevamento tirolese incombe, grazie appunto a quelle direttive che io seguo, e che incontrano la piena approvazione del Governo alleato della Provincia; ogni tentativo tirolese di fare, sollevazioni a parte, anche della politica di partito, è per ora escluso dal Governo alleato.

Per capire l'affermazione del prefetto bisogna sapere che la SVP, appena fondata, non è riconosciuta come partito politico, ponendosi essa al di fuori del CLN, ma come semplice “associazione”. De Angelis sa certamente della nascita del gruppo, anche se la SVP ne ha dato preavviso alla sola missione francese, con cui mantiene rapporti privilegiati, mentre quella americana ratificherà la fondazione del partito solo a cose avvenute.

De Angelis comunque consiglia a Piccinini di “far lavorare, come avviene ormai in tutto l'Alto Adige, quella gente che a Merano ozia per le strade, vagabonda, e contribuisce a diffondere voci allarmistiche”. E conclude:

Avverti infine i tuoi amici che stiano attenti a non procedere ad atti che, per la loro natura, debbono essere subordinati alla preventiva approvazione del Comitato provinciale e per esso del Prefetto. Merano non costituisce una libera repubblica, ma è un Comune dipendente dalla Provincia<sup>1182</sup>.

---

<sup>1181</sup> Il controspionaggio americano (CIC) peraltro, messo in allerta probabilmente dagli stessi membri del CLN, non sottovaluta l'evenienza di una sollevazione anche armata. In un rapporto confidenziale si afferma che probabilmente sia italiani che tedeschi hanno distribuito armi, ma che c'è poca ragione di pensare a piani di operazioni offensive, NA, RG 226 EI 74 B 59 F 109, CI Situation Summary, Merano Area, 4.6.1945.

<sup>1182</sup> APBz, Fald. 1945,I II III, Corrispondenza al 9.5.1945, Lettera di de Angelis a Piccinini, 9.5.1945.

La schermaglia per un presunto conflitto di competenze sfiora il ridicolo. Lo stesso giorno delle nomine prefettizie, 8 maggio, il CLN di Merano comunica a de Angelis che

il Comitato Nazionale di Liberazione di Merano deplora che il Comitato Provinciale di Bolzano non abbia prima sentito il predetto Comitato di Merano, unico competente nella designazione in merito alla nomina del Sindaco di Merano. (...) Essendo già precedentemente questo Comitato venuto nella determinazione di designare a Sindaco della città l'Avv. Moretti, lo investe senz'altro di tutte le funzioni a detta qualifica inerenti<sup>1183</sup>.

Ormai però i rapporti tra Merano ed il prefetto sono compromessi. I membri del CLN si rivolgono con i già citati memoriali a Milano e Roma ed il conflitto si protrarrà, come si è visto, per diversi mesi. È interessante notare come pressoché tutti i protagonisti di un anno di beghe alla fine spariranno dalla scena politica meranese.

### *La giunta Moretti*

La “sollevazione” paventata da Piccinini dunque non avviene ed il 18 maggio, nonostante tutto, Arvino Moretti, democristiano, già sovrintendente dell'ospedale civico da prima della guerra, è nominato sindaco con effetto dal giorno successivo.

Il passaggio delle consegne in comune avviene in modo del tutto indolore il 21 di maggio. Alla cerimonia assistono il prefetto de Angelis ed il sindaco-commissario uscente Erckert. La carica di vicesindaco è affidata a Hans Menz. De Angelis ribadisce i propositi del CLN provinciale “per una pacifica convivenza”. Menz e Moretti pubblicano un proclama in cui si afferma la

precisa volontà di collaborare, in leale concordanza di intendimenti, per il miglior avvenire della nostra città; invitiamo la cittadinanza a rendere più agevole il nostro proposito di armonizzare, nel clima democratico della nuova Italia, le varie correnti politiche e sociali, che troveranno così definitivamente la via della pacifica e proficua convivenza<sup>1184</sup>.

A livello provinciale negli stessi giorni de Angelis si dà da fare per mettere intorno ad un tavolo i rappresentanti dei cinque partiti italiani e quelli della neonata SVP con l'intento di favorire la “cooperazione democratica anche sul terreno

---

<sup>1183</sup> APBz, Fald. 1945,I II III, Corrispondenza al 9.5.1945, Estratto del verbale, 8.5.1945.

<sup>1184</sup> “Alto Adige”, 25.5.1945.

politico”<sup>1185</sup>, la qual cosa avviene, almeno formalmente, con la sottoscrizione del noto accordo del 31 maggio<sup>1186</sup>.

Moretti e Menz sono coadiuvati da una giunta composta da Adolf Kristanell, Carlo De Biasi, Alvise Fiorio, Emilio Scibilia e Alois Mair. Hans Menz si dimette da vicesindaco nel marzo del 1946 in seguito ad una serie di arresti eseguiti per l'accusa di traffico illecito di dolcificante. Lo scandalo, già si è detto, coinvolge alcune note ditte produttrici di marmellata e si risolverà infine senza conseguenze penali<sup>1187</sup>. Menz è comunque sostituito prima da Carlo De Biasi e poi da Alois Mair.

Aria di crisi anche in agosto per questioni relative all'assunzione di dipendenti comunali<sup>1188</sup>, al rialzo dei prezzi, al mercato nero e alla carenza di alloggi<sup>1189</sup>. Il dissenso rispetto alla gestione comunale è espresso da PCI, PSIUP, SDPS e anche dall'ANPI, riunitisi per discutere di una situazione che, dicono, richiede “una profonda e sostanziale modifica della giunta comunale che dovrà meglio rispecchiare e valorizzare le forze dei partiti”<sup>1190</sup>.

### *Le giunte Voltolini*

La giunta Moretti giunge al capolinea nel febbraio del 1947, dopo diversi mesi di malumori e di alti e bassi. La crisi finale è dovuta alle contestazioni soprattutto dei partiti di sinistra che non considerano più la giunta rappresentativa degli orientamenti della cittadinanza<sup>1191</sup>. Il prefetto Quaini invita il sindaco ad operare un rimpasto ma la giunta, a quel punto, rassegna le sue dimissioni poiché “la situazione creata in questi ultimi tempi di pre-crisi era tale che impediva un sereno svolgersi delle attività demandate alla giunta stessa”<sup>1192</sup>.

La successione di Moretti non è facile. Si parla di “crisi endemica” e si scontrano le varie correnti di partito. Si ventila l'ipotesi di un Moretti bis o di un incarico al non più giovane barone Fiorio<sup>1193</sup>. Si tratta di raggiungere un delicato equilibrio tra

<sup>1185</sup> “Alto Adige”, 29.5.1945.

<sup>1186</sup> “Alto Adige”, 2.6.1945.

<sup>1187</sup> L. Steurer, *Südtirol 1943-1946*, cit., p. 62.

<sup>1188</sup> Nei primi mesi dopo la liberazione si registrano provvedimenti di licenziamento di personale comunale di lingua tedesca, probabilmente assunto in forma provvisoria e fuori organico nel corso dei due anni di occupazione, e l'assunzione di nuovo personale per lo più di lingua italiana, MStA, ZA, 15K, 1497, Prospetto sulla situazione del movimento del personale dopo il 2 maggio 1945 per l'approvazione dell'AMG, 18.7.1945.

<sup>1189</sup> “Alto Adige”, 11.9.1946.

<sup>1190</sup> “Alto Adige”, 23.8.1946.

<sup>1191</sup> “Alto Adige”, 4.4.1947: “Per vari motivi la vecchia amministrazione soffriva di un male endemico che aveva le sue origini nella diversità di pareri dei partiti che le avevano dato vita e nelle difficoltà di vario ordine che si erano presentate col mutare della situazione economica, politica e sociale della città”.

<sup>1192</sup> “Alto Adige”, 15.2.1947.

<sup>1193</sup> “Alto Adige”, 21.3.1947.

i partiti dei due gruppi linguistici e le “organizzazioni economiche cittadine”. In assenza di un consiglio comunale eletto ci si orienta infatti ad una sorta di metodo “corporativo” che coinvolge i vari soggetti della vita politica, sindacale, economica. Dopo estenuanti trattative e dopo l’intervento del prefetto, all’inizio di aprile i giornali annunciano l’avvenuta nomina. Il sindaco è Francesco Voltolini, il vicesindaco Josef Hellrigl<sup>1194</sup>. Secondo lo schema prestabilito i membri della giunta appartengono uno alla DC (Francesco Voltolini), uno al PCI (Emilio Scibilia), uno al PSI (Bruno Osele), uno al PLI (Eraldo Dalla Zuanna), uno al partito “demolaburista” (Vincenzo Conigliaro), uno alla SVP (Kurt Huber), uno al partito socialista tedesco (Luis Pirchl). Infine sono rappresentati il “gruppo economico tedesco” (Josef Hellrigl) ed il “gruppo economico italiano” (Alvise Fiorio)<sup>1195</sup>.

Voltolini, originario di Strigno, è dipendente della Montecatini come assistente tecnico. A Sinigo ha fondato la sezione democristiana e proprio il suo essere siniginese sembra aver messo d’accordo i vari partiti italiani, soprattutto quelli a base operaia. Al momento del suo insediamento dirà che “non è forse senza significato che un modesto lavoratore sia stato designato all’onore di primo cittadino, il che dimostra che la democrazia non è una vuota assonanza, ma una concreta realtà”<sup>1196</sup>.

Tra i primi atti politici della nuova giunta, che si trova per il resto a dover risanare una situazione tutt’altro che rosea, è la nomina di una “consulta”, una sorta di consiglio comunale non eletto in cui siano rappresentate le varie istanze della vita cittadina. In attesa di elezioni amministrative, quest’organo ha il compito di esprimere pareri sui provvedimenti più rilevanti.

La composizione della consulta è interessante perché indicativa di quella che si presume debba essere l’articolazione della cittadinanza. Dei trenta membri prescelti diciannove sono di lingua italiana e undici di lingua tedesca. Tra gli italiani prevalgono i rappresentanti di partito (14) distribuiti tra PSI (3), DC (2), PCI (2), partito d’azione (2), PRI (2), partito demolaburista (1), partito socialista dei lavoratori (1) e PLI. Gli altri cinque membri italiani sono suddivisi tra le organizzazioni economiche (3) e la camera del lavoro (2). I membri tedeschi sono scelti tra SVP (3), Südt. Demokr. Verband (1), partito socialista tedesco (1), organizzazioni economiche (2), associazione albergatori (2), organizzazione degli agricoltori (1), associazione commercianti<sup>1197</sup>.

Riemergono figure note della politica cittadina. Oltre all’ex sindaco Moretti, c’è Luigi Negri, commissario civile nel 1919 e poi segretario generale del comune. Malgrado i buoni propositi di chi l’ha istituita e di chi la compone, la consulta non si rivela all’altezza del suo compito, perdendosi in estenuanti discussioni, entrando

---

<sup>1194</sup> “Alto Adige”, 3.4.1947.

<sup>1195</sup> “Alto Adige”, 4.4.1947.

<sup>1196</sup> “Alto Adige”, 9.4.1947.

<sup>1197</sup> “Alto Adige”, 27.4.1947.

in conflitto con la giunta che agisce, così l'accusa, senza tener conto dei pareri espressi dal consiglio. L'organismo, dichiarato in stato di "crisi endemica", terrà la sua ultima seduta, senza raggiungere la metà dei suoi membri, nel dicembre 1948. La sua riconvocazione è rimandata "sine die"<sup>1198</sup>, poiché si ritiene, a torto, che le elezioni comunali siano imminenti.

Una buona occasione per verificare gli orientamenti dell'elettorato meranese si presenta nell'aprile del 1948 con le prime elezioni politiche. La città si rivela, come prevedibile, a maggioranza DC-SVP. La DC ottiene il 32,1 per cento al senato e il 35,3 per cento alla camera, la SVP rispettivamente il 37,7 ed il 33,2 per cento. Il fronte popolare che raggruppa le sinistre raggiunge il 13 per cento al senato e il 14,2 alla camera. Al senato si presenta anche il PRI (6,2) ed alla camera i socialisti unitari (10,5). Le sinistre dunque, alla camera, dispongono di un buon 24,7 per cento. Infine c'è il blocco nazionale, comprendente ex azionisti e indipendenti, che raggiunge al senato il 10,8 per cento e alla camera il 6,5. In lizza al senato ci sono anche due meranesi, Luigi Negri e Alvise Fiorio, nessuno dei quali risulta eletto<sup>1199</sup>.

Completamente diversa la situazione delineata, pochi mesi dopo, alle prime elezioni regionali di novembre. La SVP a Merano sale al 38,6 per cento, la DC cala vistosamente al 15,3. Fa il pieno la nuova unione degli indipendenti (17,5). Il PCI raggiunge il 7,6 per cento, il PSI il 7,5, i socialisti unitari il 4,6, autonomia tridentina il 3,6, il MSI il 3,9, la SDPS un magro 1,0<sup>1200</sup>. Risultano eletti due meranesi dal passato illustre, Luigi Negri e Karl Erckert. Il primo sarà nominato poi presidente del consiglio provinciale, il secondo diventerà il primo presidente della giunta.

La giunta comunale, dopo una "crisetta" a fine 1949 per l'assenza cronica di due assessori, approda nell'aprile 1950 ad un Voltolini bis con un lieve rimpasto<sup>1201</sup>. Gli assessorati sono ripartiti in modo che più o meno ogni competenza è amministrata in tandem da assessori dei due gruppi linguistici<sup>1202</sup>. Partecipano al governo della città DC, SVP, PCI, PSI e indipendenti. Mancano i rappresentanti dell'"opposizione di lingua tedesca"<sup>1203</sup>. Gli equilibri sono determinati, questa volta, guardando ai risultati delle elezioni regionali dell'autunno 1948.

Nel settembre 1950 l'amministrazione comunale entra nuovamente in crisi per il più classico dei motivi: una polemica "a sfondo etnico" che determina un conflitto

<sup>1198</sup> "Alto Adige", 16.12.1947.

<sup>1199</sup> I dati sono ricavati da "Alto Adige", 21.4.1948.

<sup>1200</sup> "Alto Adige", 30.11.1948.

<sup>1201</sup> Entrano i nuovi assessori Diomede Lojacono (Indip.), Angelo Di Stefano (PSI), Vittorio Anzelini (DC) e Franz Lochmann (SVP), escono Dalla Zuanna (partito da Merano), Osele (uscito dal PSI), Conigliaro (passato negli indipendenti) e Pirchl.

<sup>1202</sup> "Alto Adige", 1.4.1950.

<sup>1203</sup> "Alto Adige", 29.3.1950.

tra la giunta comunale e quella provinciale, presieduta dall'ex sindaco meranese Karl Erckert. Il comune, spaccandosi al suo interno, insedia un nuovo consiglio di amministrazione all'azienda del gas, ma la provincia annulla la delibera perché in contrasto con alcune nuove leggi. Il presidente uscente di lingua tedesca è stato sostituito da uno di lingua italiana. A dimettersi sono i quattro assessori italiani non appartenenti alla DC<sup>1204</sup>. Dopo un mese di schermaglie, a fine ottobre si ritira tutta la squadra di maggioranza per consentirne una ricomposizione integrale. La giunta, sempre presieduta da Voltolini, è ora ricostituita, ancora in base ai risultati delle regionali, da un tripartito composto da DC (tre membri), indipendenti (3) e SVP (3)<sup>1205</sup>.

I principali problemi di cui si occupano le amministrazioni rette da Voltolini ruotano intorno al rilancio dei programmi di sviluppo termale, al rifornimento di acqua potabile, alla questione di una più adeguata edilizia scolastica, al riassetto del bilancio e, per motivi di risparmio, alla riduzione del personale municipale<sup>1206</sup>.

### *Finalmente si vota*

Le prime regolari elezioni comunali, rincorse per diversi anni, si tengono solo nel maggio 1952 con i seguenti risultati: SVP 33,6 per cento (10 seggi), DC 22,4 (7), MSI 10,8 (3), alleanza democratica 8,6 (3), PSI 10,7 (3), PCI 7,0 (2), indipendenti sudtirolese 6,5 (2)<sup>1207</sup>.

Al voto segue un mese di frenetiche trattative nel tentativo di individuare i nomi del nuovo sindaco e degli assessori. Fino all'ultimo i meranesi rimangono col fiato sospeso. Non solo i partiti non trovano un accordo soddisfacente, ma all'interno della stessa DC si combattono varie anime. Alla fine sembra cosa fatta l'accordo sul nome del barone Antonio Fiorio (AD, liberali), ma all'ultimo momento la DC propone a candidato sindaco il professor Michele Vinci, anch'egli liberale. Ricorderà anni dopo Fiorio: “Avevo già il vestito blu della cerimonia con in tasca il discorso da fare in aula consiliare”<sup>1208</sup>. Nella seduta del consiglio comunale chiamata ad eleggere, con votazione segreta, sindaco e giunta avviene il colpo di scena. Dalle

<sup>1204</sup> “Alto Adige”, 7.10.1950.

<sup>1205</sup> “Alto Adige”, 29.10.1950. I nuovi assessori sono Voltolini (sindaco), Zanandrea, De Zulian; Hellrigl (vicesindaco), Huber, Lochmann; De Biasi, Sardella, Autore, “Alto Adige”, 9.11.1950.

<sup>1206</sup> “Alto Adige”, 22.4.1951. Significativa a questo proposito una lettera spedita al sindaco il 27 luglio 1947 e contenente un'unica lapidaria domanda: “Quando licenzierete i morti del cimitero?”, MStA, ZA, 15K, 2539, Archivio riservato 1947.

<sup>1207</sup> “Alto Adige”, 27.5.1952. Risultano eletti: SVP: Huber, Hellrigl, Klotzner, Zanon, Ladurner, Lochmann, Leither, Bartolini, Platter, Tschöll; DC: Zanandrea, Voltolini, Volante, Moschen, Giampieretti, Rizzi, Forti; MSI: Maffei, Baseggio, Montali; PSI: Di Stefano, Bernasconi, Palazzi, AD: Vinci, Fiorio, Valentini, PCI: Scibilia, Barbieri; Ind. Sudt.: Kristanell, Gobbi, “Alto Adige”, 28.5.1952.

<sup>1208</sup> E. Danieli, *La Merano che “conta”*, Bolzano 1978, p. 81.

urne emerge, con sedici voti su trenta, il nome del professor Zanandrea, democristiano<sup>1209</sup>. La situazione è paradossale. Viene eletto un sindaco democristiano contro la volontà della stessa DC e della SVP, grazie all'opera di “franchi tiratori”, nella fattispecie tre consiglieri dissidenti DC. Zanandrea raccoglie, per la precisione, oltre ai tre DC dissidenti, tre voti del MSI, 3 del PSI, 2 del PCI, due del PLI, due degli indipendenti tedeschi e uno del PSDI.

Lo stesso giorno dell'elezione è dunque già crisi ed aleggia lo spettro del commissariamento. Il 17 luglio, date le sue resistenze alle decisioni del partito, Zanandrea viene espulso dalla DC con un provvedimento dell'esecutivo provinciale<sup>1210</sup>. La nuova giunta, del tutto anomala, è votata il 18 luglio. Ne fanno parte PLI, PSI, dissidenti DC e indipendenti tedeschi, che danno la loro adesione per evitare l'arrivo di un commissario. Dunque la prima amministrazione comunale eletta nel dopoguerra a Merano decolla tra le polemiche, senza la partecipazione della SVP e senza l'approvazione ufficiale della DC<sup>1211</sup>.

Alla stravagante situazione si porrà rimedio nel 1953, dopo le dimissioni degli assessori democristiani “dissidenti” seguite via via da quelle di tutti gli altri. Nel giugno e nel luglio 1953, venuta meno la maggioranza che appoggiava la giunta, il sindaco Zanandrea è sfiduciato dal consiglio comunale. Lo sostengono incondizionatamente solo i tre consiglieri missini. Fuori dal consiglio, paradossalmente, Zanandrea gode della fiducia della direzione della sezione della DC che si sente esautorata dalla segreteria provinciale, nonché dell'Azione cattolica di cui Zanandrea è uno dei responsabili<sup>1212</sup>.

La revoca della carica a Zanandrea è firmata dal Presidente della Repubblica Einaudi il 21 ottobre 1953. A Sindaco sarà quindi eletto, l'11 novembre, l'avvocato Michele Vinci che rimarrà in carica fino allo scadere della legislatura nel 1956.

---

<sup>1209</sup> “Alto Adige”, 22.6.1952. Gli assessori eletti sono Di Stefano (PSI), Vinci (PLI), Volante (DC), Huber e Klotzner (SVP), Kristanell (indipendenti ted.). Quelli della SVP però non accettano l'incarico.

<sup>1210</sup> “Alto Adige”, 18.7.1952.

<sup>1211</sup> “Alto Adige”, 19.7.1952.

<sup>1212</sup> ACS, MI, Gabinetto, Permanenti, Amm.ni comunali, 1944-66, b. 45, A15/47, Merano – Amministrazione comunale, Relazione del Commissario del governo al ministero degli interni, 18.7.1953.

## CAPITOLO TRENTASEIESIMO

### *Prove di democrazia*

Come ovunque anche a Merano i nuovi partiti politici muovono i loro primi passi all'interno del CLN, i cui membri fino alla fine della guerra vi partecipano a titolo più o meno personale, mentre dal maggio 1945 sono tenuti a dichiarare i propri orientamenti e risultano nominati dai rispettivi partiti.

Compongono il CLN il PCI, il partito d'azione, la DC, il PLI ed il PSIUP. La SVP si costituisce nel maggio 1945 con un programma in tre punti: tutelare i diritti culturali, linguistici ed economici repressi dal nazifascismo, contribuire alla tranquillità e all'ordine, "autorizzare i suoi rappresentanti a sostenere presso le Potenze alleate i diritti del popolo del Sudtirolo ad esercitare il diritto di autodecisione con esclusione di qualsiasi metodo illegale". Quest'ultimo obiettivo è molto mal digerito dai partiti italiani e pregiudica un autentico rapporto di collaborazione fino alla decisione definitiva sulle sorti dell'Alto Adige presa dalle potenze vincitrici nel 1946.

A Merano, si è detto, il CLN non gradisce le "aperture" di de Angelis in favore della SVP ed anche la prima giunta municipale, retta dal democristiano Moretti, vede la partecipazione di tre membri di lingua tedesca non appartenenti al partito di raccolta. Quanto all'accordo di fine maggio tra i partiti del CLN e la SVP, il prefetto de Angelis ammette, in settembre che esso è rimasto "in gran parte lettera morta"<sup>1213</sup>.

### *I partiti e la tentazione del "listone italiano"*

Intanto i partiti, ospitati nei locali dell'ex casa del fascio ribattezzata "casa del popolo"<sup>1214</sup>, lavorano alla raccolta di adesioni. Secondo i rapporti del CIC a Merano si contano mille aderenti alla DC, 700 comunisti, 40-50 socialisti, 10 liberali e 10 azionisti<sup>1215</sup>.

Nel giugno 1945 il PCI ha già fondato diverse cellule e ha inaugurato un gruppo di giovani, il PSIUP ha nominato un comitato di reggenza, la DC indice assemblee, il PdA e il PLI raccolgono iscrizioni. In seguito anche altri partiti, oltre al comunista, inauguran sezioni giovanili.

Socialisti e comunisti, nell'ottobre 1945, indicano una manifestazione a favore di un'assemblea costituente che porti alla trasformazione dello stato in senso

---

<sup>1213</sup> "Alto Adige", 10.9.1945.

<sup>1214</sup> Solo la SVP ha sede in via Portici.

<sup>1215</sup> NA, RG 226, E 174, B 59, F 109, CI, Situation Summary, Merano Area, 4.6.1945.

repubblicano<sup>1216</sup>. Nell'ottobre 1945 si presenta sulla scena un nuovo soggetto politico, il partito democratico del lavoro, che fonda una sua sezione in città ed entra a far parte con due rappresentanti del CLN cittadino<sup>1217</sup>.

Le formazioni politiche del dopoguerra solo in alcuni casi si pongono in continuità con i partiti del periodo prefascista. Nel caso della DC alcuni soci hanno già fatto parte della sezione del partito popolare, altri possono vantare un'antica conoscenza con lo stesso Degasperi. È il caso di Luigi Negri, tra i fondatori della nuova sezione.

Anche i socialisti ricercano le loro radici prefasciste. Nel novembre 1945 lanciano un appello a “tutti i vecchi compagni socialisti alto atesini, già appartenenti al partito socialista anteguerra 1915”, intendendo per “alto atesini” i simpatizzanti di lingua tedesca alla ricerca di una “fraternità d'intenti”<sup>1218</sup>.

Il partito d'azione, da parte sua, cerca di esibire le sue radici resistenziali e, anche per “tagliar corto ai dubbi offensivi, colti o indovinati, a volte, su qualche bocca”, pubblica il profilo di un meranese militante nel PdA, il colonnello Fernando Gramaccini, caduto “nella battaglia per la liberazione di Firenze”<sup>1219</sup>.

Sul clima generale influiscono gli eventi politico-diplomatici. Al passaggio della provincia dall'amministrazione alleata a quella italiana, a partire dai primi giorni del 1946, mentre gli ambienti SVP vedono frustrate le loro aspirazioni secessionistiche, la comunità italiana tira un respiro di sollievo. Ma gli “ambienti italiani” sono nuovamente messi in allarme dalla notizia, sempre all'inizio del 1946, secondo cui una commissione formata dai ministri degli esteri delle grandi potenze sta raccogliendo elementi per decidere le sorti dell'Alto Adige. Sono in ballo le rivendicazioni territoriali dell'Austria ed il tutto è influenzato dai mutevoli orientamenti delle potenze vincitrici<sup>1220</sup>. I temi più caldi sul tappeto sono il futuro assetto della regione e la questione degli optanti per la Germania<sup>1221</sup>.

La SVP è spaccata tra le correnti moderata e intransigente.

Nel febbraio 1946 il panorama politico si arricchisce con la fondazione di una sezione del PRI intitolata a Carlo Cattaneo<sup>1222</sup>.

Oltre alla discussione politica, già di per sé una novità, i vari partiti, soprattutto quelli a maggior base popolare, organizzano attività sociali, corsi di taglio e cucito,

---

<sup>1216</sup> “Alto Adige”, 16.10.1945.

<sup>1217</sup> “Alto Adige”, 28.10.1945.

<sup>1218</sup> “Alto Adige”, 10.11.1945.

<sup>1219</sup> “Alto Adige”, 9.11.1945.

<sup>1220</sup> ACS, PCM., Gabinetto, Aff. Gen. 1948-50, 1/6-1-36435/1, Relazione dello stato maggiore dell'esercito, 9.4.1946.

<sup>1221</sup> Gli archivi dei due alti commissari per la migrazione sono trovati intatti proprio a Merano, ACS, MI, Gabinetto (1944-46), b. 145, f. 12931, Alto Adige, situazione generale, Relazione de Strobel, 23.6.1945.

<sup>1222</sup> “Alto Adige”, 24.2.1946.

corsi di lingua tedesca, raccolgono offerte in favore di bambini di Cassino (ospitati anche in città), allestiscono le prime feste campestri, fondano gruppi sportivi e cooperative di consumo.

Intanto si elaborano progetti per la futura autonomia regionale. Per la DC meranese l'esecutivo provinciale nomina Negri, Piccinini, Sabbadin e Vilucchi nella commissione che deve lavorare in coordinamento con i rappresentanti di Trento<sup>1223</sup>.

Gli animi si riscaldano in prossimità del 1° maggio 1946. Un comizio organizzato dal PCI sulle passeggiate in cui il compagno Karl Bernhard Zanetti è chiamato a parlare su “Il partito comunista italiano e la democrazia”, sarebbe stato disturbato da “una violenta dimostrazione provocatoria”. A quanto sembra le “provocazioni” sarebbero state relative alla reale presenza di una democrazia in Unione Sovietica, tanto che alcuni reduci dal fronte orientale sarebbero saliti sul palco per “rigettare le consuete menzogne sul trattamento dei prigionieri italiani in Russia”. L’azione di disturbo è bollata subito come provocazione fascista “di puro stampo squadrista” e le prime indagini avrebbero indicato che i provocatori “erano ex-fascisti, ex-repubblicani ed anche ex-SS”<sup>1224</sup>.

Il primo appuntamento elettorale del dopoguerra è il referendum istituzionale del 2 giugno e la contemporanea elezione dei membri dell’assemblea costituente. I cittadini dell’Alto Adige sono esclusi dal voto anche perché troppi nodi sono ancora irrisolti e le trattative di pace sono ancora in corso.

Dopo la proclamazione dei risultati il CLN annuncia alla città la vittoria della repubblica invitando a superare le attuali divergenze. L’on. Elsa Conci, eletta in Trentino all’assemblea costituente, tiene un discorso alla folla radunatasi nel piazzale della casa del popolo. Accoglie poi l’invito della DC meranese “di rappresentare presso il governo e la Costituente anche i nostri interessi”<sup>1225</sup>.

All’interno del PCI nasce nel luglio 1946 una nuova cellula formata dai compagni di lingua tedesca<sup>1226</sup>. Membri di lingua tedesca sono presenti anche in altre formazioni politiche (PSI). In occasione delle contestazioni all’amministrazione comunale in agosto, PCI, PSIUP, SDPS fanno causa comune<sup>1227</sup>.

Come si è visto, la prima esperienza di giunta comunale, nata nel seno del CLN e presieduta dal democristiano Moretti, contestata dalle sinistre, va in crisi nel febbraio 1947. In quelle settimane uno scandalo all’interno del comune per il furto

<sup>1223</sup> “Alto Adige”, 17.2.1946. Negri nel marzo è segretario provinciale, Piccinini segretario di Merano.

<sup>1224</sup> “Alto Adige”, 30.4.1946.

<sup>1225</sup> “Alto Adige”, 13.6.1946.

<sup>1226</sup> “Alto Adige”, 26.7.1946.

<sup>1227</sup> “Alto Adige”, 23.8.1946.

di carte annonarie porta ad una manifestazione di piazza, guidata da PCI e camera del lavoro. I manifestanti si rivolgono al sindaco dimissionario per chiedere riduzioni di prezzi, la “punizione dei panificatori che non si attengono alle norme di legge”, la costituzione di cooperative operaie per la gestione dei panifici, la soluzione del problema degli alloggi, l’epurazione degli impiegati pubblici compromessi col passato regime ed una maggiore rappresentanza degli operai nell’amministrazione del comune<sup>1228</sup>. Alle richieste il sindaco risponde sostenendo in sostanza di non avere i poteri di intervenire se non facendosene portavoce. Ricorda anche, in modo provocatorio, che “i posti nell’amministrazione comunale sono tutti liberi (...); basta che i troppi partiti e le non poche associazioni si mettano d’accordo sui candidati alla successione”<sup>1229</sup>.

L’accordo tra i partiti per la nuova giunta si trova dopo metà marzo, con la nomina a sindaco di Francesco Voltolini<sup>1230</sup>.

Alle polemiche si alternano momenti di solidarietà politica, come è testimoniato dallo svolgersi delle celebrazioni del primo maggio 1947. Tutto parte nella chiesa di Santo Spirito dove alla messa in suffragio per i lavoratori defunti partecipano “le autorità civili e militari, i rappresentanti dei partiti e delle organizzazioni sindacali ed economiche dei due gruppi etnici”. Poi la manifestazione si trasferisce in corteo (“con in testa la bandiera nazionale seguita dal gonfalone del comune e dalle bandiere dei partiti”) sulla passeggiata dove i rappresentanti dei partiti parlano alla folla non trascurando l’uso della lingua tedesca<sup>1231</sup>.

Ha un respiro tutto particolare anche il comizio indetto dal PSI nel mese di settembre cui avrebbero preso parte duemila persone. A parte Lucio Luzzato, che parla in rappresentanza della direzione del PSI, prendono la parola Verdoner per il SSDP, che porta la sua adesione, e persino un deputato laburista inglese, oltre che, nel contraddittorio, alcuni membri della DC. Ma c’è persino la voce della SVP portata niente meno che dal capo della lega “Andreas Hofer” Hans Egarter il quale, condannata la politica dell’Italia fascista, afferma: “Dobbiamo abbandonare qualsiasi forma di odio nazionalistico. Vogliamo vedere finalmente nell’uomo l’uomo e nel fratello il fratello”<sup>1232</sup>.

---

<sup>1228</sup> “Alto Adige”, 2.3.1947. Da segnalare, per iniziativa di un iscritto del PCI meranese, la costituzione a Merano, a fine 1946 o inizio 1947, dell’associazione SAPA (Squadra azione partigiani Alto Adige), con circa trenta iscritti, la maggior parte ex partigiani, allo scopo di “collaborare e fiancheggiare l’opera della Forza pubblica nei servizi di ordine pubblico in caso di emergenza”. “Non è improbabile – riferisce il comandante della compagnia dei Carabinieri – che gli iscritti abbiano armi nascoste”. Il gruppo viene immediatamente sciolto per ordine delle autorità, APBz, Fald. 1947, cat. X, fasc. 3, Associazione Squadre Azioni Partigiani Alto Adige.

<sup>1229</sup> “Alto Adige”, 5.3.1947.

<sup>1230</sup> “Alto Adige”, 27.4.1947. Allo spettro dei partiti intanto si è aggiunto il Partito socialista dei lavoratori italiani ed il Südt. Dem. Verband.

<sup>1231</sup> “Alto Adige”, 3.5.1947.

<sup>1232</sup> “Alto Adige”, 17.9.1947.

La prima occasione di un confronto elettorale in Alto Adige e a Merano è offerta dalle elezioni politiche del 1948. Durante i preparativi emerge innanzitutto il problema della rappresentanza del gruppo italiano in parlamento. Tra le proposte c'è quella di una “lista unica per i cittadini di lingua italiana”<sup>1233</sup>. In realtà prevalgono le spinte centrifughe. Nel “comitato d'intesa elettorale” di Merano i partiti si limitano ad impegnarsi a “non distruggere, coprire o deturpare manifesti precedentemente affissi, con speciale riguardo per i manifesti di carattere programmatico”<sup>1234</sup>. Una “tregua” violata dopo alcune settimane solo dall'ASAR che occulta i manifesti che annunciano un comizio del partito di unità socialista<sup>1235</sup>.

Alle elezioni si presentano, per la camera, la lista della DC, quella del partito socialista dei lavoratori italiani che comprende anche il PRI, quella del blocco nazionale (comprendente PLI, il fronte liberal-democratico dell'uomo qualunque, l'unione monarchica e l'associazione dirigenti piccola e media industria), quella del fronte democratico popolare (con PSI, PCI, alleanza repubblicana, partito cristiano-sociale e movimento per la laicità dello stato) e quella della SVP<sup>1236</sup>.

Per il senato sono in gara DC, PRI (con l'appoggio di unità socialista), blocco nazionale, fronte popolare e SVP<sup>1237</sup>.

Alla vigilia del voto, preceduto da una lunga serie di comizi, la città si trova tappezzata di manifesti “fino all'inverosimile”. “Gli attacchini – commenta il giornale – hanno combattuto, dopo gli oratori, la più dura, tenace battaglia, alla caccia dei posti più alti ove incollare le parole stampate della loro fede politica”. A Merano si schierano “per la prima volta, le autoblinde della ‘Celere’, e gli agenti con lo sfollagente”, “con l'elmetto cinto da una striscia rossa e con le divise grigioverdi nuove, seduti in ordine perfetto sugli autocarri o appollaiati sulla torretta delle autoblinde...”<sup>1238</sup>

La campagna elettorale non conosce incidenti fino all'ultimo giorno, quando in città si tengono tre comizi. L'oratore del fronte popolare, giunto da Bolzano, viene interrotto più volte da alcuni giovanotti provenienti anch'essi dal capoluogo per affiggere i manifesti per il blocco nazionale. Essi sono presi a male parole ed uno di loro, rivolgendosi all'esponente del fronte popolare, urla: “Taci che mi hai insegnato fino a pochi anni fa a fare il passo romano”. L'oratore ammette di essere stato capomanipolo, ma sostiene di essersi ravveduto per tempo. Commenta il corrispondente da Merano: l'oratore “aveva violentemente attaccato la polizia di

---

<sup>1233</sup> “Alto Adige”, 14.2.1948.

<sup>1234</sup> “Alto Adige”, 16.3.1948.

<sup>1235</sup> “Alto Adige”, 13.4.1948.

<sup>1236</sup> “Alto Adige”, 28.3.1948. Il MSI e il partito social-democratico sudtirolese sono esclusi “per irregolarità sulle modalità di presentazione” delle liste.

<sup>1237</sup> “Alto Adige”, 17.4.1948.

<sup>1238</sup> “Alto Adige”, 17.4.1948.

Scelba e alla fine doveva, per poter raggiungere la sua macchina, farsi scortare dagli agenti”<sup>1239</sup>.

Il 18 aprile la DC e la SVP a Merano ottengono un ampio successo<sup>1240</sup>.

In autunno nuovo appuntamento elettorale per il primo consiglio regionale. Tra le proposte all’ordine del giorno c’è quella di una “lista unica” degli italiani, speculare a quella della SVP. “Era diffuso il convincimento – scrive l’*Alto Adige* – che una lista unica avrebbe meglio rappresentato le aspirazioni della maggioranza della popolazione del gruppo etnico italiano, di fronte alla lista unica dell’altro gruppo”<sup>1241</sup>.

Prevale la volontà dei partiti di rinunciare al fronte etnico (“E con ciò abbiamo dimostrato fin dove arriva il nostro spirito di solidarietà”, commenta amareggiato il sindaco Voltolini<sup>1242</sup>). Alcuni dei promotori dell’idea si raccolgono quindi nella “lista degli indipendenti” che ha come scopo “quello di raggiungere una omogeneità di intenti fra tutti gli italiani”<sup>1243</sup> e che vede tra i suoi nomi di spicco il barone Fiorio (già PdA), l’ex sindaco Moretti (già DC) e Piero Richard, presidente dell’Azienda di soggiorno.

La campagna elettorale della SVP è seguita con sospetto per i toni di rivalsa che sembra assumere. Così Friedrich Tessmann avrebbe affermato che le elezioni “rappresentano la riconquista del paese, che per 30 anni è stato sottoposto alla volontà altrui”. Karl Erckert avrebbe parlato di “plebiscito”.

In molti si contendono il consenso dei “trentini”: dalla DC che attinge in parte alla “Famiglia trentina” e fa capo al trentino Degasperi, al gruppo che fa riferimento all’esperienza dell’ASAR, all’unione degli indipendenti che, per bocca di Richard, rivolge “ai trentini un accorato appello perché in queste elezioni, come hanno fatto in quelle politiche, sconfessino i separatisti e dimostrino al mondo che gli italiani costituiscono una unica famiglia dal Brennero al mare di Sicilia”.

I toni più antiautonomistici o per lo meno perplessi verso l’autonomia provengono dalla destra missina e dagli indipendenti. Nel suo comizio meranese l’avvocato Pasquali, dopo aver sottolineato il valore del lavoro della comunità italiana, precisa: “Qui non si tratta di nazionalismo, ma di difesa dell’italianità: nessun italiano deve dimenticarlo”. E Piero Richard “pur non dichiarandosi nettamente contrario” all’autonomia, la definisce “troppo ampia e pericolosa”. Ora

---

<sup>1239</sup> “Alto Adige”, 18.4.1948.

<sup>1240</sup> La DC il 32,1 per cento al senato e il 35,3 per cento alla camera, la SVP rispettivamente il 37,7 ed il 33,2 per cento. Il fronte popolare raggiunge il 13 per cento al senato e il 14,2 alla camera. Il PRI al senato ha il 6,2 i socialisti unitari alla camera il 10,5 per cento. Infine il blocco nazionale raggiunge al senato il 10,8 per cento e alla camera il 6,5. In lizza al senato ci sono due meranesi, Negri e Fiorio, nessuno dei quali risulta eletto. I dati sono ricavati da “Alto Adige”, 21.4.1948.

<sup>1241</sup> “Alto Adige”, 13.10.1948.

<sup>1242</sup> “Alto Adige”, 20.11.1948.

<sup>1243</sup> “Alto Adige”, 15.11.1948.

però “l'autonomia è una realtà e va applicata con discernimento in modo da salvaguardare l'interesse dei singoli e nazionale e da inaugurare un'era di pacificazione locale nell'ambito dello Stato”<sup>1244</sup>. In favore dell'autonomia si schierano invece apertamente la DC e i partiti di sinistra.

Il risultato del voto in città significa un duro colpo soprattutto per la DC a favore degli indipendenti<sup>1245</sup>. È interessante notare che mentre la distribuzione dei consensi è abbastanza uniforme in tutte le zone della città, fatta salva la distinzione con i quartieri abitati maggiormente da cittadini di lingua tedesca dove prevale la SVP, Sinigo si rivela un feudo delle sinistre. La DC vi ottiene poco più del 20 per cento, gli indipendenti uno scarso 12,8, mentre PCI, PSI e Unità socialista insieme superano il 52 per cento. Il MSI non va oltre i nove voti (1,3 per cento)<sup>1246</sup>.

In città ci sarebbe stata una certa astensione degli elettori di lingua italiana attribuita dai commentatori “alle numerose liste, che avrebbero disorientato più d'uno”. Sul successo degli indipendenti avrebbe “influito la personalità dei candidati residenti a Merano, ben noti alla cittadinanza per la loro specifica competenza in determinate materie”<sup>1247</sup>.

All'inizio del 1949, nella prospettiva di imminenti elezioni comunali (che però slitteranno al 1952), si fa nuovamente strada l'idea della “lista unica”<sup>1248</sup>, la quale peraltro non si configurerebbe come fronte etnico, anche se di fatto lo sarebbe, ma vorrebbe solo evitare il frazionamento e sacrificare le tendenze politiche ad una “proba e capace amministrazione”<sup>1249</sup>. Un'idea che già dopo qualche mese è nuovamente fatta cadere. Si ripresenta la proposta nella primavera del 1952. E questa volta le elezioni si tengono davvero. Scattano però subito i veti incrociati. Ad una riunione indetta dall'unione altoatesina non prende parte il PCI che non vuole “avere contatti con la democrazia cristiana e con il movimento sociale italiano”. Il PSI si accoda ai comunisti ed i partiti del centro e dalla destra, da parte loro, ricambiano l'atteggiamento di rifiuto. Gli indipendenti, che ora risultano un'emanazione dell'unione altoatesina, valutano la possibilità di costituire una lista civica. Si lavora anche ad una lista che vada “dal centro alla destra” comprendente DC e MSI nell'intento di creare un “fronte unico degli italiani”<sup>1250</sup>. Fallito il progetto si ripiega sull'ipotesi di un “blocco democratico” di centro (DC, PLI, PRI, PSDI e personalità

---

<sup>1244</sup> “Alto Adige”, 25.11.1948.

<sup>1245</sup> La SVP sale al 38,6 per cento, la DC cala vistosamente al 15,3. Fa il pieno l'unione degli indipendenti (17,5). Il PCI raggiunge il 7,6 per cento, il PSI il 7,5, i socialisti unitari il 4,6, Autonomia tridentina il 3,6, il MSI il 3,9, la SDPS un magro 1,0, “Alto Adige”, 30.11.1948.

<sup>1246</sup> Psi 23,5, Unità socialista 6,5, PCI 22,6; SVP 10,7, “Alto Adige”, 30.11.1948.

<sup>1247</sup> “Alto Adige”, 1.12.1948.

<sup>1248</sup> “Alto Adige”, 20.2.1949.

<sup>1249</sup> “Alto Adige”, 22.3.1949.

<sup>1250</sup> “Alto Adige”, 4.4.1952.

esterne) caldeggiate dall'on. Facchin<sup>1251</sup>. La lista di “alleanza democratica”, alla fine, potrà contare sull’appoggio solo di PLI, PSDI e unione indipendenti<sup>1252</sup>.

Le elezioni comunali, le prime dopo trent’anni, si tengono alla fine di maggio<sup>1253</sup>. Malgrado i numeri parlino a favore di una maggioranza DC-SVP che può contare su 17 consiglieri su 30, seguiranno, come si è detto, interminabili trattative per la formazione della giunta che alla fine non vedrà la partecipazione né dalla SVP né della DC ufficiale.

### *La DC e il fattore T (come trentini)*

Un elemento che influisce notevolmente sulla vita politica della città e della provincia in quegli anni è il velato ed a volte esplicito dissidio all’interno del gruppo italiano tra i cittadini di origine trentina e quelli provenienti da altre province. Emarginati e bistrattati dal fascismo, i trentini si ripropongono ora sulla scena. Di più: rivendicano una sorta di diritto preminente rispetto agli altri. Al disagio che ne deriva già nei primi mesi del dopoguerra dà voce con toni inconsueti lo stesso prefetto de Angelis quando nel cinema Marconi di Merano illustra “i più importanti problemi dell’Alto Adige”:

Avendo osservato negli ultimi tempi la campagna non sempre giusta né misurata che viene svolta, senza discriminazioni, contro gli italiani che da altre provincie hanno portato il loro lavoro in Alto Adige, lasciatemi ricordare agli altri italiani nativi di questa regione che i loro primi confratelli che li hanno raggiunti da terre più meridionali, non erano, come poi si è detto, i funzionari qui trasferiti per punizione e che anche noi desideravamo allontanati, ma umili fanti in grigio-verde, che risalendo vittoriosi queste vallate raggiungevano nel Brennero quel confine che il Petrarca già definiva nel XIV secolo “il rigido limite dell’Italia”<sup>1254</sup>.

Se politicamente la maggior parte dei trentini segue le orme di Degasperi, l’atteggiamento “antiitaliano” non è prerogativa democristiana come testimonia un trafiletto apparso nell’agosto 1945 sul *Proletario*, settimanale del PCI trentino intitolato, senza mezzi termini, “Via i terroni!” Pur ammettendo che ci siano anche

---

<sup>1251</sup> “Alto Adige”, 18.4.1952.

<sup>1252</sup> “Alto Adige”, 26.4.1952.

<sup>1253</sup> SVP 33,6 per cento (10 seggi), DC 22,4 (7), MSI 10,8 (3), alleanza democratica 8,6 (3), PSI 10,7 (3), PCI 7,0 (2), indipendenti sudtirolese 6,5 (2). Riprende dunque quota la DC mentre gli indipendenti, confusi in alleanza democratica, non riconfermano il successo delle regionali. I loro voti vanno a favore, oltre che della DC, del MSI. A Sinigo si riconferma la prevalenza della sinistra (PSI 32,5, PCI 20,2 per cento). Anche la DC ha una buona affermazione (33,3), il MSI sale al 5,8 per cento, tanto quanto AD (“Alto Adige”, 27.5.1952). Risultano eletti: SVP: Huber, Hellrigl, Klotzner, Zanon, Ladurner, Lochmann, Leither, Bartolini, Platter, Tschöll; DC: Zanandrea, Voltolini, Volante, Moschen, Giampieretti, Rizzi, Forti; MSI: Maffei, Baseggio, Montali; PSI: Di Stefano, Bernasconi, Palazzi, AD: Vinci, Fiorio, Valentini, PCI: Scibilia, Barbieri; Ind. Sudt.: Kristanell, Gobbi, “Alto Adige”, 28.5.1952.

<sup>1254</sup> “Alto Adige”, 3.10.1945.

“trentini imbroglioni, fascisti e collaborazionisti”, il corsivista, leghista ante litteram, afferma:

Via la schiuma della Terronia, rastrellata dal fascismo capitalista e dalla monarchia fascista e spedita nel Trentino, come in una terra di conquista, per farvi il servizio di spionaggio, di fisco e di baratteria<sup>1255</sup>.

A Merano (e a Bolzano) i trentini si raccolgono presto nella “Famiglia trentina” che si costituisce nell’aprile del 1946, “con carattere assolutamente apolitico”. La sede provvisoria è nel ristorante Venosta sotto i Portici. Il sodalizio si propone di articolarsi in sezioni: culturale, filodrammatica musicale, corale e sportiva. Ha in programma di “organizzare escursioni, gite turistiche, feste campestri ed altri trattenimenti culturali e ricreativi”<sup>1256</sup>. Il coro della nuova associazione è diretto dall’inossidabile maestro Rosanelli, accompagnato dal maestro Marini, e si presenta nel mese di luglio ad allietare i reduci ricoverati nell’hotel Park, insieme al coro dell’Unione ladina<sup>1257</sup>. Impossibile non notare lo stile di continuità, sia nelle attività che nelle persone con l’eredità della vecchia Società operaia confluita negli anni ’30 nelle associazioni parrocchiali.

Nell’ottobre 1946 l’associazione tiene la sua prima serata. Cantano il coro della Famiglia trentina e quello degli alpini ed il maestro Casimiro Rossi parla su “L’epoca d’oro della nostra storia”<sup>1258</sup>. Pochi giorni dopo, per la festa di Santa Cecilia, oltre al coro, si esibisce anche il neocostituito gruppo mandolinistico<sup>1259</sup>. In dicembre si forma infine la sezione giovanile<sup>1260</sup>. Per alcuni mesi, dall’ottobre 1946, lo stesso maestro Rossi si fa promotore dell’uscita di un “quindicinale d’attualità” denominato *Il Passirio* che si fa portavoce del “trentinismo” meranese, attirandosi l’accusa di “qualunquismo”<sup>1261</sup> e suscitando le critiche del locale CLN<sup>1262</sup>. Sul versante dell’autentico “uomo qualunque” in quegli stessi tempi si pubblica invece *Il Cristallo*. Vita più lunga del giornale ha l’“Editoriale Meranese”, casa editrice e tipografia anch’essa espressione dell’ambiente che fa riferimento alla Famiglia trentina. Essa stampa in via Mainardo e pubblica alcuni titoli di storia e cultura alla fine degli anni ’40<sup>1263</sup>.

---

<sup>1255</sup> “Il Proletario”, 11.8.1945.

<sup>1256</sup> “Alto Adige”, 24.4.1946.

<sup>1257</sup> “Alto Adige”, 16.7.1946.

<sup>1258</sup> “Alto Adige”, 1.11.1946. Il segretario è Pizzini.

<sup>1259</sup> “Alto Adige”, 26.11.1946.

<sup>1260</sup> “Alto Adige”, 22.12.1946.

<sup>1261</sup> “Il Passirio”, 1.12.1946.

<sup>1262</sup> APBz, Fald. 1946, cat. XIV, fasc. 3, Periodico di Merano “Il Passirio”.

<sup>1263</sup> Intervista a G. R. 12.1.2005. Tra i titoli ad esempio G. Castellano, *Merano di ieri e di oggi. Notizie per i visitatori*, Merano 1948; G. Monticelli, *I principii dell’èra cristiana*, Merano 1949; M. Zambiasi, *La terra fra i monti. Sommario di storia della provincia di Bolzano*, Merano 1949.



Il sospetto che i trentini della “Famiglia” rappresentino un elemento che influisce sulle scelte politiche, una sorta di lobby, costringe a più riprese i suoi responsabili a rivendicarne il carattere di apoliticità previsto dallo statuto. Questo soprattutto in prossimità delle elezioni dell’aprile 1948 e via via dei successivi appuntamenti elettorali. In molti, alle elezioni regionali, si contendono il consenso dei “trentini”.

A Bolzano, dove già nel 1948 si sono tenute le elezioni comunali, per la nomina del sindaco ritorna in auge la vecchia polemica sul “trentinismo”<sup>1264</sup>. Nel linguaggio comune i trentini, è vero, amano distinguersi dai cosiddetti “italiani delle altre province”, detti anche “quelli d’enzò” o “taianei”. Da questi ultimi parte una secca accusa di campanilismo:

Gli italiani – scrive il segretario provinciale della DC Luigi Vilucchi – non vedevano né sentivano perciò il bisogno e la necessità, anzi avvertivano, per il gruppo etnico italiano, il pericolo della costituzione di “associazioni” e “famiglie” campanilistiche che nate, a volte, e spesso dietro sollecitazioni esterne, anche con intenti onesti, conducono quasi sempre, per forza di cose o per volontà di individui, a divisioni, a lotte ed a contrasti che creano poi diffidenza e appesantiscono la vita locale già difficile di per se stessa<sup>1265</sup>.



36-2: 1949. Degasperi con Luigi Negri presso la chiesa di Santo Spirito (Negri)

<sup>1264</sup> “Alto Adige”, 24.7.1948.

<sup>1265</sup> “Alto Adige”, 10.6.1951.

Ma sarebbe proprio l'atteggiamento dei “trentini” a condurre ora, siamo nel giugno 1951, alla necessità di fondare a Bolzano niente meno che la “Famiglia italiana”, anch’essa dichiaratamente apartitica e apolitica “in quanto la politica deve restare ai partiti”. In politica, mette le mani avanti Vilucchi, “l’interferenza diverrebbe però legittima, ove vi fossero interferenze di altri”. Tuttavia l’unico scopo della nuova “Famiglia” dovrebbe essere “quello della difesa armonica degli interessi materiali e morali della collettività presa nel suo insieme. Una sola campana, quella d’Italia, dovrebbe suonare per chiamare a raccolta la popolazione”. Essa rimarrebbe aperta naturalmente anche ai trentini dell’Alto Adige.

Il suo impegno per la promozione della Famiglia italiana costa a Vilucchi il posto di segretario DC. Il sindaco di Bolzano Ziller si esprime in modo nettamente contrario all’iniziativa. Nel partito cattolico si scontrano infatti due anime: quella che propugna “una politica di forza” nei confronti della SVP e quella che propone la “collaborazione col gruppo etnico di lingua tedesca”. Della prima sono esponenti Vilucchi e gli “italiani”, della seconda la “corrente trentina”.

La prima assemblea della Famiglia italiana si tiene al teatro Minerva di Bolzano dove sventola il tricolore e si rivendica agli italiani “il diritto di dire la loro parola”, in “questa terra da noi pagata con 600.000 morti”<sup>1266</sup>. L’iniziativa, tutta bolzanina, trova eco anche a Merano dove, secondo il corrispondente dell’*Alto Adige*, viene accolta “con un certo favore da parte di non molti italiani”, anche se la maggioranza della popolazione avrebbe salutato la notizia “come un risveglio di una viva coscienza nazionale a difesa dei diritti del gruppo etnico italiano, contro l’invadenza del gruppo tedesco”<sup>1267</sup>.

Gli esponenti della DC di Merano non si esprimono e attendono indicazioni. I meranesi sono quindi chiamati a raccolta nel mese di luglio con queste parole:

Qualunque sia il tuo paese e la tua regione d’origine, ricorda che ora sei un italiano di Merano; associa dunque il tuo nome a quello di tutti gli italiani della provincia per creare un’unica famiglia: quella italiana. Se vuoi difendere i tuoi interessi e quelli della tua comunità, non dimenticare che la forza sta nell’unione e nella solidarietà di tutti<sup>1268</sup>.

Manifesta interesse per la Famiglia italiana l’Unione altoatesina, un sodalizio costituitosi nel 1948 “per la tutela degli interessi morali e civili di tutti i cittadini” che raccoglie diversi personaggi di spicco della classe dirigente meranese, tra cui Piero Richard (presidente), il barone Fiorio, Otto Panzer, Giovanni Aprile, Tullo Guiglia e Arvino Moretti. Si tratta in parte degli stessi che in quegli anni danno vita alle liste degli “indipendenti”. Anche l’Unione si professa “apolitica” e sostiene di

---

<sup>1266</sup> “Alto Adige”, 17.6.1951.

<sup>1267</sup> “Alto Adige”, 19.6.1951.

<sup>1268</sup> “Alto Adige”, 7.7.1951.

non essere “una antagonista dei partiti, ma anzi l’amalgama fra i partiti stessi”<sup>1269</sup>. È evidente per i più l’obiettivo di intervenire nella politica e nell’amministrazione locale pur senza doversi schierare con un preciso partito.

L’Unione raccoglie l’eredità di una parte (quella italiana) di quella “associazione economica meranese” che Richard ha promosso nel febbraio 1946 affinché si “prenda a cuore la ricostruzione economica, finanziaria e morale della città di Merano e dintorni, incoraggiando turismo, commercio ed industria nonché l’agricoltura, dando indirizzo alle stesse attività, suggerendo provvedimenti alle autorità competenti, appoggiando iniziative ecc.”<sup>1270</sup> La si può considerare una delle prime espressioni del lobbysmo meranese<sup>1271</sup>.



36-3: 1949. Degasperi esce dalla chiesa di Santo Spirito (Negri)

La creazione della Famiglia italiana provoca comunque uno sconquasso all’interno della DC in cui emerge il dissidio tra le due anime che cova da almeno un anno. Altra questione, legata alla prima, riguarda l’asserita invadenza della dirigenza della DC a Trento nelle vicende altoatesine e nell’organizzazione interna

<sup>1269</sup> “Alto Adige”, 4.7.1949.

<sup>1270</sup> APBz, Fald. 1946, cat. X, fasc. 3, Associazione economica Meranese (Ing. Richard Piero). Dell’associazione fanno parte 23 personaggi di lingua italiana ed altrettanti di lingua tedesca (o altra).

<sup>1271</sup> Più o meno gli stessi personaggi sono coinvolti nel circolo Unione che ha scopi culturali e ricreativi, “Alto Adige”, 1.11.1950.

del partito<sup>1272</sup>. In una drammatica assemblea, dopo un testa a testa di Vilucchi col meranese Negri, viene infine eletto a nuovo segretario provinciale il ragioniere Giuseppe Villa, considerato al di sopra delle due correnti. La crisi è momentaneamente superata<sup>1273</sup>.

I dissidi interni alla DC, non ultimi quelli tra trentini e non trentini,emergeranno di nuovo nel 1952, dopo le prime elezioni comunali di Merano, cui segue la nomina a sindaco del democristiano Zanandrea, ripudiato dal suo stesso partito e non accettato dalla SVP. Come spiega il commissario del governo:

Il gruppo della D.C. è articolato in due segmenti, di cui l'uno costituito da oriundi trentini, e l'altro da elementi delle vecchie provincie (...): segmenti fra cui si ripete il contrasto, localmente già in sede politica spesso delineatosi e mai del tutto eliminato, tra democristiani trentini e democristiani oriundi dal resto d'Italia<sup>1274</sup>.

Quando nell'autunno del 1953 si giungerà alla revoca del sindaco Zanandrea, la cosa sarà contornata da episodi spiacevoli, come la messa in circolazione di un volantino ingiurioso nei confronti del primo cittadino uscente. Francesco Voltolini ammetterà poi pubblicamente di esserne l'autore e, quanto mai avvilito, chiederà pubblicamente scusa a Zanandrea, avversario politico e compagno di partito<sup>1275</sup>.

---

<sup>1272</sup> "Alto Adige", 23.6.1951.

<sup>1273</sup> "Alto Adige", 24.6.1951.

<sup>1274</sup> ACS, MI, Gabinetto, Permanent, Amm.ni comunali, 1944-66, b. 45, A15/47, Merano – Amministrazione comunale, Relazione del Commissario del governo al ministero degli interni, 18.7.1953.

<sup>1275</sup> "Alto Adige", 7.11.1953.

## CAPITOLO TRENTASETTESIMO

### *Diplomatici meranesi*

Mentre si vanno definendo i destini territoriali e politici dell'Alto Adige, col passaggio dall'amministrazione alleata a quella del governo italiano, mentre si lavora all'accordo di Parigi e poi alla redazione del primo statuto di autonomia, mentre infuriano le polemiche tra i partiti e, durante il 1945, tra il CLN di Merano ed il prefetto de Angelis, due meranesi, entrambi in carriera diplomatica, raccolgono informazioni, intessono relazioni e mantengono i contatti con il governo romano. Sono Maurizio de Strobel e Ottorino Borin. Tutto ciò ci riporta indietro di qualche anno.



37-1: Roma, 1944. Riunione di partigiani a Palazzo Lovatelli. Il primo da sinistra è Ottorino Borin, il secondo Peter Tompkins (Tompkins)

Ottorino Borin, figlio di Antonio, già funzionario comunale prima e durante la guerra e poi segretario generale del comune, nato nel 1915, risiede a Merano fin da bambino. Ufficiale di complemento di fanteria, nell'inverno 1944 troviamo Borin a Roma, distaccato presso il comando italiano della città aperta, con le funzioni di

interprete e di ufficiale di collegamento fra il generale comandante italiano Domenico Chirieleison ed il comandante tedesco Maeltzer. Più tardi sarà operativo nel quartier generale di Kesselring. Fa però il doppio gioco in favore degli alleati e del CLN clandestino. Tramite Franco Malfatti egli è stato inserito nella rete spionistica messa in piedi dai partigiani e dall'emissario dell'OSS Peter Tompkins.

Racconta il tenente colonnello Cesare Bonzani<sup>1276</sup> del comando della Città aperta:

(Dopo lo sbarco di Anzio) mi rivolsi al tenente Borin, ufficiale di collegamento del Comando della Città Aperta con il comando germanico che, da molti indizi, ritenevo fosse a contatto con il Comitato di Liberazione Nazionale e svolgesse lui stesso azione clandestina. Il tenente non solo mi confermò di essere a contatto con il Comitato di Liberazione Nazionale ma aggiunse che proprio allora era entrato in contatto anche con un colonnello americano del Servizio Informazioni venuto a Roma da Anzio (seppi poi che era il colonnello Tompkins) il quale cercava appoggio su uno dei comandi militari di Roma.

Borin, d'accordo coi suoi superiori, è “lasciato libero di bazzicare al comando germanico”, dove riesce “a raccogliere e a trasmettere al Comando Americano” informazioni “unitamente a quelle raccolte contemporaneamente dal Comando della Città Aperta”. Egli fornisce i necessari documenti falsi per i membri dell'organizzazione clandestina. Non esita a farsi assegnare un automezzo della polizia col quale si reca in Italia settentrionale, fino alla frontiera francese, ad allacciare relazioni con altri gruppi partigiani e a raccogliere informazioni. La sua collaborazione dura diversi mesi fino a quando, il 4 giugno, Roma non sarà liberata<sup>1277</sup>.

Già il suo superiore Chirieleison dice che Borin fa “capo al partito socialista”<sup>1278</sup>. Egli è anche successivamente uomo di fiducia di Nenni e membro della sua segreteria particolare. Subito dopo la guerra Borin lavora alla presidenza del consiglio e nel novembre 1945 compie un primo viaggio di ispezione in Alto Adige<sup>1279</sup>. Ha contatti con de Strobel e si occupa della situazione di de Angelis da un osservatorio particolare che è quello del partito socialista, cui il prefetto ha dato la sua adesione. Alla fine di novembre Borin, come il collega de Strobel, considera de Angelis ormai “bruciato”, sia per rimanere in provincia in qualità di prefetto sia per ricoprire la carica di “delegato per l'Alto Adige” a cui egli aspira<sup>1280</sup>. Borin nel

<sup>1276</sup> ACS, MRC, UPAC, Serie speciale, b. 81, f. 30, Relazione del ten. col. C. Bonzani (23.9.43-5.6.1944). Bonzani è capo di gabinetto del commissariato superiore dei dicasteri militari e del comando della città aperta di Roma.

<sup>1277</sup> P. Tompkins, *Una spia a Roma*, Milano 2002, pp. 161 s.; 173 s.; 345.

<sup>1278</sup> ACS, MRC, UPAC, Serie speciale, b. 81, f. 7, Relazione del generale Chirieleison. Chirieleison è comandante della città aperta di Roma.

<sup>1279</sup> ACS, MI, Gabinetto (1944-46), b. 145, f. 12931, Alto Adige, situazione generale, Relazione de Strobel, 13.11.1945.

<sup>1280</sup> ASDMAE, Aff. Pol. 1931-1945 Italia, b. 110-2, pos. 64-9, Appunto di de Strobel, 26.11.1945.

marzo 1946 viene distaccato provvisoriamente alla prefettura di Bolzano riordinata, anche nel personale, da parte del prefetto Innocenti<sup>1281</sup>. Nel frattempo il suo impegno principale è volto all'allestimento di un punto di collegamento e successivamente di un consolato ad Innsbruck, da dove continua ovviamente a seguire la vicenda sudtirolese, dal 1948 con la carica di vice console.<sup>1282</sup>

Maurizio de Strobel, classe 1910, è figlio del generale Oreste de Strobel<sup>1283</sup>, figura assai nota della buona società meranese fin dal primo dopoguerra. Diplomatico di carriera dal 1935, prima della guerra ha incarichi presso gli uffici diplomatici di Barcellona (1936), Nizza (1936), Grenoble (1938), Atene (1941)<sup>1284</sup>, oltre a prestare un breve periodo di servizio presso la commissione di armistizio italo-francese<sup>1285</sup>. A Barcellona si trova, nel luglio 1936, nel bel mezzo della guerra civile. È la prima occasione per mettere alla prova il suo sangue freddo. Si distingue in particolare per essersi prodigato a garantire al fuga di numerosi cittadini italiani e per aver messo in salvo un gruppo di suore. Questo impegno gli varrà una medaglia di bronzo al valor militare ed un'onorificenza del papa (cavaliere dell'ordine di San Silvestro)<sup>1286</sup>.

L'8 settembre 1943 de Strobel è ad Atene come secondo segretario dell'ambasciata. Essendosi rifiutato di aderire alla RSI, è internato con altri colleghi nei locali della legazione, sospeso dal servizio e dallo stipendio. Nel maggio 1944 viene rimpatriato e alla fine del mese è nuovamente arrestato dalla polizia di Salò. Data la sua opposizione ad una collaborazione con la repubblica, viene internato nel campo di Lumezzane ed in seguito trasferito in un istituto presso Milano. Nel frattempo anche la moglie e i due figli sono presi in ostaggio a Forlì dalle SS. A metà settembre de Strobel viene liberato provvisoriamente per motivi di salute. Riunitosi ai familiari si dà alla macchia, aderendo al movimento partigiano con compiti prima informativi e di propaganda, in seguito, nel marzo 1945, entrando come tenente in una brigata del CVL e partecipando a piccole azioni militari, riuscendo sempre ad evitare spargimenti di sangue. Dal 25 aprile è eletto persino presidente del CLN e segretario della DC di Briosio Brianza. Il 20 maggio, dopo la smobilitazione, avrebbe finalmente raggiunto Roma con mezzi di fortuna presentandosi al ministero degli esteri<sup>1287</sup>. Nei giorni successivi de Strobel riceve la sua nuova destinazione: casa sua,

<sup>1281</sup> ASDMAE, Aff. Pol. 1946-1950 Italia, b. 95, pos. 64/5, Relazione di de Strobel, 19.3.1946.

<sup>1282</sup> Ministero degli Affari Esteri, *Annuario diplomatico*, Roma 1980, p. 270 s. Negli anni successivi ricoprirà incarichi a Roma (1949; 1960-1980) e nelle sedi diplomatiche di Berna (1951), Parigi-NATO (1954), Parigi-OECE (1954), Tel Aviv (1957), Bonn (1959). Concluderà la carriera a Roma nel 1980 con la qualifica di ambasciatore.

<sup>1283</sup> P. Valente, *Nero ed altri colori*, cit., pp. 140 ss.

<sup>1284</sup> *Annuario diplomatico*, cit., p. 263.

<sup>1285</sup> Pro memoria: Console di 2<sup>a</sup> classe Maurizio de Strobel di Campocigno, 7.4.1948, Archivio privato.

<sup>1286</sup> La relativa documentazione si trova negli archivi di famiglia.

<sup>1287</sup> Relazione per la direzione generale del personale: Attività del Console Maurizio de Strobel dall'8 settembre 1943 ad oggi, Roma 22.5.1945; Lettera del Sindaco F. F. di Briosio Brianza, 7.4.1945, Archivio privato.

a Merano. Il compito, affidatogli direttamente dal ministro Degasperi, è delicato. Si tratta di riferire periodicamente sulla “situazione confusa creatasi in quella zona”. Dalla residenza di famiglia di via Winkel (villa Isenbrug) egli scrive dunque per Degasperi ventisette dettagliate relazioni sugli sviluppi della realtà altoatesina<sup>1288</sup>. Nel settembre 1945 de Strobel accompagna il ministro degli esteri a Londra in occasione delle conversazioni preliminari per il trattato di pace. Nei mesi successivi si recherà ancora alcune volte a Londra e Parigi come esperto di parte italiana per la questione dell’Alto Adige. Gran parte del materiale informativo a disposizione della delegazione italiana al tavolo della pace è certamente opera sua<sup>1289</sup>.



De Strobel a Nizza (de Strobel)

<sup>1288</sup> Egli è dapprima inviato dalla segreteria generale del ministero, poi assegnato dalla stessa alla “commissione confini” ed inviato ufficioso del ministero degli esteri, Appunto: Console de Strobel, Roma 20.6.1947, Archivio privato.

<sup>1289</sup> Pro memoria: Console di 2<sup>a</sup> classe Maurizio de Strobel di Campocigno, 7.4.1948; Appunto: Console de Strobel, Roma 20.6.1947, Archivio privato.

## *Le relazioni di de Strobel*

Data la sua conoscenza delle circostanze sociali e politiche, i rapporti di Maurizio de Strobel sono un documento prezioso anche per la sua indubbia indipendenza di giudizio, malgrado la sua posizione necessariamente di parte. Il suo è un lavoro di raccolta di informazioni, la quale avviene in numerosi colloqui “con persone di ogni ceto e con i migliori conoscitori della situazione locale”. Proponiamo di seguito alcuni passi dei suoi rapporti con riferimento allo sviluppo delle relazioni tra i due principali gruppi linguistici.



1936. De Strobel a Barcellona (de Strobel)

“Dal principio di maggio alla metà di giugno – scrive – i due gruppi etnici dell’Alto Adige si sono trovati di fronte guardandosi in cagnesco”. I due periodi fascista e nazista infatti “hanno portato i due gruppi etnici ad uno stato permanente di reciproca esasperazione”. Il prefetto de Angelis ha prodotto sforzi “per una distensione degli animi” che però “sono stati interpretati dalla grande maggioranza degli italiani come segno di debolezza”. Gli italiani non “sembrano capaci di rendersi conto della necessità di una politica di distensione tra i due gruppi”, sarebbero “assetati di vendetta contro i loro recenti oppressori allogeno-nazisti” e “convinti che solo l’emigrazione totale degli optanti possa costituire una soluzione

del problema". Il progetto di de Angelis per risolvere la questione delle opzioni sarebbe anch'esso ritenuto troppo remissivo. Quanto all'informazione locale il quotidiano *Alto Adige* avrebbe mostrato un "tono conciliante verso gli allogeni" mentre il *Dolomiten* si terrebbe su posizioni riservate<sup>1290</sup>.

Pochi giorni dopo (23 giugno) de Strobel riferisce delle schermaglie tra prefetto, SVP, AMG e comitati locali. Nel complesso la provincia "non ha ancora trovato una soddisfacente sistemazione politica", ma ci sono "buoni elementi in ambedue i campi che lavorano per una reciproca distensione degli animi". Tuttavia essi "incontrano l'opposizione degli estremisti nazionalistici tanto germanici, quanto italiani". A seminare zizzania ci penserebbe inoltre la fantomatica missione francese, a Merano con lo scopo di perseguire propri interessi nazionali "approfittando delle rivalità etniche"<sup>1291</sup>.

Alla fine di giugno, secondo il diplomatico meranese, si delineano in provincia tre distinte correnti politiche. La prima è rappresentata dal "movimento italiano a base nettamente nazionalista": esso comprenderebbe la gran parte degli italiani "senza distinzione di partito politico", gran parte dei CLN locali, dei professionisti e degli ufficiali, gli ex fascisti, i reduci dai campi di prigione, i militari della Folgore. I suoi obiettivi sono il predominio del gruppo italiano, l'allontanamento degli optanti per la Germania, la soppressione della SVP ed esso è in netto contrasto con de Angelis.

La seconda corrente fa capo alla SVP che gode delle simpatie di "quasi tutti gli altoatesini di lingua tedesca" e persegue l'annessione all'Austria o, in alternativa, la creazione di uno stato tirolese. Si trova, rispetto alla collaborazione con gli italiani, su posizioni "attendiste".

In mezzo ai due fronti si pone il partito "della conciliazione tra i due gruppi etnici, che spera poter giungere ad una equa soluzione del problema Alto Adige sotto sovranità italiana, ma con la più ampia autonomia locale". È l'ambito in cui si muove il prefetto de Angelis, seguito da alcuni esponenti del CLN provinciale, "da pochi italiani di vedute più larghe, non accecati dal nazionalismo". "È più accetto ai partiti di sinistra che agli altri, ma solo ai dirigenti che ne formano i quadri; ha qualche simpatizzante tra l'elemento allogeno più colto" ed è visto con simpatia dal colonnello americano McBrathney<sup>1292</sup>.

Ai primi di luglio circolano voci insistenti riguardo le intenzioni da parte degli alleati di concedere il plebiscito. E "mentre dopo la liberazione del paese l'elemento allogeno più acceso e compromesso con il nazismo si era mantenuto tranquillo ed

<sup>1290</sup> ACS, MI, Gabinetto (1944-46), b. 145, f. 12931, Alto Adige, situazione generale, Relazione de Strobel, 17.6.1945.

<sup>1291</sup> ACS, MI, Gabinetto (1944-46), b. 145, f. 12931, Alto Adige, situazione generale, Relazione de Strobel, 23.6.1945.

<sup>1292</sup> ACS, MI, Gabinetto (1944-46), b. 145, f. 12931, Alto Adige, situazione generale, Relazione de Strobel, 30.6.1945.

evidentemente temeva la reazione italiana, adesso torna a comparire in primo piano”. Se non ci sono incidenti di rilievo, “la tensione degli animi è però dimostrata dalle scritte murali anonime (prevalentemente italiane), da minacce di morte rivolte ad allogenii più notori, da frequenti rumorosi diverbi tra elementi italiani e tedeschi”<sup>1293</sup>.

Il 15 luglio l’annuncio degli alleati secondo cui in Alto Adige si applicano le leggi italiane, se da un lato spegne l’euforia delle correnti filoaustriche, è accolto con soddisfazione da parte italiana: “Si comincia a riconoscere che la politica di moderazione nei confronti dell’elemento allogeno potrà essere la migliore per assicurare il mantenimento del confine del Brennero”. Un riconoscimento però non certo unanime. “Ancora in questi giorni – scrive de Strobel – ho parlato con note personalità italiane dell’Alto Adige che sostengono che solo con la forzata emigrazione di tutto l’elemento tedesco potrà essere in avvenire risolta favorevolmente per l’Italia la situazione dell’Alto Adige”.

Ci sono tuttavia primi segnali di concreta collaborazione. Alla futura sistemazione scolastica lavorano insieme don Josef Ferrari ed il professor Erminio Mattedi, già preside del liceo classico di Merano, “persona preparatissima e bene accetta all’ambiente allogeno”. L’ipotesi al vaglio è quella dell’istituzione ovunque, almeno per le elementari, di scuole per entrambe le nazionalità<sup>1294</sup>.

Suscita però apprensione, tra gli italiani, la prospettiva del ritorno in Alto Adige degli optanti espatriati nei primi anni ’40. Al proposito, esaminati gli archivi scoperti proprio a Merano, de Strobel manda al governo una dettagliata relazione<sup>1295</sup>.

All’inizio di agosto non ci sono grosse novità. De Strobel appare più rilassato e si lascia andare a questa ironica sintesi della situazione:

La situazione presente dell’Alto Adige, per quanto incerta e politicamente confusa, è ricca di aspetti veramente interessanti e qualche volta addirittura divertenti. Non credo vi sia oggi un’altra regione di Europa ove si sia raccolto un assortimento così vasto di gente dalle più diverse provenienze e che abbia un maggior numero di organi politici e militari di ogni nazionalità e competenza. La massa della popolazione è naturalmente tuttora costituita dai due gruppi etnici contrapposti di italiani e tedeschi, che più che mai si odiano cordialmente sul disputato spartiacque delle Alpi. Abbiamo poi le truppe di occupazione americane, con il loro ben noto spirito sportivo e con particolare predilezione per l’alcool e le fanciulle, senza distinzione di nazionalità. Vi è inoltre una distinta rappresentanza dell’Esercito Britannico, che si occupa di polizia, trasporti, problemi economici, essenzialmente però Intelligence Service. Pullulano altre missioni militari, più o meno segrete, permanenti o transitorie, francesi, russe,

<sup>1293</sup> ACS, MI, Gabinetto (1944-46), b. 145, f. 12931, Alto Adige, situazione generale, Relazione de Strobel, 12.7.1945.

<sup>1294</sup> ACS, MI, Gabinetto (1944-46), b. 145, f. 12931, Alto Adige, situazione generale, Relazione de Strobel, 23.7.1945.

<sup>1295</sup> ASDMAE, Aff. Pol. 1931-1945 Italia, b. 110/2, pos. 64/9, Ricerche statistiche sulla situazione etnica, De Strobel, s.d. (agosto 1945).

polacche e cecoslovacche. Esiste anche il Comando di Corpo d'Armata italiano, con effettivi ancora teorici, perché la Divisione "Folgore" ed i Carabinieri sono sotto il Comando Alleato. Non dimentichiamo la Croce Rossa Internazionale, i cui capi peraltro sono stati recentemente arrestati dagli americani per corruzione e connivenza con il defunto nazismo altoatesino. È sorto anche qui un movimento di austriaci per la libertà ed indipendenza del loro paese. Massima autorità civile però è naturalmente, alle dipendenze dell'A.M.G.O.T., la Prefettura italiana.

Passiamo ora agli individui: si trovano qui rifugiati tutti gli ultimi collaborazionisti filonazisti di Europa, non eccessivamente disturbati e fiduciosi nella confusione locale: repubblichini di Salò, doriotisti di Vichy, russi di Vlassov, ungheresi di Szalassy, olandesi di Mussert. Non dimentichiamo i numerosi SS locali, in buona parte tornati a casa, spesso intenti a servire pacificamente una birra ai ragazzoni americani. Aggiungiamo infine una caterva di veri avventurieri internazionali, tipo Danseur Mondaine e topi d'albergo, finiti qui come ultimo rifugio di Europa. Tra questa confusione cosmopolita i sei partiti italiani forniscono una noticina di colore, ognuno con il suo bravo settimanale, tutti intenti nelle loro beghe intestine: in conclusione, e se mai ci si dovesse arrivare, l'Alto Adige mi sembra presentare i migliori requisiti per costituire il nocciolo della futura "PanEuropa".

In questa situazione surreale i rappresentanti politici dei due gruppi linguistici inseguono le voci ricorrenti attorno alla futura sistemazione territoriale della provincia:

Per alcuni giorni vediamo soddisfattissimi gli italiani, perché a Roma è giunta voce che con il primo di settembre la Provincia di Bolzano passerà definitivamente sotto amministrazione italiana; subito dopo gli allogeni austriacanti hanno a loro volta motivo di soddisfazione a seguito del comunicato "United Press" da Washington che parla di cessione dell'Alto Adige all'Austria.

Ma poi il tono divertito di de Strobel si fa più amaro:

Se esteriormente la calma è mantenuta, ho però la netta impressione che gli animi si vadano sempre più eccitando e l'antagonismo delle due razze ha raggiunto un livello acutissimo. Non solo antagonismo, ma separazione totale negli atti della vita quotidiana: vi sono, per esempio, ormai solo negozi italiani o tedeschi, mai visti, altrettanto dicasì di caffè, ristoranti ecc. Ogni pubblico esercizio ha una clientela di una sola nazionalità: i discorsi che vi si sentono diventano, da ambo le parti, più accaldati; i rispettivi epiteti di "italiani traditori" e "porci tedeschi" corrono con maggiore insistenza, accompagnati da bollenti minacce.

Non vorrei sembrare pessimista, ma temo che se non verrà annunziata entro breve tempo la decisione definitiva sulla appartenenza territoriale dell'Alto Adige, potremo avere qui incidenti seri<sup>1296</sup> tra italiani e tedeschi.

---

<sup>1296</sup> A questo proposito de Strobel riferisce più volte le voci secondo cui dietro la SVP si celerebbe l'esistenza "di organizzazioni tedesche militari o terroristiche, pronte ad usare la violenza in caso di decisione contraria all'Austria". Esse sarebbero "armate fin dagli ultimi mesi della dominazione nazista" ed "avrebbero nelle loro file

## D'altra parte

si nota invece una intensificazione degli sforzi di elementi migliori delle due nazionalità per giungere ad una chiarificazione e per lanciare le basi di una futura proficua collaborazione.

La battaglia tra i gruppi si combatte anche a suon di iscrizioni. Mentre “a Bolzano le scritte tedesche sono state tutte cancellate e sostituite da italiane, anche per la nomenclatura delle vie, a Merano sono bensì state cancellate le scritte tedesche, ma non sostituite, sicché tutta la città è coperta di striscioni e cancellature”.

Questa lunga relazione del 3 agosto, che si occupa anche della situazione amministrativa, dell'ordine pubblico, degli optanti, dei processi politici e della scuola, reca in calce un'annotazione a matita: “Rapporto esatto e chiaro”. Inconfondibile la firma di Alcide Degasperi<sup>1297</sup>.

Nei giorni seguenti l'atteggiamento della SVP si fa più ostile ed essa, malgrado le offerte, si esprime “contro ogni forma di collaborazione con l'elemento etnico e le autorità italiane”. Non riconosce legittimità a persone di lingua tedesca che si muovano al di fuori del partito e vincola la sua collaborazione al riconoscimento del diritto di autodeterminazione<sup>1298</sup>.

De Strobel è assente da Merano per un mese e mezzo durante il quale, tra l'altro, accompagna il ministro Degasperi a Londra. Quando torna, a metà ottobre, la situazione non è molto cambiata. In particolare gli italiani sono “disorientati e qualche volta impauriti”. Se “nei primi mesi dopo la liberazione l'elemento italiano era il più acceso nel suo risentimento nazionalistico, oggi bisogna riconoscere che è l'attitudine ostile e diffidente dei tedeschi che impedisce di trovare la buona via per una fattiva collaborazione”<sup>1299</sup>. “Si nota un marcato irrigidimento sulle intransigenti posizioni antiitaliane e si crede fermamente che l'annessione all'Austria sia solo questione di tempo”<sup>1300</sup>. Una certezza incrinata dalle dichiarazioni di Degasperi secondo cui “a Londra la frontiera del Brennero non è in discussione”<sup>1301</sup>.

---

alcune migliaia di ex soldati della Wehrmacht, ospitati dai montanari e mai rastrellati dagli Alleati”. Lo stesso de Strobel, peraltro, “pur non escludendo la possibilità dell'esistenza di qualche nucleo armato clandestino”, non ritiene “che ci sia una vera e propria organizzazione rivoluzionaria capace di ricorrere alla sollevazione generale in caso di necessità”, ACS, MI, Gabinetto (1944-46), b. 145, f. 12931, Alto Adige, situazione generale, Relazione de Strobel, 22.10.1945.

<sup>1297</sup> ACS, MI, Gabinetto (1944-46), b. 145, f. 12931, Alto Adige, situazione generale, Relazione de Strobel, 3.8.1945.

<sup>1298</sup> ACS, MI, Gabinetto (1944-46), b. 145, f. 12931, Alto Adige, situazione generale, Relazione de Strobel, 18.8.1945.

<sup>1299</sup> ACS, MI, Gabinetto (1944-46), b. 145, f. 12931, Alto Adige, situazione generale, Relazione de Strobel, 16.10.1945.

<sup>1300</sup> ACS, MI, Gabinetto (1944-46), b. 145, f. 12931, Alto Adige, situazione generale, Relazione de Strobel, 22.10.1945.

<sup>1301</sup> ACS, MI, Gabinetto (1944-46), b. 145, f. 12931, Alto Adige, situazione generale, Relazione de Strobel, 31.10.1945.

De Strobel, in novembre, vede alcuni segnali di disgelo. Non solo esistono trattative informali per elaborare un progetto autonomistico, ma “in qualche campo è già in atto una sincera e fattiva collaborazione tra elementi italiani e tedeschi”, ad esempio nel comitato provinciale di assistenza o nel provveditorato agli studi. Si pongono così le basi “per quella amichevole convivenza dei due gruppi etnici a cui si dovrà pure arrivare”<sup>1302</sup>. Un ottimismo che forse gli deriva anche dalla nascita, il giorno 18, della sua terzogenita Loretta.

La relazione numero 16 è datata 25 dicembre, dopo circa un mese di silenzio dovuto ad un suo nuovo viaggio oltre Manica. Adesso si dice che la SVP manifesta “una sicurezza assoluta circa l’annessione all’Austria”<sup>1303</sup>. Di converso la popolazione italiana si mostra più preoccupata<sup>1304</sup>.

In realtà col 1° gennaio 1946 la situazione evolve in tutt’altra direzione. L’amministrazione dell’Alto Adige, fatte salve le decisioni al tavolo della pace, passa dall’AMG all’Italia. La transizione dei poteri avviene in modo abbastanza indolore<sup>1305</sup> e coincide col cambio della guardia alla prefettura. Si apre davvero un nuovo capitolo nella storia e nella politica altoatesina.

Le relazioni di de Strobel si susseguono anche nei primi mesi del 1946. Le cose stentano a migliorare e si susseguono tenue aperture a secche chiusure. Scrive ai primi di febbraio:

Tra i due gruppi etnici si è andata formando insomma una barriera di separazione nettissima, che temo non potrà scomparire fino alla definitiva decisione circa la futura sistemazione di questa zona<sup>1306</sup>.

A fomentare gli animi ci pensano in particolare i quotidiani locali. De Strobel segue gli sviluppi in ogni loro aspetto: le opzioni, i primi passi del prefetto Innocenti, il ruolo del clero, i progetti di autonomia nelle due versioni regionale e provinciale, i rapporti altalenanti con la SVP, le spinte ed iniziative secessionistiche, la redistribuzione del potere in provincia, il sorgere dell’autonomismo trentino, il riacutizzarsi della polemica tra i gruppi dopo singoli episodi, come l’esplosione di un ordigno ai piedi del monumento ad Andreas Hofer a Merano nella notte del 20 febbraio 1946<sup>1307</sup>.

A seguito di tale attentato la Südtiroler Volkspartei ha iniziato naturalmente una violenta campagna di stampa, che non mancherà di avere ripercussioni in campo internazionale, mentre da parte italiana si sostiene che gli autori finora sconosciuti

<sup>1302</sup> ACS, MI, Gabinetto (1944-46), b. 145, f. 12931, Alto Adige, situazione generale, Relazione de Strobel, novembre 1945.

<sup>1303</sup> ASDMAE, Aff. Pol. 1946-1950 Italia, b. 95, pos. 64/5, Relazione di de Strobel, 25.12.1945.

<sup>1304</sup> ASDMAE, Aff. Pol. 1946-1950 Italia, b. 95, pos. 64/5, Relazione di de Strobel, s.d. (fine dicembre 1945).

<sup>1305</sup> ASDMAE, Rapp. Dipl. Londra 1861-1950, b. 1276, f. 3, Relazione de Strobel, 5.1.1946.

<sup>1306</sup> ASDMAE, Aff. Pol. 1946-1950 Italia, b. 95, pos. 64/5, Relazione di de Strobel, s.d. (inizio febbraio 1946).

<sup>1307</sup> ASDMAE, Aff. Pol. 1946-1950 Italia, b. 95, pos. 64/5, Relazione di de Strobel, 22.2.1946.

dell'attentato sono probabilmente da ricercarsi nell'elemento allogeno poiché il gesto torna a tutto vantaggio della propaganda separatista antiitaliana.

Sugli attentatori il CLN mette una "taglia" di centomila lire<sup>1308</sup>.

GLI ITALIANI ONORANO  
**ANDREA HOFER**  
EROE PARTIGIANO TIROLESE



Chi ha attentato al suo monumento a Merano ?  
**NAZISTI O FASCISTI !**

Dall'opuscolo *Perché*, 1946

<sup>1308</sup> ASDMAE, Aff. Pol. 1946-1950 Italia, b. 95, pos. 64/5, Relazione di de Strobel, 28.2.1946. Oggi si sa che l'esplosione è opera di quelle frange radicali della popolazione sudtirolese che intendono attirare l'attenzione internazionale sull'Alto Adige con azioni spettacolari, il tutto con la complicità dei militari francesi e dei falchi dell'SVP, L. Steurer, *Südtirol 1943-1946*, cit., p. 75; M. Gehler, *Verspielte Selbstbestimmung*, cit., p. 227.

A fine mese la popolazione italiana è nuovamente “depressa”: essa “comincia a dubitare sulle future sorti dell’Alto Adige”, dopo alcune dichiarazioni del ministro degli esteri britannico Bevin, interpretate come favorevoli all’Austria<sup>1309</sup>. Alcune settimane dopo, in seguito ad indiscrezioni giunte da Londra, la situazione è invece esattamente capovolta<sup>1310</sup>.

De Strobel, giunto ormai a fine mandato, riferisce di altri atti di sabotaggio e dell’attentato dinamitardo, in primavera, contro la prefettura di Bolzano, che egli attribuisce ad organizzazioni terroristiche jugoslave con cui sarebbero in contatto “i separatisti più estremi” e che avrebbero “la missione di facilitare l’annessione dell’Alto Adige all’Austria, per chiedere in cambio la cessione della Carinzia alla Jugoslavia”<sup>1311</sup>. Egli interviene anche nei confronti della stampa locale di lingua italiana per invitare all’uso di torni concilianti nei momenti di crisi più acuta<sup>1312</sup> e si pronuncia decisamente contro il ritorno di Tolomei alla presidenza dell’Istituto di studi per l’Alto Adige<sup>1313</sup>.

La missione meranese di Maurizio de Strobel si esaurisce nell’aprile 1946. A fine maggio è però ancora inviato a Parigi con la delegazione italiana per le discussioni finali sul problema dell’Alto Adige di fronte ai sostituti dei quattro grandi<sup>1314</sup>. Sul piano diplomatico la questione dei confini tra Italia e Austria si decide infatti in quelle settimane. Il 1° maggio i ministri degli esteri respingono la richiesta austriaca di riannessione dell’Alto Adige, il 24 giugno tramonta anche l’ipotesi di una rettifica parziale dei confini. Infine, il 5 settembre, la cosa è regolata in via definitiva con la firma dell’accordo di Parigi da parte di ministri Gruber e Degasperi.

Nel frattempo però de Strobel ha ricevuto la nomina a console di seconda classe e con questa, nel mese di agosto, è partito per il Cairo dove va a coprire il posto di secondo segretario come a suo tempo ad Atene<sup>1315</sup>.

<sup>1309</sup> ASDMAE, Aff. Pol. 1946-1950 Italia, b. 95, pos. 64/5, Relazione di de Strobel, 28.2.1946.

<sup>1310</sup> ASDMAE, Aff. Pol. 1946-1950 Italia, b. 95, pos. 64/5, Relazione di de Strobel, 19.3.1946.

<sup>1311</sup> D. De Napoli, *Altoatesini*, cit., p. 136. Gli attentati si susseguono da aprile ad agosto e, pur colpendo ora “obiettivi italiani”, sono in realtà della stessa matrice di quello contro il monumento di Hofer a Merano, L. Steurer, *Südtirol 1943-1946*, cit., p. 80.

<sup>1312</sup> ASDMAE, Aff. Pol. 1946-1950 Italia, b. 95, pos. 64/5, Relazione di de Strobel, 19.3.1946.

<sup>1313</sup> ASDMAE, Aff. Pol. 1946-1950 Italia, b. 95, pos. 64/5, Appunto di de Strobel, 15.4.1946.

<sup>1314</sup> Pro memoria: Console di 2<sup>a</sup> classe Maurizio de Strobel di Campocigno, 7.4.1948, Archivio privato.

<sup>1315</sup> *Annuario diplomatico*, cit., p. 263. Successivamente avrà incarichi fino a quello di ambasciatore (oltre che al ministero a Roma) nelle sedi di Parigi-OECE (1949), Bruxelles (1954), Tirana (1958), Helsinki (1962), Nuova Delhi e Katmandu (1968), infine Ottawa (dal 1971 al pensionamento nel 1975). Anche in queste sedi avrebbe continuato, di tanto in tanto, ad interessarsi di Alto Adige. Durante gli anni ’50 avrebbe inviato al ministero alcune lucide analisi della situazione proponendo soluzioni che il governo avrebbe adottato solo a partire dal 1961. In Finlandia, a metà anni ’60, de Strobel avrebbe invitato o quanto meno accolto una delegazione della SVP per studiare il regime autonomo nel quale vive la popolazione delle isole Aaland. L’episodio che porta de Strobel agli onori della cronaca avviene a Tirana nel 1959 e non ha nulla a che vedere col Sudtirolo. Il 29 maggio il primo ministro sovietico Chruscev offre un ricevimento. Sono presenti molti rappresentanti dei paesi dell’Est. Unico rappresentante di un paese occidentale è Maurizio de Strobel, “ministro d’Italia in Albania”. Ad un certo punto, in un suo discorso, Chruscev attacca violentemente l’Italia per la questione delle rampe dei missili da poco installate. De Strobel, prontamente, spiega il carattere difensivo degli armamenti: “L’occidente è costretto a difendersi finché la pace non sarà stata

## *L'appoggio del governo a giornali e partiti*

Uno dei principali ostacoli incontrati dal governo italiano nella “normalizzazione” della situazione in provincia è rappresentato dalla SVP, dalle sue ambizioni secessionistiche e dalla sua pretesa di rappresentanza esclusiva del gruppo tedesco. Per questo da Roma, tramite Merano, si segue con attenzione la possibile nascita di movimenti alternativi. Anche l’AMG lavora in tal senso. Il governatore militare alleato McBratney avvicina allo scopo Friedl Volgger, sollecitandolo a fondare un nuovo partito dal momento che la SVP “stava esagerando con le sue pretese, che non potevano comunque essere accolte”, oltre ad avere “nelle sue file numerosi vecchi nazisti”. Il governo militare avrebbe dato a Volgger, che comunque rifiuta l’offerta, “tutti gli appoggi necessari”<sup>1316</sup>.

All’inizio di luglio del 1945, riferisce de Strobel, si parla della “creazione di un movimento allogeno filo-italiano, ostile al programma separatista della Volkspartei”. In tal senso si starebbe muovendo il noto regista Luis Trenker, appoggiato dai contadini della val Gardena, da qualche elemento del clero e dell’aristocrazia locale e da “alcuni grossi produttori frutticoli, che in una eventuale anessione all’Austria prevedono la loro rovina economica”. De Strobel sostiene che “tali elementi potrebbero venire incoraggiati ed abilmente indirizzati”. Il movimento si avvicina al programma democristiano, tuttavia l’impressione del diplomatico è che “i dirigenti locali della democrazia cristiana dell’Alto Adige siano di levatura troppo modesta per sfruttare con capacità tali tendenze fra di loro”<sup>1317</sup>.

In luglio la “Lega dei contadini cristiani della Ladinia” prende forma. I suoi dirigenti, scrive de Strobel, “vorrebbero che esso contribuisse a costituire un analogo movimento agrario-cattolico allogeno in tutto l’Alto Adige, in senso collaborazionista” e rimproverano alla SVP “non solo l’atteggiamento antiitaliano, ma anche la mancanza di sufficiente interesse per i problemi locali”<sup>1318</sup>.

Nell’autunno 1945 lavora alla formazione di un “movimento collaborazionista” e alla fondazione “di un altro giornale tedesco” l’avvocato Enrico Bonomi del partito d’azione, appositamente inviato da Milano. Tuttavia, spiega de Strobel, “gli allogen

---

consolidata attraverso l’unica misura valida che noi tutti auspichiamo: la limitazione controllata degli armamenti”. Il premier russo rincara la dose arrivando a far balenare l’ipotesi secondo cui “pochi missili basterebbero per distruggere tutte le basi ed i centri vitali italiani”. “Se parliamo di ritorsione – risponde ancora de Strobel – presupponiamo un’aggressione”, e via di questo passo. A questo punto il primo ministro cambia tono e ammette: “La diplomazia non è mai stata il mio forte”, e propone un brindisi “all’Italia, la patria della musica”. I giornali nazionali ed esteri parleranno di de Strobel come di colui che ne “ha dette quattro a Chruscev”, “Gente”, giugno 1959; “Corriere della Sera”, 30.31.5.1959; “Alto Adige”, 9.6.1959; “U. S. News & World Report”, 20.7.1959.

<sup>1316</sup> F. Volgger, *Sudtirol al bivio. Ricordi di vita vissuta*, Bolzano 1985, p. 148.

<sup>1317</sup> ACS, MI, Gabinetto (1944-46), b. 145, f. 12931, Alto Adige, situazione generale, Relazione de Strobel, 12.7.1945.

<sup>1318</sup> ACS, MI, Gabinetto (1944-46), b. 145, f. 12931, Alto Adige, situazione generale, Relazione de Strobel, 3.8.1945.

“meglio intenzionati” hanno paura “di collaborare con l’elemento italiano, per non essere tacciati di tradimento nell’eventualità della anessione all’Austria”<sup>1319</sup>.

Dopo la nomina del nuovo prefetto all’inizio del 1946, come si scrive in un rapporto dello stato maggiore dell’esercito,

è nata negli ambienti allogenici collaborazionisti la speranza che sia ora possibile costituire regolarmente un movimento alto-atesino filo italiano in opposizione al S.T.V.P. (SVP, nda.) Il movimento sarebbe in grado di dar vita ad un giornale in lingua tedesca col quale controbilanciare la propaganda filo-austriaca del “Dolomiten”<sup>1320</sup>.

Il prefetto de Angelis, spiega de Strobel, “non aveva voluto facilitare, per ragioni che mi sono veramente incomprensibili, la costituzione di questo movimento”<sup>1321</sup>.

Nel marzo del 1946 Bonomi, dimessosi dal partito d’azione, è invitato da de Strobel e dal prefetto Innocenti, “a svolgere in Alto Adige attività politica mirante a costituire movimenti filo-italiani all’interno dei gruppi etnici tedesco e ladino”. È un’opera cui si dedica insieme ad Ottorino Borin. Quanto al giornale, fa sapere de Strobel a Bonomi, “il Presidente del Consiglio ci tiene in maniera specialissima”<sup>1322</sup>. La necessità di avere interlocutori diversi dalla SVP è dettata anche dai continui rifiuti da parte del partito di raccolta a partecipare alla stesura di un progetto di autonomia, che significherebbe, per esso, la rinuncia ad ogni ambizione separatista.

Il movimento alternativo nasce spontaneo e prende forma sempre più dal marzo 1946. Esso è seguito con attenzione e sostenuto da Maurizio de Strobel che così riferisce:

Ho ritenuto opportuno di appoggiare prudentemente i promotori del movimento e di incoraggiarli a proseguire l’opera iniziata; ho anche affidato ad alcuni miei collaboratori di assoluta fiducia l’incarico di incanalare il movimento stesso, senza peraltro dare la sensazione di una nostra ufficiale ingerenza<sup>1323</sup>.

In un primo tempo, senza risultati, si cerca di coinvolgere Hans Egarter. Qualche mese più tardi, il 18 giugno, proprio a Merano, si ha finalmente la fondazione del *Südtiroler Demokratischer Verband*, “intorno all’avv. Tauber e al rag. Moser”<sup>1324</sup>. Il partito ha anche il suo organo di stampa, il *Südtiroler Wochenblatt*, alla cui pubblicazione si sarebbero impegnati in particolare i due diplomatici meranesi, de

---

<sup>1319</sup> ACS, MI, Gabinetto (1944-46), b. 145, f. 12931, Alto Adige, situazione generale, Relazione de Strobel, 26.10.1945.

<sup>1320</sup> ACS, PCM, Gabinetto, Aff. Gen. 1948-50, 1/6-1-36435/1, Relazione dello stato maggiore dell’esercito, 9.4.1946.

<sup>1321</sup> ASDMAE, Aff. Pol. 1946-1950 Italia, b. 95, pos. 64/5, Relazione di de Strobel, 20.1.1946.

<sup>1322</sup> INSMLI, fondo Bonomi, f. 9, Lettera di de Strobel a Bonomi, 3.4.1946.

<sup>1323</sup> ASDMAE, Aff. Pol. 1946-1950 Italia, b. 95, pos. 64/5, Relazione di de Strobel, 19.3.1946.

<sup>1324</sup> D. De Napoli, *Altoatesini*, cit., p. 140. Tra i fondatori W. Moser, F. Lartschneider, R. Jacob, H. Widmann, H. Moser, O. Klockner, K. Tauber.

Strobel e Borin. Quest'ultimo, con la fondazione del settimanale, fa sapere di considerare conclusa la sua missione in Alto Adige, “spettando ora la valorizzazione del movimento e del giornale alle autorità centrali”<sup>1325</sup>. Anche Bonomi manifesta la sua intenzione di lasciare il campo, soprattutto per la mancata intesa col prefetto Innocenti<sup>1326</sup>.

De Strobel e Borin, nei mesi seguenti, si dedicheranno ad altri incarichi<sup>1327</sup>, pur rimanendo fedeli osservatori, sia pure a distanza, delle cose altoatesine. Quanto al *Demokratischer Verband* esso si scioglie ancor prima di potersi presentare a qualche appuntamento elettorale significativo. Nel frattempo infatti a Parigi si sono decise le sorti dell'Alto Adige e DC ed SVP hanno trovato le prime intese per la gestione dell'autonomia. Tuttavia il governo italiano continuerà nell'attività di finanziamento e di appoggio di organi di informazione alternativi e di orientamento filoitaliano. In questo senso dal 1947 al 1957 si pubblicherà a Merano, con alterne vicende, il settimanale *Der Standpunkt*<sup>1328</sup>, la cui paternità è attribuita ancora una volta a Maurizio de Strobel<sup>1329</sup>. Anche nel corso degli anni '50 de Strobel, guardando l'Alto Adige da Bruxelles, riterrà il finanziamento di movimenti, associazioni e giornali “moderati” e “filo-italiani” una via da percorrere<sup>1330</sup>.

### *L'Unione ladina meranese*

Già da prima della guerra si trovano a Merano, per varie circostanze, tre personaggi chiave della riaffermazione dell'identità ladina: Max Tosi, don Massimiliano Mazzel e Guido Iori.

Max Tosi è poeta ed insegnante di lettere presso una scuola cittadina. Don Mazzel, nativo di Canazei, da alcuni anni è catechista a Merano, è stato parroco a Sinigo fino al maggio 1943 e responsabile della PCA nel 1945. Guido Iori è anch'egli fassano (di Penia, frazione di Canazei), quasi coetaneo di Tosi. Dal 1922 risiede a Merano dove ha frequentato il ginnasio insieme a Borin e de Strobel.

Facciamo un piccolo passo indietro. Nell'immediato dopoguerra, quando nulla è ancora deciso rispetto alle sorti della provincia, si pone in nuovi termini la questione ladina. Nei decenni precedenti i ladini delle Dolomiti, che prima della Grande Guerra appartenevano tutti alla vecchia provincia del Tirolo, si trovano separati tra Bolzano, Trento e Belluno ed esposti da parte italiana ad un lento

<sup>1325</sup> D. De Napoli, *Altoatesini*, cit., p. 143.

<sup>1326</sup> INSMLI, fondo Bonomi, f. 9, Lettera di Bonomi a de Strobel, 2.6.1946.

<sup>1327</sup> De Strobel sarà trasferito in Egitto in giugno.

<sup>1328</sup> Ph. Trafojer, *La Voce del Padrone. Der Standpunkt: Ein italienisches Propagandamedium in Südtirol 1947-1957*, in G. Steinacher, *Im Schatten*, cit., pp. 161 ss.

<sup>1329</sup> “Stimme Tirols”, 13.11.1948.

<sup>1330</sup> Appunto di de Strobel, s.d. (probabilmente 1955), Archivio privato.

processo di assimilazione. La questione identitaria si pone con violenza in occasione delle opzioni quando la popolazione delle varie vallate coinvolte aderisce in misura differenziata all'appello al “ritorno nel Reich”.

Una prima *Union di ladins* si costituisce ad Ortisei nel luglio 1945 sotto la presidenza di Leo Demetz, con l'appoggio di Luis Trenker e con un programma politico e culturale. Pur avendo inizialmente il consenso del prefetto de Angelis, in seguito il riconoscimento viene negato per l'accusa di “filo-nazismo” insinuata probabilmente da ambienti SVP, per i quali l'iniziativa di Demetz e Trenker è una spina nel fianco<sup>1331</sup>. In quello stesso periodo de Strobel fa presente l'importanza dell'attività di Trenker per “dimostrare la presenza in Alto Adige di elementi legati sinceramente all'Italia che si potrebbero abilmente indirizzare”. La rinascita ladina va inquadrata dunque nella situazione del momento. Il governo italiano anche in questo caso si trova a contrastare le tendenze separatistiche della SVP ed il suo intenso lavoro per introdurre la lingua tedesca nel sistema scolastico ladino. Mentre SVP, Austria e Francia coltivano nella popolazione l'idea secessionista, il governo italiano, con i suoi emissari, cerca appigli negli elementi dei gruppi tedesco e ladino più favorevoli all'Italia<sup>1332</sup>. In particolare, secondo de Strobel:

Ritengo che sia interesse del Governo italiano appoggiare e facilitare le iniziative ladine al fine di riuscire finalmente a scuotere l'influenza tedesca nelle loro vallate con il promuovere invece tra essi il sentimento della loro peculiare autonomia etnica e culturale<sup>1333</sup>.

Non ha marcate ambizioni politiche l’“Union Culturela di Ladins a Maran”, fondata a Merano nel novembre 1945 da Max Tosi (con Teresa Gruber ed Elia Marini). Il suo programma si ferma all'aspetto culturale e si propone di riunire tutti i ladini, compresi quelli dell'Anaunia e del Friuli. Proprio per iniziativa dell'*Union Radio Bolzano* irradia per la prima volta una trasmissione in lingua ladina, per la Pasqua 1946, durante la quale Tosi annuncia la fondazione del sodalizio meranese per la tutela della lingua retoromanza<sup>1334</sup>.

Bisogna ritornare a parlare la nostra lingua per sentirsi ancora tutti fratelli, perché chi dimentica la lingua dimentica anche la secolare saggezza delle nostre genti ed il giusto cammino che dobbiamo percorrere<sup>1335</sup>.

Il 20 aprile parla ai microfoni dell'emittente don Massimiliano Mazzel esortando i fassani a considerarsi “non italiani, né tedeschi, ma ladini”<sup>1336</sup>. La sede provvisoria

<sup>1331</sup> Cfr. “Alto Adige”, 17.2.1946.

<sup>1332</sup> M. Scroccaro, *De Faša ladina. La questione ladina in val di Fassa dal 1918 al 1948*, Trento 1990, pp. 105 ss.

<sup>1333</sup> ASDMAE, Aff. Pol. 1946-1950 Italia, b. 95, pos. 64/5, Relazione di de Strobel, 19.3.1946.

<sup>1334</sup> M. Tosi, *Ciofes da mont*, Ortisei 1975, pp. 7 s.

<sup>1335</sup> “Alto Adige”, 19.4.1946.

<sup>1336</sup> “L Popul Ladin”, agosto 1946.

dell'Unione, benedetta nel marzo 1946 da don Mazzel, si trova nella casa del popolo. Nell'agosto 1946 esce anche il primo e unico numero del giornale dell'*Union*, *'L Popul Ladin*, che si proclama “*organ ufizièl d'la gent dolomitica*”, spiega gli obiettivi del sodalizio ed ospita una lunga serie di contributi. Emergono ora anche richieste di tipo politico come nella dichiarazione secondo cui

nella provincia di Bolzano non vi sono due gruppi etnici soltanto, ma tre: il gruppo italiano, il tedesco e il ladino. Chiediamo il riconoscimento dell'entità etnica ladina e del suo patrimonio linguistico e culturale<sup>1337</sup>.



È viva la tendenza ad avvicinare alla cultura ladina persone appartenenti agli altri gruppi linguistici<sup>1338</sup>. Il maestro Elia Marini, che ha composto l'inno dell'*Union*, ne dirige anche il coro<sup>1339</sup>. La componente fassana nel movimento ladino meranese è rappresentata soprattutto da Guido Iori. I fassani, scrive Iori, “si sentono tutti legati all'Unione Ladina di Merano visto che è un'organizzazione fatta nell'interesse di tutti i Ladini insieme di Fassa, Gardena, Badia, Fodom e Ampezzo”<sup>1340</sup>.

È proprio Iori a proseguire la battaglia politica per l'affermazione del ladino al di fuori dell'*Union* meranese, con la fondazione a Canazei della Lega indipendente ladini delle Dolomiti, uno dei cui obiettivi è l'unità ladina anche sul piano

<sup>1337</sup> “*L Popul Ladin*”, agosto 1946.

<sup>1338</sup> “*Alto Adige*”, 10.3.1946.

<sup>1339</sup> “*Alto Adige*”, 26.8.1946.

<sup>1340</sup> M. Scrocscaro, *De Faša*, cit., p. 109.

amministrativo e politico. Secondo quanto affermato successivamente dallo stesso Iori, sarebbero stati ancora de Strobel e Borin ad incaricarlo di creare un movimento teso a staccare i ladini dalla SVP, tutta intenta ad assumerne la rappresentanza, assicurando un appoggio anche finanziario per la stampa di materiali di propaganda e di un settimanale<sup>1341</sup>. Il gruppo di Iori infine si fonde con un movimento ladino cortinese, dalle velleità separatiste, per dar vita alla “Zent Ladina Dolomites” che si configura come un vero e proprio partito ladino. Tra i suoi obiettivi c’è l’annessione di Ampezzo, Livinallongo e Fassa alla provincia di Bolzano. Iori ne è vice presidente e direttore del settimanale omonimo che viene stampato per undici numeri fino al novembre 1946<sup>1342</sup>. La redazione del giornale si trova ancora a Merano. Il movimento rimane del tutto inascoltato dal governo italiano e, questa volta con l’appoggio della SVP, nell'estate 1946 invia un memorandum alla conferenza della pace a Parigi.

Nel novembre 1947 la *Zent Ladina Dolomites*, non avendo ottenuto ascolto da Roma in merito alle ripetute richieste di revisione tra i confini tra le valli ladine, decide per il suo scioglimento<sup>1343</sup>. Una fine già prevista dal battagliero Iori:

La storia vera dell’Alto Adige – aveva scritto nell’ottobre 1946 a Innocenti nel lamentare il mancato sostegno – potrà dire un giorno che se il movimento ladino è andato a monte ed anziché formare un blocco a sé, un gruppo etnico autonomo con una propria personalità, è andato a finire nelle braccia del gruppo etnico di lingua tedesca, ciò non va imputato a Iori Guido ma all’incuria del Governo Centrale ed alla parsimonia del Consigliere di Stato Ecc. Dott. Silvio Innocenti che sempre mi ha negato i mezzi ed ora mi nega anche il rimborso delle spese da me fatte per portare i ladini all’Italia<sup>1344</sup>.

---

<sup>1341</sup> “Dal Dottor Borin – aggiunge Iori scrivendo a Silvio Innocenti – ho avuto precise direttive alle quali mi sono costantemente attenuto lavorando con entusiasmo e con fede”. Non c’è dubbio che i rappresentanti del governo guardino con interesse all’iniziativa. Tuttavia l’affermazione di Iori va valutata tenendo presente che il suo scopo, nello scrivere, è di ottenere i contributi secondo lui promessi e non ottenuti. Ad altri lo stesso Iori terrà a far sapere: “Non sono l’uomo di fiducia di Innocenti (reggente la prefettura, nda.) come forse qualcuno ha un tempo creduto, non lo sono stato né lo sarò né lo sono di Innocenti né di altri”, M. Scroccaro, *De Faša*, cit., p. 121. De Strobel segue con attenzione gli sviluppi dell’associazionismo ladino meranese. L’*Union* di Tosi, iniziativa nata autonomamente, è sostenuta anche con qualche contributo economico. Tosi è ritenuto da Bonomi “assolutamente negativo dal punto di vista politico” e tuttavia “più adatto di altri a suscitare una coscienza di gruppo nei ladini”. Più diretto il rapporto con Iori che si mantiene fin da subito in stretto contatto con de Strobel e i suoi (INSMIL, fondo Bonomi, f. 9, Lettera di Bonomi a de Strobel, 25.3.1946). Scrive de Strobel: “I nostri sforzi mirano a controbilanciare l’intensa propaganda austriacante svolta nelle vallate ladine”, ASDMAE, Aff. Pol. 1946-1950 Italia, b. 95, pos. 64/5, Relazione di de Strobel, s.d. (inizio febbraio 1946).

<sup>1342</sup> M. Scroccaro, *De Faša*, cit., pp. 114 ss.

<sup>1343</sup> M. Scroccaro, *De Faša*, cit., p. 123. L’ultima notizia di stampa dell’*Union* meranese risale all’ottobre 1947 (“L’unione culturale ladina non ha potuto andare in Svizzera”, “Alto Adige”, 17.10.1947). Tosi, Iori e don Mazzel avrebbero comunque continuato, ognuno nel suo ambito, ad impegnarsi per la promozione della cultura ladina.

<sup>1344</sup> M. Scroccaro, *De Faša*, cit., p. 156.

## PARTE SESTA

## CAPITOLO TRENTOTTESIMO

### *La lenta ripresa turistica*

La città che esce dal lungo periodo bellico soffre per anni della quasi totale paralisi del suo settore portante, quello turistico. Merano si era ripresa faticosamente dagli abissi in cui era piombata in seguito alla Prima guerra mondiale. Negli anni '30 le tensioni internazionali e la chiusura delle frontiere avevano obbligato i responsabili dell'industria del forestiero, con l'appoggio del governo nazionale, ad intraprendere nuove strade: l'istituzione del gran premio con la lotteria, la ricerca nel campo delle acque radioattive.

La situazione divenne talmente preoccupante, da richiedere l'attenzione del Governo di allora, il quale concesse la grande lotteria ippica allo scopo di attirarvi, sia il turismo straniero, sia quello italiano, per controbilanciare la propaganda delle stazioni radioattive tedesche che veniva attuata con grande larghezza di mezzi. La lotteria che si svolse dal 1935 al 1942, riuscì, in parte, a far riacquistare le posizioni perdute e, specie negli anni dal 1935 al 1939, si riversarono a Merano notevoli correnti turistiche provenienti dal centro e dal nord e dall'est europeo, insieme a quelle nazionali che prendevano sempre maggiore consistenza. (...)

Le ricerche di acque radioattive, iniziate fin dal 1935, furono rapidamente condotte a termine. (...) Venne allora (anno 1939) subito approntato un vasto programma per costituire un grande Centro Termale, con l'impiego delle acque stesse, onde poter reggere la concorrenza con le stazioni tedesche. (...)

Per l'attuazione di tale programma erano necessari ingenti capitali che né il Comune, né la Azienda di Soggiorno possedeva. Si ricorse pertanto al Governo, il quale concesse, mediante autorizzazione verbale dell'allora Ministro per l'Interno, l'esercizio del gioco d'azzardo, da cui si dovevano realizzare i capitali necessari allo scopo. (...)

Intanto, appena avuta la concessione, si diede inizio ai lavori per la costruzione del centro termale<sup>1345</sup>.

L'industria turistica meranese aveva raggiunto il suo massimo sviluppo nel 1937, dopo l'introduzione della lotteria, toccando il milione e duecentomila presenze. Ma poi, in seguito all'annessione dell'Austria al Reich, alle opzioni ed alle prime avvisaglie di guerra, le presenze si erano ridotte a meno di settecentomila nel 1939. Negli anni seguenti esse erano scese intorno alle duecentomila<sup>1346</sup>, salendo a 354.000 nel 1946, una clientela però costituita "dagli sfollati e dai familiari dei militari ricoverati negli alberghi". Nel 1945 l'Azienda di cura si era infine trovata

<sup>1345</sup> Comune di Merano, *La crisi turistica Meranese. Relazione della Giunta Municipale di Merano in accompagnamento del bilancio preventivo per l'esercizio finanziario 1951*, Merano 1951, pp. 6 ss.

<sup>1346</sup> 288.000 nel 1940, 34.000 nel 1941, 193.000 nel 1942, 256.000 nel 1943, 239.000 nel 1944, 233.000 nel 1945, "Alto Adige", 22.6.1947.

con un passivo di quattro milioni di lire. La presidenza dell’Azienda era stata posta nelle mani dei rispettivi podestà, prima, nel 1939, Raffaele Casali (in sua assenza Otto Panzer nel 1941 e Fernando Lombardi nel 1943) e poi, dall’ottobre 1943, Karl Erckert. Incarico rilevato infine dal sindaco Moretti.

Dopo la guerra l’Azienda di soggiorno, diretta già dalla fine di maggio 1945 da Luigi Piccinini, si trova di fronte ad una città priva di alberghi, quasi tutti requisiti come ospedali, e pertanto vuota di turisti. Tra le prime iniziative dell’amministrazione turistica c’è, nel giugno 1945, la riapertura dei campi da tennis, abbandonati da due anni e mezzo, ed il rinnovo delle cariche della società Tennis Merano<sup>1347</sup>. Segue la promozione della cultura con l’apertura del circolo Minerva, destinato ad animare per alcune stagioni la vita artistica, teatrale e culturale meranese.

Tuttavia solo nell’estate del 1946 si comincia a registrare un aumento delle presenze di forestieri. Non molti, tanto che il giornale locale annuncia come notizia di rilievo l’arrivo di una comitiva milanese che “sta compiendo escursioni sui nostri monti” e di una friulana “di ben settanta persone”<sup>1348</sup>.

Una statistica redatta dall’Azienda di soggiorno in preparazione della stagione autunnale rivela che ora “ben sessanta fra alberghi e pensioni sono in perfetta efficienza”<sup>1349</sup>. L’amministrazione di cura ha provveduto a sistemare l’ippodromo che durante l’occupazione era stato utilizzato per varie attività dalle autorità germaniche<sup>1350</sup>. Privato degli ostacoli, era diventato anche un aeroporto di fortuna per l’atterraggio delle cosiddette “cicogne” e successivamente per gli aerei da ricognizione alleati. Anche borgo Andreina aveva subito saccheggi ed aveva visto, dal 9 settembre in poi, l’alternarsi della presenza di truppe, prima tedesche, poi americane<sup>1351</sup>.

Chi ha visto il campo e la tribuna (...) difficilmente può immaginare le condizioni pietose in cui ambedue si trovavano ancora un mese prima. Impianti e servizi interamente distrutti; murature, rivestimenti ed intonaci vandalicamente deturpati e seriamente danneggiati; serramenti, ringhiere, staccionate ed in genere tutte le costruzioni in legno manomesse e divelte per farne fuoco<sup>1352</sup>.

Nel settembre 1946 ritorna il concorso ippico nazionale<sup>1353</sup>. Una stagione di corse tuttavia “troppo breve”, con i suoi tre premi “Terme Radioattive”, “Campo di

---

<sup>1347</sup> “Alto Adige”, 15.6.1945.

<sup>1348</sup> “Alto Adige”, 18.8.1946.

<sup>1349</sup> “Alto Adige”, 7.9.1946.

<sup>1350</sup> “Alto Adige”, 15.1.1947.

<sup>1351</sup> “Alto Adige”, 25.5.1948.

<sup>1352</sup> “Alto Adige”, 8.10.1946.

<sup>1353</sup> “Alto Adige”, 26.9.1946.

Maia” e Coppa dei vincitori”<sup>1354</sup>. Seguono però presto, dopo un partecipato circuito motociclistico (“Premio Merano”), le corse rusticane dei cavalli avelignesi<sup>1355</sup>. La stagione autunnale si svolge in sordina, fatta di balli, concerti e rappresentazioni.

È dell'inizio del 1947 la fondazione della Società ippica meranese la cui presidenza è affidata a Pietro Richard. Il suo scopo è quello di “conservare la caratteristiche del ‘Gran premio Merano’, vale a dire internazionalità della manifestazione e per corse ad ostacoli”<sup>1356</sup>.

In quei mesi Piccinini lavora all'istituzione di un ufficio del turismo e del Wunderbar, mentre i privati si sforzano di ridare alla città il suo antico volto<sup>1357</sup>, ed uno dopo l'altro riaprono alberghi e pensioni, dato il celere smantellamento del centro ospedaliero. La stagione ippica 1947 si apre in aprile con la corsa degli avelignesi<sup>1358</sup>.

La svolta nel turismo meranese arriva in aprile con la nomina di Piero Richard a commissario prefettizio dell'Azienda di soggiorno. Il noto imprenditore, che in giugno è nominato presidente, coadiuvato da un consiglio direttivo, ha buone relazioni anche in campo nazionale, ad esempio con Enrico Mattei. Richard, al momento dell'insediamento, fornisce alcuni dati sulla situazione. La capacità ricettiva, che un tempo sfiorava i diecimila<sup>1359</sup> posti letto, è ora ridotta a poco più di duemila e mancano quasi completamente gli alberghi di prima categoria. Frenano lo sviluppo motivi di carattere internazionale, lo stato dei trasporti, il regime valutario e le restrizioni di polizia. In assenza della clientela centro-europea e danubiana, sostiene il presidente, bisogna per ora orientarsi ai paesi occidentali e d'oltremare, anche se per il 1947 bisognerà accontentarsi degli ospiti italiani<sup>1360</sup>. L'Azienda non dispone pienamente delle varie strutture cittadine. L'orchestra è da ricostituire, il teatro è affidato ad una impresa cinematografica fino al 1951, anche se all'Azienda sono assicurate 65 giornate all'anno per spettacoli teatrali, il casinò municipale è dato in affitto. La concessione per il gioco d'azzardo è stata ritirata ed uno degli obiettivi che ci si prefigge è di riottenerla. I campi da tennis, fra i più belli d'Europa, sono intatti, ma manca la clientela per riattivarli. Non ci sono infrastrutture turistiche nei dintorni, cosicché molti ospiti preferiscono soggiornare altrove, ad esempio in val Gardena<sup>1361</sup>. Richard annuncia che è prossimo al varo il decreto che restituisce alla città la lotteria ippica, dei cui ricavi all'Azienda sarà però riservato solo il 35 per cento<sup>1362</sup>. Infine il presidente espone “un programma per proseguire gli studi e

<sup>1354</sup> “Alto Adige”, 1.10.1946.

<sup>1355</sup> “Alto Adige”, 16.10.1946.

<sup>1356</sup> “Alto Adige”, 15.1.1947.

<sup>1357</sup> “Alto Adige”, 19.3.1947.

<sup>1358</sup> “Alto Adige”, 11.4.1947.

<sup>1359</sup> In tempi normali tra i cinque e seimila.

<sup>1360</sup> “Alto Adige”, 22.6.1947.

<sup>1361</sup> “Alto Adige”, 24.6.1947.

<sup>1362</sup> “Alto Adige”, 25.6.1947.

l’organizzazione dello sfruttamento della radioattività” ed una riorganizzazione dello stabilimento termale<sup>1363</sup>.

L’Azienda si riorganizza come ai vecchi tempi, coinvolgendo un gran numero di esperti di entrambi i gruppi linguistici, suddivisi in diversi comitati<sup>1364</sup>.

L’estate del 1947 è caratterizzata da una ripresa, ancora a ritmi ridotti, delle corse al galoppo e l’anno dopo torna la “mostra del cavallo avelignese”, giunta ora alla sua settima edizione<sup>1365</sup>, mentre il gran premio è rimandato al termine dei costosi lavori di riattazione dell’ippodromo. Per il 1947, in via alternativa, la corsa legata alla lotteria si tiene sulle piste romane delle Capannelle.

Molte energie, nel 1948, sono dedicate al rilancio delle terme. In maggio si riuniscono a Merano “le maggiori personalità del mondo medico e scientifico italiano” impegnate nei campi della climatologia e della radioattività delle acque<sup>1366</sup>. Si ribadisce che “Merano ha nelle viscere della sua terra la più grande miniera di energia curativa di qualsiasi altro centro d’Italia e forse d’Europa”<sup>1367</sup>. Mentre si programmavano viaggi di propaganda, a Merano apre i suoi sportelli un’agenzia turistica anglo-americana<sup>1368</sup>.

Suscita apprensione, in estate, la notizia secondo cui le autorità centrali avrebbero in mente la soppressione della lotteria ippica. Il pericolo è scongiurato dopo un lungo soggiorno di Richard a Roma. Il presidente torna anche con l’assicurazione di ingenti contributi governativi per la ripresa turistica della città<sup>1369</sup>. Si può dare il via alla programmazione della stagione estate-autunno: sono previsti, oltre gli eventi ippici<sup>1370</sup>, incontri internazionali di nuoto, tornei di tennis, i campionati universitari, l’elezione di Miss università 1948, una mostra internazionale della stampa pubblicitaria, un festival del cinema, un convegno filatelico ed una stagione lirica e di operette e vari concerti<sup>1371</sup>. Iniziano le stagioni dei congressi, come quelli dei medici e dei pedagogisti e, alla fine di settembre, il primo concorso corale tridentino. Finalmente, ai primi di ottobre, torna il tanto agognato gran premio, il nono dalla sua istituzione nel non lontano 1935. Tuttavia poi subentra l’inattività e l’inverno, sul piano economico, è “uno dei più drammatici di tutto il dopoguerra”<sup>1372</sup>.

---

<sup>1363</sup> “Alto Adige”, 26.6.1947.

<sup>1364</sup> “Alto Adige”, 1.8.1947.

<sup>1365</sup> “Alto Adige”, 14.5.1948.

<sup>1366</sup> “Alto Adige”, 26.3.1948.

<sup>1367</sup> “Alto Adige”, 4.5.1948.

<sup>1368</sup> “Alto Adige”, 20.5.1948.

<sup>1369</sup> “Alto Adige”, 22.7.1948.

<sup>1370</sup> Altre notizie sull’ippica meranese in AA. VV., *Solo per sport. Viaggio attraverso le diverse discipline sportive in Alto Adige*, Bolzano 2001, pp. 262 ss.; L. Gianoli, *Fascino del rischio. Ostacolismo a Maia*, Milano 1989; R. Abram – G. Danieli, *Cavalli in pista. Cento anni di corsa a Merano*, Merano 1996.

<sup>1371</sup> “Alto Adige”, 27.7.1948.

<sup>1372</sup> “Alto Adige”, 9.3.1949.

Delle terme, per affrontare la crisi occupazionale, si fa carico anche la giunta comunale, contitolare del Consorzio terme radioattive. Esaminati i progetti, dà il via alla realizzazione dell'acquedotto per l'acqua radioattiva da convogliare in città<sup>1373</sup>. Un cammino che resta irta di ostacoli burocratici. Un nuovo passo in avanti sembra essere, alla fine del 1949, la decisione comunale di procedere all'acquisizione del Meranerhof, parte integrante del progetto di realizzazione della Merano termale<sup>1374</sup>. Si intavola una trattativa con l'Ente Tre Venezie, proprietario dell'immobile, che all'inizio del 1951 è però ancora in corso.

Malgrado le polemiche anche feroci e per lo più sterili che riempiono le pagine della cronache di Merano del quotidiano locale, per il clou della stagione 1949 si predispone un nutrito programma di manifestazioni<sup>1375</sup>. Il ferragosto, grazie anche alle corse dei cavalli, è finalmente movimentato. Portano gente in città la settimana sportiva universitaria, i concorsi di eleganza per autovetture, la grande gimcana automobilistica, il concorso dei cori, il gran premio con la lotteria milionaria (le cui estrazioni slittano a dicembre), la mostra filatelica, il convegno nazionale delle Aziende di soggiorno.

Il 1950 si inaugura all'insegna dei grandi progetti legati alle terme, ma vincolati all'erogazione di contributi e frenati da una situazione che, a livello europeo, sa ancora di crisi. Si firma una convenzione con l'università di Milano per l'istituzione a Merano di un centro di studi medici di idrologia, climatologia e talassologia<sup>1376</sup>. Si prospetta una “trasformazione di Merano da centro turistico di diporto a centro di cura”<sup>1377</sup>. Si susseguono i congressi nazionali di indubbio interesse ma ciò che caratterizza più di tutto il dibattito intorno all'ancora stentata ripresa turistica di Merano sono le infinite polemiche ed i diffusi rilievi critici cui il presidente dell'Azienda Richard cerca di rispondere dati alla mano. Ma sono proprio i dati ad essere spesso tutt'altro che rosei. In più, a quanto pare, l'azione finora svolta non è riuscita a convogliare in un progetto condiviso tutte le forze disponibili. La sentenza di Piero Giordanino, sulle colonne dell'*Alto Adige*, è che “presupposto della ripresa turistica è la collaborazione tra i due gruppi etnici”<sup>1378</sup>.

Alla fine dell'anno le statistiche parleranno di una “lentissima ascesa”, un incremento che però

non è stato tale da essere considerato alla stregua di un sensibile aumento del movimento turistico. Ma questa quasi stasi della nostra faticosa rinascita potrebbe in

---

<sup>1373</sup> “Alto Adige”, 6.2.1949.

<sup>1374</sup> “Alto Adige”, 5.11.1949.

<sup>1375</sup> “Alto Adige”, 12.8.1949.

<sup>1376</sup> “Alto Adige”, 7.2.1950.

<sup>1377</sup> “Alto Adige”, 31.5.1950.

<sup>1378</sup> “Alto Adige”, 12.7.1950.

definitiva anche andare ascritta – scrive l'*Alto Adige* – alla situazione internazionale, andata peggiorando di mese in mese”<sup>1379</sup>.

Non c’è dubbio che, malgrado gli sforzi, la crisi meranese è dovuta a più cause. Tra le principali ci sono la situazione internazionale del dopoguerra, quella sorta di economia sotterranea indotta dalla presenza a Merano del centro ospedaliero e non ultima la provvisorietà dell’amministrazione cittadina, costituita da rappresentanti non eletti fino alla primavera del 1952. Pesano molto anche l’inconcludente litigiosità delle varie istanze cittadine e l’atteggiamento perennemente scettico e attendista di una parte dei titolari dell’economia locale. La ripresa, dunque, è rinviata al decennio successivo.

All’inizio del 1951 la giunta comunale di Merano fa il bilancio degli ultimi cinque anni in un opuscolo significativamente intitolato *La crisi turistica meranese*<sup>1380</sup>.

La bufera della Seconda guerra mondiale ha dato il tracollo alla Città di Merano. L’attrezzatura alberghiera è stata ridotta ai minimi termini. Non sono state effettuate distruzioni per effetto di bombardamenti aerei o di colpi di cannone. Qui invece sono state le truppe che, accasermatesi in tutti gli alberghi, vi hanno distrutto la quasi totalità dell’ammobiliamento, arrecando contemporaneamente ingenti danni agli stabili. Alcuni fra i proprietari degli alberghi più piccoli sono riusciti a ricostituirvi l’attrezzatura che vi era stata distrutta ed a riaprirli. I proprietari, invece, dei grandi alberghi non hanno trovato i capitali necessari a ricostituirvela, poiché si trattava e si tratta sempre di somme ingenti. Tali alberghi rimangono pertanto tuttora permanentemente chiusi. Infine, taluni alberghi sono stati trasformati in abitazioni private oppure destinati ad altri usi. (...)

Per avere una idea esatta delle distruzioni effettuate dalle truppe nell’attrezzatura alberghiera di Merano, basta soltanto tenere presente che negli anni 1938 e 1939 vi erano a Merano N. 102 alberghi e pensioni aperti e funzionanti con in complesso 5051 posti letto e che in atto ne figurano aperti soltanto N. 72 con 3141 posti letto. Degli altri trenta alberghi aventi in complesso 1910 posti letto non è stata possibile la riapertura per mancanza dei capitali necessari a ricostituirvi l’ammobiliamento ed a ripararvi gli altri ingenti danni causati dalle occupazioni militari. (...)

In mancanza di alberghi di lusso il turismo meranese ha subito così un declassamento qualitativo che incide fortemente sul reddito complessivo da esso ritraibile.

Altra causa che ha inciso fortemente sulla crisi turistica meranese dal 1945 in poi è stata l’occupazione di quasi tutti gli alberghi da parte della C.R.I. che vi organizzò il famoso Centro Ospedaliero. (...) Gli alberghi lasciati dal Centro Ospedaliero (la quasi totalità dell’attrezzatura alberghiera) risultarono tutti devastati e la loro riapertura

---

<sup>1379</sup> “Alto Adige”, 14.1.1951.

<sup>1380</sup> Comune di Merano, *La crisi*, cit., pp. 7 ss.

lenta e graduale avvenne in parte nell'anno 1948, in parte nel 1949 ed in parte nel decorso anno 1950, durante il quale sono stati riaperti il Metropole ed il Burgund. Mancano ancora da riaprire 30 alberghi per un totale di 1910 posti letto. Ed, infine, una delle cause più importanti, anzi, certamente la più importante della crisi turistica meranese è costituita dalla situazione politica internazionale che, ad oltre cinque anni di distanza dalla cessazione delle ostilità, permane tuttora tesa, e dal sipario di ferro che divide i due blocchi contrapposti.

Durante il periodo di attività del centro ospedaliero, scrive il comune, c'è stato ben poco da fare:

La Città di Merano perdette due anni di tempo e rimase assente dalle competizioni internazionali per l'accaparramento della parte più eletta del turismo straniero. Né, infine, poté in quel periodo di tempo essere sviluppata alcuna azione di propaganda turistica verso l'Interno, poiché mancavano alberghi dove poter collocare gli Ospiti. Nell'anno 1946 giunse veramente, dall'estero, senza alcun richiamo, un forte contingente di quella clientela che già frequentava Merano nell'anteguerra. Tale contingente, però, risultò più dannoso che utile, poiché i turisti, giunti a Merano ed effettuata la constatazione che la Città era tuttora una grande Caserma, ne ripartirono immediatamente, non avendo potuto trovarvi un albergo o pensione adatto per le loro necessità.

Fatte salve le competenze dell'Azienda di soggiorno, il comune, con i sindaci Moretti e Voltolini, si è mosso su quattro versanti:

- 1) riapertura della Casa da Gioco, allo scopo di procurare i capitali necessari alla ricostruzione ed allo scopo di riprendere la esecuzione dei lavori costituenti il complesso del programma radioattivo.
- 2) smobilitazione, entro più breve termine possibile, del Centro Ospedaliero, allo scopo di conseguire la restituzione degli alberghi ai rispettivi proprietari, perché li potessero riaprire con la maggiore urgenza.
- 3) iniziare la rimessa in efficienza delle strade, dei giardini, dei vari impianti sportivi e di tutto il patrimonio pubblico che era stato abbandonato durante la guerra e che risultava enormemente deperito o distrutto.
- 4) potenziare le entrate ordinarie del bilancio, onde fronteggiare le sempre maggiori spese pubbliche, senza fare eccessivo affidamento sui contributi statali a favore dei bilanci deficitari.

Gli ospiti faranno ritorno a Merano in numero consistente solo nel corso degli anni '50 ed alla fine del 1959 le presenza potranno superare nuovamente il milione<sup>1381</sup>.

---

<sup>1381</sup> E. Danieli, a cura di, *Merano 150 anni luogo di cura*, Merano 1986, p. 18.

## *Il miraggio della casa da gioco*

In tutti i periodi di crisi a Merano scatta una parola d'ordine: casa da gioco. Era stato così negli anni immediatamente successivi alla Prima guerra mondiale. La cosa si era risolta in beghe politiche e provvedimenti penali.

Una casa da gioco viene aperta ufficialmente a Merano, nel Pavillon des Fleurs, solo nell'aprile del 1939 sotto l'egida del "Circolo della caccia" e con la partecipazione del comune che gode di buona parte delle entrate. Lo scopo è infatti quello di finanziare la realizzazione delle strutture termali. Causa lo scoppio della guerra, il gioco funziona solo fino all'ottobre 1940. "Doveva essere emanato apposito provvedimento legislativo sul tipo di quelli già emessi per Venezia, Sanremo e Campione, ma il sopraggiungere del conflitto mondiale ne impedì la pubblicazione che fu rinviata a miglior tempo"<sup>1382</sup>.

In piena guerra il podestà Casali si lancia però già in previsioni per il futuro: "Con la concessione del gioco – scrive – Merano potrà far fronte a tutto e potrà mettere in luce tutte le sue infinite risorse e possibilità". Purché, però, la concessione sia data alla città e non a "un esiguo gruppo di privati come per il passato"<sup>1383</sup>.

Nell'immediato dopoguerra il sindaco Moretti iscrive la riapertura del casinò tra i primi punti del suo programma. E ancora nel 1951 il comune ritorna alla carica:

Notevole fu l'attività svolta dal Sindaco Avvocato Moretti nella seconda metà dell'anno 1945, allo scopo di ottenere il permesso per la riapertura della Casa da gioco, onde assicurare al Comune i capitali necessari alla ricostruzione ed alla realizzazione del programma radioattivo. Tale attività fu coronata da pieno successo, poiché il Governo Militare Alleato, in data 9-11-1945, concesse il richiesto permesso, talché la Casa da gioco fu immediatamente riaperta.

La gestione del gioco è affidata, come nel 1922, al gruppo Spaini di Milano che assicura al comune la metà degli incassi.

Col 1.0 gennaio 1946, le Province del Nord furono però riconsegnate in Amministrazione al Governo di Roma, e questo, fin dai primi momenti, iniziò una serrata battaglia per far chiudere le Case da Gioco. L'Avvocato Moretti si oppose, nei primi tempi, alla chiusura, nonostante gli ordini precisi e rigorosi impartiti dall'allora Ministro dell'Interno, On. Romita, dal Prefetto e dal Questore di Bolzano.

Successivamente, però, rafforzatisi i poteri del Governo Centrale a seguito della elezione dell'Assemblea Costituente, fu impossibile all'Avv. Moretti ed alla prima Giunta Municipale resistere ulteriormente agli ordini del Governo di Roma, talché la Casa da Gioco fu dovuta chiudere sotto la data del 23 giugno 1946.

---

<sup>1382</sup> Comune di Merano, *La crisi*, cit., p. 7.

<sup>1383</sup> APBz, Fald. 1943 e prec. ex Podestà A-G, Casali dott. Raffaele Podestà, Relazione di Casali per Farina, Febbraio 1943.

Nel periodo che corre dal gennaio al giugno 1946, furono fatti presenti al Governo in vari esposti i danni che avrebbe subito la Città di Merano e l'economia nazionale per la disposta chiusura. Fu anche fatta presente la opportunità di mantenere il solenne-impegno assunto dal Governo di fronte al popolo italiano e di fronte al Governo Militare Alleato, con il proclama 31 dicembre 1945, emanato dal Presidente del Consiglio, proclama che conteneva l'impegno di rispettare le disposizioni tutte emanate dal Governo Militare medesimo. Tutto però fu inutile. La Casa da Gioco dovette cessare la sua attività nella data preindicata.

L'Amministrazione comunale non abbandonò, però, la sua attività in questo settore. Ché, anzi, lo stesso Avv. Moretti impostò subito il problema della sua riapertura. Su questo problema ha poi continuamente ed intensamente lavorato non solo la prima e la seconda Giunta Municipale, sotto il Sindaco Voltolini, ma anche il Presidente della Azienda Autonoma di Soggiorno, Ing. Richard.

Dal giugno 1946 il problema è stato continuamente tenuto sul tappeto e numerosi sono stati gli esposti e le pressioni fatte alle Autorità Centrali ed a quelle Regionali.

Ciò che la relazione del comune tace è la correlazione esistita, nei mesi di funzionamento, tra il gioco d'azzardo e la presenza in città di una fitta rete di attività illecite. Al proposito l'*Alto Adige*, all'inizio del 1946, scrive di "SS, lanzichenecchi in pensione, spie internazionali, ladri e trafficanti" che conducono "un tenore di vita dispendiosissimo e profondendo centinaia di migliaia di lire di dubbia provenienza nel vortice della 'roulette' del Casino municipale"<sup>1384</sup>.



---

<sup>1384</sup> "Alto Adige", 17.2.1946.

Esistono remore di carattere sociale e morale rispetto alla riapertura del casinò. Vedendo la questione dal lato tecnico, nel 1947, si afferma in sostanza che se l'economia di Merano godesse di buona salute, la casa da gioco sarebbe inutile e forse controproducente, mentre “se Merano non diventerà un durevole centro attrattivo di clienti non occasionali, il ripristino del ‘casinò’ sarà improrogabile” e con un'unica funzione prevalente: “attrarre valuta straniera nell'interno della nazione”<sup>1385</sup>.

La febbre del gioco si manifesta in città anche con la creazione di bische clandestine. Nell'estate del 1948 la polizia irrompe nella sede della “Merano Sportiva” alla pensione Scandinavia.

Il circolo era stato trasformato in una sala da gioco perfettamente attrezzata con roulette, tavoli per “chemin de fer”, tappeti verdi, rastrelli, gettoni e, naturalmente, innumerevoli mazzi di carte. Da tempo accedevano nella bisca persone di ogni ceto residenti nella città ed anche turisti di passaggio. Naturalmente occorreva essere appartenenti alla cerchia degli “iniziati” allo scopo di evitare sgradite sorprese da parte della polizia<sup>1386</sup>.

In molti ambienti tuttavia si guarda al casinò come ad un toccasana. Il giornale titola: “La casa da gioco unica soluzione per una rapida ripresa a Merano”<sup>1387</sup>. Da parte sua invece la stampa diocesana ribadisce che il casinò è una questione “eminente moralmente” e contro chi sostiene che il gioco legalizzato sarebbe un antidoto a quello clandestino afferma: “Che il miglior modo per contenere le acque sia quello di abbattere dighe, briglie, argini, e aprire tutte le cateratte, è una idea abbastanza peregrina”<sup>1388</sup>.

Finalmente, nella primavera del decorso anno 1950, sembrava che si fosse arrivati al punto di risolverlo. Senonché intervenne il famoso “ordine del giorno” votato dal Consiglio della Regione Trentino-Alto Adige, il quale fece riportare il problema in alto mare<sup>1389</sup>.

È da ritenerre che il Consiglio Regionale, nell'approvare quell'ordine del giorno, non abbia esattamente valutato le gravissime conseguenze finanziarie ed economiche ed i danni in genere arrecati da esso alla Città di Merano, alla Regione Trentino-Alto Adige ed all'economia nazionale.

---

<sup>1385</sup> “Alto Adige”, 14.6.1947.

<sup>1386</sup> “Alto Adige”, 10.8.1948.

<sup>1387</sup> “Alto Adige”, 12.6.1949.

<sup>1388</sup> “Vita Trentina”, 21.7.1949.

<sup>1389</sup> Il consiglio regionale si è espresso a larga maggioranza in modo negativo di fronte alla richiesta di appoggiare l'apertura di case da gioco in regione. Località interessate sono Merano e Riva del Garda, “Alto Adige”, 29.3.1950.

Merano, ora, si augura che un tale problema venga risolto al più presto e che la sua Casa da Gioco, destinata ad assicurare la ripresa turistica, possa essere riaperta entro breve termine<sup>1390</sup>.

Inevitabilmente anche la questione del casinò scivola sul piano dei dissidi “etnici”. Significativo il passo di un articolo del marzo 1952:

Ci sono anche i nemici del gioco, i paladini del “verboten” per i tappeti verdi, gli amici dei tornei delle bocce, e delle adunate di bande in costume, ma costoro partono da un preconcetto che diremo “politico”. Il Casinò – dicono – andrebbe in mano ad un italiano, o a una società italiana, quindi se da una parte finirebbero i guai per la città dall’altra finirebbero i motivi di “piangere” sul passato, e quindi la nostra buona causa, il nostro trionfo sulla miseria verrebbe a cessare<sup>1391</sup>.

Siamo così tornati idealmente ai primi anni ’20, quando “per le vie di Merano fecero (...) la loro apparizione, armati di randelli per favorire l'affluenza dei forestieri, i fascisti che con pubblici manifesti pretesero l'equa ed imparziale divisione del reddito delle bische fra le due nazionalità, minacciando che in caso diverso i loro randelli avrebbero fatto ordine”, ragione per cui “l'autorità decise la chiusura del casino e delle due bische incontrollate”<sup>1392</sup>.

### *Le acque radioattive e le terme*

C’è un filo conduttore, nelle strategie dell’industria turistica meranese, che attraversa tutto il ’900 arrivando fino ai nostri giorni. È quello degli studi e delle realizzazioni nel campo delle acque radioattive e delle terme.

---

<sup>1390</sup> Comune di Merano, *La crisi*, cit., pp. 18 ss. “Ora abbiamo in mano un nuovo argomento da gettare sulla bilancia, argomento che è costituito dalla decisione 10 novembre 1950 della Commissione Centrale Imposte Dirette, la massima autorità fiscale dello Stato.

Con tale decisione il Supremo Consesso ha definitivamente statuito la esenzione dalla Imposta di Ricchezza Mobile, dei proventi derivati al Comune di Merano dall’esercizio del gioco d’azzardo effettuato nel Casinò municipale negli anni 1939 e 1940, esenzione che era stata invece negata dalla Commissione Provinciale Imposte Dirette, in sede di appello, sotto il riflesso che mancava l’atto formale, da parte dello Stato, della concessione del Gioco d’azzardo. La Commissione Centrale, ha, invece, ritenuto che più della forma vale la sostanza e poiché vi era la concessione, anche verbale, il reddito derivato ai Comuni dal gioco d’azzardo è stato dichiarato intassabile e posto allo stesso livello di quello percepito dai Comuni di Campione, Venezia e Sanremo.

Tale riconoscimento della Commissione Centrale II.DD. viene a suffragare ancor più la tesi propugnata dal Comune per la riapertura, poiché Merano si trova così nella medesima situazione giuridica, in cui si trovano i comuni preindicati.

Se, pertanto, la riapertura non è stata ad essi contrastata dopo la guerra, perché vi era un provvedimento formale di concessione, non la si può, né la si deve contrastare ulteriormente a Merano per la mancanza di tale provvedimento formale, bastando, come ha ritenuto la Commissione Centrale Imposte Dirette, la concessione sostanziale”.

<sup>1391</sup> “Alto Adige”, 8.3.1952.

<sup>1392</sup> “Il Piccolo Posto” (17.4.1922) riassume così, per poi criticarlo, un articolo apparso su *Der Tiroler*.

Già prima della Grande Guerra l'Accademia delle scienze di Vienna aveva promosso una serie ricerche di sorgenti radioattive nella zona di Merano scoprendone due, deboli, presso Cermes. Poi il conflitto aveva fatto cadere ogni cosa<sup>1393</sup>.



Rilievi del prof. Trener a San Vigilio (Casali)

Un nuovo impulso nelle indagini parte nei primi anni '30, proprio quando Merano sembra destinata ad abbandonare per sempre il suo volto di città di cura per dedicarsi unicamente agli intrattenimenti e allo sport. Ma mentre sorge l'ippodromo, si progetta la creazione di una cittadella sportiva e si dà il via alla lotteria milionaria, riprendono i sondaggi nel sottosuolo, rispolverando una vecchia idea del dottor Binder, già presidente della Società incremento forestieri<sup>1394</sup>.

Nel 1933 l'Azienda di cura<sup>1395</sup> affida al geologo Giovanni Battista Trener l'incarico di rispondere ad una semplice domanda: è possibile trovare nei dintorni della città sorgenti radioattive, atte a far diventare Merano luogo di cura balneare?

<sup>1393</sup> O. Prinlegg, *Merano luogo di cura e centro termale*, Merano 1961.

<sup>1394</sup> Alla base delle ricerche ci sarebbe stata anche l'attività di un "estemporaneo rabdomante" che "armato di una 'verga' di nocciolo, scandagliò letteralmente Merano e i suoi dintorni, annunciando quindi ai cittadini attoniti una sua presa scoperta dell'esistenza di acque radioattive", P. Boschesi, *Le acque di Merano*, Merano 1960, p. 4.

<sup>1395</sup> Presidente on. Chiesa, direttore dott. Stocca. Le notizie che seguono sono tratte da APBz, Fald. 1942, cat. XI, fasc. 9, Merano. Sorgenti radioattive, Relazione del prof. Trener, 28.10.1936.

L'idea di Binder è infatti questa: il clima ricostituente di Merano sarebbe dovuto principalmente a questa fantomatica radioattività la quale produrrebbe benefici terapeutici sull'organismo<sup>1396</sup>.

Malgrado le prudenti perplessità del professor Trener, si dà il via ai primi sondaggi con un fontattoscopio portatile in vari siti dei dintorni meranesi. Dopo due mesi di ricerche le fonti vengono effettivamente scoperte e l'anno successivo si conferma l'esistenza di una vasta zona di radioattività su monte San Vigilio. Il progetto, ottenuti i permessi necessari agli scavi, può ora continuare e l'Azienda, presieduta da Piero Richard, procede all'acquisto dell'apparecchiatura necessaria ad andare a fondo al problema.

A metà 1935 le sorgenti esaminate sono già 527 ed un nuovo gruppo di fonti radioattive è individuato nella zona di Fonte San Martino. Alla fine dell'anno possono cominciare i lavori di scavo. Si elaborano i piani per sfruttare la scoperta cui nel frattempo si è data pubblicità a livello nazionale. Il problema è come "creare una stagione balneare in una città che ha investito mezzo miliardo nella sua attrezzatura turistica e che conta un centinaio fra alberghi, case di cura e pensioni". Scrive Trener nella sua relazione del 1936:

Ora, secondo il piano geniale dell'ing. Richard, Merano deve trovare la formula della sua prosperità, non già nell'ampliamento di questa già formidabile attrezzatura, ma nella sua utilizzazione integrale che può esser raggiunta creando accanto alle stagioni primaverile ed autunnale esistenti due nuove stagioni: l'invernale e l'estiva.

Così la bozza della relazione che però non piace al prefetto Mastromattei. Ed ecco la nuova versione: "Ora, secondo le direttive del Duce, Merano deve trovare..." Evidentemente solo al capo del fascismo è concesso elaborare "piani geniali", tanto più che Richard, "per motivi strettamente professionali", ha rassegnato le dimissioni da presidente dell'Azienda<sup>1397</sup> che viene affidata a Piero Farina e, dopo un anno, al nuovo podestà Rava<sup>1398</sup>.

Un'indagine eseguita nel 1937 dai professori Giuseppe Bragagnolo e Umberto Carretta, dell'Istituto di chimica farmaceutica e tossicologia dell'università di Padova, conferma che le sorgenti studiate sono "tra le più radioattive che si conoscano". L'alta radioattività è riscontrata in particolare sul monte San Vigilio e ai piedi della collina di Tirolo. Le acque di San Vigilio, secondo gli esperti, vanno inoltre considerate "oligominerali" e pertanto con un notevole effetto terapeutico<sup>1399</sup>.

Espletate tutte le formalità di carattere burocratico, dal 1939 è il podestà Casali a prendere in mano la situazione, a progettare la realizzazione di un lungo acquedotto

<sup>1396</sup> "L'azione terapeutica del radon si spiega col suo alto potere desensibilizzante, antianafilattico, antiflagistico e vasodilatatore", O. Prinnegg, *Merano*, cit.

<sup>1397</sup> "La Provincia di Bolzano", 5.1.1936.

<sup>1398</sup> "La Provincia di Bolzano", 6.5.1937.

<sup>1399</sup> APBz, Fald. 1942, cat. XI, fasc. 9, Merano. Sorgenti radioattive, Relazione dei proff. Bragagnolo e Carretta, dicembre 1937.

e la creazione della città termale (la “Merano Terme”). Già nel settembre del 1939 Casali si reca a Bad Gastein col professor Trener. Si decide per il rilancio e si dà dunque il via ai lavori: costruzione degli acquedotti e di un nuovo padiglione termale. Il “primo nucleo sperimentale di terme radioattive” è inaugurato nell’agosto 1940 presso l’istituto fisioterapico. Continuano le visite a varie stazioni termali in Baviera, Sassonia e Boemia. Nel 1941 viene fondato, con la partecipazione di comune e Azienda di soggiorno, il Consorzio terme radioattive. All’inizio del 1942 è ultimato il traforo di San Vigilio e si accarezza il progetto di imbottigliare l’acqua con l’aspirazione di far divenire Merano “una stazione termale analoga a quella di Fiuggi”. Il progetto più ambizioso, formulato in piena guerra, è quello di allestire una grande area termale la quale è individuata nella zona dell’ex albergo Meranerhof, ovvero proprio nel punto dove sorgono le terme attuali. Il progetto di Casali, da affidarsi come l’ippodromo all’architetto milanese Vietti-Violi, è così sintetizzato:

Creare a Merano sotto l’impronta fascista nell’ampia area centrale del vecchio grande albergo ed al cospetto dell’Europa del nord, quasi come una meravigliosa vetrina dell’Italia nostra, la vera Grande Terme Romana eseguita con dovizia di mezzi e secondo i criteri più moderni e più italiani della tecnica, della scienza e dell’arte.

Questo piano futuristico, al di là della retorica di regime, dovrà essere composto “della grande terme romana” (con un “padiglione ultramoderno per le cure specifiche”), delle terme “di seconda categoria”, degli alberghi e della loro attrezzatura termale, delle terme popolari, dell’attrezzatura alberghiera di San Vigilio, di uno “stabilimento per la lavorazione scientifica della vitamina fresca” e di “tutti gli accessori ed i complementi urbani dei dintorni”<sup>1400</sup>.

Gli ultimi anni di guerra ed i primi anni di pace fanno calare sui progetti termali una cappa di assoluto silenzio che viene rotto solo nel giugno 1947. Alla guida dell’Azienda di soggiorno è ora tornato Piero Richard e l’*Alto Adige* pubblica a puntate niente meno che la relazione del podestà Casali, redatta per il “governo fascista” nella significativa data del 28 ottobre 1942.

Molte energie, nel 1948, sono dedicate al rilancio delle terme. In maggio si riuniscono a Merano “le maggiori personalità del mondo medico e scientifico italiano” impegnate nei campi della climatologia e della radioattività delle acque<sup>1401</sup>. Si ribadisce che “Merano ha nelle viscere della sua terra la più grande miniera di energia curativa di qualsiasi altro centro d’Italia e forse d’Europa”<sup>1402</sup>.

---

<sup>1400</sup> APBz, Fald. 1943 e prec. ex Podestà A-G, Casali dott. Raffaele Podestà, Relazione diretta al governo fascista sulle acque radioattive di Merano e sulla Merano-Terme, R. Casali, 28.10.1942.

<sup>1401</sup> “Alto Adige”, 26.3.1948.

<sup>1402</sup> “Alto Adige”, 4.5.1948.

Delle terme, anche per affrontare la crisi occupazionale, si occupa pure la giunta comunale, contitolare del Consorzio terme radioattive, che, esaminati i progetti, dà il via alla realizzazione dell'acquedotto per l'acqua radioattiva da convogliare in città<sup>1403</sup>. Un cammino comunque ancora irta di ostacoli burocratici. Un nuovo passo in avanti sembra essere, alla fine del 1949, la delibera comunale per procedere all'acquisizione del Meranerhof, parte integrante del progetto di realizzazione della Merano termale<sup>1404</sup>. Si intavola un negoziato con l'Ente Tre Venezie, proprietario dell'immobile. All'inizio del 1951 le trattative sono ancora in corso.

Il 1950 si apre ancora all'insegna dei grandi progetti legati alle terme, i quali tuttavia sono vincolati all'erogazione di contributi e frenati da una situazione che, a livello europeo, sa ancora di crisi. Si firma una convenzione con l'università di Milano per l'istituzione a Merano di un centro di studi medici di idrologia, climatologia e talassologia<sup>1405</sup>. Si prospetta una "trasformazione di Merano da centro turistico di diporto a centro di cura"<sup>1406</sup>, ovvero un ritorno ai primi decenni del '900.

L'acquisizione del Meranerhof slitta di continuo, tanto più che la struttura, alla fine del 1951, è adibita all'accoglienza dei profughi dell'alluvione del Polesine.

Nell'ottobre 1952 è presentato nell'atrio del Kurhaus il plastico che riproduce il progetto dell'architetto Vietti-Violi teso a concretizzare la realizzazione, come nei progetti di Casali, di

un vero "quartiere termale", nel quale dovrebbero trovare ubicazione un grandioso stabilimento terme, un grande albergo termale, una piscina coperta, un modernissimo teatro e tutti gli accessori vari, il tutto contornato da un vastissimo giardino<sup>1407</sup>.

I responsabili del turismo stanno da tempo valutando le possibilità di raccogliere, anche da parte del governo, i fondi necessari e ci si illude di poter vedere iniziare i lavori già nella primavera 1953. Tuttavia non se ne farà niente e trascorreranno due decenni fino ad una prima realizzazione pratica. Solo nel 1958 la gestione delle terme passa di mano con la costituzione della SALVAR (Società azionaria lavorazione valorizzazione acque radioattive<sup>1408</sup>), cui partecipano lo stato, la regione ed il vecchio Consorzio terme radioattive sciolto, quest'ultimo, nel 1961<sup>1409</sup>.

Indetto nel 1960 un concorso di idee per la costruzione delle terme, la posa della prima pietra avviene nel dicembre di quell'anno. I lavori si protrarranno per tutti gli anni '60 ed il nuovo stabilimento potrà essere inaugurato solo nel 1972<sup>1410</sup>. È infine

<sup>1403</sup> "Alto Adige", 6.2.1949.

<sup>1404</sup> "Alto Adige", 5.11.1949.

<sup>1405</sup> "Alto Adige", 7.2.1950.

<sup>1406</sup> "Alto Adige", 31.5.1950.

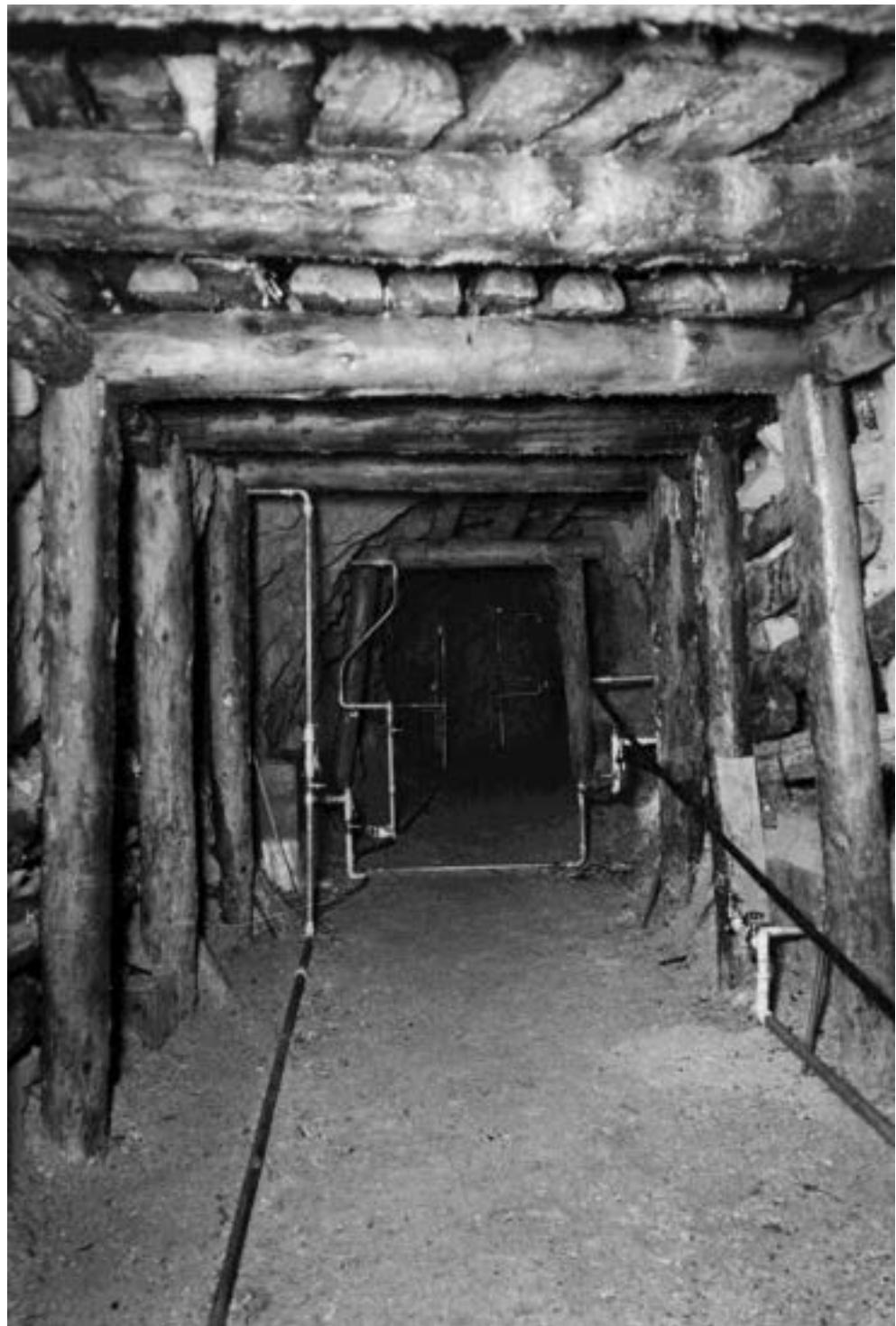
<sup>1407</sup> "Alto Adige", 2.10.1952.

<sup>1408</sup> Dal 1982 Terme di Merano SpA – Meraner Kurbad AG.

<sup>1409</sup> Th. Simma, a cura di, *Terme di Merano. Il concorso di architettura per la ristrutturazione*, Bolzano 2000, pp. 25 s. Cfr. anche G. Bragagnolo – A. Bernardi, *La conca di Merano e le sue acque*, Trento 1960.

<sup>1410</sup> Th. Simma, *Terme*, cit., p. 14.

dei primi anni del nuovo secolo la ristrutturazione completa dell'area, secondo un progetto che, nella grandiosità, ricorda molto gli ambiziosi propositi dei primi anni '40.



Galleria a San Vigilio per le acque radioattive (Casali)

## CAPITOLO TRENTANOVESIMO

### *La rinascita associativa*

Con i primi mesi del dopoguerra riprendono vigore la vita associativa e quella culturale. Alcuni sodalizi si ridestano dal sonno forzato, altri si formano ex novo. Ovunque si respira aria di libertà e la voglia di fare è tanta, un po' per dimenticare le brutture dei campi di battaglia, un po' per rianimare una società che negli anni precedenti si era rinchiusa in se stessa. La già citata presenza in città, nei secondi anni '40 e per breve tempo, di due giornali (*Il Passirio*, *Il Cristallo*) e di una casa editrice (Editoriale Meranese) è segno di evidente vitalità, tanto più che le risorse sono più che mai scarse e le varie iniziative per lo più autofinanziate.

Tra le prime associazioni a risorgere, dopo due anni di forzata inattività e di vita semiclandestina, c'è il CAI che nel giugno 1945 apre la sua sede presso la birreria Forst, dove mette a disposizione biblioteca, guide, riviste e carte<sup>1411</sup>. Il CAI inaugura una scuola di alpinismo e, con l'inizio della stagione fredda, uno "sci-club". In dicembre il gruppo locale, fino ad allora sottosezione, diventa sezione a tutti gli effetti, con competenza territoriale da Vilpiano a Resia<sup>1412</sup>. Sul versante di lingua tedesca si ricostituisce l'Alpenverein (AVS) che era stato sciolto d'imperio negli anni '20.

Nel primo anno del dopoguerra ferve l'attività dalla locale CRI, si costituiscono una associazione degli ex internati in Germania<sup>1413</sup> ed una sezione dell'Unione Donne Alto Adige<sup>1414</sup>, entrambe con sede alla casa del popolo. All'inizio del 1946 riprendono vita la sezione dell'associazione nazionale combattenti<sup>1415</sup>, una sottosezione dell'ANA<sup>1416</sup> e la sezione dell'AVIS<sup>1417</sup> (ricostituita poi formalmente nell'estate 1949<sup>1418</sup>).

Rialza il capo anche il comitato della Dante Alighieri che nel novembre 1945 tiene la sua prima assemblea. La biblioteca va aggiornata anche se, a differenza di quella di Bolzano, "ha sempre funzionato anche nel periodo bellico sia con le letture in sede sia col prestito a domicilio"<sup>1419</sup>. La prima giornata della Dante si tiene nel maggio 1946. In quell'occasione il dottor Bianchini, presidente del comitato di Bolzano, con toni insoliti rispetto al passato, ricorda "l'universalità della società, per

---

<sup>1411</sup> "Alto Adige", 19.6.1945.

<sup>1412</sup> "Alto Adige", 19.12.1945.

<sup>1413</sup> "Alto Adige", 8.9.1945; 14.10.1945.

<sup>1414</sup> "Alto Adige", 18.12.1945.

<sup>1415</sup> "Alto Adige", 14.2.1946. Ne possono far parte gli ex combattenti dell'esercito regio, gli ex internati, prigionieri di guerra e partigiani.

<sup>1416</sup> "Alto Adige", 6.4.1946.

<sup>1417</sup> "Alto Adige", 29.8.1946.

<sup>1418</sup> "Alto Adige", 3.8.1949.

<sup>1419</sup> "Alto Adige", 18.1.1946.

la quale non esistono barriere di nazionalismi”<sup>1420</sup>. È eletto presidente il barone Fiorio<sup>1421</sup>. Il tradizionale ballo, detto ora “ballo dei fiori”, è in programma già dalla primavera del 1947<sup>1422</sup>, ma la sua ripresa a pieno ritmo, con grande successo, è rinviata al carnevale degli anni successivi<sup>1423</sup>.

In campo cattolico si rifà viva la filodrammatica Juventus, questa volta con sede presso la parrocchia di Maia Bassa nel cui teatro, già in luglio, tiene la prima di una serie di rappresentazioni<sup>1424</sup>. Intanto, presso la parrocchia di Santo Spirito, dalla fine del 1945, si lavora alla costituzione del gruppo scout dell’ASCI, la quale avviene nel maggio 1946. Madrina del vessillo del nuovo reparto è la contessa Fabbricotti Roosvelt<sup>1425</sup>.

Tra le nuove associazioni culturali la più attiva è forse il “circolo Minerva” la cui nascita è promossa dall’Azienda di soggiorno nell’agosto 1945 inizialmente secondo la formula della “sala di lettura”<sup>1426</sup>. La sede dell’associazione, che prevede “l’attuazione di un vasto programma artistico-culturale”, è inaugurata in ottobre con una mostra personale del pittore Emilio Dall’Oglio<sup>1427</sup>. Seguono una serie di “conferenze dantesche” e la costituzione di un gruppo di “artisti minervini”, con l’adesione “dei migliori pittori e scultori, nonché dei critici d’arte locali (...). Su proposta del pittore Lenhard gli artisti si riuniscono ogni giovedì (...) per discutere d’arte e per lo studio critico delle opere”<sup>1428</sup>. Si costituisce anche una filodrammatica “Minerva” che esordisce in ottobre con uno spettacolo al Puccini. Dirigono i dilettanti la baronessa Erica Fuchs e Giorgio Pizzardo<sup>1429</sup>.

Seguono concerti, conferenze, mostre collettive e spettacoli per i reduci. L’anno si chiude con uno spettacolo in tedesco (“Schneewittchen”) al Puccini dedicato ai bambini. L’iniziativa dà lo spunto per la fondazione di una compagnia stabile per le recite in lingua tedesca<sup>1430</sup>.

Intanto le scene meranesi sono calcate anche dai Liberi Dilettanti (alla cui prima recita però i meranesi preferiscono una partita di calcio<sup>1431</sup>), dalla filodrammatica

---

<sup>1420</sup> “Alto Adige”, 28.5.1946.

<sup>1421</sup> “Alto Adige”, 31.5.1946.

<sup>1422</sup> “Alto Adige”, 11.3.1947.

<sup>1423</sup> “Alto Adige”, 3.3.1949.

<sup>1424</sup> “Alto Adige”, 12.7.1945.

<sup>1425</sup> “Alto Adige”, 22.5.1946.

<sup>1426</sup> “Alto Adige”, 8.8.1945.

<sup>1427</sup> “Alto Adige”, 10.10.1945.

<sup>1428</sup> “Alto Adige”, 19.10.1945.

<sup>1429</sup> “Alto Adige”, 21.10.1945.

<sup>1430</sup> “Dolomiten”, 31.12.1945.

<sup>1431</sup> “Alto Adige”, 28.9.1945.

Lancia di Bolzano e dall'illusionista viennese John Hanrys. Dopo undici anni di interruzione, torna anche la "Meraner Volksbühne" del Gesellenverein<sup>1432</sup>.

"Orizzonte" è il nome di un gruppo di artisti e scrittori delle due lingue, con centri a Bolzano, Bressanone e Merano, associatisi all'inizio del 1946 sotto la presidenza di Hermann Steiner<sup>1433</sup>. Ha sezioni di letteratura, poesia e musica<sup>1434</sup>. A Roberto Joss è affidato il teatro sperimentale Orizzonte, sorto a cura della sezione cinema-teatro del gruppo artistico<sup>1435</sup>.

Mentre nel maggio 1948 si annuncia la nascita a Merano di una "galleria d'arte"<sup>1436</sup>, il circolo degli artisti si ricostituisce col rientro in città del suo vecchio presidente, l'ungherese professor Veysy. Alla grande mostra collettiva organizzata nell'estate 1950 partecipano i più noti artisti locali, tra cui Riss, Giovacchini, Regele, Stolz, de Carli, Claus zum Winkel e Lenhard. Un padiglione destinato a raccogliere le loro opere sarà inaugurato presso piazza Rena nel gennaio 1951<sup>1437</sup>.



<sup>1432</sup> "Dolomiten", 4.12.1945. Gli spettacoli, a favore dei soldati germanici ricoverati in città, erano già tornati all'indomani dell'8 settembre 1943 presso l'hotel Bristol e nel teatro civico, sotto il nome di Meraner Heimatbühne, R. Pruccoli, *Merano*, pp. 64 s.

<sup>1433</sup> "Alto Adige", 9.3.1946. Ne fanno parte, tra gli altri, gli scrittori Dal Bosco, Luigi Monteduro, Antonio Papuzzi, Angelo De Luca Mariotti, Joseph Maurer, il musicista Rio, i poeti Pauline Lorenz, Mary Pennsylvania, Georg Egger, Romana Pucci, Vittorio Orioli, Paul Schiler, Aldo Magnoler, Maria Giarrizzo e Aurora Tempra, "Alto Adige", 28.5.1946; 1.6.1946.

<sup>1434</sup> "Alto Adige", 1.6.1946.

<sup>1435</sup> "Alto Adige", 1.2.1947.

<sup>1436</sup> "Alto Adige", 6.5.1948.

<sup>1437</sup> "Alto Adige", 8.7.1950; R. Pruccoli, *Merano*, p. 68.

Opera a tutto campo, sia pure per pochi anni, il CUC (Circolo universitario cittadino), nato nel 1947. In collaborazione con l’Azienda di soggiorno e con il comune allestisce manifestazioni universitarie a carattere nazionale che vanno, per il “settembre goliardico meranese” di quell’anno, dai “campionati nazionali femminili e quelli maschili di rugby e ciclismo, una mostra d’arte figurativa e rappresentazioni teatrali date dal centro universitario teatrale di Roma”<sup>1438</sup>. Non mancano le finali del campionato femminile di fioretto al Kursaal<sup>1439</sup>.

L’anno successivo i goliardi promuovono incontri triveneti di scherma ed una partita di hockey tra Italia e Pakistan. Seguono le elezioni di Miss Università e, nel 1949, la terza edizione dei campionati universitari nazionali, nonché la prima settimana sportiva internazionale<sup>1440</sup>.

Le iniziative del CUC si areneranno agli inizi degli anni ’50, per motivi organizzativi e finanziari<sup>1441</sup> e per la dispersione dei giovani nelle attività lavorative e politiche.

Ambizioni di altro respiro ha l’Alleanza culturale italo-tedesca, fondata nel maggio 1949 da un gruppo di insegnanti di scuola media italiani e tedeschi appartenenti all’area politica che fa capo ai cosiddetti “indipendenti” allo scopo di creare, attraverso la reciproca conoscenza della cultura tedesca e italiana, le condizioni che garantiscano la possibilità di un’operosa collaborazione dei due gruppi etnici dell’Alto Adige.

L’Alleanza, che l’artista, poeta e scrittore Antonio Manfredi ha definito “il primo inascoltato tentativo di promuovere una cultura che si rivolgesse imparzialmente ai due gruppi etnici, instaurasse un dialogo”, apre la sua attività nell’ottobre 1949 nell’aula magna del liceo classico con una conferenza su “Goethe oggi”<sup>1442</sup>. Nel suo programma corsi di lingua ed incontri a base di letteratura, musica e filosofia<sup>1443</sup>. Stretta inizialmente fra un certo scetticismo della popolazione e l’indifferenza dell’ente pubblico, l’Alleanza in seguito si trasforma in Istituto culturale italo-tedesco<sup>1444</sup>.

In quegli stessi mesi, quando dei circoli Minerva e Orizzonte ormai da qualche tempo non si parla più, prende vita, alla fine del 1949, il circolo Unione, nei locali a

---

<sup>1438</sup> “Alto Adige”, 23.8.1947.

<sup>1439</sup> “Alto Adige”, 20.9.1947.

<sup>1440</sup> “Alto Adige”, 28.1.1950.

<sup>1441</sup> “Alto Adige”, 6.5.1950.

<sup>1442</sup> “Alto Adige”, 25.10.1949.

<sup>1443</sup> R. Pruccoli, *Merano*, p. 68. G. Recla (Intervista, 12.1.2005) ricorda che l’Alleanza nasce “in maniera semplice. Doveva essere un modo per far conoscere il tedesco agli italiani. Un gruppo di insegnanti volontari dava lezioni in tal senso”.

<sup>1444</sup> A. Manfredi, *Alto Adige segreto*, Milano-Napoli 1963, pp. 29, 78.

pianterreno del caffè Promenade “sotto per civile distrazione dei soci dei due gruppi etnici”<sup>1445</sup>.

Nel dopoguerra i cinema tornano a funzionare a pieno regime. Affidato all’associazione ex internati, nel giugno 1946 apre il cinema Italia nelle sale della casa ex GIL, con la proiezione del film “Roma città aperta”<sup>1446</sup>. E nel gennaio 1947 anche il teatro Puccini si presenta nella sua nuova veste di sala cinematografica, con il film “Le campane di S. Maria”<sup>1447</sup>. A Merano opera anche un Cine Club al quale, nell’estate 1949, riesce per un pelo di trasferire in città alcune pellicole in concorso alla Biennale di Venezia nell’ambito di un progettato “Festival meranese del cinema”. Per cause di forza maggiore (“Venezia fa difficoltà”) l’evento non avrà luogo. Il Cine Club, rappresentato da Luigi Serravalli, si limiterà a partecipare alla riunione della federazione dei circoli cinematografici. Lo stesso Serravalli è eletto nel direttivo nazionale<sup>1448</sup>.

Sul versante musicale nel giugno 1945 nasce il “Gruppo strumentale meranese” che esegue musica da camera. È composto da Luigi Schininà, Geltrude Casotti, Giuseppe Vio, Balilla Fabbri, Nives Stokel e Gisella Madile ed esegue una serie di apprezzati concerti<sup>1449</sup>. Da una costola del Gruppo strumentale nascerà, nell’autunno 1946, il quartetto meranese composto da I. Covi, A. Gicaometti (violini), G. Vio (viola) e B. Fabbri (violoncello)<sup>1450</sup>.

“Fu in una giornata piena di sole del settembre 1939 – scrive l’*Alto Adige* – che la nostra orchestra di cura, composta di 42 elementi, si congedò malinconicamente dal numeroso pubblico, con un ultimo concerto”. Ma nell’ottobre 1945 anche la grande orchestra di cura è ricostituita, ancora sotto la direzione, come più volte accaduto prima della guerra, del maestro Gravina<sup>1451</sup>. La vita della rinata orchestra di cura è assai breve se già nella primavera del 1947 un comitato composto dalle principali personalità cittadine e dai responsabili del turismo deve coinvolgere la cittadinanza in una serie di iniziative promozionali in funzione della costituzione di una “società filarmonica”<sup>1452</sup>. L’orchestra, in un primo tempo a quadri ridotti, riprende l’attività nell’agosto 1949, sempre diretta da Gilberto Gravina<sup>1453</sup>. Due mesi dopo ancora un colpo di scena: l’orchestra viene nuovamente sciolta non potendo,

---

<sup>1445</sup> “Alto Adige”, 13.12.1949.

<sup>1446</sup> “Alto Adige”, 23.6.1946.

<sup>1447</sup> “Alto Adige”, 24.1.1947. Nel 1948 i cinema presenti in città sono: Marconi, Puccini, Odeon, Stella, Italia, Aurora, cfr. G. Castellano, *Merano di ieri e di oggi. Notizie per i visitatori*, Merano 1948, p. 32.

<sup>1448</sup> “Alto Adige”, 19.8.1949; 20.8.1949; 28.8.1949.

<sup>1449</sup> “Alto Adige”, 29.6.1945.

<sup>1450</sup> “Alto Adige”, 24.10.1946.

<sup>1451</sup> “Alto Adige”, 5.10.1945.

<sup>1452</sup> “Alto Adige”, 11.5.1947; 25.5.1947.

<sup>1453</sup> “Alto Adige”, 22.7.1949.

l’Azienda di cura, “sopportare l’eccessivo onere finanziario che comporta il mantenimento in funzione di un’orchestra stabile”<sup>1454</sup>. L’ultima risurrezione dell’orchestra sinfonica, in questo periodo, è dell’estate 1950. L’attività potrà infine essere ripresa a pieno ritmo solo nel 1952<sup>1455</sup>.

Nell’estate del 1946, sotto gli auspici dell’ENAL che ha rilevato le funzioni dell’ex opera dopolavoro, si ricostituisce la banda cittadina sciolta nell’estate 1943, affidata ancora, come in passato, al maestro Gasperini<sup>1456</sup>. Anche la banda non naviga in acque del tutto tranquille e per far fronte alla situazione si fonda, nell’agosto 1948, un “comitato pro banda”<sup>1457</sup>. Anch’essa come l’orchestra ha una vita fatta di scioglimenti e ricostituzioni. Nell’ottobre 1949 ha ripreso la sua attività solo da qualche mese<sup>1458</sup>.



Secondo concorso corale regionale (Anzelini)

Intanto, mentre riprende a cantare il Männergesangsverein<sup>1459</sup>, si formano i primi cori della montagna. Tra di essi quello della Famiglia trentina diretto dal maestro Rosanelli<sup>1460</sup>, successivamente denominato coro Passirio. È del settembre 1948 il primo “concorso corale tridentino” convocato dall’Azienda di soggiorno con la

<sup>1454</sup> “Alto Adige”, 7.10.1949.

<sup>1455</sup> R. Pruccoli, *Merano*, p. 211.

<sup>1456</sup> “Alto Adige”, 4.9.1946.

<sup>1457</sup> “Alto Adige”, 8.8.1948.

<sup>1458</sup> “Alto Adige”, 23.10.1949.

<sup>1459</sup> R. Pruccoli, *Merano*, p. 65.

<sup>1460</sup> “Alto Adige”, 4.9.1946.

collaborazione della Famiglia trentina<sup>1461</sup> ed il contributo organizzativo di Casimiro Rossi. Il coro meranese Ivigna, diretto dal maestro Sommavilla, si piazza all’ottavo posto<sup>1462</sup>. Unica esperienza di lungo periodo che ha radici in quella stagione è il coro Concordia, sorto alla fine del 1951 e tuttora in attività.

### *Sport senza frontiere*

Sul piano dello sport la rinascita è più veloce e spontanea che in altri settori. Nel corso del 1945 si riprendono i campionati di tennis, il CAI fonda una sezione per gli sciatori e si susseguono le partite di calcio. La squadra dell’associazione Calcio Meranese si allena già dal mese di agosto, sotto la guida di Mario Niccolini.

In campo cattolico prende forma l’ARS (Associazione ricreazione e sport) che, suddivisa in vari gruppi a seconda delle discipline, anima la vita sportiva giovanile per diverso tempo raggiungendo i massimi livelli nei campionati di categoria. Su altri versanti la sezione polisportiva giovanile Alto Adige, con sede presso il Fronte della gioventù, offre la possibilità di impegnarsi tra atletica leggera, pallacanestro, tennis, pugilato, sport invernali, nuoto, scherma e alpinismo.

Gli atleti di lingua tedesca, già dall’inizio del 1946, si riuniscono nello Sport Club il quale, riattivando le varie sezioni, diviene il “maggior sodalizio cittadino” nell’ambito dello sport. L’Unione sportiva meranese da parte sua comprende sezioni di pallacanestro, nuoto, atletica leggera e pesante e, dal giugno 1946, anche di ciclismo<sup>1463</sup>.

Unione sportiva e Merano calcio, nell'estate 1946, si fondono “allo scopo di unire le forze onde poter sviluppare un notevole programma di attività nei vari settori; primo, logicamente quello del calcio”. Nasce così la Merano sportiva<sup>1464</sup>. La squadra di calcio, risolto il problema del finanziamento, è promossa nel 1947 nel campionato di serie C ed è allora considerata “una delle squadre più quotate del girone trentino-veronese-vicentino”. Negli anni successivi il sodalizio si troverà più volte in crisi e nel 1949 ne assumerà direttamente la presidenza il sindaco Voltolini<sup>1465</sup>.

A ravvivare, nel senso dello spettacolo, la vita sportiva meranese nei primi anni del dopoguerra ci sono senza dubbio le diverse edizioni dei giochi universitari organizzati dal CUC e finanziati dall’Azienda di soggiorno. Gli universitari

---

<sup>1461</sup> “Alto Adige”, 25.9.1948.

<sup>1462</sup> R. Pruccoli, *Merano*, p. 71. Il coro si forma tra il 1945 e il 1946. Deve il suo nome ad un evento tragico. Sul picco Ivigna aveva perso la vita il figlio del maestro Gilberto Gravina. I giovani del coro si propongono per cantare al funerale ed in quell’occasione scelgono di legare il nome del coro a quello della montagna.

<sup>1463</sup> “Alto Adige”, 11.6.1946.

<sup>1464</sup> “Alto Adige”, 22.8.1946.

<sup>1465</sup> “Alto Adige”, 13.11.1949. Altre notizie sul calcio meranese in AA. VV., *Solo per sport*, cit., pp. 66 ss.

gareggiano nelle discipline dell’atletica, nella lotta greco-romana, nel tennis, nel pugilato, nella scherma, nella pallacanestro, nel nuoto e nel calcio. Ai campionati internazionali del 1949 partecipano rappresentanze provenienti da Egitto, Spagna, Austria, Svizzera, Olanda, Lussemburgo, Principato di Monaco, Germania occidentale ed Italia. La situazione internazionale pesa anche su questa iniziativa. Francia e Gran Bretagna, che hanno dato la loro adesione, la ritirano perché gli stati dell’Europa dell’Est, in concorrenza con Merano, organizzano un incontro sportivo a parte. È comunque la prima volta dopo la guerra che una formazione germanica partecipa a gare internazionali. Alle olimpiadi di Londra del 1948 la Germania non aveva potuto prendere parte attiva. Una curiosità: i rappresentanti delle nazioni che hanno ancora il dente avvelenato con la Germania hitleriana si oppongono all’esecuzione dell’inno tedesco, le cui note per loro hanno ancora un’eco sinistra. Si opta quindi per l’inno alla gioia di Beethoven<sup>1466</sup>. Risuonano così a Merano, con qualche decennio di anticipo, le note dell’Europa unita.

---

<sup>1466</sup> Intervista a M. M., 28.9.2004. Altre notizie sui campionati universitari in AA. VV., *Solo per sport*, cit., pp. 173 ss.

## CAPITOLO QUARANTESIMO

### *La chiesa dopo il 1945*

Uomini di chiesa, primi fra tutti don Michelotti e don Cadonna, erano stati tra i protagonisti, nei mesi finali del conflitto, di interventi in favore del comitato di liberazione, dei dispersi, dei fuggiaschi, spesso senza guardare in faccia a nessuno. Don Michelotti partecipa alla sua ultima seduta del CLN meranese il 1° maggio. Si tratta della prima riunione non clandestina dell'organismo. Da lì in poi il sacerdote si dedica ad assistere rimpatriati e profughi, alla rinascita dell'associazionismo cattolico e alla scuola, non trascurando peraltro di seguire da vicino la nuova DC.

Un'attività impegnativa è svolta dalla PCA, inizialmente presieduta da don Massimiliano Mazzel<sup>1467</sup>, già parroco di Sinigo, dove è stato sostituito nel maggio 1943 da don Giacomo **Dellagiacoma**.

A Maia Bassa la celebrazione regolare delle messe in lingua italiana, nella chiesetta di Santa Maria del Conforto, era cominciata nel 1940 con l'arrivo da Roma del padre cistercense Mauro Prosseda. Le attività catechistiche si svolgono all'oratorio tedesco adiacente alla chiesa parrocchiale, messo a disposizione dal parroco padre Clemens Rauch. Nasce anche una filodrammatica (Juventus), che può esibirsi nel teatro parrocchiale. Nel 1947 padre Mauro viene richiamato a Roma per altri incarichi e a Maia Bassa arriva il padre passionista Pio Massella. Le messe continuano ad essere celebrate a Santa Maria del Conforto e la catechesi viene svolta per i ragazzi all'oratorio tedesco e per le ragazze in una sala del convento di via Schaffer. Più tardi matureranno le idee ed i tempi per la costruzione di un oratorio per la comunità di lingua italiana.

Svolgono funzione di coordinamento della pastorale di lingua italiana a Merano la chiesa di Santo Spirito ed il suo parroco don Cadonna. A detta di tutti i testimoni, i preti di questa chiesa in quegli anni hanno rivestito un ruolo fondamentale nella formazione delle nuove generazioni. Sono loro, inoltre, a “rimettere insieme la comunità italiana” che la guerra aveva frantumato e ferito, a smussare gli spigoli, a ricucire gli strappi<sup>1468</sup>.

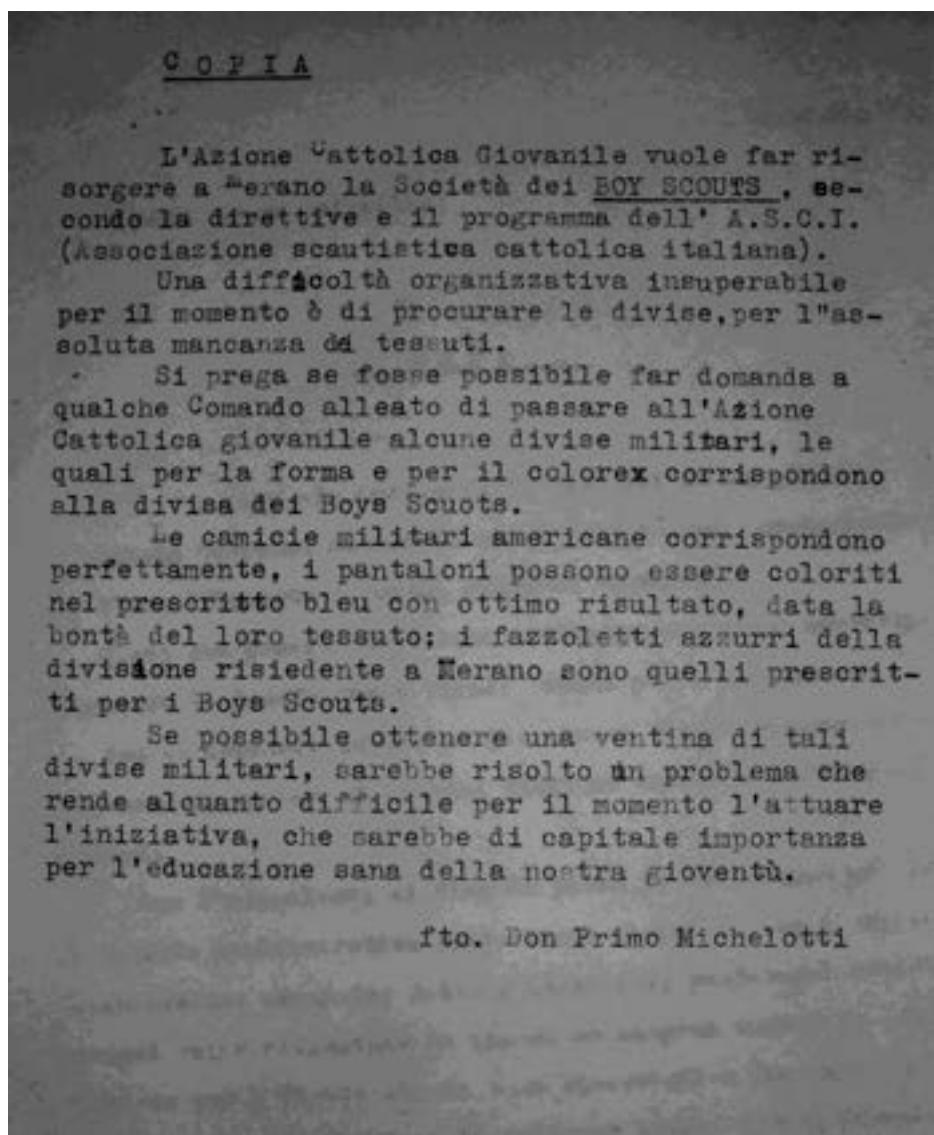
La comunità della vecchia chiesa dell'ospedale, nello stile dell'epoca, non rimane estranea agli avvenimenti politici e, seguendo le direttive nazionali e diocesane, appoggia apertamente i candidati della DC, intervenendo direttamente anche in occasione delle elezioni e dando vita ai “comitati civici”. In quegli anni prende piede l'idea dell'unità dei cattolici in politica, vale a dire all'interno di uno stesso partito. “Il cattolico – ammonisce l'arcivescovo – è obbligato in coscienza a

<sup>1467</sup> Un fratello di don Mazzel, il padre cappuccino Giovanni di Dio, durante la guerra è punto di riferimento per molti presso la chiesa dei cappuccini, Intervista a G. A, 4.1.2004.

<sup>1468</sup> Intervista a G. R., 12.1.2005.

votare per il partito e le persone che diano garanzia di tutelare i diritti di Dio, della Chiesa e del bene comune”<sup>1469</sup>. Dal 1949, dopo il famoso decreto di scomunica del Sant’Uffizio, sarà anche chiaro che “i cattolici non possono essere comunisti”<sup>1470</sup>. Non c’è dubbio che l’ambiente delle parrocchie, direttamente e indirettamente, con tutto ciò ha contribuito a plasmare la nuova classe dirigente di lingua italiana.

Gli anni ’50 si aprono per i credenti meranesi con due eventi di tutto interesse. Tra la fine di marzo e l’inizio di aprile 1950 circola per le parrocchie la Madonna Pellegrina. Il lunedì di Pasqua la città è consacrata al Cuore Immacolato di Maria. Leggono la formula nelle due lingue il sindaco Voltolini e l’assessore Huber davanti ad una folla di diecimila persone<sup>1471</sup>.



<sup>1469</sup> “Vita Trentina”, 1.4.1948.

<sup>1470</sup> “Vita Trentina”, 21.7.1949.

<sup>1471</sup> “Vita Trentina”, 20.4.1950.

Esattamente un anno dopo l'arcivescovo de Ferrari è a Merano per la sua visita pastorale. In quell'occasione Santo Spirito viene eretta formalmente a parrocchia, sia pure con un territorio piccolissimo che sarà allargato nei suoi confini attuali solo successivamente. Viene inoltre stabilito il principio che ogni parrocchiano, a seconda della lingua, può fare riferimento al Duomo o a Santo Spirito.

Per la visita pastorale il parroco don Cadonna, che si firma ancora “Rettore della Chiesa di Santo Spirito”, produce la consueta relazione sulla situazione della comunità. Da essa ricaviamo il suo punto di vista<sup>1472</sup>. La parrocchia viene definita “Rettoria di Santo Spirito” e si specifica che essa svolge un lavoro interparrocchiale. La città di Merano risulta relativamente provvista di chiese, tranne nella parte verso la stazione, dove predomina la popolazione di lingua italiana. La situazione è mutata nel giro di pochi decenni, tanto che i sacerdoti propongono al vescovo la divisione della città non più in due sole parrocchie, ma come segue:

San Nicolò, con preponderanza tedesca; una nuova parrocchia presso la stazione, quasi completamente italiana; Maia Alta (San Giorgio) con maggioranza tedesca; San Valentino comprendente il gruppo di Castel di Nova e i masi di Labers e Montefranco con maggioranza italiana; Maia Bassa (San Vigilio) con popolazione mista; Santo Spirito con l'oratorio maschile e femminile interparrocchiali e per il centro cittadino dell'azione cattolica italiana.

Dagli anni '30 inoltre, come si è visto, funziona anche la parrocchia di San Giusto a Sinigo.

La situazione religiosa in città è descritta da don Cadonna in questi termini: la popolazione è cattolica in maggioranza; c'è una piccola comunità evangelica di circa 300 membri, c'è un numero forte di ebrei, raccolti nella casa di cura ebraica di via Manzoni. Vi sono poi un tempio ortodosso ed uno anglicano, entrambi chiusi. “Dall'inizio dell'anno – scrive il parroco – c'è una insistente propaganda di qualche testimonio di Geova con effetto, a quanto pare, nullo”. In città, aggiunge la relazione, “esiste per lo meno una loggia massonica, con diversi membri locali, alla quale sembra facciano capo le logge del Veneto”.

Che la situazione vera e propria sia, in quanto complessa, difficile da definire, lo si capisce da queste affermazioni:

La religione in generale è sentita e praticata. Il riposo festivo è rispettato, la S. Messa è frequentata per il 60-70 per cento. L'unica dottrina che si tiene in città, quella di Santo Spirito, è pochissimo frequentata. Il preceppo pasquale non è osservato da tutti. Per l'astinenza pare ci sia abbastanza sensibilità. Le funzioni sono poco frequentate e anche la parola di Dio, tranne il maggio predicato tipo quaresimale che è ben frequentato. Vi è indifferentismo specie tra gli uomini venuti dal mezzogiorno: la città è un porto di mare. La moralità in genere è scarsa.

---

<sup>1472</sup> ASS, Visite pastorali, Risposte al questionario per la visita pastorale nella chiesa di S. Spirito in Merano, 27.3.1951.

Per quanto riguarda l'oratorio di Santo Spirito nel 1951 la situazione è questa:

È stato comprato il terreno per l'oratorio maschile con piccola casa, ma diverrà oratorio femminile appena avremo ricevuto l'uso di un altro appezzamento di terreno da parte del Municipio di Merano e avremo la ex casa del Fascio, vicina alla chiesa: ci ha assicurato la vendita l'Intendenza di Finanza; basta che riceviamo il permesso di compera. (...) Nel 1943 a mezzo terza persona la chiesa aveva preso in affitto un cine pubblico che, cogli eventi bellici, le venne tolto. Acquistato l'edificio per l'oratorio si spera di poter aprire il cine parrocchiale.



Anni '50. Il gruppo delle ACLI

Nel settore dell'istruzione, per la comunità di lingua italiana, in città ci sono quattro scuole elementari: "Piazza Castello", 28 classi, "De Amicis", 10 classi, "Vigneti", 21 classi, "Pastor Angelicus", 2 classi<sup>1473</sup>. Esistono poi tre scuole di avviamento con indirizzo industriale<sup>1474</sup>, commerciale e tecnico, in tutto 23 classi.

<sup>1473</sup> L'attuale scuola "Leonardo da Vinci" è inaugurata nel 1952, allora dedicata ad Antonio Rosmini, "Alto Adige", 30.3.1952.

<sup>1474</sup> "Grazie all'iniziativa del prof. Giampieretti la scuola di avviamento industriale nell'immediato dopoguerra è stata di grande importanza nella formazione di molti di quegli artigiani che negli anni successivi avrebbero animato l'economia cittadina", Intervista a G. Recla, 12.1.2005.

C'è un istituto tecnico, la scuola media, il liceo-ginnasio<sup>1475</sup>, per un totale di 19 classi. Infine c'è una scuola privata, quella delle dame inglese con 5 classi.



1946. Seconda classe della scuola di piazza Castello (Anzelini)

Alcune note della relazione del parroco si riferiscono all'ambiente sociale.

Le condizioni materiali della popolazione italiana sono povere: sono parecchi, specialmente tra gli ultimi arrivati, quelli che non hanno alloggio né occupazione decenti. Pochi sono i ricchi. La base è formata dagli impiegati dello stato, operai e piccoli commercianti.

E continua:

Gli operai dello stabilimento della Montecatini a Sinigo abitano in gran parte in città e fan sentire un'influenza notevole di materialismo nella zona di via Lido e di via Bersaglio, dove si cerca di illuminare le mamme con una adunanza mensile introdotta in quel rione.

Infine la situazione politica:

Tra gli italiani: buona maggioranza della Democrazia cristiana. Forte il numero degli Indipendenti, specialmente tra i meridionali. Vivace un piccolo numero del Msi. I partiti marxisti, non forti prima, ora sembrano in declino.

---

<sup>1475</sup> Il liceo scientifico, nel dopoguerra, è stato trasferito a Bolzano. Una scuola alberghiera riapre a castel Labers tra le polemiche nel 1950-51.

Santo Spirito dispone di un discreto numero di preti<sup>1476</sup>. Se alla fine dell’800 non c’erano altro che la Società operaia cattolica ed il terz’ordine francescano, nel 1951 i gruppi presenti in parrocchia sono ormai parecchi<sup>1477</sup>. Per quanto riguarda la “dottrina” essa è svolta per i maschi in canonica e per le bambine presso le dame inglese. I sacramenti si preparano a scuola, durante l’ora di religione. Per molti anni, di domenica, i catechisti hanno il permesso di usare le scuole anche per la dottrina.



Il collegio Pastor Angelicus e le suore del Regina Pacis (Anzelini)

Il nuovo decennio comincia con un atto simbolico. Nel luglio del 1950, anno santo, i futuri soci della società alpinistica Adamello portano sulla cima del Cigat, la montagna che con i suoi 3.000 metri sovrasta Merano, una croce di legno a

<sup>1476</sup> Mons. Guido Cadonna, parroco; i catechisti don Vittorio Rosati, don Tita Soraruf, don Primo Michelotti, don Bortolo Battistotti, don Vicenzo Bertolini, don Fidenzio Tovazzi, don Modesto Gembrini (a riposo); don Remo Piffer è assistente del Pastor Angelicus; don Salvatore Russo è a Merano per motivi di cura.

<sup>1477</sup> C’è ancora il Terz’Ordine francescano, ma conta ormai pochi confratelli. Dal 1936 esiste l’Apostolato della preghiera con 617 iscritti, che si occupano della consacrazione delle famiglie al Sacro Cuore. L’Azione cattolica è presente con tutte le sue sezioni. Il Consiglio parrocchiale funziona regolarmente e si occupa principalmente di questioni di tipo economico. Le attività di tipo sociale sono portate avanti da diversi gruppi. Funziona da molto tempo una conferenza della San Vincenzo e c’è un gruppo di Dame della carità. La Sottosezione della PCA (Pontificia commissione di assistenza, in seguito POA) si occupa, d’inverno, del refettorio: presso i locali della ex-GIL, si tiene una mensa per la povera gente. In estate la PCA organizza le colonie per i bambini. Le ACLI (Associazioni cristiane lavoratori italiani), fondate nel 1946, contano 104 iscritti e sono divise in diversi nuclei. C’è un gruppo dell’AIMC (Associazione italiana maestri cattolici), che assiste i maestri. È attiva l’ARS (Associazione ricreazione e sport) con vari gruppi sportivi: calcio, pallacanestro, scherma, atletica. Ha una propria maglia con tanto di distintivo. Il gruppo sportivo raggiunge ottimi risultati anche a livello nazionale. Per gli amanti della montagna nel 1950 viene fondata la Associazione Alpinistica Adamello. In quegli anni nascono anche il gruppo della Legio Mariae e la confraternita di “Maria Regina dei cuori”. Molto presto si costituisce in parrocchia anche Rinascita cristiana, che si riunisce nelle case in piccoli gruppi, con lo scopo della “evangelizzazione dei ceti medi”.

Tra le associazioni che, a partire dal dopoguerra e fino ai giorni nostri maggiormente segnano, accanto all’Azione cattolica, le attività dei giovani della parrocchia spiccano i gruppi scout. Il primo gruppo nasce nel 1946, con sede nella vecchia canonica di via Cavour. Subito dopo sorgono due nuovi gruppi (Merano 2 e 3) e prende piede, dal 1948, anche lo scautismo femminile.

protezione della città. Si stringono intorno al crocifisso gli scouts del Merano 3, il coro Adamello ed un gruppo di alpinisti della *Katholische Jugend* di Lagundo<sup>1478</sup>.



1950. La croce sulla cima del Cigat (Anzelini)

### *Don Camillo, Peppone ed il rio Sinigo*

Il clero meranese, si è detto, è preoccupato per l’“influenza notevole di materialismo” che gli operai dello stabilimento della Montecatini di Sinigo farebbero ricadere sulla città, in particolare nelle zone di via Lido e di via Bersaglio, dove molti di loro hanno trovato alloggio.

Sinigo, tra la fine degli anni '40 ed i primi anni '50, non ha nulla da invidiare alla Brescello di Guareschi. Il “don Camillo” è qui incarnato dal parroco don Giacomo Dellagiacoma il quale forse, a differenza del suo modello emiliano, ha qualche spigolo in più. Il “Peppone” siniginese è ben rappresentato, congiuntamente, dalla direzione della fabbrica e dai sindacati. Si dice ad esempio che il direttore abbia l’abitudine, per stuzzicare il parroco, di convocare la dirigenza dello stabilimento alla domenica mattina, proprio in concomitanza con la celebrazione della messa.

---

<sup>1478</sup> Intervista a G. A., 4.1.2005.

Da parte sua don Giacomo rivendica il diritto ed il dovere di lanciarsi in un'opera di moralizzazione senza esclusione di colpi. Egli, fa sapere, “parla su ordini del Papa, nostro Generalissimo, i cui ordini non si discutono, ma si eseguiscono”. All'accusa di intromissione in una sfera che non gli compete, risponde stizzito: “Quando la CGIL-FILC saprà trovare un uomo solo che vada per la strada con il corpo separato dall'anima sarà possibile separare gli affari morali, da quelli politici e sindacali”.

Clamorosa l'interpretazione data dal parroco alle cause dell'alluvione che ha ingrossato il rio Sinigo alla fine del 1952. La parrocchia, ricorda, aveva fatto alcune precise richieste: per cominciare, “una conveniente azione antiblasfema in fabbrica” ed una “bonifica dei divertimenti al CRAL”: si tratta, ad esempio di non presentare ai giovani “indecenze come quelle di ‘Totò cerca casa’” e di eliminare “quelle forme di ballo che costituiscono occasione prossima di peccato”<sup>1479</sup>. Si chiede poi “l'eliminazione di circa 120 volumi all'indice o proibiti, che tutt'ora si trovano in distribuzione presso la biblioteca del CRAL”, e si fa presente la “necessità gravissima che le autorità di fabbrica (...) adempiano in qualche chiesa al preцetto festivo”.

La risposta? Un nulla di fatto. A questo punto il don Camillo di Sinigo “ha rimesso a Dio la trattazione dell'affare e Dio ha telefonato...” “Il sottoscritto ha pure per iscritto avvisato la direzione di fabbrica dello stato delle cose e così si è sgravato di ogni responsabilità nel caso che Iddio credesse opportuno bastonare più severamente”.

La devastante alluvione sarebbe dunque dovuta ad un intervento dall'alto. Infatti “il torrente Sinigo non porta a basso milioni di metri cubi di materiale, senza che Iddio non voglia. E l'alluvione reca danni alla fabbrica e minaccia di peggio, danni per molte decine di milioni, mentre, nella zona, gli altri corsi d'acqua rimangono normali”. Conclusione: “In questa alluvione noi sentiamo una telefonata di Dio, con la voce del torrente, all'indirizzo della spett. Direzione della nostra fabbrica, la quale da anni fa la sorda alle richieste ragionevoli del rappresentante ufficiale di Dio, il parroco”<sup>1480</sup>.

Del fatto che il parroco di Sinigo tenda ad andare un po' sopra le righe se ne accorgono anche i suoi confratelli. Ciò che preoccupa nella frazione, scrive l'assistente provinciale delle ACLI nel suo diario, non è solo la situazione degli operai, ma anche “l'atteggiamento che di fronte ad essi prende il parroco don Dellagiacoma. (...) Forse i lavoratori vengono presi troppo di punta, per un soverchio rigorismo”. Un atteggiamento che certo non è estraneo, nel 1953, al trasferimento del sacerdote. Si può solo immaginare come pure lui sia caduto vittima di una qualche “telefonata dall'alto”.

---

<sup>1479</sup> “L'Angelo della famiglia”. Bollettino parrocchiale di S. Giusto – Merano – Sinigo, giugno 1951.

<sup>1480</sup> “Il Buon Pastore”, periodico mensile. Bollettino parrocchiale Merano-Sinigo, novembre 1952.

## CAPITOLO QUARANTUNESIMO

### *Lo sviluppo demografico del gruppo italiano*

La struttura della popolazione di lingua italiana cambia progressivamente nel corso degli anni '20. Sono riscontrabili in modo particolare tre fenomeni che saranno caratteristici, in parte, anche per i due decenni successivi: il costante incremento demografico, il progressivo prevalere delle origini venete dei nuovi arrivati su quelle trentine, il passaggio dalle occupazioni relative al settore edilizio a quelle nell'industria e nella pubblica amministrazione.

Poiché i censimenti della popolazione successivi al 1921 (quello del 1931, quello del 1936) non contengono dati ufficiali relativi alla composizione linguistica dei cittadini, facciamo riferimento anche ad altre fonti: i registri scolastici, i libri degli indirizzi e soprattutto le statistiche comunali.

### *La popolazione negli anni '20*

Ma vediamo innanzitutto come cresce la popolazione<sup>1481</sup>. Rispetto al 1921 e al 1931 possediamo due dati: quello dei cittadini "residenti" e quello dei cittadini "presenti". Se nel 1921 i meranesi residenti sono circa 21.000, dieci anni dopo essi sono saliti a circa 25.200. L'aumento non sembra eccessivo e si spiega con la venuta in Alto Adige di persone delle vecchie province a svolgere la professione di impiegati o insegnanti, ma anche di commercianti ed altro. Non va inoltre trascurato che alla fine degli anni '20 è nata Sinigo. Il censimento del 1936 quantifica in 1.143 gli abitanti della nuova frazione, va però tenuto conto che molti degli operai che lavorano nella fabbrica della Montecatini non alloggiano a Sinigo ma anche a Maia Bassa, in città o nei paesi limitrofi. Ciò che impressiona è il dato della "popolazione presente": se nel 1921 essa ammonta a circa 21.300 unità, nel 1931 supera i 30.300 individui. In altri termini ci sono diverse migliaia di meranesi "non residenti" e la popolazione totale ("presente") è aumentata in dieci anni di 9.000 unità, ovvero di circa 900 persone all'anno (di circa 200 è l'aumento annuo dei residenti). È vero che la città di cura ha ripreso vigore e l'indotto del turismo può essere consistente, tuttavia il dato non è certo di facile interpretazione. Possiamo limitarci a dire che gli anni '20 sono un decennio di forte, ma disordinata, crescita demografica. È

---

<sup>1481</sup> I dati citati in questi capitoli fanno riferimento alle seguenti fonti: i censimenti della popolazione per gli anni 1921, 1931, 1936, 1951, 1961 e 1981 forniti dall'Ufficio Statistica (ASTAT) della Provincia di Bolzano; i libri degli indirizzi di Merano per gli anni 1921 e 1933; i registri delle scuole elementari di Merano conservati negli archivi delle scuole elementari L. da Vinci e G. Pascoli; i faldoni delle statistiche della popolazione tra il 1924 e il 1954 (riassunti annuali, trimestrali o mensili) ed altri documenti conservati presso l'Archivio storico del comune di Merano.

presumibile che una buona parte dei nuovi meranesi sia di lingua italiana<sup>1482</sup>. In base ad un calcolo approssimativo si può dire che nel 1931 il numero dei meranesi di lingua italiana si aggira tra le 9.000 e le 10.000 unità, nella popolazione “presente”, mentre non supera le 7.000 persone in quella “residente”.

Le sorprese continuano se, considerando il totale della “popolazione presente”, si esamina il luogo di nascita delle persone, al di là delle differenze linguistiche. Ebbene solo il 23,9 per cento dei presenti è nato a Merano; il 21,2 per cento è nato altrove in Alto Adige; l’8,4 per cento viene dal Trentino. Il resto si divide tra un 16 per cento che è nato in altre regioni italiane e, dato eclatante, un 30,1 per cento nato all’estero. I nati fuori dai confini d’Italia sono ben 9.129: una parte di essi è costituita certamente da persone giunte a Merano dalle altre province austriache prima della guerra. Un grosso gruppo è costituito dai componenti delle varie colonie straniere presenti in città.

Un altro dato di difficile interpretazione è relativo alla suddivisione per sesso della popolazione. Se il totale parla di un quasi normale 47,4 per cento di maschi contro un 52,5 per cento di femmine, le cose cambiano considerando il luogo di nascita. Tra coloro che provengono dal resto d’Italia prevalgono nettamente i maschi ed essi aumentano man mano che ci si sposta verso sud: 61,8 per cento maschi contro 38,2 per cento di femmine tra gli originari del Nord, 79,9 per cento maschi contro 20,1 per cento femmine per il Centro, 82,2 per cento maschi contro 17,8 per cento femmine per il Sud. I nati nel Trentino presentano un rapporto che sta nella media: 47,9 contro 52,0 per cento. Queste cifre sono spiegabili perché è caratteristica di una popolazione di “immigrati” la prevalenza del sesso maschile. I trentini hanno più i tratti di un settore di popolazione autoctono. Anche i meranesi nati a Merano hanno un rapporto equilibrato (47,4 per cento contro 52,3 per cento).

Ciò che sorprende di più è lo squilibrio tra i sessi che si riscontra tra i meranesi nati nel resto dell’Alto Adige (38,1 per cento maschi contro 61,9 per cento femmine) e tra quelli nati all’estero (38,8 per cento maschi contro 61,2 per cento femmine). In assenza di spiegazioni plausibili ci limitiamo a dire che il dato è curioso<sup>1483</sup>.

Come si è visto, l’essere “immigrati” a Merano non è una caratteristica solo della popolazione italiana, ma anche di quella tedesca, visto che solo il 23,9 dei “presenti” è nato a Merano. È probabile che molti degli “immigrati” di lingua tedesca non

<sup>1482</sup> Secondo quanto si ricava dalle richieste di iscrizione anagrafica nel comune di Merano per gli anni 1924/1925 (MStA, fald. Immigrazione 1925/26) gli italiani rappresentano circa l’80 per cento. Di questi il 6,8 per cento proviene dall’Alto Adige, il 13,1 per cento dal Trentino, il 36,2 per cento dall’Italia settentrionale (16,2 per cento dal Veneto, 8,4 per cento dalla Lombardia), il 12,5 per cento dal Centro, il 7,5 dal Sud, il 4,0 per cento dall’estero.

<sup>1483</sup> Questo squilibrio permane anche nei decenni successivi. Nel 1961 il gruppo italiano è suddiviso abbastanza equamente per sessi con un 50,1 per cento di maschi e un 49,9 di femmine (nel 1981: 50,6 maschi, 49,4 femmine), mentre il gruppo tedesco è composto da un 43,3 per cento di maschi contro un 56,6 di femmine (nel 1981: 42,4 maschi, 57,6 femmine).

vengano da lontano, magari anche solo da Lana o Lagundo. Nel complesso risulta dunque che l'immigrazione italiana è principalmente maschile, quella tedesca principalmente femminile, quella trentina più equilibrata.

Consideriamo ora come cambia, negli anni '20, la composizione dei meranesi italiani a seconda del loro luogo d'origine. Per i primi anni facciamo riferimento alle notizie contenute nei registri delle scuole elementari. Abbiamo già detto<sup>1484</sup> che nel 1919 quasi due terzi dei bambini sono nati o a Merano o in Alto Adige. Nativi del Trentino sono il 17,7 per cento, del Veneto il 3,9 per cento<sup>1485</sup>. Negli anni successivi cala progressivamente la quota di bambini nati in Alto Adige e in Trentino, aumentano i nativi del Veneto (9,1 per cento nel 1924), una tendenza inarrestabile fino agli anni '40.

Osservando i dati del censimento del 1931 relativi alla popolazione "presente", da cui escludiamo i nati in Alto Adige o all'estero, ci accorgiamo che ormai la quota dei nati nelle varie regioni del Norditalia supera quella dei nati in Trentino. Questi ultimi, su un totale di 7.500 persone nate a sud di Salorno, sono il 34,0 per cento, mentre gli originari nelle altre regioni del Nord sono il 44,6 per cento (27,1 per cento in Veneto)<sup>1486</sup>. Proviene dal Centroitalia il 13,8 per cento (7,4 per cento dall'Emilia-Romagna), dal Sud il 7,8 per cento, con un discreto numero di siciliani (218, 2,9 per cento).

Otto anni dopo, i dati rilevati dall'anagrafe comunale (ottobre del 1939) sulla popolazione residente di lingua italiana individuano 6.734 persone delle vecchie province, 4.771 "trentini" e 161 provenienti dalla Venezia Giulia<sup>1487</sup>.

L'ultimo aspetto da considerare riguarda la distribuzione dei meranesi italiani nel mondo delle professioni. Un dato che può dare qualche indicazione in tal senso è ancora una volta contenuto nei registri delle scuole elementari e nei libri degli indirizzi. Da essi risulta essenzialmente che i meranesi di lingua italiana abbandonano progressivamente il tradizionale lavoro nei cantieri edilizi e sono più presenti in due nuovi settori, quello degli operai di fabbrica, soprattutto a Sinigo, e quello dell'impiego pubblico. Il trend continuerà nella stessa direzione anche per i decenni successivi. Rimane presente una quota di lavoro nei settori del commercio e dell'artigianato. Altalenante ma comunque bassa la manodopera italiana nell'agricoltura e nel turismo (alberghi e ristorazione).

<sup>1484</sup> P. Valente, *Nero ed altri colori*, cit., pp. 173 ss.

<sup>1485</sup> Già l'anno dopo i dati cambiano: 56,3 per cento sono nati a Merano e Alto Adige, 15,7 per cento in Trentino, 4,3 per cento in Veneto.

<sup>1486</sup> A Bolzano, nel 1931, i trentini sono ancora il 46,5 per cento contro un 33,9 per cento di originari del Norditalia (22,1 per cento i veneti), un dato destinato a cambiare radicalmente con la costruzione della zona industriale e dei nuovi quartieri popolari.

<sup>1487</sup> MStA, Relazioni quindicinali a S. E. il Prefetto, 1940, Rilevazione del 14.10.1939.

## *La carica dei sessantamila*

Torniamo ora al dato della popolazione “residente”. I meranesi, tra il 1921 ed il 1951, crescono in modo misurato, aumentando di circa 6.500-7.000 unità. Secondo i censimenti essi vanno, grosso modo, dai 21.000 abitanti del 1921, ai 25.200 del 1931, ai 25.900 del 1936, ai 28.000 del 1951<sup>1488</sup>. Sono dati veritieri ed ingannevoli allo stesso tempo perché non danno conto dello sconvolgimento demografico che Merano conosce in questi tre decenni.

La popolazione meranese si può suddividere almeno in tre settori: i cittadini di lingua tedesca, quelli di lingua italiana e gli stranieri. Possiamo dire che dei tre gruppi, quello tedesco, tra gli anni '20 ed il 1938, rimane stabile contando circa tra le 13.000 e le 14.000 unità. Gli stranieri, insieme variegato, si assestano tra le 3.000 e le 4.000 unità. L'unico che cresce è il gruppo italiano: dai circa 3.000 abitanti del 1921, ai 5.000 del 1926, ai 7.000 del 1931, agli 8.500 del 1936<sup>1489</sup>, ai 10.000 del 1938. Si tratta sempre, è utile ribadirlo, di cifre stimate e approssimative.

Dalla prima metà degli anni '30 si verificano alcuni nuovi ed impercettibili, statisticamente parlando, movimenti di popolazione. Negli anni dopo il 1933 trovano rifugio in città molte famiglie di origine ebraica in fuga dalle persecuzioni razziali di Hitler. Molte di esse rientrerebbero nella categoria “stranieri”, ma probabilmente sono annoverate tra la popolazione “presente” e non tra quella “residente”. Negli anni 1934-35, un certo numero di famiglie di origine trentina lascia la città per i noti trasferimenti. Esse vengono però subito rimpiazzate dall'arrivo di altri insegnanti e impiegati dal resto d'Italia.

Il 1935 ed il 1936 sono anni di assoluto caos demografico. Si iscrivono tra i residenti ben 11.082 persone, mentre 9.358 lasciano la città<sup>1490</sup>. Gli immigrati provengono sia dal resto d'Italia che dalla provincia di Bolzano. Il dato può essere messo in relazione, oltre che con fattori economici nazionali, con lo sviluppo di Merano dovuto all'intensa attività edilizia, all'incremento nei lavori pubblici e al rilancio in grande stile delle corse ippiche.

Il primo piccolo ma sostanziale esodo si verifica alla fine del 1938, dopo l'inizio della campagna antiebraica e la promulgazione delle leggi razziali italiane. Il 1938 è infatti un punto di svolta. Se nella prima metà dell'anno si contano 1.352 immigrati e 726 emigrati (di cui 104 verso l'estero), nei mesi da luglio a dicembre gli immigrati sono solo 951 e gli emigrati 979. Tra questi ben 316 sono diretti all'estero. La città, alla fine del 1938, per la prima volta cessa di crescere e comincia a svuotarsi. Cala sensibilmente il numero degli stranieri residenti che passano da 3.710, nel giugno

<sup>1488</sup> La popolazione “presente” risulta di 30.349 unità nel 1931, di 32.331 (esclusa Avelengo) nel 1936, di 31.746 (compresa Avelengo) nel 1951, dati censimenti.

<sup>1489</sup> Un conteggio non ufficiale svolto nel 1936 dà la presenza, su 25.902 abitanti, di 8.468 italiani e di 17.434 “alloglotti”, nei quali sono compresi i cittadini di lingua tedesca e gli stranieri residenti.

<sup>1490</sup> MStA, ZA, 15K, 2533, Registro dei movimenti nella popolazione residente.

1938, a 3.364, un anno più tardi. Ad andarsene sono soprattutto persone con la cittadinanza germanica (compresi gli ex austriaci) ed in misura minore polacchi, cecoslovacchi, ungheresi ed inglesi<sup>1491</sup>.

L'abbandono più massiccio avviene di lì a pochi mesi. In base agli accordi di Berlino che portano alle opzioni, infatti, lasciano Merano una buona parte degli stranieri, molti cittadini germanici (ed ex austriaci) e migliaia di cittadini di lingua tedesca. Già alla fine del 1939 la popolazione è scesa sotto le 28.000 unità<sup>1492</sup>. Mentre qualche famiglia italiana arriva in città, partono i primi optanti ed i cittadini stranieri. La scheda della popolazione del dicembre 1939 riferisce di 93 immigrati e di ben 708 emigrati, di cui 558 all'estero.

Secondo una rilevazione comunale dell'ottobre 1939, quindi poco prima della partenza degli optanti, la situazione meranese è la seguente: il totale dei residenti ammonta a 27.131 persone. Tra queste i meranesi "allogen" sono 13.265, quelli "italiani" 11.690, gli stranieri 2.176 (1.616 "germanici", 560 di altri stati)<sup>1493</sup>. C'è già stato un evidente calo negli stranieri. Di qui in avanti la flessione demografica interessa in particolare il gruppo di lingua tedesca. Quando il duce, nell'agosto 1940, chiede di conoscere i dati numerici relativi ai gruppi che abitano in città, gli saranno riferiti questi dati: 10.933 italiani, 9.152 "allogen", 1.114 germanici e 319 di altra nazionalità<sup>1494</sup>. I numeri sono forniti dal comune che rileva la consistenza dei gruppi ogni quindici giorni. È interessante rilevare che i meranesi di lingua italiana, anziché aumentare di numero grazie ai nuovi venuti, passano in realtà dagli 11.690 dell'ottobre 1939 ai 10.960 del dicembre 1940<sup>1495</sup>, cosa che starebbe a confermare due circostanze: da un lato non si verifica un massiccio afflusso di popolazione italiana in città, dall'altro una parte di popolazione italiana, come si è detto, sceglie la via dell'espatrio al pari della popolazione tedesca. A limitare la verità di quest'affermazione c'è però il gruppo dei cittadini non residenti ("popolazione fluttuante") che peraltro è difficilmente rilevabile e non riportato nelle statistiche. Ci atteniamo quindi per lo più alle cifre della "popolazione residente". L'ultimo dato disponibile per questo periodo negli archivi comunali è quello del 31 dicembre 1940. Esso suddivide la popolazione (20.348) in questo modo: 10.960 italiani, 8.075 "allogen", 1.023 germanici, 290 stranieri di altre nazionalità<sup>1496</sup>.

Altre rilevazioni successive confermano questo trend. Una statistica redatta nel luglio 1943 propone la seguente situazione: la popolazione residente ammonta a

<sup>1491</sup> MStA, ZA, 15K, 2229.

<sup>1492</sup> 27.702 a fine dicembre, secondo i dati dei registri comunali.

<sup>1493</sup> MStA, ZA, 15K, 2206, Statistica comunale per il prefetto, 31.10.1939.

<sup>1494</sup> APBz, Fald. 1941, cat. XI, fasc. 15, Dati statistici sulla popolazione di origine e di lingua italiana.

<sup>1495</sup> MStA, ZA, 15K, 2206; Relazioni quindicinali a S. E. il Prefetto, 1940.

<sup>1496</sup> MStA, ZA, 15K, 2206, Relazioni quindicinali a S. E. il Prefetto, 1940.

18.599 persone, tra cui 9.961 italiani, 7.394 tedeschi<sup>1497</sup>, 1.203 stranieri (936 germanici, 267 di altri stati), 41 apolidi. Impressionano qui le cifre della “popolazione provvisoria”, in tutto 8.047 persone suddivise tra 6.118 italiani, 1.301 tedeschi, 628 stranieri o apolidi. La popolazione “presente” ammonterebbe dunque a 26.646 individui<sup>1498</sup>. La popolazione residente nel suo complesso raggiunge in ogni caso il minimo storico nel luglio del 1943 con circa 18.600 unità<sup>1499</sup>.

In complesso, in seguito alle opzioni, lasciano la città almeno 11.000 persone<sup>1500</sup>. Tra queste circa 8.000 sono meranesi di lingua tedesca (e non solo) e per il resto si tratta di cittadini stranieri<sup>1501</sup>.

È evidente che dopo la guerra la conformazione della popolazione non è più quella di prima. In particolare il gruppo dei cittadini stranieri residenti che aveva

---

<sup>1497</sup> I residenti di lingua tedesca al 1° gennaio 1944 sarebbero saliti a 7.655, MStA, Delibere podestà 1944, Delibera n. 505.

<sup>1498</sup> MStA, ZA, 15K, 1497, Prospetto statistico della popolazione del comune alla data del 1° luglio 1943, 1.7.1945.

<sup>1499</sup> I dati demografici di questi anni sono spesso contraddittori ed imprecisi. Inoltre vi è la tendenza a confondere l'entità della popolazione presente con quella della popolazione residente. Adolf Leidlmaier (*Bevölkerung und Wirtschaft in Südtirol*, Innsbruck 1958, pp. 39 ss.) ad esempio riferisce dati del tutto diversi dai nostri. Riporta innanzitutto quelli di un censimento italiano effettuato in occasione delle opzioni nel 1939, rilevazione che egli considera in generale attendibile (il dato è ripreso da Landesstelle für Südtirol, *Die Ergebnisse der Südtiroler Volkszählungen in den Jahren 1919, 1921, 1939 und 1943*, Innsbruck ca. 1950, e si basa su dati presenti nell'archivio della Prefettura forniti da “resoconti ufficiali dei comuni”). Secondo questi numeri la popolazione meranese si comporrebbe di 15.336 tedeschi e di 14.369 italiani, per un totale di 29.705 persone, mentre il dato ufficiale dei residenti è 27.131. Nelle cifre della “Landestelle” (e di Leidlmaier) manca inoltre completamente il gruppo degli “stranieri” che nel 1939 è ancora consistente e nel 1940 ammonta ad oltre 1.400 persone.

Solleva dubbi anche il dato della rilevazione germanica del 1943 (Landesstelle, *Die Ergebnisse*, cit.; A. Leidlmaier, *Bevölkerung*, cit., p. 42), che avrebbe “solo un carattere provvisorio”. Secondo questa statistica Merano sarebbe composta da 19.120 italiani e 8.328 tedeschi per un totale di 27.448 persone. Gli espatriati in seguito alle opzioni sarebbero 11.074. Secondo la rilevazione germanica il gruppo italiano, dal 1936, sarebbe dunque aumentato di oltre 10.000 unità, cioè di più di un terzo della popolazione complessiva. Seguendo mese per mese le rilevazioni degli uffici comunali riportate nei registri di immigrazione/emigrazione non risulta nulla di tutto ciò. Tra il 1939 e il 1944 ci sono quasi 9.000 immigrati, ma si registrano nel contempo oltre 18.500 emigrati, optanti compresi. Non si spiega, a questo punto, il sensibile calo dai 19.120 italiani del 1943 ai 16.400 del 1951. La realtà è diversa: il gruppo italiano continua ad aumentare anche dopo la guerra. Solo nella seconda metà del 1945 cresce di oltre 2.000 unità e questa sì è un'anomalia legata ad una momentanea esplosione di mobilità nell'immediato dopoguerra. Tra i dati delle rilevazioni comunali dell'immediato dopoguerra non c'è alcuna traccia di un decremento.

Gerhard Bender (*Meran. Ein Beitrag zur Stadtgeographie*, Friburgo 1974, pp. 63,73) riprende le informazioni di Leidlmaier per sostenere che “di fronte ad un numero di 7.000 optanti sta un'immigrazione di circa 5.000 persone”, che “il saldo migratorio fu positivo solo a causa di un'immigrazione italiana eccezionalmente intensa” e che, in sostanza, al gruppo tedesco emigrato si sarebbe sostituito pari pari una popolazione italiana immigrata all'improvviso, trovando subito occupazione soprattutto nella pubblica amministrazione e nell'industria. Non c'è dubbio che dopo il 1939 siano giunti a Merano nuovi quadri amministrativi, ma non certo nell'ordine delle migliaia. Del resto è noto che in città, dopo l'esodo dei primi optanti, molte abitazioni rimangono a lungo sfitte e c'è carenza di manodopera al punto che i musicisti dell'orchestra vengono costretti negli uffici comunali per soppiare alla carenza di personale. Secondo i dati comunali negli anni dal 1939 al 1942 ci sono 3.866 immigrati dalle altre province ma contemporaneamente 2.796 emigrati per il resto d'Italia.

<sup>1500</sup> Secondo il rilevamento germanico del 1943 11.074 sono i “tedeschi e ladini” espatriati al 31.12.1943, Landesstelle, *Die Ergebnisse*, cit.

<sup>1501</sup> MStA, ZA, 15K, 1497, Dati numerici sulle opzioni di Merano, giugno 1945.

caratterizzato per molti decenni la vita di Merano è calato definitivamente a poche centinaia di persone. La popolazione di origine ebraica è ridotta ai minimi termini.

Lo scarto tra popolazione presente e residente è macroscopico nel giugno 1945. I “residenti” sono 19.633 (11.688 italiani, 7.176 tedeschi, 769 stranieri), i “presenti” 28.938 (quindi 9.305 “provvisori”, due terzi scarsi dei quali di lingua italiana)<sup>1502</sup>.



Colonia estiva al Postgranz, 1949 (Truzzi)

Lentamente torna a crescere il gruppo di lingua tedesca. Fin dalla seconda metà del 1945 si può notare un aumento, determinato probabilmente anche dal rientro clandestino di un certo numero di famiglie di optanti espatriati. Nel giro di sei anni (1951) il gruppo tedesco ha già raggiunto le 11.900 unità<sup>1503</sup>.

Anche il gruppo italiano, dopo il maggio del 1945, fa un vistoso balzo in avanti, passando dai circa 11.700 individui del giugno 1945 ai circa 14.000 del mese di dicembre. È probabile che una fetta dei “fluttuanti” sia stata assorbita dai “residenti”, tanto più che da parte della prefettura si susseguono i provvedimenti tesi a frenare l’immigrazione verso la provincia<sup>1504</sup>. Negli anni successivi il gruppo italiano cresce più lentamente raggiungendo nel 1951 le 16.400 unità<sup>1505</sup>. Così la città, nel 1951, ha

<sup>1502</sup> MStA, ZA, 15K, 1497, Popolazione presente a Merano, 15.6.1945. ACS, PCM, Gabinetto, Aff. Gen. 1948-50, 1-6-1-36435, Relazione dello stato maggiore dell’esercito, 9.4.1946, allegato n. 7.

<sup>1503</sup> A. Leidlmaier, *Bevölkerung*, cit., p. 42.

<sup>1504</sup> “Alto Adige”, 20.6.1945.

<sup>1505</sup> A. Leidlmaier, *Bevölkerung*, cit., p. 42.

recuperato il numero di abitanti residenti che aveva nel 1938, al momento dell'inizio del suo svuotamento, arrivando nuovamente intorno ai 28.000 cittadini.

Ecco che cosa si nasconde dietro ai dati dei censimenti ufficiali: nessuno sviluppo lineare. Ma analizzando una per una le schede mensili prodotte dagli uffici comunali, si apprende un fatto ancora più sorprendente. È vero infatti, per fare un esempio, che nell'anno 1938 c'è stato un aumento di 598 persone. Ma questo dato nasconde una verità più articolata. In quell'anno infatti ci sono stati ben 2.303 immigrati e 1.705 emigrati. Date le lacune nelle rilevazioni è difficile fare un calcolo complessivo assolutamente preciso ed attendibile. Tuttavia in base ai registri si può dire che sebbene gli abitanti residenti in città, tra il 1924 e il 1951 siano aumentati da circa 23.000 a circa 28.000 (quindi solo di 5.000 unità), in realtà in quello stesso lasso di tempo a Merano sono immigrate circa 60.000 persone e ne sono emigrate qualche migliaio in meno<sup>1506</sup>. Altre città presentano dati analoghi, ad esempio Bolzano<sup>1507</sup>. Ma la differenza sta nel fatto che Bolzano ha avuto effettivamente uno sviluppo abnorme, passando dai 32.679 abitanti del 1921 ai 45.505 del 1936, ai 70.898 del 1951.

Va infine ribadito che la grande migrazione verso Merano non è un fenomeno esclusivamente "italiano". Senza considerare quella parte della cittadinanza che parte e torna a causa delle opzioni, tra il 1934 ed il 1951 gli immigrati da altre province italiane rappresentano il 57,2 per cento, quelli provenienti da altri comuni della provincia di Bolzano il 42,2 per cento<sup>1508</sup>.

Merano a metà del secolo, anche sul piano demografico, si rivela più che mai un "porto di mare".

### *Provenienza, professioni e casa*

Riguardo al gruppo di lingua italiana è difficile disporre di dati statistici che possano far luce sull'origine delle famiglie immigrate. Guardando il luogo di nascita dei bambini delle scuole elementari nel corso degli anni si possono però notare alcune costanti. Come negli anni '20, cala, in percentuale, la provenienza dal Trentino e aumenta quella dal Veneto. Nati in Trentino sono il 16,0 per cento nel 1924, il 9,7 nel 1939 e il 6,4 nel 1943. Nati in Veneto sono il 9,1 nel 1924, il 18,5

---

<sup>1506</sup> Alla differenza fra i due dati va aggiunto il saldo naturale sempre positivo. Le cifre più precise rilevate tra gli anni 1934 e 1951 sulla sola popolazione residente parlano di 40.426 immigrati e 38.522 emigrati (MStA, ZA, 15K, 2533, Registro dei movimenti nella popolazione residente). Al numero di 60.000 immigrati si arriva aggiungendo con una certa approssimazione i dati, meno omogenei, dei movimenti di popolazione tra il 1924 ed il 1933.

<sup>1507</sup> Tra il 1935 e il 1950 si registrano a Bolzano 64.628 immigrati e 46.065 emigrati. A Trento, tra il 1928 e il 1950, 46.924 immigrati e 43.591 emigrati, ma si tratta di una città di 58.553 abitanti nel 1936 e 62.253 nel 1951.

<sup>1508</sup> MStA, ZA, 15K, 2533, Registro dei movimenti nella popolazione residente. Tra il 1934 ed il 1951 hanno lasciato Merano per altre province italiane 13.717 persone.

nel 1939 e il 23,7 nel 1943. In quest'ultimo anno frequenta le scuole meranesi anche un buon numero di scolari di origine lombarda (5,9 per cento), la qual cosa è in parte riconducibile alla presenza in città di un certo numero di famiglie sfollate a causa dei bombardamenti e della guerra in generale<sup>1509</sup>.

La maggioranza relativa dei bambini è nata comunque a Merano o in Alto Adige: 48,0 per cento nel 1924, 55,6 nel 1939, 47,4 nel 1943. Quest'ultima flessione è dovuta all'avvenuto espatrio di molte famiglie di lingua tedesca in seguito alle opzioni.

Dopo la guerra la situazione si stabilizza. Nel 1950 il 72,3 per cento degli scolari è nato in provincia di Bolzano, la percentuale dei veneti è scesa all'11,0 per cento, quella dei trentini al 4,3. I lombardi sono ormai solo l'1,8 per cento, tanti quanti gli istriani.



Dopoguerra. Gruppo di lavoratrici della CAFA (Ferrari)

---

<sup>1509</sup> Le schede della popolazione del comune segnalano già nell'aprile 1941 77 sfollati, 3 nel dicembre 1941, 5 nel febbraio 1942, 61 nel novembre 1942, 204 nel dicembre 1942, 146 nel gennaio 1943, in febbraio 153, in marzo 151, in aprile 95, in maggio 117, in giugno 97, in luglio 78, in agosto 255, in settembre 280, in ottobre 182, in novembre 53, in dicembre 194. Il totale sarebbe dunque di 2.151 arrivi. Mancano i dati del 1944. La città ospita un certo numero di bambini. Ad esempio all'istituto San Nicolò se ne alloggiano provenienti da Genova e Torino, all'albergo Baviera ci sono i figli degli appartenenti al Dopolavoro Aeronautico di Milano ("La Provincia di Bolzano", 2.2.1943, 25.2.1943), al Palace i ragazzi del collegio San Giuseppe di Torino.

Alcune notizie in merito alla collocazione professionale dei meranesi di lingua italiana si possono ricavare dai libri degli indirizzi. In un confronto tra il 1921 ed il 1933 risulta che i settori di maggiore impiego rimangono l'artigianato, il lavoro dipendente in genere e la pubblica amministrazione. Gli artigiani però passano dal 26,8 per cento del 1921 al 20,3 del 1933, con un calo soprattutto nel settore edilizio (dal 13,4 al 7,3). Impiegati, funzionari e insegnanti invece passano dal 16,0 al 27,5 per cento. Aumentano i liberi professionisti (dal 2,6 al 4,7), i militari e le guardie (dal 2,9 al 7,4), rimangono poco significativi i contadini (dall'1,4 all'1,2), stazionari gli imprenditori (2,2 e 2,5), calano i commercianti (dall'11,7 all'8,3), i sarti e lavandai (dall'8,2 al 4,8), ferrovieri e tranvieri (dal 4,9 al 3,2), gli addetti al turismo e alla ristorazione (dal 7,2 al 4,8).

Cambiando fonte (la professione dei padri degli alunni delle scuole elementari) ed anni di riferimento (1924 e 1950), risulta più evidente il passaggio dall'edilizia all'industria. Gli operai sono l'11,3 per cento nel 1924 e il 35,7 nel 1950, i muratori rispettivamente il 21,5 ed il 4,2 per cento. Aumentano gli impiegati ed altre forme di lavoro dipendente (dall'11,9 al 15,8), militari e guardie (da 3,6 a 9,5), stabili i pochi ristoratori (1,2), calano gli agricoltori (da 4,2 a 0,5), gli artigiani (da 19,1 a 17,6), i commercianti (da 9,5 a 6,9), i ferrovieri (da 4,8 a 2,6) e i laureati, diplomati e dirigenti (da 7,7 a 4,2).

I primi dati utili ad un confronto tra i settori di occupazione dei due gruppi linguistici sono quelli del censimento del 1961. Tenuto conto che in quell'anno il rapporto tra gli occupati dei gruppi linguistici vede un 57,6 per cento di italiani ed un 42,0 per cento di tedeschi, si nota che gli italiani sono nettamente prevalenti nei settori dei trasporti (81,8), dell'energia (81,0) e della pubblica amministrazione (80,1). Prevalgono inoltre nei settori delle costruzioni (76,2), del credito (65,9) e dell'industria (65,8). Sono invece meno rappresentati nei servizi (45,0), nel commercio (41,9) e nell'agricoltura, caccia, foreste e pesca (21,4).

All'interno del gruppo italiano la suddivisione del lavoro vede al primo posto l'industria (25,9), seguita da commercio (20,0), pubblica amministrazione (17,7), costruzioni (12,9), servizi (10,7), trasporti (6,8), agricoltura (3,1), credito (2,1) e energia (1,4). Il gruppo tedesco trova occupazione principalmente nel commercio (37,7), nell'industria (18,3), nei servizi (17,6) e nell'agricoltura (10,9).

Quanto alla condizione professionale gli italiani prevalgono tra dirigenti e impiegati (63,0) e tra i lavoratori dipendenti (61,9). Sono sottorappresentati tra i coadiuvanti (34,9), i lavoratori in proprio (43,4) e gli imprenditori (45,0). Essi si

suddividono, al loro interno, tra lavoratori dipendenti (58,7), dirigenti e impiegati (25,4), lavoratori in proprio (11,1), coadiuvanti (2,9) e imprenditori (1,8)<sup>1510</sup>.

Uno squilibrio tra i gruppi è riscontrabile anche nelle condizioni abitative. Nel 1961 gli alloggi in affitto sono abitati prevalentemente dalla popolazione italiana (60,4 per cento) rispetto a quella tedesca (38,9). Viceversa le case in proprietà sono abitate in prevalenza dai tedeschi (56,7) rispetto agli italiani (42,6)<sup>1511</sup>.

### *Profughi giuliani e dalmati*

Nel marasma migratorio che nell'immediato dopoguerra riguarda tutto il paese, e così anche Merano, sono individuabili alcune correnti più specifiche, seppure di minore entità. Tra queste quelle dei profughi dai territori che l'epilogo della guerra ha sottratto alla sovranità italiana ovvero le colonie, l'Istria e la Dalmazia.

In città si contano alcuni profughi giunti dall'ex Africa Orientale italiana, invitati a dare le proprie generalità all'ECA per una prima assistenza<sup>1512</sup>.

Nel maggio 1946 si contano ufficialmente a Merano 190 profughi giuliano-dalmati. Alcuni di essi hanno abbandonato i loro paesi già dal 1942<sup>1513</sup>, la maggior parte nell'immediato dopoguerra, una ventina nella primavera del 1944. Non tutti sono di lingua italiana e non tutti sono nativi della Venezia Giulia e della Dalmazia, ma da lì provengono ed in particolare da Trieste (26,8 per cento), Abbazia (14,7), Fiume (14,2) e Zara (4,7). Alcuni giungono anche da Gorizia e, in misura minore, da Lubiana, Pola, Visignano ed altre località minori<sup>1514</sup>.

Giuliani, fiumani e dalmati sono invitati ad aderire alla sezione meranese dell'Unione giuliano-dalmata<sup>1515</sup>. Il comitato stabilirà poi la sua sede nella casa ex GIL di via Huber.

Nuove famiglie giungono in città all'inizio del 1947 quando dalla cosiddetta Zona B si intensificano le fughe clandestine verso il territorio italiano, al varco di Gorizia.

Anche per essi, dal 1947, risuona la sinistra parola "opzioni". Infatti gli italiani della Venezia Giulia rimasta sotto sovranità jugoslava sono chiamati a scegliere tra

<sup>1510</sup> Un confronto con i dati del 1981 permette di dire che in vent'anni si ha un tendenziale riequilibrio tra i due gruppi, tranne che per i settori dell'agricoltura (in senso lato), dove gli italiani passano dal 21,4 al 20,9, e del commercio (dal 41,9 al 39,8). Così anche per gli imprenditori che calano dal 45,0 al 38,6.

<sup>1511</sup> Anche in questo caso nel 1981 c'è un maggiore equilibrio, sia pure non corrispondente alla proporzione dei due gruppi linguistici.

<sup>1512</sup> "Alto Adige", 5.5.1946.

<sup>1513</sup> Tra questi la famiglia dell'attore Lino Capolicchio, giunta dalla zona di Pola nel 1942. Lino nasce a Merano nell'agosto 1943.

<sup>1514</sup> ASBz, fondo Comm. Gov., fald. 306, Statistica delle persone provenienti dai comuni della Venezia Giulia e della Dalmazia, elenchi del comune di Merano, 7.3.1946; 6.5.1946.

<sup>1515</sup> "Alto Adige", 12.7.1946.

la cittadinanza del nuovo stato e quella italiana e di fatto indotti ad espatriare e ad abbandonare i loro beni.

Da un promemoria del 1948 si apprende che i profughi che abitano a Merano provengono per lo più dall'interno dell'Istria, da Fiume e dalla Dalmazia. I più hanno abbandonato ogni cosa. Si tratta dunque di dare loro un'abitazione, un sussidio per l'acquisto dei mobili e di trovare un lavoro per una ventina di capifamiglia<sup>1516</sup>. Nella primavera del 1949 i profughi sono quantificati in 405 unità di cui “la maggior parte non ha ancora una occupazione né una abitazione definitiva”<sup>1517</sup>. Nell'estate 1950 il numero è salito a 316 famiglie (contro le 385 di Bolzano, le 75 di Bressanone, le 28 di Vipiteno e le 12 di Brunico)<sup>1518</sup>.

Nell'estate 1950 duecento profughi residenti in città partecipano alle elezioni per il rinnovo del comitato. Si passa in rassegna l'attività assistenziale dell'associazione, tra cui l'organizzazione di soggiorni e colonie per i bambini, e si mettono in rilievo “le condizioni disagiate in cui si trovano tutti i profughi, nessuno escluso”<sup>1519</sup>.

L'arrivo dei profughi istriani e dalmati in Alto Adige non è slegato da ragioni politiche ed è caldecciato, a tratti, dal governo nazionale:

Gli italiani in fuga da Zara, da Fiume e dalle altre città istriano-dalmate erano particolarmente adatti all’“innesto”. Avevano vissuto a lungo in un clima asburgico e mitteleuropeo, erano plurilingui (italiano, tedesco, croato e spesso francese) e tutto, a Bolzano, ricordava la loro terra d’origine: il cibo, l’arredamento, la convivenza con gente diversa<sup>1520</sup>.

### *Gli alluvionati del Po*

L’ultima massiccia ondata migratoria dall’Italia, per quanto provvisoria, arriva in città in seguito alla catastrofica alluvione del Polesine nel novembre 1951. Dopo le prime avvisaglie nella zona del Pavese, la sera del giorno 14, il Po rompe rovinosamente gli argini. Si scaricano sul Polesine otto miliardi di metri cubi di acqua melmosa e violenta. Da subito la marea stringe d’assedio le città di Adria e Rovigo. Nel giro di undici giorni i due terzi del territorio polesano si trasformano in un grande lago. La prima reazione è la fuga, ma si registrano anche un certo numero

<sup>1516</sup> ASBz, fondo Comm. Gov., fald. 57, Pratiche profughi giuliani, Promemoria del presidente della delegazione di Merano del comitato per la Venezia Giulia e Zara al ministro degli interni, 26.11.1948.

<sup>1517</sup> ASBz, fondo Comm. Gov., fald. 57, Pratiche profughi giuliani, Comunicazione del commissario del governo al ministero dell'interno, 28.4.1949.

<sup>1518</sup> ASBz, fondo Comm. Gov., fald. 57, Pratiche profughi giuliani, Lettera del commissario dell'associazione al commissario del governo, 10.7.1950.

<sup>1519</sup> “Alto Adige”, 11.7.1950.

<sup>1520</sup> R. Dello Sbarba, *L’archivio degli istriano-dalmati a Bolzano*, in H. Obermair – C. Romeo, a cura di, *Biographien – Vite di provincia*, “Storia e regione”, Bolzano 1/2002.

di vittime. Il 16 novembre, noto anche come il giorno del “camion della morte”, verso le tre di notte un automezzo carico di sfollati si impantana nelle acque a Frassinelle: ottantaquattro i morti, in gran parte donne, vecchi e bambini<sup>1521</sup>.

A Merano come in tutto il paese si aprono immediatamente sottoscrizioni per gli aiuti. Già il giorno 17, nel giro di poche ore, in città si sono raccolte alcune decine di migliaia di lire e molti indumenti<sup>1522</sup>. Due giorni dopo si costituisce un comitato presieduto dal sindaco Voltolini che invia a Padova, tramite la CRI, la merce accumulata<sup>1523</sup>.

I profughi arrivano a flusso continuo. Vengono schedati dal comitato e avviati alle case dei privati che si sono resi disponibili all'accoglienza. Mentre si distribuiscono centinaia di pasti caldi, il centro di raccolta della CRI è allestito nella palestra di via Galilei. Il comune dispone di attrezzare a principale struttura di accoglienza l'albergo Meranerhof, rifornito di letti messi a disposizione dagli albergatori cittadini.



Il vecchio Meranerhof (Museo civico Merano)

<sup>1521</sup> G. A. Cibotto, *Cronache dell'alluvione: Polesine 1951*, Appendice di F. Milan, Venezia 1980. L'agricoltura subisce danni per circa 250-300 miliardi di lire di allora; oltre 20.000 sono le aziende agricole allagate; l'acqua si distende per 106.000 ettari; 1.900 seminatrici, 550 trattori, 205 trebbie, migliaia di aratri e centinaia di migliaia di zappe, vanghe, badili vanno perduti. Tra i flutti si disperdono imponenti scorte di prodotti agricoli. Annegano 6.000 bovini, 8.500 suini, 1.000 ovini, 600 equini, 400.000 capi di pollame vario. Il commercio accusa una perdita di circa 9 miliardi dell'epoca. Le aziende artigiane colpite dal disastro sono 3.000. Sette zuccherifici rimangono allagati, assieme a 8 molini, 2 risiere, 3 industrie alimentari, una tipografia, 7 canapifici, 8 imprese metalmeccaniche, 2 del legno e una vetreria. L'alluvione e le mareggiate sono nocive anche alla pesca. Dodici valli del Delta rimangono improduttive per lungo tempo.

<sup>1522</sup> “Alto Adige”, 18.11.1951.

<sup>1523</sup> “Alto Adige”, 20.11.1951.

Pochi giorni dopo il corrispondente dell'*Alto Adige* fa una ricognizione nell'ex grand hotel e raccoglie alcune prime testimonianze:

Al Centro di raccolta profughi istituito presso l'albergo Meranerhof aperto con ordinanza del sindaco, nelle nude camere gelide dove un po' di misera vita è entrata con una folata di pianto, dove si stanno montando letti e tavolini, con qualche sbilenco armadio, abbiamo visto le prime donne del Polesine, con le creaturine in braccio e con le lacrime agli occhi. Ieri dopo la confusione delle prime notizie, dopo che per interi giorni tutta l'attività dei cronisti è stata imperniata anche nella nostra città attorno al muoversi affrettato del "comitato cittadino", attorno ai centri raccolta, nella faticosa opera di selezione di tutte le notizie che piovevano in redazione condite con la pioggia instancabile, ieri dicevamo siamo entrati nell'atrio aperto dell'albergo Meranerhof dove un vigile urbano sbarra il passo ai curiosi. Pare che la miseria degli sventurati delle province sgomberate abbia bisogno per rianimarsi di un po' di pudore, un po' di pace. Se pace vi può essere per questa gente che da una settimana sta vivendo forse la più tragica avventura della propria vita. Nei corridoi dell'albergo riaperto dopo anni e anni di incuria camminano svelti gli operai del Comune che stanno cercando di rendere la dimora dei profughi meno fredda, meno disagiata. Lenti, curvi sotto il peso della sciagura, i primi profughi giunti a Merano e ospitati nel centro raccolta. Gli uomini tacciono, pensosi. Le donne piangono, piangono ancora, i bambini paiono rinascere a questo primo sole di vita che vedono dopo giorni e giorni di acqua, di fango, di soste al freddo, di un viaggio spesso disastroso, sulle strade del Polesine, fino alle località di raccolta e infine ai centri di sosta. Seduta su di una poltrona di velluto rosso mezza sfondata, una donna di Cavazere ci racconta il suo calvario. Niente fioritura di parole, niente aggettivi, solo parole, crude, dure, cattive. Paiono altrettante epigrafi di un enorme mostruoso cimitero gettate là a ricordare quella che fu la vita di questa gente, di questi poveri lavoratori. Clara Marangoni da Cavazere dice piangendo sommessamente: "Abbiamo perso tutto, ci è rimasta solo la vita". Solo la vita e tutti i bambini e quei pochi indumenti che paiono ancor più poveri nella nudità dell'albergo disabitato. E piange un'altra donna che ha lasciato la vecchia madre nell'ospedale di Mirano senza saperne più nulla. Quanto hanno perso pare nulla, per questa povera gente ancora istupidita dalla grandezza del disastro, quando parlano dei parenti lasciati laggù, di coloro di cui non hanno notizie da tre, quattro giorni, da una settimana. Da quando gli altoparlanti avevano dato con voce lugubre nella notte l'ordine di "sgomberare". Si può anche sgomberare, lasciare la casa, il raccolto, le bestie, ma non si può sgomberare dal cuore il ricordo dei parenti dispersi nella immane fiumana di gente che è sfuggita all'acqua limacciosa. Clara Marangoni vestendo una bimetta tutta rosa mi racconta come suo marito e altri suoi figli siamo rimasti quattro giorni sul tetto della cascina ad invocare aiuto, a chiamare soccorso. Quando li hanno trovati e caricati su di un mezzo anfibio dei vigili del fuoco per portarli in salvo non avevano più voce, erano esausti. Un giovanotto si fa avanti tra il gruppetto di gente che domanda: "Il più grave di tutto", mi dice con voce afona, "è che avevamo consegnato il frumento al mulino perché non abbiamo il magazzino

per tenerlo a casa e non abbiamo nessuna ricevuta della consegna...” Messi in salvo moglie e figli il poveretto pensa al suo frumento. E non ha torto<sup>1524</sup>.

I profughi sono assistiti dall’ECA, mentre il centro è gestito dalla PCA. A dirigere quest’ultimo è chiamato Costantino Bombonato, polesano di nascita e allora funzionario della segreteria generale del comune, che così ricorda:

Il commissario del Governo, dottor Benussi, autorizzò il rifacimento delle cucine, delle stanze e dei servizi necessari per accogliere le famiglie degli sfollati in arrivo dal Polesine. Fin dall’inizio si decise di tenere unite le singole famiglie, visto il gran numero di stanze che il Meranerhof offriva. Fu una decisione saggia, per ottenere il dovuto ordine interno. Con i miei collaboratori – otto – e con il concreto aiuto finanziario della POA di allora, guidata da don Giuseppe Tonetta, si allestirono le cucine, si resero ospitali le stanze destinate alle famiglie, si costituì un magazzino viveri e un magazzino per le coperte, le lenzuola, gli indumenti, le scarpe e tutto ciò che arrivava abbondante dagli altoatesini. Si mise in funzione poi una piccola infermeria con una farmacia. In un secondo tempo si pensò anche al fattore religioso: dalla diocesi di Trento arrivò un attivissimo e giovane prete, don Giuseppe Grosselli, che curò la parte spirituale della ormai consistente comunità. A fine novembre avevamo in casa 574 sfollati.

Il problema dell’ordine interno fu difficile fin dall’inizio. Individui senza scrupoli approfittavano dell’inevitabile confusione dei primi tempi, mentre altri sobillavano gli sfollati con notizie false e tendenziose, per provocare rivolte e confusione. Per due o tre volte ho dovuto gettare parte del cibo cucinato per gli scioperi della fame.

Nominai, all’interno della comunità, una Commissione composta di persone serie e responsabili, sia per controllare i consumi alimentari e far rispettare le porzioni previste per i programmati menu settimanali, sia per sovrintendere all’assegnazione di coperte, lenzuola, indumenti e quant’altro fosse necessario alle singole famiglie. Grazie all’opera di stretta collaborazione con i Carabinieri prima e con la Polizia poi, si riuscì ad individuare alcuni disonesti e ad allontanarli dal Centro, con la forza.

La vita all’interno del Centro, piano piano, si normalizzò. Stima e lealtà furono gli elementi che cementarono il numeroso gruppo di ospiti. Trascorsero giorni di serenità. I bambini trovarono in don Giuseppe un amico carico di umanità e giocosità. Alla sera, dopo cena, nell’immenso salone che raccoglieva tutti, grandi e piccini, intratteneva i presenti con i canti e la musica prodotta dalla sua inseparabile fisarmonica<sup>1525</sup>.

Il 26 novembre gli alluvionati presenti a Merano sono 574, alla fine del mese 869<sup>1526</sup>. Gli sfollati che hanno trovato rifugio nelle più svariate città d’Italia, a metà

---

<sup>1524</sup> “Alto Adige”, 24.11.1951.

<sup>1525</sup> P. Cagnan, *Frammenti di storia della comunità italiana in Alto Adige*, Bolzano 2001, pp. 41 s.

<sup>1526</sup> “Alto Adige”, 1.12.1951.

dicembre, sono 189.880. 3.173 si trovano in provincia di Bolzano<sup>1527</sup>. In tutto ne sono arrivati a Merano più di mille, di cui alcune centinaia sono ripartiti. Al 21 dicembre ne rimangono in città 676, di cui 442 al Meranerhof, 91 presso alberghi cittadini, 143 presso famiglie, tra cui 82 bambini<sup>1528</sup>.



1951. Attività di animazione al Meranerhof in favore dei profughi

Nel febbraio 1952 il Meranerhof ospita ancora cinquecento persone. Intanto, ricorda Bombonato,

a Trento la giunta regionale, guidata dall'avvocato Odorizzi, approvò il finanziamento per la costruzione di un villaggio chiamato “Dolomiti”, sorto nei pressi della città di Adria, dove molti ospiti adriesi si videro poi assegnato un alloggio nuovo e confortevole. Altri sfollati, grazie a parenti e amici già residenti a Merano o Bolzano, trovarono sistemazione in Alto Adige<sup>1529</sup>.

<sup>1527</sup> L. Contegiacomo, *L'esodo della popolazione e i centri di accoglienza*, in: L. Lugaresi, a cura di, *1951: la rotta, il Po, il Polesine*, Rovigo 1994, p. 394.

<sup>1528</sup> “Alto Adige”, 21.12.1951.

<sup>1529</sup> P. Cagnan, *Frammenti*, cit., p. 42.

## *CONSIDERAZIONI CONCLUSIVE*

Esodi biblici, trasferimenti forzati, profughi, migrazioni e deportazioni. Sembrano essere queste le parole che meglio caratterizzano la storia di Merano e dei suoi variopinti abitanti negli anni che precedono, attraversano e seguono la Seconda guerra mondiale. A farne le spese sono tutti i settori della popolazione. Si comincia con i trentini, si prosegue con gli ebrei, poi con gli stranieri, con i cittadini del Reich, con i meranesi di lingua tedesca. Tanti sono quelli che vanno, molti quelli che arrivano: italiani delle vecchie province, ebrei in fuga da Hitler, militari che si preparano alla guerra, soldati feriti e moribondi, eserciti di occupazione, ancora ebrei col miraggio della terra promessa, profughi istriani, famiglie alluvionate. Nell'incontrollabile via vai si nascondono personaggi loschi ed illustri, diplomatici asiatici, uomini in fuga, criminali di guerra, spie internazionali.

Merano è risparmiata quasi del tutto dalle bombe ma non dal destino. A fine guerra i suoi antichi splendori sono solo un sogno lontano ed ora essa pare popolata da naufraghi, sospinti da un onda anomala in questo porto di mare.

L'idea del "porto di mare" può apparire inadatta a descrivere una ridente città alpina circondata da cime che superano i tremila metri di quota. Ma se si pensa alle migliaia di persone che nei due decenni considerati "vanno, vengono, ogni tanto si fermano", come le nuvole di De Andrè, il discorso cambia. Tanto più che il comune, nel tentativo di fare ordine nei dati statistici relativi agli abitanti, è costretto ad un certo punto a tenere un registro per quella parte della popolazione che non si esita a definire, appunto, "fluttuante".

Ed il mare non è solo un'immagine. Curiosamente in riva al Passirio si tengono conferenze della marina da guerra, si offre refrigerio agli equipaggi dei sommergibili, si installano gli uffici dell'addetto navale giapponese, vi trova rifugio un controverso personaggio dal passato marinario, il comandante David.

\*\*\*

In questo scenario si giocano i rapporti tra i gruppi linguistici, le cui vicende sono però ora più che mai difficilmente inquadrabili nelle categorie tradizionali che considerano l'Alto Adige suddiviso in compatti omogenei a seconda della lingua parlata. Ancora una volta è necessario ribadire che nessuna delle due comunità principali è omogenea al suo interno, ma si compone di frammenti a volte assai distanti l'uno dall'altro.

Alla fine degli anni '30 il gruppo di lingua tedesca è costituito di un nucleo ristretto di famiglie da sempre residenti a Merano, di molte persone che vivono in città da una o due generazioni, di gente immigrata di recente dalle valli circostanti.

Parlano l’idioma di Goethe gran parte degli ebrei, migliaia di stranieri germanici ed ex austriaci e persino una parte, assimilata, della comunità italiana. Il gruppo tedesco, escluso dalla pubblica amministrazione e dalla grande industria, mantiene però una salda presenza nella proprietà terriera ed immobiliare e nei settori turistico e agricolo.

Il gruppo italiano è quanto mai plurale al suo interno, eppure conserva alcune caratteristiche di fondo. Innanzitutto la sua crescita, a differenza di Bolzano, è diluita nel corso degli anni. L’aumento demografico resta legato ad un’immigrazione principalmente trentina e veneta. La distribuzione dei meranesi italiani sul territorio comunale è ripartita in tutti i rioni, sia pure con diversa consistenza: a parte il caso specifico di Sinigo ed ora neppure lì non c’è, come nel capoluogo, il “quartiere italiano”.

Gli italiani, pur mantenendo virtualmente il potere fino al settembre 1943, rimangono espressione dei ceti sociali più bassi: operai, personale di servizio, piccoli impiegati. Il funzionariato pubblico ed il personale scolastico in quegli anni sono anch’essi di lingua italiana, ma rappresentano una quota numericamente marginale della popolazione.

Il gruppo italofono nell’arco di tutto il secolo si dimostra strutturalmente debole: nelle professioni, nella proprietà immobiliare e fondiaria, nel rapporto col territorio. Se riesce a giocare un ruolo da protagonista è spesso solo in virtù del numero e degli appoggi esterni. La debolezza emerge in particolare quando il potere effettivo sulla provincia, come tra il 1943 ed il 1945 e dopo la seconda autonomia, passa da Roma (o Trento) a Bolzano (o Innsbruck e Berlino). Di fronte a circostanze che impongono il confronto tra i gruppi linguistici, quello italiano sembra propenso a tirare i remi in barca, a cedere la mano estraniandosi con fatalismo dalla situazione o consumandosi in uno stato di latente “disagio”.

Il “disagio” non è solo un fatto psicologico. Esso ha radici culturali, sociali e politiche. Non è misurabile se non in base ad alcuni indicatori. È sintomatico ad esempio, nei decenni più vicini a noi, il calo della popolazione italiana che passa dai 17.953 abitanti del 1961 (58,6 per cento) ai 15.897 del 1981. Ciò ha ripercussioni, tra altri fattori, sulla compartecipazione dei gruppi all’amministrazione della città. Nel corso degli anni seguiti alla seconda autonomia i rappresentanti politici del gruppo italiano hanno assunto via via un ruolo subalterno perdendo col tempo visibilità e, per dirla tutta, potere<sup>1530</sup>.

---

<sup>1530</sup> Profetiche ed inquietanti le parole scritte da O. Gluderer (*Meran unter Herzog Sigismund 1439-1490*, Merano 1981, p. 2) nel 1981: “Se si mantiene il trend nello sviluppo dei due gruppi etnici come negli ultimi quindici anni, si può prevedere che Merano fra 10 o 15 anni avrà nuovamente una maggioranza tedesca ed un sindaco di lingua tedesca. La battaglia nascosta, condotta con mezzi civili (creazione di posti di lavoro, abitazioni) e (per lo più) silenziosa per la ‘riconquista’ di Merano va a pieno ritmo”.

Non si tratta, ovviamente, di una specificità meranese, anche se è vero che Merano, grazie alla composizione linguisticamente paritaria della popolazione, si presterebbe più di altre realtà a quella gestione condivisa e paritetica della cosa pubblica, di cui per breve tempo è stata espressione la cosiddetta “alternanza” del sindaco. Secondo un sondaggio di opinione presentato all’inizio del 2005 la scelta dell’alternanza del primo cittadino è ritenuta abbastanza o molto “necessaria” dal 64,2 degli intervistati di lingua italiana e dal 49,5 di quelli di lingua tedesca<sup>1531</sup>. Il 69,5 per cento degli italiani ed il 56,8 dei tedeschi ritengono che si tratti di un valore.

“Disagio” è anche estraneazione, ponendosi a metà strada tra psicologia e cultura. La mentalità comune è infatti tuttora specularmene succube del linguaggio dell’epoca mussoliniana quando attività e cose venivano messe in essere per rendere la città maggiormente “italiana”. Ancora oggi, ad oltre sessant’anni di distanza, si ritiene di dover qualificare come “fascisti” (o “italiani”) alcuni edifici, alcune strutture, i nomi e persino certe piante. Essi, di conseguenza, sarebbero percepiti come “corpi estranei” e perciò meritevoli di deperire o di essere eliminati. È quanto accade con l’ippodromo<sup>1532</sup>, di cui si stenta a programmare il rilancio. Ma c’è anche chi brinda all’abbattimento di un pioppo o chi plaude alla demolizione (per “motivi statici”, nell’estate del 2004) del padiglione musicale sulle passeggiate, in quanto esso “serviva per le sfilate al tempo dei fascisti”<sup>1533</sup>.

La cancellazione degli elementi di diversità e di “estraneità” avviene oggi in maniera soft perché non è più supportata dall’ideologia come ai tempi dei nazionalismi dichiarati. Si compie però sospinta dagli stessi inconfessabili sentimenti che avevano generato quelle ideologie.

A portare la teoria dei “corpi estranei” alle estreme conseguenze ci ha pensato, nel 1996, la mente folle di Ferdinand Gamper, il “mostro di Merano”, stroncando col suo fucile calibro ventidue l’esistenza a sei persone in quanto “italiane” (o ritenute tali), prima di togliersi a sua volta la vita. La sua vicenda ovviamente non fa parte della normalità cittadina, ma è pur sempre la metafora di una realtà che nella furia di cancellare le differenze prepara il terreno al proprio suicidio.

\*\*\*

---

<sup>1531</sup> Poco o per niente necessaria dal 28,9% degli italiani e dal 37,8% dei tedeschi. Non rispondono il 5,5% tra gli italiani e l’11,5% tra i tedeschi. L’indagine su “La qualità della vita a Merano” è stata svolta tra la fine del 2004 e l’inizio del 2005 da Marketing & Telematica per conto del quotidiano *Alto Adige* (17.2.2005).

<sup>1532</sup> “L’ippodromo di Mussolini (...) è considerato ancora oggi da molti meranesi un simbolo fascista e in quanto tale un corpo estraneo”. Del resto anche il municipio, costruito tra il 1929 e il 1930, sarebbe “per molti meranesi una spina nel fianco per via del periodo in cui è stato realizzato” (J. Rohrer, *Merano*, cit., pp. 15, 78). Dalla già citata indagine di opinione risulta che la grande maggioranza della popolazione di lingua italiana e tedesca ritiene che l’ippodromo di Maia è una struttura importante per valorizzare l’economia della città.

<sup>1533</sup> Un comunicato della rappresentante dell’*Union für Südtirol* (12.2.2004) afferma inoltre che esso “non fu mai costruito come padiglione musicale e per questo è del tutto inadatto a quel compito”. In realtà la “conchiglia” è stata eretta nel 1936 proprio per l’orchestra sinfonica cittadina (“La Provincia di Bolzano”, 10.4.1936). Per le sfilate sarebbe stata usata invece la terrazza del Kurhaus.

Paradossalmente il ventennio fascista, soprattutto negli anni '30, è un periodo in cui nella quotidianità le identità linguistiche contano poco. Ciò vale almeno per il gruppo italiano. Tanto più che durante la dittatura sono forzatamente assenti le competizioni politiche che in altre epoche contribuiscono a polarizzare le appartenenze. La scuola (italiana) è comune ai due gruppi e così le attività del tempo libero. Il grado di relazione tra persone che parlano lingue diverse è piuttosto elevato e le differenze che emergono sono più quelle di carattere sociale che non quelle di tipo culturale. Ma è una situazione che non può durare a lungo perché è intrinsecamente ingiusta. Ad incrinare i rapporti arrivano inoltre i venti del nord. Il riemergere di sentimenti "irredentistici" è concomitante all'ascesa al potere di Hitler, al diffondersi delle idee e delle impostazioni nazionalsocialiste che, pur essendo culturalmente omogenee e speculari alla dottrina fascista imperante in Italia, sono al tempo stesso, in termini nazionali, di segno opposto e dunque a lungo andare inconciliabili. L'Alto Adige è e sarà il punto debole del patto d'acciaio stretto tra i due dittatori.

A ciò si aggiunge, in una veloce progressione, la deriva bellicista che dalla metà degli anni '30 caratterizza il fascismo italiano. Essa cerca una giustificazione alle sue spinte imperialiste nell'individuazione del nemico esterno ed interno. L'isolazionismo nei rapporti internazionali, l'esaltazione dell'orgoglio nazionale nelle politiche autarchiche, portano all'invenzione del mito della razza e ad una situazione di guerra permanente.

Merano, che è l'emblema dell'internazionalità, diviene dunque man mano il luogo in cui si annidano i nemici del regime. Sono in pochi a salvarsi. Non è più solo il gruppo di lingua tedesca ad essere considerato, allora, un corpo estraneo. Lo sono anche i trentini che il prefetto Mastromattei, dal 1934, cerca di mettere alla porta. La città va normalizzata. Il podestà "allogeno" viene allontanato. L'obiettivo successivo sono gli ebrei: prima cinicamente accolti dalla porta, subito dopo buttati dalla finestra perché non di "razza italiana". È poi la volta dei cittadini di lingua tedesca, ritenuti non assimilabili e definiti anche per questo "allogeni". Essi pure vanno estirpati assieme alle migliaia di cittadini germanici considerati i propulsori della propaganda anti-italiana. E con questi si colpiscono gli stranieri, soprattutto quelli che, con l'entrata in guerra, diventano automaticamente cittadini nemici. La Merano internazionale e cosmopolita che aveva preso forma dalla seconda metà dell'800 in poi viene messa al tappeto, colpita al cuore della sua identità.

\*\*\*

È un processo che dopo l'8 settembre 1943 conosce sviluppi drammatici: deportazioni, caccia all'uomo, capovolgimento degli equilibri. Ed è proprio nei venti

mesi del regno di Franz Hofer che la comunità italiana ricomincia a percepirti come tale. Don Primo Michelotti ha descritto così questa circostanza, ad un anno dalla fine della guerra: dopo l'8 settembre “ci si accorse che tra italiani ci si voleva bene: si era come fratelli in quei giorni, tutti ci si salutava, consultava, consigliava” e perfino la chiesa degli italiani “prese ad affollarsi, come non avveniva da tempo”<sup>1534</sup>.

Si può constatare come più dell’ideologia nazionalista, più del fascismo, che nel luglio 1943 si scioglie come neve al sole, siano le esperienze negative a “creare” il gruppo. È il senso del pericolo che induce alla coesione. Gli italiani di Merano, come già avvenuto durante il precedente conflitto, dopo l’8 settembre si riconoscono, a torto o a ragione, minoranza minacciata. Le ragioni in realtà non mancano. La caccia al soldato italiano nei primi giorni dopo l’armistizio è un ricordo indelebile nella memoria dei testimoni. La cosa è vissuta ora in chiave di “conflitto etnico”: non meraviglia infatti tanto la reazione della *Wehrmacht*, che ha una sua logica militare, quanto piuttosto la partecipazione dei “zelantissimi borghesi carichi di armi e fregiati del magnifico bracciale, che si divertirono per vari giorni a dare la caccia ai poveri sbandati, che domandavano solo d’andar a casa”<sup>1535</sup>.

I fatti gravi si concentrano nei primi giorni dopo l’8 settembre (la deportazione dei militari, degli ebrei, degli stranieri nemici) e negli ultimi giorni di guerra. Per il resto, si sostiene, Merano la guerra non l’ha vissuta<sup>1536</sup>. Eppure dai ricordi riaffiora “l’atmosfera di incubo e di impressione dovuta al tono minaccioso dei bandi del commissario supremo”, l’umiliazione per la beffarda cancellazione delle scritte italiane, il timore di parlare, la mancata riapertura delle scuole fino al gennaio 1944, i rapporti sociali ridotti al minimo.

Le sorti della comunità italiana meranese, tra l’8 settembre 1943 e l’aprile 1945, sono legate agli eventi bellici, ai rapporti internazionali ed ai comportamenti dei soggetti in campo. Si possono riconoscere alcune fasi ben distinte. I primi tempi sembrano i più critici. Si agisce sull’onda della travolgente avanzata germanica e del “tradimento” di Badoglio. Qualcuno ritiene che agli “italiani” toccherà senz’altro di essere assimilati a quei nemici del Reich che sono stati spazzati via nel giro di pochi giorni: prima, come si è detto, i militari, subito dopo gli ebrei e gli stranieri. Anche per questo uno parte del gruppo italiano in quei giorni lascia “spontaneamente” la

---

<sup>1534</sup> Archivio ODAR/Bolzano, “Canonica di S. Spirito – Merano – 8 settembre 1943 – 2 maggio 1945”, relazione stilata da don Primo Michelotti, 5.8.1946.

<sup>1535</sup> Archivio ODAR/Bolzano, “Canonica di S. Spirito – Merano – 8 settembre 1943 – 2 maggio 1945”, relazione stilata da don Primo Michelotti, 5.8.1946.

<sup>1536</sup> Nel 1952 l’*Alto Adige* pubblica una serie di articoli per “rivelare tutto quanto all’ombra delle insegne della Germania nazista è accaduto nella nostra città”. Le rivelazioni però non vanno oltre ad alcuni episodi di cronaca nera: l’assassinio non chiarito di un paio di uomini negli ospedali, l’impiccagione dell’omicida di una vedova uccisa a colpi di cacciavite, certi controversi casi di suicidio (“Alto Adige”, 6-8-9-11-15.1.1952). La cronaca nera sarà una costante anche dell’immediato dopoguerra. Tra tutti spicca il caso di un misterioso cadavere trovato bruciato nei boschi di Avelengo.

città e la provincia. I fattori esterni che impediscono una drastica evoluzione in tal senso sono certamente la liberazione di Mussolini e la creazione della RSI. A questo punto un atto di rivalsa sulla popolazione italiana equivarrebbe ad un'offesa al duce. L'ordine dei dirigenti del Reich alla *Deutsche Volksgruppe* è quello di trovare, per ora, un modus vivendi con gli italiani e di non creare occasioni di frizione tra il grande impero di Hitler e la piccola repubblica di Mussolini<sup>1537</sup>.

Fino alla fine del 1943 ed ai primi giorni del 1944 la comunità italiana vive nell'incertezza. Sembra che si operi per una rapida ritedeschizzazione della provincia in vista di un'imminente annessione al Reich, senza sapere bene che cosa farne dell'imbarazzante presenza della comunità italiana. Le scuole restano chiuse in attesa di ulteriori istruzioni. Chi dovrebbe decidere è impegnato su ben altri fronti e pensa in primo luogo a vincere la guerra. Ecco che, riaperte le scuole, gli italiani sono lasciati in pace, al punto che alcuni che avevano lasciato al provincia, visto che nulla accade, decidono di fare rientro a casa. Ad essi si aggiungono fuggiaschi dalla repubblica di Salò, tanto che l'Alto Adige comincia ad essere considerato una zona franca, una sorta di "Svizzera italiana", dove si può stare al sicuro dalle attenzioni sia dell'Italia che della Germania<sup>1538</sup>.

Nei primi mesi del 1944 le cose si mettono male sul fronte bellico. Gli alleati premono alle porte di Roma. A questo punto si intensificano gli arruolamenti per la vittoria del Reich anche tra i giovani di lingua italiana, soprattutto dalla primavera. Nell'estate il regime hitleriano vacilla, le menti più illuminate hanno ormai compreso che il Reich non potrà uscire vittorioso dal conflitto e si avviano trattative per la resa. Per converso la popolazione è ora coinvolta in modo totalitario nello sforzo finale. Dall'autunno 1944 ai primi mesi del 1945 ogni risorsa umana disponibile è costretta, se non al fronte, al servizio di lavoro obbligatorio.

La reazione della maggior parte del gruppo italiano è di prudente adattamento alla situazione in attesa di tempi migliori ("eravamo tutti convinti che la Germania avrebbe perso la guerra"). Emerge in modo evidente, durante l'*Alpenvorland*, quella che è considerata la suprema virtù nazionale, ovvero l'arte di arrangiarsi. Si fa buon viso a cattivo gioco: buona parte della comunità italiana è pur sempre impegnata, senza grande possibilità di scelta, a contribuire col suo lavoro alla vittoria finale del Reich, a quella metà che, secondo le parole di Peter Hofer, "può essere solo la vittoria giusta e guadagnata, che porterà alla Germania e ai popoli che combattono al suo fianco, la vera pace ed un futuro sicuro"<sup>1539</sup>. Non resta che piegarsi, ritraendosi per il resto nel privato familiare. Atteggiamenti che, in diversa misura, negli anni precedenti erano stati tipici di una parte del gruppo tedesco.

<sup>1537</sup> M. Lun, *NS-Herrschaf*, cit., pp. 193 s.

<sup>1538</sup> M. Lun, *NS-Herrschaf*, cit., p. 190.

<sup>1539</sup> "Bozner Tagblatt", 22.9.1943.

Ognuno, in tempo di guerra, ha da affrontare problemi molto concreti. Dice un testimone: “Ricordo principalmente la fame. Guardavo i sassi nell’Adige e sognavo che fossero pane...”<sup>1540</sup> La difficoltà di ricostruire una storia comune agli italiani di Merano nel periodo della Zona di operazioni Prealpi sta tutta qui. La maggior parte di essi ha ricordi molto vivi, ma quasi esclusivamente privati. Ha vissuto quei mesi immersa in un deficit di comunicazione, spesso senza sapere cosa accade a poche decine di metri da casa. Ha rinnegato il passato, non percepisce adeguatamente il presente e preferisce non pensare ad un futuro pieno di incognite. Ambientate in uno stesso contesto si potrebbero dunque narrare migliaia di storie diverse, senza punti di contatto l’una con l’altra. Anche coloro che si dedicano ad organizzare qualche forma di resistenza più o meno armata, in realtà non dispongono di relazioni efficaci. È forse questa la causa principale del tragico epilogo degli ultimi giorni di guerra.

Il gruppo italiano ha un’ulteriore caratteristica. Oltre al ritrarsi nel privato familiare, assumono una particolare funzione protettiva i legami comunicativi tra oriundi della stessa regione, città o vallata. Così, ad esempio, i trentini formano un gruppo a volte impermeabile agli altri. In questo contesto poi alcuni, ad esempio i fiemmesi, dimostrano una particolare coesione. Tra le storie narrate ve ne sono di quelle in cui emerge con chiarezza questa “solidarietà regionale”. La fuga dal lager di Albertina Brogliati è una vicenda quasi tutta bellunese. E pure la scelta di Salvatore Aguanno e dei suoi amici di portarsi a sud della linea gotica è presa dopo un consulto tra “paesani” (siciliani).

\*\*\*

Questa compresenza antitetica di un ricompattamento di gruppo e di un ritrarsi nel privato offre una chiave di lettura anche per il periodo successivo. Il dopoguerra comincia all’indomani di una delle giornate più buie nella storia della città, il 30 aprile 1945. Negli anni e nei mesi precedenti è maturata la falsa percezione di un’incompatibilità di fondo tra i due gruppi linguistici. Il clima è quello della rivalsa, in parte di un’insana esaltazione. Se altrove prevale la voglia di libertà, di farla finita con guerra e dittature, qui pare giunto il momento di “fare i conti”. Le stesse embrionali forme di resistenza in città e provincia hanno motivazioni parzialmente ambigue. Essere “patrioti”, per gli italiani, significa certamente essere antinazisti, ma non necessariamente antifascisti. Così come nel ventennio precedente l’antifascismo di lingua tedesca aveva avuto spesso ragioni “etniche” più che ideologiche, anche l’antinazismo italiano è rivolto maggiormente contro i “tedeschi”, che non contro il totalitarismo hitleriano. Oppure: è contro i nazisti in quanto “tedeschi” e non in quanto nazisti. Anche nel resto d’Italia la resistenza è esposta ad un simile equivoco. Tuttavia nelle altre regioni si tratta di una lotta contro

---

<sup>1540</sup> Intervista a M. P., 17.10.2004.

lo “straniero” occupante che richiama alla memoria l’epopea risorgimentale e poggia sulle ragioni ideali sintetizzate nei concetti di “libertà” e “liberazione”. In Alto Adige l’identificazione dello “straniero” con l’“allogeno” è invece presto fatta. L’idea di resistenza al “nazi-fascismo” in questa terra trova scarsa applicazione potendosi dare perfino il caso di “nazisti antifascisti” e di “fascisti antinazisti”. Un’ambiguità, questa, destinata a perdurare fino ai nostri giorni.

Malgrado tutto eventi come il 30 aprile a Merano o il 2 maggio a Lasa rimangono episodi isolati. Tragici ma isolati. La prudenza ha ancora una volta la meglio.

Il resto dell’anno 1945 non è risolutivo nei rapporti tra i gruppi. La democrazia, paradossalmente, non porta distensione. È forse la presenza dei militari alleati, quasi come moderni caschi blu dell’ONU, ad impedire che si venga alle mani. In una democrazia immatura è ora più facile dar fuoco a quelle polveri che persino il *Gauleiter* e i suoi si erano preoccupati di non infiammare.

Fanno impressione alcuni brani delle relazioni del console de Strobel riferiti a questo periodo. “Dal principio di maggio alla metà di giugno i due gruppi etnici dell’Alto Adige si sono trovati di fronte guardandosi in cagnesco”. Gli italiani in particolare non “sembrano capaci di rendersi conto della necessità di una politica di distensione tra i due gruppi”, sarebbero “assetati di vendetta contro i loro recenti oppressori allogeno-nazisti” e “convinti che solo l’emigrazione totale degli optanti possa costituire una soluzione del problema”. Non mancano naturalmente coloro che lavorano alla comprensione reciproca, ma chi si fa sentire di più sono i nazionalisti su entrambi i fronti. In campo politico si ripete lo scenario di sempre: il gruppo tedesco in maggioranza compatto dietro ad un unico simbolo, quello italiano diviso anche sulle questioni più gravi. “Tra questa confusione cosmopolita – scrive de Strobel – i sei partiti italiani forniscono una noticina di colore, ognuno con il suo bravo settimanale, tutti intenti nelle loro beghe intestine”.

Fa specie dover constatare che l’“odio etnico” del dopoguerra è il brodo primordiale da cui emerge la prima autonomia che dunque non può essere libera da riserve mentali e difatti entrerà presto in crisi. È come quando si costruisce una casa su di un terreno inquinato, senza aver proceduto ad una preventiva bonifica. Prima o poi si rischia di tornare ad essere contaminati da ciò di cui si ignorava, o si era dimenticata, l’esistenza.

Quanto è rimasto di quel clima, dove è andato a finire l’“odio” maturato prima, durante e subito dopo la Seconda guerra mondiale? A questo proposito il campo è del tutto aperto all’indagine.

\*\*\*

Ma la politica e la cultura ufficiale rispecchiano davvero il sentimento della gente comune? Un testimone autorevole ha questo ricordo:

Il bello di Merano è stato che noi giovani, sia tedeschi che italiani, dopo la guerra, quando ci siamo reincontrati, ci siamo riconosciuti nuovamente come amici e lo siamo rimasti fino alla vecchiaia. Non c'è stato nessun contrasto, nessun tipo di odio reciproco, né per ragioni politiche, né per ragioni etniche. La ritengo una delle caratteristiche di Merano<sup>1541</sup>.

Ed un altro: “Tra la gente comune non c'era grande ostilità. C'era senso di amicizia. Era facile che alle associazioni appartenessero persone di lingua italiana e tedesca, che si andasse in montagna insieme...”<sup>1542</sup>

Merano, dunque, una, nessuna e centomila. Costringere la storia della città di quegli anni strani entro un unico e coerente itinerario di sviluppo è praticamente impensabile.

Se è mai possibile individuare alcuni atteggiamenti nel rapportarsi con questa realtà complessa si può forse parlare di un ragionevole pragmatismo da un lato e di un malsano idealismo a volte cieco e sempre inconcludente dall'altro. Nelle vicende che abbiamo narrato quest'ultimo è rappresentato da alcune espressioni presenti nella politica della neonata SVP e, in campo italiano, in certi elementi del CLN di Merano. È il linguaggio mai scomparso dei nazionalismi che si nutrono dell'incapacità di vedere la situazione con gli occhi dell'altro e della propensione a dividere il mondo tra amici e nemici.

Sostanzialmente diversa invece, nel valutare la situazione e nell'agire di conseguenza, l'impostazione di tre personaggi cui abbiamo per questo dedicato ampio spazio. Il primo è Maurizio de Strobel, le cui analisi appaiono prive di risentimento ed i cui giudizi guardano non all'interesse di gruppo o di partito ma, per così dire, alla ragion di stato. Naturalmente anche lui ha le sue idee, ma egli è prima di tutto uomo delle istituzioni e la sua fedeltà non è per l’“etnia” o l’ideologia, quanto piuttosto per lo stato inserito nella comunità internazionale.



Don Primo Michelotti, Bruno de Angelis, Maurizio de Strobel (de Angelis, de Strobel)

<sup>1541</sup> Intervista a C. Nolet, 1.10.2004.

<sup>1542</sup> Intervista a G. Recla, 12.1.2005.

Il secondo è Bruno de Angelis, figura controversa, bistrattata, ma ancora poco studiata. La sua azione sembra esplicarsi in una dimensione differente rispetto agli altri membri dei CLN. Anche lui, come de Strobel, proviene da un contesto familiare segnato dal cosmopolitismo. È inoltre uomo che appartiene ad un mondo economico che, nel bene e nel male, non conosce confini. È abituato a contrattare e poi a decidere per la sua parte di responsabilità. Ha una concezione del bene comune che gli deriva anche dalla sua passata attività di industriale. Non si muove come un politico di professione ed infatti non lo è né lo sarà. Sul piano della politica locale non è altro che una meteora e dal punto di vista storico, anche per questo, rimane a tutt'oggi un enigma.

Il terzo personaggio è don Primo Michelotti. Egli si butta nella mischia da uomo di chiesa, con prudenza e coraggio. Comunque evolva la situazione, non se ne sta a guardare con le mani in mano. Se collabora col CLN lo fa “per amore di patria e per amore dei fratelli”. Opera come i cristiani dei primi secoli che “vivono nella loro patria, ma come forestieri; partecipano a tutto come cittadini e da tutto sono distaccati come stranieri. Ogni patria straniera è patria loro, e ogni patria è straniera”<sup>1543</sup>. Egli svolge fino in fondo il suo ruolo di cappellano degli italiani, ma apre le porte della sua chiesa – complice il parroco don Cadonna – a chiunque chieda rifugio, senza distinzioni di nazionalità, di credo religioso e di appartenenza politica. Don Primo non esita ad opporsi al partito fascista prima e a settori della DC poi. È dentro e allo stesso tempo al di sopra dell’agone politico. È, come tutti, soggetto ad errori di valutazione ma, a differenza di molti, opera per chiari obiettivi.

Tutti costoro, non c’è dubbio, amano questa terra che guardano sconcertati dal loro comune osservatorio: Merano, il porto di mare. Sono uomini del loro tempo ognuno, a modo suo, capace di guardare più lontano rispetto alla sensibilità media. La loro azione è a tutt’oggi in gran parte ignota a coloro che non li hanno conosciuti di persona.

Se mai si volessero individuare delle persone da elevare a simbolo di quel periodo, esse andrebbero fatalmente ricercate tra le vittime innocenti. Ad esempio tra i piccoli figli degli optanti che oggi hanno “una Heimat senza amici d’infanzia” che è “per metà un mondo estraneo”<sup>1544</sup>. Oppure tra i figli dei *Dableiber* terrorizzati dalle milizie e additati come traditori. Si può, si deve ricordare il piccolo Paolo, caduto sul selciato nel lunedì di sangue dell’aprile del 1945. E non si può certo dimenticare la sua coetanea, Elena, rapita alla vita dalla furia razzista dei suoi concittadini in un giorno di fine estate del 1943. Sono questi, se vogliamo, gli eroi innocenti degli anni del sonno della ragione. Per quanto possa suonare blasfemo i

---

<sup>1543</sup> *Lettera a Diogneto*, V,5.

<sup>1544</sup> J. Zoderer, *Ce n’andammo*, Bolzano 2004, p. 9.

loro oppressori ed i loro carnefici paiono oggi altrettante vittime, forse non innocenti, di eventi più grandi di loro. Uomini e donne in balia della corrente.

D'altra parte è sorprendente constatare che anche in un tempo come quello della guerra in cui il "nemico" sembra sempre dietro l'angolo, una parte della popolazione si lascia pur sempre guidare dal buon senso. C'è in ogni momento qualcuno capace di guardare oltre e di capire che più delle differenze di lingua, religione ed idee, ciò che conta è la solidarietà umana. La "fluttuante" popolazione meranese, nel suo complesso, ha dimostrato di avere gli anticorpi necessari a sconfiggere l'"odio etnico" anche negli istanti più critici. L'esempio più eclatante è ancora legato a quel 30 aprile del 1945. Come mai, dopo il primo disorientamento, non se ne è fatta una bandiera, una metafora dell'insanabile scontro tra i gruppi linguistici? Sarebbe stato facile, in altri contesti, erigere un monumento agli "italiani uccisi dai tedeschi". In realtà fin da subito la vicenda è stata sublimata, nella memoria collettiva, nell'idea del rifiuto dei violenti regimi fascista e nazista. Una lettura, se vogliamo, in chiave ideologica, ma tuttavia utile a spazzare il campo da pericolose rivalse o vendette. Utile eppure non sufficiente. La storia del "porto di mare", della città tinta di "nero ed altri colori", della Merano fatta di muri e ponti, insegna che i germi dell'odio e della violenza non sono mai eliminati una volta per tutte. La semplificazione della realtà secondo la chiave di lettura etnica continua ad emergere anche dopo la guerra e tutta la politica provinciale, non certo solo quella meranese, si può dire impostata secondo le categorie dell'appartenenza linguistica. Ciò che ne esce è un falso equilibrio che si concretizza di fatto in una crescita stentata perché perennemente condizionata da veti incrociati e non confessate riserve mentali.



1951. Veduta di Merano (Savegnago)

La Merano del dopoguerra non è più né potrà mai essere quella dei decenni precedenti, ricca di problemi insoluti, ma anche di ingenti risorse umane utili a risolverli. La maggior ferita sta nella perdita progressiva del suo carattere cosmopolita. Il peggior errore nella velleità di renderla una realtà culturalmente omologata al potere di turno e perciò anonima e priva di fascino.

Tuttavia la storia conta e non si cancella. Guardando ad essa, ai suoi lati oscuri e a quelli luminosi, è di continuo offerta la possibilità di rimettere insieme, magari in nuove ed inedite composizioni, i frammenti sparsi dell'anima multiculturale di questa piccola città europea.

## PUBBLICAZIONI CITATE O CONSULTATE

- AA. VV., *Die Geschichte der Juden in Tirol*, “Sturzflüge”, Bolzano 1986
- AA. VV., *Geschichte des Landes Tirol*, quattro volumi, Bolzano 1987-1998
- AA. VV., *La persecuzione degli ebrei durante il fascismo. Le leggi del 1938*, Roma 1998
- AA. VV., *Memorie e cronache di Romeno*, Abano Terme 2001
- AA. VV., *Non abbiamo più caffè. Bolzano 1940-43: una città in guerra*, due volumi, Bolzano 2003
- AA. VV., *Option Heimat Opzioni. Una storia dell'Alto Adige*, Bolzano 1989
- AA. VV., *Solo per sport. Viaggio attraverso le diverse discipline sportive in Alto Adige*, Bolzano 2001
- AA. VV., *Tedeschi, partigiani e popolazione nell'Alpenvorland*, Venezia 1984
- R. Abram – G. Danieli, *Cavalli in pista. Cento anni di corse a Merano*, Merano 1996
- R. Abram, *Il teatro Puccini di Merano*, Merano 1989
- P. Agostini – V. Cavini – L. Steurer, *Merano: 30 aprile 1945*, quaderno del “Matteotti” 1, Merano 1985
- P. Agostini – C. Romeo, *Trentino e Alto Adige province del Reich*, Trento 2002
- Th. Albrich, a cura di, *Flucht nach Eretz Israel. Die Bricha und der jüdische Exodus durch Österreich nach 1945*, Innsbruck 1998
- ANED Merano, *Il cimitero militare italiano di Merano*, Verona 1994
- ANPI Bolzano, *Aspetti e problemi della resistenza nel Trentino Alto Adige. Il lager di via Resia*, Bolzano 1983
- ANPI Bolzano, *Perché?*, Bolzano 1946
- G. Bedeschi, a cura di, *Fronte italiano: c'ero anch'io. La popolazione in guerra*, Milano 1987
- G. Bedeschi, a cura di, *Prigionia: c'ero anch'io*, volume primo, Milano 1990
- W. Belardi, *Antologia della lirica ladina dolomitica*, Roma 1985
- A. Belzoni, *La cooperazione nel Trentino. Il Sindacato Agricolo Industriale nel quarantennio dalla sua fondazione*, Trento 1943
- G. Bender, *Meran. Ein Beitrag zur Stadtgeographie*, Friburgo 1974
- A. Bernasconi – G. Muran, *Le fortificazioni del Vallo Alpino Littorio in Alto Adige*, Trento 1999
- T. Bettiol, *Un ragazzo nel lager. Memorie dal campo di Bolzano*, Belluno 2005
- W. Biersack, *Der Fremdenverkehr im Kurort Meran*, Bolzano 1967
- F. Binotto, *L'espulsione degli stranieri e le opzioni in Alto Adige nel giudizio politico e nell'opinione pubblica inglese*, tesi, Feltre 1989-1990
- S. Bon, *Gli ebrei a Trieste 1930-1945. Identità, persecuzione, risposte*, Gorizia 2000
- P. Boschesi, *Le acque di Merano*, Merano 1960
- G. Bragagnolo – A. Bernardi, *La conca di Merano e le sue acque*, Trento 1960
- P. Cagnan, *Delitti & misteri*, Trento 2000
- P. Cagnan, *Frammenti di storia della comunità italiana in Alto Adige*, Bolzano 2001
- R. Casali, *I liberali dell'Alto Adige e gli atesini di lingua tedesca*, Bolzano 1956

- G. Castellano, *Merano di ieri e di oggi. Notizie per i visitatori*, Merano 1948
- G. Casula, *Donde naciò Perón, Un enigma sardo nella storia dell'Argentina*, Cagliari 2004
- G. Ciano, *Diario 1937-1943*, Milano 1990
- G. A. Cibotto, *Cronache dell'alluvione: Polesine 1951*, Venezia 1980
- Commissione per la ricostruzione delle vicende che hanno caratterizzato in Italia le attività di acquisizione dei beni dei cittadini ebrei da parte di organismi pubblici e privati, *Rapporto generale*, Roma 2001
- Comune di Merano, *La crisi turistica Meranese. Relazione della Giunta Municipale di Merano in accompagnamento del bilancio preventivo per l'esercizio finanziario 1951*, Merano 1951
- Consorzio alberghi Riviera del Garda Gardone Riviera, *I luoghi della Repubblica di Salò*, Salò-Gardone 1997
- A. Conti, *Albo caduti e dispersi della Repubblica sociale italiana*, Bologna 2003
- U. Corsini – R. Lill, *Alto Adige 1918-1946*, Bolzano 1988
- C. Costa, *Servizio segreto. Le mie avventure in difesa della Patria oltre le linee nemiche*, Roma 1998
- E. Danieli, a cura di, *Merano 150 anni luogo di cura*, Merano 1986
- E. Danieli, *La Merano che "conta"*, Bolzano 1978
- F. W. Deakin, *Storia della repubblica di Salò*, Torino 1963
- R. De Felice, *Breve storia del fascismo*, Milano 2000
- R. De Felice, *Il problema dell'Alto Adige nei rapporti italo-tedeschi dall'"Anschluss" alla fine della Seconda guerra mondiale*, Bologna 1973
- R. De Felice, *Mussolini il duce. Gli anni del consenso 1929-1936*, Torino 1974
- R. De Felice, *Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo*, Torino 1961
- C. Degiampietro, *Tempi duri (1942-1945). Dal diario di guerra e prigonia del Capitano degli Alpini comandante della 634° Compagnia Complementi di marcia*, Carano (TN) 2002
- J. P. Delaney, *The Blue Devils in Italy*, New York 1968
- G. Delle Donne, a cura di, *Alto Adige 1945-1947. Ricominciare*, Bolzano 2000
- D. De Napoli, *Altoatesini e Sudtirolesi. Una convivenza difficile (1945-1946)*, Roma 1996
- A. Di Michele, *L'italianizzazione imperfetta. L'amministrazione pubblica dell'Alto Adige tra Italia liberale e fascismo*, Alessandria 2003
- G. Dolfin, *Con Mussolini nella tragedia. Diario del capo della Segreteria Particolare del Duce 1943-1944*, Milano 1949
- E. Dollmann, *Dolmetscher der Diktatoren*, Bayreuth 1963.
- E. Donà, *Tra il Pasubio e gli altipiani. Ricordi della Resistenza*, Trento 1995
- M. Dorini, *Giuseppe Lazzati: gli anni del Lager (1943-1945)*, Roma 1989
- A. Dulles – G. Gaevernitz, *Unternehmen "Sunrise". Die Geheime Geschichte des Kriegsendes in Italien*, Düsseldorf-Vienna 1967
- S. Elam, *Hitlers Fälscher*, Vienna 2000
- T. Eloy Martinez, *Las memorias del general*, Buenos Aires 1996

- D. Faggiana, *Per una storia della scuola in Alto Adige. Un'analisi degli insegnanti negli anni dell'italianizzazione (1919-1939)*, tesi, Bologna 1999-2000
- M. Franzinelli, *I tentacoli dell'Ovra. Agenti, collaboratori e vittime della polizia politica fascista*, Torino 1999
- M. Franzinelli, *L'elenco dei confidenti della polizia politica fascista*, Torino s.d.
- W. Freiberg, *Südtirol und der italienische Nationalismus*, due volumi, Innsbruck 1990
- F. Garlato, *Quel giugno del Trentanove*, Roma 1988
- C. Gatterer, *In lotta contro Roma*, Bolzano 1994
- M. Gehler, a cura di, *Verspielte Selbsbestimmung? Die Südtirolfrage 1945/46 in US-Geheimdienstberichten und oesterreichischen Akten. Eine Dokumentation*, Innsbruck 1996
- J. Gelmi, *Geschichte der Kirche in Tirol*, Innsbruck 2001
- R. Gervaso, *Claretta. La donna che morì per Mussolini*, Milano 1982
- C. Giacomozzi, a cura di, *L'ombra del buio. Lager a Bolzano 1945-1995*, Bolzano 1995
- G. Gianola, *La mia vita militare*, Lecco 1988
- L. Gianoli, *Fascino del rischio. Ostacolismo a Maia*, Milano 1989
- R. Giefer – Th. Giefer, *Die Rattenlinie. Fluchtwege der Nazis. Eine Dokumentation*, Francoforte 1991
- G. Giorgerini, *La guerra italiana sul mare*, Milano 2001
- S. Giovannini, *Ugo Claus*, Trento 1995
- G. Giupponi, *La piccola e la grande storia degli alpini di San Giovanni Bianco e Camerata Cornello*, Bergamo 2002
- L. Ghilardini, *I martiri di Cefalonia*, Milano 1952
- O. Gluderer, *Meran unter Herzog Sigismund 1439-1490*, Merano 1981
- E. Grossi, *Dal "Barbarigo" a Dongo*, Stradella (PV) 2001
- W. Hagen (W. Höttl), *Unternehmen Bernhard*, Wels 1955
- O. Haid, *Der Kurstadt ins Gewissen. Hundert Jahre Meraner Museumsverein*, Merano 1999
- L. Happacher, *Il Lager di Bolzano*, Trento 1979
- U. von Hassel, *Vom anderen Deutschland*, Zurigo 1946
- H. Heiss – G. Pfeifer, a cura di, *Südtirol – Stunde Null? Kriegsende 1945-1946*, Innsbruck 2000
- W. Höttl, *Einsatz für das Reich*, Coblenza 1997
- L. Incisa di Camerana, *I caudillos. Biografia di un continente*, Milano 1994
- L. Incisa di Camerana, *L'Argentina, gli italiani, l'Italia. Un altro destino*, Milano 1998
- A. Kesselring, *Soldat bis zum letzten Tag*, Schnellbach 2000
- W. Killy – R. Vierhaus, a cura di, *Deutsche Biographische Enzyklopädie*, 13 volumi, Monaco 1995-2003
- H. Kimura, *Storia segreta dei partigiani italiani. L'esecuzione di Mussolini* (titolo e testo originali in giapponese), Tokyo 1995
- E. Kentschieder – J. Lanz, a cura di, *Artisti a Merano. Musicisti poeti pittori in un Kurort, 1880-1940*, Bolzano 2001

- E. Kuby, *Verrat auf deutsch. Wie das Dritte Reich Italien ruinierte*, Francoforte-Berlino 1987
- Landesstelle für Südtirol, *Die Ergebnisse der Südtiroler Volkszählungen in den Jahren 1919, 1921, 1939 und 1943*, Innsbruck ca. 1950
- F. Lanfranchi, *La resa degli ottocentomila. Con le memorie autografe del barone Luigi Parrilli*, Milano 1948
- N. – S. Lebert, *Denn Du trägst meinen Namen. Das schwere Erbe der prominenten Nazi-Kinder*, Monaco 2000
- A. Leidlmair, *Bevölkerung und Wirtschaft in Südtirol*, Innsbruck 1958
- D. Lembo, *I servizi segreti di Salò*, Copiano (PV) 2001
- L. Lugaresi, a cura di, *1951: la rottura, il Po, il Polesine*, Rovigo 1994
- M. Lun, *NS-Herrschaft in Südtirol. Die Operationszone Alpenvorland 1943-1945*, Innsbruck 2004
- A. Manfredi, *Alto Adige segreto*, Milano-Napoli 1963
- G. Manzardo, *Una storia di Russia, un ricordo di una ritirata, ritorno a casa combattendo. II Regg. Artiglieria Alpina Div. Tridentina Corpo d'Armata Alpino*, Roma 2003
- B. Marabini Zöggeler – M. Talalay, *La colonia russa a Merano*, Bolzano 1997
- G. Mezzalira – C. Villani, a cura di, *Anche a volerlo raccontare è impossibile. Scritti e testimonianze sul Lager di Bolzano*, Bolzano 1999
- S. Mieth – J. Rohrer – T. Rosani, *Trauttmansdorff. Storia & storie di un castello*, Merano 2001
- Ministero degli Affari Esteri, *Annuario diplomatico*, Roma 1980
- E. F. Möllhausen, *Die gebrochene Achse*, (Bourg-Bourger) Lussemburgo 1949
- U. Munzi, *Donne di Salò. La vicenda delle ausiliarie della Repubblica Sociale*, Milano 1999
- S. Neri, *Passaggio segreto*, Bolzano 1989
- H. Obermair – C. Romeo, a cura di, *Biographien – Vite di provincia*, “Storia e regione”, Bolzano 1/2002
- J. A. Page, *Perón. Una biografía*, due volumi, Buenos Aires 1984
- O. G. Perosa, *Divisione “Acqui” figlia di nessuno. Cefalonia-Corfu, settembre 1943. Memorie di un fante superstite*, Merano 1993
- V. Perwanger – G. Vallazza, a cura di, *Follia e pulizia etnica in Alto Adige*, Pistoia 1998
- M. Petacci, *Chi ama è perduto. Mia sorella Clareta*, Trento 1988
- A. Petacco, *Dear Benito, Caro Winston. Verità e misteri del carteggio Churchill-Mussolini*, Milano 1995
- G. Petracchi, *Al tempo che Berta filava. Alleati e patrioti sulla Linea Gotica (1943-1945)*, Milano 1996
- O. Prinneck, *Merano luogo di cura e centro termale*, Merano 1961
- R. Pruccoli, *Merano 1945-1959. Frammenti di vita cittadina*, Mantova 2001
- R. Rahn, *Ruheloses Leben. Aufzeichnungen und Erinnerungen*, Düsseldorf 1949
- A. Rasero, *5° alpini*, Rovereto 1963

- A. Rasero, *Tridentina avanti! Storia di una divisione alpina*, Milano 1982
- L. W. Regele, *Truegerische Idylle in Meran*, in “Arx”, 2/2000
- K. Rieder, *Silvio Flor – Eine Fallstudie zur Problematik Arbeiterbewegung und Nationale Frage und ein biographischer Beitrag zur Geschichte der Südtiroler Arbeiterbewegung*, tesi, Innsbruck 1989
- J. Rohrer, *Camere libere. Il libro del Touriseum*, Bolzano 2003
- J. Rohrer, *Merano in tasca. Colpo d’occhio sulla città*, Vienna-Bolzano 2004
- C. Romeo, *Alto Adige / Südtirol XX Secolo. Cent’anni e più di parole e immagini*, Bolzano 2003
- C. Romeo, *L’indagine del CLNAI sulla situazione politica in Alto Adige (estate 1945)*, in “Archivio Trentino”, Trento 2/1990
- C. Romeo, *Un limbo di frontiera. La produzione letteraria in lingua italiana in Alto Adige*, Bolzano 1998
- A. Rossi – E. Baldini – J. C. Fry, *Dalle opzioni alla liberazione*, quaderno del Matteotti n. 6, Merano s.d.
- P. Savegnago – L. Valente, *Il mistero della Missione giapponese. Valli del Pasubio, giugno 1944: la soluzione di uno degli episodi più enigmatici della guerra nell’Italia occupata dai tedeschi (Con un contributo di P. Valente)*, Verona 2005
- O. Schröm – A. Röpke, *Stille Hilfe für braune Kameraden. Das geheime Netzwerk der Alt- und Neonazis*, Berlino 2001
- I. Schuster, *Gli ultimi tempi di un regime*, Milano 1945
- M. Scroccaro, *Dall’ aquila bicipite alla croce uncinata. L’Italia e le opzioni nelle nuove provincie: Trentino, Sudtirolo, Val Canale (1919-1939)*, Trento 2000
- M. Scroccaro, *De Faša ladina. La questione ladina in val di Fassa dal 1918 al 1948*, Trento 1990
- R. Seberich, *Südtiroler Schulgeschichte. Muttersprachlicher Unterricht unter fremdem Gesetz*, Bolzano 2000
- Sezioni PCI di Piadena e Vho, a cura di, *Per non dimenticare. Testimonianze di piadenesi deportati in Germania*, Piadena 1985
- Th. Simma, a cura di, *Terme di Merano. Il concorso di architettura per la ristrutturazione*, Bolzano 2000
- L. Sofisti, *Difesa del Brennero*, Bolzano 1971
- A. Speer, *Lo Stato schiavo. La presa di potere delle SS*, Milano 1985
- G. Steinacher, a cura di, *Im Schatten der Geheimdienste. Südtirol 1918 bis zur Gegenwart*, Innsbruck 2003
- G. Steinacher, “*Per una dimostrazione di italianità del posto...” L’“insurrezione di Merano” e la “battaglia di Bolzano” del 1945*”, in: “Archivio Trentino”, Trento 1/2001
- G. Steinacher, *Südtirol und die Geheimdienste 1943-1945*, Innsbruck 2000
- F. Steinhaus, *Ebrei/Juden. Gli ebrei dell’Alto Adige negli anni trenta e quaranta*, Firenze 1994
- F. Steinhaus – R. Pruccoli, *La comunità ebraica di Merano*, Merano 1998
- F. Steinhaus – R. Pruccoli, *Storie di ebrei. Contributi storici sulla presenza ebraica in Alto Adige e nel Trentino*, Merano 2004

- R. Steininger, *Südtirol im 20. Jahrhundert*, Innsbruck 1997
- L. Steurer, *Südtirol zwischen Rom und Berlin 1919-1939*, Vienna-Monaco-Zurigo 1980
- L. Steurer – M. Verdonfer – W. Pichler, *Verfolgt, verfemt, vergessen*, Bolzano 1997
- K. Stuhlpfarrer, *Umsiedlung Südtirol. Zur Außenpolitik und Volkstumspolitik des deutschen Faschismus*, tesi, Vienna 1983
- E. Theil, *Kampf um Italien. Von Sizilien bis Tirol 1943-1945*, Monaco 1983
- P. Tompkins, *Dalle carte segrete del duce*, Milano 2001
- P. Tompkins, *Una spia a Roma*, Milano 2002
- M. Toscano, *Storia diplomatica della questione dell'Alto Adige*, Bari 1967
- M. Tosi, *Ciofes da mont*, Ortisei 1975
- Ufficio Storico della Marina Militare, *La Marina Italiana nella Seconda Guerra Mondiale*, volume IV, *Le azioni navali nel Mediterraneo: dal 10 giugno 1940 al 31 marzo 1941*, Roma 1976
- Ufficio Storico dell'Esercito, *Diario storico del Comando Supremo*, volume IV, tomi I/II, Roma 1992
- P. Valente – C. Ansaldi, *Con i piedi nell'acqua. Sinigo, tra bonifica e fabbrica. Storia di un insediamento italiano nell'Alto Adige degli anni Venti*, Bolzano 1991
- P. Valente, *Il muro e il ponte. Frammenti dell'anima multiculturale di una piccola città europea*. Volume I. *Italiani a Merano prima della Grande Guerra*, Trento 2003
- P. Valente, *Nero ed altri colori. Frammenti dell'anima multiculturale di una piccola città europea*. Volume II. *Italiani a Merano tra Austria ed Italia (1914-1938)*, Trento 2004
- P. Valente – C. Möseneder, *Pietra su pietra. Santo Spirito a Merano: 1271-1951. Notizie storiche sull'evoluzione di una comunità particolare in una terra plurilingue*, Bolzano 1996
- L. Valiani – G. Bianchi – E. Ragionieri, *Azionisti cattolici e comunisti nella resistenza*, Milano 1971
- D. Venegoni, *Uomini, donne e bambini nel Lager di Bolzano*, Milano 2004
- M. Verdonfer, *Zweierlei Faschismus. Alltagserfahrungen in Südtirol 1918-1945*, Vienna 1990
- C. Villani, *Ebrei fra leggi razziste e deportazioni nelle province di Bolzano, Trento e Belluno*, Trento 1996
- M. Villgrater, *Katakombenschule. Faschismus und Schule in Südtirol*, Bolzano 1984
- F. Volgger, *Südtirolo al bivio. Ricordi di vita vissuta*, Bolzano 1985
- S. Wiesenthal, *Giustizia, non vendetta*, Milano 1989
- S. Wiesenthal, *Gli assassini sono tra noi*, Milano 1967
- M. Zambiasi, *La terra fra i monti. Sommario di storia della provincia di Bolzano*, Merano 1949
- E. Zampiccoli, a cura di, *Bolzano 1943-45, Testimonianze dal carcere di don Nicoll*, Bolzano 1981
- J. Zoderer, *Ce n'andammo*, Bolzano 2004

## PERIODICI E ALTRE PUBBLICAZIONI

Si sono consultati per le annate disponibili nelle biblioteche regionali (Bibl. Civica di Bolzano, Bibl. Comunale di Trento, Bibl. del Museo civico di Merano, Bibl. del settimanale *Vita Trentina*, Bibl. Provinciale “Tessmann” di Bolzano; Ufficio provinciale di Statistica – ASTAT) oppure per singole annate i seguenti periodici e pubblicazioni: *Alpenzeitung*, *Alto Adige* (quotidiano), *Archivio per l'Alto Adige* (AAA), *Atesia Augusta*, Cataloghi del clero della diocesi di Trento (*Catalogus Cleri Dioecesis Tridentinae*), *Dolomiten*, *Il Passirio*, Indicatori degli indirizzi (*Adressbücher*), varie annate, *La Provincia di Bolzano*, *La Rivista della Venezia Tridentina*, *Sturzflüge*, *'L Popul Ladin*, *Vita Trentina*, *Volksbote*.

## ARCHIVI

Archivio Centrale dello Stato, Roma (ACS)

Archivio di Stato, Bolzano (ASBz)

Archivio della parrocchia di S. Spirito, Merano (ASS)

Archivio della Prefettura, Bolzano (APBz)

Archivio scuola elementare di Maia Alta (AMA)

Archivio della scuola L. da Vinci, Merano (ALV)

Archivio della scuola G. Pascoli, Merano (AVV)

Archivio delle scuole medie G. Segantini (AGS)

Archivio dell’Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell’Esercito, Roma (AUSSME)

Archivio del Museo Storico, Trento (MST)

Archivio Storico del Comune, Merano (MStA)

Archivio Storico-Diplomatico del Ministero degli Affari Esteri, Roma (ASDMAE)

Bundesarchiv-Militärarchiv, Friburgo (MAF)

Bundesarchiv, Coblenza (BAK)

Istituto Nazionale per la Storia del Movimento di Liberazione in Italia, Milano (INSMIL)

National Archives, College Park (NA)

## RINGRAZIAMENTI

Ringrazio le persone (alcune delle quali nel frattempo scomparse) che, a diverso titolo, hanno dato il loro contributo alla realizzazione del presente volume, fornendo immagini, materiale d’archivio o la loro testimonianza: Salvatore Aguanno, Giuseppe Anzelini, Luca Bajona, Enrico Baldini, Nino Ballerini, Raffaele Ballore, don Piergiorgio Bellucco, Mario Bergamini, Giorgio Bettamio, Tullio Bettiol, Gabriella Bianchi, Lidia Borin, Silvia Bortot, Celio Bottega, Lidia Brogliati, Martina Caneva Faccioli, Helene Casali, Gabriele Casula, Riccardo Cavosi, Annalisa Clementi, Giorgio Clementi, Angelo e Irma Dal Farra, Adele

Da Ronch, Livia e Vanna de Angelis, Ercole e Giovanni de Bartolomeis, Carlo Deflorian, Luciano De Marchi, Eleonora de Strobel, Andrea Di Michele, Giorgio Dotti, Karlheinz Erckert, Alberto e Julie Fabbricotti, Armando e Ida Ferrari, Carmela, Lucia e Maria Ferrari, Mimmo Franzinelli, Egidio Frison, Antonio Ghermandi, Mirella Giusto, Alida Glazio, Heikki Hannikainen, Fred Jones, Stefan Lechner, Pietro Lonardi, Luigi Lunardini, don Livio Magagna, Gigio Mantovan, Mario Martin, Alberto Massarini, Albert Materazzi, Giuseppe Maviglia, Giorgio Mezzalira, don Primo Michelotti, Ferruccio Minach, Luigi Montali, Ada Negri Erspamer, Claudio Nolet, Cornelia Noriller, Gianni e Umberto Orsoni, Renato Pallozzi, Basilio Paluselli, Alvise e Helvia Pantano, Diva Pedrini, Gianfranco Piccione, Italia Piccolo, Antonietta e Mario Pol, Rosanna Pruccoli, Paolo Quaresima, Giorgio Recla, Mario Rizza, Giovanni Rizzi, Maria Rosa Romegialli, Carlo Romeo, Tiziano Rosani, Giuseppe Santini, Paolo Savegnago, Ernesta Sonego, Carlo Sovilla, Jörg Stäpf-Neubert, Gerald Steinacher, Federico Steinhaus, Leopold Steurer, Giuliano Tomasi, Vittorio Trapani, Mauro Truzzi, Luca Valente, Benedetto Vignale, Cinzia Villani, Anna Visintin, Alejandro J. M. Wasserman, Carlo Zancanella. Un grazie anche all’assessore alla cultura del Comune di Merano Daniela Rossi Saretto e al personale del suo assessorato, alla redazione del settimanale *Vita Trentina*, al personale del Museo Civico, dell’Archivio Storico di Merano e dell’Archivio del Commissariato del Governo di Bolzano.

## REFERENZE FOTOGRAFICHE

Le immagini riprodotte portano normalmente tra parentesi la fonte. Alcune sono tratte dalle seguenti pubblicazioni: G. Casula, *Donde naciò Perón. Un enigma sardo nella storia dell’Argentina*, Cagliari 2004 (Casula) (la foto in questione appartiene alla collezione privata della signora Dora Tizón, Rosario, Argentina ed è riprodotta per gentile concessione dell’autore); A. Rasero, *Tridentina avanti! Storia di una divisione alpina*, Milano 1982 (Rasero); F. Steinhaus – R. Pruccoli, *La comunità ebraica di Merano*, Merano 1998 (Steinhaus); ANPI Bolzano, *Aspetti e problemi della resistenza nel Trentino Alto Adige. Il lager di via Resia*, Bolzano 1983 (ANPI ’83); W. Höttl, *Einsatz für das Reich*, Coblenza 1997 (Höttl); A. Dulles – G. Gaevernitz, *Unternehmen “Sunrise”. Die Geheime Geschichte des Kriegsendes in Italien*, Düsseldorf-Vienna 1967 (Dulles); F. Lanfranchi, *La resa degli ottocentomila. Con le memorie autografe del barone Luigi Parrilli*, Milano 1948 (Lanfranchi); ANPI Bolzano, *Perché?*, Bolzano 1946 (ANPI ’46); *Famiglia Cristiana* n. 5/2005 (fotografia di Vittorio Viali) (Viali); P. Tompkins, *Una spia a Roma*, Milano 2002 (Tompkins). Altre immagini si riferiscono a documenti custoditi dell’Archivio di stato di Bolzano (ASBz), nell’Archivio storico del comune di Merano (MStA), nell’Archivio della parrocchia di Santo Spirito (ASS). La foto in copertina fa parte della collezione del Museo civico di Merano.

## INDICE

### *- Parte Prima*

1. Merano si svuota
  - Le leggi razziali
2. La cacciata dei trentini
  - Nuove e vecchie rivalità
  - “Trentinismo”
  - L’eliminazione dei maestri
  - L’operazione “di pulizia”
  - Il mesto ritorno di Silvio Flor
3. I cinque podestà
  - La lunga “era Markart”
  - I podestà italiani
  - La Merano postbellica nei sogni dell’ultimo podestà
4. Le opzioni
  - I frutti della propaganda
  - Le reazioni della comunità italiana
  - Gli optanti “italiani”
  - I dati del “voto”
  - Riempire il vuoto
5. L’espulsione degli stranieri

### *- Parte seconda*

6. L’“alpino” Juan Domingo Perón
7. Verso la Seconda guerra mondiale
  - “Vogliam la pace...”
  - L’ora delle decisioni irrevocabili
  - Ospedali e sommergibili
  - La conferenza navale di Merano
8. La vita continua come se niente fosse
  - Preghiere per la vittoria (della giustizia)
9. GIL e partito a ranghi ridotti
10. L’estate delle incertezze

### *- Parte terza*

11. 8 settembre 1945
  - “Abbiamo buttato via le armi...”
  - “Fra tre mesi sarà finita questa porcata”
  - Uomini e muli

- “È finita la guerra!”
- La fortuna di Eugenio
- Le vie di fuga
- Quelli di Cefalonia
- 12. Le deportazione degli ebrei meranesi
  - L'internamento dei sudditi nemici
- 13. Merano nella Zona di operazioni delle Prealpi
  - Mesi di “ansia indescrivibile”
  - Il comune di Merano
- 14. Ingranaggi della macchina da guerra
  - “Senza distinzioni etniche”
  - In Slesia col reggimento di polizia
  - In Germania con la Flak
  - Nell'esercito della RSI
  - Il lavoro obbligatorio
  - Le forze dell'ordine italiane
- 15. Merano in camicia bruna
  - La città lazzaretto
- 16. I campi satellite di Merano
- 17. Il nido dei Petacci
- 18. Il giugno maledetto dei giapponesi
- 19. Politica e cultura provvisorie
  - Fascismo “vietato”
  - Cultura e rinato folclore
  - A scuola tra Pinocchio e allarmi aerei
  - Scuola antifascista, disfattista e anglofila
- 20. Sinigo sotto le bombe

*- Parte quarta*

- 21. Verso la fine
- 22. Sterline false a castel Labers
- 23. L'assistenza clandestina
- 24. Il CLN ed i volontari per la libertà
  - La rete di “241-PSSM”
  - La “Brigata Merano”
  - La brigata “Giovane Italia”
  - L'altra resistenza
- 25. Bruno de Angelis
  - L'operazione “Sunrise”
- 26. Il lunedì di sangue

- L'occupazione del municipio
- Le cause della strage
- Possibili conclusioni
- Il processo
- Il ruolo del sindaco-commissario
- Le interpretazioni nella memoria collettiva
- L'eccidio di Lasa
- 27. La resa incondizionata  
Groviglio di interessi
- 28. La mancata “repubblica di Merano”

*- Parte quinta*

- 29. I primi passi ufficiali del CLN
  - Il dissidio col nuovo prefetto
- 30. L'arrivo degli americani
  - Il Governo Militare Alleato
- 31. Il centro ospedaliero
  - Profughi e ricoverati ebrei
  - La Pontificia commissione di assistenza
- 32. Refugium peccatorum
- 33. Il comandante David
- 34. Epurazioni a metà
- 35. L'amministrazione comunale
  - La “libera repubblica”
  - La giunta Moretti
  - Le giunte Voltolini
  - Finalmente si vota
- 36. Prove di democrazia
  - I partiti e la tentazione del “listone italiano”
  - La DC e il fattore T (come trentini)
- 37. Diplomatici meranesi
  - Le relazioni di de Strobel
  - L'appoggio del governo a giornali e partiti
  - L'Unione ladina meranese

*-Parte sesta*

- 38. La lenta ripresa turistica
  - Il miraggio della casa da gioco
  - Le acque radioattive e le terme
- 39. La rinascita associativa

Sport senza frontiere  
40. La chiesa dopo il 1945  
41. Lo sviluppo demografico del gruppo italiano  
    La popolazione negli anni '20  
    La carica dei sessantamila  
    Provenienza, professioni e casa  
    Profughi giuliani e dalmati  
    Gli alluvionati del Po  
    Considerazioni conclusive

*Pubblicazioni citate o consultate*

*Periodici e altre pubblicazioni*

*Archivi*

*Ringraziamenti*

*Referenze fotografiche*